

PIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

XXXVII, 1-2

1975

A CURA DELL'ISTITUTO DI STORIA ANTICA
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA
Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Pubblicazione semestrale

Direzione: Giancarlo SUSINI, *Responsabile;*
Alda CALBI e Angela DONATI, *Redattori.*

Hanno cooperato inoltre:
Maria BOLLINI, Giovanni BRIZZI,
Adriana DE CAMILLI, Giovanni GERACI e Antonio SABATTINI

Si prega di inviare i manoscritti e le opere per recensione
alla DIREZIONE DI « EPIGRAPHICA »
40123 BOLOGNA - Via Testoni, 8

Le norme redazionali per i collaboratori sono riassunte a p. 3 di copertina

Amministrazione: FRATELLI LEGA EDITORI
48018 FAENZA (Italia) - Corso Mazzini, 33 - Telef. (0546) 21060

Abbonamento annuo: Italia L. 10.000; estero \$ 25
Annata arretrata: Italia L. 15.000; estero \$ 35
Collezione completa, dal vol. I (1939) al vol. XXXVI (1974)
(il fasc. 2-3 del vol. III, 1941, solo in fotocopia),
prezzo speciale à forfait: Italia L. 420.000; estero \$ 1,050

Per i versamenti servirsi di vaglia internazionale
o del conto corrente postale n. 8/4571 intestato ai Fratelli Lega Editori

La rivista concede agli Autori 25 estratti gratuiti. Gli Autori delle recensioni
ricevono 20 estratti gratuiti; altri due estratti vengono inviati agli Autori
delle opere recensite e due agli Editori delle medesime. Eventuali richieste
di estratti supplementari a pagamento vanno rivolte all'Amministrazione.

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 586 del 15 marzo 1974

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

XXXVII, 1-2

1975

A CURA DELL'ISTITUTO DI STORIA ANTICA
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

done di _____
Prof. G. Susini

FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Direttore responsabile: GIANCARLO SUSINI

Redattori: Aida CALBI, Angela DONATI

© 1976 Fratelli Lega Editori, Faenza

Stabilimento Grafico Fratelli Lega - Maggio 1976
48018 Faenza - Corso Mazzini, 33 - Telef. (0546) 21060

32586

I N D I C E

Margherita GUARDUCCI, L'epigrafe rupestre dei Labiadi a Delfi	p. 7
Margherita GUARDUCCI, Qualche osservazione sulla laminetta orfica di Hipponion	» 19
Georgi MIHAILOV, Epigraphica Thracica	» 25
Luigi MORETTI, Nuovi epigrammi greci di Roma	» 68
Gino BANDELLI, P. Cornelio Scipione, <i>prognatus Publio</i> (CIL, I ² , 10)	» 84
Lawrence PEARSE, A Forgotten Altar of the <i>collegium fabrum tignariorum</i> of Rome	» 100
Giovanna SOTGIU, Un nuovo <i>carmen epigraphicum</i> ed altre iscrizioni del Museo di S. Antioco (<i>Sulci</i>)	» 124
Paolo CUGUSI, In margine al <i>carmen epigraphicum</i> del Museo di S. Antioco (<i>Sulci</i>)	» 142
Jean MARCILLET-JAUBERT, Un Proprietaire ombrageux	» 153
Ida CALABI LIMENTANI, Un manoscritto epigrafico del secolo XVIII non noto al Mommsen: sull'origine di alcune epigrafi del Museo Civico di Como	» 159
Ségolène DEMOUGIN, <i>Splendidus eques Romanus</i>	» 174
Luigi TONDO, Testimonianze dell'evoluzione della pronuncia latina nelle leggende monetali di età imperiale	» 188
<i>Schede e notizie</i>	
Ivan DI STEFANO MANZELLA, Roma: miscellanea d'iscrizioni, II	» 198
Margherita GUARDUCCI, In margine alle <i>Corone d'oro: Armento e Grumentum</i>	» 209

Giancarlo SUSINI, Frustolo iscritto nel territorio di <i>Alba Fucens</i>	p. 212
<i>CIL</i> , XI, 1620: un <i>negotians materiarius</i> ritrovato (da una lettera di S. GUERRINI)	» 213
Fernando REBECCHI, Un nuovo magistrato di <i>Mutina</i>	» 216
Mirella CALVANI MARINI, Una stele funeraria da Chiavenna Rocchetta (Piacenza)	» 220
Anna MARANINI, Censimento dei manoscritti epigrafici in Emilia e Romagna: un codice inedito ferrarese	» 222
Brigitte GALSTERER-KROELL, <i>CIL</i> , XI: <i>Index geographicus: provinciae, civitates, pagi, vici</i>	» 224
Alberto ALBERTINI, Iscrizioni inedite da Brescia e dal suo territorio	» 253
Giancarlo SUSINI, Note carmonensi	» 265
Il nuovo lapidario romano di Tarragona (G.C. S.)	» 266
Giancarlo SUSINI, Il nuovo Museo delle antichità narbonesi	» 267
La sistemazione della « réserve épigraphique » del Louvre	» 268
Giancarlo SUSINI, In margine al catalogo delle iscrizioni romane di Colonia	» 269
Lapidari bulgari (G.C. S.)	» 273
Véizar VELKOV, L'epigrafia antica in Bulgaria (1944-1974)	» 274
Mara BONFIOLI - Silvio PANCIERA, Ancora sul <i>collegium Maiorum et Minorum</i>	» 283
Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine (A.I.E.G.L.): dernières nouvelles	» 285
Colloqui onomastici: da Parigi a Plovdiv (G.C. S.)	» 286
I lavori per <i>CIL</i> , XVII (G.C. S.)	» 287
András MÓCSY, Bericht über die Arbeiten an einem Epigraphischen Handbuch des Onomasticon des Römischen Reiches	» 288
Da Oxford il nuovo lessico dei nomi propri greci	» 290
Neuauflage der <i>Fasti consolari dell'impero romano</i>	» 290
« <i>Ductus</i> »: epigrafi in celluloidi	» 290
Quaderni della « Forum Clodii » (G.C. S.)	» 291

Bibliografia

M.S. BASSIGNANO, <i>Il flaminato nelle province romane dell'Africa</i> (Wolfgang KUHOFF)	p. 292
G. ALFÖLDI, <i>Flamines provinciae Hispaniae Citerioris</i> (Maria Silvia BASSIGNANO)	» 297
D.W. BRADEEN-M.F. MCGREGOR, <i>Studies in Fifth-Century Attic Epigraphy</i> (Maria Letizia LAZZARINI)	» 303
M. GIACCHERO, <i>Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium</i> , I. <i>Edictum</i> ; II. <i>Imagines</i> (Anna Maria ROSSI)	» 305
A. MARINUCCI, <i>Le iscrizioni del Gabinetto Archeologico di Vasto</i> (Paola GIACOMINI)	» 307
G. PONTIROLI, <i>Catalogo della Sezione archeologica del Museo Civico « Ala Ponzone » di Cremona</i> (Giancarlo SUSINI)	» 308
J. e L. ROBERT, <i>Index du « Bulletin Epigraphique », 1938-1965</i> , I. <i>Les mots grecs</i> , Paris 1972; II. <i>Les publications</i> , Paris 1974; III. <i>Les mots français</i> , Paris 1975 (G.C. S.)	» 310
<i>Annunci bibliografici</i>	» 310
<i>Indici</i> , a cura di Angela DONATI	» 315
I. <i>Onomastica</i>	» 317
II. <i>Geographica</i>	» 321
III. <i>Notabilia</i>	» 325
IV. <i>Tavole di conguaglio</i>	» 332
<i>Elenco dei collaboratori</i>	» 333

MARGHERITA GUARDUCCI

L'EPIGRAFE RUPESTRE DEI LABIADI A DELFI

L'epigrafe rupestre di Delfi in cui si parla dei « Quindici dei Labiadi » è uno dei testi arcaici più noti non soltanto di Delfi ma anche della Grecia in generale. Per la sua rispettabile antichità, per l'importanza del luogo in cui fu rinvenuta, per una certa suggestiva oscurità che la circonda, essa si è imposta più di una volta all'attenzione degli studiosi provocando da parte di questi varie spiegazioni. Fra gli altri, io stessa tentai, parecchi anni fa, di trovarne una plausibile.

Ma prima di parlare dei commentatori, sarà opportuno ripetere brevemente le 'generalità' dell'insigne testo (1).

Esso fu scoperto nel 1861, ai piedi delle rocce Fedriadi. Si tratta di un grosso blocco alto m 2,10, largo m 1,30, certamente precipitato da quelle rocce. Al momento della scoperta, l'epigrafe occupava una superficie alta m 1,64, larga m 0,895. Più tardi essa subì a destra una piccola mutilazione. Le lettere, di altezza variabile, oscillano fra gli 8 e i 13 centimetri. Sono dunque relativamente molto grandi, si potrebbe dire monumentali: particolare che, come si vedrà, ha una certa importanza. L'epigrafe doveva trovarsi un tempo dentro una caverna o presso di essa, e comunque in una località che i Labiadi — un'antica fratria, come tutti sanno — usavano frequentare. Si noti, a questo proposito, che un altro testo delfico riguardante la fratria dei Labiadi (di questo mi riservo di parlare in séguito) accenna ad un'origine di questa fratria da *Φανατεύς*, cioè dalla città focese di Panopeus, e ad una grotta (*πέτρα*) sulle cui pareti erano re-

(1) Per queste 'generalità', cf. soprattutto le due prime pubblicazioni: C. WESCHER, « Ann. dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica », 1866, pp. 5-7; J. BAUNACK, presso COLLITZ - BECHTEL, *Sammlung der griech. Dialekt-Inschriften*, n. 1683.

gistrati antichi documenti della fratria stessa (2). Non è dunque strano che anche a Delfi, dove la fratria ebbe successivamente ad impiantarsi, i Labiadi seguitassero a prediligere per le loro riunioni, o per lo meno per alcune delle loro azioni sacre, luoghi appartati e rupestri.

Comunque sia, la famosa iscrizione dei « Quindici » era incisa in una roccia che, a un certo momento, si staccò dalla sua parete. Causa del distacco fu (non è difficile immaginarlo) un catastrofico terremoto. Ma quale? Fra i sismi che funestarono Delfi e la sua regione, due si offrono in questo caso alla nostra scelta: quello del 480 a.C. e quello del 373 a.C. Tutto considerato, sembra più opportuno dare la preferenza al primo. La notizia di codesto terremoto ci è tramandata da Erodoto, il quale afferma che durante la spedizione di Serse, mentre i Persiani invasori stavano per raggiungere Delfi, due cime del Parnaso si staccarono dal monte precipitando sui barbari atterriti e volgendoli in fuga. Lo stesso Erodoto vide, ai suoi tempi, nel santuario di Atena Pronaia, quelle pietre del miracolo (3). In un siffatto sconvolgimento anche l'immane pietra contenente la nostra epigrafe avrebbe potuto cadere. Il 480 sarebbe, allora, il *terminus ante quem* per l'epigrafe stessa. Tale conclusione s'accorderrebbe anzi, benissimo, ai caratteri della scrittura. Secondo l'opinione ultimamente espressa (con prudenza) da Georges Rougemont, essa sarebbe databile intorno al 500 (5). Io la direi forse un po' più recente, ma non avrei alcuna difficoltà a ritenerla anteriore al 480 (4). Ammettendo dunque che il blocco iscritto fosse precipitato appunto nel 480, il testo dei « Quindici » sarebbe comunque rimasto per breve tempo nella sua originaria sede.

Pubblicata per la prima volta nel 1866 da Carl Wescher negli « Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica » (6), la nostra epigrafe si è via via imposta all'attenzione di vari studiosi, che l'hanno fatta oggetto di loro scritti. Particolare importanza ha lo scritto di Émile Bourguet (1925) (7), il quale emendò in vari punti la tradizionale lettura (8), e per la prima volta dette

(2) Vd. sotto, nota 14 (D 29 s.).

(3) HERODOTUS, VIII, 37 e 39.

(4) Alla medesima datazione 500-480 giunge anche L.H. Jeffery (*The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 102, 104), pur senza approfondire il contenuto del testo, e basandosi unicamente sui caratteri epigrafici.

(5) G. ROUGEMONT, « Bull. Corr. Hell. », XCVIII (1974), p. 147.

(6) WESCHER, op. cit., pp. 5-18, tav. A.

(7) É. BOURGUET, « Bull. Corr. Hell. », XLIX (1925), pp. 25-30, n. 1, tav. V.

(8) Il Bourguet lesse chiaramente il *beta* di *Λαββαδᾶν* (linea 2) (prima ci si rico-

una fotografia dell'epigrafe, che fino allora si conosceva soltanto dal vecchio disegno del Wescher. Seguirono la trattazione mia (1951) (9), quella di Giovanni Vitucci (1952) (10), quella di Gianfranco Tibiletti (1956) (11) e da ultimo, ch'io sappia, quella di Georges Roux (1969) (12).

Dai tempi del Wescher in poi l'epigrafe ha subito, come ho già detto, una piccola mutilazione a destra. Mettendo a confronto l'apografo del Wescher (fig. 1) con la fotografia pubblicata dal Bourguet (fig. 2), ecco il testo che si ricava:

[τ]οῖ Πεντεκαίδεκα
 τῶν Λαββαδᾶν τον --
 Θρασύμαχον καὶ Καμ-
 ιρέα ἐπιτριχα ἄρχον -
 5 το, καπέδειξαν μνᾶ -
 ς δεκατέτορες καὶ
 ἡμίμναϊον κα -
 ἰ δραχμᾶς πεντέ -
 κοντα καὶ φέξ.

Di proposito ho lasciato una lacuna alla fine della linea 2 e ho semplicemente trascritto la serie delle lettere *ἐπιτριχα* nella linea 4, riservandomi di precisare la lettura a ragion veduta.

Il Bourguet aveva letto nella linea 2 *τῶν*, interpretandolo come *τὸ ἐν*, e alla linea 4 aveva dato *ἐπὶ Τριχᾶ* (« sotto (l'arconte) Trichas »), pur ammettendo la possibilità d'intendere un avverbio *ἐπιτριχα* (« a tre riprese »), in corrispondenza delle tre somme (14 mine, mezza mina, 56 dramme) ricordate alle linee 5-9. In sostanza, egli pensava che i Quindici avessero cominciato sotto l'arconte Trichas ad occuparsi di un affare riguardante un certo Thrasymachos e un certo Kamireus (*τὸ* [neutro] *ἐν* *Θρασύμαχον καὶ Καμιρέα*) dichiarando poi, quali somme da loro riscosse per la comunità, mine 14½ e dramme 56.

A mia volta, sollevai qualche dubbio circa la presunta azione dei Quindici contro i due ignoti personaggi, rilevai la du-

nosceva un *delta*), individuò il nome *Καμιρέα* (linea 3 s.), riconobbe il verbo *ἀρχοντο* e il *kappa* davanti ad *ἀπέδειξαν* (linea 4 s.).

(9) M. GUARDUCCI, « Riv. Filol. », LXXIX (1951), pp. 258-265.

(10) G. VITUCCI, *ibid.*, LXXX (1952), pp. 333-339.

(11) G. TIBILETTI, « Rend. Ist. Lombardo », LXXXIX (1956), pp. 27-30.

(12) G. ROUX, « Rev. Archéol. », 1969, pp. 47-56.

Ο ΠΕΝΤΕΚΑΙΔΕΚΑ
 ΤΟ ΝΛΑΔ ΒΑΔΑΝΤΟΝ
 Θ ΣΥΜΑΧΟΝ ΚΑΙ ΑΜ
 ΕΠΙΤΡΙΨΑΡΒΟΝ
 ΑΝΕΔΕΙΨΑΜΜΝΑ
 ΣΔΕΚΑΤΕΤΟΡΕΣ ΚΑ
 Η ΕΜΙΜΝΑΙΟΝ ΚΑ
 ΙΔΡΑΥΜΑΣ ΠΕΝΤΕ
 ΤΟΝΤΑ ΚΑΙ ΕΨ

Fig. 1 -- L'epigrafe rupestre nella copia di C. Wescher.

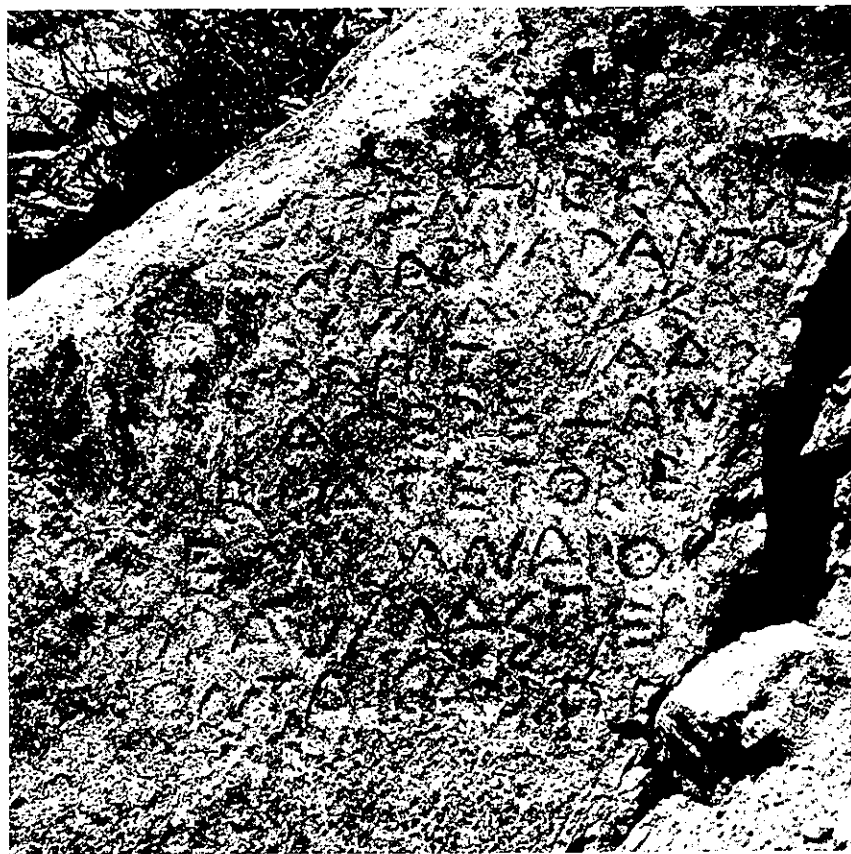


Fig. 2 — L'epigrafe rupestre nella fotografia di É. Bourguet.

rezza della frase τῶν (= τὸ ἐν) Θρασύμαχον καὶ Καμυρέα quando si volesse farle esprimere ciò che il Bourguet intendeva. Preferii pertanto supplire alla linea 2 τῶν [πὲρ] (= περὶ), pensando che Thrasymachos e Kamireus fossero gli eponimi ταγοί della fratria dei Labiadi. Quanto poi allo ἐπιτριχα della linea 4, ebbi difficoltà ad ammettere la lettura ἐπὶ Τριχᾶ (= «sotto (l'arconte) Trichas») perché mi sembrava che ἄρχοντο inciso subito dopo il nome del presunto arconte ma non indicante la sua funzione generasse una certa confusione. Preferii perciò di leggere ἐπίτριχα, mettendo in risalto le tre somme ricordate alla fine e notando che non senza una precisa intenzione esse erano tre. A Delfi infatti, dove la mina valeva 70 dramme, esse avrebbero dovuto, normalmente, essere due: 15 mine e 21 dramme. In sostanza, intesi l'epigrafe nel senso che con essa i Quindici avessero registrato e giustificato le tre distinte uscite di una gestione annuale; uscite espresse dal verbo ἄρχοντο, che interpretai come «prelevarono». Oggi, come dirò fra poco, ho in gran parte modificato la mia opinione.

La ipotesi di Giovanni Vitucci è un po' rivoluzionaria. Dopo aver accettato il mio supplemento [πὲρ] e avere con me interpretato Thrasymachos e Kamireus quali capi della fratria, egli credette di potere utilmente battere una via nuova. Base della sua interpretazione fu l'altra epigrafe delfica relativa ai Labiadi cui sopra ho accennato (13). Si tratta di un'epigrafe assai nota: un cippo di pietra locale inciso sulle quattro facce (A-D), databile all'inizio del IV secolo e contenente uno statuto della fratria votato dall'assemblea dei frateri, con 182 voti, sotto l'arconte delfico Kampos (14). Nella faccia D, venendosi a parlare delle multe imposte nell'interno della fratria dai demiurgi (cioè da quelli dei Labiadi che godevano la pienezza dei diritti politici) (15) e da tutta l'assemblea dei Labiadi, si afferma che tali multe debbono essere riscosse dai Quindici (linee 21 s.: πρᾶσόντων | δὲ τοὶ Πεντεκαίδεκα). D'altra parte, all'inizio dell'epigrafe, si prescrive che i ταγοί, cioè i capi della fratria, pronuncino — nel giuramento — anche una frase relativa ai denari (ζρήματα) della fratria stessa (A, linee 5-10: καὶ τὰ ζρήματα | συμπραξέω

(13) Vd. sopra, p. 7 s.

(14) E. SCHWYZER, *Dialect. Graec. exempla*, n. 323 (con la bibliografia anteriore). Cf., ultimamente, J. BOUSQUET, «Bull. Corr. Hell.», XC (1966), pp. 82-92, e G. ROUX, «Rev. Archéol.», 1973, pp. 59-78.

(15) Per i demiurgi a Delfi, cf. C. VATIN, «Bull. Corr. Hell.», LXXXV (1961), pp. 236-255 (in particolare, p. 237 s.: demiurgi dei Labiadi).

καποδειξέω [δι]|καίως τοῖς Λαβνάδαις [κ]|οὔτε κλεψέω οὔτε [β]λα-
[ψ]έω | οὔτε τέχνη οὔτε μαχανᾶ|ι τῶν τῶν Λαβναδᾶν χρημ[ά]|των).
Richiamandosi dunque a questa epigrafe, il Vitucci ammette che
nell'iscrizione rupestre sia intervenuto un materiale *qui-pro-quo*.
Il testo che l'artefice avrebbe dovuto incidere nella roccia sarebbe
stato: ἐπὶ Τριχᾶ ἄρχοντος συνεπράξαντο, καπέδειξαν ecc. Giunto alla
fine della linea 4 (ἄρχον-), lo sbadato scalpellino avrebbe sal-
tato le lettere τος συνεπράξαν seguitando poi a scrivere nella linea 5
το, καπέδειξαν ecc. Quanto poi alle somme ricordate alla fine del-
l'epigrafe, il Vitucci non esclude che ci sia una voluta distinzione
fra moneta di conto e moneta coniatata. Le 14 mine e mezza avreb-
bero infatti potuto — egli pensa — essere rappresentate nella
cassa della fratria da un cratere o da altro oggetto prezioso di peso
corrispondente, mentre le 56 dramme dovevano essere denaro
liquido.

La ipotesi del Vitucci è senza dubbio ingegnosa, ma (non
si può negarlo) lascia dietro di sé alcune oscurità. In primo luogo,
l'ammissione di uno sbaglio da parte dell'incisore desta subito,
a priori, qualche sospetto. In secondo luogo, ammettendo lo
sbaglio, si sarebbe anche costretti ad ammettere, nel presunto
συνεπράξαντο, l'uso del medio, mentre l'epigrafe del cippo pre-
senta, come si è visto, l'attivo *πρασόντων* a proposito dei Quin-
dici e, ancora prima, l'attivo *συπραξέω* a proposito dei tagi.
In terzo luogo, il presunto verbo *συνεπράξαντο* non si addice ai
Quindici, i quali debbono *πράσσειν*, non *συμπράσσειν*. È sfuggito
evidentemente al Vitucci che *συμπράσσειν* vale « aiutare ad esi-
gere » e che perciò, applicato ai Quindici, non produrrebbe un
senso plausibile. Esso invece si adatta bene ai tagi, i quali pos-
sono, con la loro autorità, dare man forte ai magistrati cui l'es-
azione è affidata; magistrati che (sia detto subito) sembrano es-
sere per l'appunto i Quindici. Quanto poi alla distinzione fra
moneta di conto e moneta coniatata, non è, come si vedrà, indi-
spensabile ammetterla.

L'opinione espressa sulla nostra epigrafe da Gianfranco Ti-
biletto è molto più semplice di quella del Vitucci. Dopo aver
accettato il mio supplemento [πέρ] e avere interpretato Thrasy-
machos e Kamireus come capi della fratria, egli vede in Trichas
l'arconte eponimo di Delfi e — cosa nuova — intende ἄρχεσθαι
nel comune significato di « cominciare ». In sostanza, egli tra-
duce così: « I Quindici dei Labiadi, i quali ultimi erano Trasi-
maco, Camireo ed i loro confratelli, sotto Trica incominciarono

(*scil.* l'amministrazione della fratria) e mostrarono (*scil.* nella cas-
sa della fratria) mine ... ». Riguardo poi alla distinzione del Vi-
tucci fra moneta di conto e moneta coniatata, egli la ritiene « genial-
mente indovinata », pur non escludendo che possa trattarsi an-
che di 14 monete di una mina, d'un oggetto da mezza mina,
di un altro oggetto da 50 mine e di 6 dramme spicciole, o altri-
menti, dovendosi badare — egli afferma — più ai valori che
non al tipo degli oggetti.

Dico subito che, con questa sua interpretazione, il Tibi-
letto si è avvicinato molto a quella che oggi ritengo la soluzione
del problema. Gli mancava soltanto un breve passo per giun-
gere (così penso) a cogliere il vero significato del testo.

Ma, prima di esporre qual è adesso per me codesto significato,
debbo prendere in esame l'ultimo scritto pubblicato fino ad oggi
sull'argomento; voglio dire quello di Georges Roux. Secondo
codesto studioso, la celebre iscrizione rupestre rimarrebbe an-
cora, nonostante gli sforzi dei precedenti commentatori (egli
ignora però lo scritto del Tibiletto) ed i suoi propri, avvolta nel-
l'oscurità. Da una parte egli pensa che tale oscurità dipenda dal-
l'essere quelle poche righe la conclusione di un *dossier* quasi
tutto perduto (16), dall'altra si sente portato verso la drastica
ipotesi dello sbaglio ammessa dal Vitucci (17). Comunque sia,
egli tenta di proporre una soluzione nuova, concretandola nella
seguente traduzione: « Thrasymachos et Camireus, au nom de
Quinze des Labyades, exerçaient leurs fonctions sous (l'archon-
tat) de Trichas et ont déclaré (avoir encaissé et versé à la com-
munauté l'un) 14 mines et demie, et (l'autre) 56 drachmes » (18).
Per giungere a tale spiegazione, il Roux deve naturalmente re-
spingere il mio supplemento [πέρ] alla fine della linea 2, il quale
lascia a τῶν il valore di genitivo plurale e lo accorda con τῶν
Λαβναδᾶν, facendo sì che Thrasymachos e Kamireus debbano es-
sere intesi come i capi della fratria. Affermando che la lacuna
basta a due sole lettere e non a tre, il Roux supplisce pertanto
τὸν[φι] (= τοὶ ἀμφὶ) e riesce così ad ottenere un nominativo
plurale da accordarsi con [τ]οὶ Πεντεκαίδεκα. I due personaggi
ricordati sarebbero infatti, a suo giudizio, due appartenenti al
collegio dei Quindici, i quali avrebbero avuto dai loro colleghi
l'incarico di rappresentarli in un'azione mirante a recuperare, nel-

(16) G. Roux, « Rev. Archéol. », 1969, p. 47.

(17) Ibid., p. 56.

(18) Ibid., p. 48.

l'interesse dei Labiadi, due somme. Thrasymachos avrebbe recuperato la prima somma (mine 14½), Kamireus la seconda (dramme 56).

Ma contro la tesi del Roux si levano alcune grosse difficoltà, che lo stesso Roux onestamente riconosce. Anzitutto, per intendere ἀρχοντο come « exerçaient leurs fonctions » bisogna postulare un uso, finora ignoto, di ἀρχεσθαι per ἀρχειν. In secondo luogo, un testo di questo genere difficilmente sarebbe stato scritto in lettere monumentali e senza indicare la provenienza delle due somme: « Nous ne saurons probablement jamais pourquoy les Labyades avaient fait graver sur un rocher, en lettres monumentales, ces deux recouvrements de 1015 e 56 drachmes, ni d'où provenait cet argent » (19). In terzo luogo (questo lo aggiungo io), riuscirebbe molto strana la sproporzione fra le due somme « recuperate »: 1.015 dramme da Thrasymachos e soltanto 56 da Kamireus.

Recensendo nel « Bulletin Épigraphique » lo scritto del Roux, i Coniugi Robert scrissero così: « ... le document archaïque des Labyades, dont on ne connaît ni la nature ni l'occasion, ne nous paraît pas encore élucidé par l'interprétation de R(oux), s'il doit jamais l'être » (20).

I Coniugi Robert si dimostrano, forse, un po' troppo pessimisti. In realtà, mi pare che una spiegazione ragionevole ci sia. La condizione per arrivarci consiste, a mio avviso, nell'attribuire la dovuta importanza alla eccezionale grandezza delle lettere. Addirittura « monumentali » le chiama, come si è visto, il Roux. Ora, un testo scritto con siffatte lettere dovrà essere considerato non già un atto di ordinaria amministrazione ma, necessariamente, un documento importante e memorabile. Riprendendo la tesi del Tibiletti, io mi domando perciò se non sia proprio questo il documento col quale i Quindici vollero eternare l'inizio della loro gestione. Intendo — si capisce — la prima delle loro gestioni, che (sia detto *per incidens*) non sappiamo se siano state annuali o di maggiore durata. Si può anche notare che il verbo ἀρχοντο può avere quale oggetto sottinteso un ἀρχήν secondo la frase già nota ἀρχεσθαι ἀρχήν (21). Se pertanto la nostra epigrafe vuol commemorare l'inizio dell'attività dei Quindici in seno alla

(19) Ibid., p. 49.

(20) J. e L. ROBERT, « Rev. Étud. Grecques », LXXXIII (1970), p. 399 (= BEP, n. 312).

(21) Cf. PLATO, *Leg.*, 6, 771 A; *Tim.*, 36 E.

fratria, è naturale che vi siano ricordati e i capi allora in funzione della fratria stessa (i tagi) e l'arconte eponimo di Delfi. I capi erano Thrasymachos e Kamireus, « intorno » ai quali i Labiadi si raccoglievano. Ciò viene espresso qui dalla nota formula οἱ περὶ (o ἀμφὶ) seguita dall'accusativo. Il Roux aveva respinto il mio supplemento [πέρ] (= περὶ) perché la lacuna gli sembrava sufficiente a due sole lettere e anche perché il mio τὸν [πέρ] attribuiva sintatticamente Θρασύμαχον καὶ Καμίρεα a Λαβναδᾶν, mentre egli, come si è visto, voleva legare quei due nomi a Πεντεκαίδεκα. Per questo egli escogitò il supplemento τὸν[φι] (= τοὶ ἀμφί). Sinceramente parlando, non sono del tutto convinta che « per mancanza di spazio » si debba rinunciare al supplemento [πέρ] (22). La differenza di una sola lettera è infatti cosa un po' troppo esigua e, d'altra parte, è anche possibile che la lettera finale, il rho, sia rimasta nella roccia da cui il blocco iscritto si staccò al momento della catastrofe. Ad ogni modo, non mi rifiuto di prendere in considerazione anche il supplemento τὸν[φι] proposto dal Roux, purché beninteso il primo elemento della crasi venga interpretato non già come un τοὶ pertinente a Πεντεκαίδεκα, ma come un τὸν da riferirsi a Λαβναδᾶν. Riguardo poi all'arconte delfico (ἐπι Τριχᾶ), poiché la menzione di esso mi appare ora necessaria, rinuncio volentieri alla lettura ἐπίτριχα, che dapprima mi era sembrata allettante per la corrispondenza dell'avverbio ἐπίτριχα alle tre somme ricordate alla fine dell'epigrafe.

Veniamo ora a queste somme. Che cosa sono esse? Se è giusto interpretare l'epigrafe come il ricordo dell'entrata in funzione dei Quindici, tali somme non possono essere se non quelle che allora giacevano nella cassa dei Labiadi. Per un dovere di esattezza e a scanso di responsabilità, i Quindici dovevano dichiararle. Il primo atto di ogni amministrazione che si rispetti è stato sempre del resto, e non soltanto nell'antichità, la verifica e la dichiarazione di quanto giace nella cassa.

Dall'altra iscrizione dei Labiadi, incisa all'inizio del IV secolo nel cippo che ho detto, risulta (si è visto) che i Quindici erano incaricati di riscuotere (πράσσειν) le multe dai Labiadi che trasgredivano le norme prescritte. È però probabile che la attività dei Quindici si sia estesa anche alla raccolta di altri de-

(22) La forma πέρ per περὶ ricorre, a Delfi, anche nell'epigrafe del cippo dei Labiadi (vd. sopra, nota 14).

nari e in generale a tutta l'amministrazione economica della fratria. Da un altro passo dell'epigrafe del cippo si ricava che i Labiadi avevano in comune denari (*χρήματα*) e fondi (*θέματα*) (23). Questi ultimi avranno pur prodotto qualche rendita, che sarà andata ad impinguare la cassa collettiva. Riguardo poi alla separata indicazione delle somme (14 mine, mezza mina, 56 dramme; o anche 14½ mine e 56 dramme), non si può del tutto escludere una voluta distinzione fra moneta di conto e moneta coniata, ma è anche possibile che quelle tre (o due) somme siano state separate perché appartenenti a tre (o a due) capitoli diversi del bilancio.

Ricapitolando quanto ho finora esposto, credo che la misteriosa epigrafe rupestre dei Labiadi possa essere letta e tradotta così:

[τ]οὶ Πεντεκαίδεκα
τῶν Λαβναδᾶν τῶν [πὲρ]
Θρασύμαχον καὶ Καμ-
ιρέα ἐπὶ Τριχᾶ ἄρχον-
5 το, κἀπέδειξαν μῶ-
ς δεκατέτορες καὶ
ἑμμυναῖον κα-
ὶ δραχμὰς πεντέ-
κοντα καὶ ἑξ.

« I Quindici dei Labiadi, dei (Labiadi) presieduti da Thrasymachos e da Kamireus, sotto (l'arconte) Trichas, davano inizio (al proprio ufficio), e dichiararono quattordici mine e mezza mina e cinquantasei dramme ».

Contro la tesi che la nostra epigrafe voglia eternare la prima entrata in funzione dei Quindici sembra però levarsi una difficoltà. I caratteri delle lettere ci riportano, come ho detto, intorno al 500 a.C. (così il Rougemont) o ad età di pochissimo posteriore. Poiché è da presumere che l'epigrafe sia contemporanea all'avvenimento (è molto difficile ritenerla posteriore ad esso), ne risulta che i Quindici presero possesso del loro ufficio appunto in quell'epoca. Ciò sembrerebbe in contrasto con un'altra epigrafe delfica databile, almeno a giudicare dai suoi caratteri, al VI secolo (verso la fine), e comunque un po' più antica della nostra (24). È una mutila epigrafe incisa in un blocco di

(23) B 49 s. I *χρήματα* sono definiti, esplicitamente, *κονία*.

(24) In questa epigrafe si notano, come caratteri più arcaici, l'*alpha* col tratto in-

pietra poros appartenente a un edificio del VI secolo. Già nel 1937 Georges Daux vi aveva riconosciuto il nome dei Labiadi (25); recentemente poi Georges Rougemont ha avuto il merito di ravvisarvi frasi che ricompaiono identiche sul cippo del IV secolo e precisamente nella quarta faccia di esso (D) (26). Una delle frasi è proprio quella che ricorda le multe da infliggersi da parte dei demiurgi e dell'assemblea dei Labiadi e da riscuotersi da parte dei Quindici (linee 4-6: *αἱ δὲ τῆ τούτων παρβάλλοιτο τῶν γεγραμμένων, θδιεό[ν]τῶν [τοὶ τε δαμιοργοὶ καὶ τοὶ ἄλλοι π[ά]ντες Λαβναδά[ι], π[ρ]α[σ]σ[σ]ό[ν]τῶν δὲ τοὶ Πεντεκαίδεκα*, ecc.). Il nome dei Quindici cade, come si vede, in una lacuna ma la sua restituzione sembra certa. Lo statuto dei Labiadi che all'inizio del IV secolo a.C. fu inciso nel cippo a noi pervenuto riproduce dunque, almeno per quanto riguarda le suddette frasi e molto probabilmente tutta la faccia D, un documento più antico risalente al VI secolo. Non escluderei poi, anzi lo ritengo verosimile, che anche il resto dello statuto risalga a quell'età più antica. Senza indagare quale possa essere stato l'edificio del VI secolo sulle cui mura fu inciso nella seconda metà del secolo stesso il documento dei Labiadi, sembra lecito stabilire che già nello statuto del VI secolo i Quindici facevano la loro comparsa. Viceversa, l'epigrafe rupestre, quando la si interpreti come ho detto, ci farebbe credere che soltanto intorno al 500 o poco dopo i Quindici avessero dato inizio alla loro gestione. Come risolvere la difficoltà?

A me pare che una soluzione ci sia. Basta pensare infatti che la comparsa dei Quindici nello statuto del VI secolo non obbliga di per se stessa a ritenere che fosse già avvenuta o stesse per avvenire a brevissima scadenza l'effettiva presa di possesso del loro ufficio. In altri termini, non si può escludere che, una volta fissato e approvato lo statuto dei Labiadi, si tardasse un poco a mandarlo in esecuzione, o nel suo complesso o almeno in alcuni dei suoi particolari. Non sarebbe questo il primo caso del genere. Basti ricordare che la legge ateniese sull'ostracismo fu votata alla fine del VI secolo ma applicata per la prima volta soltanto nel 488/7 (27). Non è davvero impossibile che, creato

terno decisamente obliquo, l'e coi tratti paralleli obliqui e col tratto verticale sporgente inferiormente, il *sigma* a tre tratti.

(25) G. DAUX, « Bull. Corr. Hell. », LXI (1937), p. 66 s.

(26) ROUGEMONT, op. cit., pp. 147-158.

(27) Cf. M. GUARDUCCI, *Epigrafi greca*, II, Roma 1969, p. 525.

il collegio dei Quindici per riscuotere le multe e in generale per provvedere all'amministrazione della fratria, si sia un po' indugiato nell'insediarsi effettivamente. L'indugio potrebbe essere dipeso da vari motivi. Può darsi, ad esempio, che i capi della fratria (i tagi), i quali, stando al giuramento ad essi prescritto dallo statuto inciso nel cippo, dovevano non soltanto occuparsi delle tradizionali offerte dei Labiadi (le ἀπελλαῖα e le δαράται) ma anche, come si è visto, « aiutare a raccogliere » (συμπράσσειν) e « dichiarare » (ἀποδεικνύναι) ai Labiadi i denari (χρήματα), cioè i denari di proprietà comune, abbiano per un certo tempo avocato a sé ogni ingerenza nella cassa della fratria. I Quindici sarebbero perciò entrati effettivamente sulla scena soltanto in un secondo momento; e subito essi avrebbero proceduto, com'era loro diritto e dovere, a verificare e a dichiarare lo stato di cassa.

Ciò avvenne sotto l'arconte Trichas. Di costui nessun'altra fonte ci parla, così che la sua datazione s'impenna su quella dell'epigrafe rupestre dei Quindici. Si può aggiungere peraltro un dato di cronologia relativa. Ammesso — cosa non improbabile — che tutto il testo inciso nel cippo del IV secolo, e non soltanto la faccia D, risalga al VI secolo, l'arconte Kampos che data quel testo passerebbe dall'inizio del IV secolo (così finora si riteneva in base all'età del cippo) (28) alla seconda metà del VI e diverrebbe perciò anteriore — nella lista degli arconti delfici — al nostro Trichas.

(28) Cf. G. DAUX, *Chronologie delphique*, Paris 1943, p. 9.

MARGHERITA GUARDUCCI

QUALCHE OSSERVAZIONE SULLA LAMINETTA ORFICA DI HIPPONION

Nel precedente fascicolo di « Epigraphica » ho preso in esame alcuni problemi relativi alle laminette auree 'orfiche' (1). Qui vorrei fare qualche ulteriore osservazione sulla laminetta di Hipponion che, in quel mio scritto, mi è capitato di ricordare più volte.

Rinvenuta nel 1969 in una tomba del sepolcreto di Hipponion, antica colonia di Locri Epizefirì sulla sponda tirrenica, questa laminetta ha la prerogativa di essere, almeno finora, il più antico documento del genere. I caratteri dell'epigrafe sembrano infatti risalire alla fine del V secolo a.C.; età cui s'intonano assai bene gli altri oggetti del corredo funebre. La tomba (a inumazione) apparteneva, come sembra, a una giovane defunta, nella cui bocca era stato inserito il prezioso foglietto iscritto più volte ripiegato su se stesso. Ciò risulta, come ho chiarito nel mio articolo, dalla posizione in cui il fagottino d'oro fu rinvenuto sullo scheletro, cioè proprio alla sommità dello sterno, dove, disfattisi i tessuti molli della cavità orale, era evidentemente caduto. Ma non voglio qui ripetere quanto ho già scritto circa la deposizione delle laminette 'orfiche' nei sepolcri e l'importanza che in questo problema assume la laminetta di Hipponion. Qui voglio occuparmi soltanto del testo ch'essa presenta.

Tale testo, consistente in ben 16 righe di minutissima scrittura (si tratta della più lunga iscrizione del genere finora conosciuta), fu pubblicato, com'è noto, da G. Pugliese Carratelli (2)

(1) « Epigraphica », XXXVI (1974), pp. 7-32.

(2) G. PUGLIESE CARRATELLI, « *Par. Passato* », XXIX (1974), pp. 108-126.

e recentemente è stato ripreso in esame da R. Merkelbach (3) e da M.L. West (4). Questi due ultimi scritti contengono alcuni elementi non privi d'interesse, sui quali non sarà inutile fermarsi un poco.

Le 16 righe dell'epigrafe corrispondono quasi tutte ad altrettanti esametri regolari. Lo stile è chiaramente quello della poesia epica, il dialetto oscilla fra lo ionico del testo originario e il dorico, quale s'intonava alla località di Hipponion.

Trascrivo, per amor di chiarezza, tutta l'epigrafe, rendendo, secondo l'uso del greco comune, con η (ο ει), ω (ο ου) gli e e gli o lunghi (aperti o chiusi) che nel testo vengono espressi, arcaicamente, coi soli segni E e O. Mi astengo poi dall'introdurre le aggiunte richieste dal metro, riservandomi di dare a parte le relative indicazioni:

Μναμοσύνας τόδε ἤριον· ἐπεὶ ἄμ μὲλλησι θανεῖσθαι,
εἰς Ἄϊδαο δόμους εὐήρεας ἔστ' ἐπὶ δεξιὰ κρήνα,
πὰρ δ' αὐτὰν ἑστακῶ λευκὰ κυπάρισος.

ἔνθα κατερχόμεναι ψυχῆ|καὶ νεκρῶν ψύχονται.

- 5 ταύτας τὰς κρήνας μηδὲ σχεδὸν ἐγγύθεν ἔλθης.
πρόσθεν δὲ βουρήσεις τὰς Μναμοσύνας ἀπὸ λίμνας
ψυχρὸν ὕδωρ προρέον· φύλακες δὲ ἐτύπερθεν ἔασι,
[h]οὶ δὲ σε εἰρήσονται ἐν φρασὶ πενκαλίμαισι
[h]ότι δὴ ἐξερέεις Ἄϊδος σκότος οὐλοέεντος.
- 10 εἶπον· ὄς Βαρείας καὶ Οὐρανὸς ἀστερόεντος,
δίψαι δ' εἰμ' αἶος καὶ ἀπόλλυμαι, ἀλλ' ἄ δότ' ὦ[κα]
ψυχρὸν ὕδωρ π[ρο]ρέον τῆς Μνημοσύνης ἀπὸ λίμ[νης].
καὶ δὴ τοὶ ἐλεοῦσιν <h>πὸ χθονίῳ βασιλῆϊ,
καὶ δὴ τοὶ δώσουσι πιεῖν τὰς Μναμοσύνας ἀπ[ὸ] λίμνας.
- 15 καὶ δὴ καὶ συγχῶν ἠοδὸν ἔρχεαι <i> βάν τε καὶ ἄλλοι
μύσται καὶ βάχχοι βιεράν στείχουσι κλειοί.

1: <θ>ριον West, facendo violenza al testo e rendendo il senso meno plausibile (vd. sotto).

2-3: εἰς Pugliese, che ricorda l'unico esempio di εἰς seconda persona singolare di εἶμι in Esiodo, *Op.* 208. Migliore lo εἰς del Merkel-

(3) R. MERKELBACH, *ZPE*, XVII (1975), p. 8 s.

(4) M.L. WEST, *ibid.*, XVIII (1975), pp. 229-236. In questo scritto il West prende in esame anche le laminette di Petelia e di Farsalo, tentando di ricostruire l'archetipo ch'egli non esclude possa risalire ad età precedente il V secolo (p. 229): ipotesi, a mio giudizio, ragionevole. A proposito della laminetta di Hipponion, noterò subito che egli la dice, un po' inesattamente, deposta sul petto dello scheletro (*ibid.*).

bach, il quale nota che la frase originaria doveva essere costruita col verbo εὐρίσκω e l'accusativo, qual essa è attestata dalle laminette di Petelia e di Farsalo (εὐρήσεις δ' Ἄϊδαο δόμων ἐπ' ἀριστερὰ κρήνην, | πὰρ δ' αὐτῆι λευκῆν ἑστηκυῖαν κυπάρισσον), ammettendo anzi (ma forse a torto) un αὐτῆν invece di αὐτῆι, appunto in base allo αὐτὰν del testo di Hipponion. Il metro esige comunque, nel nostro testo, κυπάρισσος (vd. sotto). Il ricordo delle case di Ade vuole, anche qui, essere un riferimento topografico per la fonte.

7: ἠύδωρ con lo spirito aspro non giustamente Merkelbach.

9: Il Pugliese e il Merkelbach danno, considerando il metro, ὄττι; all'inizio del verso esiste però una lacuna che sembra esigere l'onvia integrazione di uno spirito aspro. Il metro impone σκότος (non σκότους, come dà Pugliese seguito da me, p. 20). È anche necessario intendere οὐλοέεντος (non ὀλοέεντος: così Pugliese ed io stessa, loc. cit.). Vd. sotto.

10: Il West dubita, a torto, di Βαρείας, che nel testo si legge invece chiaramente.

11: Il testo dà εμῶς (= εἰμ' αἶος) non εμῶς (εἰμὶ αἶος), come trascrivono Pugliese e Merkelbach. Alla fine del verso, δότ' ὦ[κα] è buon supplemento del Pugliese. Molto meno buono è il banale δότ' [ω τις] del West, cui si oppone anche il pensiero che l'acqua dev'essere data proprio dai custodi e non da un ignoto qualsiasi.

13: <τ>ελέουσιν un po' troppo audacemente West; ἠποχθονίῳ Merkelbach. Vd. sotto.

14: Il Pugliese, e dietro di lui il Merkelbach, hanno ommesso ἀπ[ὸ], che invece si legge chiaramente in una piega della laminetta (l'ultima a destra).

15: συγχῶν Pugliese, seguito da me (p. 21), συγχῶν Merkelbach, συγχ<ά>ν W. Burkert (presso West). Il metro esige una lunga nella seconda sillaba. Ritengo preferibile συγχῶν.

16: Il metro vuole κλ(ε)ειοί.

« Di Mnemosyne (è) questo sepolcro. Poiché tu sia in procinto di morire, c'è, rispetto alle case ben costruite di Ade, sulla destra una fonte e presso di essa, ritto, un lucente cipresso. Là discendendo, le anime dei morti cercano refrigerio. A questa fonte non avvicinarti neppure. Ma più innanzi troverai l'acqua gelida che scorre dal lago di Mnemosyne. Vi stanno davanti custodi, ed essi ti domanderanno con sicuro discernimento perché tu vada investigando le tenebre di Ade funesto. Di': 'Sono figlio della (Terra) greve e del Cielo stellato; sono arido di sete e muoio; ma datemi subito l'acqua gelida che scorre dal lago di Mnemosyne'. E allora essi avranno compassione di te, sotto (l'auto-

rità) del re di sotterra, e ti daranno da bere (l'acqua) del lago di Mnemosyne. E allora potrai andare sulla via dei molti, (sulla via) sacra, che anche gli altri *mystai* e *bacchoi* percorrono gloriosi ».

Non intendo, naturalmente, fare qui un completo commento di questo testo suggestivo, addentrandomi in problemi di ordine generale e particolare, che io stessa nel precedente articolo e tanti altri prima di me hanno trattati. Desidero soltanto chiarire meglio alcuni punti su cui le recenti pagine del Merkelbach e del West hanno richiamato la mia attenzione.

Alla linea 1 la frase *Μναμοσύνας τόδε ἦριον* turba il verso. Essa è un'evidente aggiunta al testo primitivo, la quale vuole definire subito la tomba in cui giace il prezioso foglietto iscritto. Quella tomba infatti si distingue dalle altre, in quanto è sotto l'alta protezione di Mnemosyne, anzi addirittura sua proprietà. Poiché i Greci usarono talvolta il termine *πέταλον* (= « foglia ») per indicare una laminetta metallica iscritta, il West pensò di correggere nel nostro testo *EPION* in *ΘPION*, onde ottenere un altro termine significante « foglia ». Ma tale correzione è piuttosto arbitraria, sia perché la lettura *ἦριον* dà un senso pienamente plausibile sia perché *θριον* non ricorre mai, almeno finora, nel valore figurato di laminetta iscritta, ma indica soltanto la vera foglia di un albero.

Nella linea 2 il Merkelbach riconosce un verso « non metrico » (*unmetrisch*). In realtà, si tratta di un eptametro, il quale trova riscontro nella linea 14 completata dalla mia aggiunta *ἀπ[ὸ]*, lettere che al Pugliese e allo stesso Merkelbach erano sfuggite.

Alla linea 9 il metro impone, come ho già detto, la lettura *σκότος*. Si tratta dunque del neutro, usato più raramente che non l'identico maschile. Il Merkelbach intende: « ...was du wohl sprechen wirst zum Dunkel des verderblichen Ais ». Egli intende perciò *ἐξερέεις* come futuro di *ἐξείπων*. Ma il concetto di parlare all'oscurità fatta persona lascia perplessi. La domanda che i custodi debbono ovviamente rivolgere all'anima mira a sapere perché essa vada aggirandosi fra le tenebre di Ade e che cosa cerchi. Bisogna dunque attribuire ad *ἐξερέεις* l'altro significato ch'esso può assumere, cioè quello di presente con valore di « investigare, scrutare », dando perciò allo *[b]ότι* iniziale il senso non già di pronome (« che cosa ») ma di avverbio (« perché »). L'attributo *ὀλλοέεις* pertinente ad Ade è finora nuovo.

Nel v. 13 il Merkelbach riconosce il composto *ὑποχθονίωι* e, ricordando il motivo, offerto da altre laminette, per cui l'iniziato assurge alla sfera divina, pensa che lo *ὑποχθόνιος βασιλεύς* sia da intendersi come il defunto stesso. Ma questa interpretazione sembra difficilmente accettabile. È bensì vero che la laminetta di Petelia parla del defunto come di colui che « regnerà con gli altri eroi » e che due delle laminette di Turî lo affermano divenuto dio (5). Qui però la cosa è diversa. Il morto è ancora supplice davanti ai custodi della fonte, ai quali chiede l'acqua salutare. Sarebbe molto strano che i custodi lo considerassero addirittura il « re di sotterra », cioè Ade in persona, dimostrandogli d'altra parte un sentimento che ad un re non si addice: quello della pietà (*ἐλεοῦσιν*). Ne danno conferma i versi successivi nei quali il defunto, già ristorato dall'acqua di Mnemosyne, non compare affatto in veste regale, ma ci si mostra solamente come un uomo pio che cammina con gli altri eletti sulla via della salute. Meglio è dunque mantenere la lettura del Pugliese *<h>υπό χθονίωι βασιλῆϊ*, intendendo che i custodi agiscano per volontà del re di sotterra. L'aggettivo *χθόνιος* può del resto, anche di per sé, valere « sotterraneo ».

I due ultimi versi descrivono il destino dell'anima pura. Nel mio precedente articolo avevo interpretato, come il Pugliese, *συχρόν* nel senso di « lontano » (6). È certo però che, dovendosi postulare nella seconda sede una sillaba lunga, *συχρόν* è destinato a cadere. La scelta resta pertanto fra il *συχρῶν* del Merkelbach e il *συχρ<à>* del Burkert. Questa seconda lettura, che esprimerebbe il concetto della « lunga via » da percorrere, cioè anche qui della lontananza, ha però contro di sé la necessità di una correzione, cioè che sempre è un elemento negativo, e per di più l'inconveniente di un distacco abbastanza pronunciato fra due aggettivi (*συχρ<à>* e *μικρῶν*) riferentisi al medesimo sostantivo *ὁδόν*. È preferibile, a mio giudizio, *συχρῶν*, inteso non come « i più » ma come « molti ». Le parole *συχρῶν ὁδόν* sarebbero, così, un'anticipazione di quanto subito dopo si dice della via sacra percorsa dagli iniziati. Il miraggio di felicità che il testo della laminetta fa balenare agli occhi di chi ha bevuto l'acqua

(5) Cf. il mio precedente articolo, pp. 22, 24, 26.

(6) P. 21 s.

di Mnemosyne consiste nella compagnia di molte anime pure, nella sacertà della via da percorrere insieme, nella gloria di cui le anime saranno circonfuse. In due delle laminette di Turî, l'anima prega la regina degli Inferi di mandarla « alle sedi dei puri » (*ἔδρας ἐς εὐαγέων*) (7). Il quadro è, nella laminetta di Hipponion, un po' diverso. Esso ci presenta le anime in cammino verso quella mèta lontana e misteriosa. La via è « sacra » (*βιεράν*); è forse quella stessa cui allude una laminetta di Turî parlando di una via che si svolge per i « prati sacri e i boschi di Persefone » (*λεμῶνας τε ἱεροῦς καὶ ἄλσέα Περσεφονείας*) (8), e i mistici passeggeri la percorrono già in uno stato di sovrumano splendore.

Questi uomini felici sono *mystai* e *bacchoi*. Il secondo termine viene interpretato dal West semplicemente come « ripieni di entusiasmo divino », senza alcuna allusione ai culti di Dioniso (9). A me sembra però che la religione dionisiaca, trionfante da tempi molto antichi in tutto il mondo greco e ben presto entrata in relazione con la teologia orfico-pitagorica (10), possa esser considerata presente anche nel testo della laminetta di Hipponion.

(7) Cf. il mio precedente articolo, p. 24.

(8) Ibid.

(9) WEST, op. cit., p. 234.

(10) Cf. G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, Firenze 1939, I, pp. 299-301, 308-311.

GEORGI MIHAILOV

EPIGRAPHICA THRACICA

I. NOMS THRACES D'AMPHIPOLIS

Dans « Amer. Journ. Archaeol. », 1970, pp. 289-290 (*The Classical Bridge at Amphipolis*) G. Bakalakis a résumé son ancien article dans « Thrakika », XIII (1940), pp. 3-32, *Θρακικά χαράγματα ἐκ τοῦ παρὰ τὴν Ἀμφίπολιν φράγματος τοῦ Στρομόνος* (= BAKALAKIS¹), et a reproduit certains des graffites sur les blocs de construction dans ses premières lectures (cf. J. et L. ROBERT, *BEp*, 1971, 407, qui réfèrent le second article, en mentionnant aussi le premier). Il s'agit de noms propres, la plupart au génitif, la plus grande série appartenant à l'onomastique thrace. G. Bakalakis ne s'est pas aperçu qu'une partie des noms thraces se trouve maintenant dans les *Thrakischen Sprachreste* (Wien 1957) de D. Detschew (= DEČEV, *TS*), qui a utilisé l'article dans « Thrakika » et les a présentés parfois avec une autre coupe. Tout récemment, dans « *Thracia, Primus congressus studiorum Thracicorum (Sofia 1972)* », II, 1974 [1975], a paru la communication de G. Bakalakis, *Thrakische Eigennamen aus den nordägäischen Küsten*, dont la partie essentielle est un catalogue de noms avec un bref commentaire (pp. 276-279; pp. 261-264 introduction; pp. 265-276 illustrations) (= BAKALAKIS²). Dans ce catalogue ont trouvé une place aussi les noms des articles antérieures, parfois avec une interprétation différente. Le livre de Dečev lui est resté encore inconnu. Les lectures devaient être revues encore une fois par Bakalakis, car certaines d'elles ne sont pas sûres et les photographies ne sont pas toujours claires pour permettre le contrôle; plusieurs des graffites même n'ont pas de photographie. Mais malgré que la présentation du matériel se trouve en cet état défavorable, on pourrait y faire quelques ob-

servations qui pourraient être utiles à la nouvelle édition du matériel entier, entreprise, au dire de Bakalakis², par Stephan Miller. Les numéros ici sont ceux de Bakalakis¹.

Le groupe *A* consiste en cinq blocs: 1, ZIΠACΔNBΞ.C; 2, ZIΠACΔNBΞN; 3, ZIΠACΔNBΞ; 4, ... CANBΞ; 5, ZI-ΠAC. Bakalakis¹ reconnaît Ζίπα (gén.) Σαμβού(ς) ou Ζίπας Ἄνθον. Il hésite entre les deux lectures aussi pour *A*, 1, ΠΔIBICΔNBΞ: Παιβι Σαμβού(ς) ou Παιβις Ἄνθον et chez Keramopoulos (« Archeol. Ephem. », 1932, *Chron.*, 12) ΘΕΟΔΟΡΟCΑΝΒΞ: Θεόδωρος (= -δω-) (Σ)αμβού, « si non » Θεόδωρος Ἄνθον. Pour Σαμβούς, Bakalakis¹ s'appuie sur Σαμβούς, Σαμβάς, Σαμβάς (PREISIGKE, *Namenbuch*). Dans ces graffites, Dečev découvre le nom thrace *Ανθος*, p. 17 s. *Ανθος*: *A*, 1, Ζίπας Ἄνθον (il ne prend pas en considération le *sigma* final); *A*, 2, Ζίπας Ἄνθον (« sic »); *A*, 3, Ζίπας Ἄνθον, et *A*, 1, Παιβις Ἄνθον. P. 190, s. Ζίπας, Dečev ne cite que *A*, 1, Ζίπας Ἄνθον [sic, sans *sigma*], et *A*, 5, Ζίπας, et p. 351, s. Παιβις: Παιβις Ἄνθον. Ce Παιβις Ἄνθον, et, surtout, Θεόδωρος Ἄνθον avaient l'air tout à fait convaincant pour qu'on donne raison à Dečev. Maintenant Bakalakis², s'appuyant sur Σαμβος Δίζα chez G. Kaphtantzis (*Ἱστορία τῆς πόλεως τῶν Σεργῶν*, Athènes 1967, p. 345, n. 572) (*non vidi*), se fixe aux lectures Ζίπα (gén.) Σαμβον, Παιβι (gén.) Σαμβον et Θεόδωρο(ν) Σαμβον et y ajoute un nouveau graffite Ταρσις Σαμβον (fig. 20). Le cas chez Kaphtantzis, si l'inscription est correctement lue, doit être considéré comme décisif: le nom *Ανθος* doit disparaître. Quant à Σαμβος, le rapprochement des noms cités chez Preisigke est à écarter. Ce n'est pas non plus un nom indigène. Il semble qu'il s'agit d'un nom asiatique, cf. Σαμβει (dat., fém.): L. Zgusta, *Kleinasiatische Personen-namen*, Prag 1964 (= *Kl. PN*), § 1368 (Pisidie). Le *sigma* et le *nu* finals dans *A*, 1 et 2 sont déconcertants: sur les figg. 2 (*A*, 1), 16 (*A*, 2) et 17 (*A*, 3) de Bakalakis¹, et sur les figg. 12 et 13 (qui sont meilleures) de Bakalakis², on ne distingue pas ces deux lettres. Si vraiment elles existent, elles doivent être séparées du texte précédent, comme dans le cas de Ταρσις Σαμβον ΔΒΝΟC (ce dernier groupe de lettres doit représenter, comme il me semble, encore un Σαμβος très mal gravé, fig. 20). *v* pour *v*(εώτερος)? Voy. l'*addendum*, p. 34.

Le groupe *B* est de deux blocs: 1, ZIΠEPAITO [sic] ΠΔIBIC et 2, [Z]IΠEPAITΞΠΔIBIC que Bakalakis^{1,2} déchiffre

Ζιπερδίνου Παίβις. Dečev (p. 144, s. Διτονπαιβις et p. 190, s. Ζιπερ) coupe correctement: Ζιπερ Διτονπαιβις. Sur la fig. 18 (*B*, 1), j'ai distingué ZIΠE PAITΞ ΠΔIBIC (non ΠΔIB) qui serait un doublet de -παιβις et pourrait peut-être étayer l'étymologie de Dečev (*Charakteristik der thr. Sprache*, « Linguistique Balkanique », II, 1960, p. 182), par i.e. *pēu* : *pəu* : *pu*-, i.e. *pauiis*, gr. παῦς, gén. παῦδος (vases att.), παῖς, béot. παῖς. Quoi qu'il en soit, la lecture doit être vérifiée. Cette fois il s'agit de deux noms au nominatif. Voy. l'*addendum*, p. 34.

Un bloc, *Γ*, 1: ZYΠ POCN, que Bakalakis¹ explique comme Ζυπηρος, (il ne prend pas en considération le *nu* final) ou Ζυπηρων et allègue comme parallèles aussi bien des noms grecs (Ζώπυρος, Ζωπυρίων) que des noms thraces (Ζιπυρος, Ζιπυρων Ζει-). Puisque le *upsilon* est sûr, le nom doit être considéré comme thrace et le rapprochement de noms grecs, comme Ζώπυρος etc., est à écarter, donc Ζυπηρ- pour Ζιπυρ-, ce qu'a fait justement Dečev (p. 191) dans la note ad *v*. Ζιπυρος: « Ζυπηρος, bzw. Ζυπηρων mit diesem Namen identisch zu sein scheint ». Maintenant Bakalakis² propose de nouveau ces deux leçons, mais considère le nom comme thrace et n'allègue comme parallèle que Ζ(ε)ιπυρων. La photographie (fig. 15) dans son nouvel article offre ZYΠHPC N, c'est-à-dire Ζυπηρος N, qui ne pourrait être interprété que comme Ζιπυρος; la forme Ζυπηρων doit disparaître. *v* pour *v*(εώτερος)?

Le groupe *E* est de sept pierres: 1-3, ΔΔΛΗΒICIZ E; 4, ΔΔΛΗC ...; 5, ΔΔΛIBICIZ E; 6, ΔΟΛΗΚΛ ... ψΟCΔ; 7, ΔΞLOIBΞZ///Z, que Bakalakis¹ interprète comme Δουλη-βισίζε(νις) ou Δούλη Βισιζέ(νεως), une lecture qu'on trouve chez DEČEV, TS, p. 71, s. Βισιζενις et p. 153, s. Δουλης: Δουλη Βισιζε- [νεως?] et Βισιζε[νεως?]. C'est la seconde coupe, semble-t-il qu'il accepte dans son dernier article. Dans la fig. 22 (*E*, 3), on voit à la fin BICIIZ E, c'est-à-dire -βισιζε. Dans *E*, 5, on doit supposer les lettres H et B en ligature comme dans *E*, 1-3 (HB, figg. 21 et 22), et dans *E*, 6 ΔΔΛΗ- comme dans *E*, 1-5 et 7. Les graffites *E*, 6 et, surtout, 7 semblent mal lus. La lecture donc doit être Δουλη Βισιζε et Βισιζε (*E*, 3), sans pouvoir dire si le second nom doit être complété, e.g. Βισι- Βισι-ζεν(εως) ou voir en lui un génitif d'un nominatif en -ες (voir G. MIHAILOV, *La Langue des inscr. gr. en Bulgarie*, 1943, p. 123). Cette seconde possibilité est à préférer, car il ne s'agit pas d'une abréviation à cause du manque

de place, comme le prouve fig. 22 (E, 3): il reste de la place pour environ 5-7 lettres. E, 2, 4-7 n'ont pas de photographies. Voy. l'*addendum*, p. 35.

Z, 1: Δαροζον (fig. 23, BAKALAKIS¹) est correct et se trouve enregistré chez DEČEV, *TS*, p. 119. Bakalakis² rapproche avec raison notre nom de Δαρος: *IGBulg*, III, 1, 1108 et Δαρουβου- (fém.): *IGBulg*, 1516b, 23; il faut ajouter aussi Δαρουτουρη: DEČEV, *TS*, p. 119. K. Vlahov (*Die l- und k-Suffixe in der thr. Personennamenbildung*, « Annuaire Univ. Sofia, Fac. Lettres », LXII, 1, 1968, p. 24), fait dériver Δαροζος d'un supposé *Δαρος; comme on le voit, ce Δαρος existe.

Le groupe H comprend trois blocs: 1 et 2, ΕΡΤΟΥ, et 3, CMΕΡΤΟΥ, c'est-à-dire Ἐρτον et Σμέρτον, pour le premier nom ayant été allégués comme parallèles Ἐρτά-βανος et Ἐρτά-δωρος; le même chez Bakalakis². Seul Σμερτον (E, 3) a trouvé une place chez DEČEV, *TS*, p. 464, s. Σμερτης ou -ος. Le nom Ἐρτον, avec le rapprochement, est plus que suspect. Je pense qu'il faut compléter [Σμ]ερτον. Il me semble même que dans la photographie de H, 1 (fig. 24) avant ΕΡΤΟΥ, qui est très net, on peut distinguer les traces de ZM ou ΣM. E, 2 et 3 n'ont pas de photographies. Voy. l'*addendum*, p. 35.

Θ, 1, fig. 20 δ (fac-similé), est en caractères grecs et latins: ΙϚΣΤϚΣ (de droite à gauche), correctement lu par Bakalakis: *Iustus*.

K, 1: ΔΖΙΑ, c'est-à-dire Διζα, se trouve chez DEČEV, *TS*, p. 133, s.v.

A, 1: ΒΙΤΘΙΣΤΟΚΟΥ, que Bakalakis¹ interprète comme Βιτθιστοκου. Au contraire Dečev (p. 73, s. Βιτθις et 509, s. Τοκος) coupe Βιτθις Τοκου. Bakalakis² propose de lire « peut-être » Β(ε)ιθις Τοκου, et compare le second nom avec Αματοκος, Δαροκος, « etc. ». Naturellement il ne faut pas corriger Βιτθις en Β(ε)ιθις, mais le considérer comme un doublet de Βιθις, comme l'a déjà supposé Dečev (« vielleicht ») et l'a expliqué dans sa *Charakteristische*, cit., pp. 169, note 2 et 171, par une gémiation spontanée (il faut cependant remarquer que non pas tous les noms que Dečev interprète de cette façon appartiennent au domaine grec ou sont objet de ce phénomène). Le nom Τοκος peut être défendu par

Τοκου, gén. Τοκωνος, considéré comme thrace et identique à -τοκος par Dečev, p. 509 (*IOSPE*, IV, 210 et 404, maintenant *Corpus inscr. regni Bosporani* = CIRB, 90 et 1193; cf. aussi Τοκωνα]: CIRB, 85 et Τοκωνος: CIRB, 947 B 12), mais autour de ces Τοκος et Τοκων il y a des litiges. I.I. Russu (« Dacia », n.s., II, 1958, p. 535) propose la correction Το(ρ)κων. Selon K. Vlahov (*Sind die Wortteile -δοκος -τοκος u.ä. ... thrakisch?*, « Živa Antika », XV, 1966, pp. 305-319, particulièrement p. 313 s.) cette conjecture « est très juste, car ce nom n'est répandu que dans ces régions de la Thrace du Sud ». Mais si ce n'est pas le cas, Τοκος serait un nom grec, tout à fait comme Τόκων, ce dernier expliqué comme grec aussi par L. Zgusta (*Die Personennamen griech. Städte der nördlichen Schwarzmeerküste*, Prag 1955, § 1158). Cependant est ce qu'on peut considérer la première lecture de Bakalakis comme représentant un nom composé, étant donné qu'on a Βαστακου (gén.): DEČEV, *TS*, p. 45; Βιστοκου (gén.): ibid., p. 72; Σκοστοκου (gén.): ibid., p. 461? Dečev a très bien vu en Βαστακος et Βιστοκος des élargissements de Βαστας et Βιστας -ος. Telle est l'opinion aussi de K. Vlahov (*Die l- und k-Suffixe*, cit., pp. 262, 263). Reste Σκοστοκος, qui n'est pas expliqué. Dečev se contente de remarquer qu'à cause de l'élément -τοκης (il restitue le nominatif comme Σκοστοκης) W. Tomaschek considère le nom comme thrace. Ce nom ne figure pas dans l'étude de Vlahov de l- et k-suffixes (expliqué par un *Σκοστος); il s'occupe de lui dans son article *Sind die Wortteile -δοκος -τοκος u.ä. ... thrakisch?*, cit., p. 312 sq., où il exprime le doute qu'il s'agit d'un nom thrace. Thrace ou pas thrace, ce nom, complètement isolé, est difficile à expliquer, car nous ne pouvons pas pénétrer dans sa structure pour y voir éventuellement un composé Σκοστοκος. Enfin un composé Βιτθισ-τοκος est une formation impossible. Voy. l'*addendum*, p. 35.

M, 1: Καζανος (gén.) a bien trouvé sa place dans la famille de Καζας: DEČEV, *TS*, p. 229. Bakalakis² demande, en vain, s'il ne s'agit pas d'un nom 'dace'.

N, 1: ΚΥΘΟ, « peut-être Κύθο(v) »: Bakalakis¹; sans hésitation Κυθο(v): Bakalakis², qui le rapproche de Μιλτο-κυθης et Διοσ-κυθης. Pas de photographie pour contrôler la lecture, mais si elle est correcte, on peut vraiment penser au rapprochement du second élément -κυθης dans *Dioscuthis* (gén.): DEČEV, *TS*, p. 142;

Μιλτοκωθης: *ibid.*, p. 305; sans doute *Βουκωθης*: *ibid.*, p. 536 (mais non *Σμικωθης*, qui est grec, comme écrit juste Dečev, p. 464 s.v.; incorrectement, thrace, *ibid.*, p. 271 s. -*κωθης*).

T, 1: *Τουκολεϊζι* (gén.), enregistré par Dečev (*TS*, p. 528); le fac-similé de Bakalakis¹, fig. 20 ζ, suggère plutôt *Τσου-* (Ϝ). Dečev réunit ce nom avec *Ζουκουλησης* (« Thrakika », VIII, 1937, p. 31), ce que fait actuellement aussi Bakalakis². Voy. *l'addendum*, p. 35.

Les autres graffites de Bakalakis¹ offrent quelques noms grecs et plusieurs groupes de lettres qui ne rappellent aucun nom connu, ni grec, ni thrace, ni oriental. A propos de CAΠA (II, 1), Bakalakis^{1,2} rappelle l'ethnique *Σαπαῖοι*; dans BPAMH (Φ, 1 et 2) il supposait un BPAΣH (en *Βρασητραλις*), et dans « Thracia », II, cit., il lit BPAMX « peut-être » pour *Βρασσον*, mais sur la photo, fig. 7, j'ai distingué BPAM, où la 4^e lettre ne pourrait être que μ (cursif); dans un groupe de lettres (Ψ, 1), il veut découvrir un *Ζιπιρον* (?); pour ΔOPNIA N il suggère maintenant (« peut-être ») *Δορζια* qu'il rapproche de *Δορζας* et *Δορζιωθης*, mais toutes ces conjectures, même prudemment lancées, ne tiennent pas. Dečev avec raison les a passées sous silence.

Bakalakis² offre de nouveaux graffites, dont certains ne soulèvent pas d'observations (*Διδης*, *Ζιπας*), mais d'autres semblent mal présentés (le catalogue abonde d'erreurs typographiques) ou lus.

BIΘYΣ: sur la photographie (fig. 5), je vois plutôt BIΘYCZ, c'est-à-dire *Βιδνος*.

ΔΟΥΓΕΛΗΣΠΗΝ?, ΚΟΝΗΙΕΣΓΑ et ΣΒΟΣΤΑ (sur les photographies, figg. 16 et 18, on ne distingue rien) sont incompréhensibles.

ΠΡΚΟΥΜΑΥΡΟΥ: il semble qu'il s'agit de deux noms, dont le second *Μαύρον*?

Sur quatre pierres: >A> ΔΙΖΑΛΚΟΥ, *Διζα Αλκου* ou *Διζαλκου*: Bakalakis². L'auteur n'a donné que les photographies de deux des graffites, figg. 9 et 10, où l'on voit ΔΔΙΣΔΛΚϜ et ΔΙ/ΖΔ/Δ/ΛΚ/Ϝ. Dans le premier graffite, il semble qu'on a oublié de graver l'un des deux *alpha* au milieu et qu'on l'a mala-

droitement ajouté après au début de la ligne. On est tenté de lire *Διζαλκου* et de le rapprocher de *Ροιμηταλκας* et *Σιταλκας*, mais le premier nom est à diviser en *Ροιμη-* (ad *Ροιμος*) et *-ταλκας*, et non pas en *-αλκας*, (cf. DEČEV, *TS*, p. 400, s. *Ροιμη-*), et pour le second on ne peut pas décider s'il s'agit de *Σι-ταλκας*, comme le pense Dečev (pp. 452, 488), ou de *Σιτ-αλκας* ad *Σιτας* (*Σιτās* chez Dio Cass.) et sim., voy. les exemples chez DEČEV, *TS*, p. 452 sq. (Une formation hybride, thraco-grecque, *Διζα-αλκος*, cf. *Λα-αλκος*: BECHTEL, *Personennamen*, 35, ne paraît pas possible). Puis les deux *alpha* au milieu suggèrent plutôt *Διζα Αλκου*. La forme *Ἄλκος* (ou *Ἀλκης*?) n'est pas enregistrée jusqu'à présent dans l'onomastique grecque, bien qu'elle soit possible, on connaît *-αλκος* (*Ἄμφ-αλκος*, etc., ad *ἀλκή*): BECHTEL, loc. cit., et ce *-αλκ-* apparaît dans plusieurs noms simples du type *Ἄλκων*, *Ἄλκισ*, *Ἄλκίας*, etc.: BECHTEL, loc. cit. Dans les inscriptions de Thrace, on rencontre quelques noms de cette racine: *Ἄλκιμος*: *IGBulg*, III, 1, 884a, 22; III, 2, 1718; *Ἄλκιος*: *IGBulg*, III, 1, 912; *Ἀλκήτης*: *IGBulg*, III, 1, 1312; *Ἀλκιανδρος*: *IGBulg*, I², 435; *Ἀλκιδάμας*: *IGBulg*, IV, 2078 etc. En présence de tous ces noms en Thrace, je pense que le *βαραχ Ἀλκηνίς*, que porte la fille d'un *Ἐπτακενθος* (*IGBulg*, III, 1, 1302) est aussi un nom grec. Cependant le problème, deux noms ou un seul, peut être éventuellement résolu par les autres graffites: on doit y vérifier s'ils portent ΔΙΖΑΛ- ou ΔΙΖΑΑΛ-.

ΖΙΠΑΣΔΕΡΗ: *Ζιπας Δερη*. Le rapprochement de l'ethnique *Δερρωναῖος*, que propose Bakalakis, n'est pas heureux. C'est plutôt le génitif d'un *Δερης*, inconnu jusqu'à présent. *Δερο-δ[ε]νθου*: DEČEV, *TS*, p. 128, que l'on pourrait rapprocher, est incertain: *[.]εροθενθου*: *IGBulg*, III, 2, 1690c, 59; *Δ[ε]ρ[ε]ι-ζενε(ος)*: DEČEV, *TS*, p. 127 est encore moins certain: *Δ.(.)εζρειζενε(ος)*: *ibid.*, d, 64.

ΣΟΥΑΚ>BOY: sur la photographie, fig. 19, la 6^e lettre me semble être un petit *alpha*: COYΔΚ^xBOY, un nom inconnu jusqu'à présent. Si Suavithus est un nom thrace et sa seconde partie transmet Bithus, comme le pense Dečev (p. 467), notre *Σουακαβου* (gén.) pourrait l'être aussi, mais c'est plus qu'incertain. On pourrait envisager plutôt une origine asianique: pour la première partie, il faut s'abstenir de faire une analogie avec *[Σ]οναμοας*, dont « l'existence est incertaine » (ZGUSTA, *Kl. PN*, § 1455), mais il y a *Σοας*: *ibid.*, § 1449; *Σωακλον* (gén., masc.): *ibid.*, § 1488 (il serait risqué de prendre en considération cer-

tains des noms en Σου-, par ex. Σουβιγραμς [« wohl Σου-πιγραμς »] ibid., § 1456); la seconde partie nous rappelle Κορκαβος: ibid., § 687-1, si c'est un Κορ-καβος, comme il le semble. Quoi qu'il en soit, la structure de notre nom n'est pas claire.

ΓΛΑΒΟΝΗ: sur la photographie, fig. 21, on ne distingue rien. Si la leçon est sûre, le nom se trouvera bien isolé pour qu'on puisse assurer que c'est un nom thrace — dans cette région, on rencontre des quantités de noms non thraces.

ΤΑΣΙΣ Ρ-Σ: est-ce que ce n'est pas encore un Ταρσις comme Ταρσις Σανβον?

ΤΟΥΚΟΥΔΕΒΑ et ΤΟΡΚΟΥΔΕΒΑ: Bakalakis n'explique pas s'il s'agit de deux leçons du même graffiti. Il ne renvoie qu'à la fig. 22 (photographie), sur laquelle on distingue ΤΟΥΚΟΥ ΔΕΒΑ et non pas ΤΟΡΚ-. Sûrement c'est un nouveau nom thrace, et s'il ne s'agit pas d'une erreur du graveur pour Τορκου- ou Τοκου-, son premier élément Τουκου- apparaît ici pour la première fois, tandis que le second est déjà connu par Καριδαβα: *IGBulg*, I², 172 et Δεβαβενζις: *IGBulg*, IV, 2292.

Selon Bakalakis, les graffites peuvent être datés vers le milieu du I^{er} siècle avant n.è. et tous les noms sont « presque certainement » des noms d'officiers de troupes militaires ayant pris part dans la guerre entre Mithridate et les Romains. Cette datation n'est pas acceptable. Les graffites sont plus tardifs, c'est-à-dire appartiennent à notre ère, probablement déjà au I^{er}, mais sûrement au II^e et au III^e siècles, comme le montrent les nombreuses ligatures Θ (A, 1-4; B, 1-2; Δ, 1; E 1-7; Θ, 1, peut-être T, 1; dans ΑΑΚΘ: ΒΑΚ.²), ΗΡ (Γ, 1), ΗΒ (H, 1-3 et peut-être 5 et 7; dans ces graffites aussi Θ), ΜΕ (με, I, 1: Μελανθ-). Rien ne prouve non plus qu'il s'agit d'officiers et encore moins de la dite époque — d'ailleurs la date tardive des graffites ne permet pas une telle hypothèse. Cf. les mêmes observations chez J. et L. Robert, loc. cit. Il est difficile de dire pourquoi certains des noms sont au génitif: il faut savoir de quelle construction proviennent les pierres.

Enfin quelques mots sur certains noms dans le catalogue de Bakalakis², offerts par des inscriptions.

BENΔIBIZOY (ΒΑΚ.). En vérité c'est un Βενδι (dat., fem.) Βιζον (gén., masc.), et d'après ce que donne l'auteur en majuscules, il faut lire Ἰουλιανὸς Δουλεον Βενδι Βιζον τῆ πενθερᾷ μνείας χάριν. Donc ce n'est pas un nom composé du type Βενδιδωρα: DEČEV, *TS*, p. 49; ou Βενδιζετα: ibid., p. 49 et *IGBulg*, III, 1, 1344 (cf. le comm.). Βιζον doit être considéré comme une forme itacistique pour Βυζον.

KIAHBYZOY (gén.): Bakalakis découvre la première partie Κιλη- dans le nom Βαστακιλας et la seconde dans Βυζης. Chez Dečev, on trouve d'autres noms en -(ε)ιλας, qu'il considère, p. 238, comme une racine proche de certains noms propres asiâtiques comme Κιλης etc. Dans ces noms, il s'agit plutôt d'un élargissement à l'aide des suffixes -l- et -k-: Βαστο-κ-(ε)ιλας, Βαστα-κ-ιλας ad Βαστας, de même Βειθυκειλας, Βωσκειλας, Γενικε(ι)λας, etc., cf. VLAHOV, *Die l- und k-Suffixe*, cit., pp. 266-269. La structure de Βικιλις et Σικελος: DEČEV, *TS*, pp. 68, 442 (cf. p. 238, s. -κειλας) n'est pas claire. S'il nous faut un rapprochement, il faut recourir plutôt à Κεληγενθον (gén., masc.): ibid., p. 238. (L'élément -καίλλα dans Τωνκαίλλα: ibid., p. 238, n'existe pas: c'est un nom monstre, voy. G. MIHAILOV, « Spisanie [Revue] Acad. Bulgare », 1958, 3, p. 141. Voy. l'addendum, p. 35.

L'inscription (en majuscules) Ροιμηταλκου Διασενεως στρατηγοῦ και γυναικὸς Βεσουλας Μοκαπορεως και ΚΑΤΡΟΥ|ΒΗΒΟΥ και Δαρατουρμης, fig. 8 (photographie), dans le musée de Komotini, est déjà publiée par V. Beševliev et moi-même (« Belomorski Pregled », I, p. 335, n. 40, fig. 27, photographie) où nous avons donné Κάπρον Βηβον et Δαρουτουρμης. Les noms thraces Ροιμηταλκας, Διασενις, Βεσουλα, Μοκαπορις et Δαρουτουρμη ont entré dans le recueil de Dečev s.vv. Il faut vérifier encore une fois sur la pierre si c'est ΚΑΠΡΟΥ ou ΚΑΤΡΟΥ. Quant à l'interprétation, on peut se demander (comme posent la question déjà J. et L. Robert, *BEp*, 1948, 148) s'il faut couper en deux mots, comme nous l'avons écrit, ou si c'est un seul mot. Καπρον n'est pas connu dans l'onomastique thrace, mais il pourrait être le grec Κάπρος; Κατρον et Βηβον sont des *haraχ*. A propos de Δαρουτουρμη, il faut remarquer que non pas tous les noms en -τορμ- -τουρμ- -τυρμ- chez Dečev sont thraces. Il faut considérer comme tels notre Δαρουτουρμη: DEČEV, *TS*, p. 119; Daroturma: ibid., p. 150; Ρησκουτορμη, Rescuturme: ibid., p. 359; -νισκα Τουρμη: ibid., p. 516 est plutôt Νισκατουρμη: *IGBulg*, III, 1, 1223, le commentaire; la forme Dotuturma:

DEČEV, *TS*, p. 514, s. -τορμα, n'existe pas, il s'agit peut-être de *Doroturma* ci-dessus. *Σμοροδοτορμος*: *ibid.*, p. 465 doit disparaître: c'est *Σμοροδὸ τὸρμοκαλ-* = *τὸ Ἐρμοκαλ-*: J. Bingen (« *Bull. Corr. Hell.* », 1963, pp. 485-488), selon lequel, *ibid.*, p. 485, note 6, *Τίτυρμος*, *Τίτορμος* (DEČEV, *TS*, p. 509) et, sans doute, *ἸΒουτόρμα* (*ibid.*, p. 84) appartiennent au domaine grec. Pour Bechtel (*Personennamen*, cit., pp. 98, 432) *Βουτόρμα* est purement grec. Pour moi, l'origine grecque de *Τίτυρμος* -τορ- est indiscutable, et celle de *Βουτόρμα* probable. *Σμοροδοτορμος*, *Τίτυρμος*, ainsi que *Βουτόρμα* continuent d'être mêlés, sans réserve, dans l'onomastique thrace, tout dernièrement chez: V. GEORGIEV, « *Linguistique Balkanique* », XVII, 3 (1974), p. 8; voy. ci-dessous IV, p. 56 ss.

Il est important de signaler le nom *Σατριος* (fig. 17, fac-similé), qui augmente le nombre très restreint des noms de cette famille, *Σατρης*: DEČEV, *TS*, p. 426 = *IGBulg*, III, 1, 1516 a, 29; *Σατρια*: *IGBulg*, III, 2, 1777.

Addendum. Cet article se trouvait déjà sous presse, quand je suis parvenu à me procurer le livre de G. Kaphtantzis. Cet auteur, qui a réuni le matériel épigraphique provenant de la ville de Serrès et de sa région, a emprunté à Bakalakis¹ plusieurs des graffites amphipolitains, sans modification des lectures, et y a ajouté quelques nouveaux graffites, nn. 669-707. De sa part, Bakalakis² s'est référé à plusieurs reprises à son catalogue. Ici je n'utilise que ce qui intéresse mon article, en réservant le reste de mes observations pour un autre article.

Groupe A: l'inscription Kaphtantzis, n. 572, provenant du village de Draviskos. Sur la photographie, qui n'est pas très nette, on peut distinguer, au début de la ligne, Σ ANB, donc la lecture *Σανβος Διζα* est sûre. Chez Kaphtantzis, on trouve deux autres graffites (avec fac-similé) sous la forme *Ανβω* et *Σανβω*, nn. 700 et 701.

Groupe B: parallèlement à $\Sigma\Pi\epsilon\rho\alpha\iota\tau\theta\pi\alpha\iota\beta\iota\kappa$ (KAPHTANTZIS, n. 673), interprété comme *Ζιπερδίτον Παίβις*, Kaphtantzis déchiffre le nouveau graffite n. 699 $\Sigma\Pi\epsilon\rho\alpha\iota\tau\theta\beta\iota\theta$ comme *Ζιπερδίτον Βιθ[υς]*. A mon avis, nous devons couper: *Ζιπερ Δητουβιθ[υ-]* (= *Δι-*). Cf. *Ditugentus* et *Duto-*, *Δυτον-* dans *Duto-boris* (= *tu-*), *Δυτουπορις*, *Δυτουτραλις*: DEČEV, *TS*, pp. 143, 155,

161. Il y a un autre graffite, n. 707: *Βυζα Βιθ(υ-)* ou *Βυζαβιθ(υ-)*.

Groupe E: Kaphtantzis écrit *Δούλη(ς) Βίσιζε*, n. 676, comme plus bas *Βράμη(ς)*, n. 680 (mais *Δίζα*, n. 683, *Βέσπηη*, n. 688), sans s'apercevoir qu'il y a beaucoup de noms au génitif.

Groupe H: Kaphtantzis admet aussi que si $\epsilon\rho\tau\omicron\upsilon$, n. 691, n'est pas une gravure incomplète pour *Σμερτου* ou mauvaise pour *Ἐρμου* ou *Ἰερίου* (graffite $\iota\epsilon\rho\iota\omicron\upsilon$: BAK.¹, Y, 1 = KAPHT., n. 695), on doit le rapprocher à *Ἐρτα-βάνος* et *Ἐρτα-δῶρος*.

Graffite A, 1: Kaphtantzis coupe aussi *Βιθις* (= *Βειθις*) *Τόκου*, n. 693, mais suppose que la lecture pourrait être aussi BHΘIC (« *μὲ χαλαρὸ Η* »; il est évident qu'il n'a pas vu la pierre). Quant au second nom, il allègue *Τοκης* dans deux nouvelles inscriptions de Bergé en Bisaltie, n. 514: *Ἡρωὶ Νεικάνδρω Τοκης ὁ πατήρ* etc., et n. 515: *Δι ἐπίστῳ Τοκης ὁ καὶ Ἰσίδωρος*. Ces *Τοκης* écartent la conjecture *Το(ρ)κου* pour *Τοκου* dans notre graffite.

Graffite T, 1: selon Kaphtantzis, n. 689, *Τσνκολεϊζι* rappelle *Ζνκολησης*, « si ce n'est pas pour *Τουρκοπεβι* maladroitement gravé » (voy. le fac-similé chez BAK.¹ et chez KAPHT.).

Graffite *KIAHBYZOY*: enfin le nom *Τωνκαϊλα* a complètement disparu! Après ma conjecture (« *Spisanie* », cit.): *Τορκοῦατος Βειθνος ἐαντῶι ζῶν καὶ --α[ι] τῆι γυναικὶ καὶ -ω τ[ῶ]ι [υῖωι]* etc., Kaphtantzis a déchiffré sur la pierre, p. 79, n. 8: *Τορκοῦατος* (il faut accentuer -ā-) *Βειθνεος* (en vérité sur la pierre *Βειθνος*) *ἐαντῶι ζῶν καὶ Μαντῶι τῆι γυναικὶ καὶ Μητροδώρωι τῶι ὄωι* etc.

II. SANCTUAIRE THRACE PRÈS DE SERDICA

V. Gerasimova-Tomova (*Weibinschriften mit thrakischen Namen aus dem Heiligtum des Asklepios Keilaidenos*, « *Linguistique Balkanique* », XVII, 2, 1974, pp. 43-54) publie 31 des inscriptions trouvées dans un sanctuaire thrace près du village de Daskalovo, à une vingtaine de kilomètres à l'Ouest de Serdica (pour les inscriptions antérieures, voy. *IGBulg*, IV, p. 153). C'est une édition préliminaire des textes, qui « contiennent des noms thraces » et qui seront repris dans la publication définitive offrant le matériel entier du sanctuaire (rentré au musée de la ville

de Pernik). C'est pourquoi l'auteur n'a donné ni descriptions, ni photographies. Ce manque d'illustrations ne permet aucun contrôle des lectures, ni des restitutions, plusieurs desquelles se présentent comme suspectes ou inacceptables. Les nombreuses fautes typographiques (parfois on ne peut pas se rendre compte s'il s'agit d'un erratum ou d'une mauvaise lecture; les accents sont aussi assez souvent mal posés, manquent ou sont superflus) contribuent à la présentation déplaisante des textes. Cependant Mme Gerasimova-Tomova était si aimable de laisser à ma disposition les photographies des dites inscriptions et m'a rendu possible l'autopsie des inscriptions nn. 21 et 29. Mes remarques ne concernent que les modifications que j'ai faites dans ses lectures ou ses commentaires; les fautes typographiques sans importance et les simples inadvertances, je les ai corrigées tacitement. Les numéros ici sont ceux de Mme Gerasimova.

1. Partie inférieure d'un ex-voto: ΑΡΡΑΚΟΤΗΘΩΕΑΤΩ/
εὐχὴν. « Da die Inschrift am unteren Rahmen beginnt, von dem kein Teil abgebrochen ist, können wir annehmen, daß sie die Fortsetzung von einer Inschrift am oberen Rahmen oder, wahrscheinlicher, der Anfang eines Eigennamen ist. Vielleicht ist die Inschrift zu ergänzen und wie folgt zu lesen: Ἀρρο(ι)κοτῆς θ(ε)ῶ
ἐα(ν)τῶ εὐχὴν ». Pour expliquer ce nouveau nom, qui est « eine regelrechte Parallelförmigkeit des weitverbreiteten thrakischen Namen Κοτῆς [corriger: Κοτῆς] », recourir à [ῥ]α Αρρομοληνη (chez G. faux: Αρρομοληνη): *IGBulg*, IV, 2003 (Dolni Lozen près de Serdica) et, encore plus, au nom « thrace » Ἀρρομόμος en Egypte: *Greek Papyri in the British Museum*, 1164 (h), 4, 27; *Sel. Pap.*, I, 384, 27, pour la première partie, et à Κοτῆς [sic]: « in Inschriften aus Pamphylia und Lycaonia »: I. SUNDWALL, *Die Namen der Lykier* (=LN), Leipzig 1913, pp. 126-127, est une tentative vaine. Rien ne prouve que l'égyptien Ἀρρομόμος, qui est accompagné de l'ethnique Θραξ, porte un nom thrace. C'est un nom indigène. Il n'a pas de rapport avec l'épithète local Αρρομοληνη dérivé d'un *Αρρομολα. En outre il faut supposer une faute du lapicide qui a sauté l'iota. Pour la seconde partie de ce nouveau composé, G. a utilisé la note de Dečev (*TS*, p. 257), s. Κοτῆς, Κοτῆς (sans le citer): « Vgl. die PN Κοτῆς und Κοτῆς aus Pamphylien, Pisidien und Lykaonien bei Sundwall (LN, 126, 127). Parallelförmigkeit von Κοτῆς ». De l'article Κοτῆς Κοτῆς de Dečev on doit écarter Κοτῆς de Plovdiv qui est corrigé en Κοτῆς: *IGBulg*, III, 1,

918. Il ne reste que les formes (gén.) Κοτῆς d'Egine (« Rev. Étud. Grecques », XV, 1902, p. 138), si la lecture est correcte (il n'y a pas de photographie pour la vérifier), et Κοτῆς de Panticapée (*IOSPE*, II, 27 = *CIRB*, 33), qui est aussi une exception, car on n'y rencontre que Κοτῆς-ος. Quoi qu'il en soit, Κοτ(τ)ῆς n'est pas enregistré jusqu'à présent en Thrace. Puis Κοτῆς est un nom thrace, tandis que Κοτῆς Κοτῆς (en Pisidie et Pamphylie) sont asianiques (*ZGUSTA*, *Kl. PN*, § 707-3 et 4). Dans ce groupe très varié en Κοτ- Κοττ-, il faut distinguer des noms thraces, asianiques et grecs (voy. *ZGUSTA*, loc. cit., §§ 706-712; L. ROBERT, *Noms indigènes*, p. 283 sq., note 3). L'inscription est claire à lire, mais en revanche difficile à comprendre. À la fin ΘΩΕΑΤΩ, suivi par εὐχὴν, cache son sens. Supposer un patronyme dans cette forme est inadmissible; voir en ΕΑΤΩ εὐατῶ, forme fréquente pour εὐατῶ, cela n'a pas de sens dans une dédicace comme la nôtre ni se concilie avec ΘΩ, si c'est pour θ(ε)ῶ, même si l'on suppose une faute de graveur qui a échangé la place des lettres en écrivant ΩΕ pour ΕΩ: ΘΕΩΑΤΩ θεῶ ἀτῶ, forme qui se rencontre aussi pour εὐατῶ. Ou bien c'est un 'dativus commodi' grossièrement employé pour ὑπὲρ εὐατῶ?? On pourrait donc supposer aussi une faute du graveur dans la première partie du texte, mais de cette façon on se mettra plus ou moins sur la voie de l'arbitraire. Puisque ρμκ est une combinaison phonétique impossible, je propose de lire la lettre cursive Μ comme Ω, ce que nous rencontrons dans une autre inscription (inédiée) du même sanctuaire où l'on a ΑΚΚΛΗΠΙΜ pour Ἀσκληπιῶ. Une troisième dédicace nous offre l'inverse: ΕΥΞΑΜΕ - pour εὐξάμενος. Pourtant la graphie W pour M et M pour W n'est pas inconnue ailleurs non plus. Mais comment interpréter Αρροκοτῆς? Je ne crois pas qu'il faut le diviser en Α(ῥ)ρ(ή)λιος Ρωκοτῆς, l'abréviation AP pour Αῥρ. étant bien connue. C'est plutôt un nom à l'aire asianique, formé de deux éléments, comme peuvent le suggérer des noms comme Αρροανος, Αρροισ(σ)ῆς: *ZGUSTA*, loc. cit., §§ 89-2, 106-1 et 2 (*Αρρος* § 105 est une incertaine lecture), et l'asianique Κοτῆς mentionné plus haut. Je ne voudrais pas envoyer en Egypte, où il y a des noms en Αρρο- comme Αρροτομος etc.: PREISIGKE, *Namenbuch*. De toute façon on en sortira mal de cette inscription, où le seul élément indiscutable reste εὐχὴν.

2. Ex-voto: Κυρίωι | Ἀσκληπιῶι [ε] | λαιδικην [ωι]. L'inscription au-dessous du relief est présentée comme suit:

... ια Πλωτεινα κ[αί] Ἀλέξ[ανδρος]
 [Σ]αλλουστίου Λούπου εὐξαμένη
 ἀνέθηκεν.

Le verbe ἀνέθηκεν exige un seul sujet. Le *cognomen* Plotina était précédé par le gentilice et la place permet plutôt [Αἰλ]ία que [Αὐρηλ]ία ou un autre gentilice long. Après Πλωτεινα, on distingue nettement Υ: ὕ[περ]. Il faut donc corriger:

[Αἰλ?]ία Πλωτεινα ὕ[περ τοῦ] ἀνδρός
 [praenomen Σ]αλλουστίου Λούπου εὐξαμένη
 ἀνέθηκεν.

3. Partie inférieure d'un ex-voto: [Μο]υκαζεις Διζατραλος [sic, G.M.] εὐχρήν. — Διζατραλος n'est pas une faute typographique chez G.; il faut corriger naturellement: Διζατραλεος.

4. Ex-voto: (au-dessus du relief) Κυρίω Ἀ[σ]κληπιῶ Κιλαδεινω, (au-dessous du relief) Αὐρηλῖος Θρα[---εὐχαριστή]ριον. G. pense que le second nom est sans aucun doute thrace et propose éventuellement le supplément Θρα[ζίων], Θρα[ζυλίων], Θρά[ζις], « etc. ». Sans entrer dans le problème de ces noms, je voudrais rappeler que les noms dérivés de Θραξ ne sont guère en usage en Thrace. Il s'agit d'un nom comme Θρά[σων] vel sim.

5. Ex-voto: Μουκαζηνθος (sic) κυρίω (G. κρω, faute d'impression) Πυρμ[ε]ρουλα. Il faut noter que le nom du *dedicator* est écrit avec η, comme l'a très bien vu G., et non pas avec ε, comme est son orthographe ordinaire. En revanche on doit écrire Πυρμ[η]ρουλα. Ce que dit G. à propos de la nature de Pyméroula, que « der erste Teil des Namens πυρ-, der Weizen bedeutet (DEČEV, *TS*, p. 327), ist schwerlich mit dem chthonischen Aspekt zu verbinden », n'est pas convaincant. Les divinités de la nature et de la fertilité sont liées étroitement avec le monde chthonien. D'ailleurs le problème de Pyméroula doit être mis dans le cadre de celui du Cavalier thrace. Sur ce nom, voy. K. VLAHOV, *Une Correspondance thrace du slave -mèrr dans des composés*, « *Ezik i Literatura* », XXI, Sofia 1966, pp. 77-80.

6-8 et 10.

6: Θεοῖς ἐπ[η]κόοις Αὐρηλῖος Ἡραγέ[νης] | Ἡράνου β' δῶρον.

7: Θεῶ Ἀσκληπιῶ Ἡρ- - - | Ἡράνου β' εὐχαριστήριον].

8: Αὐρηλῖος Ἡραγένης Ἡράνου et probablement β']κυρίω Ἀσκληπιῶ Κειλ[αδη] | νω ou une autre forme de cet épithète.

10: [- - - Ἀσκληπιῶ Κιλαδεινω Αὐρηλῖος Ἡρ- - -]

Bien que le commentaire des nn. 6-8 soit rédigé en termes assez imprécis, j'ai le sentiment que G. accepte (au moins pour nn. 6 et 7) qu'il s'agit du même personnage. Mais pour le n. 7, puisqu'il y manque Αὐρηλῖος, elle admet deux possibilités: ou bien qu'il s'agit du même personnage, qui a fait l'une des dédicaces avant 212 et l'autre après cette date, ou bien de deux personnages qui auraient été éventuellement frères. Selon elle, n. 10 est dédié peut-être du même personnage que n. 6. Αὐρηλῖος Ἡραγένης Ἡράνου (l'accent doit être plutôt Ἡρανος que Ἡρανός chez G., cf. Ἡρακος: BECHTEL, *Personennamen*, 192) a consacré aussi la grande plaque votive n. 11 (ci-dessous). Il n'y a pas de doute que tous ces ex-voto sont dédiés par le même personnage. Le manque du gentilice Αὐρηλῖος n'indique pas nécessairement que les monuments sont dédiés avant la *Constitutio Antoniniana*. Après cette date, quand presque tout le monde est devenu Aurelius, on ne s'en orgueillait pas beaucoup et par conséquent souvent on ne le faisait pas graver dans les inscriptions et surtout dans les inscriptions privées.

Les formes Ἀσκληπιῶ n. 7 et Ἀσκηπιῶ n. 15 sont considérées comme fautes orthographiques, tandis qu'en vérité il s'agit de phénomènes phonétiques assez banals: pour σσ voy. MIHAILOV, *La Langue des inscr. gr. en Bulgarie*, cit., pp. 82-84; pour la disparition du *lambda*, ibid., p. 87, et dernièrement *IGBulg*, IV, 2062, le commentaire. Le même phénomène ci-dessous n. 26.

11. G. a eu la chance de réunir le texte entier de l'inscription, dont on ne connaissait qu'un tout petit fragment (*IGBulg*, IV, 2125):

Ἀγαθῇ τύχῃ.

Κυρίω Ἀσκληπιῶ Κο[υλ]-

κουσηνω Κειλαιδεου[νω]

Αὐρηλῖος Ἡραγένης Ἡράνου [ἄρχων]

5 τῆς Σερδων πόλεω[ς]
 ἐξάμενος τὸν ἀ[νδρι]-
 ἀντα ἐκ τῶν ἰδίω[ν]
 ἀνέστησα εὐτυχῶς
 ἐπὶ ὑπάτῳ Πομπειανῶ
 10 καὶ Πελεγριανῶ ὑπάτοις (sic).

L'inscription est érigée sous le consulat de Cl. Pompeianus et T.Fl. Sallustius Pelignianus en l'an 231: A. DEGRASSI, *Fasti consulari*, s.a. 'Επὶ ὑπάτῳ—ὑπάτοις, cf. ἐπὶ ὑπάτῳ Λ. Κορηλίῳ Ἀνυλλεῖνῳ τὸ β' καὶ Μ. Ἀφρειδί[ω] Φρόντωνι ὑπάτοις: *IGBulg.*, III, 1, 1538. Ainsi présenté par G., le texte mérite quelques remarques. Complétant [ἄρχων], G. commente: « Aur. Heragenes ... ist in diesem Jahr [231] Archont von Serdica gewesen. Es ist anzunehmen, daß er Serdica als zweiter Archont neben dem ersten Archonten Ἰούλιος Φηλοπάππου (*IGBulg.*, IV, 1910, 1992) in den Jahren 222 und 235 regiert hat ». Le supplément ἄρχων est des plus probables, car la place ne permet, comme il le semble, plus de cinq lettres. En outre l'expression τῆς Σερδων πόλεως suggère une fonction importante. Mais si notre homme est devenu vraiment archonte, je restituerais plutôt α' (= πρῶτος) ἄρχων. J'attendrais ici, à côté du titre officiel du *dedicator*, aussi sa complète filiation, indiquée dans les nn. 6 et 8: β' (= τοῦ Ἡράνου), mais il semble que l'espace n'y suffit point. (Le mot ἄρχων était-il abrégé?). G. veut faire de Héragegènes un « second archonte », à côté du premier archonte Ἰούλιος Φιλόπαππος ou Φη-. Cet Iulius Philopappus était premier archonte de Serdica non pas en 222 et 235, mais entre 222 et 235, d'après n. 1992 (dans n. 1910, il est agonothète), et nous ne voyons aucun indice pour associer Héragegènes à sa synarchie. Pour parler de deux archontes à Serdica, G. s'appuie sur B. Gerov.

Une inscription contemporaine (219-220) de Piro (dans le territoire de Serdica), où les éponymes sont deux personnes, « nous fait accepter, qu'à cette époque le collège des archontes de Serdica a été composé de deux membres, comme le collège des *duumviri* en Italie et dans les provinces romaines occidentales », écrit B. Gerov (*Untersuchungen über die westthrakischen Länder in römischer Zeit*, III Teil, « Annuaire Univ. Sofia, Fac. Lettres », LXII, 2, 1968, p. 125) (*Κορηλίαν Παῦλαν Ἀγροῦσταν ἢ Σ[ερ]δων πόλις ἐπὶ Μ(ἄρχων) Ἀρ(ηλίων) Ἡρώδου καὶ Πρόκλου*: *ibid.*,

p. 225, n. 6 = « *Archaeol.-epigr. Mitt.* », X, 1886, p. 238, n. 1). Cependant en Pautalie, dans la même province de Thrace, le nombre des archontes était de trois (*ἐπὶ συναρχίας Ταρσον <Ταρσον> Κελσον καὶ Διογένους Ἀπολλωνίου* (sic) καὶ Ἀπολλιναρίου Ἀνλουτραλεος: *IGBulg.*, IV, 2074; selon Gerov, de quatre: loc. cit., II Teil, *ibid.*, LIV, 3, 1959-60, p. 261). Il est vrai que le nombre des archontes, comme l'écrit cet auteur (*ibid.*, p. 261), dans les différentes villes variait (à l'Orient ordinairement cinq; en Italie *quattuorviri*), mais je ne sais pas si cela pourrait s'appliquer aux nouvelles cités à constitution de polis dans la même province. Et je ne vois pas quelle a été la raison d'avoir été accordés à Pautalie trois archontes et à Serdica deux, deux villes qui étaient, d'après nos connaissances actuelles, approximativement au même degré de développement. S'il existait vraiment une différence dans le statut des diverses villes nouvellement fondées en ce qui concerne le nombre des archontes, comme un privilège par rapport à leur importance, réelle ou fictive, reconnue officiellement par le haut pouvoir d'État — l'empereur, — cela rappellerait les degrés différents des boulaï locales par rapport le nombre de leurs membres qui était considéré comme une marque d'honneur. Précisément pour la Thrace, je voudrais signaler la lettre d'Antonin le Pieux adressée à la ville anonyme à la place de l'actuelle ville de Sandanski, *IGBulg.*, IV, 2263: l'empereur accorde à la ville un nombre plus élevé des bouleutes qui était présenté comme une distinction, mais en vérité était une nouvelle source de revenus pour la cité (lignes 8-12: [β]ουλευταὶ ὀγδοήκοντα ὑμῖν ἔστωσαν, διδοῦτο δὲ ἕκαστος πεντακοσίας Ἀττικίας, ἵνα ἀπὸ μὲν τοῦ μεγέθους τῆς βουλῆς ἀξίωμα ὑμῖν προσγένηται, ἀπὸ δὲ τῶν χρημάτων, ἃ δώσουσιν, πρόσσος).

Donc à l'état actuel de notre documentation, il faut laisser la question ouverte: l'inscription de Piro ne tranche pas, me semble-t-il, la question.

Attention mérite le mot ἀνδριάς qui est restitué d'une façon absolument sûre. C'est justement ce terme qui est employé dans n. 31 dédié également κ[ν]ρίῳ Ἀ[σκληπιῶ] Κουκ[ον]σηρῶ Κελλαδεουηνῶ (voy. ci-dessous). Pour une statue de dieu, on attendrait ἀγαλμα, c'est le terme courant dans nos inscriptions (voy. les index des *IGBulg.*), et pas seulement dans les nôtres. Certes on a le sentiment qu'il s'agit ici d'une statue d'Asclépios (*ἐξάμενος*), mais on ne pourrait pas être absolument sûr. Il y a un cas analogue en Lycie: οἱ δ. ἀ(γ)ορανομήσαντες τῇ πατρίδι κατεσκεύασαν τὸν ἀ(ν)δριάντα μετὰ τῆς βάσεως μεγίστῳ θεῷ Ἄρει καθὼς ὑπέσχοντο: Fr. SCHINDLER,

Die Inschriften von Bubon, Nordlykien, « Sitzungsab. Wien. Akad., Philos.-hist. Kl. », 278, III, pp. 24-27; cf. J. et L. ROBERT, *BEp*, 1973, 452 (p. 172) (1).

12. Dédicace [*Ἀσκληπιῶν* (non: *Ἀσκληπιῶν*), G.] *Κιλεδεωηρω* par *Καιρέλλιος Σαβί[ρος]*. Pour G., *Καιρέλλιος* (sans accent) est un nom thrace et elle se réfère à V. BEŠEVLIJEV, *Epigrafski prinosi*, p. 9, n. 2; DEČEV, *TS*, p. 538 et K. VLAHOV, *Nachträge und Berichtungen ...*, p. 302. Cependant dans tous les trois ouvrages, il s'agit de deux noms tout à fait différents: *Καιρέλ[ου]* (gén.), actuellement *IGBulg*, IV, 2147, qui peut être aussi bien thrace que celtique (voy. le commentaire), et *Καιρέλλον* (gén.), dans deux inscriptions chrétiennes, actuellement dans V. Beševliev (*Spätgr. und spätlat. Inschr. aus Bulgarien*, 1964, 87 et 88), qui, dans son commentaire du n. 87, fait un rapprochement du *Καιρέλος*. Notre nom n'a rien de commun avec ces noms: c'est tout simplement le gentilice romain *Caerel(l)ius*, qui va très bien avec le *cognomen Sabinus*.

14. Épigramme votive, où il est question d'une statue d'Asclépios dédiée à cause d'une « glorieuse campagne militaire ». Du point de vue de la métrique, il n'y a en vérité qu'un vers correct qui est organisé ainsi:

Ἐνδόξον στρατιῆς δῶρον τόδε σοι, Ἀσκληπιέ,

où la fin doit être scandée: -πε. A cause des noms, qui ne se prêtent à aucune mesure, le texte suivant fait des difficultés. Chez G., il se présente: [*ἐδξά*]|*μενος Αἴλιος Μουκιανός Καρρου χαρεστο* /- - -*ά*]|*νέθηκα θεόν*. Tout d'abord la pierre porte *XAPICTO*/// qui ne pourrait être complété que par *χαριστό[ν]*. Bien qu'un tel adjectif ne soit pas jusqu'à présent attesté, il serait tout à fait normal, car on connaît *χαριστεῖον -ῆμον -ήριος*, etc. (LIDDEL-SCOTT-JONES), et serait un pendant à *ἐσχάριστος*. Il pourrait être rattaché ou à *δῶρον* 'présent agréable' (cf. *ἐσχάριστα* 'acceptable gifts', *ibid.*)

(1) Il est intéressant que Héracène, comme originaire de Serdica, a associé ici, à l'épithète local d'Asclépios, l'épithète Koulkousénos, sous lequel il était vénéré à Serdica (*IGBulg*, IV, 1934); c'est le même cas dans n. 31, cette fois la dédicace ayant été faite par un militaire. Pour le suffixe -ηρος, il ne faut plus se référer à l'article de D. Dečev (*KZ*, LXIII, 1931, p. 227), mais à celui de I. Gálábov (*Les noms thraces en -ηρος -ανος et leurs problèmes*, « Izvestija [Bulletin] de l'Institut de Langue Bulgare », X, Sofia 1964, pp. 3-64).

ou plutôt à *θεόν*, à cause de la proximité des deux mots, dans le sens de 'bienfaisant', employé justement pour les dieux (voy. *ibid.*). Le poète l'a sans doute préféré à *εὐχ.* non seulement en raison de la métrique, mais aussi à cause de *εὐ* dans *εὐξάμενος* précédent. En jugeant d'après la 1^{re} ligne, la partie qui manque contenait environ 5 ou 6 lettres, ce qui permet, entre *χαριστό[ν]* et [*ά*]|*νέθηκα*, un mot de 3 ou 4 lettres (commençant de préférence par une consonne pour faire l'*omicron* précédent long), par ex. *τῆδ'*, mais précisément cet adverbe ne me plaît pas, car on a déjà *τόδε*. Cela pourrait être aussi un mot qui se terminait par le -ν au début de la 3^e ligne, et lire non pas [*ά*]|*νέθηκα*, mais [- -]*ν* *έθηκα*, avec une coupe syllabique incorrecte, qui serait cependant possible dans ces inscriptions inélégantes. L'orthographe de l'inscription qui est correcte me fait écarter la possibilité de voir ici le participe *χαριστῶ[ν]* (= *ων*) (le verbe simple n'est pas attesté non plus) qui satisferait mieux la métrique. Une autre raison, non moins importante, en est que la syntaxe et le sens souffriront. En éliminant donc les noms, on peut aboutir à un pentamètre supportable, où l'*iota* dans *χαριστόν* doit être mesuré bref et l'*omicron* dans *θεόν* long:

[*ἐδξά*]|*μενος χαριστόν*[- *ά*]|*νέθηκα θεόν*.

Le *dedicator* porte, selon G., trois noms « d'après l'usage romain ». Ce n'est pas vrai: il est nommé d'après l'usage grec ou plutôt d'une manière 'hybride', très courante: son 'nom propre' *Mucianus* est devenu *cognomen*, il est précédé par le gentilice *Aelius* (le *praenomen* manque) et, à la fin, est ajouté le patronyme au génitif. On constate une erreur analogue pour *Ἰούλιος Ἰάσων* n. 15, qui, selon G., porte « d'après l'usage grec deux noms ». En vérité on a ici un Iason qui comme citoyen romain a reçu le gentilice *Iulius*. Dans le n. 16, nous avons un troisième cas: *Μουκιανός Σατορνεῖλος* n'est pas un citoyen romain, mais a ajouté à son 'nom propre' *Mucianus* le *cognomen* romain *Saturninus* qui dans ce cas joue le rôle de *signum* (sans *ὁ καί*). Sur le nom *Μουκιανός*, voy. *IGBulg*, II, 542, le commentaire.

L'affirmation de G. que « le premier nom (*Αἴλιος*) ... montre que son porteur l'a reçu après l'an 212 » est due sans doute à une inadvertence: c'est un *Aelius*, pas *Aurelius*. (Sur *Aurelius* et la *Constitutio Antoniniana*, voy. ci-dessus ad nn. 6-10).

En ce qui concerne le nom *Καρρος*, il n'est pas connu dans l'onomastique thrace. On pourrait s'orienter vers le domaine

asianique, *Καρις, Καρεϊς, Καρρεϊς, Καρους, Karos* (ZGUSTA, *Kl. PN*, §§ 540-1, 2, 3 et 542-1, 2). Cela ne semble pas à un *Carus*. De toute façon il faut faire une plus vaste enquête.

16. Dans cet ex-voto le nom du *dedicator* doit être lu non pas *Μουκιανός Σατορνείνος*, mais *Μ. Σατορνείλος*, une forme qui n'est point inconnue des inscriptions (voy. par ex. J. et L. ROBERT, *BEp*, 1956, 340; 1958, 477; 1962, 314 etc.).

17. Ex-voto d'un *οικονόμος* *Ἀλεξάνδρου*. « Peut-être c'est ... *Ἀλέξανδρος Σαλλουστίου Λούπον* n. 2 », G. Après la correction de l'inscription n. 2, cette supposition n'a plus de place.

18. Sur le cadre inférieur d'une plaque votive, G. lit:

Ἀσκληπιῶ Κεϊλαδενῶ [- - - Σ]-
οὔπερ ὑπὲρ ἑαυτοῦ κα[ι- - - Ἀ]-
ππιανοῦ ε[ὐ]τ[υ]χῶς ου -ὄχ[η]ν ου -ὄχαριστήριον[.]

Sur la photographie, j'ai vu à la 1^{ère} ligne *Κεϊλαδενῶ* très net. Bien que dans les inscriptions de ce sanctuaire on ne respecte pas toujours la coupe syllabique correcte, celle dans *[Σ]|οὔπερ* et *[Ἀ]|ππιανοῦ*, dans deux lignes de suite, me paraît suspecte; en outre il me semble que l'*alpha* de *Ἀππιανοῦ* se distingue au début de la 3^e ligne. Tout cela me fait penser qu'il ne s'agit pas du nom Super, bien qu'il existe dans l'onomastique (SCHULZE, *Lateinische EN*, 59 et 499), mais d'une dittographie, à la 2^e ligne. J'écrirai:

Ἀσκληπιῶ Κεϊλαδενῶ[ὁ δεῖνα τοῦ δ.]
ου <περ> ὑπὲρ ἑαυτοῦ κα[ι- - -]
Ἀππιανοῦ ε[ὐ]τ[υ]χῶς[.]

19 et 27. Le patronyme de *Θεαγένης Πιρο[υ]* (plutôt *Πίρου*, d'après la photographie) n. 19 avec l'*iota* pour l'*upsilon*, et le nom propre de *Πυρος Διζαλον* n. 27 sont conçus par G. comme des noms thraces (G. cite DEČEV, *TS*, 385, 386 [par erreur: 396] et 387). Mais ils pourraient être très bien des noms grecs, voy. ce que j'ai écrit *IGBulg*, IV, 2240, dans le commentaire.

21. Partie inférieure d'une plaque votive:

ΑΣΖΑΙΑΘΙ - - -
Κυρίῳ Ἀσκληπιῶ - - -
ρουγπορις ΕΙΣΝΕΙΟ - - -

J'ai vu la pierre, qui à la 3^e ligne fait des difficultés. A la 1^{ère} ligne, le lapicide a inscrit tout au début un long *lambda* ou plutôt un *alpha*, qu'il a abandonné et a gravé un peu à droite une feuille (de lierre) et *Ἀγαθῆ*, suivi par un blanc; le mot *τύχη* se trouvait dans le fragment perdu. A la 3^e ligne, après *ΡΘ*, on voit *Γ* (*gamma*), mais au-dessous duquel au bord même de la pierre on croirait distinguer une barre pas profonde, donc *Γ* (?). Après cette lettre, on voit *W* et *Θ* (la barre médiane est assez visible), entre lesquels on voit une barre oblique, assez déformée, de gauche à droite, mais on ne pourrait guère être sûr si c'est une barre qui lie ces deux lettres, *WΘ*, donc *WNΘ* en ligature, ou s'il s'agit d'un endommagement de la pierre, ce qui est plus probable. Après ces deux lettres, on lit clairement *ΠΙΣ*. Par conséquent: *ΡΘ ΓWΘΠΙΣ* (*ΡΘ ΓWNΘΠΙΣ* ??) ou *ΡΘ ΓWΘΠΙΣ* (*ΡΘ ΓWNΘΠΙΣ* ??). L'*oméga* ne paraît pas supporter en haut une barre horizontale pour qu'on puisse lire *ΡΘ ΓΠΟΠΙΣ*: *W* corrigé en *Π* et *Θ* pour *O*. Après ce complexe, on distingue *EK* clairement, *ΣΕ* ou *ΜΕ*, après lesquels les vestiges d'un *Γ* et d'un *A*: *EKΣΕΓΑ* ou plutôt *EKΜΕΓΑ*. Le lapicide voulait-il graver *ἐκ τῶν ἰδίων* qu'il a abandonné pour écrire *με(τ)ὰ τοῦ δεῖνος*/?

23. Sur la photographie, on ne distingue pas *παλαι-*, mais *παλεστρατιότη[ς]*.

25. Partie inférieure d'une dédicace: *[Σ]ιταλκης εὐχ[η]ν ου αριστήριον*. « Wahrscheinlich war im oberen Rahmen der Name und Beiname des Gottes Asklepios, vielleicht auch der erste Name des Stifters eingetragen, der unten mit dem thrakischen Namen *[Σ]ιταλκης* fortgesetzt wird ». Nous ne comprenons pas ce que G. entend sous « le premier nom ». Voulait-elle dire par ex. *Μ. Ἀδρ. Σιταλκης* ou *νομην ὁ καὶ Σιταλκης* ou bien sans *ὁ καὶ*, du type *Πίσων Σιταλκης*? Selon nous, si en haut il y avait une inscription, elle ne portait que la dédicace à Asclépios.

26. Sur la photographie, on ne voit pas *εὐχαριστήριον*, mais *εὐχαρισσ[τήριον]*.

29. Partie inférieure d'une plaque votive:

Κυρίῳ Ἀσκληπιῶ Κεϊλαδε-
 ηνω Σπυρθη εὐξάμενος
 ἀνέθηκεν.

Au début de la 2^e ligne, on distingue trois lettres que l'on attendrait être HNW. Cependant ce n'est que l'*oméga* qui est clair. Dans ce qui devrait être H, la seconde haste horizontale n'est pas une rectiligne du tout, mais ressemble à la partie droite d'un K ou plutôt d'un B, car je vois la partie inférieure assez arrondie. La seconde lettre est un H ou un N. Si la première lettre est un K ou un B, on doit accepter la seconde pour un H qui formait avec l' W la ligature **HW**, mais on ne voit aucune trace de barre entre H et W. La pierre pourtant est assez lisse à cette place. On peut donc admettre, sous toute réserve, **KHW** ou **BHW**, c'est-à-dire *Κεϊλαδε|ζηνω* ou *-βηνω*, la première forme ayant comme parallèle *[K(ε)ι]λαδικηνος* n. 2; sur la seconde forme, voy. à la fin de l'article, pp. 48-50.

Le mot suivant se présente chez G. sous la forme *Σπυρθη*. Elle le considère comme un nouveau nom propre thrace qui rappelle *Βισάνθη*, *Σπυρθοπορηνος* (sic), *Σπυρθω* et « beaucoup d'autres », qui devraient être (d'après ce qu'elle cite VΛΑΗΟΝ, *Nachträge*, cit., 346) *Ἰσάνθη*, les noms en *-δενθη* du type *Ζαικεδενθη*, les noms en *-ενθη* *-ινθη* comme *Δορξενθη* *Δορξι-*. Dans tout cela il y a plusieurs erreurs, dont une partie est dûe à l'inadvertance ou doit être attribuée au correcteur des épreuves. Il ne s'agit pas de *Σπυρθ-* mais de *Σπυρθοπορηνος*, et *Σπυρθω* n'existe nulle part. La lecture elle-même dans la nouvelle inscription est erronée: il faut lire *Σπυρθη*. Quant à la fin de ce mot, l'*η* est assez déformé, mais ne pourrait pas être pris pour un W; après cette lettre, en haut, il y a un signe qui n'est qu'une petite feuille de lierre mal gravée. Si *Σπυρθη* est un nom propre, il est au nominatif masculin (cf. *εὐξάμενος*). Cependant bien qu'il existe — il est vrai ce sont des cas exclusivement rares, mais il existe — de tels nominatifs masculins en *-a* (voy. MIHAILOV, *La langue des inscr. gr. en Bulgarie*, cit., p. 104, ou il faut écarter *Λιζα*, qui est en vérité au datif, *IGBulg*, III, 2, 1782, et ajouter *Ταταζια*, *ibid.*, III, 1, 1341; pour *Επτημε-*

νεκα le doute reste), il me semble qu'il s'agit ici d'un second épithète d'Asclépios, comme il est le cas dans deux autres inscriptions du même sanctuaire, nn. 11 et 31. Est ce qu'il s'agit d'une forme entièrement inscrite ou d'une forme abrégée, comme l'on pourrait en déduire de la présence de la feuille de lierre, on ne peut pas le dire. De toute façon l'identité avec le premier élément de *Σπυρθοπορηνος* est certaine. Ce *Σπυρθοπορηνος*, l'épithète toponymique d'Asclépios dans une inscription de Pautalia (*IGBulg*, IV, 2065), localise le village de **Σπυρθοπορα* non loin de cette ville. Puisqu'il existait un village *Σπυροπαρα* (*IGBulg*, IV, 2192), à une distance de moins de dix kilomètres de Pautalia (dans l'inscription, il s'agit de: *ονοματογραφία νε[ωκό]ρων τοῦ σωτή-ρος Ἀσκληπιῶ*), οἷς ἐδωρήσατο ἐν κ[ώ]μη Σπυροπαροις etc.), I. Gâlâbov (loc. cit., 33) trouvait probable que ces deux villages soient identiques l'un à l'autre, une supposition que je n'ai pas acceptée (voy. *IGBulg*, IV, 2065, le commentaire). Cela ne veut pas dire qu'il n'y a pas un rapport entre les racines dans *Σπυρ-θ-ο-* et *Σπυρ-ο-*. Il y a aussi l'épithète d'Apollon *Σπυρδεηνος*, mais il fait des difficultés: *Λητώιε μακάριε | χρυσότοξε καὶ Σπυρδεηνε Ἀπολλῶνον* (*IGBulg*, III, 2, 1832), où je suppose une erreur dans la lecture du premier éditeur (je n'ai pas vu la pierre) pour *Σμυρδεηνε*, dérivé de *Σμυρθεός* par le suffixe *-ηνος* (*νθ > νδ*), voy. mon commentaire (voy. aussi ci-dessous, p. 50). Si *Σπυρθη* représente un mot entier comme épithète d'Asclépios, il n'est pas toponymique, mais se rapportait à une de ses fonctions, comme par ex. *Ἡρώς Μαιμαζος, Μορσηης, Περκος* ou *Πυρμηρουλας*: *IGBulg*, I, 77; 78; 257; 283 etc.

30. Base d'une statue dédiée, d'après la restitution de G., par un *Ἄδρ(ίλιος) Μουκ[ιανος]* ou *Μουκ[ιος]* *ᾠρδι(νᾶτος)*, l'espace ne permettant pas les suppléments *Μουκ[ακενθος]* ou *Μουκ[απορις]*. Des deux possibilités, c'est *Μουκ[ιανός]* qui est à préférer, non seulement à cause du nombre des lettres qui manquent, mais parce qu'ici un *cognomen* va mieux qu'un gentilice employé comme *cognomen*. Pour *ᾠρδι* qui termine la ligne et après lequel a été gravée une feuille de lierre, conservée en partie, G. hésite dans son commentaire entre un « troisième nom », qui serait à rapprocher de l'épithète de *Ἡρώς Ωρδιανος* (*IGBulg*, I², 281), et *ᾠρδι(νᾶτος)*. La première hypothèse est naturellement inadmissible. Un autre militaire dans n. 31.

31. Autel brisé en trois parties, incomplet à droite. G. écrit:

- Ἀγαθῆ τύχη.
 Κ[υρίω Ἀ]σκληπιῶ Κουκ[ου]-
 σηνῶ Κελαδεουηνῶ Φ[λ(άβιος)?]
 Ἰούλιος σιγνίφερ [λεγ(ῶνος) ζ'?, ια' ?]
 5 Κλ(αυδίας) Γορδιανῆς σὺν Α...
 Ματεροῦ συμβίῳ εὐξάμε[νος]
 τὸν ἀνδριάντα ἀ[νέθη]-
 σα εὐτυχῶς αὐτ(οκράτορι) Γ[ορδια]-
 νῶ σεβ(αστῶ) τὸ β' καὶ Π[ομπ]-
 10 εἰανῶ ὑπάτοις.

Ligne 3^e: G. suppose Φ[λ(άβιος)], Φ[ῆσ(τος)] ou Φ[ιρ(μος)]. Naturellement c'est un *Flavius*; *Festus* et *Firmus* sont des *cognomina*. Ligne 4^e: on ne lit pas Ἰούλιος, mais Ἰουλιανός, comme on l'attendait. Ligne 5^e: il faut restituer Α[δρηλία]. Ligne 7^e: on doit corriger le verbe en ἀ[νέστη]|σα; voy. la même expression dans n. 11. Ligne 8^e: chez G. par erreur αὐτ(οκράτορω).

* * *

A la fin de son article, G. s'occupe de l'étymologie du novel épithète d'Asclépios qui apparaît sous les formes complètes suivantes; il faut éliminer la forme *Κελαδενοσ* (n. 18), que nous avons corrigée en *Κελαδεηνοσ*:

<i>Κελαδδηνος</i> (n. 17)	<i>Κελασσηνος</i> (n. 20)
<i>Κελαδεωηνος</i> (n. 23)	<i>Κελαδεωνοσ</i> (n. 4)
<i>Κελαιδεηνος</i> (nn. 18, 26)	<i>Κελαδεηνος</i> (n. 10)
<i>Κελαιδεουηνος</i> (nn. 11, 19, 24, 31)	<i>Κελεδεωηνος</i> (n. 12)

Dans les autres inscriptions, l'épithète est conservé en partie, mais il semble qu'il n'y avait pas d'autres variantes, sauf *-λαιδικηνος*, qui doit être restitué sans aucun doute [*Κ(ε)λαιδικηνος* (n. 2), et probablement n. 29, où la terminaison fait des difficultés (voy. là bas et ci-dessous): *Κειλ[...]-ηνος* (n. 8), *Κειλad[...]-ηνος* (n. 6), *Κειλad[...]-ηνος* (n. 5), *-αδεηνος* (n. 9), *-εθηνος* (n. 30).

« Der erste Teil des Namens, écrit G., ist in den thrakischen Wörtern *Κειλαιβειθνοσ*, *Κελαιδοσα*, *Κεληγενθνοσ*, *Κελλαι*, *Κελλη*, *Κελλοσ*,

Cillae, *Cillius*, *Κελληνοσ* (DEČEV, *TS*, pp. 237-238; *IGBulg*, III, 1, 1517, 51) erhalten. Es ist aus dem i.e. Stamm *g^wel- 'quellen', altindisch *galati* 'Wasser', deutsch *Quelle* abzuleiten (DEČEV, *Charakteristik*, cit., 1952, p. 16 [éd. bulgare]; *Id.*, *TS*, pp. 237-238; V. GEORGIEV, *Trakijskijat ezik* (= *TE*), 1959, pp. 58, 61, 64). Der zweite Teil des Namens ist mit dem thrakischen Wort *deo-*, *dea-*, *dion-*, *dei-*, *di-* (DEČEV, *TS*, p. 126) zu verbinden, das vom i.e. *dei-*, *deia-*, *di-* stammt und 'Gott' bedeutet. Der dritte Teil des Namens, das Suffix *-ηνοσ -νοσ*, zeigt, daß der Beiname einem örtlichen Namen entstammt (s. S. 47 n. 4 [= D. DEČEV, *Die Ethnikons am -ανος -ηνοσ*, *KZ*, 1931, p. 227]). In der Übersetzung bedeutet es vielleicht 'Gott der Quelle'.

Il est certain que le nom doit être coupé en *Κειλαι-* et sim. et *δε-*, *δεου-*, *δεω-*, *δικ-* et *-σκ-*. On peut rapprocher le premier composant des toponymes 1) *Κελλαι*, *Cillae*, *Cillium*, ethn. *Κελληνοσ*, mansio dans la province de Thrace (DEČEV, *TS*, p. 238; *IGBulg*, III, 1, p. 248) et 2) *Cellae*, mansio sur la via Egnatia en Macédoine (DEČEV, loc. cit.), même sans savoir l'étymologie de la racine. Les noms propres doivent être laissés de côté, car la ressemblance ne pourrait être qu'apparente. Quant à l'étymologie de la racine i.e. *g^wel- 'quellen', elle peut être admise à condition qu'on accepte, pour le thrace, la loi de 'Lautverschiebung' de Dečev.

Le second composant, dans une série de noms propres et d'ethniques, comme *Δεο-βιζοσ*, *Deos-por*, *Dio-bessi* etc. (où il y a aussi des noms fantômes comme *Διωτοσ*, cf. *IGBulg*, III, 1, 983), est rattaché par Dečev (*TS*, p. 126) à l'i.e. *dei-, *deja-*, *dī-* 'hell glänzen, schimmern, scheinen', « deren *w*-Erweiterung *dejew(o)-*, *diwo-*, *diw-* ... griech. *Ζεύς*, gen. *Διός*, lat. *Iuppiter*, osk. *Diúvei*, lat. *deus*, *divus* u.a. ». Mais puisque, selon Dečev, en thrace *d se transforme en t ('Lautverschiebung'), la racine i.e. *dei- etc. doit être considéré comme un emprunt au grec (DEČEV, *Charakteristik*, cit., p. 152 sq.). On voit que tout cela est bien artificiel. Même si l'on veut faire une concession pour certains noms propres — dans ce domaine de l'onomastique, l'influence étrangère est admissible en principe, — il est inadmissible pour un toponyme au cœur de la Thrace. Il serait non moins artificiel d'admettre une influence du 'mésien' (?) qui selon V. Georgiev ne connaissait pas la 'Lautverschiebung'. Donc une étymologie établie sur deux éléments, dont l'un est expliqué par la dite loi et l'autre n'y s'adapte pas, est méthodologiquement

impossible. Les cas n'est point analogue à celui de *Longino-para* ou *Προσκοῦ-περα*.

Cependant il est à remarquer un détail, qui nous oriente dans un autre sens. C'est la présence de *-ou-* et *-w-* dans les formes *Κελλαδεουηρος, Κελλαδεωηρος, Κιλεδεωηρος*. Ils nous suggèrent un son *w*, ce qui pourrait être étayé par la lecture probable *Κελλαδεβηρος* n. 29. Cette graphie est connue en thrace, par ex. *Σαλδο-ουνηρος* et *Σαλδο-βουνηρος* (toutes les formes revisées *IGBulg*, II, p. 247, s. *Ἀσκληπιός*), *Οενδης* et *Βενδης* (ibid., III, 1, 1347), *Ουτετεσπιος, Ουτασπιος* et *Βετεσπιος* (ibid., II, p. 248, s. *Ἡρωος*) etc., voy. MIHAILOV, *La langue des inscr. gr. en Bulgarie*, cit., p. 63; DEČEV, *Charakteristik*, cit., p. 164 (1). Par ce *w* sémi-vocalique, peuvent être expliquées les formes en *-dehros*, c'est-à-dire *-dewenos*, où ce 'digamma' thrace n'est pas noté. On doit voir donc dans ce second élément le mot thrace bien connu *δava, δενα, δαβα, δεβα, dava* 'ville', qui entre comme second élément de composition dans une grande série de toponymes. (Du sens primaire de ce mot et des autres mots thraces désignant 'agglomération', voy. G. MIHAILOV, *Le Processus d'urbanisation dans l'espace balkanique jusqu'à la fin de l'Antiquité*, « Actes du III^e Congrès international d'études du Sud-Est européen, Bucarest 1974 » (sous presse), pp. 8-9 de la publication préliminaire). Faut-il voir aussi dans *Σπινδεηρος -dewenos* et dans la première partie la même racine que dans *Σπινοπαρα* ci-dessus ad n. 29? Je voudrais remarquer enfin que dans les formes *dava* etc. il faut voir un pluriel: voy. *IGBulg*, I², 13, le commentaire ad vs. 6.

III. FLAVII À AUGUSTA TRAIANA

Ces dernières années, à Augusta Traiana et dans son territoire, ont été découverts quelques monuments, dont les éditions provoquent certaines remarques.

1. H. BUJUKLIEV, « *Arheologija* » (Sofia), VII, 2 (1965), pp. 50-51, fig. 1 (photographie), bloc de marbre, trouvé dans les vestiges, comme il le semble, d'un sanctuaire thrace près du village de Javorovo, à une vingtaine de kilomètres Sud-Ouest d'Augusta Traiana (Stara Zagora):

[T]ὸ ἐν Διὶ Σαβαζίῳ θεῶν προγονικῶν | Τίτος Φλαούιος Σκελον υἱὸς
Κυρεῖνα Δι|νις ἱερεὺς ἀπὸ προγόνων διὰ βίον καὶ ἀρχιερεὺς τοῦ κοινοῦ
τῆς ἐπαρχείας | τὸν βωμὸν ἐκ τῶν ἰδίων κατεσκεύασεν.

« En ce qui concerne la datation de l'inscription, écrit l'auteur, nous sommes facilités par les noms romains du *dedicator*, Titus Flavius, qui nous orientent vers l'époque de la dynastie flavienne. Ayant en vue la large activité colonisatrice de T.Fl. Vespasianus, qui a fondé aussi deux colonies en Thrace (Apri et Deultum) et a octroyé le droit de cité romain à beaucoup de vétérans qui se sont installés en Thrace, il est le plus probable [sic] que Dinis ait reçu lui aussi le droit de cité romain sous Vespasien. Il faut avoir en vue que sous Vespasien on indique le plus strictement la tribu Quirina (la tribu de l'empereur). Donc nous pouvons placer avec certitude [sic] l'inscription et l'autel qui y est mentionné sous le gouvernement de Vespasien (69-79) ou dans les quelques premières années après lui ».

Une telle affirmation ne peut être considérée comme sûre. Comme on le voit, l'auteur ne s'est laissé guider que par le fait qu'il s'agit d'un Titus Flavius, ce qui est un *terminus post*. On a besoin d'autres arguments que notre document ne nous offre point, et ce que l'auteur a répété de la politique de Vespasien en Thrace ne peut pas nous servir d'argument. Il ne reste que le style de l'écriture qui pourrait nous aider et que l'auteur n'a pas pris en considération, mais il se place dans le cadre étendu d'un siècle, de la seconde moitié du I^{er} siècle aux Antonins (par ex. *IGBulg*, I², 58: Titus, et *IGBulg*, III, 1, 1115; IV, 1907: Antonin le Pieux; en revanche on dirait que *IGBulg*, III, 1, 1410, sous Vespasien, l'an 76, est du II^e siècle avancé).

Par conséquent l'inscription est indifférente en ce qui concerne la fondation du *κοινον* provincial, et on ne peut pas donner raison à l'auteur qui écrit sans hésitation: « Pour le moment, les chercheurs lient l'apparition du *κοινόν τῶν Θρακῶν* le plus tôt avec le gouvernement de Trajan. De l'information offerte par la nouvelle inscription [sic], on peut dire d'une manière précise [sic] que cela a eu lieu sous les Flaviens, et peut-être même avant ».

2. D. ΝΙΚΟΛΟΒ, « Bull. Inst. Archéol. Bulgare », XXXIII (1972), pp. 136-138, n. 2, fig. 2 (fac-similé), colonnette trouvée avec le monument suivant (n. 3) à Augusta Traiana, dans la cour d'un édifice du VI^e siècle:

Ἀγαθῆι τύχηι. | Τῶν κυρίων Δριγε|σων καὶ Δοουπυρωι | Σεινηρὸς οἰκο-
νό|μος Φλ(αοῦ) Δι|νεος | Διουγείνου ἀνέ|θηκεν ἐδχαριστή|ριον κατὰ
ἐδχῆν | ὑπὲρ δεσποτῶν | σωτηρίας καὶ | τοῦ οἴκου αὐτῶν ---/.

Pour la datation, l'auteur s'est appuyé sur le mot *δεσποτών* qu'il interprète comme désignant deux co-empereurs qui pourraient être ou Marc-Aurèle et Lucius Verus ou Septime-Sévère et Caracalla, mais il est d'avis que « l'inscription ne peut être attribuée à cette dernière date à cause du fait que le père a reçu le droit de cité romain au temps des Flaviens pendant le dernier quart du I^{er} siècle [sic]. Par conséquent l'inscription peut être placée entre 161 et 169 ».

Ces affirmations ne tiennent pas. Tout d'abord les *δεσπόται* ne sont pas les empereurs, pour chercher dans le sens où s'est dirigé l'auteur — Marc-Aurèle ou Septime-Sévère —: ce sont les patrons de l'esclave Sigèros qui était l'*oikonomos*, 'intendant' de la maison, des biens etc. de son maître. Puis rien ne prouve que le père a reçu son droit de cité romain sous les Flaviens. Le prénom et le gentilice Titus Flavius n'indiquent guère par eux-mêmes que le personnage ou son père sont devenus des citoyens romain sous les Flaviens: j'ai déjà dit que ce n'est qu'un *terminus post*, et pour une telle datation on a besoin d'autres arguments, comme a essayé au moins de le faire pour la première inscription H. Bujukliev, d'ailleurs sans succès, car pour se tenir le plus proche possible à l'époque flavienne à cause des noms Titus Flavius, il a recouru à des considérations d'ordre général et non pas à des indices fournis par l'inscription elle-même. Ici, le seul indice est le style de l'écriture qui nous oriente vers l'époque postantoninienne, et plutôt vers la première moitié du III^e s. que de la fin du II^e s., mais de toute façon loin de l'époque des Flaviens.

Chez D. Nikolov, il y a un malentendu sur un autre point: « Ici aussi le *dedicator* est d'origine thrace malgré le fait que son nom propre est grec. Son père Dinis a accepté le nom latin Flavius, probablement en liaison avec l'octroi du droit de cité romain, et aussi un second nom latin, Longinus ». Cependant Sigèros, qui a dédié le monument, n'est pas fils de Dinis, mais son *oikonomos*. Bien qu'il n'y ait pas d'article *τοῦ* avant *Λουγείνου*, je ne considère pas ce nom comme *signum* (sans *τοῦ καί*), mais comme le patronyme. C'est une pratique qui n'est pas rare et qui est par fois embarrassante, voy. à titre d'exemple *ἐπὶ συναρχίας Μ(άρχου) Ἀδρηλίου Ἀντιφίλου Ἀσκληπιάδου*: *IGBulg*, I², 47bis, ligne 6; *πρωταρχοῦντος Ἀδρηλίου Ἀπολλωνίδου Ἀπαλοδώτου* (sic): *IGBulg*, III, 1, 1515, ligne 12; *ἱερατεύοντος Ἀδρηλίου Μονκιανοῦ Δορζα, ἐπιμελουμένου Κέλσον Σωσάνδρον*: *ibid.*, 1517, lignes 5-6; il fallait

τοῦ Ἀσκληπιάδου etc. S'il s'agissait d'un *signum*, on attendrait 'le nom propre' (thrace, grec etc.) du personnage d'être placé plutôt après le nouveau *cognomen*: *Λουγείνου Δινεος*, cf. *ὁ δ. πραγματευτής Εἰδοστοχίου Κελετος Θρακάρχου καὶ Κλαυδίας*) Ἀρτίας Ἀσκληπιόδότης: *IGBulg*, III, 1, 1537.

3.(2) *Ibid.*, p. 136 sq., n. 1, fig. 1 (fac-similé), colonnette, voy. ad n. 2:

Ἀγαθῆι | τόχηι. | Τ(ίτος) Φλ(αύσιος) Νέπωσ | Δινεος καὶ | ὦ Δριγεσῶ | ὅπερ τῆς ἐ | αυτοῦ σω | τηρίας καὶ | ὑγείας καὶ τ | ὶων ἰδίων | ἀνέθηκεν.

« Les noms romains nous aident pour la datation de l'inscription. Si le *dedicator* a reçu le droit de cité romain au temps des Flaviens, et a fait la dédicace de son vivant, comme il appert de l'inscription, celle-ci ne peut être plus tardive de la fin du I^{er} siècle », écrit l'auteur.

On a ici le même genre de raisonnement. En vérité l'inscription offre absolument la même écriture que dans le n. 2, et par conséquent on se trouve dans la même époque, c'est-à-dire à Népos on n'a pas octroyé le droit de cité romain sous les Flaviens.

Dans les trois inscriptions, il s'agit de membres de la même famille où le nom Dinis se répète. Le plus ancien en est T.Fl. Dinis fils de Skélès (n. 1), dont la dédicace précède celles des deux autres. Cette dédicace peut se placer aussi bien sous les Flaviens que sous Trajan, Hadrien ou les Antonins. Pour devenir grand prêtre du *koinon*, T.Fl. Dinis devait jouer un rôle considérable dans la vie publique d'une ville, et non pas dans une petite localité, par exemple comme Cillae ou Ergissa, où il y a des familles thraces qui ont reçu le droit de cité romain sous la dynastie flavienne (*IGBulg*, III, 1, 1522; 1528; 1530; 1532-1534; III, 2, 1593; cf. B. ΓΕΡΟΝ, *Römische Bürgerrechtsverleihung und Kolonisation in Thrakien vor Trajan*, « Studii Clasice », III, 1961, pp. 107-116, particulièrement p. 111). Notre homme provenait d'une telle famille noble, qui comme toutes les familles

(2) D. Nikolov a publié (« *Arheologija* », Sofia, X, 1, 1968, pp. 43-47), une inscription provenant des bains thermaux dits Starozagorski mineralni bani, situés à une distance de 15 km d'Augusta Traiana. Aux vss. 11-12, j'ai reconnu *ἐπι στεφανηφορῶν*, une correction faite aussi par M.L. Robert (« *Studii Clasice* », XVI, 1974, pp. 53-61), qui a commenté le texte entier d'une façon détaillée.

thraces nobles avait sa souche dans la campagne, mais il vivait dans la ville qui ne pouvait être qu'Augusta Traiana. Puisque cette ville est fondée par Trajan, mais à commencé de se développer à partir d'Hadrien, c'est à l'époque de cet empereur ou un peu plus tard que l'on doit attribuer l'inscription. Cette constatation l'éloigne assez de l'époque flavienne et exige d'accepter que le droit de cité romain a été octroyé non pas à Dinis mais à son père Skélès.

Puis il y a T.Fl. Dinis fils de Longinus (n. 2) et T.Fl. Nepos fils de Dinis (n. 3). Puisque les deux inscriptions nn. 2 et 3 sont érigées dans le même sanctuaire et consacrées à la même divinité et appartiennent à la même époque, Nepos doit être fils de Dinis n. 2. Ayant en vue la datation relative des trois inscriptions, on peut proposer la filiation suivante: Skélès (n. 1) - Dinis (n. 1) - x? - Longinus (n. 2) - Dinis (nn. 2 et 3) - Nepos (n. 3).

Selon Nikolov, le sanctuaire du dieu Drigésos ne se trouvait pas à Augusta Traiana, mais dans ses environs, parce que l'inscription n. 3 a été dédiée avant la fondation de la ville et, d'autre part, on n'y a trouvé nulle part des matériaux de Béroè thrace préromaine. Cependant nous avons vu que l'inscription n'appartient pas au I^{er} siècle, et par conséquent il faut priver cette considération de sa valeur d'argument. Si les deux colonnes ne se trouvaient pas *in situ*, on ne sait pas d'où elles ont été transportées, et cela n'exclue point la ville.

4. Je voudrais ajouter encore une petite correction, bien que cette fois l'inscription ne se rapporte pas aux Flavii. H. BUJUKLIEV, « Arheologija » (Sofia), XIII, 2 (1971), p. 31 sq., n. 2, fig. 2 (fac-similé):

Ἀδρ(ηλίαν) Μαρκέλλαν

Βειθωνικοῦ ἀρχιερέως]

δι' ὄπλων, σύμβιον

Ἀδρ(ηλίου) Τηροῦ Σκελητος

5 ἀρχιερέως δι' ὄπλων

Bien que l'auteur restitue, à la 2^e ligne, ἀρχιερέως], il ne rapporte pas ce terme à Βειθωνικοῦ, mais à Ἀδρ.Μαρκέλλαν « qui était aussi ἀρχιερέως δι' ὄπλων. Le soulignement exprès du fait qu'elle est épouse de Ἀδρ.Τηροῦ Σκελητος peut être expliqué par la popularité, dont celui-ci jouissait, et par ses mérites envers la ville,

de toute probabilité comme ἀρχιερέως δι' ὄπλων». Et un peu plus bas: « On connaît déjà les noms de trois grands prêtres attachés au culte impérial à Augusta Traiana qui dans leurs obligations de δι' ὄπλων [sic] ont organisé des combats de gladiateurs d'accès libre », c'est-à-dire Aur. Marcella, son mari Aur. Térès et M. Aur. Apollodoros (IGBulg, III, 2, 1571). Mais Marcella ne peut être appelée ἀρχιερέως δι' ὄπλων, et je corrige: ἀρχιερέως], au féminin. Le fac-similé montre que la pierre est endommagée à cet endroit qui pourrait contenir au maximum une lettre. Donc ou ce mot a été écrit en abrégé ou les lettres εἰαν ont été gravées extrêmement petites, comme à la 5^e ligne ων de ὄπλων, et à la 3^e ligne de la base d'Aur. Térès, dont il sera question ci-dessous, les lettres λων du même mot. Puis, Marcella ne peut figurer à titre de grande prêtresse qu'à côté de son mari, qui livre lui, et pas elle, les combats de gladiateurs. (Comme *archiéreia* peut apparaître aussi la fille de l'*archiéreus*, et c'est le cas IGBulg, II, 660). Voy. L. ROBERT, *Gladiateurs*, p. 270 sq. Le mari de Marcella, Aur. Térès, a reçu aussi sa base, *ibid.*, p. 30 sq., n. 1, fig. 1 (fac-similé): Ἀδρ(ηλίον) Τηροῦ Σκελητος]νεωκόρον ἐν παιδί|καὶ ἀρχιερέα δι' ὄπλων,|φιλόπατριον ἐν πᾶσι]. (Bujukliev pense qu'il y avait encore deux lignes qui ont été martelées et dont la dernière contenait aussi οἱ γονεῖς; ce n'est guère sûr, car une troisième base (IGBulg, III, 2, 1572, voy. infra) honore Aur. Térès exactement par les mêmes termes en quatre ligne.) C'est ce fait notamment, et non pas l'absence du mot *θυγατέρα*, qui me fait trouver moins probable la restitution Βειθωνικοῦ ἀρχιερέως]δι' ὄπλων, c'est-à-dire que le père de Marcella avait donné lui aussi, dans sa qualité de grand prêtre, des combats de gladiateurs, et Marcella s'en vantait.

La seconde inscription, celle d'Aur. Térès, a permis à l'éditeur de corriger le nom du personnage honoré sur une autre base à texte et écriture absolument identiques à ceux-ci, IGBulg, III, 2, 1572, où j'avais adopté non sans scrupules la lecture du premier éditeur D. Dečev: [Βι]αρτη<η> Σκελητος. Dès maintenant il faut lire: [Ἀδ]ρ(ηλίον) Τη[ρ]οῦ Σκελητος]νεωκόρον ἐν παιδί|καὶ ἀρχιερέα δι' ὄπλων|φιλόπατριον ἐν πᾶσι (le texte se termine ici, la pierre au bas est intacte). Le patronyme peut être restitué aussi sous la forme Σκελη[τ]ος, sous laquelle il apparaît sur les deux autres bases, avec une ligature compliquée des quatre dernières lettres: [ΚΕΛΙ-Ϝ]. C'est bien probable, mais on ne peut pas l'affirmer avec certitude, car ici (n. 1572) les parties supérieures des lettres, sauf du *lambda*, sont endommagées et la pierre offre ΚΕΛΙ-Ϝ.

Pourtant le génitif *Σκεληος* ne fait pas des difficultés: il a son analogie en *Δοληος*: *IGBulg*, III, 1, 1626, ligne 6^e, où on lit aussi côte à côte, lignes 8^e et 9^e, *Σκεληος* et *Σκελου*, deux génitifs de *Σκελης (-ος)* déclinés de deux manières; la forme *Σκελου* aussi ci-dessus n. 1.

Par conséquent, à Augusta Traiana, on ne connaît pas trois, mais deux *ἀρχιερεῖς δι' ὀπλων*: Aur. Térès, à côté duquel apparaît aussi sa femme comme *ἀρχιερεία δι' ὀπλων*, et M. Aur. Apollodôros. Enfin celui qui offre ce spectacle n'est pas un *munus*, comme dit incorrectement l'auteur de l'article, mais un *munerarius*.

IV. SUR L'ONOMASTIQUE THRACE DANS LES INSCRIPTIONS

Mon article était déjà rédigé, quand je me suis mis à étudier les *Nachträge zu den thrakischen Sprachreste* de Ž. Velkova, « Linguistique Balkanique », XVII, 2 (1974), pp. 55-77. Ce supplément aux *Thrakischen Sprachreste* de D. Dečev sera utilisé, et puisque le matériel qu'il offre se prête à des observations à plusieurs égards, j'ai trouvé opportun de présenter les remarques suivants concernant certains noms. Ce n'est pas un compte-rendu, c'est pourquoi je ne m'occupe pas de la manière, dont ces *Nachträge* sont rédigés. Du point de vue pratique, je garde les abréviations de l'auteur lesquelles on peut voir à la fin de son article, p. 77.

Fautes typographiques importantes: pp. 60: *Δειξας* (deux fois) pour *Δειξας*; 67: *Κενθιαρος* pour *Κενθιαρος*; 68: *Κουλκουσενος* pour *-ηνος*; 70 sq.: *Μονκαζενς* est écrit plusieurs fois avec le *sigma*, qui doit être corrigé partout en *zêta*; *ibid.*: *Αυλον* est en vérité, dans l'inscription, *Αυλονκενθου*; 72: *Πόρις* pour *Πύρις*.

p. 56: « *Απω* f. PN - *IGBulg*, I², 107bis; 179bis; thrakisch-kleinasiatisch? L. ROBERT, *Hellenica*, 11-12, 1960, p. 307 sq. VLAHOV, *Nachträge*, p. 264 ». L'article est gauchement rédigé. Ce « thrakisch-kleinasiatisch? » est emprunté à Vlahov. Ni L. Robert, ni moi-même pensons que le nom doit être qualifié de cette manière: il est asianique, c'est dit en termes claires dans le commentaire du n. 179bis, et le nom est enregistré comme tel, p. 447, index II, 2.

p. 56: « *Ασβολις* m. PN - *IGBulg*, IV, 2192. Nach B. Gerov thrakisch, nach [J. et] L. Robert griechisch. VLAHOV, *Nachträge*,

p. 264 ». Ce n'est pas très exact: à cause du toponyme *Ασβολοδεινα*, Gerov le considère comme « probablement thrace », et c'est cité textuellement par Vlahov. Moi-même, j'ai pris parti dans le problème et partage l'opinion de J. et L. Robert, voy. mon commentaire ad n. 2192, que Velkova n'a pas lu attentivement.

p. 57: « *Βαρχίς* Phyllenbezeichnung in der Stadt Anchialo[s] - *IGBulg*, I², 370 ». La lecture de ce nom, dans une inscription qui nous est connue par des copies non pas très correctes, n'est pas sûre: j'ai écrit *Ba[ρχί?]*.

p. 57: « *Βαση, Βασσα*, f. PN - 1) POUILLOUX, II, n. 386; n. 256, 1, aus Thasos. VLAHOV, *Nachträge*, pp. 239, 265. 2) *IGBulg*, III, 1, 1517, aus Cillae. 3) *Βασσος*, siehe hier s.v. *Βενδιος* [: *Βενδιος Βάσσου*, *IGBulg*, III, 1, 956] ». Dans *IGBulg*, III, 1, 1517, ligne 48: *Εδτύχης Βάσσου*, il s'agit d'un *Βάσσος*. Les noms *Βάσσος* et *Βάσσα*, que Velkova considère sans hésitation comme thraces, pourraient être aussi bien thraces que latins, et ce ne sont pas les seuls noms où l'on a une coïncidence de noms d'origine différente, voy. le commentaire *IGBulg*, II, 542, et les index des vol. I², pp. 447, 448; II, p. 234; III, 1, pp. 282, 283; III, 2, pp. 249, 251; IV, pp. 315, 316. Dans la plupart des cas, il est difficile de décider s'il s'agit d'un *Βασσος* thrace ou d'un *Bassus* latin, mais dans n. 1517 il s'agit d'une personne qui porte un nom latin. Les noms *Βάσσα* et *Βάση* à Thasos sont considérés par Pouilloux comme latins et par Vlahov comme thraces.

p. 58: « *Βειθυνίης* m. PN ». Le nominatif est *Βειθυνικός*. Etymologiquement le nom est thrace, mais grec par sa formation, dérivé de *B(ε)ιθυνία*, non pas « zum Stammesnamen *Βειθυνοί* », comme écrit Dečev (*TS*, p. 63, s.v.).

p. 58: « *Βεσπηη* m. PN (?) ». Velkova suit V. Beševliev (*Nachträge*, p. 65) qui a emprunté ce nom à Bakalakis¹. Cependant la leçon de ce nom, graffites sur trois pierres, n'est pas sûre. Bakalakis donne: ΒΕCΠΠΗ (deux fois) et ΠΕCΠΠΗ (P, 1-3). Si c'est un mot entier, il sera le génitif d'un nominatif *Βεσπηης*. Nous avons vu que plusieurs des graffites amphipolitains sont au génitif.

p. 59: « *Βραμη* f. PN ». C'est encore un graffite d'Amphipolis, Bakalakis¹. S'il s'agit d'un mot entier, il sera au génitif, tiré d'un nom masculin (non pas féminin) *Βραμης*; voy. ci-dessus I, p. 30.

p. 59: «*Βριουλα* f. PN - *IGBulg*, IV, 2251... ». Deux fautes à la fois: ce n'est pas une femme, mais un homme qui est *Βριουλας*, dans l'inscription au datif.

p. 61: «*Διδιος* m. PN - *IGBulg*, IV, 2104 ». Ce n'est pas un nom thrace, mais le gentilice romain *Didius*: nous avons affaire avec un *Διδιος Διζας*. Transporter le nom de mon index I, *Nomina Thracia*, p. 315, dans l'index IV, 2, *Nomina Romana*, p. 318.

p. 62: «*Διλαης* m. PN - *IGBulg*, III, 2, 1776: *Ἀλέξανδρος Διλαηος ἱητρος ...* ». Ce nominatif est reconstitué du génitif cité, le nom étant un *hapaX*. Il ne s'agit pas d'un thème en *-o-*, mais d'un type nom. *-ης*, gén. *-ηος*, resp. *-ηος* et *-εος*, voy. MIHAILOV, *La Langue des inscr. gr. en Bulgarie*, cit., pp. 98sq., 100(2). Donc le nominatif doit être reconstitué *Διλαης*, voy. *IGBulg*, III, 2, l'index des noms propres. Chez Velkova elle-même, p. 73, on a le nominatif *Σαικελ(?)ης*, reconstitué (par V. Beševliev) du gén. *Σαικελ(?)ηος*, et les génitifs *Γαιδρεος* (p. 59), *Αρυλεος* (p. 63).

p. 62: «*Δορζα* siehe hier s.v. *Μουζιανος* ». Il fallait écrire *Δορζας*, exactement comme le nom qui y suit immédiatement, car c'est le génitif de ce masculin.

p. 63: «*Δορνια* PN (?) ». Voy. ci-dessus I, p. 30.

p. 63: «*Δοσκουος* m. PN - *BPr*, I (1942), p. 326, n. 19 ... [gén.] *Δοσκουος* ist wohl Verschreibung von *Διοσκουνος*. BEŠEV-LIEV, *Nachträge*, p. 66. VLAHOV, *Nachträge*, p. 315 ». L'explication qu'il s'agit d'une faute du graveur est due à Beševliev et elle est citée par Vlahov. Cependant j'ai expliqué cette forme par le phénomène phonétique suivant: les diphtongues *αι*, *οι* devant voyelle peuvent perdre leur second élément qui a été attiré à la voyelle suivante avec la valeur d'un *ι* (voy. *La Langue des inscr. gr. en Bulgarie*, cit., p. 51; cf. *IGBulg*, I², 438, le commentaire).

p. 64: «*[Επταικ]ενθης* m. PN - *IGBulg*, I², 378: *Ἀπολλώνιος [Επταικ]ενθου Βιζυηός* ». Le nominatif doit être naturellement *[Επταικ]ενθος* qui est la forme normale, enregistré dans l'article suivant.

p. 64: «*Επτακεν[θος ...]* m. PN - 1) *IGBulg*, III, 2, 1739. 2) *IGBulg*, III, 1, 1517: *Επτακενθος Επτακενθου* ». La forme *Επτακεν[θος--]* se rapporte au n. 1739, tandis que dans le n. 1517, ligne 39, on a *Επταικενθος Επταικενθου*.

p. 64: «*Επ[τατρα]λης* m. PN ». Il s'agit de l'inscription *IGBulg*, II, 836: *Μουκατραλεις Επ[τατρα]λεος*. Le nominatif du patronyme est *Επτατραλεις* qui est la forme normale, tout à fait comme le nom du fils *Μουκατραλεις = -ις*.

p. 64: «*Επτηκησος* m. PN - TAŞLIKLIOĞLU, II, p. 93 f. Grabinschrift aus Karaevli, hellenistische Zeit: *Δανηπη Επτηκησου*. Cf. J. et L. ROBERT, *BEp*, 1972, n. 285 ». Le patronyme n'est pas un nouveau nom, mais le bien connu *Επτεκενθος*, où le *thêta* a la valeur d'une spirante ϕ , tout à fait comme le changement $\theta \sim \sigma$ dans *Δενθ-*, *Δανθ- \sim Δενσ-*, etc.: *Δενθελήται \sim Denseletae*, *Δενσηλητική*, etc., ou dans *Ζβελθιουρδος \sim Ζβελσουρδος*, voy. MIHAILOV, *La langue des inscr. gr. en Bulgarie*, cit., p. 67 sq. (autrement DEČEV, *Charakteristik*, cit., p. 159, note 2, qui n'est pas convaincant comme le prouve aussi bien notre nouvel exemple). Il semble que le manque du *nu* n'est pas dû au *sigma*, qui ne note pas ici la sifflante *s*. Le groupe *ns* n'est pas propre au thrace. Les ethnique en *-ήρσιοι* (par ex. *Κανκοήρσιοι*, *Οιτήρσιοι*, *Πιαρήρσιοι*, *Potelense* etc., DEČEV, *TS*, s.vv.) sont formés à l'aide du suffixe latin *-ensis*. Les formes *Ansamus* pour *Asamus* (fleuve, DEČEV, loc. cit., p. 30) et *Romansiana* pour *Remisiana Reme-* (ville, ibid., p. 391) représentent une 'orthographe inverse': puisqu'en latin *ns > s*, on note parfois inversement le *s* par *ns*, un fait bien connu. Cf. aussi *Bizens*, *Dinens*, *Dolens*, *Eptacens* etc. (DEČEV, s.vv.), d'après le type *Valens*. En thrace il n'y a que *nz*, qui est d'ailleurs très rare: *Κανζουρηνος* (ou *Ανκανζουρηνος*, épithète du Héros thrace): *IGBulg*, III, 1, 1385; *Πιλινζηνός* (ethnique): ibid., 1445; *Τόνζος* (fleuve): DEČEV, *TS*, p. 511; *Βόνζης* (nom propre probablement thrace, Phlégon de Tralles): ibid., p. 75. En revanche le groupe *νθ* (parfois aussi *ντ*) est extrêmement répandu et le *nu* y est stable. Mais voilà que dans deux cas le nom *Επτεκενθος* apparaît sans *nu*: *Επταικεθος*: *IGBulg*, III, 2, 1690b, 62; ΕΠΤΕΚΕ [.]ΟΥ doit être complété plutôt *Επτεκε[θ]ου* que *-κε[ν]θ(ο)υ*: ibid., IV, 2214 (voy. le commentaire; dans le texte erratum: *Επτακε[θ]ου*). Il est curieux de signaler que dans *IGBulg*, III, 1, 1342, le graveur a écrit tout d'abord *Επτεκεθος* et y a ajouté après un *nu* tout minuscule pour corriger la forme en *-κενθος*. Un autre cas où le *nu* disparaît avant θ , à la place duquel apparaît aussi σ , donc $\theta = \phi$, est l'épithète du cavalier thrace *Γεικεθιηρος*, *Γεικεσηρος \sim Γικεντιηρος* (il y a aussi *Γινκατιηρος*, *Γινκισηρος*): *IGBulg*, III, 2, 1807-1814. Je ne pense pas que la disparition du *nu*

dans *Επτημησος* est le résultat de l'influence latine ou grecque (*σύνστασις* ~ *σύστασις*).

p. 64: « *Ζαιβαλλος* m. PN - MPK, XIII (1973), p. 11 sq., n. 1, Laskarevo, Bez. [Sandanski] ». Sur la formation de ce nom, cf. *Ζαι-πυρος*: DEČEV, *TS*, p. 172, et *Δρει-βαλος*: *IGBulg*, I², 14b, 19; DEČEV, *TS*, p. 157, s. *Dribalus*. La géminée dans le nouvel exemple a sans doute une valeur expressive, cf. par ex. *Ζειππας* ROUILLOUX, II, n. 293, et DEČEV, *Charakteristik*, cit., p. 171 sq. (où non pas tous les noms cités sont thraces).

p. 64: « *Ζαινειλας* m. PN - *IGBulg*, I², n. 130, Odessos. VLAHOV, *Nachträge*, p. 272 ». Mais dans *IGBulg* (voy. aussi l'index), c'est une femme: *καὶ τῆ γυναικὶ Ζαινειλα* (ou *-νελα*, app. cr.). L'erreur est dû à Vlahov, et Velkova l'a machinalement répétée.

p. 65: « *Ζηνις* m. PN - *IMVarna*, IX (XXIV), 1973, p. 299, n. 4, Odessos ». Ce nom n'est pas thrace, comme le pensait DEČEV, *TS*, p. 184, mais purement grec, *Ζῆνις*. Velkova n'a pas consulté ce que j'ai écrit sur ce nom dans le commentaire des *IGBulg*, I², 46 ad vs. 28, avec bibl.: tous les exemples de ce nom, réunis chez Dečev (auxquels ajouter *IGBulg*, I², 375, Anchialos) proviennent d'un milieu non thrace — des villes côtières grecques (Odessos, où il est très fréquent, Anchialos, Périnthe), de l'Asie Mineure et de Lesbos; ce nom n'a rien de commun avec le thrace *Ζενις* - *ζενις* (par ex. *Αυλουζενις*), qui ne lui ressemble que phonétiquement, et cela dans une certaine mesure.

p. 65: « *Ζυδηνος* Herosbeiname - *IGBulg*, III, 1, 1108. VLAHOV, *Nachträge*, p. 274 ». L'épithète n'est pas cité correctement: il est *Ζυδεηνος*. Il faut noter que dans le commentaire j'ai écrit que sous cette forme probablement se cache l'épithète d'Asclépios Zymydrenos qui apparaît dans ce sanctuaire sous plusieurs variantes. De ces variantes, Velkova a cité, p. 66, les nouvelles: *Ζυμλυδρηνος*, *Ζυμυζδροος*, *Ζυσδρηνος* (les autres chez DEČEV, *TS*, p. 195).

p. 66: « *Θειπης* m. PN - *IGBulg*, I², 14b, 18, 21. Dionysopolis. VLAHOV, *Nachträge*, p. 274 ». Rien n'indique qu'il s'agit d'un nom thrace, il a l'air plutôt asianique, comme j'ai déjà supposé dans mon commentaire; au moins il fallait dire que son origine thrace est suspecte.

p. 67: « *Κειλαδηνος* ... ». Sur les corrections de cet épithète d'Asclépios, voy. ci-dessus II, pp. 48-50.

p. 67: « *Κελαΐδοσα* f. PN - *IGBulg*, III, 1, 1517Z. 51. Cillae: *Αἰθ. Κελαΐδοσα Τολμεαρίου* ». Le nom de cette femme qui est un *hapax* est d'origine incertaine, mais il est plutôt grec (ad *κέλαδος*, *-έω*, etc.?) que thrace (voy. aussi l'app. cr.). Le nom de son père est aussi un *hapax*, il est grec (ad *τολμάω*).

p. 67: « Celsus, *Κελσος* m. PN [suivent les références] ». Velkova énumère plusieurs nouveaux exemples de ce nom. Il faut cependant rappeler qu'il y avait un nom thrace qui coïncidait (comme plusieurs d'autres noms, par ex. *Βασσος*, voy. ci-dessus, p. 57) phonétiquement avec le *cognomen* latin *Celsus*, voy. *IGBulg*, IV, 2074, le commentaire. Donc parmi tous ces *Celsus*, il y avait aussi qui portaient le nom latin, par ex. *Λαβείων Ἰοφύστου Κέλσον*: *IGBulg*, III, 2, 1819, sans doute *Αἴλιος Κέλσος*: *IGBulg*, I², 47bis, col. c27.

p. 67: « *Κερισκης* m. PN - *IGBulg*, III, 1, 1465. VLAHOV, *Nachträge*, p. 275 ». Je voudrais signaler que dans l'apparat critique j'ai exprimé le doute, si le graveur n'ait pas voulu écrire *Κρέσκης*. Vlahov a attiré l'attention sur cette remarque, mais son expression « Die Lesung ist nicht ganz sicher » n'est pas exacte: « die Lesung » est « sicher », c'est son interprétation qui ne l'est pas.

p. 68: « *Κοιτη* f. PN - [M. Mirčev], *IVAD*, XI, 1960 [p. 35 f.], n. 2. Marcianopolis. VLAHOV, *Nachträge*, p. 276 » et « *Κοιτωνίς* m. PN - ROUILLOUX, II, n. 336. Thasos. VLAHOV, *Nachträge*, p. 276 ». Selon le premier éditeur Mirčev, *Κοιτη* est un nom d'origine « non grecque » ayant pour parallèle *Κοεις* (= *Κοις*, « si ει = ι »): *IGBulg*, I², 167 (Odessos). Vlahov se demande s'il ne s'agit pas d'un nom thrace ou scythe, tandis que Velkova le proclame sans hésitation pour thrace. Quant à *Κοιτωνίς*, Pouilloux le tire de *κοιτών* 'chambre à coucher', donc un nom grec, Vlahov le donne comme un nom thrace et le compare avec *Κοιτυς* (DEČEV, *TS*, p. 251) et *Κοθων* (ibid., p. 250), une opinion qui est suivie par Velkova. On voit que les parallèles qu'ont allégués les auteurs, sont fortuits. Selon L. Robert (« Rev. Philol. », 1959, p. 234), *Κοεις* se rattache à l'Ionie et à la Lydie, mais il ne se prononce pas sur l'origine de ce nom; cependant il fait entrer dans la question, sans explications, l'appellatif *κοίης* 'prêtre des Cabires à Samothrace'. Dans le commentaire des *IGBulg*, I², 167, j'ai écrit que le féminin *Κοεις* me semblait être un nom asia-

nique, auquel on peut rapprocher le masculin *Κοις* (ZGUSTA, *Kl. PN*, § 651); de toute façon il n'a rien de commun avec *Κοιτη*.

Pour Poilloux, *Κοιτωνίς* est tiré de *κοιτών*. *Κοιτυς* paraît être une autre forme de *Κοτυς*, comme écrit Dečev; en même temps on peut se demander si la lecture est bonne, c'est-à-dire s'il ne s'agit pas d'une erreur de l'éditeur pour *Κοτυς*. *Κοθων* n'a rien de commun avec la racine *Κοτ-*, et encore moins avec la racine *Κοιτ-*. Il n'y a pas de doute que nos deux noms, *Κοιτη* et *Κοιτωνίς*, sont purement grecs et appartiennent respectivement à *κοίτη* 'couche' et *κοιτών* 'chambre à coucher'. On peut alléguer des parallèles comme *Λεχίτας* de *λέχος* 'lit, couche': ROBERT, *Noms indigènes*, cit., p. 295; *Κάλπη* de *κάλλη* (*καλπίς*) 'vase, urne': *IGBulg*, IV, 2346 (où voy. le comemntaire); *Φερνίς* de *φερνή* 'dot', *Στολίς* de *στολίς* 'vêtement, robe', *Ταλάριος* de *τάλαρος* 'corbeille pour la laine, les fruits, les fleurs, les frommages etc.': ROBERT, loc. cit., pp. 63, 70, 286. Voy. Fr. BECHTEL, *Gr. Personennamen*, p. 600 sqq. Enfin *Κοιτωνίς*, gén. *Κοιτωνίδος*, semble être plutôt un nom féminin que masculin: *Σαβείνα Κοιτωνίδος* serait une fille naturelle de *Κοιτωνίς Διονυσίου*, comme le suppose déjà Pouilloux. Si c'est un nom masculin, décliné par ex. comme *Ζήνις*, *Ζήνιδος*, il faut l'accentuer *Κοιτώνις*, *Κοιτώνιδος*.

p. 68: « *Κουζενες* m. PN - C. DREMSIZOVA, *IMŠumen*, III (1965), p. 17, n. 24 ». En vérité l'éditeur lit COYZEŃC, une lecture à vérifier sur la pierre, car la photographie (fig. 6) est mauvaise.

p. 68: « *Κουιζερης* m. PN - *IGBulg*, III, 2, 1846 ... Die richtige Lesung *οί Κουιζερεις* statt *Οικουιζερης* (DEČEV, *TS*, p. 339) stammt von Russu ... ». En vérité *Οικουιζερης* est le nominatif restitué par Dečev du génitif *Οικουιζερεις* dans l'inscription qu'il cite textuellement d'après l'ancienne édition. Le nominatif de Dečev a été transformé par Velkova en *Κουιζερης*. Cependant dans l'onomastique thrace, le génitif masculin en *-εις* exige un nominatif en *-ις*, voy. MIHAILOV, *La Langue des inscr. gr. en Bulgarie*, cit., p. 118.

p. 69: « *Αιλλις* m. PN » et « *Αιλλων* m. PN ». Pour ces noms, Velkova ne cite que ce qu'on trouve déjà chez VLAHOV, *Nachträge*, pp. 276-277. Il faut ajouter *Αιλλεις Παπᾶ*: *IGBulg*, I², 51bis, Odessos, avec le commentaire sur ce nom. Il faut distinguer ces noms des noms asiatiques *Αιλας -ους -ιος -αινα* (ZGUSTA, *Kl. PN*, § 814, 1-4, cf. aussi 5-6).

p. 69: « *Μεστικενα* m. PN - « Spomenik », 98, 1941-48, p. 173, n. 361 ... Der Name gehört zu *Μεστικενθος*: DEČEV, *TS*, p. 289. BEŠEVLIJEV, *Nachträge*, [p. 68. VLAHOV, *Nachträge*,] p. 277 ». Le rapprochement de ces deux noms est proposé par Beševliev et est accepté sans discussion par Vlahov et Velkova. Le même élément *-κεν-* apparaît aussi dans *Αυλουκενις*: *IGBulg*, I², 278. Il est difficile de prouver que *-θ-* dans *-κενθ-* représente un élargissement de l'élément *-κεν-* dans *-κενα* et *-κενις*, ou bien que *-κενθ-* a perdu (pourquoi?) son *thêta*.

p. 70: « *Μοντα* f. PN - *IGBulg*, III, 1, 1516 [col. b 31]. Cillae. VLAHOV, *Nachträge*, p. 278 ». Ainsi rédigé, le texte n'informe pas d'une manière exacte. « Die Lesung ist nicht ganz sicher », écrit Vlahov suivant mon apparat critique: « *Μοντα*: potius *Μοντα* quam *Ποντα*, cf. *Μαντα*, sed quoque *Μογυτα* non impossibile est: non liquere confiteor ».

p. 71: « *Νανους* f. PN - « Spomenik », 71, 2, p. 55, n. 475. Prilep: *Νανων τήν μητέρα*. Der Nominatif lautet *Νανους* (nach MIHAILOV, « Spisanie Acad. Bulgare », III, 1958, p. 140), und nicht *Νανω* (DEČEV, *TS*, p. 278). VLAHOV, *Nachträge*, p. 278 ». Sur la déclinaison de ce type, voy. MIHAILOV, *La Langue des inscr. gr. en Bulgarie*, cit., p. 128, cité par Vlahov. Mais ce qui est plus important, c'est que le nom n'est guère thrace, mais asiatique et appartient à la grande famille en *Ναν(ν)-* (chez ZGUSTA, *Kl. PN*, § 1013, 1-45). C'est déjà Vlahov qui a remarqué, p. 254: « *Νανα*, *Ναναα*, *Νανους* f., *Νανας* m. - Die PN können kleinasiatisch sein ».

p. 72: « *Παδου* PN - Cv. DREMSIZOVA, « *Studia D. Dečev* », p. 450. Silberschale ... Nominatif des Namens *Παδου(ς)* (wie *Βειδους*). BEŠEVLIJEV, *Nachträge*, p. 68. Anders bei V. GEORGIEV, *TE*, pp. 23-25: *παδου* = gr. *πατήρ* 'Vater, Beschützer' ». Les renseignements donnés par Beševliev se trouvent déjà répétés chez VLAHOV, *Nachträge*, p. 279, auquel Velkova les a empruntés. Mais tout cela est déjà périmé. L'inscription est rédigée comme il suit. *THPHΣ AMATOKOY ΠΑΔΡΥ IH*. Voilà la nouvelle explication, absolument sûre, donnée par I. VENEDIKOV, « *Arheologija* » (Sofia), XIV, 2 (1972), pp. 1-7: *Τηρης (ἐποιεί)*; *Αματοκου*, le récipient appartient à Amatokos; *παδου ιη* n'est rien d'autre que le nombre désignant le poids du récipient; je ne donne pas ici l'explication de ce nombre, car il n'intéresse pas la linguistique.

p. 75: « *Σπορος* m. PN - POUILLOUX, I, p. 325, n. 123ter [avant l'an 350 av. n. è.]: *Κύνεσις Σπόρο*. VLAHOV, *Nachträge*, p. 282 ». Tandis que J. Pouilloux met ce texte dans un groupe d'inscriptions, « si mutilées qu'on ne peut guère les restituer avec certitude, et qu'il était malaisé de les inclure dans une étude onomastique » (p. 324 sq.), et par conséquent ne se prononce point sur l'origine de *Σπόρος*, Vlahov s'appuyant sur les noms *Spor*, *Σπορδοκος* (DEČEV, *TS*, p. 478), considère ce nom comme thrace, d'où chez Velkova. Dans son article *Sind die Wortteile -δοκος -τοκος u.ä. ... thrakisch?*, cit., pp. 305-319, où Vlahov considère les noms de ce type comme non thraces, il ne se prononce pas clairement de l'origine de *Spor* et *Σπόρος*. Malgré l'existence de *Spor* qui apparaît dans un diplôme militaire, dans un contexte purement thrace (dans la région de Nicopolis ad Istrum: *ex perditae Clagissae, Clagissae f., Besso et Spor f. et Derzizeno f. et Eptacento f. et Zinai fil. et Eptaperi fil. eius*: *CIL*, XVI, 83; DEČEV, *TS*, p. 478; cf. aussi les toponymes thraces *Sparata*, le même que *Sparto = Sparthon*, et *Σπόρτη κόμη* et *Σπαρτον ὄρος*: DEČEV, *TS*, pp. 475, 476), je crois que précisément à Thasos, avant l'an 350 av. n. ère (!), *Σπόρος* est un nom grec (ad **sper-spor*-). Comme grec le considère, en passant, aussi J. Bingen (loc. cit., p. 487) dont je voudrais rappeler les mots à propos de *Σμόρδος*: « Depuis la publication du premier volume des *Recherches* [de J. Pouilloux], François Chamoux [*REG*, LXXII (1959), pp. 350-351], puis Georges Daux [« *Studii Clasice* », III (1961), pp. 49-51], ont montré combien restait réduite avant la fin de l'époque hellénistique la part des noms thraces à Thasos comme, semble-t-il, dans les autres cités grecques du Nord de l'Égée et de la Mer Noire ».

p. 75: « *Σπυνθη* f. PN ». Ce n'est pas un nom propre féminin, mais plutôt un épithète d'Asclépios, voy. ci-dessus II, p. 46 ss., n. 29.

p. 75: « *Στομιανος* Herosbeiname - *IGBulg*, I², 474. VLAHOV, *Nachträge*, p. 282 ». Il fallait signaler que cet épithète est dérivé du grec *Στόμα* — l'explication appartient à L. ROBERT, « *Rev. Philol.* », 1959, pp. 194-196, que j'ai adoptée dans les *IGBulg* — à l'aide du suffixe thrace *-ιανος*, comme l'a déjà fait Vlahov.

p. 75: « *Στορηνος* Beiname - falsche Lesung des Beinames *Καριστορηνος*, vgl. *IGBulg*, IV, 2150-2162: *Διὶ καὶ Ἡρᾷ Καριστορηνοῖς* (DEČEV, *TS*, p. 230) ». Cependant *Στορηνος* n'est pas une « falsche Lesung », elle existe bien: [*Διὶ καὶ Ἡρᾷ Στορηνοῖς*]: *IGBulg*, IV, 2122; c'est une autre question son rapport à *Καριστορηνος*.

Et encore une addition. Il y a une inscription provenant de la région de Philippopolis: *IGBulg*, III, 1, 1401, qui dans le passage qui nous intéresse, lignes 7-9, est rédigée comme suit: ὄροι χορτοκοπίων φυλῆς Ῥοδοπηίδος τεθέντες ὑπὸ Φλ(αίων) Σκελητος κριτοῦ καὶ ὀροθέτου. Le mot (gén.) *χορτοκοπίων*, lu correctement par le premier éditeur Dobruski (1888), a été transformé par Cagnat (*IGR*, I, 109), à cause d'un lapsus calami, en *Κορτοκοπίων* (avec majuscule) et proclamé par lui comme nom d'une tribu thrace. Cet 'ethnique' s'était répandu dans la littérature scientifique (voy. l'apparat critique des *IGBulg*). La vérité a été rétablie, dans un bel article, par L. Robert (« *Et. Epigr. et Philol.* », 1938, pp. 223-226): c'est *χορτοκοπίων*, pâturage, comme l'a bien vu déjà Dobruski. Cette correction a été restée inconnue à D. Dečev (*TS*, p. 254, s.v.; aussi 400 s. Ῥοδοπηίς et 458 s. Σκελης), qui reproduit la lecture de Cagnat *Κορτοκοπίων* (avec majuscule), mais l'explique d'une manière sensée comme « Heuwiese - thrakische Wiedergabe des griech. *χορτοκοπία* ». J'ai montré cette erreur dans mon compte-rendu de l'ouvrage de Dečev (« *Spisanie Acad. Bulgare* », III, 1958, p. 138) et cette information a été reproduite plus tard dans les *Nachträge* de Vlahov (1963), p. 230. L'inscription, avec la lecture correcte de ce mot et son histoire, a trouvé sa place dans mes *IGBulg* (parues 1961). Mais voilà que ces *Κορτοκοπίοι* de Cagnat ont été faits ressuscités, cette fois comme villageois, par V. Velkov (*Les Campagnes et la population rurale en Thrace au IV^e-VI^e siècle*, « *Byzantinobulgarica* », I, 1962, p. 33) en ajoutant le mot *κομηται* qui n'existe pas dans l'inscription: *κομηται Κορτοκοπίοι* (sic). Cet 'ethnique' ou 'démotique' doit être enfin définitivement enterré.

LUIGI MORETTI

NUOVI EPIGRAMMI GRECI DI ROMA

I testi che qui si pubblicano con rapide note esplicative, tutti inediti, hanno provenienze disparate: spero che questa prima loro edizione attiri l'attenzione degli specialisti sì che io possa giovarmi delle loro osservazioni quando tornerò a pubblicarli nel III fascicolo delle *Inscriptiones Graecae Urbis Romae* (1) al quale ho già cominciato a lavorare.

1. L. Quilici (*Collatia, Forma Italiae*, I, X, Roma 1974, p. 901 s., n. 838) ha segnalato l'esistenza presso la borgata Finocchio, al 18° km della via Casilina, di un'iscrizione metrica greca di cui non riuscì ad afferrare che qualche parola. L'ho veduta (via Prataporci 132): si tratta di una tavoletta di marmo bianco, rotta superiormente, alta m 0,24, larga m 0,255, spessa m 0,025; le lettere lunate, della seconda metà del II secolo, sono alte m 0,015. Sotto l'iscrizione, un *phallus*.

[- ο ο - ο ο - ο ο -] | νέος ὡς ἰλυ [.]
 ἄστρα δὲ πάντα γελᾷ κάλλ[ος] | νέον εἰσορόοντα.
 Αἴλιος Ἑρμογένης μνεί[ας] | ἔνεκεν πεπολήκεν |
 Αἰλίῳ Ἀγρίππᾳ πανμούσῳ | καὶ παραδόξῳ

All'inizio si accennava alla fiorente giovinezza del defunto *Aelius Agrippa* venuto prematuramente a morte: dolore compensato dalla lietezza degli astri, ai quali *Agrippa* era venuto

(1) D'ora in poi citate come *IGUR*; e d'ora in poi *GVI* = W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, e *GGG* = *Griechische Grabgedichte*, Berlin 1960.

ad aggiungersi, nel vedere tra loro il bel giovane: νέον κάλλος infatti è da intendere forse piuttosto in questo senso, che non in quello di « nuova bellezza », « altra bellezza ». Per espressioni analoghe rinvio a *GVI*, 767 (ἀστέρα καλλοσύνης); 1925 (εἰ καὶ σου κενύθει κάλλος νέον, ὦ Κλεοπάτρα, τύμβος.); 1980 (ἦν Παφίη κάλλους ἀστέρα θῆκε νέον).

Ad *Aelius Agrippa*, probabilmente un letterato, ma ignoto non meno di *Aelius Hermogenes*, sono assegnati gli epiteti πάνμουσος καὶ παράδοξος: il primo, che indica la versatilità in tutte le arti cui presiedono le nove Muse, è già attestato da alcuni epigrammi (2); il secondo (« straordinario », « eccezionale »), assai più noto, è attribuito frequentissimamente ad atleti, attori, musicisti, poeti, soprattutto in iscrizioni prosastiche.

2. Ho già tratto dal f. 60 del codice Vespignani del Lanciani, conservato nella biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte in Roma, un paio di iscrizioncelle funerarie greche in prosa (*IGUR*, 676; 1124) trascritte appunto dal Lanciani alle « capannelle Merolli » il 15 gennaio 1891. Nello stesso foglio è anche l'iscrizione qui riprodotta a fig. 1. Si tratta certa-

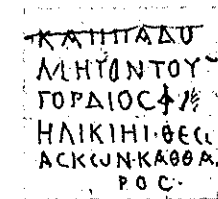


Fig. 1.

mente di un epigramma funerario, probabilmente del II secolo d.C., e il punto segnato dal Lanciani dopo la parola ἡλικίη indica la fine di un verso, più precisamente di un pentametro. La parola successiva, per ragioni metriche, non poteva essere ΘΕΩ come a margine ha notato Lanciani, ma ΘΕΩ (con una M di forma corsiveggiante). Si trattava a quanto pare di un esametro seguito da due pentametri, da integrare più o meno così:

(2) L. ROBERT, *Hellenica*, XIII, p. 56.

Καππαδό[κην κατέχει τι]|μητὸν τοῦτ[ο τὸ σῆμα·]|
 Γόρδιος Φα[. . . ., ἔξοχος]|ἡλικίηι,
 θεσμ[οὺς τῆιδε]|ἀσκῶν κἀθ[αν[εν ὠκόμο]|ρος

« Questa tomba racchiude un onorato Cappadoce. Gordios, figlio di Pha[- -], insigne per gioventù, morì di rapida morte mentre qui praticava lo studio delle leggi ».

Merita attenzione il nome del defunto, Gordios, tipico della Cappadocia, e del quale già altri si sono occupati (3). Più ancora è degno di nota, se le mie integrazioni colgono nel segno, che Gordios, evidentemente di distinta famiglia provinciale, fosse venuto a Roma a studiare il diritto romano, quello che i Greci chiamavano poeticamente *θεσμοὶ Ἀυσόνιοι* (4). Si potrebbe anche pensare a *θεσμ[οσύνην] ἀσκῶν* sebbene *θεσμοσύνη* sia attestata sinora, a quanto pare, dal solo Agathias (*Anth. Pal.*, VII, 593) alcuni secoli più tardi. L'espressione *θεσμούς, θεσμοσύνην ἀσκῶν* mi sembra pienamente legittima e corrispondente ad espressioni analoghe assai frequenti nell'epigrammatica funeraria: *σωφροσύνην δὲ ἤσκησα* (GVI, 930; 1105 s.), *παιδείην ἤσκησεν* (GVI, 1259), *ἀσκήσας <πάσης> εἶδος ὑποκρίσεως* (GVI, 441). Che i giovani dell'aristocrazia provinciale si dedicassero allo studio del diritto romano per fare carriera nell'amministrazione imperiale non fa meraviglia: si ricordi il caso di Arriano di Petra, in Arabia (GVI, 1099: *Ἀυσονίων ... ἐμπειράμος ἤμην θεσμῶν*, II sec. d.C.), e si ricordi anche il caso di Konon, un giovane oriundo di Kolybrassos in Cilicia che era andato a studiare diritto presso la celebre scuola di Berytos (Beirut) (5): ma più numerosi dovevano certo essere quelli che, come Gordios, venivano a studiare il diritto romano proprio a Roma, capitale dell'impero romano (6).

(3) Sul nome Gordios, H. SOLIN, « Eranos », LXI (1963), pp. 65-67; L. ROBERT, *Noms indigènes ...*, Paris 1963, pp. 526, 548 s. E da notare che il nostro Gordios è, assieme al noto auriga di Elagabalo (cf. SOLIN, loc. cit.), l'unica persona di questo nome che sinora si conosca in Roma.

(4) GVI, 1099; KAIBEL, *Epigrammata*, 905; 911; 912; *Anth. Pal.*, VIII, 343; 549. Tutti questi epigrammi sono assai tardi, eccetto GVI, 1099 (II secolo, probabilmente). Altri testi, in prosa o in versi, su giuristi di età imperiale e di estrazione provinciale presso: L. ROBERT, *Hellenica*, V, p. 29 ss.

(5) G.E. BEAN - T.B. MITFORD, « Denkschr. Oesterr. Akad. », CII (1970), n. 49. Se la iscrizione appartiene veramente allo scorcio del II secolo, costituirebbe la più antica testimonianza dell'esistenza della scuola di Berytos.

(6) Il poco che sappiamo delle scuole di diritto in età imperiale, a Roma e altrove, è raccolto in: F. SCHULTZ, *Geschichte der röm. Rechtswissenschaft*, Wiesbaden 1961, p. 342 ss.

3. Debbo alla cortesia di p. A. Ferrua la conoscenza di questa scheda, di mano ignota, trovata tra gli *adversaria* di G.B. De Rossi (IX, 2) con questa indicazione di provenienza: « Nel magazzino del Verano, pietra ad uso di costruzione, presa nella villa già Bolognetti, oggi Torlonia [sulla via Nomentana] » (vd. fig. 2).

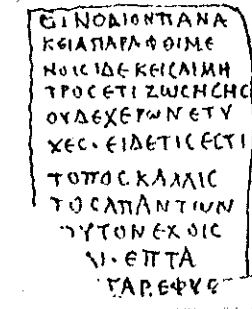


Fig. 2.

*Εἰνόδιον, Πανά|κεια, παρὰ φθιμέ|ροις, ιδέ, κεῖσαι,
 μη|τρὸς ἐτι ζώσης {ης|} οὐδὲ χερῶν ἔτυχες·|
 εἰ δέ τις ἐστὶ |τόπος <θνητοῖς> κάλλισ|τος ἀπάντων·|
 [τ]οῦτον ἔχοις·|[ἐτέω]ν ἐπτά |[μόνον] γὰρ ἔφυς*

« Vedi, Panakeia, tu giaci sulla strada, tra i morti, e neppure avesti in sorte (di essere sepolta dal)le mani di una madre che fosse ancora viva. Ma se esiste, per i defunti, un luogo più bello tra tutti, che tu possa ottenerlo: eri infatti di soli sette anni ».

Sono due distici elegiaci, il secondo dei quali non brutto. Non so se alla sbadataggine del lapicida, o dell'autore della scheda epigrafica, si debba la dittografia alla fine della linea 4, *ΖΩΨΗΨΗΨ*, e la caduta di una parola nella linea 7 che fa saltare il metro del secondo esametro. Ho restituito <θνητοῖς> ma possono certo proporsi altre restituzioni (*φθιμένοις, πασιῶν* ecc.): che il senso comunque debba più o meno essere questo mi pare fuori discussione. Mi lascia anche perplesso l'*εἰνόδιον* iniziale cui dovrebbe essere attribuito valore averbiale (7): ma potrebbe

(7) GVI, 119 (*ἐπὶ τριόδου*); 219 (*ἐπὶ τῶν ὁδῶν*); 867 (*παρὰ τριόδου*); 966 (*ἐφ' ὁδῶν*); 1923, 20 (*μήτηρ εἰνόδιον τήνδ' ἀνέθηκε λίθον*).

anche trattarsi di un errore, non impossibile, di trascrizione per *εινοδίοις*, da accordare con *φθιμένοις* (« tu giaci tra i morti [sepolti] lungo la strada »). Il v. 4 potrebbe anche integrarsi [*τ]οῦτον ἔχοις [ἄν, π]αῖ · ἑπτα[έτης] γὰρ ἔφυς. Ma preferisco l'integrazione proposta sopra.*

Il monumento sepolcrale, a quanto pare, fu eretto dal padre, perché la madre non poté curare le estreme onoranze a Panakeia. Il v. 2 in verità può essere interpretato in due modi: o in quello sopra riferito (che preferirei) il quale presuppone che Panakeia fosse già orfana di madre; oppure « e neppure avesti in sorte (di essere sepolta dal)le mani della madre, che pure era ancora in vita ». In questo secondo caso la madre sarebbe stata impedita da una ragione qualsiasi, a noi ignota, dall'essere accanto alla figlia negli ultimi istanti. Tutto sommato, cambia poco. Da sottolineare invece l'accenno alle « mani » materne, frequentissimo negli epigrammi per i fanciulli morti in tenera età: sono infatti esse che dovrebbero agghindare la fanciulla il giorno delle nozze (GVI, 947), che dovrebbero innalzare le fiaccole durante la cerimonia nuziale (GVI, 1797); ma sono purtroppo esse che chiudono gli occhi del defunto (GVI, 710; 1166, 24), che depongono sotterra (GVI, 1237, 10; GGG, 149), che danno fuoco alla pira (GVI, 1027).

4. L'iscrizione di cui a fig. 3 è tratta dal f. 112 del cod. Vaticano 10591 di C. Fea che asserisce esser stata trovata da Sabatino Del Muto nel gennaio-febbraio 1823 nella tenuta di S. Francesca Romana, passato Capo di Bove (cf. IGUR, 909). A giudicare dal disegno del Fea l'iscrizione sarebbe stata incisa



Fig. 3.

su una lastra triangolare, quasi un timpano, e ne sarebbe conservata parte del lato sinistro e la parte inferiore, con la fine dell'epigramma. Dopo l'iniziale *Θ(εοῖς) [Κ(αταχθονίοις)]* le lacinie sono troppo esigue per permettere di individuare subito un epigramma del tipo *Ἄργο[ς μὲν πατρίς κτλ.]*; segue *ἔστη[σεν]* o simili, poi il nome proprio *Ἄρτεμᾶς* che desta perplessità perché non si adatta al metro dattilico. Ma subito dopo questo nome proprio è un punto, che indica con tutta probabilità l'inizio del carme. Dopo un primo verso di tipo piuttosto comune, mi sembra che si esca dalla banalità consueta in epigrammi del genere: e questo appunto rende difficoltose le integrazioni. Propongo comunque di dividere i versi e di integrarli nel modo seguente:

*Σ[τῆθι....]|νον, φίλε, καὶ μά[θε τοῦνομ' ἐμόν·]|Πρωμιτεῖβος
ἐνθάδε, [Βιργιλίω νόος|κ]αὶ ἦτορ Ὀμήρου,
οὗς ἄν Ζε[ὺς ἐπέων |πεῖρ]αν καὶ μάστρα θεῖη*

« (Fermati ...) amico, e apprendi il mio nome: Primitivo qui (giace), mente di Virgilio e animo d'Omero, che Zeus potrebbe porre come misura e testimone dei suoi versi ». Naturalmente la lacuna consente altre integrazioni, per esempio [*Ἰπποκράτους τέχνη κ]αὶ κτλ.*, oppure [*Νέστορος εὐεπία κ]αὶ κτλ.*, ed è noto che il defunto talvolta è paragonato a Nestore (GVI, 1809: *φρεσὶ δ' εἶχεν ἀληθῶς | ἀπτήν τήν Πυλίου Νέστορος εὐεπτήν*), o che era a un tempo medico e poeta (GVI, 445: *Μουσάων θεράπων καὶ ἱητήρ*; 2020: *ποιητὰν τε καὶ ἱητήρα*). Ma ho preferito l'integrazione sopra riferita, suggeritami dal ben noto epigramma per Claudiano (IGUR, 63):

*Εἰν ἐνὶ Βιργιλίω νόον καὶ μούσαν Ὀμήρου
Κλαυδιανὸν Ῥώμη καὶ βασιλῆς ἔθεσαν*

Certo di Claudiano qualcuno poteva anche pensare che valesse quanto Virgilio e Omero assieme, mentre del nostro Primitivo, illustre ignoto, non si poteva certo asserire tanto: ma è noto che agli epigrammi funerari non è da chiedere il senso della misura. Mi pare certa l'integrazione dell'ultimo verso in cui si allude all'evenienza che Zeus voglia addirittura chiamare i due

grandi poeti a testimoniare (8) la bravura di Primitivo: [πειρ]αν non mi piace molto, ma non ho trovato di meglio.

5. Tavola di marmo rotta da tutte le parti, eccetto sopra e a destra: alta m 0,09, larga m 0,27; lettere lunate (m 0,02-0,025). L'ho trascritta nel chiostro di S. Lorenzo fuori le mura. Del distico elegiaco è rimasta esattamente la metà: le integrazioni sono certo abbondanti, ma il senso doveva più o meno essere il seguente:

[Ἦδε χθὼν κατέχει Πολυ]ρείστην, ἦνπερ ἔθαψαν
[πηροί, λυγρὸν ἄχος] τοῖς ἀναδραμαμένοις

6. Tavola di marmo rotta da tutte le parti: alta m 0,30, larga m 0,29, spessa m 0,04; lettere m 0,04 (linee 1-4), poi



Fig. 4.

(8) Il tema del 'testimone' della virtù o simili, del defunto, è assai diffuso nell'epigrammatica: cf. W. PEEK, «Wissensch. Zeitschr. Univ. Halle.», XVIII (1969), p. 239. In particolare, per Omero chiamato come μάγιστος: J.Fr. KINDSTRAND, *Homer in der Zweiten Sophistik*, Uppsala 1973, p. 198.

m 0,02-0,025, allungate, certo di età tarda (fine III - IV secolo). Trovata nel 1886 in via Cavour (*Atti della Commissione Arch. Municipale*, III, p. 471), è murata da almeno mezzo secolo nella sala delle Colombe del Museo Capitolino. Dapprima distici elegiaci (vv. 1-4), poi trimetri giambici (vv. 5-6) (9). Non so che fare delle lacinie della linea 7 (fig. 4).

[-οο -οο]αντος ἀκούσα[ς οὐδ' ἄμα νῆμα]
[Μοῖρ]ης αἰ' κοινῆς εἰς' ἕνα παρ' δ' [ἐτέρην]
τῆς αὐτῆς ὥρης τὸν ἴσον χρόνον ἴσα π[ερὸντας]
τῆς αὐτῆς ἡοῦς τ' φέγγος ἀμει[βομένους].
εἴ τις δὲ τοῦνομ' ἐκμαθε[ῖν βουλήσεται,
Χρυσῆς Ἑλπίνει[ος] Ἐτυχος πατήρ]
Α Β · Υ Ρ

« ... avendo udito (il destino di due fratelli) che assieme il filo della Moira, ahimé comune, collocò (εἶσε da ἕζω) uno accanto all'altra, dopo aver egualmente percorso egual tratto della medesima età, e dopo aver lasciato la luce del medesimo giorno. Se qualcuno vorrà conoscere il nome, Chryseis, Elpineikos; Eutychoch è nostro padre ». Intendo, e quindi integro, l'epigramma come destinato a fratello e sorella nati assieme, morti assieme e sepolti assieme, fatto non infrequente (per l'una o l'altra circostanza, o per tutte e tre assieme, cf. per esempio GVI, 124; 241; 339; 887; 1716 ecc.). L'insistenza su κοινῆς, ἴσον - ἴσα, αὐτῆς, mi induce a interpretare proprio così; che si trattasse di un maschio e di una femmina risulta dall'interpretazione della seconda parte del v. 2 collegata ai nomi propri all'inizio di linea 6. Il nome del padre, Eutychoch, è ovviamente integrato *exempli causa*.

7. A. Ferrua mi segnala cortesemente un epigramma tra le carte di G. Amati: *Vatic.* 9776, f. 9 (qui, fig. 5). Si tratta di un rapido disegno a matita, senza data e luogo; lettere lunate, probabilmente del II sec. d.C. Leggo e integro:

(9) Il passaggio dal metro dattilico a quello giambico è richiesto da alcuni nomi (nel nostro caso, Ἑλπίνειος) che non entrano nello schema dattilico. A Roma la cosa è piuttosto frequente: cf. «Bull. Comm. Archeol.», LXXIX (1963-1964), p. 144 s.; «Epigraphica», XXXV (1973), p. 46, n. 2.

Εἰ πατρίδα ζητεῖς, Πόντος πέλει· εἰ γεν[ετῆρα,]
[-υ]ύτων ἐστίν· οὄνομα δὲ [-υυ-]

ΕΙ ΠΑΤΡΙΔΑ ΖΗΤΕΙΣ ΠΟΝΤΟΣ ΠΕΛΕΙ ΕΙ ΓΕΝΕΤΗΡΑ
[-Υ]ΥΤΩΝ ΕΣΤΙΝ ΟΥΝ ΟΜΑΔΕ

Fig. 5.

« Se vuoi sapere la patria, è il Ponto; se (vuoi sapere) il genitore, è (- -)yton; il mio nome è (- - -) ». Il distico, di discreta fattura, rientra in una tipologia ben nota; sottolineo l'artificio di collocare il nome del defunto al termine dell'epigramma, attestato già in età arcaica, diffuso in età ellenistica (10), e poi largamente imitato, anche a Roma (GVI, 301; 721).

All'inizio del pentametro sono perdute le prime lettere del nome del padre; alla fine, l'intero nome del figlio. Il nome del padre doveva essere piuttosto raro, perché rari sono i nomi propri che terminano in -ύτων: Αύτων, Γρύτων, Δρύτων, Κρύτων, Μότων, Φύτων e non molti altri: la lacuna potrebbe comunque essere agevolmente colmata da un nome come [*Ηροφ*]ύτων (conosciamo già *Ηρόφοντος* e *Φύτων*), ovvero [*Οινοφ*]ύτων. È spiacevole che si sia perduto proprio questo nome che, per la sua rarità, avrebbe potuto costituire un indizio circa la precisa origine etnica del defunto e della sua famiglia.

Dire infatti che la propria patria è il Ponto, non è certo dare una indicazione etnica precisa. Non è mai esistita una città *Πόντος*, e con quel nome si allude a una città, o a un popolo, che doveva essere sulle rive del Ponto Eusino. Ma quale? Questo uso indeterminato di *Πόντος* è piuttosto antico: lo troviamo già in un epigramma attico della metà del IV secolo (11) che colgo qui l'occasione di interpretare in modo diverso dalla *communis opinio*:

(10) DITTENBERGER³, 361; L. MORETTI, *Iscrizioni storiche ellenistiche*, II, nn. 84, 85.

(11) IG², II-III, 10808 = W. PEEK, « Ath. Mitt. », LXVI (1941), p. 53 s. = GVI, 1789.

Πατρίδα μὲν Πόντον Κυπρίς κατέχει, ἐμὲ δὲ Ἀτθίς
κρύψε προὐήλικίας Δωρίδα τῶιδε τάφῳ

Generalmente lo si interpreta così: « Cipride (cioè Afrodite) signoreggia il Ponto (mia) patria; me invece, Doris, l'Attica ricoprì con questa tomba prima del tempo ». Interpretazione che non ha molto senso perché non si comprende in che consista la contrapposizione (μέν ... δέ ...). Sicché il Peek, ripubblicando in GVI, 1789 quest'epigramma, ha scritto *πόντον* con la minuscola intendendo cioè « Cipride signoreggia il mare in quanto sua patria, me invece ... ». Ma la contrapposizione tra Cipride nata dal mare e signora di esso, e il triste destino di Doris, continua a non aver senso. Secondo me, Kypris è la sorella di Doris: il nome proprio *Κυπρίς* è raramente attestato (12), ma pienamente legittimo come *Ἀφροδίτη*, e l'epigramma ateniese va inteso così: « Kypris ricopre il Ponto (nostra) patria, me invece ecc. ». Cioè delle due sorelle una sarebbe morta nel Ponto, l'altra invece ad Atene: e allora il contrasto si comprenderebbe benissimo. Questa mia interpretazione è fondata sul valore semantico che assegno a *κατέχει* da intendere qui, secondo me, in senso diverso da quello consueto: non è la terra che ricopre il defunto (*χθὼν κατέχει*, *γῆ κατέχει*, e simili), ma è il defunto che col suo corpo « ricopre », « occupa », « giace sopra » la terra. Questo valore particolare di *κατέχειν* e verbi similari, attestato per la prima volta appunto nell'epigramma ateniese, è poi confermato qua e là da altri epigrammi: anzitutto uno di Fere (13) (*σῶμα ... μητέρα γῆν κατέχει*), poi da uno di Demetriade (14) (*ἔνόμενος Θήβης ἀμφεκάλυψα κόνιν*); e cf. anche GVI, 814 (*τήνδ' ἐπίκειμαι κόνιν*).

8. Tavola di marmo (fig. 6) di cui è conservato integro solo l'angolo superiore destro: alta m 0,245, larga m 0,15, spessa m 0,04; lettere m 0,02-0,015. Donata dal prof. Vincenzo Fasano al Museo Nazionale Romano (Inv. 80697).

(12) Non ho fatto approfondite ricerche: segnalo comunque, per questo nome proprio, IG, IV, 1549.

(13) È quello stesso ricordato oltre, alla nota 19.

(14) GVI, 943 = *Iscrizioni storiche ellenistiche*, II, n. 107.

[Θ(εοῖς)] Κ(αταχθονίους)
 [Τέρμα βίον κ]άμψαντα | [τὸν ἐν μερόπεις]ι φέριστον |
 [-υυ παντοί]αισι κεκασ|[μένον ἀγλαῖ]αισιν |
 [θάψεν εἰς] παλάμ[αι]σι -υυ -υυ --]



Fig. 6.

All'inizio del v. 2 doveva essere il nome del defunto, in accusativo; alla fine del v. 3 il nome di colui, o di colei, che eresse il monumento funebre: « Dopo aver varcato il limite della vita, l'eccellente tra i mortali (nome), adorno d'ogni specie di splendore, con le proprie mani seppellì (nome) ... ». Epigramma di tipo comune: per le integrazioni si può rinviare al noto verso omerico (*Odyss.*, IV, 725: *παντοίης ἀρετῆσι κεκασμένον ἐν Δαναοῖσιν*) che ebbe poi larga fortuna nell'epigramma funerario: GVI, 283 (*παντοίης σοφίησι κεκασμένον ἐν μερόπεις*); 833 (*τὸν πάσῃσι κεκασμένον ἀγλαῖησι*); 1651 (*παντοίης σοφίησι κεκασμένος*). E si ricordi ancora GVI, 310 (*ἔξοχον ἐν μαιρόπεις*); 577 (*σοφίαισι κεκασμένον, ἔξοχον ἀνδρῶν*); 818 (*παντοίης ἀρετῆς ἔξοχος ἠνίοχος*).

9. Il frammento di fig. 7 era nel Museo Lateranense: ora, con le altre iscrizioni di quel Museo, è conservato in casse nel

Cortile della Pigna, in Vaticano. È la parte inferiore destra di una tavola di marmo con margini: alta m 0,19, larga m 0,145, spessa m 0,025; lettere mediocri (m 0,027-0,012).

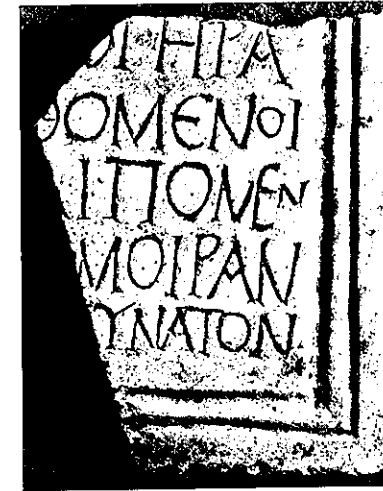


Fig. 7.

[-υυ -υυ -υυ -υυ]ο γηρα|[λέοισιν]|
 [ἀχ]θόμενοι |[τὸ φᾶος ἡλίου ἐκ]λίπομεν·|
 [οὐχὶ βροτοῖς] Μοῖραν |[ἐκπροφυγεῖν δ]υνατόν

Restituzioni abbondanti, ma di tipo assai comune. Si trattava probabilmente di due persone anziane, forse marito e moglie: « logorati (dai mali) della vecchiaia, abbandoniamo la luce del sole. Non è possibile ai mortali sfuggire alla Moira ». L'epigramma doveva essere in distici elegiaci: dopo l'ultimo distico era ancora un pentametro nel quale era formulata la notissima sentenza che ricorre in numerose varianti (GVI, 1245: *φυγεῖν δ' οὐδείς θνητὸς ἐὼν δύναται*; 1700: *ἀλλ' οὐτο[ι] Μοῖραν . . . θνητὸς ἀνήρ ἔφυγεν*; 2087: *Μοῖ[ι]ραν δ' οὐδείς πω θνητῶν [φύ]γε ecc.*).

10. Tavola di marmo rotta da tutte le parti eccetto che a destra ove si è conservato in parte il margine: alta m 0,14, larga m 0,19, spessa m 0,015; lettere (m 0,01) abbastanza curate, della fine del II o degli inizi del III secolo. Proviene dalla via Imperiale ed è conservata nei magazzini dell'Antiquario Co-

[Θ(εοῖς)] Κ(αταχθονίους)
 [Τέσμα βίου κ]άμψαντα | [τὸν ἐν μερόπεσσι] φέριστον |
 [- - - παντοί]αισι κεκασ|[μένον ἀγλαῖ]μισιν |
 [θάψεν εἰς] παλάμ[αι]σι - - - - -]



Fig. 6.

All'inizio del v. 2 doveva essere il nome del defunto, in accusativo; alla fine del v. 3 il nome di colui, o di colei, che eresse il monumento funebre: « Dopo aver varcato il limite della vita, l'eccellente tra i mortali (nome), adorno d'ogni specie di splendore, con le proprie mani seppelli (nome) ... ». Epigramma di tipo comune: per le integrazioni si può rinviare al noto verso omerico (*Odys.*, IV, 725: παντοίης ἀρετῆσι κεκασμένον ἐν Δαναοῖσιν) che ebbe poi larga fortuna nell'epigramma funerario: GVI, 283 (παντοίης σοφίησι κεκασμένον ἐν μερόπεσσι); 833 (τὸν πάσῃσι κεκασμένον ἀγλαῖησι); 1651 (παντοίης σοφίησι κεκασμένος). E si ricordi ancora GVI, 310 (ἔξοχον ἐν μυρόπεσσι); 577 (σοφίαισι κεκασμένον, ἔξοχον ἀνδρῶν); 818 (παντοίης ἀρετῆς ἔξοχος ἠνίοχος).

9. Il frammento di fig. 7 era nel Museo Lateranense: ora, con le altre iscrizioni di quel Museo, è conservato in casse nel

Cortile della Pigna, in Vaticano. È la parte inferiore destra di una tavola di marmo con margini: alta m 0,19, larga m 0,145, spessa m 0,025; lettere mediocri (m 0,027-0,012).

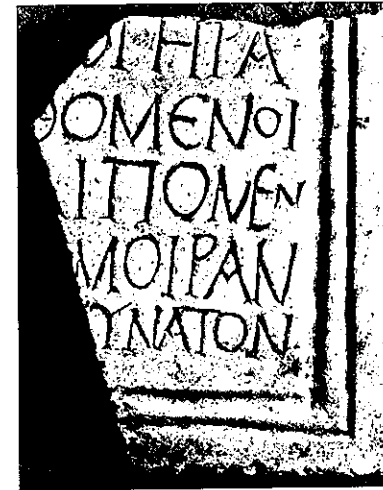


Fig. 7.

[- - - - -]ο γηρα|[λέοισιν]|
 [ἀχ]θόμενοι |[τὸ φῶς ἡλίου ἐκ]λίπομεν·|
 [οὐχὶ βροτοῖς] Μοῖραν |[ἐκπροφυγεῖν δ]ύνατόν

Restituzioni abbondanti, ma di tipo assai comune. Si trattava probabilmente di due persone anziane, forse marito e moglie: « logorati (dai mali) della vecchiaia, abbandoniamo la luce del sole. Non è possibile ai mortali sfuggire alla Moira ». L'epigramma doveva essere in distici elegiaci: dopo l'ultimo distico era ancora un pentametro nel quale era formulata la notissima sentenza che ricorre in numerose varianti (GVI, 1245: φυγεῖν δ' οὐδείς θνητὸς ἐὼν δύναται; 1700: ἀλλ' οὐτο[ι] Μοῖραν . . . θνητὸς ἀνὴρ ἔφυγεν; 2087: Μο[ῖ]ρα[ν] δ' οὐδείς πω θνητῶν [φύ]γε ecc.).

10. Tavola di marmo rotta da tutte le parti eccetto che a destra ove si è conservato in parte il margine: alta m 0,14, larga m 0,19, spessa m 0,015; lettere (m 0,01) abbastanza curate, della fine del II o degli inizi del III secolo. Proviene dalla via Imperiale ed è conservata nei magazzini dell'Antiquario Co-

munale (Inv. 5876). Si riconoscono agevolmente i resti di cinque esametri (fig. 8):

[-----]νσι[-----]
 [ἦν ποτε θῆ]κε λαλε[ῖν] σάφα | Πιερίς] αὐτοδίδακ[τον·]
 [ἄρτι δι]δασκαλίῃσιν γ[η]θομ]ένη ἀπέλαμπε |
 [οἴη ἐν] ἄστρουσι λάμπε φά|[ει κα]τὰ νύκτα σελήνη, |
 [νῦν ἦλ]θεν δ' ὄθεν ἦλθεν, ἐτῶν, οὐ[πω κόρ]η, ὀκτώ.



Fig. 8.

« (Qui giace ... che la Pieride rese) capace di esprimersi con chiarezza senza bisogno di maestri. Proprio ora rifulgeva, lieta della sua cultura, quale tra gli astri splende col suo chiarore, nella notte, la luna; ma andò là donde venne, di otto anni, non ancora divenuta fanciulla ».

Qualche parola a chiarimento di alcune integrazioni. Per il v. 2, cf. GVI, 791 (*ἔργοισι γὰρ αὐτῇ Ἀθήνη | αὐτοδίδακτον ἔθηκε*) e, più ancora, un epigramma di Cremna, in Pisidia, pubblicato da G.E. Bean (15) e da cui ho preso lo spunto per l'in-

(15) « Türk Ark. Dergisi », XIX (1970), p. 99 s. (*non vidi*: conosco questa pubblicazione tramite J. e L. ROBERT, BEP, 1973, 475).

tegrazione: ... *δὴν Πιερίς αὐτοδίδακτον | θῆκε* ... E cf. ancora *λαλεῖν σοφός* di GVI, 675. Per il v. 5 si noti anzitutto che il secondo *ἦλθεν* è stato aggiunto in caratteri assai minuti in un secondo tempo (ciò si vede dalla fotografia), probabilmente perché il lapicida l'aveva saltato in un primo momento a causa della ripetizione della parola o a causa dell'omoteleuto precedente. Quanto al concetto espresso in questo verso, che cioè l'anima torna là donde è venuta, nell'etere, è cosa ben nota. Ricorderò qui soltanto alcuni epigrammi funerari in cui l'idea è espressa in maniera simile a quella usata dal nostro epigrammista: GVI, 881 (*ἔς αἰθέρα ψυχὴ διέπτη καὶ σύνεστιν οἷς τὸ πρῖν*); 1369 (*[ψυχὴ δ' εἰσα]γέβη κείσ' ὄθεν ἦ[λθέ] ποτε*); 1759 (*πνοὴν δὲ αἰθῆρ ἔλαβεν πάλιν, ὅσπερ ἔδωκεν*).

11. Tavola di marmo rotta da tutte le parti eccetto che sopra, ove si conserva in parte l'epistilio: alta m 0,17, larga m 0,18, spessa m 0,025; lettere m 0,02-0,007, direi del III secolo. Trovata nell'aprile 1975 nel corso di restauri al mausoleo di via del Campo Barbarico (Tor Fiscale), ne debbo la conoscenza al dott. E. Gatti che qui ringrazio. Attualmente conservata nel Museo Nazionale Romano. A quanto pare, almeno due distici: leggo e integro (fig. 9):

[Ἄστα]κίδην Δομιτιανὸν ἐν | [Αὔσον]ίοις με θανόντα
 εἰς τ' αἶθρῃ | ἀπάτ]ωρ αἰθῆρ ἄμειψε Φύσις.
 οἴ[μοι, π]άγχν μόλες · σε θοὸς μ[ί]τος ἦγαγ]ε κόσμον
 μοιρον[όμος -----]

Nei primi due versi è il defunto che parla; dopo, è uno dei sopravvissuti che si rivolge a lui: « Me, Domiziano, di Astakos, morto tra gli Ausonii, Physis non generata da alcuno restituì alla terra. Ahimé, sei andato via del tutto: te portò via veloce il filo (delle Moire) che assegna la sorte dell'universo ... ». All'inizio dell'epigramma la frequente contrapposizione tra il luogo della nascita e quello della morte: nel nostro caso, rispettivamente, Nicomedia di Bitinia e Roma. Per ragioni metriche, Nicomedia è quindi indicata col nome della città che la precedette nel tempo, *Astakos*, sull'analogia di numerosi epigrammi, anche

di Roma (16). Del pari assai frequente, negli epigrammi greci di Roma (17), e non solo di Roma, il riferimento all'Urbe e ai suoi abitanti con espressioni come *Ἀυσονιοί*, *Ἀυσονίη γαίη* e simili. Al v. 2 *Φύσις*, cioè la personificazione della Natura, anche questa nota da numerosi epigrammi funerari, alcuni dei quali di



Fig. 9.

Roma (18): l'epiteto *ἀνάτωρ*, per *Φύσις*, è già noto da *Orph. Hymn.*, 10, 10. Il concetto del ritorno alla terra del defunto è tra i temi più cari dell'epigrammatica greca: tutto nasce dalla terra, e alla terra ritorna (19).

(16) Ne ho trattato recentemente: « Epigraphica », XXXV (1973), p. 53. Non è il caso che mi ripeta.

(17) *IG*, XIV, 1374; 1500; 1549; 1815; 1915 ecc.

(18) A Roma, *GVI*, 1141; « Bull. Comm. Archeol. », LXXIX (1963-1964), p. 135 ss. (in ambedue i casi *Φύσις* va scritto con la maiuscola). Fuori di Roma, per esempio, *GVI*, 884; 989; 1011; 1113a; 1282 ecc. Cf. A.-M. VÉRILHAC, « Bull. Corr. Hell. », XCVI (1972), p. 426 ss.

(19) Per esempio *GVI*, 441; 1126; 1661; 1702; 1759; 1942 ecc. Inoltre l'interessantissimo epigramma di Fere assai bene interpretato dal Peek (« Sitzungsber. Heidelberger Akad. Wiss. Philos. Hist. Kl. », 1974, 3, p. 27 s.).

Successivamente, se colgo nel segno, il rimpianto del sopravvissuto e il trito accenno al veloce destino che rapì Domiziano: qui tuttavia le lacune lasciano un notevole margine di incertezza, specie verso la fine del v. 3 ove le lettere da me integrate sono otto mentre nelle lacune delle linee precedenti erano solo cinque. Qualcuno troverà di meglio.

di Roma (16). Del pari assai frequente, negli epigrammi greci di Roma (17), e non solo di Roma, il riferimento all'Urbe e ai suoi abitanti con espressioni come *Ἀδσόριοι*, *Ἀδσορὴ γαίη* e simili. Al v. 2 *Φύσις*, cioè la personificazione della Natura, anche questa nota da numerosi epigrammi funerari, alcuni dei quali di



Fig. 9.

Roma (18): l'epiteto *ἀπάτωρ*, per *Φύσις*, è già noto da *Orph. Hymn.*, 10, 10. Il concetto del ritorno alla terra del defunto è tra i temi più cari dell'epigrammatica greca: tutto nasce dalla terra, e alla terra ritorna (19).

(16) Ne ho trattato recentemente: « Epigraphica », XXXV (1973), p. 53. Non è il caso che mi ripeta.

(17) IG, XIV, 1374; 1500; 1549; 1815; 1915 ecc.

(18) A Roma, GVI, 1141; « Bull. Comm. Archeol. », LXXIX (1963-1964), p. 135 ss. (in ambedue i casi *Φύσις* va scritto con la maiuscola). Fuori di Roma, per esempio, GVI, 884; 989; 1011; 1113a; 1282 ecc. Cf. A.-M. VÉRIHAC, « Bull. Corr. Hell. », XCVI (1972), p. 426 ss.

(19) Per esempio GVI, 441; 1126; 1661; 1702; 1759; 1942 ecc. Inoltre l'interessantissimo epigramma di Fere assai bene interpretato dal Peek (« Sitzungsber. Heidelberger Akad. Wiss. Philos. Hist. Kl. », 1974, 3, p. 27 s.).

Successivamente, se colgo nel segno, il rimpianto del sopravvissuto e il trito accenno al veloce destino che rapì Domiziano: qui tuttavia le lacune lasciano un notevole margine di incertezza, specie verso la fine del v. 3 ove le lettere da me integrate sono otto mentre nelle lacune delle linee precedenti erano solo cinque. Qualcuno troverà di meglio.

GINO BANDELLI

P. CORNELIO SCIPIONE, PROGNOTUS PUBLIO
(CIL, I², 10)

1. *Quei apice insigne Dial[is fl.]aminis gesistei / mors perfec[it] tua ut essent omnia / brevia, bonos fama virtusque / gloria atque ingenium. Quibus sei / in longa licuisset tibe utier vita, / facile facteis superases gloriam / maiorum. Qua re lubens te in gremiu, / Scipio, recipit terra, Publi, / prognatum Publio, Corneli (1).*

Da quando E.Q. Visconti identificò il personaggio celebrato da questo *elogium* con un figlio dell'Africano (2), il problema è stato, di quando in quando, ripreso in esame ed è, oggi, tra quelli che non hanno ricevuto ancora una definitiva soluzione. È interessante, comunque, notare che a una prima fase, nella quale non mancarono le voci contrarie a tale identificazione (3)

(1) Il testo è quello dell'edizione di A. DEGRASSI, *ILLRP*, I², Firenze 1965, 311: cf., del medesimo, *Imagines*, Berolini 1965, 134. Delle precedenti edizioni vd., in particolare, Th. MOMMSEN, *CIL*, I, Berolini 1863, 33 (cf. Fr. RITSCHL, *Priscae Latinitatis Monumenta Epigraphica*, Berolini 1862, col. 31 e tav. XXXIX); H. DESSAU, *ILS*, Berolini 1892, 4; Fr. BÜCHELER, *CLE*, I, Lipsiae 1895, 8; E. LOMMATZSCH, *CIL*, I², 2, Berolini 1918, 10.

(2) *Monumento degli Scipioni*, Roma 1785, da leggere in *Opere varie*, I, Milano 1827, p. 53. Dopo il Visconti gli studiosi che, nel corso dell'800 e nella prima metà del nostro secolo, presero posizione sull'identità del *flamen Dialis* furono numerosi. Per i contributi specifici sulla questione prosopografica vd. infra note 3 e 4. Dei lavori che esaminarono l'*elogium* da altri punti di vista (epigrafico, linguistico, letterario), accogliendo semplicemente, per il problema prosopografico, l'una o l'altra delle opinioni correnti, citerò soltanto, al momento opportuno, quelli il cui contributo fu importante su alcuni punti collaterali.

(3) J.A. AMBROSCH, *Quaestionum pontificalium caput III*, « Index Schol. Vratisl. », 1851, p. 5, nota 23, che, partendo dal presupposto dell'impossibilità del cumulo delle due cariche sacerdotali, concluse che o l'augure e il flamine erano due persone diverse o il figlio dell'Africano avrebbe rinunciato al flaminato prima di assumere l'augurato: vd., contra, MOMMSEN, *CIL*, I, 33 (comm.) [cf. C. BARDT, *Die Priester der vier grossen Collegien aus römisch-republikanischer Zeit*, « K. Wilhems-Gymn. in Berlin », XI (1871), p. 21]; A. KLOSE, *Römische Priesterfasten*, I, Diss., Breslau 1910,

e uno studioso come il Mommsen assunse in merito un atteggiamento di grande prudenza (4), è subentrata una seconda, nella quale, pur non essendo emersi elementi nuovi, si è diffusa una certa tendenza a riferire senz'altro l'*elogium* al figlio dell'Africano (5).

A favore dell'identificazione è considerato, nell'epigrafe, l'accenno alla morte prematura del personaggio, elemento che è stato connesso con alcune testimonianze ciceroniane relative a un figlio dell'Africano, cui la malferma salute avrebbe impedito l'esercizio dell'arte oratoria (*Brutus*, 77: [...] *si corpore valuisset, in primis habitus esset disertus*) e di uguagliare la grandezza paterna (*Cato*, 35: *Quam fuit imbecillus P. Africani filius [...], quam tenui aut nulla potius valetudine! Quod ni ita fuisset, alterum illud exstitisset lumen civitatis. De off.*, 1, 121: [...] *superioris filius Africani, qui hunc Paulo natum adoptavit, propter infirmitatem valetudinis non tam potuit patri similis esse, quam ille fuerat sui*) (6).

A sfavore è il fatto che il personaggio celebrato dall'*elogium* è detto *flamen Dialis*, mentre dalle fonti letterarie non risulta che il figlio dell'Africano, creato augure nel 180 (Liv., XL, 42, 13), abbia ricoperto anche un secondo sacerdozio.

Partendo dal presupposto dell'identificazione, si deve spie-

p. 18 s., che, riprendendo evidentemente un'osservazione di Mommsen (loc. cit.: *flaminis officia et continua et valde molesta valetudinario homini vix conveniunt*), considerò improbabile che una carica come quella di *flamen Dialis* potesse venir affidata a una persona di salute cagionevole come il figlio dell'Africano.

(4) *CIL*, I, loc. cit. La conclusione del Mommsen fu questa: *Summa res eo redit, ut nihil fere in lapide insit quod Africani filio recte tribui non possit, neque tamen quicquam certa ratione ad ipsum illum P. Scipionem ducat praeter nomen*. Cf. Fr. MÜNZER, *Cornelius*, n. 331, *PW*, IV, 1 (1900), col. 1437 s. La complessità e la prudenza del contributo del Mommsen non risultano dal commento della riedizione curata dal Lommatzsch, *CIL*, I², 2, loc. cit., che procedette ad ampi tagli del testo mommseniano, pur mantenendone le conclusioni.

(5) Cf., tra i lavori apparsi in questo dopoguerra, H.H. SCULLARD, *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford 1973², p. 286; DEGRASSI, *ILLRP*, I², loc. cit., (comm.); P. BOTTERI, *Africani filius*, « Index », II (1971), p. 203 s.; F. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, « Dial. Archeol. », VI (1972), passim; A. DE ROSALIA, *Inscrizioni latine arcaiche*, Palermo 1972, n. 32, p. 42, cf. p. 102. Più prudente la posizione di G.B. PIGHI, *Lyra Romana*, II, Como 1946, p. 149, cf. p. 151; T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic (=MRR)*, I, New York 1951, p. 407, nota 6, cf. II, New York 1952, p. 486; A. TRAINA, *Comœdia*, Padova 1966², p. 168; M.S. BASSIGNANO, *Il flaminato nella politica romana fino all'età di Tiberio*, « Atti Ist. Veneto », CXXV (1966-67), p. 260 s.; G.J. SZEMLER, *The Priests of the Roman Republic*, Bruxelles 1972, p. 142.

(6) Già nel Visconti (op. cit., p. 54) è presente l'associazione tra l'*elogium* e il passo Cic., *Cato*, 35. Tale associazione, estesa agli altri due passi ciceroniani ed, eventualmente, a VELL., I, 10, 3, ritorna in tutti gli autori successivi.

GINO BANDELLI

P. CORNELIO SCIPIONE, PROGNOTUS PUBLIO
(CIL, I², 10)

1. *Quei apice insigne Dial[is fl]aminis gesistei / mors per-
fec[it] tua ut essent omnia / brevia, honos fama virtusque / glo-
ria atque ingenium. Quibus sei / in longa licuisset tibe utier vita, /
facile facteis superases gloriam / maiorum. Qua re lubens te in
gremiu, / Scipio, recipit terra, Publi, / prognatum Publio, Cor-
neli (1).*

Da quando E.Q. Visconti identificò il personaggio celebrato da questo *elogium* con un figlio dell'Africano (2), il problema è stato, di quando in quando, ripreso in esame ed è, oggi, tra quelli che non hanno ricevuto ancora una definitiva soluzione. È interessante, comunque, notare che a una prima fase, nella quale non mancarono le voci contrarie a tale identificazione (3)

(1) Il testo è quello dell'edizione di A. DEGRASSI, *ILLRP*, I², Firenze 1965, 311: cf., del medesimo, *Imagines*, Berolini 1965, 134. Delle precedenti edizioni vd., in particolare, Th. MOMMSEN, *CIL*, I, Berolini 1863, 33 (cf. Fr. RITSCHL, *Priscae Latinitatis Monumenta Epigraphica*, Berolini 1862, col. 31 e tav. XXXIX); H. DESSAU, *ILS*, Berolini 1892, 4; Fr. BÜCHELER, *CLE*, I, Lipsiae 1895, 8; E. LOMMATZSCH, *CIL*, I², 2, Berolini 1918, 10.

(2) *Monumento degli Scipioni*, Roma 1785, da leggere in *Opere varie*, I, Milano 1827, p. 53. Dopo il Visconti gli studiosi che, nel corso dell'800 e nella prima metà del nostro secolo, presero posizione sull'identità del *flamen Dialis* furono numerosi. Per i contributi specifici sulla questione prosopografica vd. infra note 3 e 4. Dei lavori che esaminarono l'*elogium* da altri punti di vista (epigrafico, linguistico, letterario), accogliendo semplicemente, per il problema prosopografico, l'una o l'altra delle opinioni correnti, citerò soltanto, al momento opportuno, quelli il cui contributo fu importante su alcuni punti collaterali.

(3) J.A. AMBROSCHI, *Quaestionum pontificalium caput III*, « Index Schol. Vratisl. », 1851, p. 5, nota 23, che, partendo dal presupposto dell'impossibilità del cumulo delle due cariche sacerdotali, concluse che o l'augure e il flamine erano due persone diverse o il figlio dell'Africano avrebbe rinunciato al flaminato prima di assumere l'augurato: vd., contra, MOMMSEN, *CIL*, I, 33 (comm.) [cf. C. BARDT, *Die Priester der vier grossen Collegien aus römisch-republikanischer Zeit*, « K. Wilhems-Gymn. in Berlin », XI (1871), p. 21]; A. KLOSE, *Römische Priesterfasten*, I, Diss., Breslau 1910,

e uno studioso come il Mommsen assunse in merito un atteggiamento di grande prudenza (4), è subentrata una seconda, nella quale, pur non essendo emersi elementi nuovi, si è diffusa una certa tendenza a riferire senz'altro l'*elogium* al figlio dell'Africano (5).

A favore dell'identificazione è considerato, nell'epigrafe, l'accenno alla morte prematura del personaggio, elemento che è stato connesso con alcune testimonianze ciceroniane relative a un figlio dell'Africano, cui la malferma salute avrebbe impedito l'esercizio dell'arte oratoria (*Brutus*, 77: [...]) *si corpore valuisset, in primis habitus esset disertus*) e di uguagliare la grandezza paterna (*Cato*, 35: *Quam fuit imbecillus P. Africani filius [...], quam tenui aut nulla potius valetudine! Quod ni ita fuisset, alterum illud exstitisset lumen civitatis. De off.*, 1,121: [...]) *superioris filius Africani, qui hunc Paulo natum adoptavit, propter infirmitatem valetudinis non tam potuit patri similis esse, quam ille fuerat sui*) (6).

A sfavore è il fatto che il personaggio celebrato dall'*elogium* è detto *flamen Dialis*, mentre dalle fonti letterarie non risulta che il figlio dell'Africano, creato augure nel 180 (Liv., XL, 42, 13), abbia ricoperto anche un secondo sacerdozio.

Partendo dal presupposto dell'identificazione, si deve spie-

p. 18 s., che, riprendendo evidentemente un'osservazione di Mommsen (loc. cit.: *flaminis officia et continua et valde molesta valetudinario homini vix conveniunt*), considerò improbabile che una carica come quella di *flamen Dialis* potesse venir affidata a una persona di salute cagionevole come il figlio dell'Africano.

(4) *CIL*, I, loc. cit. La conclusione del Mommsen fu questa: *Summa res eo reedit, ut nihil fere in lapide insit quod Africani filio recte tribui non possit, neque tamen quicquam certa ratione ad ipsum illum P. Scipionem ducat praeter nomen*. Cf. Fr. MÜNZER, *Cornelius*, n. 331, *PW*, IV, 1 (1900), col. 1437 s. La complessità e la prudenza del contributo del Mommsen non risultano dal commento della riedizione curata dal Lommatzsch, *CIL*, I², 2, loc. cit., che procedette ad ampi tagli del testo mommseniano, pur mantenendone le conclusioni.

(5) Cf., tra i lavori apparsi in questo dopoguerra, H.H. SCULLARD, *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford 1973², p. 286; DEGRASSI, *ILLRP*, I², loc. cit., (comm.); P. BOTTERRI, *Africani filius*, « Index », II (1971), p. 203 s.; F. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, « Dial. Archeol. », VI (1972), passim; A. DE ROSALIA, *Iscrizioni latine arcaiche*, Palermo 1972, n. 32, p. 42, cf. p. 102. Più prudente la posizione di G.B. PIGHI, *Lyra Romana*, II, Como 1946, p. 149, cf. p. 151; T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic (=MRR)*, I, New York 1951, p. 407, nota 6, cf. II, New York 1952, p. 486; A. TRAINA, *Comedia*, Padova 1966², p. 168; M.S. BASSIGNANO, *Il flaminato nella politica romana fino all'età di Tiberio*, « Atti Ist. Veneto », CXXV (1966-67), p. 260 s.; G.J. SZEMLER, *The Priests of the Roman Republic*, Bruxelles 1972, p. 142.

(6) Già nel Visconti (op. cit., p. 54) è presente l'associazione tra l'*elogium* e il passo Cic., *Cato*, 35. Tale associazione, estesa agli altri due passi ciceroniani ed, eventualmente, a VELL., I, 10, 3, ritorna in tutti gli autori successivi.

gare perché dal testo epigrafico non risulti l'augurato e dalle fonti letterarie il flaminato.

Riguardo al primo punto la lacuna potrebbe esser duplice. È opinione del Mommsen (7) che, col resto del sarcofago, sia andata perduta la titolatura, comprendente il nome completo del personaggio e le sue cariche: l'augurato avrebbe potuto essere menzionato in quella sede. Quanto all'assenza di un riferimento ad esso nell'*elogium* vero e proprio, la lacuna è stata considerata non significativa (8) o, dato che il verso iniziale, che allude solo al flaminato, fu aggiunto più tardi (9), attribuita a motivi metrici (10).

Riguardo al secondo punto la soluzione proposta è che l'assunzione del flaminato da parte del figlio dell'Africano non sia attestata in Livio a causa delle lacune che hanno colpito alcuni dei libri superstiti della quinta deca (11).

2. A mio giudizio, l'identificazione del personaggio celebrato dall'*elogium* con il figlio dell'Africano è improbabile. Agli argomenti addotti contro tale identificazione (12), nessuno dei quali è cogente, altri se ne possono aggiungere.

a) Un primo argomento, *ex silentio*, è vero, ma, nella sua natura lapalissiana, di un certo peso, è che nell'*elogium* non si dice che il personaggio celebrato è un figlio dell'Africano.

Il L. Cornelio Scipione, cos. 259, ricordato da un'altra famosa epigrafe, è detto *filios Barbati* (13). Nell'iscrizione di L. Cornelio Scipione, *quaest.* 167, si sottolinea: *Pater / regem Antioco / subegit* (14). Nel nostro caso la precisazione che quel Publio non era figlio di un Publio qualsiasi, ma dell'Africano sarebbe dovuta sembrare tanto più opportuna, in quanto il nome del giovane, morto prima di aver potuto raggiungere i traguardi destinati, avrebbe potuto brillare, ormai, solo di luce riflessa.

(7) CIL, I, loc. cit.; cf. MÜNZER, loc. cit., col. 1437.

(8) MOMMSEN, CIL, I, loc. cit.: *nam titulo amisso tenemus carmen solum, quod qui fecit, recte non commemoravit nisi sacerdotium summum.*

(9) È tesi del Bücheler, accolta da E. Wölflin (*Die Dichter der Scipionenelogen*, « Sitzungsab. Bayerischen Akad. Wiss., Philos.-Hist. Kl. München », 1892, p. 196): cf. BÜCHELER, CLE, I, loc. cit., (comm.).

(10) BOTTERI, art. cit., p. 204.

(11) MÜNZER, loc. cit., col. 1437 s. Cf. infra § 2e, note 34 e 36.

(12) Cf. supra § 1, nota 3.

(13) DESSAU, 2, 3; CIL, I², 2, 8; 9; ILLRP, I², 310.

(14) DESSAU, 5; CIL, I², 2, 12; ILLRP, I², 313.

Come corollario a queste considerazioni si può osservare che l'apostrofe *Quibus sei / in longa licuisset tibe utier vita, / facile facteis superases gloriam / maiorum*, rivolta a un figlio dell'Africano, sembra oltrepassare di troppo (15), e risibilmente, gli eccessi comuni a siffatto genere di letteratura funeraria (16).

b) In secondo luogo non mi convince il collegamento stabilito tra la morte precoce di cui parla l'*elogium* e la salute malferma di cui parla Cicerone. Siamo, a mio giudizio, su due piani completamente diversi.

Quello che risulta dall'iscrizione è che Publio, figlio di Publio, a causa della brevità della sua vita, non andò molto avanti in una carriera politica (il significato di *facteis* mi sembra inequivocabile) (17), che lo avrebbe portato a superare la gloria dei *maiores*. Da Cicerone, invece, a mio giudizio, si inferisce che il figlio dell'Africano semplicemente non esercitò l'attività forense e non entrò nella vita politica, a causa della salute cagionevole: la quale, peraltro, non gli impedì di dedicarsi, fino ad un'età im-

(15) L'osservazione è valida, a mio giudizio, anche se, con il Wölflin (art. cit., p. 196), si interpreta *facile* come « vielleicht ». E da notare, oltretutto, che, in quanto *flamen Dialis*, Publio, figlio di Publio, sarebbe stato escluso da ogni attività militare, sicché, comunque, non avrebbe potuto affermarsi su questo piano. A proposito dei limiti sacrali posti all'attività del *flamen Dialis* vd., tra gli altri, C. JULIAN, s.v. *flamen, flaminica, flamonium*, *DictAnt*, II/2, p. 156 s.; E. ESPÉRANDIEU, s.v. *flamen*, *DizEp*, III, p. 141 s.; E. SAMTER, s.v. *flamines*, *PW*, VI, 2, col. 2488 s.; G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912, p. 34. Cf., tra gli autori più recenti, BASSIGNANO, art. cit., p. 244 s.; SZEMLER, op. cit., p. 95 ss.

(16) È teoria del Wölflin (art. cit., p. 207 ss.) che, come l'epitafio dell'Africano a Litterno (*Hic est ille situs, cui nemo civis neque hostis*), così anche tre degli *elogia* del sepolcro degli Scipioni, tra i quali quello del *flamen Dialis*, vadano attribuiti ad Ennio. Sulla base di alcuni raffronti testuali il Coarelli (art. cit., p. 76, nota 96) tenderebbe ad accettare la tesi del Wölflin, limitatamente all'*elogium* di Publio, figlio di Publio. Uno di questi raffronti è istituito tra il pentametro *nemo est qui factis me aequiperare queat* dell'epitafio dell'Africano e il saturnio *facile facteis superases gloriam maiorum*. A mio giudizio, è difficile che Ennio, dopo aver esaltato l'Africano come incomparabile, abbia scritto l'*elogium* di un altro Cornelio Scipione, fosse anche stato il figlio dell'Africano, contenente l'affermazione che questi avrebbe potuto superare la gloria dei suoi *maiores*. Mi rendo conto che siamo al livello di semplici impressioni, ma io, partendo dal presupposto che il *flamen* non vada identificato col figlio dell'Africano, vedrei piuttosto nell'*elogium* una voluta antitesi all'esaltazione enniana dell'Africano. Ho sostenuto recentemente che la compattezza del gruppo degli Scipioni entrò in crisi negli ultimi anni di vita del loro capo (*Sui rapporti politici tra Scipione Nasica e Scipione Africano (204-184 a.C.)*, « Quaderni di storia antica e di epigrafia », Università degli studi di Trieste, Istituto di storia antica, I, 1974, pp. 5-36) e che i figli di questo furono emarginati politicamente dagli stessi parenti (*I figli dell'Africano*, « Index », VI, 1975, in corso di stampa). Se il quadro da me proposto è attendibile, l'ipotesi che l'iscrizione dell'ipogeo *extra portam Capenam* (c. 170: vd. infra § 4b) fosse una risposta polemica a quella del sepolcro di Litterno (c. 183) acquisterebbe maggior peso.

(17) Che *facta* andasse interpretato come *res gestae* era stato visto già dal Wölflin (art. cit., p. 214 s.).

precisata, ad una certa attività letteraria, di cui rimaneva testimonianza in alcune *oratiunculae* e in un'*Historia Graeca (Brutus, loc. cit.)* (18).

Quanto possiamo ricostruire della vita del figlio dell'Africano sembra meno conforme al contenuto dell'*elogium* che alla mia interpretazione dei passi ciceroniani citati.

c) Nel commento della prima edizione del *CIL* (1863) il Mommsen fissò, con argomenti non cogenti, le date di nascita e di morte del figlio dell'Africano intorno, rispettivamente, al 204 e al 164: tali date passarono successivamente nella riedizione del Lommatzsch (1918) (19).

Premesso che, secondo un'altra teoria del Mommsen, formulata nello *Staatsrecht* (1887³) e ancora in auge ai tempi del Lommatzsch, la *Lex Villia* del 180 avrebbe stabilito per la pretura l'età minima di 30 o 33 anni, per il consolato di 33 o 36 anni (a seconda che il candidato avesse ricoperto o meno l'edilità curule) (20); considerato che il Publio, figlio di Publio, dell'*elogium* non aveva raggiunto nemmeno la pretura (21), nonché il consolato: sarebbe dovuto sembrare comunque improbabile che il contenuto di esso potesse adattarsi ad un personaggio morto sulla quarantina, non vecchio, forse, biologicamente parlando, ma fallito, certo, come uomo politico.

Il fatto è che la data di nascita proposta è, quasi certamente, troppo bassa.

(18) Il Wölfflin (art. cit., p. 197), seguito dal Coarelli (art. cit., p. 78), sostiene che Cicerone conobbe il sepolcro degli Scipioni e che dall'*elogium* del *flamen Dialis* derivò i dati sul figlio dell'Africano contenuti nei passi sopra citati. Ma Cicerone era bene informato sugli Scipioni: non è quindi necessario postulare che abbia derivato proprio dall'*elogium* i dati suddetti. E, anche ammesso che l'ipogeo *extra portam Capenam* gli fosse noto, cosa del tutto probabile anche in base ad altri indizi (COARELLI, art. cit., p. 80), non è affatto da escludere un suo errore di identificazione (di P. Cornelii Scipioni, figli di Publio, ce ne saranno stati parecchi dagli inizi del III secolo, cui risale l'utilizzo dell'ipogeo come sepolcro degli Scipioni — vd. infra § 3 — all'età di Cicerone). Senza contare il fatto che, come ho detto, il contenuto dell'*elogium* (una morte prematura che tronca una promettente carriera politica) non sembra coincidere con quanto risulta, a mio giudizio, dai passi ciceroniani (che il figlio dell'Africano semplicemente non entrò nella vita politica).

(19) *CIL*, I, loc. cit., (comm.); *CIL*, I², 2, loc. cit., (comm.).

(20) *Römisches Staatsrecht*, I, Berlin 1887³, p. 526 ss.

(21) Secondo le teorie del Mommsen sulla *Lex Villia* e la data di nascita proposta dallo studioso per il figlio dell'Africano, questi non avrebbe potuto raggiungere la pretura prima del 173: e per gli anni dal 173 al 166 compreso è improbabile che egli abbia ricoperto tale carica, dato che le liste dei pretori relative al periodo, salvo delle incertezze per il 170, sono complete (cf. BROUGHTON, *MRR*, I). A prescindere da questo, ci sono altri elementi che inducono ad escludere che Publio, figlio di Publio, abbia raggiunto magistrature curuli: vd. infra § 2f.

d) La storia della ricerca prosopografica sui figli maschi dell'Africano è curiosa. Il Visconti gliene aveva attribuiti due, il Mommsen tre (22). Forte di una tecnica prosopografica ormai perfezionatissima il giovane Münzer aveva successivamente dimostrato l'inesistenza di un terzo figlio dell'Africano: che i discendenti maschi di quest'ultimo fossero due, Publio, augure dal 180 e padre adottivo dell'Emiliano, e Lucio, catturato durante la guerra siriana e pretore nel 174, sembrò definitivamente acquisito (23). Senonché, in un recente articolo, la Botteri ha sostenuto che l'Africano ebbe un unico figlio, Publio: con questo andrebbe identificato il personaggio che cadde prigioniero di Antioco III e che sarebbe divenuto augure nel 180 e padre adottivo dell'Emiliano; il supposto secondo figlio, pretore nel 174, cui Livio (XLI, 27, 2) attribuisce il *praenomen* di Lucio, Valerio Massimo (IV, 5, 3) quello di Gneo, sarebbe invece un Cornelio Scipione non altrimenti noto (24). Non ho intenzione di riprendere in esame il problema: ma, dovendo dare una valutazione generale, credo si possa dire che l'esistenza di un secondo figlio dell'Africano, se, dopo l'articolo della Botteri, appare ormai alquanto problematica, non può considerarsi del tutto esclusa.

Se partiamo dal presupposto che l'Africano ebbe due figli, bisogna concludere che il maggiore di età fu Publio: non tanto perché fu a lui che passò il *praenomen* del padre (25), quanto perché fu a lui, riconosciuto evidentemente come l'erede politico dell'Africano, che venne fatto adottare il figlio di L. Emilio Paolo (26). La data di nascita di Publio si può determinare con una certa approssimazione, rapportandola a quella di Lucio.

Come è noto, alla teoria mommsenniana sulla *Lex Villia*, già in precedenza, del resto, ripetutamente colpita da critiche, l'Astin ha recentemente contrapposto una nuova ricostruzione, secondo la quale i limiti di età fissati nel 180 sarebbero stati di 36 anni per l'edilità curule, di 39 per la pretura, di 42 per il consolato (27).

(22) VISCONTI, art. cit., p. 54; MOMMSEN, *CIL*, I, p. 13.

(23) MÜNZER, s.v. *Cornelius*, nn. 331 e 325, *PW*, IV, 1, coll. 1437 s. e 1431 ss.

(24) BOTTERI, art. cit., p. 198 ss.

(25) Il fatto che un figlio abbia lo stesso *praenomen* del padre non significa necessariamente che il figlio sia il primogenito. Infatti, anche ammesso che il *praenomen* del padre si trasmettesse, di regola e senza eccezioni, al primogenito, non si può escludere, in teoria, che un primogenito dell'Africano, di nome Publio, sia morto dopo la nascita di Lucio e che il padre adottivo dell'Emiliano sia appena il terzogenito.

(26) Sul significato politico della scelta di L. Emilio Paolo e sulla posizione del figlio dell'Africano rispetto alla famiglia di origine dell'Emiliano vd. le mie considerazioni in *I figli dell'Africano*, cit., § 3 ss.

(27) A.E. ASTIN, *The Lex Annalis before Sulla*, Bruxelles 1958, p. 41 ss.

Accettando le tesi dello studioso anglosassone, la data di nascita di Lucio, pr. 174, andrebbe posta al più tardi al 213: quella di Publio, di conseguenza, al più tardi al 214.

Prescindendo dalla regolamentazione apportata dalla *Lex Villia*, qualunque essa fosse, un *terminus post quem non* per la nascita di Lucio può essere stabilito per altra via. Che egli sia venuto al mondo dopo il ritorno del padre dalla campagna iberica, alla fine del 206, è escluso. Ammesso infatti che Publio fosse già nato, la nascita di Lucio andrebbe collocata al più presto al 205. Ma al momento della cattura, avvenuta nel 191 o nel 190, egli era alla testa di un'unità della flotta o della cavalleria romana (28): fatto non conciliabile con un'età massima di quattordici o quindici anni, improbabile per un soldato semplice, esclusa per un giovane ufficiale (29). Che Lucio fosse più vecchio è conclusione inevitabile. E poiché dal 210 alla fine del 206 il futuro Africano fu in Spagna, la nascita di Lucio va collocata al più tardi al 210 - inizio 209: quella di Publio, di conseguenza, al più tardi al 211 - inizio 210 (30).

Se partiamo invece dal presupposto che l'Africano ebbe un unico figlio, Publio, e che fu questi a cadere prigioniero durante la guerra siriana, la sua data di nascita va collocata, in base alle argomentazioni appena esposte, al più tardi al 210-inizio 209 (31).

(28) Liv., XXXVII, 34, 5-6: *Is [il figlio dell'Africano] ubi et quando et quo casu captus sit, sicut pleraque alia, parum inter auctores constat. Alii principio belli [191], a Chalcide Oreum petentem, circumventum ab regis navibus tradunt; alii, postquam transitum in Asiam est [190], cum turma Fregellana missum exploratum ad regia castra, effuso obviam equitatu cum reciperet sese, in eo tumultu delapsum ex equo cum duobus equitibus oppressum, ita ad regem deductum esse.* Sulle altre fonti relative alla cattura del figlio dell'Africano e sull'attendibilità delle due versioni riportate da Livio vd. MÜNZER, s.v. *Cornelius*, n. 325, PW, IV, 1, col. 1432 s. Cf. J. SUOLAHTI, *The Junior Officers of the Roman Army in the Republican Period*, Helsinki 1955, p. 230, cf. p. 406.

(29) Il servizio militare era obbligatorio a partire dal diciassettesimo anno. Non era però esclusa la possibilità di un arruolamento precoce. È noto il caso dei due Gracchi, che si arruolarono entrambi prima del limite suddetto, a quindici anni compiuti: vd. P. FRACCARO, *I 'decem stipendia' e le 'leges annales' repubblicane*, « Per il XIV Centenario delle Pandette e del Codice di Giustiniano », Pavia 1934, p. 475 s. = *Opuscula*, II, Pavia 1957, p. 213 s.; cf. ASTIN, op. cit., p. 42 s. Ma da PLUT., *Tib.*, IV, 5, risulta che Tiberio in Africa fu semplicemente *contubernalis* del cognato P. Cornelio Scipione Emiliano (*συνδιαιτώμενος ὑπὸ σκεπῆν τῷ στρατηγῶ*). La condizione del figlio dell'Africano è diversa: in entrambe le versioni riportate da Livio egli agisce come comandante di unità militari indipendenti.

(30) Ma, considerando che i matrimoni nel mondo romano erano solitamente precoci e che l'Africano era nato intorno al 235, delle date più alte non sono da escludere. Per alcune ipotesi sulla data del matrimonio dell'Africano vd.: BOTTERI, art. cit., p. 199 ss.

(31) Una data anteriore non è però improbabile: cf. supra nota 30. La Botteri (art. cit., p. 201) fissa il *terminus ante quem non* per la nascita di Publio al 212 - ini-

Ai fini del mio discorso non è necessario, come vedremo, porsi il problema di una scelta precisa tra le diverse date proposte.

e) Partendo dall'ipotesi che Publio vada identificato col *flamen Dialis*, si potrebbe determinare la data approssimativa della sua morte.

Nel 209 questo sacerdozio fu assunto da C. Valerio Flacco (Liv., XXVII, 8, 4-10), che era ancora in vita nel 183, quando ottenne la pretura (Liv., XXXIX, 45, 4). Per il 174 abbiamo notizia dell'assunzione del flaminato da parte di un Cn. Cornelio (Liv., XLI, 28, 7). Taluni studiosi, ritenendo evidentemente l'arco di 35 anni, compreso tra il 209 e il 174, troppo ampio, non escludono la possibilità che tra C. Valerio Flacco e Cn. Cornelio (cioè tra una data posteriore al 183 e il 174) ci sia stato qualche altro *flamen Dialis* (32). Accettando questa ipotesi, si potrebbe colmare la lacuna con un flaminato del figlio dell'Africano.

Ma è un'ipotesi che ha scarso fondamento. Una data compresa tra il 182 e il 179 è da escludere: nel libro XL, relativo a questo periodo, Livio non registra né la morte di C. Valerio Flacco né il subentrargli di un P. Cornelio Scipione (33). Il Münzer è nel giusto, a mio avviso, quando colloca la morte di C. Valerio Flacco tra il 178 e il 174, imputando la mancata registrazione del decesso alle numerose lacune del libro XLI di Livio, che abbraccia il periodo (34). E non è affatto detto che al defunto sia subentrato immediatamente un successore: dopo l'abdicazione dal flaminato di un C. Claudio nel 211 (Liv., XXVI, 23, 8,

zio 211, pur propendendo, alla fine, per una data successiva al ritorno dell'Africano dalla guerra di Spagna.

(32) BROUGHTON, MRR, I, p. 406 (*Flamens*); SZEMLER, op. cit., p. 167 s. (*Cn. Cornelius*).

(33) I fasti dei *flamines Diales* non sono completi. Mi sembra tuttavia improbabile che il decesso di un personaggio di rilievo come C. Valerio Flacco non venisse registrato dagli annalisti: a prescindere dalle circostanze in cui, secondo la tradizione, egli sarebbe stato assunto alla carica sacerdotale, circostanze sulle quali le fonti non mancarono di tracciare i loro ricami moralistici, il suo flaminato aveva fatto epoca a causa della decisa azione da lui svolta per rimuovere una serie di ostacoli alla partecipazione del *flamen Dialis* alla vita politica. Su C. Valerio Flacco vd. MÜNZER, s.v. *Valerius*, n. 166, PW, VIII A, 1, col. 6: cf., tra gli autori più recenti, BASSIGNANO, art. cit., p. 258 s., cf. p. 281 s.; SZEMLER, op. cit., p. 97 s., cf. p. 166 s. Altrettanto improbabile è che, diversamente da quanto avevano fatto in occasione della sua assunzione all'augurato, gli annalisti e Livio potessero trascurare un'assunzione del flaminato da parte del figlio dell'Africano. Il fatto avrebbe dovuto attrarre l'attenzione per due motivi: per il nome del personaggio e per il cumulo delle cariche sacerdotali (nel caso che l'assunzione del flaminato avesse preceduto quella dell'augurato il fatto avrebbe dovuto lasciar traccia anche in Liv., XL, 42, 13).

(34) Loc. cit. alla nota precedente.

cf. VAL. MAX., I, 1, 4) ci fu un intervallo prima che il sacerdozio fosse assunto, nel 209, da C. Valerio Flacco. Il fatto che nel 174, al momento dell'assunzione del flaminato da parte di Cn. Cornelio, non si nomini il suo predecessore è indizio a favore di una successione non immediata a C. Valerio Flacco piuttosto che di una successione immediata a un ignoto *flamen* intermedio.

Di gran lunga più probabile, e diffusa, è l'ipotesi che Publio, figlio di Publio, identificato col figlio dell'Africano, sia succeduto a Cn. Cornelio (35). Accettando l'opinione del Münzer, secondo il quale il fatto va datato al 171 (la notizia relativa sarebbe andata perduta a causa delle lacune del libro XLIII di Livio) (36), egli sarebbe diventato *flamen Dialis* in età di almeno 39 anni. Ma non è esclusa, naturalmente, anche una data più bassa, posteriore al 167, anno con cui termina la parte superstita dell'opera liviana.

Ipotizzando per la nascita la data più bassa possibile, il 210 circa, e per la morte (ammesso che morisse subito dopo l'assunzione del flaminato) quella più alta, il 170 circa, Publio sarebbe arrivato comunque alla quarantina.

Secondo l'Astin, nel 180 la *Lex Villia* aveva fissato a 36 e 39 anni rispettivamente l'età legale per l'edilità e la pretura (37). Ci sono, a mio giudizio, degli elementi sufficienti per escludere che il *flamen Dialis* abbia ottenuto magistrature curuli, tra il 180 e il 170. Le liste degli edili, largamente lacunose, e quelle dei pretori, talvolta incerte (38), non offrono dati decisivi. Ma a sostegno della mia tesi c'è qualche argomento di carattere diverso.

È nota l'importanza che gli esponenti della *nobilitas* annettevano, in generale, all'indicazione del *cursus honorum* nei documenti epigrafici. Nel caso particolare è utile anche il confronto con gli altri epitafi dell'ipogeo degli Scipioni di struttura analoga a quello di Publio, figlio di Publio.

Sul sarcofago di L. Cornelio Scipione Barbato, cos. 298, rimangono due iscrizioni, delle quali la prima, dipinta sul co-

(35) MOMMSEN, *CIL*, I, n. 33 (comm.) (cf. *CIL*, I², 2, 10, comm.); BROUGHTON, *MRR*, I, p. 407; SCULLARD, op. cit., p. 286; DEGRASSI, *ILLRP*, I², 311 (comm.). La Botteri (art. cit., p. 204 s.) antepone invece senz'altro il flaminato all'augurato.

(36) S.v. *Cornelius*, n. 22, *PW*, IV, 1, col. 1255.

(37) Vd. supra nota 27; cf., però, infra nota 44.

(38) Le incertezze sui pretori riguardano le liste del 178, 177, 175 e 170. D'altra parte le proposte di integrazione del Broughton (*MRR*, I), molte delle quali altamente probabili, non lasciano troppo spazio ad un'eventuale pretura del figlio dell'Africano.

perchio, riporta il nome e il patronimico del personaggio, la seconda, incisa sulla cassa, è un *elogium* di sei saturni (39); il *cursus honorum* del Barbato, presente probabilmente già in un'iscrizione più arcaica della cassa, erasa al momento dell'incisione dell'*elogium* (40), è inserito comunque, nei suoi gradi culminanti (*consol*, *ensor*, *aidilis*), in quest'ultimo. La sepoltura del figlio del Barbato contiene essa pure due iscrizioni, l'una dipinta sul coperchio, l'altra, un *elogium* di sei saturni, incisa sulla cassa (41): il *cursus honorum* del personaggio è riportato, sempre in forma compendiata, oltre che dalla prima, anche dalla seconda. Se ne può indurre, a mio giudizio, che dello schema di questi *elogia* in saturni era considerata parte integrante la menzione delle cariche ricoperte dal personaggio celebrato (42). Nell'epitafio di Publio, figlio di Publio, l'aggiunta posteriore, sopra i sei saturni originari, di un altro verso, nel quale si parlava del suo flaminato, rispose a questa esigenza di documentazione e colmò una lacuna con un elemento attestante il raggiungimento di una carica pubblica da parte del defunto. L'unico elemento, a mio giudizio: perché è da ritenere che, se Publio, figlio di Publio, avesse raggiunto delle magistrature, in particolare delle magistrature curuli, esse sarebbero state incluse già nella prima stesura dell'*elogium* (43).

Sulla base dei nuovi elementi messi in evidenza l'identificazione, presupposta all'inizio di questo paragrafo, tra il figlio dell'Africano e il *flamen Dialis*, risulta, ancora una volta, improbabile.

Partendo dall'ipotesi che i due fossero la stessa persona, attraverso la combinazione della data di nascita approssimativa del

(39) DESSAU, 1; *CIL*, I², 2, 6-7; *ILLRP*, I², 309.

(40) WÖLFFLIN, art. cit., p. 192 ss.: cf., tra gli altri, Chr. HÜLSEN, *CIL*, VI, 31587 s. (comm.); MÜNZER, s.v. *Cornelius*, n. 343, *PW*, IV, 1, col. 1488; LOMMATZSCH, *CIL*, I², 2, 6-7 (comm.); DEGRASSI, *ILLRP*, I², 309 (comm.). Sulla cronologia relativa e assoluta delle tre epigrafi del sarcofago del Barbato vd. ora COARELLI, art. cit., p. 82 ss. (in part. p. 87 ss.).

(41) DESSAU, 2-3; *CIL*, I², 2, 8-9; *ILLRP*, I², 310.

(42) Un elemento indiretto in tal senso è offerto anche dall'*elogium* in saturni di L. Cornelio Scipione, figlio di Gneo, nipote di Gneo (DESSAU, 7; *CIL*, I², 2, 11; *ILLRP*, I², 312), da identificarsi col figlio di Cn. Cornelio Scipione Ispallo, cos. 176 (COARELLI, art. cit., p. 46 s.). Gli ultimi due versi di tale *elogium* [*ILLRP*, I², loc. cit.: *Annos gnatus (viginii) is [loc]eis mandatus. / Ne quairatis honore quei minus sit mandatus*] sembrano appunto intesi a chiarire i motivi per cui dal contesto non risulta che il defunto abbia ricoperto delle cariche pubbliche.

(43) Partendo da un altro punto di vista, a tale conclusione era giunto già, senz'altro, il Visconti (op. cit., p. 54 s.): « non si sarebbe omessa la menzione della pretura nel titolo del suo sepolcro ».

figlio dell'Africano con la cronologia dei *flamines Diales*, si arriva a una prima conclusione: che il figlio dell'Africano avrebbe raggiunto, e probabilmente superato, la quarantina; visto in rapporto con lo schema degli altri *elogia* in saturni del sepolcro degli Scipioni, il silenzio dell'epitafio del *flamen* sulla carriera politica di questo giustifica una seconda conclusione: che Publio, figlio di Publio, non sarebbe arrivato neppure all'edilità curule, nonché alla pretura. Alla luce di quello che è il motivo fondamentale del suo *elogium* (una morte precoce che tronca una promettente carriera politica) le due conclusioni sembrano inconciliabili: alla prima, contrastante con quel motivo (44), sembra preferibile la seconda, conciliabile con esso. Ne conseguirebbe, appunto, che il presupposto dell'identità tra il figlio dell'Africano e il *flamen Dialis* è improbabile.

f) Dovendo prescindere dai punti di riferimento offerti dalla cronologia dei *flamines Diales*, esiste comunque qualche indizio per fissare approssimativamente la data di morte del figlio dell'Africano.

Il *terminus post quem* di essa è posto dal Münzer al 167, anno con il quale finisce quanto ci rimane dell'opera liviana, che non riporta notizia del decesso (45). L'argomento non è cogente, perché non si può escludere che il figlio dell'Africano sia morto prima del 167 e che le fonti annalistiche abbiano ommesso di registrarne la scomparsa per dimenticanza o trascuranza: bisogna però osservare che una tale dimenticanza o trascuranza sarebbe più strana delle molte altre accertabili, trattandosi in questo caso del figlio dell'Africano e padre adottivo dell'Emiliano.

È probabile, invece, che nel 162, anno della morte di Emilia, moglie dell'Africano (46), il figlio di questo fosse già morto: l'Emiliano, impegnandosi al pagamento della parte restante della dote delle zie acquisite (POLYB., XXXI, 26, 1 ss.), sembra agire da capofamiglia (47).

(44) Nel caso che i limiti di età richiesti per le magistrature curuli fossero stati meno alti di quanto sostiene l'Astin, il fallimento come uomo politico del supposto figlio dell'Africano sarebbe stato ancora più rilevante: ancora più improbabile sarebbe, di conseguenza, che l'*elogium* possa riferirsi a lui.

(45) S.v. *Cornelius*, n. 331, *PW*, IV, 1, col. 1437.

(46) Emilia morì due anni prima del fratello L. Emilio Paolo (POLYB., XXXI, 26, 1; cf. XXXI, 28, 1), il cui decesso avvenne nel 160 (Liv., *Per.*, XLVI).

(47) È possibile però che il figlio dell'Africano, pur essendo divenuto, dopo la scomparsa del padre, il capofamiglia, non abbia mai avuto nulla a che vedere col pagamento della dote delle sorelle: cf. le mie osservazioni in *I figli dell'Africano*, cit.,

Nella prospettiva che il figlio dell'Africano sia morto tra il 166 e il 162, cioè tra i 43, almeno, e i 47 anni, sarebbe tanto più valida la conclusione già proposta: che non può riferirsi a lui l'*elogium* del *flamen Dialis*, nel quale si attribuisce alla morte precoce del personaggio celebrato il mancato raggiungimento da parte sua dei traguardi politici destinatigli. Ne riceverebbe conferma definitiva anche l'altra mia tesi: che il rapporto istituito tra il contenuto dell'*elogium* e i passi ciceroniani relativi al figlio dell'Africano si fonda su affinità solo apparenti.

3. Se il personaggio celebrato dall'*elogium* non è il figlio dell'Africano, si pone il problema di una nuova identificazione.

Oggi l'idea, che, dal Visconti in poi, era stata comunemente accettata, di un utilizzo dell'ipogeo *extra portam Capenam* a sepolcro degli Scipioni già a partire dal IV secolo a.C. (48), non è più sostenibile. Tale utilizzo cominciò nella prima metà del III secolo e il primo degli Scipioni ad essere seppellito in quel sito fu L. Cornelio Scipione Barbato, cos. 298 (49). La posizione del suo sarcofago, « collocato in fondo al sepolcro, al centro di esso, proprio sull'asse dell'ingresso, [...] significa che si intendeva in qualche modo eroizzare il capostipite della famiglia, secondo un uso che è già greco » (50).

Da L. Cornelio Scipione Barbato devono dunque discendere tutti i Cornelii Scipioni sepolti nell'ipogeo. Egli ebbe due figli: L. Scipione, cos. 259, e Cn. Scipione Asina, cos. 260, cos. II 254. Tra i discendenti dell'uno o dell'altro andrà collocato il *flamen Dialis* del nostro *elogium*. Lo stemma della famiglia, che possiamo ricostruire in base alle fonti, sia letterarie che epigrafiche, conferma l'esistenza, a partire dal III secolo, di due soli rami, l'uno risalente al cos. 259, l'altro all'Asina (51).

§ 6. In tal caso il fatto che non sia stato lui a saldare il debito con i cognati non si potrebbe considerare una prova della sua avvenuta morte.

(48) VISCONTI, op. cit., p. 8, nota 1: cf., tra gli altri, MOMMSEN, *CIL*, I, p. 12 (cf. *CIL*, I², 2, p. 375); DEGRASSI, *ILLRP*, I², p. 177.

(49) Già proposte dal Nibby nel 1839, queste tesi sono state recentemente ribadite dal Coarelli (art. cit., pp. 39 e 43). Al suo studio, di eccezionale importanza sia per il riesame globale di tutti gli elementi (archeologici, epigrafici, prosopografici) offerti dall'ipogeo, sia per le soluzioni prospettate, rimando senz'altro, anche per ulteriori dati bibliografici. Dello stesso autore vd. altresì la scheda sul sepolcro degli Scipioni in « *Roma medio repubblicana* », Catalogo della mostra, Roma 1973, pp. 234-236.

(50) *Ibid.*, p. 234.

(51) Per tutti i dati sui Cornelii Scipioni che saranno presi in considerazione vd. lo stemma della famiglia e le voci relative in *PW*, IV, 1.

4. Dei due rami il primo è rigogliosissimo e si protende attraverso due secoli, il secondo è stentato e sembra estinguersi dopo due generazioni.

a) Al fine di stabilire chi fosse il Publio, figlio di Publio, dell'*elogium* comincerò con l'esaminarne il primo: in via preliminare tentando l'identificazione con qualche P. Cornelio Scipione, figlio di Publio, noto; in via subordinata ipotizzando la esistenza di un P. Cornelio Scipione, figlio di Publio, non altrimenti attestato e cercando di individuarne gli ascendenti, ed eventualmente i discendenti.

Un elemento discriminante del quale si dovrà tener conto è che il *terminus post quem non* per la morte del *flamen Dialis* è da porsi intorno alla metà del II secolo: il tipo di materiale impiegato per il sarcofago (52) e le caratteristiche metriche e ortografiche dell'iscrizione (53) non consentono di scendere a una data più bassa. Conseguentemente, le possibilità di identificazione si restringeranno a personaggi vissuti nella prima metà del secolo.

La ricerca nella prima direzione non porta a nessun risultato.

Il nipote di Cn. Cornelio Scipione Calvo, cos. 222, e figlio di P. Cornelio Scipione Nasica, cos. 191, cioè P. Cornelio Scipione Nasica Corculum, cos. 162, cos. II 155, va escluso: a parte il fatto che il flaminato di Giove impediva l'esercizio delle attività militari (54), nelle quali il Corculum ebbe modo di affermarsi, egli percorse tutti i gradi del *cursus honorum* e non morì certo di morte precoce.

Il ramo principale dei discendenti di P. Cornelio Scipione, cos. 218, comprendente l'Africano, il figlio maggiore di questo e l'Emiliano, va parimenti escluso. Limitiamo l'esame al primo di essi: ho già esposto gli argomenti che si oppongono, a mio giudizio, alla possibilità di identificare col *flamen Dialis* il secondo; quanto al terzo, non può essere preso in considerazione

(52) COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 45 ss.

(53) L'impiego del saturnio e la presenza non ancora costante delle geminate: cf. MOMMSEN, *CIL*, I, 33 (comm.) [cf. *CIL*, I², 2, 10 (comm.)]; DEGRASSI, *ILLRP*, I², 311 (comm.). Sull'introduzione delle geminate vd. inoltre DEGRASSI, *Nuovi militari arcaici*, « *Hommages à Albert Grénier* », Bruxelles 1967, p. 499 ss. = *Scritti vari di antichità*, III, Trieste 1967, p. 195 ss.; Id., *L'epigrafia latina in Italia nell'ultimo quinquennio (1963-1967)*, « *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge, September 1967* », Oxford 1971, p. 169 s. = *Scritti vari di antichità*, IV, Trieste 1971, p. 63 s. Cf. anche infra § 4b, note 68-70.

(54) Vd. supra nota 15.

a causa della data di morte troppo bassa (129 a.C.). A parte il tono dell'*elogium*, che mal si adatta a un personaggio come l'Africano; a parte il fatto che è improbabile che questi sia stato sepolto a Roma (55); occorre notare che: ebbe una carriera politica eccezionale, che avrebbe dovuto lasciar traccia nell'*elogium* e che lo tenne impegnato per lunghi periodi lontano da Roma, fatto incompatibile con le limitazioni poste alla libertà di movimento del *flamen Dialis*; morì intorno alla cinquantina, non vecchio, quindi, ma non certo di una morte che alla mentalità romana potesse apparire precoce.

Neppure la ricerca nella seconda direzione dà dei risultati.

Anche ammesso che l'altro nipote di Cn. Cornelio Scipione Calvo, cos. 222, e figlio di Cn. Cornelio Scipione Ispallo, cos. 176, cioè Cn. Cornelio Scipione Ispano, pr. 139, avesse un fratello di nome Publio non attestato da altre fonti e che questi avesse a sua volta un figlio di nome Publio, la morte di quest'ultimo andrebbe collocata ben oltre la metà del secondo secolo, *terminus post quem non* per la datazione dell'*elogium*.

E anche ammesso che il nipote di P. Cornelio Scipione, cos. 218, e figlio di L. Scipione Asiatico, cos. 190, cioè L. Cornelio Scipione, quest. 167, avesse un fratello di nome Publio non attestato, un eventuale figlio di quest'ultimo di nome Publio ci porterebbe ancora alla seconda metà del secolo.

Concludendo: sembra da escludere che il *flamen Dialis vada* collocato tra i discendenti di L. Cornelio Scipione, cos. 259.

b) Non resta che l'altro ramo, quello risalente a Cn. Cornelio Scipione Asina, cos. 260, cos. II 254.

È ipotesi del Mommsen, avanzata, a dire il vero, con prudenza, che gli *Scipiones Asinae* non fossero accolti nell'ipogeo *extra portam Capenam* (56). All'origine di tale ipotesi sta, evidentemente, il fatto che in esso non si è trovata traccia dei due *Scipiones Asinae* attestati da altre fonti: Gneo, cos. 260, cos. II 254, e Publio, cos. 221. Ma si tratta di un argomento non cogente. Nemmeno la discendenza di L. Cornelio Scipione, cos. 259,

(55) Esiste, come è noto, la tradizione secondo la quale l'Africano fu sepolto, per sua volontà, a Literno, luogo del suo *voluntarium exilium*. Per una rassegna di tutte le fonti relative vd. FRACCARO, *I processi degli Scipioni*, « *Studi Storici per l'Antichità Classica* », IV (1911), p. 404 ss. = *Opuscula*, I, Brescia 1956, p. 385 ss. Sull'argomento vd., ora, COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 72 ss.

(56) MOMMSEN, *CIL*, I, p. 12 (cf. *CIL*, I², 2, p. 375); cf. DEGRASSI, *ILLRP*, I², p. 177.

4. Dei due rami il primo è rigogliosissimo e si protende attraverso due secoli, il secondo è stentato e sembra estinguersi dopo due generazioni.

a) Al fine di stabilire chi fosse il Publio, figlio di Publio, dell'*elogium* comincerò con l'esaminarne il primo: in via preliminare tentando l'identificazione con qualche P. Cornelio Scipione, figlio di Publio, noto; in via subordinata ipotizzando la esistenza di un P. Cornelio Scipione, figlio di Publio, non altrimenti attestato e cercando di individuarne gli ascendenti, ed eventualmente i discendenti.

Un elemento discriminante del quale si dovrà tener conto è che il *terminus post quem non* per la morte del *flamen Dialis* è da porsi intorno alla metà del II secolo: il tipo di materiale impiegato per il sarcofago (52) e le caratteristiche metriche e ortografiche dell'iscrizione (53) non consentono di scendere a una data più bassa. Conseguentemente, le possibilità di identificazione si restringeranno a personaggi vissuti nella prima metà del secolo.

La ricerca nella prima direzione non porta a nessun risultato.

Il nipote di Cn. Cornelio Scipione Calvo, cos. 222, e figlio di P. Cornelio Scipione Nasica, cos. 191, cioè P. Cornelio Scipione Nasica Corculum, cos. 162, cos. II 155, va escluso: a parte il fatto che il flaminato di Giove impediva l'esercizio delle attività militari (54), nelle quali il Corculum ebbe modo di affermarsi, egli percorse tutti i gradi del *cursus honorum* e non morì certo di morte precoce.

Il ramo principale dei discendenti di P. Cornelio Scipione, cos. 218, comprendente l'Africano, il figlio maggiore di questo e l'Emiliano, va parimenti escluso. Limitiamo l'esame al primo di essi: ho già esposto gli argomenti che si oppongono, a mio giudizio, alla possibilità di identificare col *flamen Dialis* il secondo; quanto al terzo, non può essere preso in considerazione

(52) COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 45 ss.

(53) L'impiego del saturnio e la presenza non ancora costante delle geminate: cf. MOMMSEN, *CIL*, I, 33 (comm.) [cf. *CIL*, I², 2, 10 (comm.)]; DEGRASSI, *ILLRP*, I², 311 (comm.). Sull'introduzione delle geminate vd. inoltre DEGRASSI, *Nuovi militari arcaici*, « *Hommages à Albert Grénier* », Bruxelles 1967, p. 499 ss. = *Scritti vari di antichità*, III, Trieste 1967, p. 195 ss.; Id., *L'epigrafa latina in Italia nell'ultimo quinquennio (1963-1967)*, « *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge, September 1967* », Oxford 1971, p. 169 s. = *Scritti vari di antichità*, IV, Trieste 1971, p. 63 s. Cf. anche infra § 4b, note 68-70.

(54) Vd. supra nota 15.

a causa della data di morte troppo bassa (129 a.C.). A parte il tono dell'*elogium*, che mal si adatta a un personaggio come l'Africano; a parte il fatto che è improbabile che questi sia stato sepolto a Roma (55); occorre notare che: ebbe una carriera politica eccezionale, che avrebbe dovuto lasciar traccia nell'*elogium* e che lo tenne impegnato per lunghi periodi lontano da Roma, fatto incompatibile con le limitazioni poste alla libertà di movimento del *flamen Dialis*; morì intorno alla cinquantina, non vecchio, quindi, ma non certo di una morte che alla mentalità romana potesse apparire precoce.

Neppure la ricerca nella seconda direzione dà dei risultati.

Anche ammesso che l'altro nipote di Cn. Cornelio Scipione Calvo, cos. 222, e figlio di Cn. Cornelio Scipione Ispallo, cos. 176, cioè Cn. Cornelio Scipione Ispano, pr. 139, avesse un fratello di nome Publio non attestato da altre fonti e che questi avesse a sua volta un figlio di nome Publio, la morte di quest'ultimo andrebbe collocata ben oltre la metà del secondo secolo, *terminus post quem non* per la datazione dell'*elogium*.

E anche ammesso che il nipote di P. Cornelio Scipione, cos. 218, e figlio di L. Scipione Asiatico, cos. 190, cioè L. Cornelio Scipione, quest. 167, avesse un fratello di nome Publio non attestato, un eventuale figlio di quest'ultimo di nome Publio ci porterebbe ancora alla seconda metà del secolo.

Concludendo: sembra da escludere che il *flamen Dialis* vada collocato tra i discendenti di L. Cornelio Scipione, cos. 259.

b) Non resta che l'altro ramo, quello risalente a Cn. Cornelio Scipione Asina, cos. 260, cos. II 254.

È ipotesi del Mommsen, avanzata, a dire il vero, con prudenza, che gli *Scipiones Asinae* non fossero accolti nell'ipogeo *extra portam Capenam* (56). All'origine di tale ipotesi sta, evidentemente, il fatto che in esso non si è trovata traccia dei due *Scipiones Asinae* attestati da altre fonti: Gneo, cos. 260, cos. II 254, e Publio, cos. 221. Ma si tratta di un argomento non cogente. Nemmeno la discendenza di L. Cornelio Scipione, cos. 259,

(55) Esiste, come è noto, la tradizione secondo la quale l'Africano fu sepolto, per sua volontà, a Literno, luogo del suo *voluntarium exilium*. Per una rassegna di tutte le fonti relative vd. FRACCARO, *I processi degli Scipioni*, « *Studi Storici per l'Antichità Classica* », IV (1911), p. 404 ss. = *Opuscula*, I, Brescia 1956, p. 385 ss. Sull'argomento vd., ora, COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 72 ss.

(56) MOMMSEN, *CIL*, I, p. 12 (cf. *CIL*, I², 2, p. 375); cf. DEGRASSI, *ILLRP*, I², p. 177.

è rappresentata al completo. L'assenza dei suoi due figli, Gneo, cos. 222, e Publio, cos. 218, sarà dovuta al fatto che morirono in Spagna e che furono, probabilmente, sepolti colà (57). Ma della discendenza di Gneo una prima linea, quella degli *Scipiones Nasicae*, non ha lasciato traccia (58); nella seconda è particolarmente notevole l'assenza di Scipione Ispallo, cos. 176. Della discendenza di Publio manca completamente la linea dell'Africano, mentre è rappresentata parzialmente quella dell'Asiatico (59). Né l'eventuale riferimento a qualcuno dei personaggi non attestati (un'attribuzione sicura è resa impossibile dallo stato irrimediabilmente frammentario del reperto) dei resti di un'epigrafe rinvenuti in un ramo secondario dell'ipogeo (60), modificerebbe di molto il quadro lacunoso delle presenze accertate in esso.

Un quadro siffatto non autorizza a concludere che la mancanza di tracce relative a qualche Cornelio Scipione altrimenti noto sia un argomento contro la sua presenza originaria nel sepolcro: i sarcofagi di cui è rimasta qualche traccia sono meno della metà del totale accertato (61). In tale prospettiva non è azzardata, a mio giudizio, l'ipotesi che, essendo scomparsa la sepoltura di Cn. Cornelio Scipione Asina e di P. Cornelio Scipione Asina (62), sia rimasta traccia invece di quella di un loro discendente.

Se il *flamen Dialis* si chiamava P. Cornelio Scipione Asina, un punto da chiarire è perché anche il secondo *cognomen*, secondo una consuetudine presente anche in altri *elogia* (63), non ri-

(57) COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 60, non esclude che potessero esser stati sepolti nell'ipogeo *extra portam Capenam*.

(58) Da questa assenza il Mommsen (loc. cit.), seguito dal Degraffi (loc. cit.), trae, a quanto sembra, argomento per ipotizzare che gli *Scipiones Nasicae* avessero una sepoltura in proprio. Vd., contra, COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 58, nota 60.

(59) Nell'ipogeo non è rimasta traccia proprio della sepoltura dell'Asiatico. Sono invece presenti un figlio, quest. 167 (DESSAU, 5; *CIL*, I², 2, 12; *ILLRP*, I², 313) e un nipote o pronipote dell'Asiatico (DESSAU, 8; *CIL*, I², 2, 13; *ILLRP*, I², 314).

(60) Per alcune ipotesi sull'identità del personaggio vd. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 61 s.

(61) Già il Visconti (op. cit., p. 12) aveva notato come restasse « ancora nel tufo l'orma d'alcuni altri sarcofagi nel decoro de' secoli affatto periti »: cf. anche la pianta apprestatagli dal Piranesi (tav. I). Un ulteriore contributo fu apportato da P. Nicorescu (*La tomba degli Scipioni*, « Ephemeris Dacoromana », I, 1923, p. 1 ss.). Alle successive rilevazioni del Colini e del Gismondi, risalenti al 1926, si attiene il Coarelli (art. cit.): « In tutto, tra le persone sicuramente testimoniate dalle iscrizioni e quelle la cui presenza nella tomba è comunque probabile, si arriva solo a 15-16 deposizioni su 32-34, quante ne possiamo ricostruire nella tomba » (p. 60).

(62) Vd., però: COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 51, nota 43.

(63) *Barbatus* (DESSAU, 1; *CIL*, I², 2, 7; *ILLRP*, I², 309); *Filios Barbati* (DESSAU, 3; *CIL*, I², 2, 9; *ILLRP*, I², 310); *Asiagenus Comatus* (DESSAU, 8; *CIL*, I², 2, 13; *ILLRP*, I², 314).

sulti dall'epigrafe. Poiché, come sembra, il *cognomen* Asina era stato appioppato al cos. 260 in segno di scherno (64), è possibile che esso sia stato taciuto, per ovvii motivi, dai parenti del defunto che commissionarono l'*elogium* (65).

Collocato il *flamen Dialis* nel ramo degli *Scipiones Asinae*, una prima possibilità sarebbe che questi, in quanto Publio, figlio di Publio, sia un figlio del cos. 221. Il suo flaminato potrebbe inserirsi tra quello di M. Cornelio Cetego (se fu *flamen Dialis*), che sarebbe stato costretto ad abdicare nel 223 per un'inadempienza rituale (66), e quello di un C. Claudio, che ebbe sorte analoga nel 211 (67). Ma una datazione agli ultimi decenni del III secolo è esclusa sia per il sarcofago che per l'*elogium* di Publio, figlio di Publio. I sarcofagi più antichi dell'ipogeo sono monolitici: solo a partire dal terzo decennio del II secolo sono attestati sarcofagi a lastre come quello del *flamen Dialis* (68). I caratteri paleografici (69) e linguistici (70) dell'epigrafe, d'altra parte, concorrono essi pure a escludere una datazione al terzo secolo e sono a favore di una al secondo quarto del II secolo.

È quindi più probabile che Publio, figlio di Publio, vada identificato con un discendente del cos. 221 posteriore di qualche generazione, cioè con un suo nipote o pronipote.

(64) Vd., al riguardo, le ipotesi riportate dal Münzer (s.v. *Cornelius*, n. 341, *PW*, IV, 1, col. 1486).

(65) Il fatto che il *cognomen* sia stato accolto in documenti ufficiali come i *Fasti Cap.* (aa. 260 e 254) e gli *Acta Tr.* (a. 253) non significa nulla: al tempo in cui questi documenti furono pubblicati esso era evidentemente passato ormai in giudicato.

(66) Su Cornelio Cetego vd. MÜNZER, s.v. *Cornelius*, n. 92, *PW*, IV, 1, col. 1279. In particolare sul suo flaminato vd. BASSIGNANO, art. cit., p. 255 e, per un'acuta ipotesi sulle cause dell'abdicazione, ibid., p. 278 ss.; SZEMLER, op. cit., passim.

(67) Su C. Claudio, non citato in *PW*, vd. BROUGHTON, *MRR*, I, p. 276 (*Flamen Dialis*).

(68) COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 45 ss.

(69) Un'accurata analisi di essi in COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 90.

(70) Tra gli altri la presenza di alcuni casi di geminazione (due su cinque: *essent* e *terra* contro *gesistei*, *licuiset*, *superases*), fenomeno del quale i primi esempi certi si avrebbero soltanto a partire dalla prima metà del secondo secolo: cf., per la bibliografia, la nota 53.

è rappresentata al completo. L'assenza dei suoi due figli, Gneo, cos. 222, e Publio, cos. 218, sarà dovuta al fatto che morirono in Spagna e che furono, probabilmente, sepolti colà (57). Ma della discendenza di Gneo una prima linea, quella degli *Scipiones Nasicae*, non ha lasciato traccia (58); nella seconda è particolarmente notevole l'assenza di Scipione Ispallo, cos. 176. Della discendenza di Publio manca completamente la linea dell'Africano, mentre è rappresentata parzialmente quella dell'Asiatico (59). Né l'eventuale riferimento a qualcuno dei personaggi non attestati (un'attribuzione sicura è resa impossibile dallo stato irrimediabilmente frammentario del reperto) dei resti di un'epigrafe rinvenuti in un ramo secondario dell'ipogeo (60), modificherebbe di molto il quadro lacunoso delle presenze accertate in esso.

Un quadro siffatto non autorizza a concludere che la mancanza di tracce relative a qualche Cornelio Scipione altrimenti noto sia un argomento contro la sua presenza originaria nel sepolcro: i sarcofagi di cui è rimasta qualche traccia sono meno della metà del totale accertato (61). In tale prospettiva non è azzardata, a mio giudizio, l'ipotesi che, essendo scomparsa la sepoltura di Cn. Cornelio Scipione Asina e di P. Cornelio Scipione Asina (62), sia rimasta traccia invece di quella di un loro discendente.

Se il *flamen Dialis* si chiamava P. Cornelio Scipione Asina, un punto da chiarire è perché anche il secondo *cognomen*, secondo una consuetudine presente anche in altri *elogia* (63), non ri-

(57) COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 60, non esclude che potessero esser stati sepolti nell'ipogeo *extra portam Capenam*.

(58) Da questa assenza il Mommsen (loc. cit.), seguito dal Degraffi (loc. cit.), trae, a quanto sembra, argomento per ipotizzare che gli *Scipiones Nasicae* avessero una sepoltura in proprio. Vd., contra, COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 58, nota 60.

(59) Nell'ipogeo non è rimasta traccia proprio della sepoltura dell'Asiatico. Sono invece presenti un figlio, quest. 167 (DESSAU, 5; *CIL*, I², 2, 12; *ILLRP*, I², 313) e un nipote o pronipote dell'Asiatico (DESSAU, 8; *CIL*, I², 2, 13; *ILLRP*, I², 314).

(60) Per alcune ipotesi sull'identità del personaggio vd. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 61 s.

(61) Già il Visconti (op. cit., p. 12) aveva notato come restasse « ancora nel tufo l'orma d'alcuni altri sarcofagi nel decoro de' secoli affatto periti »: cf. anche la pianta apprestatagli dal Piranesi (tav. I). Un ulteriore contributo fu apportato da P. Nicorescu (*La tomba degli Scipioni*, « Ephemeris Dacoromana », I, 1923, p. 1 ss.). Alle successive rilevazioni del Colini e del Gismondi, risalenti al 1926, si attiene il Coarelli (art. cit.): « In tutto, tra le persone sicuramente testimoniate dalle iscrizioni e quelle la cui presenza nella tomba è comunque probabile, si arriva solo a 15-16 deposizioni su 32-34, quante ne possiamo ricostruire nella tomba » (p. 60).

(62) Vd., però: COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 51, nota 43.

(63) *Barbatus* (DESSAU, 1; *CIL*, I², 2, 7; *ILLRP*, I², 309); *Filius Barbati* (DESSAU, 3; *CIL*, I², 2, 9; *ILLRP*, I², 310); *Asiagenus Comatus* (DESSAU, 8; *CIL*, I², 2, 13; *ILLRP*, I², 314).

sulti dall'epigrafe. Poiché, come sembra, il *cognomen* Asina era stato appioppato al cos. 260 in segno di scherno (64), è possibile che esso sia stato taciuto, per ovvii motivi, dai parenti del defunto che commissionarono l'*elogium* (65).

Collocato il *flamen Dialis* nel ramo degli *Scipiones Asinae*, una prima possibilità sarebbe che questi, in quanto Publio, figlio di Publio, sia un figlio del cos. 221. Il suo flaminato potrebbe inserirsi tra quello di M. Cornelio Cetego (se fu *flamen Dialis*), che sarebbe stato costretto ad abdicare nel 223 per un'inadempienza rituale (66), e quello di un C. Claudio, che ebbe sorte analoga nel 211 (67). Ma una datazione agli ultimi decenni del III secolo è esclusa sia per il sarcofago che per l'*elogium* di Publio, figlio di Publio. I sarcofagi più antichi dell'ipogeo sono monolitici: solo a partire dal terzo decennio del II secolo sono attestati sarcofagi a lastre come quello del *flamen Dialis* (68). I caratteri paleografici (69) e linguistici (70) dell'epigrafe, d'altra parte, concorrono essi pure a escludere una datazione al terzo secolo e sono a favore di una al secondo quarto del II secolo.

È quindi più probabile che Publio, figlio di Publio, vada identificato con un discendente del cos. 221 posteriore di qualche generazione, cioè con un suo nipote o pronipote.

(64) Vd., al riguardo, le ipotesi riportate dal Münzer (s.v. *Cornelius*, n. 341, *PW*, IV, 1, col. 1486).

(65) Il fatto che il *cognomen* sia stato accolto in documenti ufficiali come i *Fasti Cap.* (aa. 260 e 254) e gli *Acta Tr.* (a. 253) non significa nulla: al tempo in cui questi documenti furono pubblicati esso era evidentemente passato ormai in giudicato.

(66) Su Cornelio Cetego vd. MÜNZER, s.v. *Cornelius*, n. 92, *PW*, IV, 1, col. 1279. In particolare sul suo flaminato vd. BASSIGNANO, art. cit., p. 255 e, per un'acuta ipotesi sulle cause dell'abdicazione, ibid., p. 278 ss.; SZEMLER, op. cit., passim.

(67) Su C. Claudio, non citato in *PW*, vd. BROUGHTON, *MRR*, I, p. 276 (*Flamen Dialis*).

(68) COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 45 ss.

(69) Un'accurata analisi di essi in COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, cit., p. 90.

(70) Tra gli altri la presenza di alcuni casi di geminazione (due su cinque: *essent* e *terra* contro *gesistei*, *licuiset*, *superases*), fenomeno del quale i primi esempi certi si avrebbero soltanto a partire dalla prima metà del secondo secolo: cf., per la bibliografia, la nota 53.

LAWRENCE PEARSE

A FORGOTTEN ALTAR
OF THE COLLEGIUM FABRUM TIGNARIORUM
OF ROME *

A votive altar which stands in the galleria of the Museo Capitolino in Rome (1) carries an inscription (2) which records that it was dedicated by *ministri lustrandi*. There is no epigraphic indication of the nature of either the *lustrum* or the *ministri*, but Stuart Jones (3) assigned the latter to a college of *fabri* on the grounds that on the left (4) face of the altar there are depicted various tools, including saws, an axe and adzes, and he is followed in this by Scott Ryberg and Simon (5). Gummerus (6), however, believed that the woodworkers' tools showed

* I take this opportunity to thank both Prof. S. Panciera and Dr. G. Molisani for the promptness with which they furnished me with information and material essential to this article (specific acknowledgements are made in the relevant notes), and Prof. Panciera and Miss J.M. Reynolds, who both read a draft of the article and made many suggestions which have improved its form and content. Responsibility for the final version is mine alone.

(1) See H. STUART JONES, *Catalogue of the Museo Capitolino*, Oxford 1912, pp. 120-121 and Plate 31, 47a 1-3; I. SCOTT RYBERG, *Rites of the State Religion in Roman Art*, « Mem. Amer. Acad. Rome. », XXII (1955), pp. 87-88; and H. SIMON in W. HELBIG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, II, Tübingen 1966⁴, n. 1238, pp. 91-92; hereafter referred to respectively as STUART JONES, SCOTT RYBERG and SIMON.

(2) *CIL*, VI, 30982.

(3) STUART JONES, p. 121.

(4) The faces are correctly described by Huelsen in the *CIL*; Stuart Jones (pp. 120-121), however, described them according to the position of the altar in the museum in 1912 rather than in accordance with its ancient position, which is certain from both the inscription and the reliefs. Thus he terms the front « the right face », the back « the left face » and the left face « the right face »; cf. SIMON, p. 91.

(5) SCOTT RYBERG, p. 87; SIMON, p. 92.

(6) H. GUMMERUS, *Darstellungen aus dem Handwerk auf römischen Grab- und Votivstein*, « Jahrb. Deutsch. Archäol. Inst. Berlin », XXVIII (1913), pp. 100-102, hereafter referred to as GUMMERUS. W. Deonna (*Ex-voto déliens*, II: *Instruments de métiers sur un relief de Délos*, « Bull. Corr. Hell. », LVI, 1932, pp. 421-490)

that the *ministri* belonged more specifically to the *collegium fabrum tignariorum* (7), and his belief can now be shown to be correct by a comparison of the names on this altar with some recorded on the *album* of the *cftR* which was published in 1939 by Pietrangeli (8); for the four extant *cognomina* of the masters of the *ministri* — *Milo*, *Amphion*, *Andro* (9) and *Flaccus* — are identical with those of four of the six *magistri quinquennales* named on that *album* in the second *lustrum* (see fig. 6). Even though neither the *cognomina* of the other two masters on the altar nor the *nomina* of the *magistri* on the *album* survive to provide indisputable confirmation, this conjunction of *cognomina* in the same *lustrum* surely proves that the four masters named on the altar were *magistri quinquennales* in the second *lustrum* of the *cftR* and that it was the *cftR* in which their slaves were contemporaneously *ministri*. The depiction of woodworkers' instruments on the left face can now be regarded as a secondary indication of the fact.

The connection of these two inscriptions and the positive assignment of the altar to the *cftR* not only allow us to restore part of the Pietrangeli *album*, with some interesting results concerning the social composition of the college, but also expand our knowledge of the college's organization, add to the evidence for the site of its *schola*, and introduce a new element into the arguments about the date of its foundation.

Since the right face of the altar, hidden at the time of the publication of the *Corpus*, is now released from the wall (10),

showed that the presence of tools and instruments can have a ritual, as well as an occupational, significance, at least on tombstones (see esp. p. 454 ff.); it is interesting that this altar is not among the very few non-funerary monuments discussed by Deonna, despite the fact that his article was largely a criticism of that of Gummerus. To my knowledge only H.J. Loane (*Industry and Commerce of the City of Rome 150 B.C. - 200 A.D.*, Baltimore 1938, p. 81, note 75) includes this altar among the monuments pertaining to the *collegium fabrum tignariorum*; it was omitted from his list by W. Liebenan (*DizEp*, 1922, s.v. *fabri*, p. 7).

(7) Hereafter referred to as the *cftR*.

(8) « Bull. Comm. Archeol. », LXVII (1939), pp. 101-107 (hereafter referred to as PIETRANGELI), collected in *AEp*, 1941, 71, where a few corrections, as well as errors, are made by A. Merlin; see also A. DEGRASSI, *Scritti vari di Antichità*, I, Roma 1962, pp. 379-380. A significant revision of one line of this *album* will be given below, p. 109 and note 29. The relevant portion of this *album*, together with the restorations now made possible, appears as my fig. 6.

(9) I will show below, pp. 102-103, that the reading of this *cognomen* given by Huelsen, *Andronic[us]*, is incorrect.

(10) Dr. Molisani has privately informed me that this probably happened in the 1950's; the altar was almost certainly released by 1966; cf. SIMON, p. 92.

revealing traces of the inscription, and since Huelsen's reading of the inscription on the left face requires minor emendation, I deal first with these epigraphical points and give my reading of the inscriptions on all the faces, with an apparatus for the left and right (see figs. 1-5) (11).

in adversa

MINISTRI · LVSTRI · SECVNDI

in aversa

[---]C · IVLI MILONIS

[---]M · IVLI · AMPHIONIS

in latere sinistro

ERILIS · M · ANTONI · ANDRONIS

VTILIS · C · FICTORI · FLACCI

in latere dextro

M[-]HILVS · [---]CIT[---]

MARCI.VS · N[-]S[-----]

lat. sin., line 1:

SMETIUS ANDROMIS

LIGORIO ANDRONIS

RIGHETTI ANDRONIC

HUELSEN ANDRONIC

lat. dextr.:

SMET. / MAR.....

LIG. ...DVILLIVS CEP.. / ..MARCELVS...

STAT. CHILVS IST / MARCIA D....

BARB. ..ITILVS... / ..ARE..ISI....

HUEL. ...ILVS..... / MARC.....

The reading of the *cognomen* of the master of *Erilis* given by Huelsen would appear to be confirmed by the photograph which appears in the work of Stuart Jones (12) and the article of Gummerus (13). Gummerus, however, noted that the form of the letters had been obscured by modern paintwork (14), and it is interesting that the two earliest transcribers, Smetius and Ligorio, who possibly saw the altar before the application of paint, both read the final letter as *S* (15). Today the paint is somewhat worn, and study of the stone reveals no trace of a

(11) For photographs of the whole of the inscription on the back and the inscription on the front, see STUART JONES. Dr. Molisani kindly made the two squeezes of which Mr. E.E. Jones, of the Museum of Classical Archaeology, Cambridge, took the photographs.

(12) STUART JONES, Plate 31, 47a 1.

(13) GUMMERUS, p. 101, fig. 20.

(14) GUMMERUS, p. 101.

(15) On the reading of Ligorio, see E. MANDOWSKY - Ch. MITCHELL, *Pirro Ligorio's Roman Antiquities*, London 1963, p. 73, n. 37 and Plate 24a.

cut of the left side of a *C*, even though the surface of the stone is intact (see fig. 1). There is clearly visible, however, a cut at the lower left of this area which can only be part of an *S*, and this cut can also be detected on the photograph of Gummerus. There is, moreover, a small dent in the middle part of this letter



Fig. 1 — *CIL*, VI, 30982. The inscription on the left face.

which follows a curved diagonal line; the shape of this dent was possibly caused by the slight weakness of the stone at this point resulting from the cut of an *S*. Comparison with the other examples of the letters *C* and *S* on all the faces of the altar indicates that the letter at this point is both too narrow and too open to be a *C*. Nor is there any trace of an *I* to the right of this letter, although the surface of the stone at what would have been the base of it still remains. All these considerations leave no doubt that the reading of Huelsen should be emended to *Andronis*. On the *album* of the *cftR* published by Pietrangeli (see fig. 6), the nominative form of this *cognomen* is given as *Andro*. Although that form is not to my knowledge certainly attested elsewhere in Latin epigraphy (16), the form *Andron* is

(16) PIETRANGELI, p. 101, compared *CIL*, VI, 10639, but the name there is in the

itself found only once or possibly twice (17), though it is common in greek epigraphy (18). We should note, however, that there was in fact enough room on the *album* for a final *N*. Although the *cognomen* of *M. Antonius* is, therefore, one which



Fig. 2 — CIL, VI, 30982. The right face.

is only rarely found on latin inscriptions, it should be noted that uncommon *cognomina* are not infrequently found among the

dative case, *P. Aelio Androni*, and the nominative form of the *cognomen* might equally be *Andron*; M. Bang, in his index to *CIL*, VI, gives it in the form *Androni(cus)*.

(17) The certain example is *CIL*, XII, 181, the possible example *CIL*, VI, 10639 (see note 16); it is, however, attested several times in Latin literature, see *Thes. ling. Lat.*, s.v. *Andraeus*.

(18) See PAPE-BENSELER, *Wörterbuch*, s.v., p. 89.

names of magistrates and ordinary members of the *cftR* (19), and that even in the first century A.D. two magistrates have *cognomina* which are not currently paralleled in latin epigraphy (20).

On the right face of the altar (see figs. 2-4), what appears to be the first letter in line 1 is not fully legible, although it



Fig. 3 — CIL, VI, 30982. The inscription on the right face.

is possible that it was an *M*. Because the space between the extant letters of this line is not constant, but decreases from left to right, with a maximum of 10 mm between the *H* and *I*, it is difficult to determine the exact number of letters to be restored at any point. It seems to me, however, that the space between the *M* and *H* can only have been filled either by two wide letters or by three letters of which one was an *I*. It is possible that two uprights are to be read within this space, al-

(19) For example, *Cinips* (*AEp*, 1941, 71, line 31), *Polycarpianus* (*CIL*, VI, 33856c, II, 1), *Venianus* (*CIL*, VI, 33858b, 5) and *Philostergus* (*CIL*, VI, 9405).

(20) *Philagalus* (*AEp*, 1941, 71, line 25) and *Telon* (*ibid.*, line 36).

though the marks may simply be faults in the stone; if I am correct in reading an upright immediately before the *H*, it must have been part of a *P* or *T*. The *H* itself, which is not clear on the photograph, is unmistakable on the stone. At a point approximately halfway between the *I* and the top left edge of the *V*, there is a shallow hole in the stone which extends verti-



Fig. 4 — *CIL*, VI, 30982. Squeeze of the inscription on the right face.

cally for almost the full height of a letter. Above this hole and a little to the left, there is the trace of a vertical cut. There is no cut either to the left or to the upper right of the hole where the surface of the stone remains, but at what would have been the base of the letter the surface of the stone is broken horizontally. The letter *L* must surely be restored here; in view of the adjacent letters, an *I* would be an improbable restoration, and other letters with one upright are ruled out by the epigraphic considerations just outlined. After the *S* there appears to be a stop-mark. The remainder of the line is very badly damaged. Between the stop-mark and the left edge of the next extant letter, there is a space of 75 mm. What appears on the photograph at this point to be the lower right-hand curve of an *S* is not in fact a cut on the stone, and comparison of the upper half of this letter with the other examples of *C* and *S* on the rest of the altar makes it clear that *C* is to be read here (for the left face, see fig. 1). After this, there are two uprights, the second of which has at the top a horizontal and slightly curved cut extending on either side; on the left side, it almost reaches

the first upright. The first upright can only be an *I* and the second seems to be a *T*. The other examples of the letter *T* on the altar, however, have a straight, not a curved, crossbar, and the restoration here of a *B*, *D*, *P* or *R* cannot, therefore, be excluded on the ground that the tails to the left of the upright



Fig. 5 — *CIL*, VI, 30982. Squeeze of the left side of the inscription on the back.

on the examples of *D*, *P* and *R* which appear on the altar are very much shorter than the cut at this point. The distance between the second upright and what seems to be the end of the writing area is 102 mm.

The *M* in the second line is not cut directly beneath the *M* in the first, and there is, therefore, enough room for a letter to have preceded it, presumably either a vowel or an *S* or *Z*. Whether or not a letter is to be restored before this *M*, it is interesting that the second line did not begin at a point directly beneath the first, as happened certainly in the case of the inscription on the left face (see fig. 1). After the *C*, there is a clear vertical stroke. Between that and what would have been the top of the left stroke of the *V*, there is a space of about 20 mm. Since the distance between the right edge of the *C* and the upright is 7 mm and between the upper right of the *V* and the

though the marks may simply be faults in the stone; if I am correct in reading an upright immediately before the *H*, it must have been part of a *P* or *T*. The *H* itself, which is not clear on the photograph, is unmistakable on the stone. At a point approximately halfway between the *I* and the top left edge of the *V*, there is a shallow hole in the stone which extends verti-



Fig. 4 — *CIL*, VI, 30982. Squeeze of the inscription on the right face.

cally for almost the full height of a letter. Above this hole and a little to the left, there is the trace of a vertical cut. There is no cut either to the left or to the upper right of the hole where the surface of the stone remains, but at what would have been the base of the letter the surface of the stone is broken horizontally. The letter *L* must surely be restored here; in view of the adjacent letters, an *I* would be an improbable restoration, and other letters with one upright are ruled out by the epigraphic considerations just outlined. After the *S* there appears to be a stop-mark. The remainder of the line is very badly damaged. Between the stop-mark and the left edge of the next extant letter, there is a space of 75 mm. What appears on the photograph at this point to be the lower right-hand curve of an *S* is not in fact a cut on the stone, and comparison of the upper half of this letter with the other examples of *C* and *S* on the rest of the altar makes it clear that *C* is to be read here (for the left face, see fig. 1). After this, there are two uprights, the second of which has at the top a horizontal and slightly curved cut extending on either side; on the left side, it almost reaches

the first upright. The first upright can only be an *I* and the second seems to be a *T*. The other examples of the letter *T* on the altar, however, have a straight, not a curved, crossbar, and the restoration here of a *B*, *D*, *P* or *R* cannot, therefore, be excluded on the ground that the tails to the left of the upright



Fig. 5 — *CIL*, VI, 30982. Squeeze of the left side of the inscription on the back.

on the examples of *D*, *P* and *R* which appear on the altar are very much shorter than the cut at this point. The distance between the second upright and what seems to be the end of the writing area is 102 mm.

The *M* in the second line is not cut directly beneath the *M* in the first, and there is, therefore, enough room for a letter to have preceded it, presumably either a vowel or an *S* or *Z*. Whether or not a letter is to be restored before this *M*, it is interesting that the second line did not begin at a point directly beneath the first, as happened certainly in the case of the inscription on the left face (see fig. 1). After the *C*, there is a clear vertical stroke. Between that and what would have been the top of the left stroke of the *V*, there is a space of about 20 mm. Since the distance between the right edge of the *C* and the upright is 7 mm and between the upper right of the *V* and the

left edge of the *S* 5 mm, and since the average width of letters other than *I* is 12 mm at this point of the line, it seems to me that we must restore here either a single letter with a left-hand upright or two letters of which the first is an *I* and the second lacks an upper right side; for the upper right side of any letter would have intruded on the *V*. After the *S*, there is possibly the trace of a stop-mark. There is certainly an upright at a distance of 5 mm from the right edge of the *S*, as well as a slightly diagonal cut at the top of it. The shape of the remains of this letter is distinctly dissimilar from that of all the examples of the letter *M* on the altar, the side strokes of which slope a little. And although the side strokes of the letter *N* are vertical in all the examples of it on this altar, the diagonal cut at the top of this letter seems to be too obtuse to allow its restoration as *N*. No suitable alternative, however, appears to me to exist. At a point 87 mm to the right of this upright, in what would have been the middle of a letter, there is a small diagonal cut, the slightly curved shape of which would favour the restoration of *S* rather than *M* or *N*. Between that and what seems to have been the end of the writing area, there is a space of 145 mm.

The inscription on the right face of the altar clearly contained (as we would expect) the names of two more slave *ministri*, and we can surmise that the names of their respective masters were also recorded on it. Despite the large number of extant letters, I am unable to restore satisfactorily the name of either slave. If my reading of *M* at the start of line 1 is accepted, there is to my knowledge only one name, *Mophilus*, which fits both the clearly extant letters and the available space, and I have found it only once, and in Greek form, on a papyrus of the sixth century A.D. (21). Despite the not infrequent occurrence among *cftR* members of uncommon *cognomina* (22), this would be an improbable restoration; nor would it be allowable if there were indeed two uprights to be read between the *M* and *H* (23). On the other hand, rejection of the *M* would allow several names

(21) *P. Lond.*, V, 1673, line 420.

(22) See above, pp. 104-105 with notes 19-20.

(23) Cf. above, pp. 105-106.

to be restored, the most common of which is *Diphilus* (24); none of them, however, would exactly fit the available space. In the second line, there is no room for the acceptable *Marcinus* (unless the *N* were extremely narrow) or *Marcellus*, and I am unwilling to restore on a Roman altar of early imperial date (25) either of the barbarous forms *Marcilus* or *Marclus* (26). I have also not found, however, a suitable name in which *M* is the second letter. Nor have I been able to produce suitable names by adopting any of the readings of the early transcribers which differ from my own. Although he may have seen the altar when it was in a better state of preservation, Ligorio was surely speculating when he gave the reading *Duillius*, which is both unsuitable and, as far as can now be judged, impossible. Accordingly, I offer for the first half of both these lines only my reading of the extant letters.

The second half of the two lines would have recorded in the genitive the full names of the slaves' masters, both of whom were almost certainly, as I have shown (27), *magistri quinquennales* in the second *lustrum* of the *cftR*. If we assume, in the absence of evidence to the contrary, that neither the death nor the retirement of any magistrate occurred in this *lustrum*, at least before the erection of the altar (28), we can restore, on the basis of the Pietrangeli *album* (see fig. 6) *Rufi* and *Stabilionis* at the end of either line. But to which line must each be assigned? First, the *praenomen* of the father of *Rufus* was almost certainly *Caius* (29); it is not unlikely, therefore, that *Caius* was also the *praenomen* of *Rufus* himself. Since the *praenomen* of the master who is recorded on line 2 was possibly *Numerius* but definitely not *Caius*, we are probably not to restore *Rufi* in line 2. Secondly, since there are no other abbreviations on the altar apart from those of *praenomina*, *Stabilionis* was probably written in full. If that *cognomen* had appeared in line 1, it would

(24) See B. HANSEN, *Rückläufiges Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Berlin 1957, p. 257, sub - *Φίλος*.

(25) On the date of the altar, see below, p. 120.

(26) Cf. *CIL*, III, 10359 and 11309, and XIII, 6515.

(27) See above, p. 101.

(28) On mid-term replacements, see DEGRASSI, *op. cit.* (note 8), p. 380.

(29) PIETRANGELI, p. 102, read [-.]i(us) Ru[fu]s, but Prof. Panciera informs me that, to judge from a squeeze, the letter before the *R* is without doubt an *F*, the remains of the right side of the preceding letter appear to indicate that it was a *C*, and that there is a stop-mark between the two. I am grateful to Miss Reynolds for originally suggesting that an *I* here was perhaps unlikely.

have occupied part or all of the area in which I have read *CIT*. Thirdly, although it is difficult to allocate an exact amount of space to a fixed number of letters (30), it would not require immoderately wide or narrow spacing for *Stabilionis* to be ac-

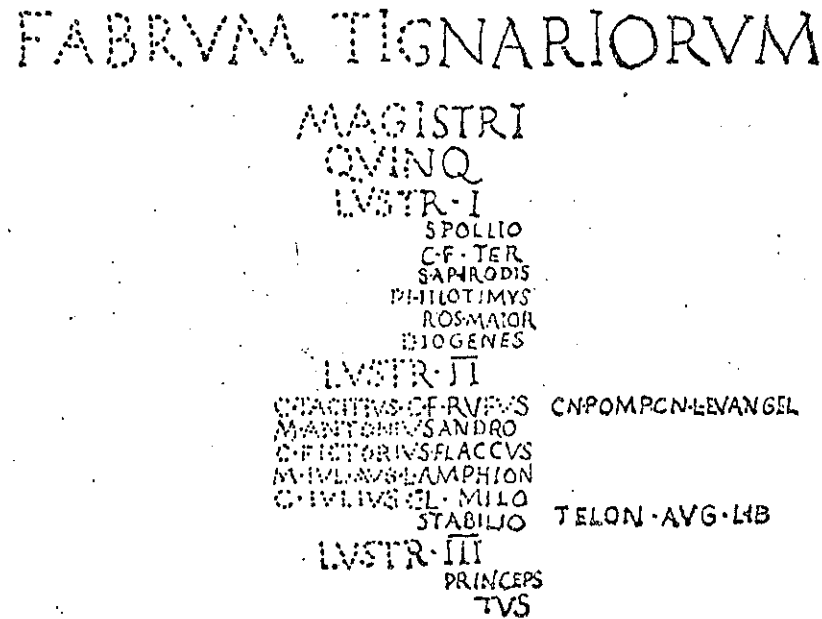


Fig. 6 — The restoration of part of the revised Pietrangeli album.

commodated in line 2 between the point at which I have read *S* and the end of the writing area. For these three reasons, therefore, it seems to me certain that we should restore [*Rufi*] in line 1 and *S*[*tabilionis*] in line 2.

It is not possible to restore completely the *nomen* of either *Rufus* or *Stabilio*, but one is able to determine the approximate length of each, and in the case of *Rufus* to consider the ensuing possibilities. The letters *CIT* in line 1 will have been part of the *nomen* of *Rufus*, which appeared there in the genitive form.

(30) Cf. above, p. 105.

If we were to make a restoration in the form [- -] *ci*[*i Rufi*], the letters would comfortably fill the remainder of what seems to have been the writing area. There is in my opinion room for three or possibly four letters between the *S* and *C*, and one of these will have been the abbreviation of the *praenomen* of *Rufus*, which I have shown was possibly *Caius*. There are, therefore, two or perhaps three letters of the start of the *nomen* to be restored (31). I have found only four *nomina* of the required length and with the requisite termination: *Ancitius*, *Decitius*, *Sicitius* and *Tacitius*. They are all uncommon, even at Rome (32), but this should not be regarded as an automatic bar to the restoration of one of them here since several of the *magistri quinquennales* recorded on the Pietrangeli album bear uncommon or even otherwise unattested *nomina* (33). Even if we were to read at this point on the altar one of the other combinations of letters which I have said cannot be totally ruled out in view of the state of preservation of the inscription (34), we would still be able to restore only an uncommon *nomen* (35). It is true that, if we accepted one of these combinations, we might restore [- -] *ci R*[*ufi*], which would allow the restoration of a not uncommon *nomen* such as *Accius* or *Mucius*, but I reject this theory, tempting though it is, for the following reason. On this restoration, line 1 would terminate a minimum of 4 cms from the end of the writing area even if generous spacing of the letters of *Rufi* were allowed. It would require, on the other hand, extremely narrow spacing of the letters of *Stabilionis* if line 2 were to terminate even as much as 3 cms from the end of the writing area. On the other two faces where there are two lines of inscription (see fig. 1 for the left face), care has clearly been taken to close each pair of lines at the same vertical point. Although there is

(31) It is not possible to determine the exact number of letters of this *nomen* from the available space on the Pietrangeli album, which can be approximately judged if we assign to the first extant column the same width as the second. It is clear from the rest of the album that the lapicide greatly varied the size of and spacing between letters in accordance with the length of the *nomen* or *cognomen*; an eight-letter *nomen* could have been either squeezed into the available space or abbreviated.

(32) *Ancitius* and *Decitius* are both found twice in the *CIL*, VI, *index*, each on a single inscription, *Sicitius* once, and *Tacitius* 8 times on a total of 5 inscriptions.

(33) For example, *Abius* (line 34), *Aedinius* (line 81) and *Aius* (line 31); cf. DEGRASSI, *op. cit.* (note 8), p. 380.

(34) See above, pp. 106-107.

(35) The most common possibility would be *Falcidius*, of which there are 13 examples in the *CIL*, VI, *index*.

have occupied part or all of the area in which I have read *CIT*. Thirdly, although it is difficult to allocate an exact amount of space to a fixed number of letters (30), it would not require immoderately wide or narrow spacing for *Stabilionis* to be ac-

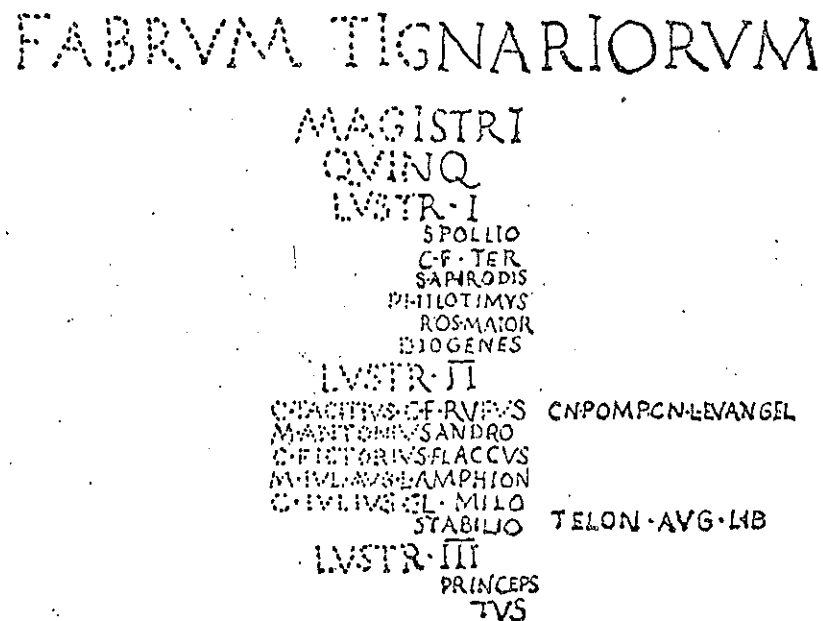


Fig. 6 — The restoration of part of the revised Pietrangeli *album*.

commodated in line 2 between the point at which I have read *S* and the end of the writing area. For these three reasons, therefore, it seems to me certain that we should restore [*Rufi*] in line 1 and *S*[*tabilionis*] in line 2.

It is not possible to restore completely the *nomen* of either *Rufus* or *Stabilio*, but one is able to determine the approximate length of each, and in the case of *Rufus* to consider the ensuing possibilities. The letters *CIT* in line 1 will have been part of the *nomen* of *Rufus*, which appeared there in the genitive form.

(30) Cf. above, p. 105.

If we were to make a restoration in the form [- -] *cit*[*i Rufi*], the letters would comfortably fill the remainder of what seems to have been the writing area. There is in my opinion room for three or possibly four letters between the *S* and *C*, and one of these will have been the abbreviation of the *praenomen* of *Rufus*, which I have shown was possibly *Caius*. There are, therefore, two or perhaps three letters of the start of the *nomen* to be restored (31). I have found only four *nomina* of the required length and with the requisite termination: *Ancitius*, *Decitius*, *Sicitius* and *Tacitius*. They are all uncommon, even at Rome (32), but this should not be regarded as an automatic bar to the restoration of one of them here since several of the *magistri quinquennales* recorded on the Pietrangeli *album* bear uncommon or even otherwise unattested *nomina* (33). Even if we were to read at this point on the altar one of the other combinations of letters which I have said cannot be totally ruled out in view of the state of preservation of the inscription (34), we would still be able to restore only an uncommon *nomen* (35). It is true that, if we accepted one of these combinations, we might restore [- -] *ci R*[*ufi*], which would allow the restoration of a not uncommon *nomen* such as *Accius* or *Mucius*, but I reject this theory, tempting though it is, for the following reason. On this restoration, line 1 would terminate a minimum of 4 cms from the end of the writing area even if generous spacing of the letters of *Rufi* were allowed. It would require, on the other hand, extremely narrow spacing of the letters of *Stabilionis* if line 2 were to terminate even as much as 3 cms from the end of the writing area. On the other two faces where there are two lines of inscription (see fig. 1 for the left face), care has clearly been taken to close each pair of lines at the same vertical point. Although there is

(31) It is not possible to determine the exact number of letters of this *nomen* from the available space on the Pietrangeli *album*, which can be approximately judged if we assign to the first extant column the same width as the second. It is clear from the rest of the *album* that the lapicide greatly varied the size of and spacing between letters in accordance with the length of the *nomen* or *cognomen*; an eight-letter *nomen* could have been either squeezed into the available space or abbreviated.

(32) *Ancitius* and *Decitius* are both found twice in the *CIL*, VI, *index*, each on a single inscription, *Sicitius* once, and *Tacitius* 8 times on a total of 5 inscriptions.

(33) For example, *Abius* (line 34), *Aedinius* (line 81) and *Aius* (line 31); cf. DEGRASSI, *op. cit.* (note 8), p. 380.

(34) See above, pp. 106-107.

(35) The most common possibility would be *Falcidius*, of which there are 13 examples in the *CIL*, VI, *index*.

some evidence of less careful work on the right face which might remove the need to propose comparable symmetry (36), it would be surprising if its two lines of inscription ended at such widely spaced points. I would, therefore, restore in line 1 one of the four *nomina* *Ancitius*, *Decitius*, *Sicitius* or *Tacitius*. No attempt can be made to restore the *nomen* of *Stabilio*; we can merely judge from the available space on the altar that it was about six letters in length in its nominative form.

My restoration of the right face of the altar, then, would be:

M[- -]HILVS · [C · ·]CIT[I · RVFI]
 MARCI.VS · N · [- - I ·]S[TABILIONIS]

The definite restoration on the Pietrangeli *album* of four *nomina* in the second *lustrum* (see fig. 6) has some interesting consequences. It is clear that the *L* which is extant immediately before the *cognomen* *Milo* was not part of the *nomen* abbreviated as *Iul(ius)* but was rather the abbreviation of the status indication, *(libertus)*. *Milo* thus becomes the earliest attested freedman *magister quinquennalis* of the college, and it is interesting that at least one *libertus* attained the highest magistracy in the *cftR* in only its second *lustrum*. The basically libertine composition of this college, however, has long been recognised (37); the preponderance on the Pietrangeli *album* of Greek and servile Latin *cognomina* suggests that from the very foundation of the college — three of the *cognomina* in the first *lustrum* are Greek — the majority of its magistrates, and by implication of its ordinary members also, were of freedman origin. Thus, although it is welcome to have a definite example of a freedman magistrate in the second *lustrum*, it is of less significance than the appearance in the first *lustrum* of a man with filiation and, possibly, tribe (38), and now in the second *lustrum* of another man of free birth (39).

(36) Cf. above, p. 107.

(37) Cf. H. GUMMERUS, *Industrie*, PW, IX (1916), col. 1503, and DEGRASSI, op. cit., p. 380.

(38) PIETRANGELI, p. 101, preferred to resolve *Ter(tius)*, but it seems to me unlikely that the *cognomen* would be so abbreviated; on the other hand, *Ter.* is the normal abbreviation of *Ter(etina tribu)*, cf. R. CAGNAT, *Cours d'Épigraphie Latine*, Paris 1914⁴, p. 64. The consequent lack of a *cognomen* for this magistrate, which deterred Pietrangeli from accepting such a resolution, would not be unallowable at this early imperial period, cf. H. THYLANDER, *Étude sur l'Épigraphie Latine*, Lund 1952, p. 100 ff.; for the date of the *album* and the *lustra*, see below, pp. 116-123.

(39) See above, note 29.

The name of *M. Iulius Amphion* is especially interesting. *Marcus* was not one of the usual *praenomina* to be held by members of the *gens Iulia*. That combination is certainly not attested for any magistrate during the Republic (40), and its appearance at a date in the early Empire (41) strongly suggests that *Amphion* was a freedman of Livia who obtained his manumission after his mistress had been adopted into the *gens Iulia*, by a clause in the will of Augustus, in 14 A.D., when she also received the title of *Augusta* (42). Although slaves from her *familia* freed after 14 A.D. adopted the *nomen Iulius*, they continued to take the Livian *praenomen* of *Marcus* and styled themselves *Augustae liberti* (43). There is certainly enough room on the *album* for the restoration [*M. Iul. Aug. l.*] *Amphion* (see fig. 6), and if *Amphion* was indeed a freedman of Livia we have not only another example of an Imperial freedman magistrate within the *cftR* but also an important criterion for the date of the college's foundation (44).

Antonii are found on three other occasions in the *cftR*, and in the two examples where the *praenomen* is recorded, it is *Marcus* (45); since this combination of names is very common, however, we cannot necessarily conclude that any or all of these four men came from the same *familia*. On the other hand, the *nomen Fictorius*, described as uncommon by both Pietrangeli and Degrassi (46), reappears on the *album* a little over a generation after *Flaccus* was a magistrate; *C. Fictor(ius) C. l. Phronim(us)* is recorded as a *magister quinquennalis* in the eleventh *lustrum*, and one is strongly tempted to conclude that he was a *libertus* of *Flaccus* and another example of a freedman who belonged to the same college as his patron (47).

(40) See T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, New York 1951-1952.

(41) For the date of the altar, see below, p. 120.

(42) TAC., *Ann.*, I, 8; SUET., *Aug.*, 101, 2.

(43) See P.R.C. WEAVER, *Familia Caesaris*, Cambridge 1972, pp. 28-29 and 63.

(44) See below, pp. 116-123, especially pp. 120-121.

(45) *CIL*, VI, 9405 and *AEP*, 1941, 71, line 69; the third example is *CIL*, VI, 33856c, 2.

(46) PIETRANGELI, p. 104; DEGRASSI, op. cit. (note 8), p. 380; there are 20 examples of it in the *CIL*, VI, *index*.

(47) Cf. also the several examples on the *album* of *Q. Caecilii*; see also F.H. WILSON, *Studies in the Social and Economic History of Ostia*, Part I, « Pap. Brit. School Rome », o.s., XIII (1935), pp. 66-67, for evidence of a similar tendency in *collegia* at Ostia.

some evidence of less careful work on the right face which might remove the need to propose comparable symmetry (36), it would be surprising if its two lines of inscription ended at such widely spaced points. I would, therefore, restore in line 1 one of the four *nomina* *Ancitius*, *Decitius*, *Sicitius* or *Tacitius*. No attempt can be made to restore the *nomen* of *Stabilio*; we can merely judge from the available space on the altar that it was about six letters in length in its nominative form.

My restoration of the right face of the altar, then, would be:

M[- -]HILVS · [C · . .]CIT[I · RVFI]
 MARCI.VS · N · [- - I ·]S[TABILIONIS]

The definite restoration on the Pietrangeli *album* of four *nomina* in the second *lustrum* (see fig. 6) has some interesting consequences. It is clear that the *L* which is extant immediately before the *cognomen* *Milo* was not part of the *nomen* abbreviated as *Iul(ius)* but was rather the abbreviation of the status indication, *l(ibertus)*. *Milo* thus becomes the earliest attested freedman *magister quinquennalis* of the college, and it is interesting that at least one *libertus* attained the highest magistracy in the *cftR* in only its second *lustrum*. The basically libertine composition of this college, however, has long been recognised (37); the preponderance on the Pietrangeli *album* of Greek and servile Latin *cognomina* suggests that from the very foundation of the college — three of the *cognomina* in the first *lustrum* are Greek — the majority of its magistrates, and by implication of its ordinary members also, were of freedman origin. Thus, although it is welcome to have a definite example of a freedman magistrate in the second *lustrum*, it is of less significance than the appearance in the first *lustrum* of a man with filiation and, possibly, tribe (38), and now in the second *lustrum* of another man of free birth (39).

(36) Cf. above, p. 107.

(37) Cf. H. GUMMERUS, *Industrie*, PW, IX (1916), col. 1503, and DEGRASSI, op. cit., p. 380.

(38) PIETRANGELI, p. 101, preferred to resolve *Ter(tius)*, but it seems to me unlikely that the *cognomen* would be so abbreviated; on the other hand, *Ter.* is the normal abbreviation of *Ter(etina tribu)*, cf. R. CAGNAT, *Cours d'Épigraphie Latine*, Paris 1914, p. 64. The consequent lack of a *cognomen* for this magistrate, which deterred Pietrangeli from accepting such a resolution, would not be unallowable at this early imperial period, cf. H. THYLANDER, *Étude sur l'Épigraphie Latine*, Lund 1952, p. 100 ff.; for the date of the *album* and the *lustra*, see below, pp. 116-123.

(39) See above, note 29.

The name of *M. Iulius Amphion* is especially interesting. *Marcus* was not one of the usual *praenomina* to be held by members of the *gens Iulia*. That combination is certainly not attested for any magistrate during the Republic (40), and its appearance at a date in the early Empire (41) strongly suggests that *Amphion* was a freedman of Livia who obtained his manumission after his mistress had been adopted into the *gens Iulia*, by a clause in the will of Augustus, in 14 A.D., when she also received the title of *Augusta* (42). Although slaves from her *familia* freed after 14 A.D. adopted the *nomen Iulius*, they continued to take the Livian *praenomen* of *Marcus* and styled themselves *Augustae liberti* (43). There is certainly enough room on the *album* for the restoration [*M. Iul. Aug. l.*] *Amphion* (see fig. 6), and if *Amphion* was indeed a freedman of Livia we have not only another example of an Imperial freedman magistrate within the *cftR* but also an important criterion for the date of the college's foundation (44).

Antonii are found on three other occasions in the *cftR*, and in the two examples where the *praenomen* is recorded, it is *Marcus* (45); since this combination of names is very common, however, we cannot necessarily conclude that any or all of these four men came from the same *familia*. On the other hand, the *nomen Fictorius*, described as uncommon by both Pietrangeli and Degrassi (46), reappears on the *album* a little over a generation after *Flaccus* was a magistrate; *C. Fictor(ius) C. l. Phronim(us)* is recorded as a *magister quinquennalis* in the eleventh *lustrum*, and one is strongly tempted to conclude that he was a *libertus* of *Flaccus* and another example of a freedman who belonged to the same college as his patron (47).

(40) See T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, New York 1951-1952.

(41) For the date of the altar, see below, p. 120.

(42) TAC., *Ann.*, I, 8; SUET., *Aug.*, 101, 2.

(43) See P.R.C. WEAVER, *Familia Caesaris*, Cambridge 1972, pp. 28-29 and 63.

(44) See below, pp. 116-123, especially pp. 120-121.

(45) *CIL*, VI, 9405 and *AEp*, 1941, 71, line 69; the third example is *CIL*, VI, 33856c, 2.

(46) PIETRANGELI, p. 104; DEGRASSI, op. cit. (note 8), p. 380; there are 20 examples of it in the *CIL*, VI, *index*.

(47) Cf. also the several examples on the *album* of *Q. Caecilii*; see also F.H. WILSON, *Studies in the Social and Economic History of Ostia*, Part I, « Pap. Brit. School Rome », o.s., XIII (1935), pp. 66-67, for evidence of a similar tendency in *collegia* at Ostia.

The connection of the altar and the *album* also provides information which adds to the history of the *cftR* itself. The site of the college's *schola* has for long been placed in the small area of Rome between the Capitoline and the Tiber, where many monuments of the college have been found (48). The Capitoline altar itself was discovered in the church of S. Giorgio in Velabro and can now be added to that list. Although, as Colini acknowledged (49), an altar might easily have been re-used at some distance from its original location, the large number of monuments connected with the *cftR* that have been found in this small area makes it probable that the *schola* of the college is to be placed within it.

The reliefs on the altar represent a sacrifice to Minerva (50). Since this goddess was the protectress of workers (51), it is perhaps surprising that, of the six dedications to deities which were undoubtedly made by the *cftR* or its members, this altar is the only one in honour of Minerva (52). Colini, however, also assigned to the *cftR* an altar on which a carpenter's workshop is depicted (53); among the reliefs is the figure of Minerva, to whom Colini believed that the altar was dedicated. The firm assignment of the Capitoline altar to the *cftR* would now provide an interesting parallel.

Can we assume that the slaves who dedicated this altar were members of the *cftR* by virtue of the fact that they held the position of *ministri*? According to Waltzing and Gummerus (54), although the *ministri* of colleges were usually slaves, they were nevertheless members of the college concerned as well. This view, however, is based almost entirely on the evidence

(48) See: GUMMERUS, pp. 101-102; A.M. COLINI, *Officina di Fabri Tignarii*, «Capitolium», XXII (1947), p. 26.

(49) COLINI, loc. cit., p. 26.

(50) The reliefs on the hitherto hidden right face are much damaged, but there seem to be depicted, beneath fillets of which the ends are hanging down, a jug, ladle and patera; cf. SIMON, p. 92.

(51) Cf. K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, p. 165 f.

(52) The other five are to *Hercules Invictus* (CIL, VI, 321), *Fides* (CIL, VI, 148, cf. 30703), *Asclepius* (AEP, 1941, 69), and *Fortuna* (CIL, VI, 30872 and AEP, 1941, 70); I would suggest, however, that on CIL, VI, 36817, which was also dedicated to Minerva, we might restore *col(legium) f[abr. tign.]* rather than the simple *col. f[abr.]* of Bang.

(53) COLINI, loc. cit. (note 48), pp. 21-28; Colini dates the altar to about the Flavian period.

(54) J.-P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, I, Louvain 1895-1900, pp. 346 and 422-423; GUMMERUS, p. 101; see also F.M. DE ROBERTIS, *Il fenomeno associativo nel mondo romano*, Napoli 1955, p. 70.

either of *ministri* associated with a particular religious cult or of colleges of *liberti* and slaves that were probably formed for religious purposes (55). The only certain examples known to me of *ministri* in a professional college are those of the wagon-drivers (*cisiarierii*) at Praeneste, who are to be dated probably to the late Republic (56). The two men concerned, however, were not the slaves of the *magistri* with whom they were associated in making the dedication, and this suggests that they were appointed or elected as *ministri* from within the ranks of the members of the college itself. Each of the six *ministri lustrandi* on the Capitoline altar, however, was a slave of a different one of the six *magistri quinquennales* of the *cftR* who held office in that same *lustrum*, and we must surely conclude that in this case at least each of the *magistri* appointed one *minister* from within his own *familia* rather than that the *ministri* were elected from within the college itself. It would have been a remarkable coincidence if such an election had brought to office one slave of each of the six men who were *magistri quinquennales* in the same *lustrum*. This does not in itself preclude the possibility that these *ministri* were also members of the *cftR*; their membership might even have been a prerequisite of their appointment. Slaves, however, are only rarely found as members of professional colleges in the imperial period (57), and the conclusion must surely be drawn that slaves were not normally admitted as members. Accordingly, it would be improbable that there were at least six slaves who were members of the same college in the same *lustrum*. If these *ministri* were not members of the *cftR*, it is noteworthy that they should have used probably their own *peculium* to dedicate an altar in honour of the goddess of workers; we can perhaps conclude that their devotion to Minerva stemmed from the fact that they worked as slave *fabri tignarii* for their respective masters.

The duties of these *ministri* were probably comparable to those of the *ministri* who assisted the *magistri vicorum*, and perhaps included the physical execution of sacrifices on behalf of the college's magistrates, a scene that is depicted not uncom-

(55) Slaves are commonly found in this type of college, see L. CRACCO RUGGINI, «*Akten VI Internat. Kongr. für Griechische und Lateinische Epigraphik*», München 1973, p. 277 and note 21.

(56) ILLRP, 103.

(57) See WALTZING, op. cit., I, p. 346 f.

monly on altar reliefs (58). Since they are described as *ministri lustris secundi*, we might reasonably conclude that *ministri* were regularly appointed within the *cftR*; that this is the only record of them in a professional college during the imperial period is probably due both to the nature of the extant monuments of colleges and to the fact that *ministri* did not qualify to appear on membership lists.

Finally, this altar must now hold an important position in any discussion on the dating of the foundation of the *cftR* (59). It will be profitable, however, before I consider the date of the altar itself, to examine closely the two proposals for the dating of the college's foundation which are based on the evidence available hitherto.

Waltzing (60) assigned its foundation to 7 B.C., which would date the altar between 2 B.C. and 3 A.D., but Pietrangeli (61) removed the entire basis of Waltzing's argument by claiming that the list of *magistri quinquennales* in the 27th. and 28th. *lustra* of an unknown college, dated to the years 124-133 (62), was not to be assigned to the *cftR*. He added that the sole remaining dating criterion was, accordingly, a dedication to *Sabina Augusta* made by the *magistri* of the college's 23rd. *lustrum* (see fig. 7) (63). Since Sabina held the title of *Augusta* from 128 until her death in 136 (64), he dated the foundation of the college to the second decade A.D. He was sup-

(58) See, for example, the Manlius altar from Caere, illustrated in SCOTT RYBERG, Plate XXV, fig. 39a; the much damaged front of the Capitoline altar also seems to depict the entrance of a victim led by two attendants.

(59) A college of *fabri* is said to have existed at Rome in very early times, see WALTZING, op. cit., I, p. 62 f., and the references there cited; as was noted by S. ACCAME, *La legislazione romana intorno ai collegi nel I secolo a.C.*, «Bull. Mus. Imp. Rom.», XIII (1942), p. 47, the fact that *lustrum* I of the *cftR* is to be dated in the imperial period is not necessarily evidence of a new foundation of the college, which might simply have been reorganized; I use the word 'foundation' for convenience.

(60) WALTZING, op. cit., II, pp. 117-118 and references there cited.

(61) PIETRANGELI, pp. 106-107.

(62) *InscrIt*, XIII, 1, 33; every editor has restored the final line of these *fasti* as [*lustr*]r. XX[IX], but this would not be in sequence with *lustra* XXVII and XXVIII, which appear immediately above and in adjacent columns (see below, note 89); we should rather restore here either *lustrum* XX[X], with *lustrum* XXIX appearing in the now lost adjacent column to the left, or a much later *lustrum*, perhaps XXXV.

(63) *CIL*, VI, 996, cf. 31220a = DESSAU, 7224; the photograph is by courtesy of Dr. Molisani.

(64) See CAGNAT, op. cit. (note 38), p. 197; Sabina probably died in 136, not 137 or 138 as Cagnat; cf. *PIR*, *Vibia*, 414, III.

ported by Degrassi (65), who gave the more specific period of 13-26 A.D. (66). On this basis, the Capitoline altar would be dated to the period 19-35 A.D. The argument of neither side, however, can be regarded as conclusive until satisfactory answers

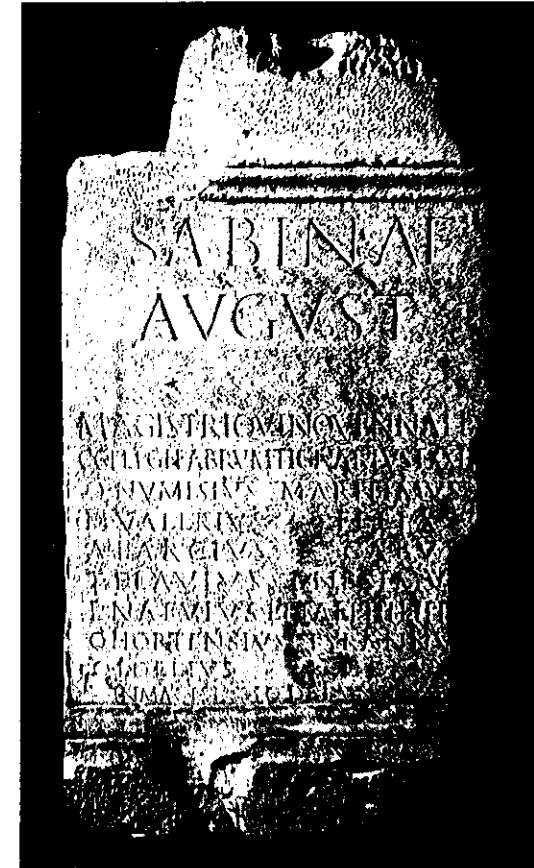


Fig. 7 — *CIL*, VI, 996.

have been provided to two questions: why was the name of Sabina cut on an erasure, and why was the third line on that dedication erased and not re-used? Pietrangeli and Degrassi make no reference at all to the erasures, even though they were noted

(65) *InscrIt*, XIII, 1, 33.

(66) DEGRASSI, op. cit. (note 8), p. 379; I would respectfully point out that the first date should be calculated as 14 A.D.

monly on altar reliefs (58). Since they are described as *ministri lustris secundi*, we might reasonably conclude that *ministri* were regularly appointed within the *cftR*; that this is the only record of them in a professional college during the imperial period is probably due both to the nature of the extant monuments of colleges and to the fact that *ministri* did not qualify to appear on membership lists.

Finally, this altar must now hold an important position in any discussion on the dating of the foundation of the *cftR* (59). It will be profitable, however, before I consider the date of the altar itself, to examine closely the two proposals for the dating of the college's foundation which are based on the evidence available hitherto.

Waltzing (60) assigned its foundation to 7 B.C., which would date the altar between 2 B.C. and 3 A.D., but Pietrangeli (61) removed the entire basis of Waltzing's argument by claiming that the list of *magistri quinquennales* in the 27th. and 28th. *lustra* of an unknown college, dated to the years 124-133 (62), was not to be assigned to the *cftR*. He added that the sole remaining dating criterion was, accordingly, a dedication to *Sabina Augusta* made by the *magistri* of the college's 23rd. *lustrum* (see fig. 7) (63). Since Sabina held the title of *Augusta* from 128 until her death in 136 (64), he dated the foundation of the college to the second decade A.D. He was sup-

(58) See, for example, the Manlius altar from Caere, illustrated in SCOTT RYBERG, Plate XXV, fig. 39a; the much damaged front of the Capitoline altar also seems to depict the entrance of a victim led by two attendants.

(59) A college of *fabri* is said to have existed at Rome in very early times, see WALTZING, op. cit., I, p. 62 f., and the references there cited; as was noted by S. ACCAME, *La legislazione romana intorno ai collegi nel I secolo a.C.*, « Bull. Mus. Imp. Rom. », XIII (1942), p. 47, the fact that *lustrum* I of the *cftR* is to be dated in the imperial period is not necessarily evidence of a new foundation of the college, which might simply have been reorganized; I use the word 'foundation' for convenience.

(60) WALTZING, op. cit., II, pp. 117-118 and references there cited.

(61) PIETRANGELI, pp. 106-107.

(62) *InscrIt*, XIII, 1, 33; every editor has restored the final line of these *fasti* as [lustr]r. XX[IX], but this would not be in sequence with *lustra* XXVII and XXVIII, which appear immediately above and in adjacent columns (see below, note 89); we should rather restore here either *lustrum* XX[X], with *lustrum* XXIX appearing in the now lost adjacent column to the left, or a much later *lustrum*, perhaps XXXV.

(63) *CIL*, VI, 996, cf. 31220a = DESSAU, 7224; the photograph is by courtesy of Dr. Molisani.

(64) See CAGNAT, op. cit. (note 38), p. 197; Sabina probably died in 136, not 137 or 138 as Cagnat; cf. *PIR*, *Vibia*, 414, III.

ported by Degrassi (65), who gave the more specific period of 13-26 A.D. (66). On this basis, the Capitoline altar would be dated to the period 19-35 A.D. The argument of neither side, however, can be regarded as conclusive until satisfactory answers

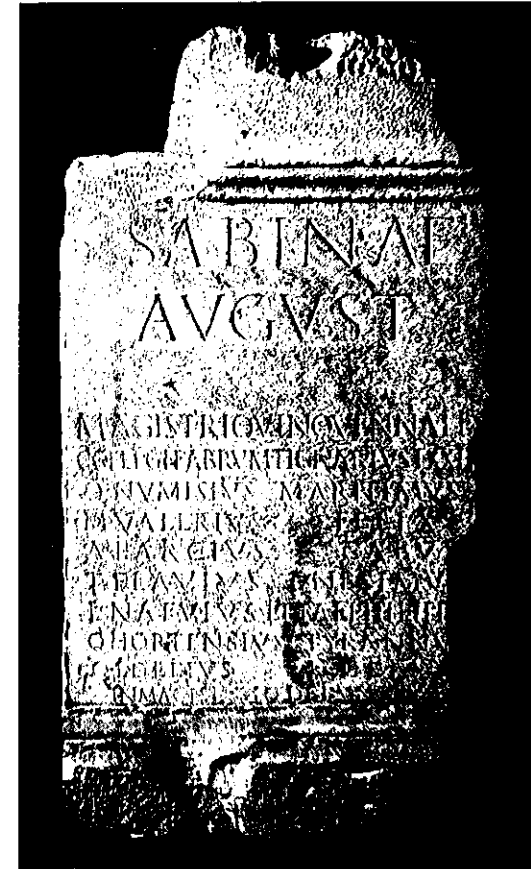


Fig. 7 — *CIL*, VI, 996.

have been provided to two questions: why was the name of Sabina cut on an erasure, and why was the third line on that dedication erased and not re-used? Pietrangeli and Degrassi make no reference at all to the erasures, even though they were noted

(65) *InscrIt*, XIII, 1, 33.

(66) DEGRASSI, op. cit. (note 8), p. 379; I would respectfully point out that the first date should be calculated as 14 A.D.

in the *Corpus* by Henzen. Waltzing (67) and Dessau (68), on the other hand, had earlier concluded that the inscription as it now stands is a rededication of the stone made after the end of the 23rd. *lustrum*, and More, in his recent thesis on the *cftR* (69), used the fact of the erasures as a basis to reinstate the dating of Waltzing. None of these three, however, suggested who was the original dedicatee (70). At first sight, the fact that the second line — *August.* — was not erased might suggest that the original dedication had been made to an Emperor who later suffered *damnatio memoriae*. In view of the approximate chronology (71), the only possible such candidate is Domitian. Two factors, however, preclude this theory: *a*) the earliest likely date for the foundation of the *cftR* would not allow the 23rd. *lustrum* to fall in the reign of Domitian (72) and *b*) there is no room on the stone for even the name of that Emperor to have appeared, let alone the title *Imp(erator)* which would have accompanied it. But if it was not Domitian whose name was erased, who was it? If Waltzing's date for the foundation of the *cftR* is correct, its 23rd. *lustrum* fell in the years 104-108. It is impossible to believe that the name of Trajan was erased, but two of the *Augustae* of his reign, Marciana and Plotina, had been given that title by the year 105 (73), so that it is possible that it was the name of one of them which was erased. There is a major objection, however, to this theory. It would surely have been an act of *maiestas* in the early second century A.D. if anyone had erased the name of an *Augusta* whose memory had not been condemned and replaced it with another. And I would add that, to my knowledge, even the substitution of the names of *imperatores damnati*

(67) WALTZING, *op. cit.*, III, p. 196, n. 723.

(68) See *CIL*, XIV, p. 29, note 1.

(69) J.H. MORE, *The Fabri Tignarii of Rome*, Harvard 1969; I have only been able to consult the summary of this dissertation in «Harvard St. Class. Philol.», LXXV (1971), pp. 202-205.

(70) L.-Cl. RICHARD, *Incineration et inhumation aux funérailles impériales*, «Latomus», XXV (1966), p. 792, note 6, refers *CIL*, VI, 996 to *diva Plotina*, but the reference is clearly a misprint for *CIL*, VI, 966.

(71) An approximate *terminus post quem* and *terminus ante quem* for the foundation of the *cftR* are established below, pp. 119-120.

(72) See below, p. 119, with notes 76-77.

(73) See CAGNAT, *op. cit.* (note 38), p. 195; Matidia was given the title of *Augusta* not by 107, as Cagnat, but in 112, see *InscrIt*, XIII, 1, 5, XXII, 41 with the note thereto of Degrassi (p. 231); the date of death of Marciana, given by Cagnat as 114, was in fact 112, see *InscrIt*, XIII, 1, 5, XXII, 40, while Plotina's death occurred not in 129, as Cagnat, but in 121 or 122; see R. HANSLIK, *Pompeia*, *PW*, XXI, 2 (1952), col. 2296.

did not occur before the early third century A.D. There is one further, but unlikely, possibility. We might resolve the second line of the inscription as *August(i)* and suppose that the original dedicatee was a relative of Trajan. I would submit, however, that it is improbable that even this sort of dedication would have been altered in the early second century A.D. On the other hand, if we were to accept the theory of Pietrangeli and Degrassi, it seems to me that we could only explain the erasures by a perhaps unlikely appeal to error on the part of the lapicide (74). The fact of the erasures, however, stands; clearly the problems surrounding this dedication preclude its use as the prime evidence for the dating of the foundation of the *cftR*.

Pietrangeli was not correct when he stated that the Sabina dedication was the sole remaining evidence for that date (75); some of the names on the *album* which he himself published provide approximate chronological limits. Since a *libertus* of the Flavian dynasty is recorded as a *magister quinquennalis* at the start of the 18th. *lustrum*, the foundation of the college cannot be dated before 16 B.C. and would probably need to be placed at least a few years later in order to allow the man concerned a short space of time after his manumission in which to become a member of the college and then to be elected one of its chief officials (76). It should also be noted that two other *Flavii*, the status of neither of whom is extant, were *magistri* in the 17th. *lustrum* (77). A *terminus ante quem* is also provided by the *album*. A [*Ti. Clau*]dus *Aug. l. Onesimus* is recorded, perhaps on his tombstone, as a *magister* in the 18th. *lustrum* (78), and since the *album* reveals that he was elected as a substitute and was not himself later substituted (79), we can reasonably conclude that he continued in office until the end of the *lustrum*.

(74) In this connection, it is worth noting that, unless the erased letters in line 3 were very much smaller than those in lines 1 and 2, there was more room left between lines 1 and 2 than between both lines 2 and 3 and lines 3 and 4.

(75) PIETRANGELI, p. 107.

(76) *AEp*, 1941, 71, line 67; it is possible that this Imperial freedman was elected a *magister* immediately after his manumission, without his first having been a *decurio*, because of the prestige of his association with the Imperial household; I would discount this, however, since he is recorded only fourth in an order which was possibly determined by the number of votes cast for each successful candidate. A *terminus post quem* of even 14 B.C. would place the start of *lustrum XXIII* in 97 A.D.

(77) *AEp*, 1941, 71, lines 51 and 57; cf. also lines 50 and 58.

(78) *CIL*, VI, 9034.

(79) *AEp*, 1941, 71, line 77.

One extreme of the Pietrangeli-Degrassi dating would place the end of that *lustrum* as late as 115 A.D. Since the latest dated epigraphic example of a freedman of the Claudian dynasty is to be placed in 108 (80), we must hesitate to assign *Onesimus* to a date as much as seven years later than that, and might therefore make a date of about 20 A.D. the latest possible for the foundation of the college.

An attempt to date the Capitoline altar approximately can be made through both artistic and epigraphic considerations. Simon (81) places it, on the basis of its sculpture, in the same period as the Belvedere altar and one of the Vatican altars to the *Lares Augusti*, which are dated in the last decade B.C., and she saw in its reliefs the establishment by Augustus of the cult of Minerva. This interpretation would accord closely with the dating of Waltzing for the foundation of the *cftR*. Scott Ryberg (82), on the other hand, regards the altar as an adaptation from the Belvedere altar, and dates it « more probably in the Julio-Claudian or Flavian period than in the Augustan Age » because of « the rather more elaborate mouldings, the form of the toga and the traces of 'superposition' in the figured reliefs ». The Flavian period can be absolutely excluded on the epigraphic evidence, but an early Julio-Claudian date would accord well with the theory of Pietrangeli and Degrassi about the college's foundation. And Professor Toynbee, who in her review of Mrs. Ryberg's work expressed doubts about much of her dating (83), is also inclined to favour a Julio-Claudian rather than an Augustan date, and sees no reason why the altar should not be placed in the first half of the reign of Tiberius (84). Such a date is strongly supported by epigraphic considerations. I have suggested (85) that *M. Iulius Amphion*, one of the *magistri* in the second *lustrum*, was a freedman of Livia who was manumitted after the middle of 14 A.D. If this is correct, the earliest date for the

(80) *CIL*, VI, 630; cf. WEAVER, op. cit. (note 43), pp. 30-34.

(81) SIMON, p. 91.

(82) SCOTT RYBERG, pp. 87-88.

(83) « *Class. Rev.* », LXXI (1957), pp. 52-54.

(84) This view was expressed in a private letter to which Prof. Toynbee has kindly allowed me to make reference. She emphasized, however, that since the figure-scenes on the altar are rather badly worn, it is difficult to date it on grounds of sculptural style and that epigraphy is here the safest guide.

(85) See above, p. 113.

foundation of the college becomes 10 A.D. (86). Although this would entirely invalidate the Waltzing dating, it would not necessarily entail that the alternative dating of Pietrangeli and Degrassi was to be accepted; for if the Sabina monument had originally been a dedication to Plotina, the latter could have been made as late as 121 A.D., the probable date of Plotina's death (87), and a foundation date of not later than 11 A.D. would follow.

There is, finally, one more factor which must be taken into consideration here. Waltzing's date of 7 B.C. for the foundation of the *cftR* was based on his assignment to that college of the *fasti* of an unknown Roman college, the small extant portion of which contains the names of 11 of the 12 *magistri quinquennales* in the 27th. and 28th. *lustra* (88). The *fasti* are dated by consular years to the period 124-133 (89). Degrassi's objection to this assignment rested partly on his belief that the 23rd. *lustrum* of the *cftR* was to be dated to the period 128-136, which as I have shown itself invites objections, and partly on the fact that the *fasti* of the unknown college differ in style from the Pietrangeli *album* (90). The latter seems to me to be a not very substantial objection (91). And although no conclusion should be drawn simply from *argumenta ex silentio*, it is a fact of no mean importance that among the numerous *collegia* of Rome of which we have evidence there is none other than the *cftR* which is known to have had six *magistri quinquennales* in each *lustrum*. Waltzing based his assignment of the *fasti* to the *cftR* (92) on the fact that the partially preserved *cognomen* of the first *magister* recorded on them in *lustrum XXVII* bore the termination *-allus*; a *P. Cornelius Thallus* is known to have been

(86) At this very early stage in the college's history, there is no need to suppose that *Amphion* must have first been a *decurio* before being elected a *magister*.

(87) See above, note 73.

(88) *InscrIt*, XIII, 1, 33.

(89) Although the *lustrum* number in the left-hand column is not extant, the names of some of the consuls who held office during it survive in sufficient length to make the restoration of the consuls for the years 124-128 absolutely certain; since the adjacent column to the right contains the names of the consuls for 129-133 and the *magistri* in *lustrum XXVIII*, the period 124-128 must have been covered by *lustrum XXVII*.

(90) See *InscrIt*, XIII, 1, 33, p. 336.

(91) More (loc. cit., note 69, p. 204) rejected it on the ground that « the difference in form of the Santa Prassede and Palatine *fasti* can be paralleled in the *alba* of the college ».

(92) WALTZING, op. cit., III, n. 1135.

a *magister quinquennalis* in the 27th. *lustrum* of the *cftR* (93). The identification of the two is very tempting. In addition, it is possible that a second man on the *fasti* can now be identified.

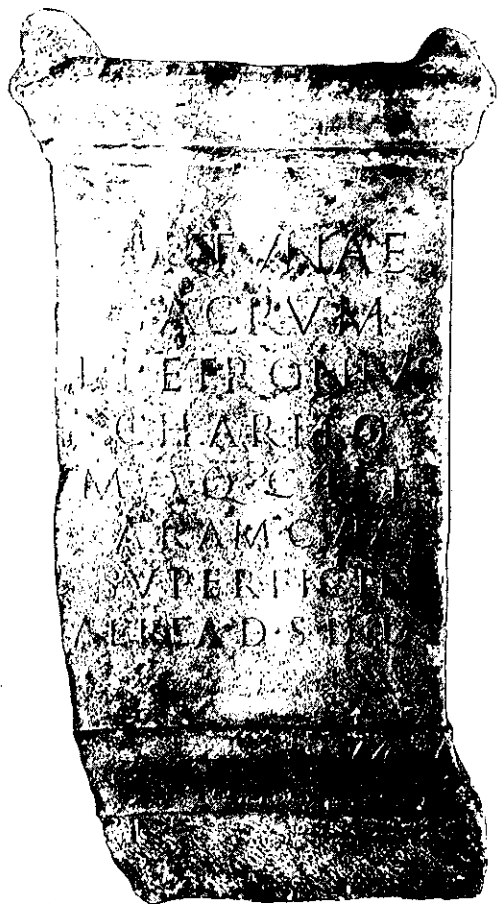


Fig. 8 — *AEp*, 1941, 70.

The *cognomen* of the third *magister* in *lustrum XXVII* was read by Degrassi as *.harito* (94); we can only restore this as [C]*harito* (95). We know that a *L. Petronius Charito* was a *magister*

(93) *CIL*, VI, 148 = XIV, 5; cf. VI, 30703.

(94) Henzen (*CIL*, VI, 10299) read only *.arito*.

(95) See HANSEN, *op. cit.* (note 24), p. 119.

quinquennalis of the *cftR*, but unfortunately the *lustrum* in which he held that office is not recorded (see fig. 8) (96). The letter-forms of the inscription on the altar which he dedicated, however, are similar to those on the Sabina dedication (see fig. 7), which as I have shown is to be dated at least in its final form to the period 128-136 and which is also to be associated at some stage with the 23rd. *lustrum* of the *cftR*. It is, therefore, not impossible that the tenure of office of *L. Petronius Charito* is to be placed in the 27th. *lustrum*. Letter-forms are, of course, notoriously unreliable for dating an inscription when there is no supporting evidence (97), and *Charito* is not an uncommon *cognomen* (98), so that I would not place much weight on this possibility, but it is one which should not be excluded from the total argument.

To sum up, it is tempting to accept Waltzing's assignment of the *fasti* of the unknown college to the *cftR* and to date the foundation of that college to 7 B.C. But although the objections to it raised by both the erasures on the Sabina dedication and the name of *M. Iulius Amphion* on the Capitoline altar do not completely destroy his theory, they certainly demand answers which I at least am unable to provide. On the other hand, the theory of Pietrangeli and Degrassi, which accords well with the fresh dating evidence of the Capitoline altar, also encounters problems which its authors did not resolve satisfactorily. On balance, there is perhaps more to discourage us from accepting their theory than that of Waltzing. We can scarcely, however, consider the matter finally proven.

(96) *AEp*, 1941, 70; the photograph is by courtesy of Prof. Panciera.

(97) Cf. the remarks of R.P. Duncan-Jones (« *Pap. Brit. School. Rome* », XXXIII, 1965, pp. 303-304).

(98) I have counted 47 examples of it in the *indices* of the Italian volumes of *CIL*.

GIOVANNA SOTGIU

UN NUOVO CARMEN EPIGRAPHICUM ED ALTRE
ISCRIZIONI DEL MUSEO DI S. ANTIOCO (SULCI)

Nel piccolo Museo Comunale di S. Antioco si conservano alcune iscrizioni, provenienti per lo più dagli scavi recenti della necropoli romana dell'antica *Sulci* *. Tra esse la più importante è evidentemente quella che ha un nuovo *carmen epigraphicum* (n. 1); anche le altre portano un buon contributo alla conoscenza se non altro delle *gentes* e dell'onomastica in genere della *Sulci* romana.

1. Piccola lastra marmorea (fig. 1) rinvenuta nell'autunno del 1973, durante lavori di sterro, nella necropoli punico-romana. È alta cm 27 e larga cm 29,5; ha uno spessore irregolare, che misura cm 1,5 sul lato sinistro e su quello destro arriva a cm 3 in alto, cm 3,5 in basso. Anche l'altezza delle lettere è varia: cm 2 nella linea 1; cm 1,5 nelle linee 2-5; cm 0,8 nelle linee 6-11. Ai quattro angoli della lastra si vedono chiarissime, come semplice motivo ornamentale, quattro foglie d'edera con la parte terminale rivolta verso il campo iscritto.

Il testo dell'iscrizione, che si legge abbastanza facilmente, è:

*D(is) M(anibus) / L. Cornelio Annali patri / bene me-
renti L(uci duo) Corneli / Felix et Annalis, Cornelia /
Peregrina fili et s(ibi) p(osterisque) s(uis) fecer(unt).*

* Un sentito ringraziamento è dovuto al prof. Ferruccio Barreca, Soprintendente alle Antichità per la provincia di Cagliari, che mi ha permesso di studiarle e pubblicarle.

Quod decuit patri maiorum rite sacramus.

Fas erat ut sinerent fata manere diu.

Nunc ubi praetexta, quo nunc abiere secures?

Aut ubi iam clara luce relicta iaces?

*Purpurx (sic)(1) quem teguit solis heu mensib(us) VIII,
tam cito crudeli funere terra tegit.*

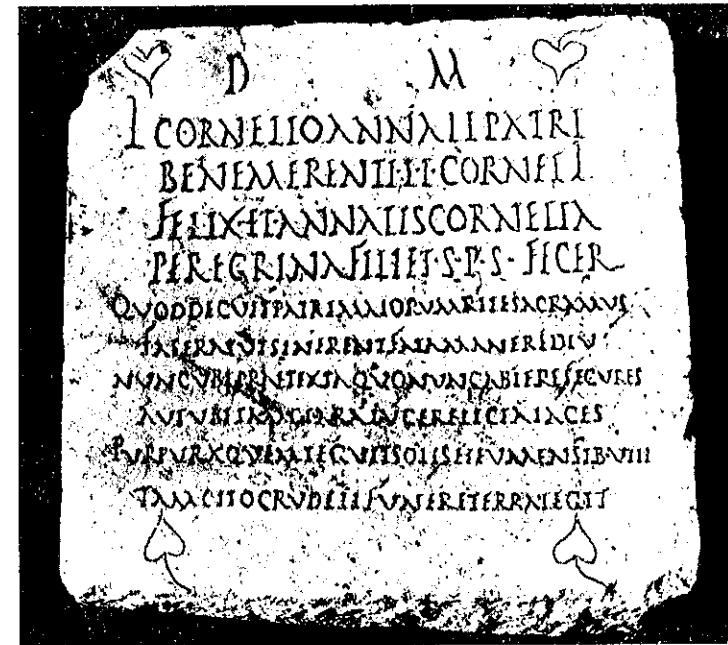


Fig. 1 — S. ANTIOCO, Museo. Iscrizione n. 1 (Foto A. Mastino).

L'epigrafe è divisa in due parti ben distinte. Nella prima (linee 1-5) abbiamo la dedica agli Dei Mani, il nome del defunto in caso dativo, quello dei dedicanti, due figli e una figlia, e la formula *s(ibi) p(osterisque) s(uis) fecer(unt)*, che indica trattarsi di un *sepulcrum familiae* (2). Questa formula, anche con leggere

(1) La *x* finale di *purpura* è un evidente errore del lapicida, spiegabilissimo se si tien conto della forma della *a*.

(2) F. DE VISSCHER, *Le Droit des tombeaux romains*, Milano 1963, p. 118.

varianti, non è molto comune nelle iscrizioni funerarie isolate. La troviamo quasi sempre scritta per intero (diciannove volte su un totale di venticinque) e soprattutto a Cagliari (3) e nella nostra *Sulci* (4). Una sola volta è invece testimoniata a Quartu S. Elena (5), Usellus (6), Vallermosa (7), sempre nella parte meridionale dell'isola, e ancora una volta a Portotorres (*Turris Libisonis*) (8), Olbia (9) e in una località sconosciuta (10). È da notare che soltanto sei volte compare in sigla e di queste tre volte a *Sulci*.

La seconda parte dell'iscrizione (linee 6-11) è un *carmen epigraphicum* (11) in distici elegiaci. Le lettere iniziali di ciascun verso sono di dimensioni leggermente maggiori ed il margine che precede e segue il campo iscritto è di cm 3 nelle linee 6, 8, 10; cm 5 nelle linee 7, 9: tutto l'insieme è simmetrico e armonico.

Gli elementi grafici, d'accordo con quelli metrico-letterari (12), datano l'iscrizione al III secolo d.C. inoltrato.

Il defunto appartiene ad una ragguardevole famiglia della città di *Sulci* ed alcuni elementi del *carmen*, troppo precisi, mi pare, perché ad essi possa essere dato soltanto un valore poetico, fanno pensare che abbia rivestito, se pure per un tempo brevissimo, qualche carica importante. Si parla infatti di *praetexta*, di *secures* e di *purpura*, elementi tutti impropri per un cittadino qualsiasi e legati invece ai magistrati della città. Essi

(3) CIL, X, 7564, *fec(er)unt sibi posterisque*; 7603, *sibi posterisque*; 7657, *libertatis libertabusque utriusque [sexus] posterisque eorum fecerunt*; 7675, *posterisque omnibus suis*; 7697, *posterisque suis*; 7701, *sibi [a]tque suis fecit*; 7719, *sibi fecit posterisque suis*; EphEp, VIII, 717, *sibi posterisque suis*; G. SOTGIU, *Iscrizioni Latine della Sardegna (Supplemento al Corpus Inscriptionum Latinarum, X e all'Ephemeris Epigraphica, VIII)*, I, Padova 1961 (= SOTGIU, *ILSard*), n. 65, *[sibi?] posterisque suis*; n. 104, *sibi posterisque suis*; n. 144, *[po]sterisque*. In sigla: CIL, X, 7667, S.P.S.F.; 7669, S.P.Q.S.

(4) G. SOTGIU, *Iscrizioni di S. Antioco (Sulci)*. Collezione Giacomina, « Ann. Fac. Lettere Filos. e Magist. Cagliari », XXXVI (1973), p. 99, n. 3, *fecerunt sibi posterisque suis*; p. 113, n. 7, *sibi posterisque suis*. In sigla: CIL, X, 7520, S.P.S.P.; SOTGIU, op. cit., p. 104, n. 4, F.S.P.Q.; vd. più avanti in questo lavoro, n. 4, F.S.P.Q.

(5) G. SOTGIU, *Nuove iscrizioni inedite sarde*, « Ann. Fac. Lettere Filos. e Magist. Cagliari », XXXII (1969), p. 60, n. 81, *et libertis libertabus suis posterisque suis fecit* (sic).

(6) CIL, X, 7847, *patri et matris optimis parentibus posterisque suis*.

(7) CIL, X, 7842, SB.P.Q.S.

(8) CIL, X, 7955, *libertatis libertabus posterisque eorum*.

(9) CIL, X, 7984, *et sibi suisque posteris*.

(10) SOTGIU, *ILSard*, n. 343, *sibi et posteris suis fecit*.

(11) Il primo per *Sulci*; per il resto dell'isola vd. la nota di P. Cugusi, pubblicata in questo stesso volume.

(12) Vd. più avanti la nota di P. Cugusi.

nei limiti del loro territorio usavano la *praetexta* (13), ma i due littori che li accompagnavano precedendoli avevano i fasci senza le scuri (14). Le *secures* pertanto, in questo caso, indicherebbero semplicemente i *fasces*, che così disarmati prendevano il nome di *bacilli* (15). La *purpura*, riservata ai sacerdoti, ai magistrati, ai comandanti militari (16), il nostro la ebbe per un periodo di soli otto mesi: questa limitazione temporale dà concretezza ai vari elementi, che ci portano così a ipotizzare per *L. Cornelius Annalis* una magistratura cittadina.

La *gens Cornelia*, a cui appartengono il defunto ed i figli, doveva essere una delle più importanti della città di *Sulci* giacché ad essa appartiene uno dei personaggi più rappresentativi fra quelli che conosciamo: quel *L. Cornelius Quir. Marcellus* cioè, che, dopo aver rivestito nell'ambito del municipio le cariche più importanti in campo civile e religioso (17), fu, unico nell'isola per quanto finora ci risulta, *cooptatus et adlectus in quinque decurias et inter sacerdotales provinciae Sardiniiae* (18). È interessante notare che nell'iscrizione, posta in suo onore dai *Sulcitanis*, subito dopo il nome, prima delle cariche, quindi in una posizione di rilievo, egli è ricordato come padre di *L. Cornelius Laurus*: segno evidente, mi pare, che anche il figlio doveva essere ben noto ai suoi concittadini. Anche un altro *Cornelius*, morto a soli tre anni e otto mesi, *Cornelius Aemilianus*, apparteneva a famiglia di buone possibilità economiche, come sembra testimoniare la tomba della quale faceva parte l'epigrafe che lo ricorda (19). Un quarto appartenente a questa *gens* è forse ricordato in un piccolo frammento marmoreo (20).

Quasi tutti gli altri *Cornelii* noti sono localizzati nella parte meridionale dell'isola e particolarmente a Cagliari e nel suo agro. Così a Cagliari abbiamo: *L. Cornelius Felix*, che ha dedicato

(13) Per la toga *praetexta* spettante ai *duoviri* e agli *aediles* municipali cf.: G. HUMBERT, *duumviri iudicundo*, *DictAnt*, II, [a. 1892], p. 421; DE RUGGIERO, *aedilis*, *DizEp*, I, [a. 1895], pp. 224, 255; F. COURBY, *toga*, *DictAnt*, V, [a. 1919], p. 349.

(14) Cf. R. PARIBENI, *lictor*, *DizEp*, IV, [a. 1959], p. 1042 s.

(15) Cf. HUMBERT, loc. cit. nella nota 13.

(16) M. BESNIER, *purpura*, *DictAnt*, IV, [a. 1907], p. 777.

(17) Fu infatti *IIIvir iure dicundo* per due volte, *flamen Augusti* per due volte, *pontifex sacrorum faciendorum* e *patronus municipi*: CIL, X, 7518.

(18) Di questo personaggio si parla in modo particolare nel mio lavoro sul culto imperiale in Sardegna.

(19) L'epigrafe proviene da una « arca plumbea pondo chil. 480 », nella quale insieme alle ossa di un adulto sono state trovate lucerne ed altri oggetti: CIL, X, 7522.

(20) *[Co]rneli[...]*: SOTGIU, *ILSard*, n. 15.

La forma delle lettere (40) e la formula non abbreviata di dedica agli Dei Mani (41) ci portano alla prima metà del II secolo d.C.

La gens *Arruntia*, alla quale appartengono defunti e dedicante, è nuova per *Sulci* e per quanto riguarda la Sardegna la

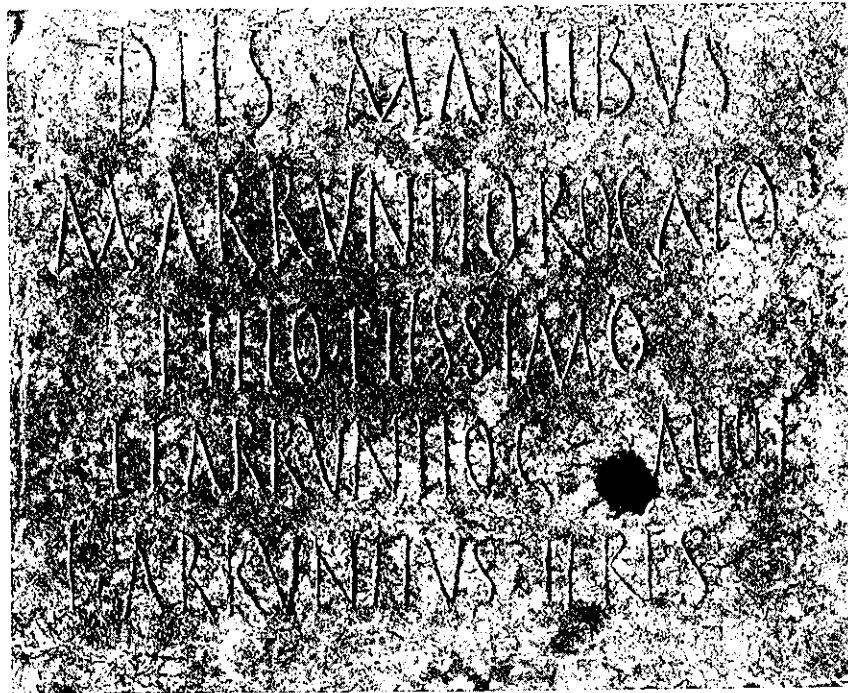


Fig. 2 — S. ANTIOCO, Museo. Iscrizione n. 2 (Foto O. Savio).

si conosce soltanto da un frammento d'iscrizione funeraria rinvenuta nei pressi di Samugheo (Cagliari) (42).

Per i *cognomina* si può osservare che *Gallus* è già noto a *Sulci* (43) e lo si trova anche altrove nell'isola (44); che *Rogatus*

(40) Vd. in particolare la *G* con l'appendice che va verso il basso; la *L* con la linea orizzontale brevissima, quasi simile ad una *I*; la *T* con la sbarra superiore inclinata leggermente da destra a sinistra: cf. R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914⁴, pp. 16, 18, 22.

(41) I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Milano 1968, p. 176.

(42) *CIL*, X, 7867: *Aruntius* (sic) di lettura incerta.

(43) SOTGIU, *Iscrizioni di S. Antioco (Sulci)*, cit., p. 113, n. 7: *C. Clodius Gallus*; p. 108, n. 6 per la forma femminile: *Licina Galla*.

(44) Cf. SOTGIU, art. cit. nella nota preced., pp. 108 e 118.

l'abbiamo in Sardegna altre sei volte nella forma maschile e due in quella femminile (45) ed è soprattutto un *cognomen* africano (46); che *Teres*, nuovo per la Sardegna, è poco diffuso (47).

3. Abbiamo qui cinque frammenti di una piccola lastra marmorea (fig. 3), provenienti dallo sterro della necropoli (n. d'in-

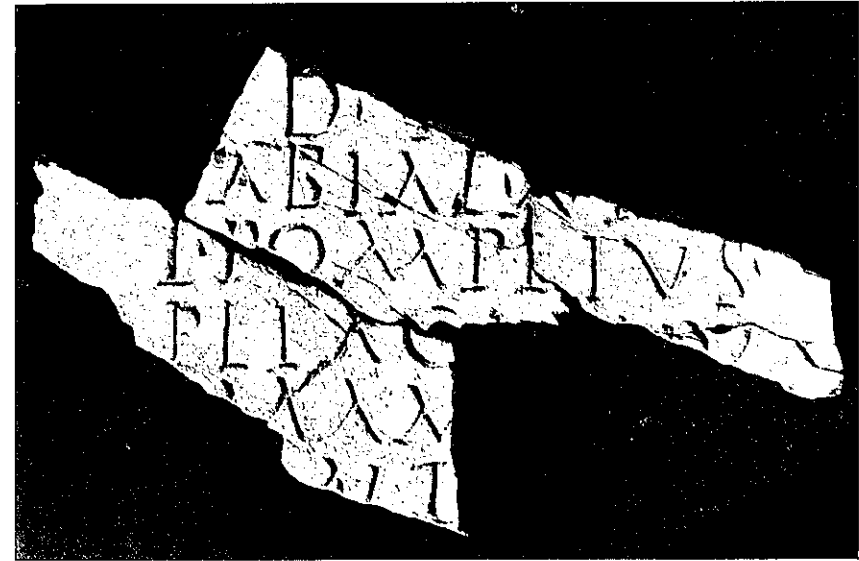


Fig. 3 — S. ANTIOCO, Museo. Iscrizione n. 3 (Foto S. Paretta).

vent. 1373). Le misure che possono ricavarsi accostando i frammenti, che combaciano tra loro perfettamente come può vedersi

(45) A Cagliari: *CIL*, X, 7586 (*Aurelius Rogatus* e la figlia *Aurelia Rogata*); 7597 (*M. Helvius Rogatus*); 7772 (*Rogata*, cristiana). A Nora: 7551 (*Rogatus*, lector cristiano). A Tbarros: 7903 (*Rogatus ser(ous) publicus*) e 7905 (*P. Sulpicius Rogatus*); SOTGIU, *ILSard.*, n. 229 (*Rogatus*).

(46) A questo portano gli studi di I. Kajanto (*Peculiarities of Latin Nomenclature in North Africa*, «*Philologus*», CVIII, 1964, p. 311) il quale, dopo aver calcolato che *Rogatus* lo si trova in Africa seicentocinquanta volte e in tutto il resto dell'impero solamente sessantacinque volte, osserva che questa frequenza africana è dovuta almeno in parte all'influenza di nomi punici dello stesso significato. Cf. ancora KAJANTO, *Latin Cognomina*, cit., pp. 75, 93, 296 s.

(47) *Ibid.*, p. 233; il Kajanto, che lo pone tra i *cognomina* che indicano particolarità fisiche, ne ha contato negli indici del *CIL* ventitre, di cui cinque tra schiavi e liberti; ad essi si può aggiungere almeno un *C. Iul(ius) Teres*: *AEP*, 1939, 184. Cf. anche G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969, p. 307, che considera *Teres* nome d'origine tracia e rimanda a D. DERSCHKEV, *Die thrakischen Sprachreste*, Wien 1957, p. 500 ss. e I. I. RUSSU, *Thracica. Notes d'épigraphie et d'onomastique thrace*, «*Dacia*», II (1958), p. 465.

dalla fotografia, sono le seguenti: larghezza (completa) cm 28; altezza (residua) cm 17,5; spessore cm 1,6. Le lettere dell'iscrizione, funeraria, su 5 linee (è probabile infatti che non ve ne fossero altre), sono alte cm 2,5.

Nella linea 1 si ha la lettera *D* della dedica agli Dei Mani, il segno d'interpunzione e la parte inferiore iniziale della *M* della stessa dedica. Nella linea 2 manca quasi completamente la prima lettera del *nomen* della defunta, che è chiaramente [*F*]abiae; seguono le parti inferiori di due lettere, certamente *N* ed *I*, per cui, dato lo spazio a disposizione di sole altre due lettere, proporrei di completare *Ni[ce]*, forse il solo nome breve con questo inizio. Proprio il poco spazio non consente l'aggiunta di una *S* finale che ci avrebbe dato il caso genitivo: così abbiamo invece un dativo. Nella linea 3, l'unica completa, abbiamo *praenomen* e *nomen* del dedicante, *L. Pompeius*. Nella linea 4 il suo *cognomen* risulta completo per le prime cinque lettere *PELAG*, mentre per le tre successive abbiamo solamente una piccola parte superiore che ci permette di leggerle con quasi certezza, mi pare, tenendo conto anche dello spazio, *IAN*; non avrei pertanto dubbi nell'intendere *Pelagianu*, la cui *S* finale poteva benissimo essere sottintesa, o più probabilmente sistemata nella linea successiva, anche se lo spazio disponibile non è molto. Nella linea 5 non esistono dubbi per la parola che iniziando con le lettere *MAM* deve essere completata *mam[mae]*; la linea 6 ci dà solo due lettere, *NT*, ma la loro posizione e lo spazio a disposizione consentono di completare [*pie*]nt[*issim(ae)*]. Il testo dell'intera iscrizione può essere quindi inteso nel modo seguente:

D(is) [M(anibus)] / Fabiae Ni[ce] / L. Pompeius / Pelagianu/[s] mam[mae] / pie]nt[issim(ae)].

La formula dell'epigrafe è tra le più semplici. Si può notare l'uso della parola *mamma*, qui certamente con il valore di *mater* (48), che nell'epigrafia sarda troviamo solo un'altra volta e con lo stesso significato (49). Per quanto riguarda l'onomastica osserviamo che un altro *Pompeius* va ad aggiungersi agli altri sette già noti di *Sulci* (50).

(48) Cf. *Thes. ling. Lat.*, VIII, c. 246 ss.

(49) *CIL*, X, 7564, Cagliari, 'Grotta della Vipera': ... *Atiliae L. f. Pom[p]tilla[e] mam[mae] o]ptimae M. Cassio Phili[p]po tat[ae] pa]rentib[us] sanctis ...*

(50) Per i *Pompeii* a *Sulci* e nel resto dell'isola cf. Sorgiu, *Iscrizioni di S. An-*

La *gens Fabia* è testimoniata nell'isola in due sole altre iscrizioni: abbiamo *M. Fabius Faustus* ad Austis (51) e *Fabia Flora* ad Isili (52). Sono invece nuovi per l'onomastica i due *cognomina*. *Ni[ce]*, se, come pare, così dev'essere inteso, è tra i nomi greci testimoniati maggiormente a Roma (53), mentre *Pelagianus* (54) è piuttosto raro (55).

4. Due frammenti di lastra marmorea (fig. 4), provenienti dallo sterro della necropoli punico-romana, sono stati rinvenuti in periodi diversi: quello superiore il 22 dicembre 1962, quello inferiore il 15 gennaio 1969. La rottura è recente per cui non è improbabile che in futuro possa trovarsi anche la parte mancante che doveva costituire la metà esatta della lastra, giacché la frattura, osservando la linea 1, è in corrispondenza del segno di interpunzione tra le lettere *D* (che manca) ed *M* della sigla di dedica agli Dei Mani.

I due frammenti, che combaciano tra loro, misurano complessivamente cm 16 di altezza e cm 15 di larghezza massima; hanno uno spessore di cm 3,3. Le lettere sono alte cm 2-2,5; le ultime quattro della linea 5, sovrapposte a due a due, costituiscono la sigla finale e sono alte cm 1-1,2.

La linea 2 ha inizio con parte della lettera *A* seguita da *E* e segno di interpunzione di forma triangolare, come tutti gli altri dell'iscrizione: abbiamo così la desinenza *-ae*, dativo, in questo caso, della prima declinazione, finale del *nomen* della persona alla quale è dedicata l'iscrizione; segue *Phoebe*, *cognomen* della stessa.

All'inizio della linea 3 si vede abbastanza chiaramente la forma rotonda di una lettera incompleta, seguita da *N* ed ancora da *A* ed *E*, per cui avremmo la parte finale di una parola *-ONAE*, la congiunzione *ET* e la parte iniziale di un'altra parola, *MA*.

tioco (*Sulci*), cit., p. 103 s.; vd. anche i *Fl(avii) Pompeii* che, insieme a *Iulius Princeps*, dedicarono a nome dei *Martenses* un'iscrizione ad Ercole: *CIL*, X, 7858, Serri (Cagliari).

(51) SORGIU, *ILSard*, n. 218.

(52) *Ibid.*, n. 173.

(53) Cf. SOLIN, *Beiträge*, cit., p. 111, il quale ne ha contato 378. I. Kajanto (*Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*, Helsinki 1963, p. 28) ricorda un esempio in cui il *cognomen* latino è dato come traslazione del cognome greco: *Victoria Nice* (*ILCV*, 4536).

(54) In Sardegna è testimoniato il più diffuso *Pelagius*: *L. Iulius Pelagius* (SORGIU, *ILSard*, n. 159, Maracalagonis).

(55) Gli indici del *CIL* danno solamente: *Pelag(i)anus* = *CIL*, III, 7024; 7025; 7029; 7030; *A. Antonius A. fil. Pom. Pelagianus* = *CIL*, X, 338; *A. Antonius Pela-*

Nella linea 4 l'inizio è costituito da una barra verticale che può far pensare ad una *I* o meglio ad una *N*, che con la *E* che segue può intendersi [*be*]ne; la parola successiva *MERTI* in questo caso sta per *mer(en)ti*.

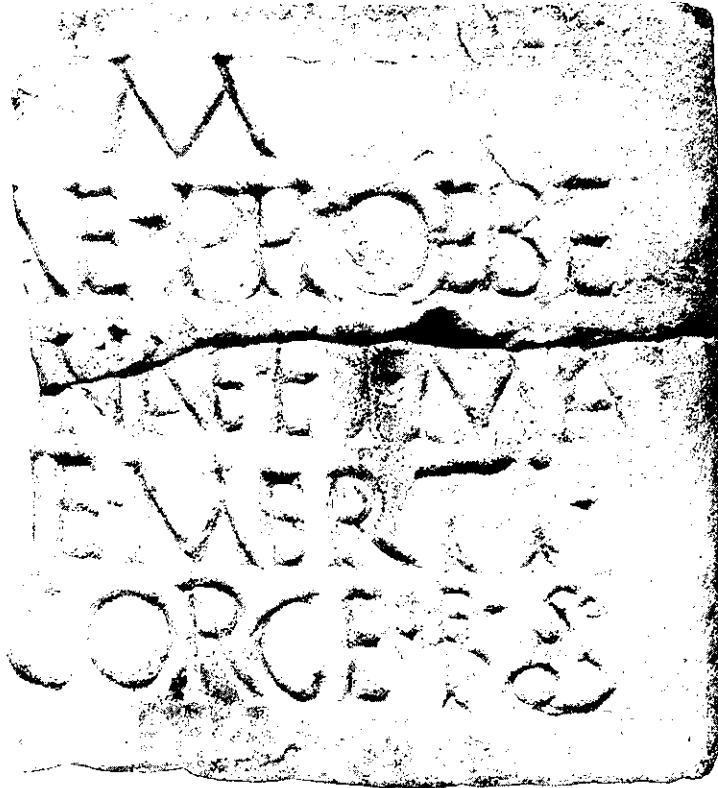


Fig. 4 — S. ANTIOCO, Museo. Iscrizione n. 4 (Foto O. Savio).

La linea 5 incomincia con un *cognomen*, quello della dedicante, *Gorge*; le quattro lettere seguenti su due linee, *F·S·/P·Q·* non permettono altra lettura, anche per la loro posizione alla fine dell'iscrizione, se non quella della formula *f(ecit) s(ibi) p(osteris)q(ue)* (56). Mancano pertanto nei nostri frammenti i *nomina* delle due persone menzionate, ma è possibile ugualmente

gianus ed i figli *Antonii Pelagianus* e *Pelagiane* = *CIL*, X, 339. Un *Aurelius Pelacianus* è ricordato anche in *ILCV*, 4121E.

(56) Per questa formula vd. il n. 1.

capire i rapporti intercorrenti tra loro, defunta e dedicante, completando le linee 3-4, che devono infatti essere integrate [*patr*]onae et ma/[*tri be*]ne mer(en)ti.

Avremo così:

[*D(is)*] *M(anibus)* / [---]ae *Phoebe* / [*patr*]onae et
ma/[*tri be*]ne mer(en)ti / [---] *Gorge f(ecit) s(ibi)*
p(osteris)q(ue).

L'iscrizione sarebbe stata dedicata a [---] *Phoebe* da [---] *Gorge* sua *liberta* e *alumna* o *filia* (57).

Phoebe e *Gorge*, di evidente origine greca, sono nuovi per l'onomastica della Sardegna. Il primo è testimoniato tre volte a Roma tra gli ingenui (58) e lo si trova poco frequentemente nella penisola italiana e nelle varie parti dell'impero (59). Il secondo, *Gorge*, è ancora molto meno diffuso (60).

Nel nostro museo si conservano, sempre provenienti dalla necropoli sulcitana, anche alcune lucerne inedite, con bolli già noti in Sardegna (61). Nuovo è invece per l'isola il fabbricante di una lucerna dello stesso museo, rinvenuta però presso il nuraghe Losa di Abbasanta nel luglio del 1969 (n. 5).

1. Lucerna del tipo SOTGIU, IV A¹ (sec. II d.C.) (fig. 5), rinvenuta il 15 giugno 1962. Le misure sono le seguenti: cm 11x x7,5x2,5. Nel disco un satiro (?) a d. Sul fondo il bollo africano IVN·DRA è quasi illeggibile. Per quest'ultimo cf. SOTGIU, n. 436, p. 74 ss.

(57) Cf. come ess.: *Julia Cessia, liberta et alumna, dedica matri et patronae pienssim(a)e* (*CIL*, III, 2404, Spalato); *Aurel(ia) Panthera, mat(er) et patrona, dedica Aurel(io) Fortunio, filio infelicissimo* (*CIL*, III, 2216, Salona).

(58) Cf. SOLIN, *Beiträge*, cit., p. 132.

(59) Un rapido controllo agli indici dei volumi del *CIL* ha dato: II, 388; III, 2082 e 6203; V, 751.; 12051.; 1465; 3441, 3; VIII, 13096; IX, 1421.; 292; 3438; 4255 (*Foeb*); X, 2202; 2908; 4734; 5201; 5415; 6500; XII, 3789; XIII, 5861.; XIV, 4830; 49001.; 5408: su ventitre cinque sono liberte.

(60) Il *CIL* ne ricorda soltanto tre ess.: III, 27971., Salona; XI, 2288, presso *Clusium*; 7774, Capena. Vd. ALFÖLDY, *Die Personennamen*, cit., p. 212. Cf. anche W. PAPE - G. BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, I, Graz 1959 (ristampa della III edizione del 1911), p. 255.

(61) G. SOTGIU, *Iscrizioni Latine della Sardegna (Supplemento al Corpus Inscriptionum Latinarum, X e all'Ephemeric Epigraphica, VIII)*, II: *Instrumentum Domesticum*, I. Lucerne, Padova 1968 (= SOTGIU).

2. Lucerna dello stesso tipo della precedente (figg. 6-7). Nessuna decorazione. Misure: cm 10,5x7,5x2,5. Sul fondo il bollo Q·MARCI. Cf. SOTGIU, n. 443, p. 84 ss.



Fig. 5 — S. ANTIOCO, *Museo*. Lucerna n. 1 (Foto O. Savio).

3. Lucerna dello stesso tipo delle due precedenti (figg. 8-9). È stata rinvenuta nella necropoli punico-romana il 9 settembre 1969. Misura cm 10,5x7,5x2,3. Nel disco due figure umane, probabilmente due lottatori. Sul fondo il bollo del fabbricante sardo Q. Mem(mius) Kar(us). Cf. SOTGIU, n. 446, p. 88 ss.

4. Ancora una lucerna del tipo delle precedenti (figg. 10-11). Misura cm 11x8x2,5. Nel disco un cavallo alato. Sul fondo il bollo africano PVLL/AIN/I. Cf. SOTGIU, n. 471, p. 125 ss.



Fig. 6 — S. ANTIOCO, *Museo*. Lucerna n. 2 (Foto S. Paretta).

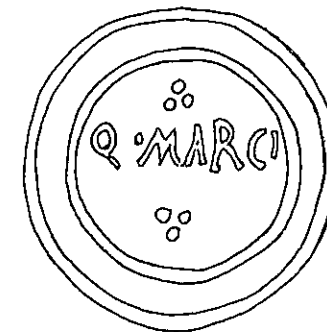


Fig. 7 — S. ANTIOCO, *Museo*. Il bollo della lucerna n. 2 (grandezza originale).



Fig. 8 — S. ANTIOCO, *Museo*. Lucerna n. 3 (Foto S. Paretta).

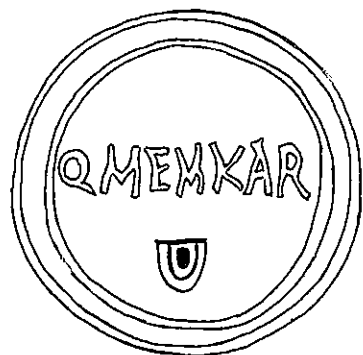


Fig. 9 — S. ANTIOCO, *Museo*. Il bollo della lucerna n. 3 (grandezza originale).



Fig. 10 — S. ANTIOCO, *Museo*. Lucerna n. 4 (Foto O. Savio).

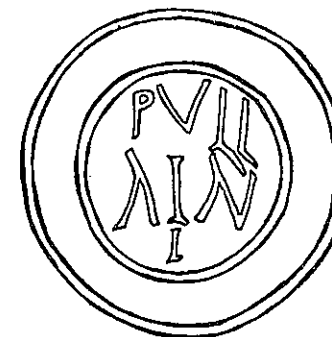


Fig. 11 — S. ANTIOCO, *Museo*. Il bollo della lucerna n. 4 (grandezza originale).



Fig. 12 — S. ANTIOCO, *Museo*. Lucerna n. 5 (Foto S. Paretta).

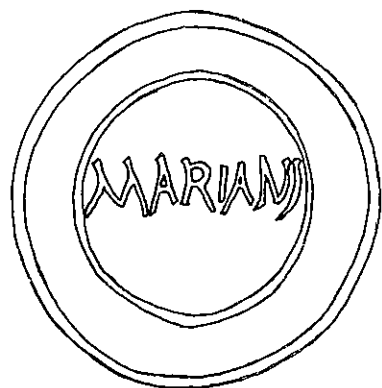


Fig. 13 — S. ANTIOCO, *Museo*. Il bollo della lucerna n. 5 (grandezza originale).

5. Lucerna rinvenuta, come già si è detto, presso il nuraghe Losa, comune di Abbasanta, nel luglio del 1969 (figg. 12-13). Il becco è in parte mancante, ma il tipo SOTGIU, IV C è ugualmente riconoscibile, per cui è da porre nel III sec. d.C. Il disco non è decorato; sul bordo è una fila di ovuli. Il bollo MARIANI, nuovo per la Sardegna, è poco noto. Per quel che mi risulta, infatti, ne abbiamo finora soltanto altri quattro esemplari, provenienti tutti dall'Africa, tre da Cartagine ed uno da Philippeville (*CIL*, VIII, 22644, 204; cf. A. BALIL, *Lucernae singulares*, Bruxelles 1968, p. 61). Esso si aggiunge pertanto ai pochi noti anch'essi per il momento solamente in Africa e in Sardegna: CRE, P · HELVI, INCLI/TI, SEX · IV · CE, NINI, C · P · M, PLVVESAMV, PONT/AIN e PONTIA/NI, SCAMANDRI, per i quali cf. rispettivamente SOTGIU, nn. 413, p. 53; 426, p. 65; 429, p. 67; 431, p. 69; 459, p. 109 ss.; 466, p. 122; 468, p. 123s.; 469, p. 124; 475, p. 132. Vd. anche G. SOTGIU, *Instrumentum domesticum della Sardegna*, « *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge 1967* », Oxford 1971, p. 248.

ma che potrebbe anche essere ingiustificabile, potrebbe cioè costituire un secondo 'errore' metrico (5).

Il carme non è dunque esente da pecche dal punto di vista tecnico (6).

Cerchiamo ora di inserirlo nella tradizione (7). Preliminarmente si può rilevare che la struttura di questo carme funerario non si discosta sostanzialmente dalla struttura canonica dei componimenti dello stesso tipo: vi ricorrono infatti tre motivi usuali, cioè: 1) doveri dei vivi nei confronti dei morti (v. 1); 2) indicazione della *dignitas* del morto; 3) lamento per la morte del congiunto; di questi motivi tuttavia gli ultimi due si presentano non ben isolati l'uno dall'altro, ma piuttosto continuamente alternati l'uno all'altro.

L' 'attacco' varia, non so se per volontà del poeta o per mero caso, un tipo di inizio tradizionale nei *carmina epigraphica*. Possediamo un buon numero di *tituli*, tutti di formulazione analoga, che suonano pressappoco come *CLE*, 169:

*quod decuit facere filiam parentibus
maesti parentes suae fecerunt filiae* (8),

con un 'attacco' verbalmente simile al nostro; in particolare, poi, un *quod decuit* d'apertura si riscontra, oltre che nel carme citato or ora per esteso, anche in *CLE*, 1888 *qu[od] dicuit facere filium matri suae*; *CLE*, 1889 *quod decuit [fili] / um matri su[ae] / fecisse*; *CLE*, 2130 *quot decuit natam matri patrique / parare*, nonché (ma non in apertura di carme) in *CLE*, 1794 *quot decuit ut) parent(i) face(ret) / filius*. Ma se la formula *quod decuit* è nel nostro carme la stessa, tradizionale dei *tituli sepulcrales* metrici, il senso ne è diverso, come basta appena rilevare e come ognuno vede facilmente.

(5) Si vedano infatti le osservazioni di Gallettier (op. cit., p. 300) (di solito nei testi 'classici' l'allungamento si verifica con vocale finale in sillaba chiusa, non in sillaba aperta, come invece si verifica nei *carmina epigraphica*). Si noti ancora che casi del tutto analoghi al nostro si riscontrano, secondo i rilevamenti dello stesso Gallettier (ibid.), in *carmina epigraphica* del III-IV secolo d.C.: ciò può costituire un elemento utile ai fini della datazione del nostro *titulus*.

(6) Sugli errori prosodici nei *carmina epigraphica* si veda ancora: GALLETIER, op. cit., p. 291 ss.

(7) Le citazioni dei *carmina epigraphica* verranno fatte sempre sulla base di *Anthologia Latina*, edd. F. BUECHELER - A. RIESE - E. LOMMATZSCH, II: *Carmina Latina Epigraphica*, 1-2 (F. BUECHELER), 3 (E. LOMMATZSCH), Lipsiae 1895-1926 (= Amsterdam 1964) (= *CLE*).

(8) Cf. *CLE*, 164; 165; 166; 167; 168; 170; 171; 172; 173; 174; 175; 176; 177; 178; 1794; 1888; 1889 (senari giambici); 1486; 2130 (distici elegiaci); 2219.

Nel secondo emistichio del verso iniziale, *maiorum rite sacramus*, attira l'attenzione *rite*. Si è tentati immediatamente di pensare a maldestra sostituzione, da parte del versificatore, di *rite a ritu*: *maiorum ritu sacramus* è molto più coerente nel contesto (9). S'aggiunga che in Virgilio, cioè nel poeta che, come vedremo tra breve, ha suggerito più di uno spunto all'autore del carme, in *Aen.*, XII, 836 si legge *morem ritusque sacrorum adiciam*, accostabile, sia pur alla lontana, all'eventuale *ritu sacramus*. Ma non si deve d'altra parte dimenticare che nel medesimo Virgilio si legge anche *rite sacratas / ... pecudes*, *Aen.*, XII, 213-214 (10); e negli stessi *carmina epigraphica* si incontra qualcosa di analogo, p. es. *CLE*, 228, 3 *sollemne ... rite fecisset [sacrum]* (Roma, III sec. in.); per cui affiora il sospetto che nel nostro *maiorum rite sacramus* si celi la reminiscenza di qualche stilema poetico: si noti infatti che non solo *rite* è perfettamente funzionale dal punto di vista metrico, ma anche che occupa nel verso la stessa sede che occupa, p. es., in *VERG.*, *Aen.*, XII, 213, cit. Si dovrà forse concludere che la reminiscenza poetica (virgiliana?) ha forzato la mano al nostro versificatore e l'ha portato alla scelta di *rite* (avverbio) nei confronti di *ritu*, sì che ne sarebbe scaturita l'applicazione, naturalmente imperfetta ed impropria, di uno stilema poetico al momento sbagliato? Si può prospettare anche un'altra possibilità, cioè che *rite* sia un vero e proprio ablativo (e come tale perfettamente coerente nel contesto), come in *STAT.*, *Theb.*, XI, 285-286 *rite nefasto / libatus* (11); possibilità peraltro non sufficientemente suffragata nel nostro carme da un tessuto tecnico-stilistico tale da far accettare senza notevoli difficoltà una 'gemma' così rara (12).

Ad ogni modo l'insolito *maiorum (rite =) ritu*, nei con-

(9) Anche se non rientra nella miglior tradizione latina, che conosce piuttosto espressioni quali *latronum ritu*, *mulierum ritu*, *pecudum (ferarum, pecorum) ritu* ecc., cf. p. es. i lessici GEORGES⁸ e LEWIS - SHORT (ed. 1966), s.v. *ritus*; J.Ph. KREBS - J.H. SCHMALZ, *Antibarbarus der Lateinischen Sprache*, Basel 1905⁷ (= 1962⁸), s.v. *ritus*; S.G. STACEY, *ALL*, X, 1898, p. 77.

(10) Cf. *CLE*, 917, 4 (*sepulcra*) *rite sacrata* (Roma, sec. VI med.), e R.P. HOOGMA, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, Amsterdam 1959, p. 338.

(11) Cf. F. NEUE - C. WAGENER, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, II, Leipzig 1892, p. 608; GEORGES, s.v. *rite*; LEWIS - SHORT, s.v. *rite*.

(12) Tanto rara che Prisciano la sottolinea in *gramm.*, III, 34, 16K.: *Statius in XI ... 'rite' pro 'ritu' posuit*.

fronti dell'usuale *maiorum more*, ci porta ad un periodo relativamente tardo (13).

A confronto di tutto il v. 1, infine, porrei, dal punto di vista del senso, il distico iniziale di *CLE*, 1118:

*quod tu debueras, frater, post tempora no[stra]
maiorum ut faceres more suprema mi[hi].*

Il v. 2 s'apre con una formula virgiliana (14): *fas erat* all'inizio di esametro si legge infatti in *Georg.*, I, 127 ed *Aen.*, XII, 28 (in entrambi i casi si riferisce a quanto detto nel v. precedente); la formula dopo Virgilio ebbe fortuna, tanto è vero che fu ripresa varie volte da Ovidio, in *Met.*, II, 645 *fas erit*; *Met.*, VI, 649 e *Fast.*, III, 314 *fas sit*; *Her.*, 3, 6 *fas est* (sempre con riferimento al v. precedente); e si legge, sempre nella stessa posizione metrica, anche in *CLE*, 376, 3 *fas erat ut*.

Virgiliana è anche l'espressione successiva, *sinerent fata*: si confrontino *Aen.*, I, 18 *si qua fata sinant* (15); *Aen.*, IV, 651 *dum fata deusque sinebat* (16); *Aen.*, XI, 701 *dum fallere fata sinebant* (cf. anche VI, 869-870 *fata ... ultra / esse sinent*); anche in questo caso l'espressione virgiliana ebbe fortuna sia nella tradizione poetica letteraria (17) che in quella dei *carmina epigraphica* (18). Il v. 2 del carme si presenta dunque costituito dalla fusione, con adattamenti, di due espressioni virgiliane, secondo una 'tecnica' propria dei *carmina epigraphica*, illustrata da R.P. Hoogma (19) a proposito di *CLE*, 417, 6 o 546, 1 o 830 o 1969, 1 o 1142, 25 o 1310, 4, per citare soltanto pochi casi. Sempre a proposito del v. 2, si potrà rilevare che da esso (come dal resto del carme) traspare un atteggiamento nei confronti della

(13) STACEY, loc. cit.; *Thes. ling. Lat.*, s.v. (*magnus*) *maior*, 144, 34 ss.

(14) Per la ricerca delle formule virgiliane è stato prezioso H. MERGUET, *Lexicon zu Vergilius*, Leipzig 1912 (= Hildesheim 1960), il cui uso do per scontato nelle pagine che seguono.

(15) Imitato in *CLE*, 1786 *si qa fata sinant* (Svizzera).

(16) Riprodotto in *CLE*, 1944, 3.

(17) *TIB.*, I, 1, 69; *PROP.*, II, 15, 23; *OV.*, *Met.*, V, 534; VIII, 786; XI, 408 ecc.; *VAL. FLACC.*, III, 184; *SIL.*, II, 510; *STAT.*, *Theb.*, X, 216 ecc.; *RUT. NAM.*, I, 51 ecc. Passi in *Thes. ling. Lat.*, s.v. *fatum*, 362, 75 ss., e cf. E. LISSBERGER, *Das Fortleben der roemischen Elegiker in den Carmina Epigraphica*, Diss., Tübingen 1934, p. 21.

(18) *CLE*, 474, 8 (Roma, sec. II ex.); 995B, 1 (Roma, età di Tiberio); 1067, 3 (Roma); 2075, 1 (Capua).

(19) Op. cit., passim, p. es. pp. 153, 154, 155.

morte precoce, che è largamente documentato nei *carmina epigraphica* funerari (20).

Poetica pare la correlazione (*nunc*) *ubi ... quo* (*nunc*) (v. 3), che si riscontra p. es. in *VERG.*, *Aen.*, III, 7 *incerti quo fata ferant, ubi sistere detur* ed *Aen.*, III, 88 *quo ... ire iubes, ubi ponere sedes?*; così come ascendenti poetici pare avere *quo nunc*, se si tien conto p. es. di *VERG.*, *Aen.*, IV, 283-284 *quo nunc ... ambire ... / audeat* o *Aen.*, V, 670 *quo nunc, quo tenditis?* o *Ecl.*, 3, 19 *quo nunc se proripit ille?* (particolare imitato anche dall'ignoto autore della *Ciris*, 318 *quo nunc me infelix, aut quae me fata reservant?*). Ancora poetico l'uso traslato di *abeo* in *quo ... abiere secures?*: si possono confrontare p. es. *OV.*, *am.*, III, 6, 55 *quo cultus abiere tui?* e *CLAUD.*, *carm. min.*, XXII, 4 (p. 298 Birt) *quo sensus abiere pii?* E si noti come questi procedimenti poetizzanti siano inseriti in un periodo strutturato con ricercata simmetria: parallelismo tra primo e secondo emistichio, sottolineato dalla ripetizione anaforica di *nunc* (e l'anafora continua al v. 4 *aut ubi*, che riprende *nunc ubi* del v. 3); chiasmo tra *nunc ubi* e *quo nunc*.

Al v. 4, *luce relicta* (21) è un virgilianismo, come provano *Aen.*, X, 855 *nunc vivo neque adhuc homines lucemque relinquo* e IV, 452 *lucem ... relinquat*; virgilianismo di cui è traccia anche in un altro carme epigrafico, *CLE*, 701, 5 *nescit ... mori sic luce relicta* (presso Milano, a. 523-24) (22). Ma se effettivamente il versificatore s'è ricordato della formula virgiliana, l'ha però incastonata malamente nel nuovo contesto, senza tenere adeguatamente conto delle esigenze metriche del 'pentametro', come ho già ricordato sopra, all'inizio di questa breve nota; casi analoghi di reminiscenze virgiliane metricamente imperfette si possono rilevare in *CLE*, 523, 5 [*infeli*]*x iuvenis munerē* (!) *deco[r]ate suppremo* (« in regione Mactaritana prov. Byzacena » Buecheler); *CLE*, 541, 6 *iam mater miserā* (!) *palmisquē* (!) *ubera tundens* (Ilipa, sec. III ca.); *CLE*, 546, 1 *me propter mariā* (!) *terras atque aspera caeli* (Roma); *CLE*, 1339, 17 *quid, Probina, prosunt fecundā* (!) *viscera tibi?* (Roma) (23).

E ancora un virgilianismo nell'ultimo verso del carme, in

(20) Si legga in proposito A.B. PURDIE, *Latin Verse Inscriptions*, London 1935, p. 44 ss.

(21) Per *clara luce* cf. per es. *CLE*, 392, 2 *claram cerner lucem*.

(22) Cf. HOOGMA, op. cit., p. 328.

(23) *Ibid.*, pp. 138, 142, 155.

crudeli funere (24): si leggano a conferma *Ecl.*, 5, 20-21 *extinctum Nymphae crudeli funere Daphnim / flebant*; *Georg.*, III, 263 *moritura ... crudeli funere virgo*; *Aen.*, IV, 308 *moritura ... crudeli funere Dido* (25). Un virgilianismo imitato in tutta una serie di carmi metrici, rinvenuti soprattutto a Roma: *CLE*, 588, 6 ... *crudeli funere corpus* (Dalmazia, sec. IV); 1026, 1 *Itala me rapuit crudeli funere tellus* (Roma, « nomina quasi a Drusi domo propagata et carmen bonam aetatem produnt » Buecheler); 1143, 2 *Vibia crudeli funere rapta viro* (Roma, I sec. ex.); 1218, 5 ... *crudeli funere rapti* (Roma); 1402, 3 ... *crudeli funere natus* (Roma); 1440, 3 ... *crudeli funere vitam* (Salerno); 1738, 3 ... *crudeli funere maestus* (Roma); 1820, 1 ... *crudeli funere operata* (Roma); 2014, 2 ... *cru]deli fun[ere fatum]* (Roma); per congettura, 1146, 1 [*crudeli fun]ere [fata]* (Roma); cf. anche 1973 ... *acerbo funere rapti* (26). Si osserverà però che di solito nei *carmina epigraphica* la iunctura *crudeli funere* occupa nel verso la stessa posizione che occupa sistematicamente in Virgilio (quarto e quinto piede); uniche eccezioni sono il nostro esempio e — strettamente accostabile ad esso dal punto di vista della sede metrica — il v. 2 di *CLE*, 1143, cit., cui si può aggiungere *CLE*, 1355, 6 *Taenareas crudo funere vidit aquas* (Roma, a. 442). Lo spostamento può essere giustificato da esigenze di struttura metrica (passaggio dall'esametro virgiliano al 'pentametro': infatti sia il nostro verso, sia *CLE*, 1143, 2, sia *CLE*, 1355, 6 sono 'pentametri'), ma, ad ogni modo, lo stilema virgiliano risulta leggermente alterato.

Il virgilianismo *crudeli funere* si inserisce in un contesto, quello dell'ultimo distico del carme, 'nobilitato' dalla ricercata disposizione chiastica di *purpura teguit* e *terra tegit*, entrambi in posizione di rilievo, rispettivamente in apertura e chiusa di distico; dall'inserzione del poetico (anche se comune) *heu* (27); dall'allitterazione presente in *terra tegit*.

(24) Un vero e proprio stilema virgiliano, glossato in *CGL*, IV, 436, 21 *crudeli funere: cruda morte id est ante diem*.

(25) Cf. anche, al nom., *Aen.*, XI, 53 *nati funus crudele videbis*; e HOMER., 1038 *funus crudele*; STAT., *Theb.*, V, 218-219 *crudelia ... funera*; inoltre *CLE*, 443, 9 *crudileque [fu]nus* (claus.); 971, 5 *crudele ... funus*; 1346, 1 *hic funus crudele situm*.

(26) Cf. *Thes. ling. Lat.*, s.v. *crudelis*, 1227, 19 ss.; HOOGMA, op. cit., p. 259.

(27) Frequente p. es. in Virgilio e nei *CLE* (1122; 1170-1171; 1337; 1339; 1347A; 1361, 6; 1549 ecc.); raro in prosa. Cf. *Thes. ling. Lat.*, s.v. e J.B. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951³, p. 14.

Quest'ultima espressione, *terra tegit*, è anche essa poetica, sia pur in senso più generico (28): ricorre infatti in *PROP.*, II, 26, 44 = III, 22, 24 *te terra modo tegat* (29) e — in forma simile — in *Ov.*, *ars*, II, 96 *ossa tegat tellus*. Ma è, soprattutto, peculiare della tradizione dei *carmina epigraphica*: *CLE*, 400, 6 *te terra tegat* (Roma); 476, 7 *terra tegit* [claus.] (Roma); 1133, 2 *terra tegit* (Roma); 1155, 6 *terra tegat* (Roma); 1239, 5 *terra tegit* [inizio esam.] (Ammaedara); 1308, 3 *terra tegat* [claus.] (Salerno); 1476, 2 *terra ... tegat* (Vienne); 1579, 2 *tegit terra* (Roma): una tradizione, come si vede, che non conosce frontiere.

Ho detto poco sopra che i vv. 5-6 paiono mostrare qualche pretesa dal punto di vista stilistico: ma la mano un po' maldestra del versificatore si tradisce anche qui, in quell'iperbato *purpura quem* che rende alquanto duro il periodare (30); accostabile, p. es., il caso analogo di *CLE*, 1276, 1 *barbara quem genuit tellus*.

Un'osservazione rapidissima sul v. 5: la clausola *mensibus* (VIII=) *octo* anche in *CLE*, 496, 2 (e cf. 1406, 5 *mensibus annu[m]* e 1407, 3 *mensibus quinque*); e sul v. 6: *tam cito* anche in *CLE*, 2115, 7, all'inizio del secondo emistichio del 'pentametro'.

Se la compagine stilistica e lessicale del carme si tiene su un livello sostanzialmente accettabile, nonostante qualche smagliatura, dal punto di vista più strettamente linguistico scade su livelli più bassi. Basterà rilevare due fatti in questo senso: anzitutto l'omissione, in *fas erat ut sinerent fata manere diu* (v. 2), del soggetto dell'oggettiva dipendente da *sinerent* (*fas erat ut sinerent fata eum manere diu* ci saremmo aspettati), omissione che, pur riscontrabile con modalità analoghe per tutta la latinità, è però frequente in special modo in testi di livello colloquiale (31).

(28) Poetico è l'uso di *tego*, nel senso di « coprire », riferito in vario modo ai morti: *Ov.*, *Met.*, XV, 56 *ossa tegebat humus* (cf. *Pont.*, I, 9, 54; III, 9, 28); *Ov.*, *am.*, II, 6, 59 *ossa tegit tumulus* (cf. *Her.*, 3, 103); cf. LISSBERGER, op. cit., p. 67; LUCAN., II, 548 *Sicanio tegitur sepulcro*; MART., IX, 29, 11 *molli tegaris harena*; già Virgilio aveva detto *corpus humo ... tegi* in *Aen.*, X, 904 (cf. *Georg.*, III, 557-558 *cadavera ... humo tegere ... discunt*).

(29) Per la presenza di Properzio nei *CLE* cf. p. es. BUECHLER ad n. 1785 e *indices*, p. 916; LOMMATZSCH, *indices*, p. 176; LISSBERGER, op. cit., *index*, p. 163 ss.

(30) Intendo: *quem purpura teguit (=textit) solis heu mensibus octo, (eum) tam cito crudeli funere terra tegit*.

(31) Cf. R. KUEHNER - C. STEGMANN - A. THIERFELDER, *Ausfuehrliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II, 1, Hannover 1966⁵, p. 700 ss.; E. LOEFSTEDT, *Syntactica*, II, Lund (1933 =) 1956², p. 262 ss.; J.B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, p. 362 (con ricca bibliografia).

In secondo luogo la forma *tequit* in luogo di *textit* (v. 5), che, per quanto mi è stato possibile appurare, non è attestata altrove; analoghi sono nelle iscrizioni *coguit* di CLE, 1086, 8 (cf. Buecheler ad loc.); *reguit* di CIL, V, 923; *legueris* di CIL, VIII, 20394; nei testi, p. es. *friguerit* di VEGET., *veter.*, I, 56, 32 (codd. PF) (32).

A conclusione di questo breve esame del carme, si può affermare che esso tradisce una certa conoscenza di Virgilio, quasi sicuramente tratta da manuali scolastici. Una prova che la conoscenza dell' 'altissimo poeta' sia scolastica è data, credo, dal fatto che essa si riduce sostanzialmente a brevi formule fisse e stilemi; può essere indicativo in tal senso l'uso dello stilema *crudeli funere*, che doveva rientrare nel bagaglio virgiliano degli anonimi autori di *carmina* epigrafici, specialmente funerari, come testimoniano da una parte il gran numero di casi in cui è attestato, dall'altra il fatto che si sentisse il bisogno di glossarlo (CGL, IV, 436, 21, cit., in n. 23), evidentemente per renderne più perspicuo il senso e conseguentemente più facile l'applicazione.

Quanto a Virgilio debbano i *carmina epigraphica* è cosa ben nota, dopo una serie di contributi specifici, i cui risultati si trovano condensati nel recente volume di R.P. Hoogma (33). I *carmina* epigrafici sardi in lingua latina noti sino ad ora (34) non

(32) Cf. NEUE - WAGENER, op. cit., III (Leipzig 1897), p. 401.

(33) L'opera di R.P. HOOGMA è citata sopra, in nota 10. Alcuni contributi precedenti: BUECHELER ad nn. 1785 e 1786 e *indices*, p. 917 ss.; LOMMATZSCH ad nn. 2292 e 2293 e *indices*, pp. 177-178; M. DELLA CORTE, « Riv. Indo-Greco-Italica », XIV (1930), p. 97 ss. e « Epigraphica », II (1940), p. 171 ss. ecc. Non so se sia stato già rilevato che il primo emistichio di CLE, 755, 7 *tu decus omne tuis* è preso di peso da VERG., *Ecl.*, 5, 34; che CLE, 857, 7 *patrias admittite preces* risente di VERG., *Aen.*, VIII, 574 *patrias audite preces*; che CLE, 1345, 4 *pignora cara tori* è da VERG., *Ecl.*, 8, 92 *pignora cara sui*; che in CLE, 1808, un carme il cui 'virgilianismo' fu riconosciuto già dal Buecheler (p. 834), la clausola del v. 1, *moenia tectis / culmina* (v. 2) è forse virgiliana, cf. infatti *Aen.*, II, 302 = VIII, 366 *fastigia tectis*; I, 730 *silentia tectis*; V, 393 *pendentia tectis*; II, 695 (*summa super ...*) *culmina tectis*.

(34) Cioè, tenendo presenti CIL, X e gli *additamenta* di G. SOTGIU, *Iscrizioni Latine della Sardegna*, I, Padova 1961: CLE, 290 = CIL, X, 7542 (Nora, a. 422-450); CLE, 536 = CIL, X, 7750 (Cagliari); CLE, 646 = *NotSc.*, 1892, p. 190 = SOTGIU, n. 229 (e cf. C. GALLAVOTTI, « Riv. Filol. », s. 3, XCIII, 1965, pp. 302-304) (*Tbarros*); CLE, 648 = CIL, X, 7527 (*Sulci*); CLE, 784 = CIL, X, 7777 (Cagliari); CLE, 786 = CIL, X, 7972 (*Turris Libisonis*, VI-VII sec.); CLE, 919 = CIL, X, 7533 (*Sulci*, IV-V sec.); CLE, 1551A-G = CIL, X, 7565; 7566; 7569; 7570; 7574; 7575; 7576 (Cagliari, sec. II in.) (cf. G. COPPOLA, « Rend. Lincei », s. 6, VII, 1931, pp. 388-437); CLE, 1599 = *NotSc.*, 1892, p. 186 = SOTGIU, n. 100 (Cagliari); CLE, 1697 = CIL, X, 7739 (Cagliari; ma non so se si tratti effettivamente di iscrizione metrica); CLE, 1701 = CIL, X, 7968 (*Turris Libisonis?*); *NotSc.*, 1931, p. 106 = SOTGIU, n. 119 (e cf. GALLAVOTTI, art. cit., p. 304) (Cagliari); inoltre potrebbe essere metrica, in considerazione dello 'attacco' [*bic s*] *itus est* (l'integrazione è mia), l'iscrizione n. 73 SOTGIU: infatti

si sottraggono alla 'regola', ma bisogna rilevare che le reminiscenze virgiliane vi sono alquanto sporadiche e non sempre sicure: CLE, 290, 1 *subductos olim latices* è accostabile a *Ecl.*, 3, 6 *et succus pecori et lac subducitur agnis*; CLE, 646, 4 (*voluit me tollere fatus* risente probabilmente di *Ecl.*, 5, 34 (*postquam te fata tulerunt*); CLE, 648, 2 *oscula natae* è accostabile a *Georg.*, II, 523 *oscula nati*, e 648, 4 *sub terris imago* richiama *Aen.*, IV, 654 *sub terras ibit imago*; la clausola di CLE, 1551C, 5 *silentia -ū*, potrebbe essere virgiliana, cf. il lessico cit. del Merguet, s.v. *silentium*, p. 639 (35); CLE, 1551D, 3 *in placidam delabi ... quietem* potrebbe riecheggiare *Aen.*, I, 691 *placidam per membra quietem / inrigat* (cf. *Cir.*, 343 *placidam ... captare quietem / incipit*) (36), così come il v. 5 dello stesso carme, *has audire preces*, forse risente di *Aen.*, IV, 612 *nostras audite preces* o *Aen.*, VIII, 574 *patrias audite preces*; CLE, 1551G, 1 [I] *unonis sedes infernae* ha qualcosa del virgiliano (*ramus Iunoni infernae ... sacer*, *Aen.*, VI, 138 (37); forse in CLE, 1701, 2 *et illam* si può cogliere una clausola esametrica (?), cf. p. es. *Aen.*, X, 897 *et illa* (cf. X, 348 *at ille*; VIII, 443 *at illi*); infine nell'iscrizione n. 119 SOTGIU, l'espressione *ad astra ferent* è virgiliana, cf. *Ecl.*, 5, 52 *Daphnim ad astra feremus*; *Aen.*, VII, 99 = VII, 272 (*nomen in astra ferant*).

Virgilio sì, dunque, nei *tituli* sardi sino ad ora noti, ma non in misura cospicua, tanto più se si tien conto che i carmi CLE, 1551C,D,G, nei quali un certo influsso virgiliano è riscontrabile (38), costituiscono in fondo un tutt'uno, nel senso che, insieme con altri, sono stati rinvenuti nella stessa località, 'grotta della vipera', e sono stati scritti per la medesima occa-

tale 'attacco' è tipico dei CLE (cf. BUECHELER, *index*, pp. 866-867 e LOMMATZSCH, *index*, p. 163), anche in Sardegna, cf. CLE, 646, 1 e 786, 1; ma l'ipotesi è difficilmente verificabile data anche l'incertezza della lettura del testo; infine forse è metrica, certamente poetizzante, l'iscrizione pubblicata da G. Sotgiu in « Ann. Fac. Lettere Cagliari », XXXII (1969), p. 57, n. 77 [*cael]um quoq(ue) terra(m)* (della segnalazione sono debitore alla cortesia della stessa Autrice).

(35) Il v. 4 del carme, *tempore tu — dixit — vive, Philippe, m[e]o*, risente forse di MART., I, 36, 6 *vive tuo, frater, tempore, vive meo*; BUECHELER ad loc., p. 743 e COPPOLA, art. cit., pp. 419-420.

(36) Cf. anche *Aen.*, V, 836 *placida laxabant membra quiete*; VI, 371 *sedibus ut ... placidis in morte quiescam*; COPPOLA, art. cit., p. 419, n. 1.

(37) Accostamento proposto già da Coppola (art. cit., p. 428), poi da Hoogma (op. cit., p. 279); di Virgilio s'erano ricordati già Ov., *Met.*, XIV, 114; STAT., *silv.*, II, 1, 144 e *Theb.*, IV, 526; SIL., XIII, 901, cf. COPPOLA, art. cit., loc. cit.

(38) Ma anche qui forse è più cospicuo l'influsso di Properzio e Ovidio, cf. COPPOLA, art. cit., passim. p. es. pp. 402-403 e 414.

sione e, molto probabilmente, da una sola persona. Nei confronti di questo materiale il nostro carme non rappresenta una 'novità' in assoluto, ma si pone come il documento in cui l'influsso, sostanzialmente scolastico, di Virgilio ha operato nella misura più sensibile.

JEAN MARCILLET-JAUBERT

UN PROPRIETAIRE OMBRAGEUX

Ce qu'il est convenu d'appeler inscription érotique, en épigraphie latine, ressortit bien davantage à la pornographie et à l'obscénité qu'à l'amour. De telles inscriptions, loin d'être l'apanage du monde romain, non plus que de l'antiquité, se rencontrent en tout lieu et à toute époque, car elles trahissent l'une des tendances le plus communes de l'esprit humain: le graffiti érotique pompéien ne diffère guère du graffiti des latrines modernes; rapidement, subrepticement tracé, il n'est que l'expression d'une obsession plus ou moins passagère.

Il n'en va plus de même, lorsque, échappant à l'anonymat — parfois d'ailleurs relatif —, et dépassant l'aveu d'un désir

pedicare uolo (1)

ou le rappel d'un exploit luxurieux

hic ego cum ueni futui (2),

l'inscription est élaborée en plusieurs temps (3), car il s'agit alors d'une manifestation plus délibérée, et, pourrait-on dire, plus ostentatoire que celle d'un simple défoulement, fort éloignée de la commémoration vantarde d'une aventure hasardeuse. La mosaïque est tout particulièrement utilisée pour porter des textes apotropaïques et des représentations dont l'élément, pour sexuel

(1) *CIL*, IV, 2210.

(2) *CIL*, IV, 2246.

(3) Sur cette distinction essentielle entre les divers types de monuments graphiques, voir J. MALLON, *Paléographie romaine*, « *L'Histoire et ses méthodes* », Paris 1961, pp. 553-584 et notamment pp. 559-573.

qu'il soit, n'a cependant rien d'érotique (4). Il faut considérer que ce sont des apostrophes à l'*inuidus*, comme sur tel linteau de porte, vu à Ain Soltan, en Proconsulaire par S. Gsell:

phallus phallus
inuide uiue uide (5)

dont le texte se retrouvera encore à l'époque chrétienne, privé cependant des représentations anatomiques (6).

Il n'est pas sûr que la menace soit plus directe sur cette pierre de *Lepcis* qui porte, auprès d'un phallus — mais est-ce une inscription en deux temps ou un graffite?

et tibi sit (7).

Graffite, ce peut être une obscénité, inscription élaborée, un vœu de bon augure, tels qu'on en connaît dans le monde de langue grecque. *Et tibi sit* serait alors l'équivalent du *καὶ σοί*, si fréquent aux entrées de maison, sur mosaïque ou sur linteau (8). Plus marquée de salacité sera une rédaction telle

uide linge (9).

Ce sont là démonstrations des vertus du phallus, *medicus inuidiae* selon l'expression de Pline (10).

L'inscription que nous voudrions présenter ici provient de la propriété de M. Salah Hadjazi, à 3 km à l'Ouest de Bou 'l Freis, sur la route qui relie Timgad (Thamugadi) à Khenchela (Mascula), en Numidie; elle est connue sous le nom de *hadjar el malik*, la pierre du roi. Bien que nous ayons obtenu, lors de notre dernière visite en 1971, qu'elle fût donnée au Musée

(4) Voir L. FOUCHER, « Actes du 79^e Congrès des Sociétés Savantes, Alger 1954 », Paris 1957, pp. 163-186.

(5) *ILAlg.*, I, 864.

(6) *ILAlg.*, I, 113, avec bibliographie.

(7) *IRT*, 767.

(8) Il en va de même des deux inscriptions qui accompagnent à Délos des reliefs phalliques quelque peu compliqués, *τοῦτο ἐμοὶ καὶ τοῦτο σοί, τοῦτο σοὶ καὶ τοῦτο ἐμοί*, récemment publiés par J. Marcadé (*Reliefs déliens*, dans *Etudes déliennes*, « Bull. Corr. Hell. », Supplément I, 1973, pp. 329-369 et notamment pp. 329-334).

(9) Collection privée de Tébessa, sur un phallus de terre cuite.

(10) *Nat. Hist.*, XXVIII, 39.

de Timgad, elle est toujours en place dans le champ bourbeux où elle a été découverte.

Elle est gravée sur un claveau droit, en pierre calcaire, large de 78 cm au sommet, de 47 à sa base, haut de 29 cm et épais



Fig. 1 — Claveau inscrit de Bou 'l Freis (Numidie).

de 48. Une *tabella ansata* de 65 cm sur 12 porte, en lettres de 5 cm, les deux lignes

curiosos pedico

inuide cacas.

Apostrophe donc ostensiblement placée au-dessus d'une porte pour prévenir les curieux, menacés des derniers outrages, et l'envieux, invité fort crûment à, si l'on veut, passer son chemin. La dernière ligne, dans son incorrection formelle, car il s'agit d'un impératif et non d'un indicatif jussif, montre une confusion des conjugaisons, entraînée par l'acclamation si fréquente *uiuas*; nous n'avons donc pas à corriger la forme *cacas* pour *caca*.

Obscénité virile (11), cette inscription ne saurait être détachée du milieu humain qui l'a fait concevoir: traduite mot à mot, on l'entend encore en berbère ou en arabe dans la bouche des autochtones d'Afrique du Nord, en français dans celle des européens marqués par le Maghreb. Recourons aux pages suggestives de R. Lanly (12): « On ne peut ici passer sous silence

(11) Le commentaire à la traduction qui m'était demandé par mes amis de la région est, à cet égard, révélateur: « les Romains, c'étaient des hommes! ».

(12) *Le Français d'Afrique du Nord, étude linguistique*, Paris 1962, p. 101.

le verbe très courant dans le langage populaire *niquer* (coïter) qui n'a avec forniquer qu'une ressemblance fortuite de forme et de sens: c'est en réalité le verbe arabe [*nak/i-nik*] ... » (13), et de citer, au sens figuré de 'posséder' ce texte d'un écrivain algérien: « Entention avec les pièges! Belkacem le garde-champêtre il vous niquera » (14).

Il n'est pas jusqu'à un auteur apparemment aussi peu marqué par l'Afrique du Nord que Jacques Perret qui ne démontre, en rapportant les paroles d'un réfractaire musulman dans un maquis français, des qualités d'observation linguistique: « Tabaraud, j'li nique! fit la voix grasse de Mohamed » (15).

N'insistons pas sur la grossièreté fréquente de la ligne 2, mais, pour lui conserver sa saveur africaine, renvoyons encore à R. Lanly (16), qui explique par la syntaxe arabe et le vocabulaire espagnol des formes aussi courantes que 'va te chier'!

Je ne connais pas dans les textes antiques d'Afrique du Nord pareille mise en garde; mais je pense qu'il convient de rapprocher l'inscription du linteau de Numidie et cette phrase gravée sur un mur de Thasos τὸν παράγοντα πεπύγικα (17) ou celle-ci, inscrite à l'intérieur d'un cartouche à queues d'aronde sur un linteau de Hîfsin πύγησον / κὲ σὺ (18).

Ce ne sont pas là les obscénités injurieuses des graffites invectivant contre le *καταπύγων* ou autre *cinaedus*. Voyons plutôt dans ces formules l'avertissement de devoir passer au large, à peine de subir la pire humiliation pour qui se pique de vertus viriles. Il n'y a rien de commun avec telle adresse au curieux, dans le texte d'une épitaphe italienne *curiose, quit at te* (19),

(13) La racine semble identique en berbère, cf. P. DE FOUCAULD, *Dictionnaire touareg-français*, [Paris] 1952, s.v. *nekineki*, fréquentatif de *enki*, avec redoublement expressif.

(14) P. ACHARD, *L'Homme de mer*, p. 25.

(15) *Bande à part*, p. 167.

(16) LANLY, op. cit., p. 222.

(17) Publiée par Ch. Picard (« Bull. Corr. Hell. », 1912, p. 268), reprise dans *IG*, XII, suppl. 702 et corrigée par J. Pouilloux (*Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, p. 223, n. 5 et pl. XVIII, 4). La gravure semble avoir été conduite avec un burin, et l'inscription me paraît par là-même ne pas être un graffite.

(18) R. MOUTERDE, « Mél. Un. St. Joseph Beyrouth », XXXVI (1959), pp. 63-64, n. 6 corrigeant DALMAN, « Zeitsch. Deutsch. Palästina Vereins », XXX (1908), p. 269 (ποίησον) et CLERMONT-GANNEAU, « Rev. Archéol. », II (1908), p. 312, n. 2 ([καλῶς] ποίησον). En rapprocher, avec la trivialité du langage d'atelier, sur un compas de bronze *ponis aut pedico te* (« Rh. Mus. », 1932, pp. 301-308).

(19) *CIL*, XIV, 3956 = DESSAU, 6226.

ou avec telle apostrophe à l'envieux, dans un texte électoral *inuidiose, qui deles, ae[g]rotes* (20).

L'obscénité n'est pas inhabituelle en Afrique; on a revu à Timgad, sur une dalle du *decumanus* à l'Est de l'arc dit de Trajan, un graffite signalé par Ballu phallus

// // // // // //M// // //OCVNQVENOS
IMVS QVIPOTETMELIVS
FACEAT (21)

que l'on interprète, eu égard à la longueur des signes frustes au début de la première ligne, en *pedicamus* plutôt qu'en *futui-mus quocunque*. Devant la bibliothèque, une colonne porte *pedico*, et le même mot a été relevé près des grandes latrines de l'Ouest sur une base que je n'ai pas retrouvée (22).

L'*inuidia* donne matière à de nombreuses inscriptions; ainsi à Chéria, entre Khenchela (Mascula) et Tebessa (Theueste),

b(onis) b(ene) inui/dis lei/uidis (23);

ou à Mdoukal, où j'interprète en

b(onis) b(ene) inuide ueni et uide

la copie

BIN VIDE VENI ET VIDE (24);

ou, dans une couronne, à Henchir Redir el Fras, le texte

INVIDE/VIVE ET VI/DEVI////////PLVR/APO////EISVI/DER
(25)

que je comprends

inuide / uiue et ui/de ut plu/ra po[ss]eis uider[e]

(20) *CIL*, IX, 3775 = DESSAU, 6409, cf. *CIL*, IV, 762 et 2960. Rappelons ici *CIL*, IV, 6640 *curioso reste* « pour le curieux, la corde! ». Un linteau chrétien d'Elide dont la lecture a été corrigée par J. et L. Robert (*BEP*, 1966, 213), fait cette déclaration: « Si tu es ami, salut; si tu es ennemi, pends-toi ».

(21) *Les Ruines de Timgad ... Sept années de découverte*, Paris 1911, p. 150.

(22) Copie de Godet, dans CHRISTOFLE, *Rapport sur les travaux de fouille ... en 1927, 1928 et 1929*, Alger 1930, p. 71.

(23) GUÉNIN, « Nouvelles Archives des Missions Scientifiques », 1909, p. 109.

(24) *CIL*, VIII, 18003.

(25) GUÉNIN, loc. cit., p. 180.

sur le modèle d'une inscription de *Lambiridi*

inuide / uiue et uid/e ut possis / plura ui/dere (26);

ou encore l'inscription de Henchir Regada

I.N. phallus palme phallus VIDE.FI (27)

que je comprends

in- uide et
[*uide*] [*uiue*].

On en rapprochera encore, à côté d'une inscription de Rusicade,

inuide in faciem (28),

le texte d'un linteau de Henchir Zoura, dont a traité récemment, après bien d'autres, M. H.I. Marrou (29):

tu qui ducis uultus et non legis ista libenter
[*omni*]bus *inuideas, liuide, nemo tibi,*

texte déjà connu par une mosaïque du Var (30) et inspiré de Martial (31).

L'épigraphie des linteaux, dont M. L. Robert, souhaitait l'étude (32), ne doit pas se borner à l'examen des inscriptions chrétiennes, pour lesquelles l'Afrique est moins privilégiée que ne l'est la Syrie. L'Afrique, en revanche, peut, dès l'époque païenne, apporter à une telle étude des matériaux qui, en dépit de leur trivialité, doivent être signalés.

(26) BALLU, *Rapport sur les travaux de fouille ... en 1918*, Alger 1919, p. 54.

(27) GUÉNIN, loc. cit., p. 127 = *ILAlg*, I, 3709.

(28) *ILAlg*, II, 58.

(29) « Bull. Archéol. Algérienne », III (1968), pp. 349-351.

(30) « Bull. Archéol. Comité Trav. Hist. », 1919, pp. 259-265.

(31) I, 40.

(32) « Rev. Étud. Anc. », 1960, pp. 351-361 = *Opera minora selecta*, II, pp. 867-877 et particulièrement p. 354 = p. 870.

IDA CALABI LIMENTANI

UN MANOSCRITTO EPIGRAFICO DEL SECOLO XVIII NON NOTO AL MOMMSEN: SULL' ORIGINE DI ALCUNE EPIGRAFI DEL MUSEO CIVICO DI COMO

La biblioteca di casa Giovio a Como non sembra sia stata molto ospitale con il Mommsen, poiché egli vide uno solo dei codici autografi dei *Collectanea* di Benedetto Giovio, ma non poté esaminarlo (*vidi, sed excutere non potui*) (1); non vide, né era evidentemente considerato importante dai padroni di casa, un volume manoscritto contenente, tra l'altro, una silloge epigrafica, e precisamente il catalogo della raccolta di epigrafi antiche e moderne, appartenuta ad un « patrizio e decurione di questa città, Fulvio Tridi, cavaliere studiosissimo delle patrie antichità », come lo definisce Giuseppe Rovelli, al quale risalgono le prime notizie su di essa (2). Il volume si doveva già trovare in casa Giovio, per eredità: Fulvio Tridi era stato tutore di Giov. Battista Giovio

(1) *CIL*, V, 2, p. 563; vd. I. CALABI LIMENTANI, *La lettera di Benedetto Giovio ad Erasmo*, « Acme », XXV (1972), p. 14.

(2) G. ROVELLI, *Storia di Como*, I, Milano 1789, p. 249. Altre notizie sulla raccolta Tridi in: P.V. ALDINI, *Gli antichi marmi comensi*, Pavia 1834, p. IX; M. MONTI, *Storia antica di Como*, Milano 1860, p. 154: « Fulvio Tridi, morto vecchio in Como sua patria l'anno 1792, radunò lapidi romane e dei primi tempi cristiani, e ornò il portico di sua casa. Quelle che non poté avere, fece ritrarre sui muri, e tuttora vi durano. Uomo di grande erudizione e non minore modestia, affidò niente alle stampe, pago di venire consultato dai dotti di varie parti d'Italia sopra astruse questioni d'antiquaria. Il museo si ereditò dal conte Giambattista Giovio, che trasportollo nell'atrio del suo palazzo. Quivi ancora si conserva, ma accresciuto notabilmente da lui e dal figlio conte Francesco ».

Né successivamente i manoscritti del Tridi sono stati, a quanto mi risulta, studiati; due manoscritti di storia locale del lago di Como sono semplicemente citati in *Larius*, Antologia diretta da A. Miglio, II, 2, Como 1966, p. 470.

(1748-1814)(3). Alla morte del Tridi, nel 1792, i beni di quest'ultimo erano stati ereditati dal nipote canonico Luigi Caimi, il quale li aveva poi lasciati per testamento a Giov. Battista Giovio nel 1799. Esiste nell'Archivio Statale di Como tra le carte della famiglia Giovio anche un *Catalogo dei libri posseduti da Fulvio Tridi* ed entrati in proprietà di Giov. Battista Giovio (4), ma vi ho cercato invano il titolo di questo volume. Ora esso si trova all'Università Cattolica di Milano, parte di una cospicua raccolta di libri interessanti la storia di Milano e della Lombardia, donata all'Istituto Toniolo di Studi Superiori dal conte Vincenzo Negri da Oleggio (5). Debbo alla amichevole cortesia del prof. Giuseppe Billanovich, al quale rinnovo il mio vivo ringraziamento, la segnalazione e l'invito a studiarlo per la parte epigrafica classica. Premetto che esso non ci apporta la conoscenza di pezzi nuovi, salvo alcuni frammenti quasi illeggibili; che la collezione Tridi si trova tuttora visibile nella casa Giovio, divenuta Museo Civico (6). Ciò che di nuovo ci viene da questo manoscritto è la conoscenza del luogo di provenienza dei singoli pezzi, oltre a qualche notazione sullo spirito e sul modo con il quale fu formata quella collezione, che costituì poi il nucleo della collezione Giovio.

Il volume, rilegato in cartone ricoperto di carta color paglierino, misura esternamente mm 245 per 200, consta di 157 fogli, più 2 fogli di guardia color grigio verde, ed ha i titoli delle operette in esso contenute scritti direttamente a penna sulla sezione alta del dorso:

*Fragmenti / Istorici / di Como / di / Basilio / Parravicino /
e di / Girolamo / Borsieri / e / Monumenti / Večbj.*

Segue un numero di collocazione, 6.

(3) Giov. Battista Giovio, nato nel 1748, restato orfano di madre alla nascita e di padre nel 1753, aveva prima avuto come tutore un prozio, fratello del nonno paterno Ottavio Giovio; morto costui nel 1757 era stato nominato tutore Fulvio Tridi. Si trattava di un lontano cugino, essendo stata una Tridi la moglie del bisnonno paterno.

(4) *Fam. Giovio*, cart. 90/I, 2.

(5) È il ms. 3 della raccolta; vd. T. FOFFANO, *La biblioteca Negri da Oleggio: una preziosa raccolta di storia lombarda*, «Aevum», XLVIII (1974), pp. 570-573 (particolarm. p. 572).

(6) Vd. C. POGGI, *Storia illustrata del Civico Museo di Como*, Como 1898, pp. 1-16.

I primi 16 fogli sono senza numerazione, poi è numerato per pagine sino alla p. 159, nella quale appunto inizia la silloge epigrafica; indi la numerazione, ricominciando dal numero 1, procede per fogli, ma dopo f. 33v continua, con qualche errore, per pagine fin quasi alla fine; l'ultima pagina numerata porta il n. 60; seguono 5 fogli senza numerazione alcuna.

Formalmente la silloge ricorda i *Collectanea* di Benedetto Giovio, un esemplare dei quali certamente il Tridi aveva sott'occhio: ne ha imitato il titolo latino e, anche se malamente, l'impaginazione, la riproduzione dei testi, lo stesso numerare per fogli. Le epigrafi sono infatti, come nei *Collectanea*, trascritte solo sui retti (salvo qualche eccezione verso la fine); i versi, o sono in bianco o contengono trascrizioni in lettere capitali dai *Collectanea* gioviani o dall'Allegranza, che era in rapporto col Tridi (7) relative alle epigrafi del retto del foglio seguente. Le iscrizioni sono trascritte in caratteri capitali entro ad uno schizzo del monumento fatto a matita. I lemmi con l'indicazione della provenienza stanno ai piedi di ciascun'iscrizione e sono in lingua italiana.

Come era sua abitudine fare sui libri della propria biblioteca, Giov. Battista Giovio ha alquanto pomposamente postillato anche questo in latino; più modeste postille, in italiano a matita, ha aggiunto il figlio Francesco (1792-1873). Le postille di Giov. Battista informano sul passaggio in casa Giovio del volume, sull'essere la parte epigrafica autografa del Tridi, sull'esistenza di un altro esemplare della silloge nella biblioteca Giovio, e suggeriscono alcuni emendamenti di lettura, frutto di controllo autoptico; le postille di Francesco sono rimandi « all'altro esemplare » (8).

La esistenza di un altro esemplare ci era già nota: U. Monneret de Villard nelle *Iscrizioni Cristiane della Provincia di Como anteriori al secolo XI* (Como 1912) ricorda fra le sue fonti tre manoscritti di Fulvio Tridi: una *Storia dei Vescovi di Como, Dignitates Novocom(enses)* e i *Monumenta vetera tam in urbe, quam in Agro Comi reperta et effossa, parti«u»m ex dono, plerique aere proprio a Fulvio Tridi collecta in eius porticu reposita*,

(7) G. ALLEGANZA, *De sepulcris christianis in aedibus sacris; accedunt inscriptiones sepulcrales christianae septimo saeculo antiquiores in Insubria Austriaca repertae...*, Mediolani 1773; alcune iscrizioni di Como sono state copiate in casa Tridi o i testi inviati dal Tridi (X, XV, XVII, XX).

(8) Sull'attività di antiquari e di bibliofili del padre e del figlio, vd. CALABI LIMENTANI, *La lettera di Benedetto Giovio*, cit., p. 16 ss. e bibliogr. a nota 57.

(1748-1814) (3). Alla morte del Tridi, nel 1792, i beni di quest'ultimo erano stati ereditati dal nipote canonico Luigi Caimi, il quale li aveva poi lasciati per testamento a Giov. Battista Giovio nel 1799. Esiste nell'Archivio Statale di Como tra le carte della famiglia Giovio anche un *Catalogo dei libri posseduti da Fulvio Tridi* ed entrati in proprietà di Giov. Battista Giovio (4), ma vi ho cercato invano il titolo di questo volume. Ora esso si trova all'Università Cattolica di Milano, parte di una cospicua raccolta di libri interessanti la storia di Milano e della Lombardia, donata all'Istituto Toniolo di Studi Superiori dal conte Vincenzo Negri da Oleggio (5). Debbo alla amichevole cortesia del prof. Giuseppe Billanovich, al quale rinnovo il mio vivo ringraziamento, la segnalazione e l'invito a studiarlo per la parte epigrafica classica. Premetto che esso non ci apporta la conoscenza di pezzi nuovi, salvo alcuni frammenti quasi illeggibili; che la collezione Tridi si trova tuttora visibile nella casa Giovio, divenuta Museo Civico (6). Ciò che di nuovo ci viene da questo manoscritto è la conoscenza del luogo di provenienza dei singoli pezzi, oltre a qualche notazione sullo spirito e sul modo con il quale fu formata quella collezione, che costituì poi il nucleo della collezione Giovio.

Il volume, rilegato in cartone ricoperto di carta color paglierino, misura esternamente mm 245 per 200, consta di 157 fogli, più 2 fogli di guardia color grigio verde, ed ha i titoli delle operette in esso contenute scritti direttamente a penna sulla sezione alta del dorso:

*Fragmenti / Istorici / di Como / di / Basilio / Parravicino /
e di / Girolamo / Borsieri / e / Monumenti / Večbj.*

Segue un numero di collocazione, 6.

(3) Giov. Battista Giovio, nato nel 1748, restato orfano di madre alla nascita e di padre nel 1753, aveva prima avuto come tutore un prozio, fratello del nonno paterno Ottavio Giovio; morto costui nel 1757 era stato nominato tutore Fulvio Tridi. Si trattava di un lontano cugino, essendo stata una Tridi la moglie del bisnonno paterno.

(4) *Fam. Giovio*, cart. 90/I, 2.

(5) È il ms. 3 della raccolta; vd. T. FOFFANO, *La biblioteca Negri da Oleggio: una preziosa raccolta di storia lombarda*, «Aevum», XLVIII (1974), pp. 570-573 (particolarm. p. 572).

(6) Vd. C. POGGI, *Storia illustrata del Civico Museo di Como*, Como 1898, pp. 1-16.

I primi 16 fogli sono senza numerazione, poi è numerato per pagine sino alla p. 159, nella quale appunto inizia la silloge epigrafica; indi la numerazione, ricominciando dal numero 1, procede per fogli, ma dopo f. 33v continua, con qualche errore, per pagine fin quasi alla fine; l'ultima pagina numerata porta il n. 60; seguono 5 fogli senza numerazione alcuna.

Formalmente la silloge ricorda i *Collectanea* di Benedetto Giovio, un esemplare dei quali certamente il Tridi aveva sott'occhio: ne ha imitato il titolo latino e, anche se malamente, l'impaginazione, la riproduzione dei testi, lo stesso numerare per fogli. Le epigrafi sono infatti, come nei *Collectanea*, trascritte solo sui retti (salvo qualche eccezione verso la fine); i versi, o sono in bianco o contengono trascrizioni in lettere capitali dai *Collectanea* gioviani o dall'Allegranza, che era in rapporto col Tridi (7) relative alle epigrafi del retto del foglio seguente. Le iscrizioni sono trascritte in caratteri capitali entro ad uno schizzo del monumento fatto a matita. I lemmi con l'indicazione della provenienza stanno ai piedi di ciascun'iscrizione e sono in lingua italiana.

Come era sua abitudine fare sui libri della propria biblioteca, Giov. Battista Giovio ha alquanto pomposamente postillato anche questo in latino; più modeste postille, in italiano a matita, ha aggiunto il figlio Francesco (1792-1873). Le postille di Giov. Battista informano sul passaggio in casa Giovio del volume, sull'essere la parte epigrafica autografa del Tridi, sull'esistenza di un altro esemplare della silloge nella biblioteca Giovio, e suggeriscono alcuni emendamenti di lettura, frutto di controllo autoptico; le postille di Francesco sono rimandi « all'altro esemplare » (8).

La esistenza di un altro esemplare ci era già nota: U. Monneret de Villard nelle *Iscrizioni Cristiane della Provincia di Como anteriori al secolo XI* (Como 1912) ricorda fra le sue fonti tre manoscritti di Fulvio Tridi: una *Storia dei Vescovi di Como, Dignitates Novocom(enses)* e i *Monumenta vetera tam in urbe, quam in Agro Comi reperta et effossa, parti«u»m ex dono, pleraque aere proprio a Fulvio Tridi collecta in eius porticu reposita*,

(7) G. ALLEGANZA, *De sepulcris christianis in aedibus sacris; accedunt inscriptiones sepulcrales christianae septimo saeculo antiquiores in Insubria Austriaca repertae ...*, Mediolani 1773; alcune iscrizioni di Como sono state copiate in casa Tridi o i testi inviati dal Tridi (X, XV, XVII, XX).

(8) Sull'attività di antiquari e di bibliofili del padre e del figlio, vd. CALABI LIMENTANI, *La lettera di Benedetto Giovio*, cit., p. 16 ss. e bibliogr. a nota 57.

murisque affixa, precisando che erano di proprietà del marchese V. Rovelli a Como (9). Ora noi vorremmo sapere quando questo ultimo manoscritto sia entrato nella biblioteca di casa Rovelli. Se cioè già fosse stato dato dal Tridi stesso a Giuseppe Rovelli per l'Appendice epigrafica del primo volume della sua *Storia di Como* (e sarebbe allora un terzo esemplare della silloge), oppure sia stato acquisito dai Rovelli dopo la morte di Francesco Giovio e la conseguente dispersione di parte della biblioteca di casa Giovio (e allora potrebbe essere il secondo esemplare). Non ho potuto fare ricerche in proposito (10). Giuseppe Rovelli, nella *Storia di Como* (I, Milano 1789), non nomina il libro, ricordando il Tridi e la sua raccolta di epigrafi, apparentemente per averle viste. Certamente le aveva viste, ma la specifica allusione al portico sembra echeggiare il titolo della silloge. Vale la pena di riportare le sue parole: « Scelta di iscrizioni antico-romane ... o riscontrate sulle stesse lapidi originali, o ricopiate da vari raccoglitori, segnatamente da Benedetto Giovio nella sua raccolta di iscrizioni ms., da Girolamo Borserio nel libro parimente ms. intitolato *Adversariorum ad theatrum Insubricae magnificentiae*, da Andrea Alciato e da altri. Le tutt'ora esistenti trovansi per la maggior parte unite nel portico della casa di abitazione del ch. patrizio e decurione di questa città Fulvio Tridi cavaliere studiosissimo delle patrie antichità, il quale colla solita sua gentilezza si è prestato alle mie ricerche » (11).

Dunque, se il Rovelli possedeva un esemplare della silloge del Tridi, saggiamente non la considerava alla stregua di quelle di Benedetto Giovio, di Girolamo Borsieri o dell'Alciato. L'esemplare ora alla Università Cattolica sembrerebbe una minuta o prima redazione: per essere in un volume miscelaneo incompleto, per la composizione trascurata e diseguale, e anche per il trovarsi in esso conservato un foglio sciolto, apparentemente un primo schizzo fatto dal vero (epigrafe n. 39). Ma nel contem-

(9) U. MONNERET DE VILLARD, *Iscrizioni cristiane della provincia di Como anteriori al secolo XI*, « Riv. Archeol. Prov. e Ant. Dioc. Como », Como 1912, p. 13.

(10) Le famiglie Giovio e Rovelli erano unite da legami di parentela per matrimoni almeno dal secolo XVII; inoltre Francesco Giovio sposò Clelia Cigalini, pronipote della madre di Giuseppe Rovelli, Maria Cigalini. Sulla dispersione dei quadri di casa Giovio e il passaggio di alcuni di essi in casa Rovelli, vd. L. ROVELLI, *Il museo dei ritratti*, *Larius*, II, cit., p. 440. Vd. anche G.B. GIOVIO, *Notizia di Giuseppe Rovelli*, Como 1813.

(11) *Storia di Como*, cit., I, p. 249. Il Tridi diede al Rovelli anche copie di iscrizioni non di sua proprietà, anzi di alcune che non si trovavano più in Como (ibid., p. 240).

po esso deve essere più ampio del manoscritto Rovelli; probabilmente sempre restato in mano al Tridi, esso venne successivamente aggiornato. Lo si deduce da un confronto con i riferimenti di Monneret de Villard al manoscritto Rovelli. Manca certamente nel manoscritto Rovelli il n. 41 (*CIL*, V, 5418): l'iscrizione di Laino di cui qui si legge la esatta provenienza, che invece il Monneret dedusse da altri documenti (vd. avanti p. 12 e nota 13), mancano, probabilmente, poiché Monneret non ne fa riferimento, le epigrafi nn. 4, 34, 35, 37. Le iscrizioni comuni ai due manoscritti hanno lo stesso ordine di collocazione; si tratta dei nn. 21-26, che sono trascritte nei manoscritti Tridi ai retti dei fogli 22-27, nel manoscritto di proprietà Rovelli ai fogli 25-30 (12). Vi si trovano, in più, tre iscrizioni (*CIL*, V, 5427; 6307 e 626*). Una iscrizione del IX secolo (MONNERET DE VILLARD, op. cit., n. 81) viene da « un foglio volante » del Tridi, di proprietà del Rovelli.

CONTENUTO DELLA SILLOGE

p. 159. Titolo, composto in forma epigrafica:

Monumenta vetera / tam in urbe quam in agro / Comensi / reperta et effossa / a Fulvio Tridi / collecta / et / in eius porticu reposita / murisque affixa.

Segue, di mano di Giov. Battista Giovio:

Quae omnia anno 1799 ad me pervenerunt / Ioannem Baptistam Comitem Equitem Iovium Comitis / Francisci Mariae Filium / cum me dixerit haeredem ex asse / Aloysius Caius Maioris Aedis Comi Canonicus / Antonii Filius et Mariannae Tridae / sororis Fulvii Tridi, qui mihi puero Fulvius Tridus / orphano tutor fuerat et curator relictus ex testamento / patris mei Magni Comitis Octavii Iovii / ab anno 1757 ad 1774.

Più in basso:

Volumen hoc totum manu eiusdem Fulvii Tridi fuit scriptum.

Trascrivo nell'ordine i lemmi del Tridi, facendoli precedere dai corrispondenti lemmi di *CIL*, V. Mia è la numerazione delle epigrafi. L'ortografia è stata qua e là ritoccata.

(12) Inoltre un'epigrafe proviene da altre due opere manoscritte del Tridi, *Storia dei Vescovi di Como* e *Dignitates Novocomenses*; vd. in fine la tavola di conguaglio.

1. V, 5246 ... *In sacello D. Mariae Nulatinae IOV. (Syll.) ... Comi in aedibus Magnocaballorum BORS., in museo Tridi ROV. Nunc apud Iovios.*
f. 1r Nella chiesa di S. Maria di Nullate, indi in casa Magnocavallo, poscia in casa Tridi per cambio di un quadro.
2. V, 5247. *Comi in aedibus Tridiorum APP. IOV. ROV. Nunc apud Iovios.*
f. 2r In casa Magnocavallo, indi in casa Tridi per cambio di altro quadro molto stimato.
3. V, 5286. *Comi in aedibus Magnocaballi APP. IOV. In aedibus Tridiorum ROV. ... Nunc in museo Iovio.*
f. 3r Cavata nel fabbricare la casa della Cappellania di S. Gerardo in Olgiate e tradotta in casa Tridi.
4. V, 5327. *Comi in museo Giovio.*
f. 4r Cavata dal fabbricare la casa nuova pel sig. Curato di St. Carpofo, ed accordata dal sig. don Pietro Venini graziosamente a Fulvio Tridi.
5. V, 5302. *Comi in museo Tridi ROV. Deinde apud Giovios.*
f. 5r Levata sopra una porta interna della casa ora massarizia de PP. Girolimini, altra volta il primo convento de PP. Domenicani detto St. Martino nelle Selve sopra St. Rocco, e favorita dal sig. Proposto Gianni a Fulvio Tridi in tempo della soppressione di St. Carpofo.
6. V, 5384. *Comi in museo Giovio.*
f. 6r Cavata nel formare la casa nuova del Parroco di St. Carpofo, e graziosamente favorita a Fulvio Tridi dal sig. don Pietro Venini compratore dei beni Girolimini.
7. V, 5342. *Extra Comum in templi S. Carpophori structura ab extra IOV. ad aedem S. Iohannis CYR. In museo Tridi fracta ROV. Inde iam transiit in museum Iovium.*
f. 7r Nel muro esterno del coro della chiesa di S. Carpofo, fatta levare da Fulvio Tridi per graziosità del sig. don Pietro Venini.
L'epigrafe è ridotta a due linee.
Nella pagina precedente Giov. Battista Giovio riporta tre successive linee dai *Collectanea* di Benedetto Giovio.
8. - f. 8r (Iscrizione illeggibile).
In casa del conte don Giuseppe Albricci Peregrini favorita a Fulvio Tridi.

Nella pagina precedente, postilla di Francesco Giovio:

V. nell'altro esemplare [?] sepolcrale.

9. V, 5341. *Comi ad monasterium S. Carpophori CYR. Hodie ibi in museo Iovio.*
f. 9r Sotto il portico de Padri (di) St. Carpofo in muro fatta levare dal sig. Proposto Gianni Supereconomo, e favorita a Fulvio Tridi.

Nella pagina precedente, postilla di Francesco Giovio, con l'inizio di *CIL*, V, 5296:

V. nell'altro esemplare: *D M / C Messieni.*

10. V, 5376. *Comi in museo Iovio.*
f. 10r Cavata nel formare la casa nuova del signor Curato di St. Carpofo, accordata graziosamente dal sig. don Pietro Venini a Fulvio Tridi.

Emendamenti di lettura di mano di Giov. Battista Giovio.

11. V, 5283. *Comi ad S. Carpophori rep. ante annos c. XXX I.B. GIOVIUS 1803. Deinde apud Tridium. Iam apud Giovios.*
f. 11r Cavata come la retroscritta e parimenti accordata a Fulvio Tridi dal sig. don Pietro Venini.
12. V, 5298. *Comi in museo Tridi ROV. Deinde apud Giovios.*
f. 12r In corte del Sig. conte don Gioan. Battista Giovio sciolta favorita dal medesimo a Fulvio Tridi.
13. V, 5439. *arca, Comi in museo Giovio.*
f. 13r Cavata nel costruire la casa nuova del sig. Curato di S. Carpofo e graziata dal Sig. don Pietro Venini a Fulvio Tridi.
14. V, 5355. *Comi in museo Giovio.*
f. 14r Cavata come la retroscritta e graziata a Fulvio Tridi dal sig. don Pietro Venini.
15. V, 5658. *In pagi Tabernarii (Tavernerio) sacello IOV. In museo Ioviorum ALD. Ibidem adhuc.*
f. 14v Anticamente nella chiesa di Tavernerio, indi in muro di casa Volpi in Como, poscia favorita dal sig. conte don Francesco Volpi a Fulvio Tridi.

16. V, 5368. *Comi novissime inv. occasione restaurationis veteris altaris S. Euphemiae APP. IOV. similiterque MUR. Nunc in museo Iovio.*
 f. 16r Trovata urna sino dall'anno 1728: nell'altare Maggiore di S. Eufemia e rimessa nel rifacimento dell'altare. Scoperta nel 1787: nella distruzione della chiesa e dell'altare, favorita dal sig. Luigi Rubini compratore di detto Monastero e chiesa.
17. V, 5293. *Comi in regionis Vitalis quadam casa IOV. In museo Tridi ROV. Nunc apud Iovios. Bergomi GRUT. errore.*
 f. 17v Sopra il pozzo della casa alias Maggi, indi de Catecumeni in porta Nova favorita da Mons. Neuroni a Fulvio Tridi.
18. V, 5360. *Comi in museo Tridi ROV. Deinde apud Giovios.*
 f. 18r Trovata sotto l'altare Maggiore della chiesa parrocchiale di Montano ed avuta per Fulvio Tridi con L. 6 di regalo a detta chiesa.
19. V, 5223. *Urii in montibus rep., nunc Comi in museo Giovio.*
 f. 19r Trovata sotto terra in Cacivio, Pieve d'Appiano e avuta da Fulvio Tridi.

Emendamenti di lettura di mano di Giov. Battista Giovio.

- 19bis. f. 19v di mano di Francesco Giovio, a matita:
 Nell'altro esemplare mio padre aggiunge (segue il testo, *CIL*, V, 619*).
20. MONNERET DE VILLARD, op. cit., n. 75. Già nella basilica di S. Abondio in Como, ora nel museo civico.
 f. 20r Trovata sotto terra nel rifare la strada di St. Benedetto in Como, e avuta da Fulvio Tridi.
 f. 21r Contiene solo un riquadro a matita; la numerazione del foglio seguente è stata corretta in 21 e contiene iscrizione moderna.
21. V, 5219. *Turni ad Larium BORS. Antea Torni ad lacum Larium in S. Iohannis, deinde Comi apud Fulvium Tridi ALLEGR. ROV. Nunc in museo Giovio.*
 f. 22r Entro il cancello nanti l'altare di S. Bartolomeo nella chiesa di St. Giovanni di Torno accordata con decreto in Memoriale da Monsig. r Neurone a Fulvio Tridi con averne fatta altra simile, e riposta nello stesso sito.

22. V, 5415. *Comi in basilica D. Iuliani BORS. In aedibus Fulvii Tridi ALL. ROV. Nunc in museo Giovio.*
 f. 23r Trovata nel suolo del porticato di St. Giugliano in prospetto alla porta del monistero e favorita dalle religiose di quel monistero a Fulvio Tridi.
23. V, 5405. *Comi apud Fulvium Tridi ALLEGR. ROV. Nunc in museo Giovio.*
 f. 24r Trovata entro il monistero di St. Giugliano nel suolo come nella retroscritta graziata a Fulvio Tridi.
24. V, 5430. *Comi antea in monasterio S. Iuliani olim Benedictinorum extra urbem deinde apud Fulvium Tridi ALLEGR. ROV. Nunc in museo Giovio.*
 f. 25r Trovata entro il monistero di St. Giugliano e nel suolo come le due altre retroscritte, e favorita a Fulvio Tridi.
25. V, 5407. *Comi antea in asceterio monialium Benedictinarum extra oppidum, deinde apud Fulvium Tridi ALLEGR. Nunc in museo Giovio.*
 f. 26r Trovata nella chiesa interna di St. Lorenzo e favorita dalle religiose del detto monistero a Fulvio Tridi.
26. V, 5426. *Comi in aedibus Tridi ROV. Nunc in museo Giovio.*
 f. 27r Nel muro del cortile della casa Sorte in P.a di St. Sisto, confinante alla casa di Fulvio Tridi, al quale fu graziata dalla gentilissima sig. Antonia Sorte, padrona di casa.
27. V, 5301. *Comi in museo Tridi ROV. Deinde apud Iovios.*
 f. 28r Sopra avello trovato riposto in cortiletto vicino al giardino e casa in Cernobio del fu sig. de Ponte Cancelliere Vescovile; quell'avello con incisa in fronte tale iscrizione si ebbe da Fulvio Tridi per mezzo del sig. conte Gio. Batta Giovio, che tenne in affitto tal casa, e giardino.
28. V, 5280. *Comi in museo Tridi ROV. Iam in museo Giovii.*
 f. 29r Trovata inserviente di capitello ad una colonetta sostenitrice del portichetto subito dopo la porta del monistero di S.ta Cecilia, appartenente al capo mastro Nolfi, e da questo fatta trasferire in casa di Fulvio Tridi.

29. V, 5250. *Comi apud Fulvium Tridi ROV. Deinde apud Giovios.*
f. 30r Trovata in muro al piede del campanile della chiesa Parochiale di Solbiate, Pieve di Uggiate, ed avuta con l'approvazione del Parroco, e compadroni da Fulvio Tridi mediante un regalo di L. 25 alla chiesa e L. 2:5 al muratore che ha levato detta lapide e rimesso il muro.

30. V, 5346. *Comi in museo Giovio.*
f. 31r Nella chiesa vecchia di Camnago, Pieve di Uggiate, che serviva da acquasantino mediante un avello per riporvi l'olio della chiesa, si è avuto da Fulvio Tridi.

Emendamenti di lettura di mano di Giov. Battista Giovio.

31. V, 5410. *Comi in basilica S. Abundii BORS.; in pavimento ecclesiae S. Abundii ALLEGR.; in aedibus Tridi ROV.; nunc in museo Giovio.*

- f. 32r Nel pavimento entro i cancelli dell'altare maggiore nella chiesa di St. Abondio dalla parte destra si è avuta da Fulvio Tridi.

32. V, 5428. *Comi in basilica S. Abundii BORS. in pavimento sanctuarii basilicae S. Abundii ALLEGR. Nunc in museo Giovio.*

- f. 33r Così pure la sudetta entro l'istessi cancelli dell'altare maggiore in St. Abondio dalla parte sinistra mediante un zecchino di regalo alle religiose e fatti rimettere i marmi di consimile colore al sito da dove si sono levate la suddetta e la retroscritta, due lapidi di spesa in tutto l. 14:10.

33. p. 34. (Iscrizione illeggibile). Comincia la numerazione per pagine ed aumenta la trascuratezza compositiva.

Entro il monastero di S. Abondio avuto tal sasso da Fulvio Tridi per la graziosità del sig. Proposto Gianni subeonomo regio.

Nota di mano di Giov. Battista Giovio:

Ab hac inscriptione non procedit numerus eo ordine, quo digesti sunt lapides in alio volumine ms.

Di mano di Francesco Giovio:

V. l'altro volume.

34. V, 5432. *Comi in museo Giovio.*
p. 35 Parimenti la suddetta lapide avuta da Fulvio Tridi dal sig. Proposto subeonomo Gianni, e trovata nel detto monastero di S. Abbondio.

(Il n. 36 della pagina diventa numero dell'epigrafe: due frammenti illeggibili ed apparentemente moderni sono in questa pagina numerati 36 e 37).

35. p. 38. (Iscrizione illeggibile).

Nel muro levato che cingeva il prato nanti la chiesa di S. Francesco: de PP. Conventuali.

- 36-38. pp. 39-40. (Tre frammenti illeggibili) tutti trovati:

Entro il monistero di S. Abondio.

pp. 42-53. (Iscrizioni moderne).

39. p. 54:

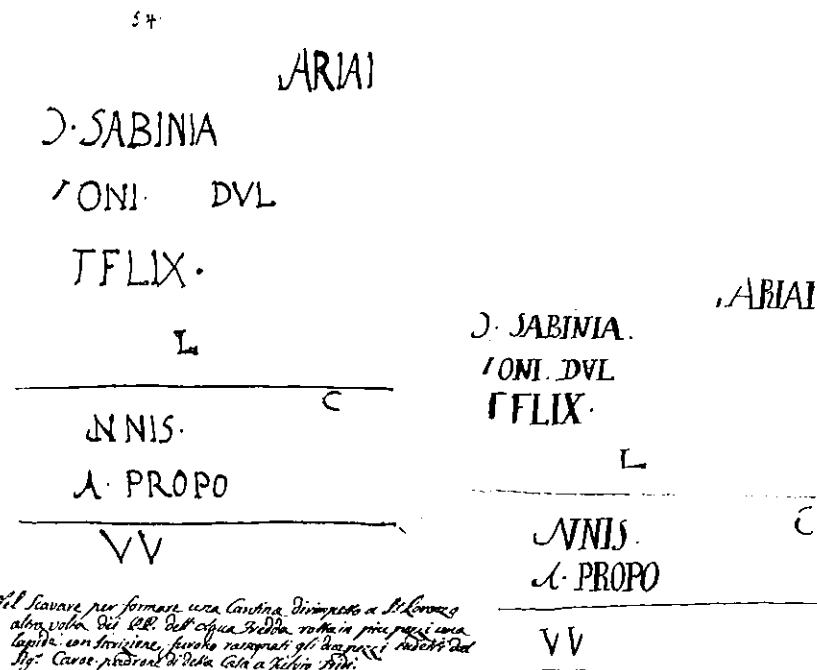


Fig. 1 — MILANO, Università Cattolica. Manoscritto Tridi, p. 54. Fig. 2 — MILANO, Università Cattolica. Foglio allegato al manoscritto Tridi.

Nel scavare per formare una cantina dirimpetto a St. Lorenzo, altra volta dei PP. dell'Acqua Fredda, rotta in più pezzi una lapide con iscrizione, furono rassegnati gli due pezzi sudetti dal sig. Caroe, padrone di detta casa a Fulvio Tridi.

Sul retro del foglio allegato (scrittura poco chiara):

Iscrizione trovata nella forma ... una cantina nella casa
a S. Vitale delli PP. dell'Acquafredda.

40. p. 55. (Frammento illeggibile).

Entro il monastero soppresso di St. Abondio a Fulvio
Tridi rassegnata.

Di mano di Francesco Giovio:

V. l'altro ...

pp. 56-59. (Iscrizioni moderne).

41. V, 5418. *Comi in museo Giovio*.

p. 60 In un oratorio di St. Vittore in Laino Val d'Intelvi, avu-
ta tal lapide da Fulvio Tridi per mezzo del sig. Gio.
Batta Carlone con la spesa a tradurla di L. 7.15, e di
ricognizione alla chiesa di Laino L. 15.

Indipendentemente Monneret de Villard aveva scoperto la
vera provenienza dell'epigrafe, da documenti d'archivio (13).

La seguente p. 61 ha un'iscrizione moderna, indi smette la
numerazione. Seguono 8 pagine, 3 bianche e 5 con iscrizioni e
riproduzioni di bassorilievi. Alla fine, di mano di Giov. Battista
Giovio, l'indice delle iscrizioni « Romano-pagane » e « antiche
cristiane », con l'omissione di « tutte le altre o gotiche o mo-
derne ».

Nelle pagine precedenti le epigrafi nn. 1, 7, 15, 17 il Tridi
ha trascritto, per lo più in lettere capitali, il testo corrispondente
dai *Collectanea* di Benedetto Giovio; in quelle precedenti le
21, 22, 23, 24, 25, 26, 31 il testo corrispondente dalle ... *inscrip-
tiones sepulcrales christianae* ... di G. Allegranza.

CONCLUSIONI

L'esistenza della collezione di Fulvio Tridi fu nota al
Mommsen attraverso le opere di G. Rovelli e dell'Aldini. Quan-

(13) MONNERET DE VILLARD, *Iscrizioni cristiane*, cit., p. 21 *adn. 1*: « Proveniente
dalla chiesa di S. Vittore in Laino (Val d'Intelvi) ora nel museo civico di Como »;
a p. 23: « Il luogo di provenienza è testificato da due lettere conservate nella Biblio-
teca Trivulziana, una del curato Andrea Aliprandi e l'altra del prete Alessandro Fer-
retti in data 4 dicembre 1806 ».

do quindi non si trattava di pezzi già precedentemente descritti
(per lo più da Benedetto Giovio), il Mommsen derivò da esse,
e in particolare dalla silloge dell'Aldini, le indicazioni della pro-
venienza delle epigrafi (14); quando nessuna provenienza era in-
dicata le suppose della città di Como. Dei 41 pezzi pagani e an-
tichi cristiani contenuti nella silloge del Tridi, 32 appaiono nel
CIL. Di essi 29 stanno tra le iscrizioni di *Comum*, 2 tra quelle
del lago (n. 19 = *CIL*, V, 5223, Urio; n. 21 = *CIL*, V, 5219,
Torno), 1 tra quelle della zona tra Como e Lecco (n. 15 = *CIL*,
V, 5658). Bisogna ora togliere da Urio *CIL*, V, 5658, poiché l'e-
pigrafe fu trovata « sotto terra » a Caccivio, cioè nella zona tra
Como, Varese e Maslianico, dalla quale derivano gli altri pezzi
non comaschi della raccolta, salvo il n. 41 = *CIL*, V, 5418 che fu
portato da Laino, val d'Intelvi. L'origine di quest'ultima epi-
grafe, dal Mommsen collocata tra le comasche, fu individuata da
Monneret de Villard su documenti d'archivio e, come già detto,
non dal manoscritto Tridi di proprietà Rovelli (15). Oltre all'im-
portanza della notizia contenuta nell'iscrizione, che attesta la fon-
dazione di un *castrum* a Laino nel secolo VI, è questa una prova
della generale attendibilità del Tridi. Si devono inoltre togliere
alla città di Como: n. 29 = *CIL*, V, 5250, che è di Solbiate;
n. 3 = *CIL*, V, 5286, di Olgiate; n. 30 = *CIL*, V, 5346, di Cam-
nago; n. 24 = *CIL*, V, 5630, di Montano. È da notare la degra-
dazione subita da n. 3 = *CIL*, V, 5286 che si trovava nel secolo
XVII nella raccolta Magnocavallo, e poi, probabilmente attra-
verso il passaggio nella famiglia Peregrini (16), andò a finire ad
Olgiate, usata come materiale da costruzione.

Circa i pezzi la cui provenienza da Como è qui confermata,
vediamo che essi sono stati trovati in numero maggiore negli
edifici notoriamente costruiti con materiali romani, soprattutto
le chiese di S. Carpofo (nn. 4, 6, 10, 13, 14) e S. Abondio
(nn. 34, 39, 40); pezzi sporadici vengono da S. Martino nelle

(14) Il Rovelli nell'Appendice epigrafica del I vol. della *Storia di Como* non dà
indicazioni sulla provenienza delle epigrafi; le indicazioni date dall'Aldini sono così
state giudicate dal Mommsen: *Ceterum libris editis scriptisque usus est negligentissime,
titulos pessime descripsit, origines incuriose adnotavit, in summa eorum, quae peccari
possent, nihil omnino praetermisit* (*CIL*, V, p. 564).

(15) Vd. nota 13.

(16) Sulla raccolta epigrafica dei Magnocavallo, iniziata da Papirio Magnocavallo,
figlio di una nipote di Benedetto Giovio, al principio del sec. XVII, vd. G.B. GIOVIO,
Lettere Lariane, Como 1827, p. 141; CALABI LIMENTANI, *La lettera di Benedetto
Giovio*, cit., p. 15 s. Sul passaggio della collezione agli « eredi Peregrini, che la ten-
nero in vilipendio »: MONTI, *Storia antica di Como*, cit., pp. 153-154.

Selve (n. 5), S. Francesco (n. 35), S. Giuliano (n. 23), S. Cecilia (n. 28), oltre che da alcune case private.

Si può infine osservare che l'amore per l'epigrafia dovè sorgere tardi in Giov. Battista Giovio, se regala lapidi al Tridi (nn. 12, 27), ed una togliendola ad una casa non di sua proprietà (17); che l'accorgimento di sostituire con una copia l'epigrafe antica sottratta a Torno (n. 21) indica scarsa sensibilità del valore storico di questi resti; che il passaggio da casa Maggi dell'epitaffio di un *Q. Magius Valentinus* (n. 17) richiama il vezzo secolare di trovarsi (o di inventarsi) antenati tra i Romani antichi.

Dei 9 pezzi non presenti nel *CIL*, uno è edito da Monneret de Villard (n. 20), con discrepanza circa il luogo d'origine, gli altri 8 sono frammenti apparentemente pagani, di cui, salvo che in un caso (n. 39), restano poche lettere, che non ho reputato utile riportare, per la scarsa fiducia nella fedeltà delle trascrizioni del Tridi, in questo non fedegno, come mostrano le numerose correzioni apportate dai più tardi editori delle stesse epigrafi, alcune già qui da Giov. Battista Giovio.

(17) Su altri regali di antichità al Tridi da parte di Giov. Battista Giovio « giovinetto »: GIOVIO, *Lettere Lariane*, cit., p. 49.

TAVOLE DI CONGUAGLIO

Abbreviazioni usate nelle tavole

- M.D.V. = MONNERET DE VILLARD, *Iscrizioni cristiane della provincia di Como anteriori al secolo XI*, Como 1912;
 D. = F. TRIDI, *Dignitates Novocom(enses)*;
 R. = manoscritto epigrafico Tridi di proprietà Rovelli;
 S. = F. TRIDI, *Storia dei Vescovi di Como*.

<i>CIL</i> , V, 5219 = 21	5415 = 22
5223 = 19	5418 = 41
5246 = 1	5426 = 26
5247 = 2	5428 = 32
5250 = 29	5430 = 24
5280 = 28	5432 = 34
5283 = 11	5439 = 13
5286 = 3	5658 = 15
5293 = 17	619* = 19bis
5298 = 12	
5301 = 27	M.D.V., 2 = 21 = f. 25 R.
5302 = 5	4 = 41
5327 = 4	35 = 32
5341 = 9	37 = 31
5342 = 7	75 = 20 = f. 24 D. = f. 52 S.
5346 = 30	78 = 22 = f. 26 R.
5355 = 14	79 = 24 = f. 28 R.
5360 = 18	80 = 25 = p. 29 R.
5368 = 16	97 = 34
5376 = 10	100 = V, 6307 = f. 46 R.
5384 = 6	101 = V, 623 = f. 46 R.
5405 = 23	102 = V, 5427 = f. 44 R.
5407 = 25	103 = 26 = f. 30 R.
5410 = 31	104 = 23 = f. 27 R.

SÉGOLÈNE DEMOUGIN

SPLENDIDUS EQUES ROMANUS *

Depuis longtemps, les titres accordés aux grands dignitaires, aux hauts fonctionnaires, et aux membres des deux ordres privilégiés, dont ils traduisent, de prime abord, les structures sociales et administratives, ont suscité l'intérêt (1); cependant, il reste à préciser quelques points qui n'ont pas suffisamment attiré l'attention, car ils concernent des catégories sociales moins importantes que l'*amplissimus ordo* ou l'*equestris nobilitas*. En particulier, l'on peut songer à l'appellation de *splendidus* ou de *splendidissimus eques Romanus*, que l'on rencontre, dans un nombre limité il est vrai, d'inscriptions d'époque impériale, et s'interroger sur la valeur exacte de cette épithète.

Déjà, après que Th. Mommsen l'eut rapidement évoqué dans une note de la partie du *Droit Public* consacrée aux chevaliers (2), A. Stein, dans son important livre sur l'ordre équestre (3), était revenu sur ce problème et remarquait: « Das Attribut *splendidus* ... gehört zu den seit dem 2. Jahrhundert am häufigsten vorkommenden Beiwörtern für Angehörige der municipalen Ritterschaft Italiens (4) ... Seit der zweiten Hälfte des 2. Jahrhunderts aber ist *splendidus* titular geworden, wie es scheint, gleichzeitig und im Zusammenhang mit der Einführung der oben erwähnten Rangklassen für die höheren Kategorien von

Rittern » (5). Plus tard, J. Le Hellegouarc'h (6) et Cl. Nicolet (7) se sont attachés à définir le sens de *splendor* et de *splendidus* sous la République, comme nous le verrons plus loin. Enfin, H.-G. Pflaum, à propos d'un procureur, Q. Domitius Marsianus, estime que « en vérité le *splendor*, c'est l'éclat de la fortune propre à la noblesse équestre dans son ensemble » (8).

Il convient d'abord de remarquer que, comme nous le verrons, dans les textes littéraires, et jusqu'au début du II^e s. ap.J.C., cette expression de *splendidus* s'emploie volontiers pour désigner les chevaliers. En revanche, dans les textes épigraphiques, elle revient très fréquemment pour qualifier des villes (*splendidissima colonia*), ou le corps constitué des décurions (*splendidissimus ordo decurionum*). Cependant, la titulature de *splendidus eques Romanus*, reste assez rare, puisque l'on n'en connaît, pour tout le monde romain, que 18 exemples. De plus, elle n'a pas de traduction grecque (9) — contrairement aux titres administratifs liés aux fonctions exercées par les membres de l'ordre équestre — alors que, par exemple, l'appellation d'*honestus*, donnée souvent au III^e s. aux épouses des chevaliers, puis même, par extension, à des représentants de l'aristocratie municipale (10), trouve son équivalent dans le grec ἀξιολογώτατος. Par ailleurs, elle s'applique à 17 personnages nommément désignés, et une seule fois collectivement à des *equites Romani* dont le nom a été omis; elle apparaît dans des textes officiels, comme des décrets de curie, une *tabula patronatus* de collège, des inscriptions honorifiques dues à des corps constitués, comme dans des épitaphes, que les proches parents des défunts ont fait graver.

Comme l'avait déjà relevé A. Stein, *splendidus eques Romanus* se rencontre essentiellement en Italie. Mais en analysant de près sa répartition géographique, on s'aperçoit que ce titre est très fréquent en Italie du Sud; hors de la péninsule, il n'ap-

(5) Ibid., p. 105.

(6) Cf. plus bas, note 11.

(7) Cf. plus bas, note 12.

(8) H.-G. PFLAUM, *Une lettre de promotion de l'empereur Marc-Aurèle pour un procureur ducénaire de Gaule Narbonnaise*, « Bonner Jahrb. », CLXXI (1971), p. 358.(9) D. MAGIE, *De Romanorum iuris publici sacrique uocabulis sollemnis in graecum sermonem conuersis*, Leipzig 1905; A. STEIN, *Griechische Rangtitel in der römischen Kaiserzeit*, « Wiener Studien », XXXIV (1912), pp. 160-170; J.H. MASON, *Greek Terms for Roman Institutions, A Lexicon and Analysis*, Toronto 1974, ne donnent aucun équivalent grec pour *splendidus*.(10) Cf. PFLAUM, *Titulature et rang social*, cit., pp. 184-185.

* Nous remercions très vivement M. H.-G. Pflaum, qui a bien voulu accepter de relire cet article, et de nous faire part de ses commentaires.

(1) Cf. O. HIRSCHFELD, *Die Rangtitel der römischen Kaiserzeit*, « Sitzungsber. Berl. Akad. », 1901, pp. 579-610 = *Kleine Schriften*, Leipzig 1913, pp. 641-688; H.-G. PFLAUM, *Titulature et rang social sous le Haut-Empire*, « Recherches sur les structures sociales dans l'Antiquité Classique », Caen 1969, publié à Paris 1970, pp. 159-185.(2) Th. MOMMSEN, *Droit Public*, VI, 2, p. 176, note 3.(3) A. STEIN, *Der römische Ritterstand*, München 1927.

(4) Ibid., p. 98.

paraît qu'une seule fois, en Afrique proconsulaire. On peut donc se demander s'il s'agit bien d'une titulature officielle.

Avant de tenter d'expliquer le sens exact de cette expression, il faut rappeler la définition de *splendor* et de *splendidus* sous la République, époque pour laquelle on ne dispose que de sources littéraires. Comme l'a montré J. Le Hellegouarc'h, ce terme s'applique à ceux qui brillent d'un vif éclat dans la société, en n'impliquant aucune notion juridique, et finit par « exprimer la puissance sociale des chevaliers » (11). Et Cl. Nicolet, par une étude très détaillée, a établi que le titre de *splendidus* « s'applique presque exclusivement aux seuls membres de l'ordre sénatorial et de l'ordre équestre (12) ... C'est un titre flatteur qu'il n'était sans doute d'usage de donner qu'à une minorité parmi les *equites* » (13) et qu'en particulier, les chevaliers *splendidi* « avaient des liens très étroits avec les familles sénatoriales » (14).

Au I^e s. ap.J.C., *splendidus* continue de s'appliquer aux sénateurs comme aux chevaliers, comme il ressort de l'expression *utriusque ordinis splendidi viri* qui apparaît dans une lettre de l'empereur Domitien à la ville de Falerio en 82 (15). Cependant, il faut relever que dans les sources littéraires, — exception faite toutefois de Tacite (16) —, il qualifie, de préférence, des membres de l'ordre équestre, qui jouissent, dans la société d'une situation particulière, due par exemple à l'importance de leur fortune. Ainsi, dans une lettre à Lucilius, Sénèque déplore la mort de son ami, Cornelius Senecio: *Senecionem Cornelium, equitem Romanum splendidum et officiosum noueras: ex tenui*

(11) J. LE HELLEGOUARC'H, *Le Vocabulaire latin des partis et des relations politiques sous la République*, Paris 1963, p. 480.

(12) Cl. NICOLET, *L'Ordre équestre à l'époque républicaine*, I, Paris 1966, pp. 212-222 pour les exemples tirés de Cicéron; p. 221.

(13) Ibid., p. 222.

(14) Ibid., p. 223.

(15) CIL, IX, 5420, Falerio.

(16) Tacite utilise l'expression de *splendidus* pour qualifier les sénateurs (*Hist.*, IV, 8, 10: *et splendidissimus quisque eodem inclinabat*; *Hist.*, IV, 48, 6: *proconsulum ... splendidissimus quisque*); les officiers de l'armée du Rhin (*Hist.*, IV, 7, 8: *splendidissimus quisque in Vespasianum promi*); les centurions et les soldats de Mucianus (*Hist.*, II, 81, 13: *Mucianus cum legatis tribunisque et splendidissimo quoque centurionum ac militum uenit*); les personnages importants qui affluent dans la maison du bon orateur (*Dial.*, VI, 6: *concurso splendidissimorum hominum*).

L'écrivain emploie *splendidus* pour les personnages suivants, appartenant tous à l'ordre sénatorial: Othon (*Hist.*, I, 13, 6: *Otho ... donec bellum fuit, inter praesentis splendidissimus*); Corbulon (*Hist.*, II, 76, 8: *splendidior origine quam nos sumus, fateor*). Enfin, l'épouse d'Agricola est dite *splendidis natalibus orta* (*Agr.*, VI, 2).

principio se ipse promouerat et iam illi decliuus erat cursus ad cetera ... Ille qui et mari et terra pecuniam agitabat, qui ad publica quoque nullum reliquens inexpertum genus quaestus acceperat, in ipso procurrentis pecuniae impetu raptus est (17).

Il en va de même dans la correspondance de Pline le Jeune, où les mots de *splendor* et de *splendidus* (18) s'appliquent essentiellement à des personnages connus et appartenant à d'excellentes familles, comme Passenus Paulus (19), *splendidus eques Romanus et in primis eruditus scribit elegos. Gentilicium hoc illi, est enim municeps Properti atque etiam inter maiores suos Propertium numerat* (20). En revanche, l'on ne sait rien de Robustus, *splendidus eques Romanus*, disparu avec ses gens après un voyage fait à Ocrinum en compagnie d'un ami de Pline, Atilius Scaurus (21). Il faut d'ailleurs retenir que chez Pline, l'expression de *splendidus* ou de *splendide* implique le rang équestre (22). Ainsi l'écrivain demande le tribunat militaire pour Varidisius Nepos *hunc rogo semenstri tribunatu splendidiorem et sibi et auunculo suo facias* (23), puis pour Cornelius Minicianus *ornamentum regionis meae seu dignitate seu moribus. Natus splendide abundat facultatibus, amat studia, ut solent pauperes* (24). On peut d'ailleurs aussi noter qu'Attia Viriola, défendue en justice par Pline, était *femina splendide nata, nupta praetorio uiro* (25).

Enfin, Suétone emploie encore l'épithète de *splendidus* pour qualifier un membre très important de l'aristocratie provinciale, qui fut rayé de la liste des juges par l'empereur Claude durant sa censure: *Splendidum uirum Graeciaeque prouinciae principem, uerum Latini sermonis ignarum, non modo albo iudicum erasit, sed in peregrinitatem redegit* (26).

(17) SÉNÈQUE, *Ep.*, CI, 1-4.

(18) Pour l'expression de *natalium splendor*, employée à deux reprises par Pline, *Ep.*, X, 4, 5 (demande du laticlave pour Voconius Romanus) et X, 12, 1 (demande de la préture pour Accius Sura); cf. A.N. SHERWIN-WHITE, *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford 1966, p. 579.

(19) Il s'agit de C. Passenus Paulus Propertius Blaesus, connu par une inscription d'Asisium, CIL, XI, 5404 = DESSAU, 2925.

(20) PLINE, *Ep.*, VI, 15; cf. aussi IX, 22.

(21) Ibid., VI, 25, 1.

(22) SHERWIN-WHITE, op. cit., p. 269.

(23) PLINE, *Ep.*, IV, 4, 2.

(24) Ibid., VII, 22. Le cursus de ce personnage est connu par une inscription de Bergame, CIL, V, 5126 = DESSAU, 2722; trois lettres lui sont adressées par Pline, III, 9; IV, 11; VIII, 12; cf. PIR², C, 1406.

(25) Ibid., VI, 33, 1.

Enfin, c'est au II^e s. ap.J.C. qu'apparaît dans les inscriptions la titulature de *splendidus eques Romanus*. Voyons d'abord les carrières suivies par ces *equites*, que nous avons rassemblées dans le tableau I, par ordre chronologique.

En fait, nos personnages n'ont pas parcouru de carrière particulièrement brillante; ils n'ont pas abordé le prestigieux *cursus* procuratorien, ni même accompli les milices équestres (27); ceci ne laisse pas de surprendre, car l'on rencontre très fréquemment, surtout en Italie, des officiers de rang équestre, qui n'ont pas accédé aux procuratèles, mais qui cependant ont séjourné à l'armée, en assumant les commandements réservés à leur ordre. Ainsi s'est progressivement instituées, au sein de l'*ordo equester* une hiérarchie fondée sur les services rendus à l'état. Tout au sommet figurent les procureurs, suivis ensuite par les officiers équestres. Nos *splendidi equites* (28) n'appartiennent pas à cette élite; ce sont des *domi nobiles*, mais qui, cependant, jouissent d'un rang plus élevé que celui des simples chevaliers. En effet, ils ont exercé des fonctions dans le cadre municipal et régional, jusques et y compris les curatèles de cité (seuls, L. Pacideius Capianus et M. Tullius Cicero Venneianus, ont reçu la prêtrise 'nationale' des *sacerdotes Lanuini*, d'ailleurs de caractère honorifique), et il s'agit en général des fonctions les plus élevées. Ces notables locaux ont accepté de veiller aux intérêts de plusieurs cités et surtout de patronner de nombreuses villes: plus de la moitié de nos *splendidi* ont été choisis comme patrons. C'est dans une région tout entière que leur influence a pu s'exercer, et où ils se sont vus reconnaître une situation privilégiée, en accordant volontiers leur protection aux collectivités publiques qui la leur réclamaient.

D'ailleurs, dans quelques cas, il est précisé que le patron a servi au mieux les intérêts de la cité. Ainsi, la curie de Brindes, offrant des condoléances officielles à son patron, L. Clodius Pollio, lors du décès de sa fille, Clodia Anthianilla, tint aussi à rendre hommage *patrono rei p(ublicae) n(ostrae), bene de re p(u-*

(26) SUÉTONE, *Claud.*, XVI, 2.

(27) Alors que l'on rencontre l'expression de *splendida militia*; cf. STEIN, op. cit., p. 99, note 1.

(28) Les *splendidiores personae* visées dans un rescrit d'Hadrien daté de 119 (*Dig.*, 47, 21, 2) sont certainement les *honestiores* opposés aux *humiliores* (cf. P. GARNSEY, *Social Status and Legal Privileges in the Roman Empire*, Oxford 1970, pp. 156-157); il va de soi que nos personnages, appartenant à l'ordre équestre, relèvent de cette catégorie à laquelle la loi réserve un traitement de faveur.

blica) n(ostra) merito. Il en va de même pour M. Aemilius Urbanus, honoré à Telesia *ob primam omnium labo[riosam - - -]*.

Dans la définition de *splendidus*, il faut évidemment aussi faire intervenir, à notre avis, un autre facteur, lié cette fois à la puissance économique et à l'importance de la fortune de nos chevaliers (29), dans un système social fondé en majeure partie sur des critères censitaires. La générosité dont ils ont fait montre, les largesses dont ils furent prodigues, les bienfaits rendus à leurs concitoyens, ont certainement contribué pour une large part, à l'octroi du titre de *splendidus*; les exemples n'en manquent pas.

C'est d'abord par les distributions de toutes sortes et les repas publics que se marque la générosité de nos *splendidi*. Ainsi, Q. Flavius Lappianus le seul Africain de notre liste, après avoir rendu les plus grands services à sa petite patrie (30), en reçut l'hommage d'une statue dont il acquitta lui-même les frais, en y joignant *epulum et gymnasium*, c'est-à-dire un banquet public et une distribution d'huile. En dépit des lacunes de son inscription honorifique, l'on sait que l'anonyme d'Eburum, *CIL*, X, 453 (après avoir probablement fait reconstruire un bâtiment public), suppléa aux carences de l'annone.

Mais la munificence des *splendidi equites* se manifeste surtout par les spectacles qu'ils ont offerts à leurs concitoyens. Ainsi, M. Gaius Fabius Iustus appartenait à une très riche famille de Pouzzoles, puisque son père, M. Gaius Puteolanus, ancien *duovir*, organisateur d'un *munus gladiatorium* d'une durée de quatre jours, prit à sa charge les frais des *funus publicum decem librae folei et tres statuæ* offerts à sa fille Gaiia Marciana, par la curie locale; notre chevalier suivit l'exemple paternel en donnant à son tour des combats de gladiateurs. De même, A. Munius Euaristus fut honoré, à Préneste, d'une statue équestre, *ob insignem editionem muneris bidui*; c'est à deux reprises que A. Kanuleius donna des jeux à Canusium. Enfin, quand son second fils, L. Vibius Rutilus fut élu édile, L. Vibius Seuerus *primus huic loco venationem dedit, deinde ludos so[l]lemnes* à Superaequum.

D'ailleurs, l'on peut noter que *splendor* (ou *splendidus*) sont parfois employés pour marquer le caractère exceptionnel de

(29) Sur les donations faites en Italie, cf. R. DUNCAN-JONES, *An Epigraphic Survey of Costs of Roman Italy*, « Pap. Brit. School Rome », XXXIII (1965), pp. 189-306, repris dans *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge 1973, pp. 120-237.

(30) Voir S. LANCEL, *Populus Thabarbusitanus et les gymnasia de Quintus Flavius Lappianus*, « Libyca », VI (1958), pp. 146-148.

TABLEAU I

Nom	Date	Titulature	Carrière	A	Nature de l'inscription	References
1. L. Clodius Pollio	144	<i>Spl. eq. R.</i>	<i>patronus</i>	Brundisium	Décret de la curie	G. SCHNEIDER, « Nuovo Bull. Archeol. Crist. », 1910, p. 190 = <i>AEP</i> , 1910, 203, Brundisium, Calabria
2. Curtius Crispinus	187	<i>Splendidus eques Romanus</i>	<i>omnibus honoribus functus</i>	Puteoli	Décret de la curie	<i>CIL</i> , X, 1784 = DESSAU, 6634, Puteoli, Campania
3. M. Gavius Fabius Iustus	187 - c. 200	<i>Splendidus eques Romanus</i> <i>Splendidissim. eq. R.</i>	<i>augur, IIvir II, q., cur. mun. gladii. et omnibus honor et munerib. perfunctus</i>	Puteoli	Décret de la curie	<i>CIL</i> , X, 1784 = DESSAU, 6634, Puteoli, Campania <i>CIL</i> , X, 1785 = DESSAU, 6633, ibid.
4. L. Placidius Carpianus	fin II ^e s.	<i>Spl. eq. R.</i>	<i>municeps sacerdot. Lanuvin., patronus item col. patronus et cur. r. p.</i>	Caiatia Aatina Saepinum Teanum Apulum	Epitaphe	<i>CIL</i> , X, 4590 = DESSAU, 5014, Caiatia, Latium Adiectum
5. M. Munius Evaristus	fin II ^e s.	<i>Spl. eq. R.</i>	<i>pat. col. et omnibus honor. nitide functus</i>	Praeneste	Inscription honorifique	<i>CIL</i> , XIV, 2991, Praeneste, Latium Vetus
6. P. Oppius Marcellinus	II ^e s.	<i>Splendidus eques Romanus</i>	<i>curator ciuitatum complurium, princeps col. patronus</i>	Aeclanum Compsa Neretum Fratrientum	Epitaphe	<i>CIL</i> , IX, 1006 = DESSAU, 6484a, Ager Compositinus, Hirpini
7. P. Vagellius Pusillio	II ^e s.	<i>Splendid. eq. R.</i>	<i>patronus</i>	Locri	Epitaphe	<i>CIL</i> , X, 22, Locri, Bruttii
8.	fin II ^e -III ^e s.	<i>[Splendidus eques Rom[anus]]</i>	<i>[patronus] coolinae et VI[uirum Augustalium, item fabriam, [centonatorum, [dendrotae]]]</i>	Fanum Fortunae	Inscription honorifique	<i>CIL</i> , XI, 6235, Fanum Fortunae, Umbria
9. A. Kanuleius	c. 223	<i>Isplendidus (sic) eques Romanus</i>	<i>omnib. honorib.(bus) functus</i>	Canusium	Epitaphe	<i>CIL</i> , VI, 31850, Roma
10. M. Tullius Cicero Vennecianus	c. 245	<i>Splendidus [eques Roma]nus</i>	<i>pa[tronus] col. Paest[anor]um, praetor [Lan]rentium Lan[unatium]</i>	Paestum	Inscription honorifique	<i>Isr. Paestum</i> , n. 101, Paestum, Lucania, cf. <i>AEP</i> , 1935, 27 et 28, ibid.
11. Q. Flavius Lappianus	c. 250	<i>Splendidissimus eques Romanus</i>	<i>fl. pp.</i>	Calama	Inscription honorifique	S. LANCEL, « Libyca », VI (1958), pp. 143-152 = <i>AEP</i> , 1950, 214, Thabarbusis, Numidia proconsul.
12.	257	<i>Splendidi equites Romani</i>	<i>patroni studii Iuuenum cultorum dei Herculis</i>	Beneuentum	<i>Tabula patronatus des Iuuenes cultores dei Herculis</i>	<i>CIL</i> , IX, 1681 = DESSAU, 7219, Beneuentum, Hirpini
13. L. Vibius Senerus	271	<i>Splendidus eq. R.</i>	<i>aedilis, IVvir qq., patronus, item patronus</i>	Corfinium Superaequum Anxanum Peluinum	Inscription honorifique	<i>CIL</i> , IX, 3314 = DESSAU, 5056, Superaequum, Paaligni
14. M. Acmilus Urbanus	III ^e s.	<i>Spl. eq. R.</i>	<i>IIvir, patronus</i>	Telesia	Inscription honorifique	<i>CIL</i> , IX, 2232, Telesia, Samnites
15. L. Cassius Flautanus	III ^e s.	<i>Splendidus eques Romanus</i>	<i>IIIvir, aedilis, p[ro]aef. i. d.</i>	Brundisium	Décret de la curie	<i>CIL</i> , IX, 47, Brundisium, Calabria
16. M. Aunca Macer	II ^e -III ^e s.	<i>Splend. eq. R.</i>	<i>omni honore functus</i>	Verona	Epitaphe de l'une de ses affranchies	<i>CIL</i> , X, 3382 = <i>IG</i> , 2307 = DESSAU, 8068, Verona, Venetiae
17. [-]ius	II ^e -III ^e s.	<i>Spl. eq. R.</i>	<i>p[ro]atrons), [cu]r. II datus ex indulgentia</i>	Eburum Velia Buxentum	Inscription honorifique	<i>CIL</i> , X, 453 = <i>EpbEp</i> , VIII, 281 = <i>InscrIt</i> , III, 1, 1, Eburum, Lucania
18. M. Aurelius Felicissimus	II ^e -III ^e s.	<i>Splen. eques Rom.</i>	—	—	?	<i>CIL</i> , X, 223, Grumentum, Lucania

la générosité d'un notable qui a offert des jeux. On le voit à Bovianum Undecimanorum où Q. Arruntius Iustus, *aduocatus fisci stationis hereditatum*, patron de la colonie, est honoré, à la fin du II^e s. ou au début du III^e s. par l'*ordo* et le *populus ob insign(em) fidem industriam erga se in ciuilib(us) officis [e]t SPLENDOR(EM) muneris gladiatorii* (31). De même, à Minturnes, en 249, P. Baebius Iustus reçut une statue pour avoir offert un *munus gladiatorium* exceptionnel, *post honor(em) IIuir(atus) [SPL]E[N]DIDISS(IMI)* (32). On peut encore citer L. Postumius Felix Celerinus, *a militiis*, d'Hippone, à qui l'on rendit hommage *ob magnificentiam gladiatorii muneris quod uiribus suis triduo edidit quo omnes priorum memorias supergressus est obque eius innocentiam SPLENDOREMque et in patriam suam incomparabilem amorem* (33).

Enfin, l'on ne peut simplement lier la notion de *splendor* au dévouement envers les cités et au mécénat; car bien des membres de l'aristocratie municipale, qui n'appartenaient pas à l'ordre équestre, ont rendu de grands services et se sont montrés de généreux donateurs pour leurs compatriotes. Entre aussi en ligne de compte un autre élément fondé sur l'éclat du nom et l'importance de la famille. En effet, dans la société antique, la lignée à laquelle on se rattache et la famille à laquelle on appartient permettent de se situer dans la hiérarchie sociale et de se voir reconnaître un rang particulièrement brillant.

Ainsi, parmi les personnages qui figurent sur notre liste, l'on rencontre de proches parents de membres de l'ordre sénatorial. L. Pacideius Carpius, fils de L. Pacideius Carpio (dont on ignore par ailleurs le rang et la carrière) (34), époux de Domitia Galatia, en eut une fille, Pacideia Marcia, *clarissima femina* (35), passé par mariage dans l'*amplissimus ordo*; l'on notera, en outre, qu'à cette famille appartient Pacideius Carpius, préfet de la cinquième cohorte des Espagnols, stationnée en Mésie supérieure avant 161 (36). Pareillement, l'épithète de

(31) *CIL*, IX, 2565 = DESSAU, 5017. Cf. aussi *CIL*, X, 6240, Fundi.

(32) *CIL*, X, 6012 = DESSAU, 5062.

(33) *CIL*, VIII, 5276 et 17454 = *ILAlg*, I, 95 et 96.

(34) On ne possède que son épithète, *CIL*, X, 4606, Caiatia.

(35) Cf. G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Severo a Carino*, Roma 1952, n. 2194.

(36) Il est nommé avec son grade dans un diplôme militaire récemment publié par B. Overbeck (« Chiron », II, 1972, pp. 451-457, surtt. p. 456). L'épithète de L. Pacideius Carpius mentionne ses deux fils, les L. Pacidei Carpius *senior* et *iunior*, trop jeunes sans doute à la mort de leur père pour avoir abordé la carrière publique; cf. HOFFMANN, s.v. *Pacideius*, n. 3, *PW*, XVIII, 2 (1942), col. 1080.

P. Oppius Marcellinus mentionne, avant même de donner son nom, qu'il était *pater senatoris*, père d'un sénateur, que l'on ne connaît pas autrement. À défaut d'autres titres de gloire, les relations familiales avec des sénateurs illustrent les familles provinciales, qui prennent ainsi le pas sur les autres notables, d'autant plus que le passage de l'ordre équestre à l'*ordo senatorius* se fait en une génération (37).

Par ailleurs, l'on trouve encore *splendor* dans son sens premier d'éclat social, dans un décret de la curie de Peltuinum (38), daté de 242, qui offre le patronat de la cité à Nummia Varia, *clarissima femina: Placere uniuersis conscriptis Nummiae Variae, clarissimae) feminae), sacerdoti Veneris Felicis pro splendore dignitatis suae patrociniū praefecturae nostrae deferri*.

Cependant, c'est à un niveau social moins élevé que se placent les parentèles des autres *splendidi equites Romani*, à l'exception toutefois des Gaii de Pouzzoles, récemment étudiés par R. Preux (39), qui se sont alliés à un représentant de la noblesse administrative équestre. Des trois enfants de M. Gaius Puteolanus, ancien magistrat, la première fille, Gaiia Marciana, *honestata et secta matrona*, épousa Courtius Crispinus, *splendidus eques Romanus*, tout comme son beau-frère, M. Gaius Fabius Iustus. La seconde fille, Gaiia Fabia Rufina, *honestissima matrona et rarissima femina*, fit un mariage bien plus brillant, en devenant la femme de M. Aurelius [Geta?], *procurator summarum rationum* à Rome.

Parmi nos *equites*, membres de la 'bonne société' provinciales, l'on sait que L. Clodius Pollio avait pour gendre M. Cocceius Geminus, préfet d'aile. Les deux fils de L. Vibius Seuerus, L. Vibius Nepos et L. Vibius Rutilus *equites Romani*, faisaient partie tous deux de l'ordre équestre. Enfin, P. Vagellius Pusillio se rattache à l'une des plus importantes familles du Bruttium, installée à Locres (40) tout comme M. Tullius Cicero Venneianus, de la *gens Tullia* de Paestum, en Lucanie. De même, A. Kanuleius venait d'une excellente famille de Canusium, et c'est

(38) *CIL*, IX, 3429 = DESSAU, 6110.

(39) R. PREUX, *L'Inscription funéraire de Gavia Marciana et le décret municipal et son honneur* (*CIL*, X, 1784). *Etude sur le milieu des notables de Pouzzoles à la fin du 2^e S. ap.J.C.*, thèse de 3^e Cycle, Paris 1968 (non publiée).

(40) Cf. U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 63.

peut-être son frère, A. Kanuleius Onesimianus, qui figure parmi les decurions *pedani* de l'album de la ville, en 223 (41).

Ainsi, le terme de *splendidus* nous semble qualifier tout personnage dont la famille jouit d'un lustre particulier dans la société locale ou régionale, et qui, par là, s'y voit reconnaître une place de premier plan. Ainsi s'explique l'expression dont se sert Apulée pour désigner son ami et beau-fils, Sicinius Pontianus (42), *splendidissimus eques Romanus*.

Cependant, à partir de la seconde moitié du III^e s. ap.J.C. (43), l'on observe, dans certaines inscriptions, l'apparition de la formule *uir splendidus*, comme il ressort du tableau II.

Toutefois, l'épithète de *splendidus*, qui ne s'appliquait auparavant qu'à certains membres de l'ordre équestre, n'est destiné ici qu'à des notables municipaux. Il traduit l'estime sociale attachée à tel personnage, qui a bien voulu accepter de patronner une ville, ou simplement un collège, sans appartenir à un ordre privilégié. L'expression de *splendidus* a subi une évolution parallèle à celle de certains titres employés d'abord dans la haute administration, et dont nous ne citerons qu'un exemple, celui de *uir egregius*; placé tout au bas de l'échelle hiérarchique (46), de l'époque de Marc-Aurèle, et donné même aux procurateurs sexagénaires, ce titre s'est dévalué progressivement au cours du

(41) Dans l'album de la curie de Canusium en 223 (CIL, IX, 338 = DESSAU, 6121) figurent parmi les anciens duovirs A. Kanuleius Felicissimus et parmi les *pedani* A. Kanuleius Onesimianus; il pourrait s'agir de notre chevalier (qui a géré tous les honneurs ordinaires, donc le duovirat) et de son frère. On connaît par ailleurs à Canusium un A. Kanuleius Valens (CIL, IX, 367), un A. Kanuleius Salutaris *domo Canusi(i)* (CIL, X, 1482, Puteoli), et des affranchis de la famille (CIL, IX, 685).

(42) APULÉE, *Apol.*, 62.

(43) Dans le décret de la curie d'Aquilée, sa patrie, en 105 (CIL, V, 875 = DESSAU, 1374) qui l'honore d'une statue de bronze, C. Minicius Italus, préfet d'Égypte de 101-2 à 103, est qualifié de [---]ssimum uirum; Th. Mommsen (CIL, V, *sub numero*) restituait dans la lacune [splendidi]ssimum. Mais cette restitution reste douteuse.

(44) L'on connaît les descendants de ce personnage, *sacerdos et pontifex Lanuinus*, par deux tables de patronat du IV^e s. La première du 7 décembre 325 (G. ANNIBALDI, *NotSc*, 1936, pp. 96-97, pl. VI = *AEp*, 1937, 119, à Preturo sur le territoire d'Amiternum), livre le nom du patron, C. Sallius Pompeianus Sofronius, *pronepos Salli Proculi pat(roni), fil(ius) Sal(lii) Proculi pat(roni)*. Il apparaît ensuite avec tous ses titres, *u(ir) p(er)fectissimus*, patron d'Amiternum, de Reate, d'Interamna Praetuttiorum, et d'Aveia, sur la seconde, datée du 18 décembre 335 (ANNIBALDI, *ibid.*, p. 105 et pl. VII = *AEp*, 1937, 121), adressée par les *uicani Forulani* à son fils, C. Sallius Sofronius iunior.

(45) Il ne reste que quelques lignes de cet acte de la curie(?) de Vérone: [---]N COL / [---]uir splendidis/[simus ---]mus diligenti cura / [---] quoque saecula salu/[---]ple]bei urbanae et Veratium / [---]nem ordini auferret / [---] editibus eius omnes / [---] de ea re f. p.; d. e. r. i. c. / [---]m quae post AUC[---].

(46) Cf. O. HIRSCHFELD, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis Diocletian*, Berlin 1905², pp. 452-453, et *Die Rangtitel*, *cit.*, pp. 624-625; H.-G. PFLAUM, *procurator*, *PW*, XXIII, 1 (1957), col. 1277 et *Titulature et rang social*, *cit.*, pp. 177-180.

TABLEAU II

Nom	Date	Titre	Nature de l'inscription	References
1. C. Sallius Proculus (44)	c. 250	<i>Splendidissimus uir</i> <i>Splendidissimus uir</i>	Dédicace érigée par les <i>pagani</i> d'Amiternum à leur patron Dédicace érigée par l'une des villes dont il était patron	CIL, IX, 4206, Amiternum CIL, IX, 4207 = DESSAU, 5015, <i>ibid.</i> ; cf. CIL, IX, 4208, <i>ibid.</i> et CIL, IX, 4399 = DESSAU, 5015a, Foruli
2. L. Cot(itus?) Proculus	255	<i>Vir spl[en]didus cu[m]mu[lt]at[us]</i> [U]atic[la]tio?)	<i>Tabula patronatus</i> du collège des <i>centonarii</i>	CIL, XI, 1354, Luna
3. Coretius Fuscus	260	<i>Vir splendidus</i>	<i>Tabula patronatus</i> du collège des <i>fabri</i>	CIL, XI, 5748 = DESSAU, 7220, Sentinum
	261	<i>Splendidus decurio patriae n.</i>	<i>Tabula patronatus</i> du collège des <i>centonarii</i>	CIL, XI, 5749 = DESSAU, 7221, Sentinum
4. [-] Quintianus	III ^e s.	[V]ir splendidissimus	<i>Tabula patronatus</i> de la ville de Sentinum	CIL, XI, 5751, Sentinum
5. M. Sal[utius?] Balerius	341	<i>Vir splendidus</i>	<i>Tabula patronatus</i> de la ville de Emporium Nauma	CIL, IX, 10 = DESSAU, 6113, Neretum
6. ... (45)	—	[V]ir splendidis[simus]	Décret de la curie? de Vérone	CIL, V, 3448, Verona

III^e s. et finit par désigner simplement un chevalier romain (47). De même, *splendidus*, titre non officiel, exprimant d'abord la 'splendeur' propre à l'ordre équestre, s'est déprécié et qualifie désormais des notables municipaux (48).

D'ailleurs, durant la seconde moitié du III^e s. et au IV^e s., le terme de *splendidus* ne suffisant plus, on a recours, dans le cadre municipal, à une nouvelle expression, celle de *splendidus et laudabilis uir*, que l'on rencontre en Afrique, par exemple à Sicca, où Licinius Paternus, *splendidus et [laudabilis] uir* reçut des condoléances officielles de la curie, lors de la mort de sa fille (49). Encore en 361-3, Marcianus, *ducenarius* et curator de Madaure (50) est appelé [*splend*]id[us] et laudab[i]l[i]s u[i]r? sur la dédicace des thermes de la ville, dont il avait surveillé la réfection.

Notre étude nous amène donc à conclure que *splendidus eques Romanus* ne constitue pas une véritable titulature officielle, contrairement au simple titre d'*eques Romanus*, qui suffit à établir le rang de son détenteur. Il ne s'agit pas là d'un *Rangprädikat*, comme le voulait A. Stein, et il ne s'applique pas « aux plus importants des chevaliers » pris dans leur ensemble, d'autant plus qu'il peut se donner à de simples notables municipaux.

Dans l'emploi de cette appellation, il faut certainement faire intervenir l'emphase méridionale, qui recourt volontiers, dès le II^e s. aux expressions les plus flatteuses. Mais surtout nous y verrions plutôt un titre de courtoisie, dont l'attribution, dans le cadre étroit et limité de la cité ou de la région — italienne ou africaine — est liée à l'importance personnelle et sociale des personnages que l'on veut ainsi honorer. Il traduit l'estime sociale, fondée sur différents critères: le rang personnel, l'exercice des responsabilités publiques, la générosité manifeste, l'éclat du nom. Il marque ainsi la reconnaissance, dans la hiérarchie sociale, de la place privilégiée de l'un de ses membres par la collectivité municipale et régionale tout entière.

(47) HIRSCHFELD, *Die kaiserlichen Verwaltung*, cit., p. 453, note 1.

(48) On peut faire la même remarque au sujet de l'expression *splendide natus*. Lorsque Plinius l'emploie, dans sa Correspondance, elle implique le rang équestre pour la famille. Mais au III^e s., elle indique simplement que l'on appartient à une famille de notables municipaux; preuve en est donnée par la table de patronat du collège des *fabri* de Sentinum, en 260 (CIL, XI, 5748 = DESSAU, 7220) adressée à Coretius Fuscus, *splendide natus*, mais qui n'est que décurion et patron de collège.

(49) CIL, VIII, 15880.

(50) ILAlg, I, 2100.

ADDENDUM

Parmi les 18 inscriptions inédites de Pouzzoles que vient de publier J.H. d'Arms (« American Journ. Archaeol. », LVII, 1973, pp. 151-167) l'une d'elles (n. 11, pp. 160-162, photographie planche 29) est un fragment d'un décret pris par la curie locale, pour honorer, à titre posthume, Iulius Iulianus (inconnu par ailleurs, et dont on ignore le statut social), qualifié à la ligne 5 de *splendidus adulescens* et à la ligne 7 de *splendidus uir*. Le texte est parfaitement daté par la mention des consuls ordinaires de 113 ap.J.C.

Il nous faut donc modifier notre tableau de la page 180, et considérer désormais que le premier témoignage de l'expression *uir splendidus* dans l'épigraphie apparaît au début du II^e siècle ap.J.C. En revanche, le nouveau texte ne modifie pas les conclusions que nous avons établies sur l'emploi de *splendidus*, qui, dans le contexte municipal, est l'expression de l'estime sociale attachée à un membre de la collectivité municipale.

LUIGI TONDO

TESTIMONIANZE DELL'EVOLUZIONE DELLA PRONUNZIA LATINA NELLE LEGGENDE MONETALI DI ETÀ IMPERIALE

Nelle iscrizioni che le monete romane d'età imperiale ci hanno trasmesso, è possibile rilevare un notevole numero di grafie che riflettono il progressivo abbandono della pronunzia classica del latino; anche se tale fenomeno è largamente noto da altre fonti, come prestiti lessicali (in greco, per esempio), iscrizioni lapidee e testimonianze di grammatici, crediamo possa essere di qualche interesse seguirne l'apparizione e la diffusione sulle monete, documenti perfettamente databili, spesso di sicura localizzazione e destinati per natura alla maggiore diffusione in tutti gli strati sociali. Fra parentesi indicheremo via via, come riferimento, i numeri con i quali le monete appaiono catalogate in H. COHEN, *Description hist. des monnaies*, Paris 1880-92.

Iniziamo con due denarii di Settimio Severo, del 197 e del 201 (rispettivamente nn. 201 e 200), che mostrano la monottongazione del dittongo *ae* in *e*: recano, infatti, la formula *Fortune Aug*; qualche anno dopo una moneta di *Iulia Maesa* (a. 225 ca.), probabilmente di fabbrica orientale (n. 28), reca *Pax eterna*. In un bronzo di Alessandria nella Troade (n. 109), *Iulia Mamaea* (222-235) è *Iulia Mamea*. Al contrario, per reazione ipercorrettistica grafica, di fronte ad un nome raro il monetiere sospetta un dittongo inesistente; così, un esemplare di *Heliopolis* in Celesiria (n. 304) presenta, in luogo di *Gēta*, *Gaeta* (198 ca.-212). Questo imperatore appare inoltre come *Septi Seta* su monete di Sinope nella Paphlagonia (nn. 268 e 271). Le monete appartengono a due tipi ben distinti, e ciò rende piuttosto improbabile che si tratti di un errore casuale; è invece possibile

che *Seta* rifletta la palatizzazione della velare *g*, cf. *Μαρκιανός* per *Marcianus* nel 225 d.C. Se questa consonante avesse avuto ancora il classico suono velare (= *gh*), difficilmente gli incisori sarebbero per due volte, e su due tipi diversi, incorsi in tale errore, facilmente spiegabile, invece, in un individuo che pronunciasse *geta*, non molto diversamente da noi.

Ritroviamo la monottongazione del dittongo *ae* (*Ce* e *Ces* per *Caes*) su due monete di Massimo figlio di Massimino (235 ca.-238), coniate a *Deultum* in Tracia (nn. 19 e 25), e su un aureo di Gordiano II (238), di zecca africana (n. 2).

Su alcune monete di Filippo l'Arabo (244-249) vediamo come il suono occlusivo di *ph* (da nomi greci) sia ormai trasformato in spirante, cioè *f*; infatti, sia su monete di Pella in Macedonia (n. 296) che di Antiochia in Pisidia (nn. 311 e 312) incontriamo la forma *Filippus*. Lo stesso fenomeno linguistico è attestato da un esemplare coniato a *Neapolis* in Samaria (n. 13: *Felippis*) per i due Filippi; qui inoltre *e* rappresenta la pronunzia di *ī*.

Le monete di Otacilia, moglie di Filippo, mostrano in un caso (n. 49) la forma *Pietas Auguste*; *Eternitas* compare su un bronzo (n. 32) di Treboniano Gallo (251-254).

Una moneta (n. 319) di Gallieno (253-268) mostra la forma *Horiens*: la tendenza della *h* iniziale a cadere porta l'incisore a 'restaurare' inversamente l'aspirazione anche dove non è etimologica, in *Oriens*.

Le mutazioni nella pronunzia danno una spiegazione soddisfacente allo strano scambio che osserviamo su monete di Decio (249-251) e di sua moglie Etruscilla (rispettivamente nn. 106 e 32), monete che accanto alla personificazione dell'abbondanza hanno non *Uberitas* ma *Ueritas*; una confusione dell'incisore in due monete diverse pare estremamente improbabile, anche perché gli attributi della Abbondanza erano evidenti, e, soprattutto, la personificazione della *Uērītās* non appare sulle monete romane. Il monetiere ha trascritto *Uberitas* come *Ueritas*, perché i due vocaboli suonavano in modo identico o quasi: *h* suonava come fricativa bilabiale (= *v*), e si aveva quindi *uveritas* con *u* debole avanti *v*, mentre l'iniziale di *ueritas* non aveva più il suono classico semivocalico, ma invece aveva assunto anch'essa un suono fricativo (*Veritas* suonava dunque all'incirca come nella normale pronunzia scolastica). L'evoluzione di *v* iniziale dal suono semivocalico a quello fricativo è evidente anche in monete di zecche

greche: su monete di Mylas in Caria (COHEN, V, p. 340), ad esempio, *Valerianus* è traslitterato *Balerianus*, non *Oualerianus* (come invece su conii di Antiochia in Pisidia, nn. 315-317). Un bronzo (n. 21) di Cornelia Salonina (253-260), ha non *Veneri* ma *Beneri genitrici*. Per lo stesso fenomeno fonetico, su di un aureo (n. 77) di Salonino, Cesare dal 253 al 259 ca., *Principi iuventutis* è stato scritto *Principi iubentutis*. È lo stesso fenomeno che possiamo talvolta osservare nelle iscrizioni lapidee, che mostrano casi di scambio tra *b* e *v*: *potabi* in luogo di *potavi* (*Carm. ep.*, 1318), *bolo* per *volo* (*CIL*, VI, 29791, Foro Boario); e che rivelano allitterazioni basate sulla somiglianza fra i suoni *b* e *v*:

*Balnea vina Venus corrumpunt corpora nostra
at vitam faciunt balnea vina Venus* (*Carm. ep.*, 1499).

Accurata si presenta nelle Gallie la maggior parte della monetazione di Postumo (260-267), con qualche ipercorrettismo, come reazione alla monotongazione del dittongo *ae*. *Fides equitum* può diventare *Fides aequit(um)* (n. 56); così pure *Virtus equitum* si mostra talora come *Virtus aequit(um)* (n. 412).

Le monete di Tetrico (268-273) mostrano, oltre a forme tipo *letitia Aug* (n. 76), la tendenza all'ipercorrettismo di *e* con *i*: *Titricus* appare almeno due volte (nn. 50 e 81). Su monete coniate nella Mesia superiore (a Viminacio) e ad Alessandria nella Troade troviamo abbreviato in *Tri* il nome di Trēboniano Gallo (251-254; monete nn. 143 e 151). Una moneta di Massimiano Ercoleo, battuta a Londra verso il 286 (n. 38), ha *Comis* per *Comes*.

Con l'avanzare del secolo III, lo sforzo di rendere nella grafia classica dittonghi non più pronunziati come tali è notevole, e sfuggono forme come *Restitutor seculi*, *Securitas seculi* ecc. (Probo, 276-282; nn. 521, 523, 633); così sorgono errori grafici con forme come *Consaecratio* (moneta di consacrazione di Claudio II, 270 ca., n. 39), *Piaetas* in luogo di *Pietas* (Probo, n. 435), *Numaerianus* per *Numerianus* (283-284; n. 98); e addirittura, a quanto sembra leggersi su un bronzo di Probo (n. 274), *Aerculi*.

Un bel bronzo di Numeriano (n. 91) mostra questi insieme con Caro nel *Triunfu Quador(um)*. Essendo pronunziato il *ph* come spirante *f*, il monetiere ha reso il suono che lo precede non

più con la labiale *m*, la quale non riflette più il suono reale, bensì con la dentale *n*, come facciamo noi. Le monete registrano anche la 'caduta' dell'aspirazione iniziale, persino davanti a nomi assai noti: ecco così *Erculi*, su una moneta di Probo (n. 278).

Le monete di Carausio, coniate in Britannia o in Gallia (287-293), indicano in vari casi la tendenza della *ē* ad ipercorreggersi in *i*, fenomeno che abbiamo già notato: *expicta* (n. 60) per *expecta*; *ixpictatia mil(itum)* (n. 114). *Laetitia* appare non solo come *letitia* (n. 150), con la solita monotongazione, ma anche come *litit*, *liti*, *lit* (nn. da 153 a 159) per una pronunzia 'italica' di *ē* (qui da *ae*), così *monēta* appare come *monita* (n. 178).

Su un bronzo (n. 223) la *Pax Aug*, che appare su molte monete di Carausio, è diventata *Paz*, il che pare riflettere la tendenza a modificare il suono sordo affricato *x* (= *cs*) in *s*. Possono confermarlo un solido di Antemio (467-472), battuto a Milano (n. 12), che reca *Pas*, ed una moneta semibarbara che, traslitterando Costantino come *Coztantinuz* (n. 95), indirettamente rende anche più probabile che la *Paz* della moneta di Carausio dovesse leggersi *Pas*, come nella moneta di Antemio. Sia la moneta di Antemio che quella di Carausio attesterebbero dunque l'evoluzione della *x* (*cs*) in *s*. Le nostre monete testimonierebbero, quindi, quella mutazione di pronuncia che porta più tardi ad omoteleuti come *summus ius summa crux* (pron. *crus*), o a sostituzioni, in taluni codici plautini, di *merx* con *mers* (1).

Naturalmente, anche nelle monete di Carausio non mancano ipercorrettismi come *Piaetas* (nn. 244-246). Insieme ipercorrettismo e caduta dell'aspirazione troviamo in monete coniate da Costantino per onorare Elena (m. 328 ca.): pare che tutti gli esemplari della zecca di Arles mostrino la grafia *Aelena* (n. 12) per *Helena*. Sempre su monete di Elena appare, oltre alla formula *Securitas Reipublice* (nn. 10 e 11), anche *Securitas Reipublice* su una moneta battuta a Tessalonica (n. 13), con *e* per *ei*.

Un rarissimo aureo coniato a Cartagine dall'usurpatore Alessandro nel 311, presenta, in luogo di *invicta*, *invita Roma* (n. 5), mostrando verosimilmente l'assimilazione della velare *c* alla dentale *t*, fenomeno che troviamo poi nelle lingue romanze. Un altro

(1) A. TRAINA, *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, Bologna 1963, p. 63, 1. La conservazione della pronunzia classica, al contrario, è attestata da frasi come quella attribuita da Zosimo (V, 29) a Lampadio, commento al trattato con Alarico del 408: *Non est ista pax sed pactio servitutis*. Cf. V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari*, Torino 1950, pp. 115-179; Id., *Grammatica latina*, Torino 1948, pp. 44-46, 67-68, 74.

aureo, di Costantino questo (n. 11), ha non *adventus Augusti* ma *aventus* con assimilazione; tale forma appare per la prima volta, che io sappia, su una moneta di Tacito del 278 (n. 3). Ricordiamo anche, per mostrare forme che riappariranno poi nelle lingue romanze, le monete di Maioriano (457-461) che in luogo di *Victōria* hanno *Vit(oria)* e *Vitria* (nn. 8 e 9).

Generalmente corrette le monete dell'età di Costantino (306-337), con non molte eccezioni: *Max Triumf Aug* appare su un aureo della zecca di Costantinopoli (n. 374), legato alla pronuncia labio-dentale; un bronzo di Crispo, Cesare dal 317 al 326 (n. 141), ha *Victoria baeatissimorum Caess.* L'ipercorrettismo *baeatissimus* per *beatissimus* era già apparso su diverse monete (nn. 414-416, 422, 425) dell'imperatore Diocleziano (284-305).

Una moneta di Fausta, morta nel 326, ha *Securitas reipublice* (n. 11). Lo sforzo dei monetieri per restare fedeli ad una grafia ormai lontana dalla pronuncia porta talvolta ad errori singolari: un altro bronzo di Fausta, battuto probabilmente attorno al 317-318 (n. 9), ci mostra non *Salus Reipublicae* ma *Salus Raepublicae*, frutto probabilmente di un dittongo *ei* pronunciato ormai come *e* (vd. sopra su una moneta di Elena), che il monetiere ha ipercorretto in *ae*. Invece, sotto i regni successivi, riscontreremo relativamente pochi ipercorrettismi, mentre aumentano le grafie lontane da quelle classiche.

Le monete di Costante I (337-350), oltre ad esempi di monottongazione di *ae* (n. 106): *Securitas Reipublice*, presentano ormai vari casi di sostituzione della spirante *f* alla occlusiva *ph*: *Victoriam triumfalem* (n. 88); *Triumfus Caesarum*, su un bronzo di Treviri (n. 116); anche alcune monete d'oro, per le quali sarebbe lecito attendersi maggiori 'cure', presentano Costante come *Triumfator gentium barbararum* (n. 111, zecca di Treviri).

Grafie non classiche troviamo anche su monete di Costanzo II (323-361): un aureo di Treviri offre un'altra testimonianza di *Victoriam triumfalem* (n. 146); abbiamo poi esempi di *Felicitas Reipublice* (n. 68), *Spes Reipublice* (n. 187), e inoltre *Gloria Reipublicae* (n. 106), non senza qualche ipercorrettismo come *Victoriae baeatissimorum Caess* (n. 273).

Anche dalle monete di Magnenzio (350-353), coniate nei territori occidentali dell'impero, è attestata la *Felicitas Reipublice* (n. 4), e promessa la *Renobatio Urbis Romae* (n. 27); anche Ma-

gnenzio è, non meno dei suoi predecessori, *Triumfator gentium barbararum* (n. 35).

Le monete del tempo di Giuliano, tranne qualche emissione di quando (355-360) Giuliano era ancora Cesare (*Spes Reipublice* su monete di Lione, nn. 40 e 41), sembrano rivelare maggiore cura per la grafia classica, con una massiccia eccezione per le monete coniate in onore della moglie Elena, morta nel 360 (nn. 1, 3-5, 7-10, 12, 14, 19-21, 23, 25, 27, 29, 31, 33-35, 38, 40-42). In esse Elena appare costantemente come *Isis Faria*: mai incontriamo la grafia classica *Isis Phāria*.

Pochi anni dopo, su monete d'oro di Gioviano (363-364), coniate a Sirmio e a Tessalonica, riappare la *Securitas Reipublice* (nn. 12 e 16); identica scritta su monete (n. 37) di Valentiniano I (364-375), che, almeno in un conio di Treviri, è *Triumfator gent barbar* (n. 38).

Interessante un bronzo battuto a Sirmio sotto questo imperatore (n. 31), perché ce lo mostra *Restitutor Reipublice*: è possibile che l'aggiunta dell'aspirazione sia parsa necessaria al monetiere per rendere il suono velare *ke*: *ce* non rendeva più il suono velare di *c*, perché *c* avanti vocale palatale tendeva ad essere pronunciato palatale, come nell'italiano *ce*: di qui la necessità di distinguere graficamente il suono velare aggiungendo il segno dell'aspirata (*h*) tra *c* ed *e* (secondo il modello della resa grafica latina del χ greco), come oggi nella grafia italiana.

Le monete di Valentiniano II (375-392) sono generalmente accurate, tranne che per un *Triumfator* (n. 35, coniato a Roma).

Le monete degli ultimi decenni del secolo IV continuano a registrare fedelmente la *Gloria nuvi saeculi* con Graziano (367-383; n. 15) (espressione che presenta tuttavia l'iscuremento di \bar{o} in *u* nel termine *nuvi*), la *Gloria Reipublice* con Teodosio (379-395; n. 15) *triumfator* (n. 34, zecca di Roma). Flavio Vittore, figlio di Massimo (384-388), è nato *bono Reipublice* (n. 1, zecca di Treviri).

Ricordiamo a questo punto che nel basso impero neppure i cosiddetti contorniati vanno immuni da questi fenomeni. Caduta per la maggioranza dei parlanti l'aspirazione iniziale, *Horatius* diventa in un caso (n. 72) *Oratius*; Alessandro è talvolta non *Maced* ma *Macid* (n. 34) con *i* per *e*, come già altrove si è notato; Nerva Traiano è una volta (n. 256) *Nerba Traianus*; *Aeternitas* è *Eternit(as)* (n. 84).

Le monete del secolo V non fanno in genere che confermare i fenomeni già rilevati; Onorio (395-423) è *Triumfator gent barbar* anche lui, nelle monete di Milano, Roma o Ravenna (n. 34), mentre in qualche caso l'incisore aggiunge aspirazioni nello sforzo di non abbandonare la corretta grafia: due volte almeno (nn. 2 e 4) *Avitus* è *Avithus* (455-456), e su una moneta d'oro *Anthemius* diviene *Antebemius* (n. 25), quasi una opposizione alla grafia *Anthimius* (n. 18), specchio della confusione di *e* con *i* (467-472). Un'altra moneta di questo imperatore ripete la formula *Salus Republice* con *e* per *ei* ed *e* per *ae* (n. 17); un raro esemplare tramanda il nome dell'imperatore *Olibrius* (472; p. 236, s.n.); ma ancora verso il 474 un monetiere, su un aureo di Giulio Nepote (n. 20), trascrive il nome dell'imperatore come *Iul. Naepos* per *Iul. Nepos*, convinto di reagire all'errata pronuncia di un dittongo originario.

Fra le monete di Romolo Augustolo (475-476), abbiamo un solido (n. 5) e un tremisse (n. 10) che chiamano l'imperatore *Augustus*. Ricordiamo che in luogo dell'abbreviazione *Aug* compariva su monete di molti suoi predecessori anche talvolta la forma *Ag*: la incontriamo su monete di Costantino I (306-337; nn. 30, 44, 50, 59, 456, 528), Alessandro usurpatore in Africa (311; n. 34), Carausio (287-293; n. 357), Magnenzio (350-353; n. 15), Avito (455-456; n. 11), Severo III (461-465; n. 20), Antemio (467-472; n. 16), Olibrio (472; n. 4). Tale abbreviazione deve riflettere una pronuncia effettiva di *Augustus*, come ora ci è accertata dalle monete di Romolo, che presentano appunto la forma scritta per esteso, documentata del resto anche da alcune iscrizioni, come *CIL*, IV, 2124: *Neroi Caesri Augusto*.

Infine, ricordiamo due monete d'argento della zecca di Alessandria, emesse da Costantino II (337-340; n. 69) e Costante I (337-340; n. 2), dove *Aug* assume la forma *Ayg*. Lo scambio grafico tra *u* e *y* (lettera greca, pronunciata in latino e resa graficamente ora come *u* ora come *i*) compare talvolta in iscrizioni, come *CIL*, X, 8189 (Pozzuoli): *Eutuceti Eutyces pater filio dulcissimo ...*

PROSPETTO DELLE MONETE CITATE

		n.	vol.	p.
Settimio Severo	(193-211)	200-201	IV	28
Geta	(198-212)	268-271	IV	282
		304	IV	285
Giulia Mesa	(m. 223 ca.)	28	IV	394
Giulia Mamaea	(m. 235)	109	IV	500
Massimo di Massimino	(235-238)	19-25	IV	527
Gordiano II	(238)	2	V	5
Filippo I	(244-249)	296	V	123
		311-312	V	125
Filippo I e II		13	V	142
Otacilia	(244-249)	49	V	148
Decio	(249-251)	106	V	196
Etruscilla	(249-251)	32	V	212
Treboniano Gallo	(251-254)	32	V	240
		143	V	254
		151	V	255
Valeriano	(253-264)	315-316-317	V	327
Valeriano e Salonino		1	V	340
Gallieno	(253-268)	319	V	376
Salonina	(253-268)	21	V	499
Salonino	(253-259)	77	V	525
Postumo	(260-267)	56	VI	22
		412	VI	60
Tetrico	(268-273)	50	VI	97
		76	VI	99
		80	VI	100
Claudio II	(consacr. 270 ca.)	39	VI	134
Tacito	(275-276)	3	VI	221
Probo	(276-282)	274	VI	280
		278	VI	281
		435	VI	297
		521-523	VI	306
		633	VI	316
Numeriano	(283-284)	91	VI	378
		98	VI	379
Diocleziano	(284-305)	414-415-416	VI	461
		422-425	VI	462
Massimiano	(286-305)	38	VI	497
Carausio	(287-293)	60	VII	8
		114	VII	14
		150-153/159	VII	18-19
		178	VII	20
		223	VII	24
		244-245-246	VII	26
		357	VII	36
Elena (madre di Costantino)		10-11-12-13	VII	97

(segue)

(seguito)

		n.	vol.	p.
Alessandro	(311)	5	VII	185
Costantino I	(306-337)	11	VII	231
		30	VII	232
		50	VII	233
		59	VII	234
		95	VII	239
		374	VII	270
		456	VII	281
		528	VII	290
Fausta	(m. 326)	9-11	VII	335
Crispo	(317-326)	141	VII	354
Costantino II	(333-340)	69	VII	372
Costante I	(337-350)	2	VII	404
		88	VII	417
		106-111	VII	420
		116	VII	421
Costanzo II	(323-361)	68	VII	449
		106	VII	456
		146	VII	463
		187	VII	468
		273	VII	481
Magnenzio	(350-353)	4	VIII	9
		15	VIII	10
		27	VIII	12
		35	VIII	14
Giuliano	(Cesare, 355-360)	40-41	VIII	48
Elena (di Giuliano)		1-3-4-5-7-8-9-10-12-14-19-20-21-23-25-27-29-31-33-34-35-38-40-41-42	VIII	67-73
Gioviano	(363-364)	12-16	VIII	76
Valentiniano I	(364-375)	31-37-38	VIII	91-92
Graziano	(367-383)	15	VIII	127
Valentiniano II	(375-392)	35	VIII	143
Vittore	(384-388)	1	VIII	171
Onorio	(395-423)	34	VIII	183
Avito	(455-456)	2	VIII	221
		4-11	VIII	222
Maioriano	(457-461)	8-9	VIII	224
Severo III	(461-465)	20	VIII	229
Antemio	(467-472)	12	VIII	231
		16-17-18	VIII	232
Olibrio	(472)	4	VIII	235
		(s.n.)	VIII	236
Giulio Nepote	(474-475)	20	VIII	241
Romolo Augustolo	(475-476)	5-10	VIII	243

Nota. Numeri e pagine si riferiscono a H. COHEN, *Description hist. des monnaies*, Paris 1880-92 (come già precisato nella prima pagina del testo).

PROSPETTO DEI FENOMENI FONETICI E GRAFICI OSSERVATI

Fenomeno	Fine II s.	200-250 ca.	250-300 ca.	300-350 ca.	350-400 ca.	400-450	450-476
ae > c	S. Severo	G. Mesa, G. Mamea, Massimo, Gordiano II, Otacilia Geta	Treboniano, Tetrico, Probo Claudio II, Probo, Numeriano, Diocleziano, Carausio Carausio	Costantino I, Elena, Fausta, Costanzo II Elena, Crispo, Costanzo II	Costantino I, Elena, Fausta, Costanzo II Alessandro	Magnenzio, Giuliano, Giovanni, Valentiniano, Teodosio, Vittore	Antemio Giulio Nepote
e > ae		Filippo	Tetrico, Treboniano, Massimiano, Carausio	Elena, Costanzo II Fausta	Graziano		Antemio
e > i							Antemio
ae > i							Antemio Olibrio
ei > e							Avito, Severo III, Antemio, Olibrio, Romolo A. Maioriano
ei > ae							Antemio Avito
i > e							
e > i							
o > u							
e > che							
y > i							
u > y							
Au > A							
ict > it							
adv > av							
mf > nf							
x > z							
x > s							
t > th							
g > s							
cae > che							
he > e							
o > ho							
ph > f							
u > b							
b > u							

Roma: miscellanea d'iscrizioni. II

Le quindici schede di questo secondo gruppo (nn. 4-18) si aggiungono alle tre già pubblicate nel vol. XXXVI (1974) di « Epigraphica », pp. 223-225 (*Roma: miscellanea d'iscrizioni. I*), e ne continuano la numerazione.

4. Urna cineraria in marmo priva di coperchio (mm 155x325x220; alt. lettere mm 15) attualmente in proprietà privata ed acquistata forse sul mercato antiquario. Fu trovata assieme ad altre due nelle vicinanze di un colombario scoperto nel 1831 presso porta Latina e scavato dal marchese Giovanni Pietro Campana; cf. *CIL*, VI, p. 956 e p. 958; *add.* pp. 3417; 3856.

Dis Manibus / C. Popillius Prudens sibi / et Popilliae Fortunatae (iliae) suae.

Il testo pubblicato dal *CIL* (n. 5560) è corretto salvo alcuni particolari (fig. 4, neg. n. 12861): i punti divisori sono dopo *Dis*, *Prudens*, *et*,

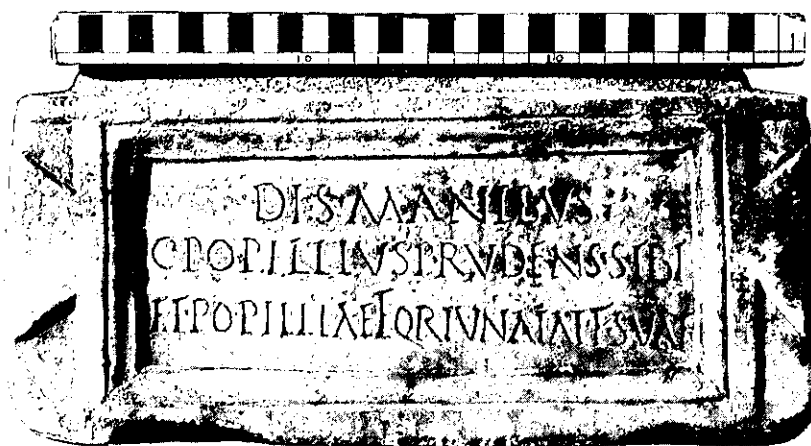


Fig. 4.

Fortunatae e *(iliae)*; la *a* di *Popilliae* manca del trattino orizzontale; la lettera iniziale di *Fortunatae* è più alta delle altre e la *o* somiglia ad una *q*; infine le *t* mal si distinguono dalle *i*.

Nel complesso quindi la paleografia lascia a desiderare.

Oltre a quest'urna ho avuto modo, tempo addietro, di poterne schedare un'altra delle tre *repertae a Campana prope monumentum et in hoc collocatae*. Si trovava presso il Comando dei Carabinieri, Nucleo di tutela del patrimonio artistico in piazza S. Ignazio 152, probabilmente recuperata dopo un furto. Anch'essa è pubblicata nel *CIL* (n. 5558), ma come la precedente non fu vista dagli editori del VI volume. Il suo testo è comunque corretto e le misure sono mm 260 (compreso il coperchio a tettuccio spezzato in 2 parti)x375x250; l'iscrizione è incisa in una tabellina di mm 130x295; alt. lettere: linee 1-2 mm 25, linee 3-4 mm 20, linee 5-6 mm 15; la prima lettera della quarta linea è alta mm 30 (foto in E. NASH, *Pictorial Dict. of Ancient Rome*, II, Tübingen-London 1962, p. 347, fig. 1121). Sulla collezione del marchese Campana vd. G.Q. GIGLIOLI, *Il Museo Campana e le sue vicende*, « Studi Romani », III (1955), pp. 292-306 e 413-414; N. PARISE, *Campana G.P.*, « Diz. Biogr. Italiani », XVII, 1974, pp. 349-355.

5. Sarcofago marmoreo strigolato inedito (mm 560x2150x600) attualmente adibito come vaso da fiori nell'ingresso al n. 80 di piazza Cola di Rienzo (fig. 5, neg. n. 12862). La tabella (mm 300x310), in cui è incisa



Fig. 5.

l'epigrafe, si trova inquadrata da due lesene corinzie ai lati e da un tralcio d'edera scolpito in basso. Il sarcophago apparteneva, così mi è stato detto, alla villa che sorgeva nell'area dell'attuale palazzo; se ne ignora la pro-

venienza. È probabile che sia stato acquistato sul mercato antiquario romano. Ecco il testo dell'iscrizione:

*D(is) M(anibus) / Aurelio Pitbo/lao filio carissi/mo, qui vixit
annis / XV, mensib(us) V, diebus / XXIII; fecerunt M. Au/re-
lius Agoracri/tus et Aelia Rboxane / parentes piissimi.*

Consueti i gentilizi imperiali, più rari i cognomi, infatti *Rboxane* (*Ῥωξάνη*), originario della Persia e di lì diffusosi in età ellenistica (1), fra le iscrizioni di Roma ricorre solo quattro volte (*CIL*, VI, 16975; 23744; 25287; 35530; *Roxane* nelle prime tre) mentre *Pitbolao* (*Πειθόλαος*) e *Agoracritus* (*Ἀγοράκριτος*) risultano qui attestati per la prima volta. Come datazione proporrei la fine del II e l'inizio del III secolo d.C.

6. Sarcofago marmereo strigliato (mm 480x1950x610) attualmente usato come vaso da fiori e posto all'ingresso di un palazzo moderno in via Bertolone n. 23, entrando sulla destra (fig. 6, neg. n. 12863). Sembra

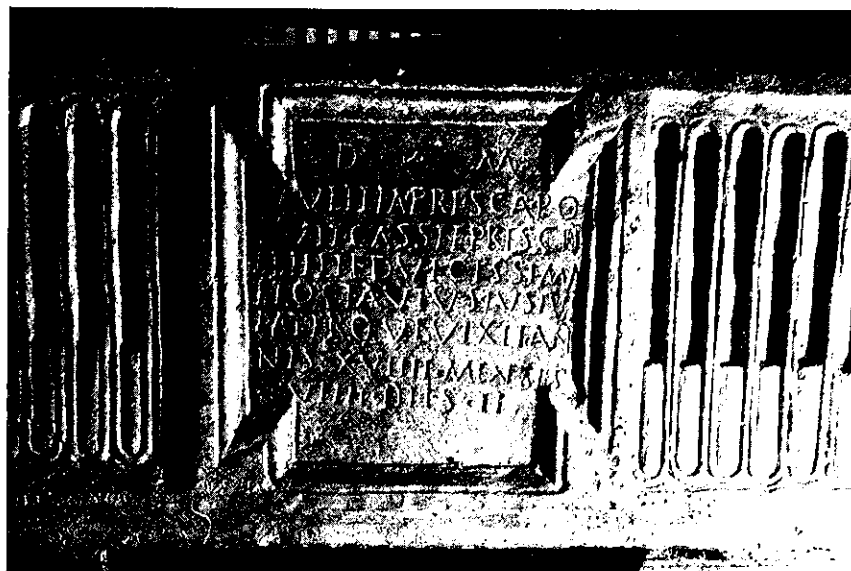


Fig. 6.

sia stato comprato sul mercato antiquario della città; se ne ignora la provenienza. Nella tabellina quadrata si legge l'epigrafe:

(1) H. SOLIN, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom* (Commentationes Humanarum Litterarum, 48), Helsinki 1971, p. 62 e p. 63, nota 1.

*D(is) M(anibus) / Vettia Prisca po/suit Cassiae Priscil/le filie
dulcissima (sic) / et Octavius Iustus / pater; que vixit an/nis
XVIII, menses / VIII, dies II.*

Da notare l'*hedera* fra la *D* e la *M*, nonché in *filie* e *que* il dittongo reso con la semplice *e*; tutte le parole sono divise da punti, mancano solo dopo *filie* ed *et*. La defunta porta un gentilizio diverso da quelli dei genitori (al padre manca il prenome), il suo cognome, però, appare formato su quello materno. Considerando nell'insieme tutte queste caratteristiche non meno della forma del sarcofago, daterei quest'ultimo all'inizio del III secolo d.C.

* * *

Presso un antiquario di via Margutta ho avuto la possibilità d'esaminare e fotografare il seguente materiale epigrafico (infra nn. 7-16) già in parte segnalato e pubblicato dal Ferrua (*Antiche iscrizioni inedite di Roma*, « Epigraphica », XXVIII, 1966, pp. 28-30) il quale l'aveva visto nel medesimo luogo.

7. (Fig. 7, neg. n. 12864) Tabella marmorea (mm 165x530x250); alt. lettere mm 28) appartenuta al colombario scoperto nel 1763 nella villa



Fig. 7.

Corsini, fuori porta S. Pancrazio. Gli editori del *CIL*, VI la videro *in hortis Corsiniorum intramuranis* assieme ad altre nove superstiti. Il testo pubblicato dal *CIL* (n. 11323) è corretto.

8. (Fig. 8, neg. n. 12865) Tabellina marmorea di colombario (mm 100x235x25; alt. lettere: linea 1 mm 25; linea 2 mm 20) già appartenuta alla collezione Merolli; cf. *CIL*, VI, 13978; il testo è pubblicato correttamente,

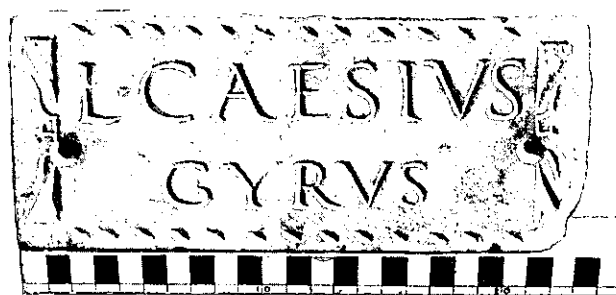


Fig. 8.

9. (Fig. 9, neg. n. 12866) Parte superiore di stele marmorea (mm 310x270x40; alt. lettere mm 20); come la precedente si trovava *in aedibus Merolli*, cf. *CIL*, VI, 25153; nessun errore nel testo pubblicato dal *Corpus*. Da notare la curiosa forma del trattino delle *a* e di alcuni punti divisori.

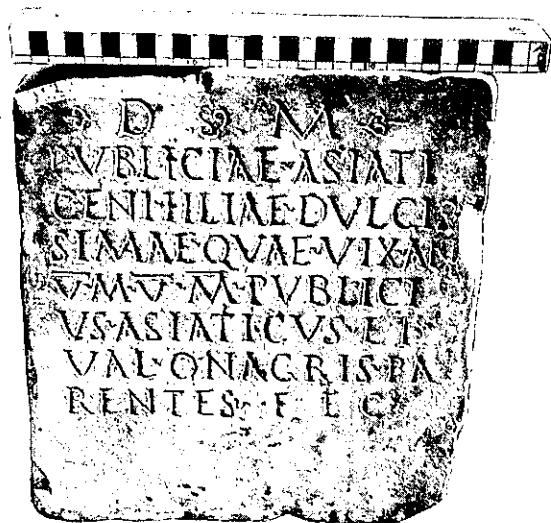


Fig. 9.

10. (Fig. 10, neg. n. 12867) Coperchio di una doppia urna cineraria (mm 180x435x255) scoperto verso il 1741-42 *in vinea Nari* sulla via Salaria e visto poi dallo Huelsen nel 1885 *in vinea Bertoni via Salaria* (*CIL*, VI, 25264), quindi dal Ferrua, p. 30, n. 20. Il testo pubblicato è esatto.



Fig. 10.

11. (Fig. 11, neg. n. 12868) Tabella marmorea di colombario (mm 135x227x15; alt. lettere mm 25) pubblicata in *CIL*, VI, 26480 come esistente *in aedibus Merolli*. Il testo è corretto. Notare la legatura fra *V* ed *E* nella parola *puer*, le cui lettere sono alte mm 20.

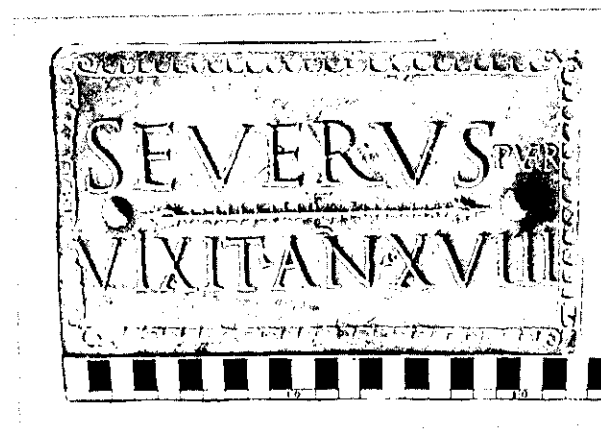


Fig. 11.

12. (Fig. 12, neg. n. 12869) Tavola marmorea scorniciata (mm 335x410x60; alt. lettere compresa fra 20 e 25 mm); già pubblicata dal Ferrua, p. 28, n. 19; il testo e le osservazioni sono corrette. Presso l'Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane dell'Università di Roma se ne conserva un calco cartaceo.



Fig. 12.

13. (Fig. 13, neg. n. 12870) Parte superiore di una stele marmorea stondata (mm 265x340x30; alt. lettere compresa fra 18 e 20 mm); è pubblicata correttamente dal Ferrua, a p. 28, n. 18.

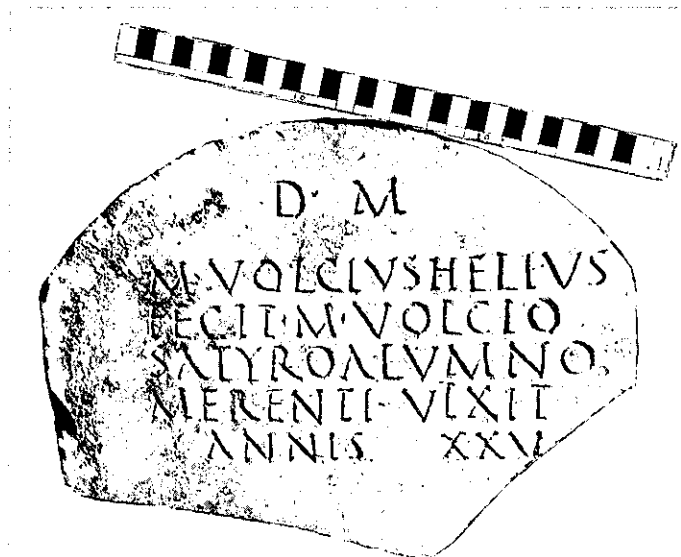


Fig. 13.

14. (Fig. 14, neg. n. 12871) Frammento inedito (mm 310x360x40 ca.) in marmo, di difficile classificazione, per quanto la presenza di un rilievo non bene identificabile farebbe pensare ad un sarcofago (parte del coperchio?). Inferiormente si legge:

[---]rimitivi.

Credo si tratti di un nome: [P]rimitivi, inciso con bei caratteri alti mm 35.

15. (Fig. 15, neg. n. 12872) Urna marmorea circolare (alt. mm 600, diametro mm 350 ca.), strigliata nella parte inferiore e munita di coperchio. Nella tabellina (mm 135x185) si legge:

Aetius Vares / m(iles) IV choortae (sic).

Le fattezze dell'urna nonché la paleografia dell'epigrafe (notare dopo il primo nome e dopo IV i punti divisorii collocati a pie' delle lettere) ed il suo testo inconsueto fanno dubitare della sua autenticità. Concordo col Ferrua, quindi, nel ritenerla falsa (p. 30, n. 20). Non mi sembra comunque molto recente; risale forse ai primi del secolo scorso o a quello precedente.

16. (Fig. 16, neg. n. 12873) Ara funeraria in marmo (mm 980x470x270); la tabellina (mm 85x245) reca incisa questa iscrizione:

Lucius Rufo; / vixit ann(os) LXII dies XX.

Ai lati sono scolpiti l'*urceus* (sin.) e la *patera* (dex.) non visibili nella foto, e frontalmente la ricca decorazione del timpano, con gli acroteri, e dell'architrave sorretto ai lati da due lesene terminanti con capitelli figurati; al centro, sotto la tabellina, due putti sorreggono un festone. La qualità del lavoro è tuttavia scadente ed il Ferrua giustamente lo considera un falso (p. 30, n. 20); nel testo da lui pubblicato va corretto XLII della seconda riga. Riguardo alla sua datazione propenderei per il XVIII secolo.

* * *

17 (Fig. 17, neg. n. 12874) Sarcofago marmoreo di imitazione antica (mm 400x1500x580), fotografato presso un antiquario di via Margutta; nella tabellina centrale (mm 210x290) si legge:

P. Nonius / Zethus augustalis) / fecit sibi et / Noniae Hilarae / conliberta (sic).



Fig. 14.



Fig. 15.



Fig. 16.



Fig. 17.

Il testo dell'iscrizione è stato parzialmente copiato da quello di un ollario ostiense (CIL, XIV, 393), conservato ai Musei Vaticani (Chiaromonti, sez. X, n.26, inv. 1343; vd. fig. 18). *P. Nonius Zethus aug(ustalis) / fecit sibi et / Noniae Hilarae conlibertae. / Noniae P. (libertae) Pelagiae coniugi / P. Nonius Heraclio.* Il moderno lapicida ha tentato di mantenersi fedele alla paleografia dell'originale riuscendovi in parte, ma peccando nella esecuzione di alcune lettere e nell'omissione della *e* alla fine dell'ultima riga. Migliore la qualità dei rilievi dei due leoni che azzannano i capri; il motivo è quello riscontrabile in numerosi sarcofagi tardi di cui il nostro appare una copia recente.

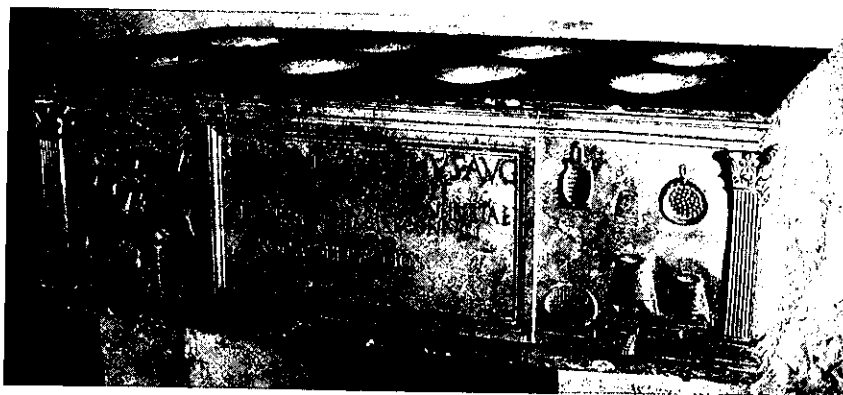


Fig. 18.

18. (Fig. 19, neg. n. 12876) Presso la sede dell'Istituto Bancario Italiano in piazza Colonna 361, entrando sulla sinistra, si conserva un'urna marmorea (mm 235x400x260) priva di coperchio, adibita a vaso da fiori. I rilievi piuttosto consunti, che la ornano, sono formati da un festone con uccelli nella parte anteriore, ai lati due aquile con le ali spiegate sormontate da teste raffiguranti Zeus Ammone (2). Nella tabellina centrale (mm 95x190) si legge:

unus Deus, una fides / unu(m) baptisma sine / quibus no(n) est salus.

L'inizio della frase è preso dall'epistola di Paolo *ad Ephesios*, 4, 5: *εἰς Κύριος, μία πίστις, ἐν βάπτισμα* che la *Vulgata* traduce: *unus Dominus, una fides, unum baptisma*. L'espressione paolina, con la variante *Deus* per *Dominus* dettata forse da motivi di spazio, suggerisce

(2) Cf. W. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905, pp. 88-100; G. SFAMENI GASPARRO, *Le religioni orientali nel mondo ellenistico romano*, « *Storia delle Religioni* », III, Torino 1971, pp. 457-458.

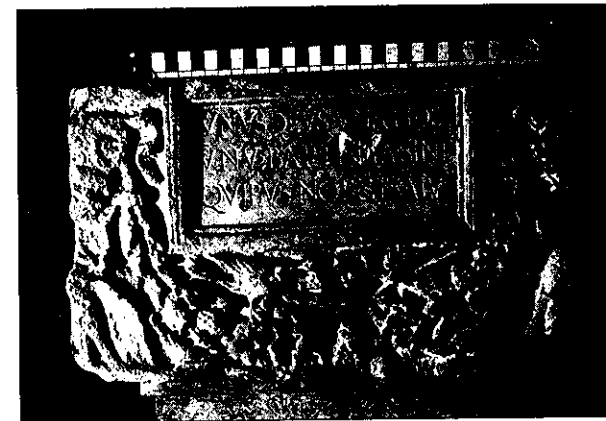


Fig. 19.

l'ipotesi che l'urna sia stata riadoperata come acquasantiera o fonte battezzale dopo averne scalpellato l'epigrafe, che probabilmente la ornava in antico. Il tono della citazione e la severa espressione ad essa aggiunta fanno pensare che il testo sia stato concepito e inciso in un'atmosfera di polemica religiosa. Dal tipo delle abbreviazioni VNV e NO (notare come i trattini orizzontali siano leggermente obliqui e la curiosa forma dei punti divisorii nelle prime due righe) e dalla paleografia daterei tra la fine del XV ed il XVI secolo. Simili reimpieghi sono abbastanza frequenti. L'urna, invece, non mi sembra posteriore al I secolo dell'impero. (segue)

IVAN DI STEFANO MANZELLA

* * *

In margine alle Corone d'oro: Armento e Grumentum

Uscito nel fascicolo XXXV, 1973 (pp. 7-23) di questa Rivista il mio articolo *Corone d'oro*, imperniato sulla splendida corona d'oro rinvenuta presso Armento nella Lucania, la mia amica Paola Zancani Montuoro, appassionata studiosa della Lucania e particolarmente sensibile a tutto ciò che tocca quella regione, mi confidò di aver colto nel mio scritto una frase che l'aveva oltremodo meravigliata. Parlando (a p. 7) del luogo in cui la fastosa corona, oggi conservata nell'Antiquarium di Monaco, era stata — nel lontano 1814 — rinvenuta, io avevo scritto così: « ... in una tomba presso Armento (antica *Grumentum*) nella Lucania ». L'accostamento di Armento a *Grumentum* sarebbe, a giudizio della signora Zancani, cosa del tutto infondata e assolutamente inaudita.

Dico subito che il problema topografico della relazione fra la moderna Armento e l'antica *Grumentum* non tocca affatto la sostanza del mio studio e le conclusioni a cui sono pervenuta. Ciò che veramente importa in questo

Il testo dell'iscrizione è stato parzialmente copiato da quello di un ollario ostiense (CIL, XIV, 393), conservato ai Musei Vaticani (Chiaromonti, sez. X, n. 26, inv. 1343; vd. fig. 18). *P. Nonius Zetbus aug(ustalis) / fecit sibi et / Noniae Hilarae conlibertae. / Noniae P. (libertae) Pelagiae coniugi / P. Nonius Heraclio*. Il moderno lapicida ha tentato di mantenersi fedele alla paleografia dell'originale riuscendovi in parte, ma peccando nella esecuzione di alcune lettere e nell'omissione della *e* alla fine dell'ultima riga. Migliore la qualità dei rilievi dei due leoni che azzannano i capri; il motivo è quello riscontrabile in numerosi sarcofagi tardi di cui il nostro appare una copia recente.



Fig. 18.

18. (Fig. 19, neg. n. 12876) Presso la sede dell'Istituto Bancario Italiano in piazza Colonna 361, entrando sulla sinistra, si conserva un'urna marmorea (mm 235x400x260) priva di coperchio, adibita a vaso da fiori. I rilievi piuttosto consunti, che la ornano, sono formati da un festone con uccelli nella parte anteriore, ai lati due aquile con le ali spiegate sormontate da teste raffiguranti Zeus Ammone (2). Nella tabellina centrale (mm 95x190) si legge:

unus Deus, una fides / unu(m) baptisma sine / quibus no(n) est salus.

L'inizio della frase è preso dall'epistola di Paolo ad *Ephesios*, 4, 5: *εἰς Κύριος, μία πίστις, ἐν βάπτισμα* che la *Vulgata* traduce: *unus Dominus, una fides, unum baptisma*. L'espressione paolina, con la variante *Deus* per *Dominus* dettata forse da motivi di spazio, suggerisce

(2) Cf. W. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905, pp. 88-100; G. SFAMENI GASPARRO, *Le religioni orientali nel mondo ellenistico romano*, « *Storia delle Religioni* », III, Torino 1971, pp. 457-458.

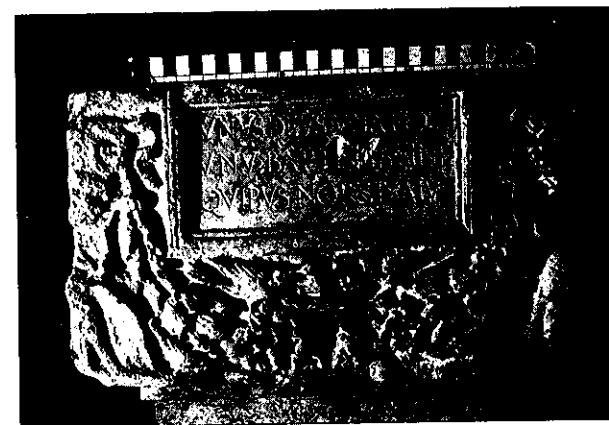


Fig. 19.

l'ipotesi che l'urna sia stata riadoperata come acquasantiera o fonte battesimale dopo averne scalpellato l'epigrafe, che probabilmente la ornava in antico. Il tono della citazione e la severa espressione ad essa aggiunta fanno pensare che il testo sia stato concepito e inciso in un'atmosfera di polemica religiosa. Dal tipo delle abbreviazioni $VN\bar{V}$ e $N\bar{O}$ (notare come i trattini orizzontali siano leggermente obliqui e la curiosa forma dei punti divisori nelle prime due righe) e dalla paleografia daterei tra la fine del XV ed il XVI secolo. Simili reimpieghi sono abbastanza frequenti. L'urna, invece, non mi sembra posteriore al I secolo dell'impero. (segue)

IVAN DI STEFANO MANZELLA

* * *

In margine alle Corone d'oro: Armento e Grumentum

Uscito nel fascicolo XXXV, 1973 (pp. 7-23) di questa Rivista il mio articolo *Corone d'oro*, imperniato sulla splendida corona d'oro rinvenuta presso Armento nella Lucania, la mia amica Paola Zancani Montuoro, appassionata studiosa della Lucania e particolarmente sensibile a tutto ciò che tocca quella regione, mi confidò di aver colto nel mio scritto una frase che l'aveva oltremodo meravigliata. Parlando (a p. 7) del luogo in cui la fastosa corona, oggi conservata nell'Antiquarium di Monaco, era stata — nel lontano 1814 — rinvenuta, io avevo scritto così: « ... in una tomba presso Armento (antica *Grumentum*) nella Lucania ». L'accostamento di Armento a *Grumentum* sarebbe, a giudizio della signora Zancani, cosa del tutto infondata e assolutamente inaudita.

Dico subito che il problema topografico della relazione fra la moderna Armento e l'antica *Grumentum* non tocca affatto la sostanza del mio studio e le conclusioni a cui sono pervenuta. Ciò che veramente importa in questo

studio è la corona stessa con la sua epigrafe, dalla cui nuova mia interpretazione derivano conseguenze nuove non soltanto per il famoso cimelio di Armento ma anche per il problema in generale delle corone d'oro. La precisa denominazione della località in cui l'oggetto fu rinvenuto ha, *in questo caso*, un interesse appena appena marginale, essendo a rigore sufficiente sapere che la corona fu trovata in una tomba della Magna Grecia, donde si ricava una conferma a quel carattere italiota che risulta dall'esame stilistico dell'oggetto.

Ciò non ostante, una volta messa sull'avviso dall'osservazione della mia amica, desidero esaminare la questione Armento - *Grumentum*. Dopo tutto, non sarà inutile fare il punto di un problema nel quale resta tuttora qualche incertezza.

Affermare, *tout court*, che la moderna Armento non ha la minima relazione con l'antica *Grumentum* non è giusto. Contrariamente a quanto pensava la signora Zancani, l'accostamento dei due nomi non è stato ideato per la prima volta da me. Già un anno dopo la scoperta della corona, nel 1815, il dotto abate napoletano Domenico Romanelli scriveva così: « ... abbiamo ricevuto la lieta novella che presso Saponara e propriamente nelle campagne di Armento antico territorio Grumentino tra le altre antichità scoperte in un sepolcro di tufo, cioè vasi fittili, candelabri, ed armature, siasi trovato sul petto di uno scheletro un nobilissimo sero d'oro » (1). Più tardi, nel 1850, Joseph Arneth, descrivendo la corona, stabiliva, sia pure con un *vermutlich* e con un *wahrscheinlich*, l'identità di Armento e *Grumentum* (2). La località di Armento sarebbe stata dunque non già, come per il Romanelli, una parte del territorio grumentino, ma proprio il punto in cui l'antica *Grumentum* era situata. Più tardi ancora, nel 1890, Georg Kaibel, pubblicando l'epigrafe della nostra corona in *Inscriptiones Graecae*, XIV, 654, la registrò esplicitamente sotto GRUMENTUM (*Saponara*). Egli si basò sulla notizia del Romanelli, di cui riportò la frase, dimostrando — con l'aggiunta del nome moderno *Saponara* — di non credere, come lo Arneth, all'esistenza del centro urbano di *Grumentum* nella località di Armento, ma, comunque, di pensare che Armento si trovasse nel territorio grumentino. Attribuendo l'epigrafe a *Grumentum*, egli seguì, in sostanza, la norma che vige per le raccolte epigrafiche: quella, cioè, di raggruppare sotto il nome di una città antica sicuramente ubicata anche le epigrafi di località vicine che, nella topografia antica, non abbiano un nome, o ne abbiano uno troppo incerto. Infine, nel nostro secolo, Vittorio Macchioro, pubblicando nello « Jahrbuch » del 1912 un suo studio sui ceramisti di Armento, identificò Armento con *Grumentum*, ammettendo peraltro che « Armento » fosse il nome più antico della città, che poi, in età romana, sarebbe stata detta *Grumentum* e spostata un poco rispetto alla località originaria (3).

È chiaro, dunque, che l'accostamento dei due nomi non è stato una mia iniziativa.

(1) D. ROMANELLI, *Antica topografia storica del regno di Napoli*, I, Napoli 1815, p. 402 s.

(2) J. ARNETH, *Die antiken Gold- und Silber-Monumente des k. k. Münz- und Antiken-Cabinettes in Wien*, Wien 1850, p. 41 s.

(3) V. MACCHIORO, « Jahrb. Archäol. Inst. », XXVII (1912), p. 267.

Ma vediamo ora, sul terreno, come le cose stanno. E qui vorrei anzitutto esprimere la mia viva gratitudine al prof. Vittorio Bracco, il quale, da esperto conoscitore della topografia e delle antichità di questa zona della Lucania, ha voluto premurosamente rispondere a tutte le mie domande, spingendo la sua cortesia fino a recarsi appositamente sui luoghi che a me interessavano.

L'antica *Grumentum* si trovava un po' ad Est dell'odierna Saponara, oggi ribattezzata come Grumento Nova, sulla riva destra del fiume Agri. Ancora più ad Est rispetto a *Grumentum* (circa 12 km in linea d'aria), sulla riva sinistra del fiume, c'è l'odierna Armento. Intorno ad essa, in diverse località, furono scoperte necropoli dalle quali è uscito a varie riprese un cospicuo materiale di vasi dipinti, armi, monete, oreficerie, databile in complesso fra il VII e la metà del III secolo a.C. Fra le altre necropoli v'è quella in località Serra Lustrante, alla quale appartiene la tomba che restituì, per l'appunto, la corona d'oro da me studiata. Tale necropoli si trova circa 7-8 km ad Est di Armento.

Le necropoli presuppongono, naturalmente, le abitazioni dei vivi. Ma, per quanto finora risulta, non v'è in tutta la zona di Armento alcun centro urbano cui si possa attribuire un nome preciso. Si è creduto di poter affermare, per ipotesi, che l'odierno paese di Armento segni la località dell'antica *Καλάσαγα* ricordata da Strabone come una cittadina esistente nell'interno della Lucania (4); ma questa ipotesi, basata unicamente sull'odierno toponimo Galaso, non offre sufficienti garanzie. Si ha piuttosto l'impressione che le ricche necropoli intorno ad Armento corrispondano ad altrettanti antichi villaggi, che avranno presumibilmente avuto un loro nome ma che sono restati, per noi, anonimi. In realtà, l'unico toponimo antico veramente sicuro e stabilmente fissato nella regione lucana fra Potentia ed Eraclea è, fino ad oggi, *Grumentum*: nome di origine probabilmente italica, che Strabone ed altri autori greci più recenti rendevano con *Γρουμεντόν*. È certo poi che in età romana tutto il territorio di Armento faceva parte dell'*ager Grumentinus*.

Tornando ora alle mie *Corone d'oro*, rammento benissimo come le cose andarono. Avendo io invano cercato per la località in cui la corona fu rinvenuta un antico nome che fosse attendibile e volendo, d'altra parte, offrire ai futuri lettori un riferimento topografico antico più preciso di quanto non lo fosse il nome troppo vasto 'Lucania', mi attenni anch'io, come il Kaibel, alla consuetudine 'epigrafica' e aggiunsi fra parentesi « antica *Grumentum* », pensando appunto alla più vicina località antica sicuramente denominata. Se non che, la mia formulazione « ... in una tomba presso Armento (antica *Grumentum*) nella Lucania » non era felice. Mentre infatti volevo alludere al territorio di *Grumentum*, scrissi una frase dalla quale risultava, in sostanza, la collocazione — non rispondente a verità — del centro abitato di *Grumentum* nella località dell'odierno paese di Armento.

Avrei, invece, dovuto scrivere: « ... in una tomba presso Armento nella Lucania, nel territorio che in età romana appartenne all'antica *Grumentum* ».

(4) STRABO, VI, 1, 3.

Poiché mi trovo a parlare di Armento e della splendida corona d'oro ch'essa ci ha restituita, vorrei tornare con un'ultima osservazione sulla sua epigrafe. Nata insieme alla corona e databile con questa all'inizio del IV secolo a.C., essa presenta, come si ricorderà, una caratteristica oscillazione nell'uso di E e di H, nel senso che con H viene reso anche l'e breve (*ἠθήνη, στήφανον*) mentre E compare nell'espressione del dittongo improprio *ει* (*Κρηθώνιος, εις*). Ora, la caratteristica dell'uso grafico di H per E ricorre, almeno per l'età arcaica, in certe isole ioniche dell'Egeo e in particolare a Keos (5). Ricordando pertanto che nell'antica Lucania e in particolare nella valle dell'Agri l'influsso ionico si fece fortemente sentire, ci sarebbe da chiedersi se il fenomeno grafico attestato dall'epigrafe della nostra corona sia per caso un attardamento in suolo italico del medesimo fenomeno che per l'età più antica ci si presenta nel mondo ionico greco.

MARGHERITA GUARDUCCI

(5) M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, I, Roma 1969, pp. 152, 165 s.

* * *

Frustolo iscritto nel territorio di Alba Fucens

Sulla via che attraversa il villaggio di Sorbo, all'ingresso del paese venendo da Scurcola Marsicana, murata nella parete di un'abitazione si legge tuttora un'iscrizione romana, stentatamente ma profondamente graffiata su una superficie calcarea assai scabra. Apparentemente si tratta di una lastra parallelepipeda, ma non si può escludere che quanto oggi si vede sia parte di un monumento più ampio. Le dimensioni ricavabili sono: alt. m 0,12; largh. 0,22; le lettere sono alte da 0,02 a 0,04. Nella lettura



Fig. 1.

è da osservare il gambo derivante dall'ultima lettera della prima linea, che potrebbe essere quindi sia una O sia una Q; tuttavia parrebbe che si tratti

di una O, incisa — come tutta l'iscrizione — 'a graffio', dove il gambo che vi si scorge pare essere uno sgorbio malamente corretto derivante dallo sforzo della punta nell'incidere la pietra, come spesso accade proprio nel *ductus* graffito delle lettere curve. Sul finire della seconda linea l'asta verticale prima della P sembra realmente una I, anche se un lievissimo sgorbio in apicatura dal basso verso destra potrebbe suggerire una L ad angolo acuto, cioè di forma arcaica: ciò che indurrebbe ad una certa interpretazione. Con il presupposto di tali osservazioni, il testo si legge quindi come segue:

R V F I O
H I L A R A · I · P

Rufio / Hilara <l>(iberta)? p(osuit), dove resta assai dubbia l'interpretazione della I nella seconda linea, e non solo per motivi grafici; se non fosse di ostacolo l'interpunzione prima della I, e si potesse pensare ad un testo della primissima età imperiale o anche anteriore (ma la P ha l'occhiello chiuso) si proporrrebbe: *Rufio / Hilarai p(osuit)*.

GIANCARLO SUSINI

* * *

CIL, XI, 1620: un negotians materiarius ritrovato (da una lettera di S. GUERRINI)

Una stele funeraria da Antella, nel territorio di *Florentia*, che una copiosa tradizione — dal Cinque al Settecento — ha restituito agli studi con descrizioni e disegni accurati ma che era poi considerata perduta (1), è stata ritrovata nel 1971 dal rag. Silvano Guerrini, di Antella, che ci ha trasmesso relazione dalla quale assumiamo gli elementi più importanti di questa breve scheda. La stele infatti si trova tuttora « murata in un corridoio del castello di Sammezzano », in comune di Reggello. L'autopsia effettuata dal Guerrini consente anzitutto di conoscere le dimensioni (alt. m 1,12; largh. 0,595; manca l'altezza delle lettere), di recare alcuni ritocchi al testo noto dalla tradizione — di cui si parlerà subito sotto — e di disporre di un'ottima fotografia, che qui si pubblica, particolarmente importante per la conoscenza degli strumenti del *negotians materiarius*, quale era il mestiere di *P. Alfius Erastus*, il defunto onorato nell'iscrizione: la tradizione, nella maggior parte, aveva tramandato disegni imprecisi, come osserva il Guerrini, che avevano ovviamente condizionato sia lo schema riprodotto sul *CIL* sia altre indicazioni, come quella di A. Jacob, alla voce *materiarus* nel *DictAnt.* Aggiungeremmo che il ritrovamento della stele consente di escludere dal testo — come già aveva suggerito il Bormann (*CIL*, XI, p. 1267, *suppl. ad num.*) — una riga inventata da Pirro Ligorio e che sarebbe stata a capo di tutto.

(1) L'irreperibilità del monumento era confermata dalla Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, con lettera al Guerrini del 28 agosto 1970.

Poiché mi trovo a parlare di Armento e della splendida corona d'oro ch'essa ci ha restituita, vorrei tornare con un'ultima osservazione sulla sua epigrafe. Nata insieme alla corona e databile con questa all'inizio del IV secolo a.C., essa presenta, come si ricorderà, una caratteristica oscillazione nell'uso di E e di H, nel senso che con H viene reso anche l'e breve (*ἠθνη, στήφανον*) mentre E compare nell'espressione del dittongo improprio *ει* (*Κρειδώνιος, εις*). Ora, la caratteristica dell'uso grafico di H per E ricorre, almeno per l'età arcaica, in certe isole ioniche dell'Egeo e in particolare a Keos (5). Ricordando pertanto che nell'antica Lucania e in particolare nella valle dell'Agri l'influsso ionico si fece fortemente sentire, ci sarebbe da chiedersi se il fenomeno grafico attestato dall'epigrafe della nostra corona sia per caso un attardamento in suolo italico del medesimo fenomeno che per l'età più antica ci si presenta nel mondo ionico greco.

MARGHERITA GUARDUCCI

(5) M. GUARDUCCI, *Epigrafi greca*, I, Roma 1969, pp. 152, 165 s.

* * *

Frustolo iscritto nel territorio di Alba Fucens

Sulla via che attraversa il villaggio di Sorbo, all'ingresso del paese venendo da Scurcola Marsicana, murata nella parete di un'abitazione si legge tuttora un'iscrizione romana, stentatamente ma profondamente graffiata su una superficie calcarea assai scabra. Apparentemente si tratta di una lastra parallelepipeda, ma non si può escludere che quanto oggi si vede sia parte di un monumento più ampio. Le dimensioni ricavabili sono: alt. m 0,12; largh. 0,22; le lettere sono alte da 0,02 a 0,04. Nella lettura



Fig. 1.

è da osservare il gambo derivante dall'ultima lettera della prima linea, che potrebbe essere quindi sia una O sia una Q; tuttavia parrebbe che si tratti

di una O, incisa — come tutta l'iscrizione — 'a graffio', dove il gambo che vi si scorge pare essere uno sgorbio malamente corretto derivante dallo sforzo della punta nell'incidere la pietra, come spesso accade proprio nel *ductus* graffito delle lettere curve. Sul finire della seconda linea l'asta verticale prima della P sembra realmente una I, anche se un lievissimo sgorbio in apicatura dal basso verso destra potrebbe suggerire una L ad angolo acuto, cioè di forma arcaica: ciò che indurrebbe ad una certa interpretazione. Con il presupposto di tali osservazioni, il testo si legge quindi come segue:

R V F I O
H I L A R A · I · P

Rufio / Hilara <l>(iberta)? *p(osuit)*, dove resta assai dubbia l'interpretazione della I nella seconda linea, e non solo per motivi grafici; se non fosse di ostacolo l'interpunzione prima della I, e si potesse pensare ad un testo della primissima età imperiale o anche anteriore (ma la P ha l'occhiello chiuso) si proporrebbe: *Rufio / Hilarai p(osuit)*.

GIANCARLO SUSINI

* * *

CIL, XI, 1620: un negotians materiarius ritrovato (da una lettera di S. GUERRINI)

Una stele funeraria da Antella, nel territorio di *Florentia*, che una copiosa tradizione — dal Cinque al Settecento — ha restituito agli studi con descrizioni e disegni accurati ma che era poi considerata perduta (1), è stata ritrovata nel 1971 dal rag. Silvano Guerrini, di Antella, che ci ha trasmesso relazione dalla quale assumiamo gli elementi più importanti di questa breve scheda. La stele infatti si trova tuttora « murata in un corridoio del castello di Sammezzano », in comune di Reggello. L'autopsia effettuata dal Guerrini consente anzitutto di conoscere le dimensioni (alt. m 1,12; largh. 0,595; manca l'altezza delle lettere), di recare alcuni ritocchi al testo noto dalla tradizione — di cui si parlerà subito sotto — e di disporre di un'ottima fotografia, che qui si pubblica, particolarmente importante per la conoscenza degli strumenti del *negotians materiarius*, quale era il mestiere di *P. Alfius Erastus*, il defunto onorato nell'iscrizione: la tradizione, nella maggior parte, aveva tramandato disegni imprecisi, come osserva il Guerrini, che avevano ovviamente condizionato sia lo schema riprodotto sul *CIL* sia altre indicazioni, come quella di A. Jacob, alla voce *materiarus* nel *DictAnt*. Aggiungeremmo che il ritrovamento della stele consente di escludere dal testo — come già aveva suggerito il Bormann (*CIL*, XI, p. 1267, *suppl. ad num.*) — una riga inventata da Pirro Ligorio e che sarebbe stata a capo di tutto.

(1) L'irreperibilità del monumento era confermata dalla Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, con lettera al Guerrini del 28 agosto 1970.

La stele è mutila del coronamento, che appare restituito da un « restauro maldestro ». La parte inferiore è spezzata ed è stata ricomposta dopo vicende diverse dal resto della stele, poiché il grado di conservazione delle due parti ricomposte è evidentemente differente. La decorazione della cornice si presta a considerazioni interessanti anche per quanto concerne l'officina monumentale, soprattutto per il fregio inferiore. Il testo, come esattamente nota il Guerrini, risulta emendato in tre luoghi: alla linea 7, COIVGI, e non già COIVG come in *CIL*; alla stessa riga l'interpunzione è rappresentata da una *bodera*; infine sullo strumento in basso anziché le lettere PAL si legge P·A·E (l'interpunzione è dapprima in basso poi in alto), sigle evidenti dei tre elementi del nome dell'artigiano. L'identificazione degli oggetti è obiettivamente difficile: la riproduzione in questa sede (fig. 1) potrà provocare suggerimenti e pareri dagli studiosi. Il Guerrini ritiene che l'arnese di destra sia una tavoletta cerata, che quello di mezzo (*c* nel disegno che qui si riproduce) sia mutilo della parte retta in basso (che risulterebbe da vecchi disegni poiché è riprodotta sul *CIL*) — e perciò dovrebbe trattarsi di una squadra — e che il primo arnese di sinistra (*a*) sia uno strumento di misurazione, poiché è alto cm 29,5, cioè circa quanto un piede romano.

Sul luogo del ritrovamento, nel 1586, il Guerrini aggiunge alcuni particolari: il podere Niccolini citato dalla tradizione si può forse identificare

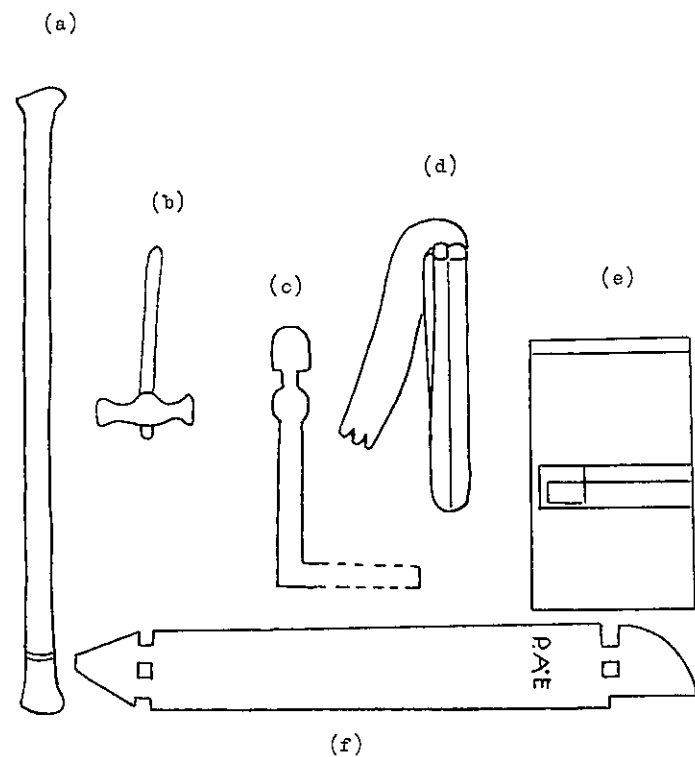


Fig. 1.

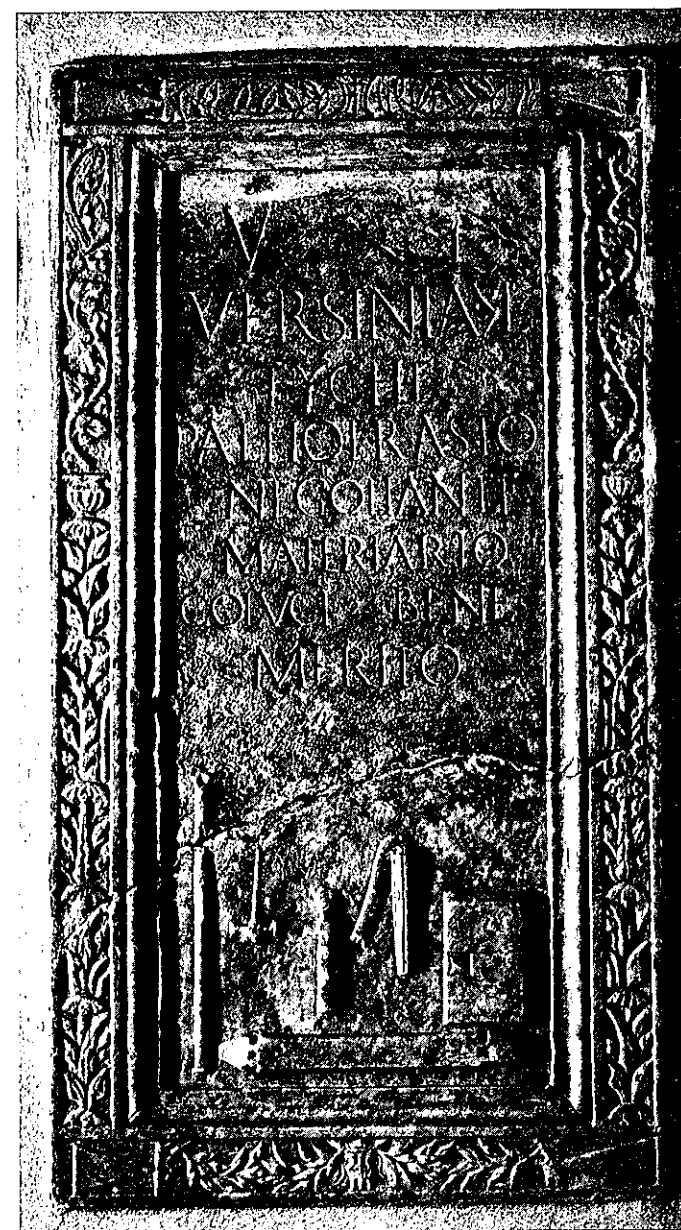


Fig. 2.

sulla scorta del « Campione delle Strade Comunitative redatto nel 1714 e conservato nell'archivio storico del Comune di Bagno a Ripoli » dove « è indicata come Villa del Signor Marchese Niccolini quella denominata sulle attuali carte Villa Pedriali, attualmente di proprietà della Provincia di Forlì, in un podere della quale, denominato Ellera II sono venuti alla luce frammenti di ceramica attribuiti ad epoca romana nonché — in occasione della costruzione dell'Autostrada del Sole — alcune mura (come da testimonianza del colono Livio Cappelletti) subito ricoperte ».

Tanto dobbiamo al colto impegno di un cittadino, il cui esempio collaborativo ci auguriamo sia seguito da molti.

* * *

Un nuovo magistrato di Modena

È stato di recente esposto nel giardino comunale di viale Amendola a Modena un elemento curvilineo proveniente da un monumento funerario a tamburo di età romana (1). L'epigrafe su di esso incisa è inedita e riporta il *cursus* di un personaggio di rango equestre che fu magistrato della colonia. Il testo epigrafico è il seguente (2):

*P(ublius) Aurarius P(ubli) f(ilius) Pol(lia tribu) Crass[us], / tr(i-
bunus) mil(itum), (sex)vir, aid(ilis).*

Il gentilizio *Aurarius* è raro, ignoto finora alla prosopografia mutinense e sconosciuto, per quanto mi consta, in tutta la Cisalpina. Lo Schulze lo segnala in poche epigrafi urbane (3), in stretta associazione con la forma *Orarius* (4), alla quale è ritenuto equivalente (5). I gentilizi *Aerarius* e *Aurarius*, appartenenti alla classe dei nomi risalenti ad attività artigianali, si possono collegare a quello di *Argentarius* (6), testimoniato a Benevento (7), a Brindisi (8), come nome servile a *Teanum Apulum* (9), poche

(1) Il pezzo si trovava nell'area del Mercato Bestiame, di proprietà comunale, a nord della città. Il luogo esatto di rinvenimento è ignoto. Il materiale è il calcare d'Istria. Le misure sono: alt. cm 75, largh. in fronte ca. cm 160, lo spessore è variabile da cm 29 alle estremità a cm 23,5 nel centro. La corona esterna ha una curvatura tale da potersi presumibilmente inserire in una circonferenza il cui diametro è uguale a m 5,30 pari a 18 piedi romani.

(2) Le lettere sono uniformemente alte cm 9,5. In fondo alla prima linea si scorge il solco della V.

(3) *CIL*, VI, 4893 (non 4839 come in Schulze infra cit.); 24879; 12292; 12957; *CIG*, 3940d (*Laodiceae Phrygiae*). Vd. anche *Thes. ling. Lat.*, II, f. I, 1901, s.v., col. 1481.

(4) *CIL*, X, 6047 (*Minturnae*).

(5) W. SCHULZE, *Zur Gesch. lat. Eig.*, « Abh. d. Kön. Wiss. Gött. », Phil.-Hist. Klasse, V, 5 (1904) [rist. anastatica Berlin 1966], p. 349 e nota 1.

(6) *Ibid.*, p. 416. Per la diffusione *Thes. ling. Lat.*, II, f. I, 1901, s.v., col. 517.

(7) *CIL*, IX, 1748.

(8) *NotSc.*, 1892, p. 351.

(9) *CIL*, IX, 715.

volte a Roma (10), infine nella *Hispania Tarraconensis* (11), nella *Baetica* (12) e nella *Lusitania* (13). Di *Aerarii*, liberti, si ha notizia da un'epigrafe modenese (14).

Questo nuovo magistrato si aggiunge agli unici due finora noti dalla tradizione manoscritta, un duoviro ed un altro edile (15). Poiché il solo duoviro giurisdicente menzionato nelle iscrizioni è forse del II sec. d.C.,

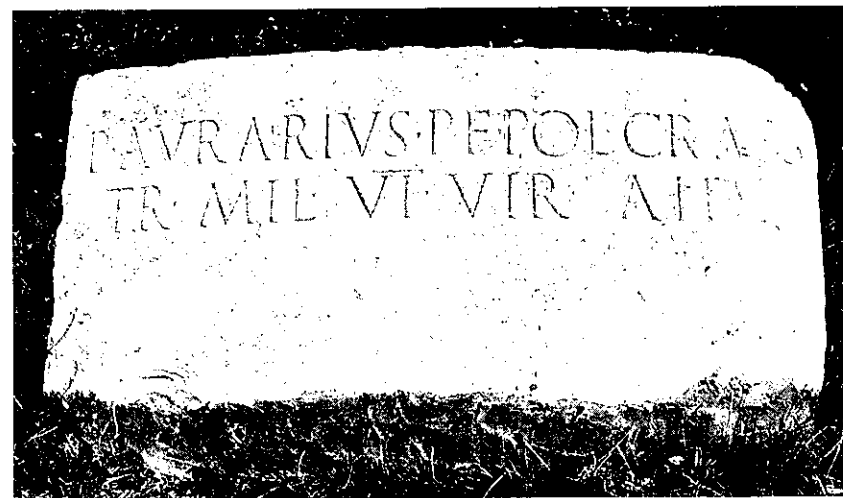


Fig. 1.

si pose, a volte, il problema se la città avesse davvero mantenuta inalterata, per tre secoli almeno, l'amministrazione duovirale, tipica delle colonie *optimo iure*, dall'epoca della sua fondazione (183 a.C.). Si discusse sulla espressione della *Lex Rubria* (49-42) *IIvir, IIIvir praefect(us)ve Mutinensis* (16) riportata dal Bormann come esempio di amministrazione municipale per tutta la Cisalpina (17). Inoltre alcuni ritennero che Modena fosse stata sottoposta ad un periodo di amministrazione prefettizia (18)

(10) *CIL*, VI, 2941; 1975; 12300; 12301; 12302.

(11) *CIL*, II, 3283.

(12) *CIL*, II, 5493.

(13) *CIL*, II, 614; 1562.

(14) *NotSc.*, 1900, p. 213; *CIL*, XI, 2, p. 1249, ad n. 873.

(15) Un *L. Faianus Sabinus*, edile, sommo sacerdote della comunità e patrono della colonia, visse probabilmente nel I sec. d.C. (*CIL*, XI, 838), mentre del I-II secolo è l'epigrafe di un *T. Vettius Nepos*, magistrato giurisdicente con funzione censoria (*CIL*, XI, 856; A. DONATI, *Aemilia tributim discripta*, Faenza 1967, p. 95, n. 204). L'epigrafe *CIL*, XI, 848, che menziona un *III vir i. d.*, sembra di origine non modenese.

(16) *CIL*, XI, 1146, XX, 27-28 = I², 2, 592, 27-28.

(17) *CIL*, XI, 1, p. 151.

(18) Ma sui compiti dei prefetti cf. U. LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia dopo la guerra sociale*, « Akten VI. Internat. Congr. für Griechische und

sulla scorta del « Campione delle Strade Comunitative redatto nel 1714 e conservato nell'archivio storico del Comune di Bagno a Ripoli » dove « è indicata come Villa del Signor Marchese Niccolini quella denominata sulle attuali carte Villa Pedriali, attualmente di proprietà della Provincia di Forlì, in un podere della quale, denominato Ellera II sono venuti alla luce frammenti di ceramica attribuiti ad epoca romana nonché — in occasione della costruzione dell'Autostrada del Sole — alcune mura (come da testimonianza del colono Livio Cappelletti) subito ricoperte ».

Tanto dobbiamo al colto impegno di un cittadino, il cui esempio collaborativo ci auguriamo sia seguito da molti.

* * *

Un nuovo magistrato di Modena

È stato di recente esposto nel giardino comunale di viale Amendola a Modena un elemento curvilineo proveniente da un monumento funerario a tamburo di età romana (1). L'epigrafe su di esso incisa è inedita e riporta il *cursus* di un personaggio di rango equestre che fu magistrato della colonia. Il testo epigrafico è il seguente (2):

*P(ublius) Aurarius P(ubli) f(ilius) Pol(lia tribu) Crass[us], / tr(i-
bunus) mil(itum), (sex)vir, aid(ilis).*

Il gentilizio *Aurarius* è raro, ignoto finora alla prosopografia mutinense e sconosciuto, per quanto mi consta, in tutta la Cisalpina. Lo Schulze lo segnala in poche epigrafi urbane (3), in stretta associazione con la forma *Orarius* (4), alla quale è ritenuto equivalente (5). I gentilizi *Aerarius* e *Aurarius*, appartenenti alla classe dei nomi risalenti ad attività artigianali, si possono collegare a quello di *Argentarius* (6), testimoniato a Benevento (7), a Brindisi (8), come nome servile a *Teanum Apulum* (9), poche

(1) Il pezzo si trovava nell'area del Mercato Bestiame, di proprietà comunale, a nord della città. Il luogo esatto di rinvenimento è ignoto. Il materiale è il calcare d'Istria. Le misure sono: alt. cm 75, largh. in fronte ca. cm 160, lo spessore è variabile da cm 29 alle estremità a cm 23,5 nel centro. La corona esterna ha una curvatura tale da potersi presumibilmente inserire in una circonferenza il cui diametro è uguale a m 5,30 pari a 18 piedi romani.

(2) Le lettere sono uniformemente alte cm 9,5. In fondo alla prima linea si scorge il solco della V.

(3) *CIL*, VI, 4893 (non 4839 come in Schulze infra cit.); 24879; 12292; 12957; *CIG*, 3940d (*Laodiceae Phrygiae*). Vd. anche *Thes. ling. Lat.*, II, f. I, 1901, s.v., col. 1481.

(4) *CIL*, X, 6047 (*Minturnae*).

(5) W. SCHULZE, *Zur Gesch. lat. Eig.*, « Abh. d. Kön. Wiss. Gött. », Phil.-Hist. Klasse, V, 5 (1904) [rist. anastatica Berlin 1966], p. 349 e nota 1.

(6) *Ibid.*, p. 416. Per la diffusione *Thes. ling. Lat.*, II, f. I, 1901, s.v., col. 517.

(7) *CIL*, IX, 1748.

(8) *NotSc*, 1892, p. 351.

(9) *CIL*, IX, 715.

volte a Roma (10), infine nella *Hispania Tarraconensis* (11), nella *Baetica* (12) e nella *Lusitania* (13). Di *Aerarii*, liberti, si ha notizia da un'epigrafe modenese (14).

Questo nuovo magistrato si aggiunge agli unici due finora noti dalla tradizione manoscritta, un duoviro ed un altro edile (15). Poiché il solo duoviro giurisdicente menzionato nelle iscrizioni è forse del II sec. d.C.,

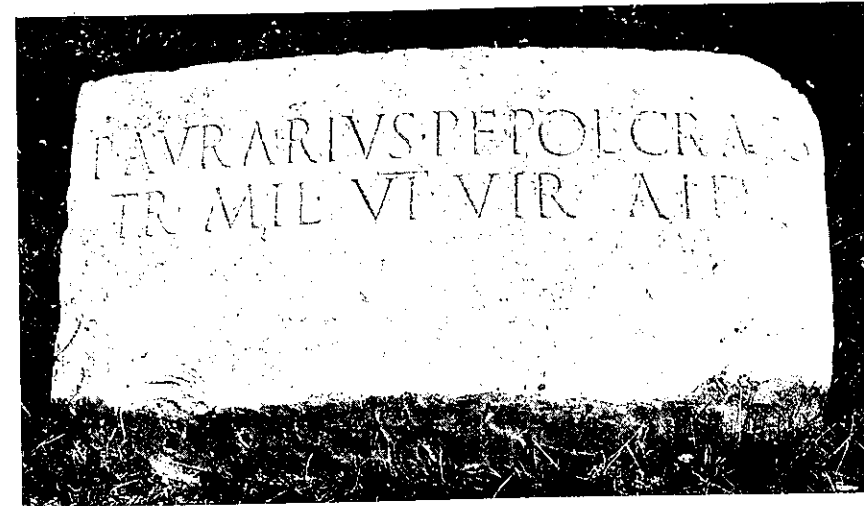


Fig. 1.

si pose, a volte, il problema se la città avesse davvero mantenuta inalterata, per tre secoli almeno, l'amministrazione duovirale, tipica delle colonie *optimo iure*, dall'epoca della sua fondazione (183 a.C.). Si discusse sulla espressione della *Lex Rubria* (49-42) *IIvir, IIIvir praefectus*ve *Mutinensis* (16) riportata dal Bormann come esempio di amministrazione municipale per tutta la Cisalpina (17). Inoltre alcuni ritennero che Modena fosse stata sottoposta ad un periodo di amministrazione prefettizia (18)

(10) *CIL*, VI, 2941; 1975; 12300; 12301; 12302.

(11) *CIL*, II, 3283.

(12) *CIL*, II, 5493.

(13) *CIL*, II, 614; 1562.

(14) *NotSc*, 1900, p. 213; *CIL*, XI, 2, p. 1249, ad n. 873.

(15) Un *L. Faianus Sabinus*, edile, sommo sacerdote della comunità e patrono della colonia, visse probabilmente nel I sec. d.C. (*CIL*, XI, 838), mentre del I-II secolo è l'epigrafe di un *T. Vettius Nepos*, magistrato giurisdicente con funzione censoria (*CIL*, XI, 856; A. DONATI, *Aemilia tributim descripta*, Faenza 1967, p. 95, n. 204). L'epigrafe *CIL*, XI, 848, che menziona un *III vir i. d.*, sembra di origine non modenese.

(16) *CIL*, XI, 1146, XX, 27-28 = I², 2, 592, 27-28.

(17) *CIL*, XI, 1, p. 151.

(18) Ma sui compiti dei prefetti cf. U. LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'Italia dopo la guerra sociale*, « Akten VI. Internat. Congr. für Griechische und

in seguito forse ad un provvedimento punitivo, che peraltro non è sospettabile in questo periodo. Uno studio recente sulla *Lex Rubria* libera da ogni dubbio: sia i nomi dei magistrati citati che l'aggettivo *Mutinensis* sono esempi fittizi per dar senso concreto, secondo l'uso dei formulari processuali romani, al testo giuridico (19).

L'arcaismo *aidilis*, nondimeno più apparente che reale, fa il paio con l'omissione del nome del corpo legionario dopo il grado di tribuno, comune soprattutto nelle iscrizioni più antiche (20). Il monumento fu probabilmente eretto nella primissima età imperiale (21).

Il nuovo edile è quindi il più antico magistrato noto della colonia, dove gli edili formavano collegio separato da quello dei duoviri *iure dicundo* (22). Sembra perciò ancor più da escludere, per l'età tardo-repubblicana o protoaugustea, un qualsiasi cambiamento di modello amministrativo.

Sia il procedere del *cursus* che il titolo di *sevir* (non altrimenti testimoniato a Modena) (23) suggeriscono l'ipotesi che l'ingresso nel rango equestre abbia avuto luogo soltanto con il servizio militare compiuto come

Latinische Epigraphik, München 1974, pp. 41-53 e G. TIBILETTI, *Diritti locali nei municipi d'Italia ed altri problemi*, « Riv. Stor. Ant. », III, 1973 (1974), pp. 189-192.

(19) F. J. BRUNA, *Lex Rubria. Caesars Regelung für die richterlichen Kompetenzen der Munizipalmagistrate in Gallia Cisalpina*, Leiden 1972, pp. 114-115.

(20) A. VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, « Bonner Jahrb. », CXVII (1908), p. 128.

(21) Ad età augustea può essere attribuito il monumento di P. Clodio con decorazione a metope e triglifi nel lato posteriore (F. REBECCHI, *Nuovi frammenti architettonici di stile ellenistico-italico*, « Atti Dep. Modena », s. 10, VI, 1972, p. 212, fig. 8). Le lettere di questa epigrafe (DONATI, op. cit., tav. XI, fig. 17), recentemente rinvenuta nella necropoli orientale della città, presentano caratteristiche paleografiche estremamente vicine a quelle della nuova iscrizione (sezione e forma del solco di ogni lettera, interpunzioni a coda di rondine), sì da far supporre l'opera di una stessa officina epigrafica. L'arcaismo *AID* si riscontra ancora in un'epigrafe tuttora inedita di *Forum Corneli* (accenno in DONATI, op. cit., p. 73, n. 139). Lo specchio epigrafico è bordato da un raffinato kyma lesbio inconsueto in età postaugustea. Un *terminus post quem* non stabilisce il Susini (*I Purisii Atinates*, « Studi Romagnoli », XX, 1969, p. 353) intorno alla metà del I sec. d.C. per questo monumento imolese, che per il motivo del girale di acanto sulla cornice della fronte facilmente si associa a quello di P. *Clodius Centurio* di Modena ed a quello di C. *Purtisius Atinas* di Forlì (SUSINI, art. cit., fig. 1), da ritenersi tuttavia posteriore ai primi due.

(22) Se infatti la designazione dell'edile col titolo di *quattuorvir* può trovarsi, contemporaneamente ad *aedilis*, anche nelle colonie rette da duoviri, in esse tuttavia tende a prevalere la più semplice forma di *aedilis*: A. DEGRASSI, *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, pp. 170, 182-183.

(23) Non vi è qui nulla a che fare con i *seviri* o *seviri Augustales* o *seviri et Augustales*, addetti al culto imperiale e completamente sostituiti a Modena, per poco chiare ragioni, dagli *Apollinares, nude dicti*, per cui cf.: AUST, *PW*, I, 2 (1894), s.v., col. 2842 e M. CORRADI CERVI, « Epigraphica », III (1941), p. 248, n. 3. Questo *sevirato* corrisponde ad una carica onoraria propria dei membri dell'ordine equestre. Il titolo, conferito alla nobiltà equestre delle piccole città italiche (è frequente soprattutto nelle città della Cisalpina), equivaleva a quello dei *seviri equitum Romanorum* in Roma. Chi lo deteneva aveva il compito di guidare il *lusus iuvenalis* e di allestire i giuochi e si capisce come, essendo puramente onorifico ed esclusivo indice del rango, fosse preliminare a quelli successivi della carriera amministrativa: L. ROSS TAYLOR, *Seviri Equitum Romanorum and Municipal Seviri: a Study in pre-Military among the Romans*, « Journ. Rom. St. », XIV (1924), pp. 168-169.

ufficiale (sarebbero quindi stati omessi i gradi inferiori) (24) e non viceversa (25). P. *Aurarius Crassus*, di probabile oscura origine, guadagnatosi con il servizio militare l'accesso al rango equestre (26), sarebbe ritornato nella città natale dove ricoprì una delle più importanti funzioni amministrative (27). Con la morte avvenuta in età non troppo avanzata si può spiegare sia la relativa antichità del monumento sia che il personaggio non abbia ricoperto anche il duovirato.

Un'altra ipotesi — resa tuttavia meno probabile dalla menzione della tribù *Pollia*, che è appunto quella di Modena — sarebbe quella secondo la quale un contingente militare, di cui egli avesse fatto parte come tribuno, fosse stato dedotto a *Mutina* in età triumvirale o augustea (28).

Se da una parte infatti per lo stremato ceto medio-inferiore italico il servizio militare era l'unico mezzo per elevarsi ed accedere agli strati sociali superiori, dall'altra era ormai diffusa la prassi di dedurre in un unico territorio intere legioni (29), trasformando i tribuni in magistrati ed i centurioni in decurioni della nuova colonia (30).

Nell'incertezza delle fonti e degli studiosi su di una reale deduzione coloniarica a Modena in età triumvirale o augustea, questa epigrafe, dove il servizio militare è registrato prima del *cursus* cittadino, potrebbe forse rappresentarne un elemento in favore. L'ipotesi più probabile tuttavia è che l'ufficiale sia ritornato nella città natale sull'onda delle assegnazioni viritane e dei congedi che seguirono l'accordo di Lavino (31).

FERNANDO REBECCHI

(24) Per un caso analogo cf. A. ZAMBELLI, *Due iscrizioni inedite di Formia*, « Par. Passato », XV (1960), p. 452.

(25) Sulla preferenza accordata alla nobiltà municipale che avesse già ricoperto una qualche carica amministrativa per l'ammissione alla classe degli ufficiali cf. W. ENSSLIN, *Tribunus*, *PW*, VI, A2, col. 2446; E. BIRLEY, *Roman Britain and the Roman Army*, Kendal 1953, p. 153 e passim.

(26) Si vedano le considerazioni sul gentilizio ed in genere sulla bassa estrazione dei ranghi dell'ufficialità in questo periodo: J. SUOLAHTI, *The Junior Officers of the Roman Army in the Republican Period. A Study on Social Structure*, Helsinki 1955, pp. 140-141.

(27) *Ibid.*, pp. 134, 138.

(28) Plinio nomina *Mutina* come colonia in *Nat. Hist.*, III, 115. Di una deduzione forse del periodo triumvirale parla E. Kornemann (*PW*, IV, 1900, s.v. *Colonia*, col. 537, n. 135) seguito da A. Degrassi (*L'amministrazione delle città*, « Guida allo studio della civiltà romana antica », I, Napoli 1959, p. 325, n. 145) (ma nell'elenco delle colonie di Augusto). Il Salmon (*Roman Colonization under the Republic*, London 1969, p. 169) la menziona tra le colonie augustee con un punto interrogativo. Non è riportata da E. Gabba (*Sulle colonie triumvirali di Antonio in Italia*, « Par. Passato », VIII, 1953 = *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 459-471).

(29) In questo caso spesso le colonie ricordavano nel nome la legione cui appartenevano i militari dedotti: E. GABBA, *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario a Augusto*, « Athenaeum », n.s., XXIX (1951) = *Esercito e società*, cit., p. 141.

(30) *Ibid.*, pp. 141-142.

(31) Il Mancini, che (« *Emilia Romana* », II, Firenze 1944, p. 70) interpreta in senso estensivo la notizia di Appiano (*b.c.*, IV, 3; V, 3, 12) secondo cui, dopo la battaglia di Filippi e la costituzione del primo triumvirato, furono distribuite le terre ai veterani in Cisalpina, che cessò di essere considerata provincia, ritiene anche che nel territorio mutinense dovettero aversi delle assegnazioni viritane. In molti casi ci si impossessò di parte del territorio delle città vicine (App., *b.c.*, V, 13, 51) e va tenuto conto che *Bononia* è sicuramente colonia antoniana: E. GABBA, *Appiani Bellorum civilium Liber quintus*, Firenze 1970, p. LXV.

* * *

Una stele funeraria da Chiavenna Rocchetta (Piacenza)

Nel 1970, in seguito a una segnalazione del prof. Gianfranco Scognamiglio di Piacenza, potevo recuperare a Chiavenna Rocchetta, frazione di Lugagnano Val d'Arda (Piacenza), nel rustico del podere, sito ai margini dell'abitato, in cui il monumento era venuto in luce, una stele, mutila, in pietra d'Istria. Mi furono mostrati dal contadino i laterizi rinvenuti assieme ad essa, materiale sicuramente non romano. Quanto mi fu riferito sulla posizione in cui era stato trovato il monumento è troppo vago per consentirmi d'avanzare ipotesi sull'uso al quale, reimpiegato, esso era stato destinato. La parte superiore della stele è forata. Stele e cippi romani riutilizzati presentano spesso questo deturpamento. Uno studioso piacentino, il prof. Arisi, ritiene che fossero impiegati nell'irrigazione dei campi (1).

La stele di Chiavenna R. misura in altezza m 1,65, in larghezza m 0,78, ha uno spessore di m 0,323. La lavorazione della superficie della fronte ha un risvolto sui fianchi di 2 cm. Non c'è traccia di decorazione. Mancano la sommità, con le estremità della prima linea del testo, e il fondo, con parte dell'ultima linea. La fronte è scheggiata in più punti. Sono quasi interamente perduti il verso e il fianco sinistro (2). L'iscrizione, su sedici linee, è incisa accuratamente. Le lettere, apicate, sono alte cm 10 nella linea 1; 9 nella linea 2; 8,2 nella linea 3; 7,7 nella linea 4; 7,2 nelle linee 5 e 6; 6,7 nella linea 7; 15,2 nella linea 8; riprendono con cm 7 nella linea 9; 6,4 nella linea 10; 4,8 nella linea 11; 5 nelle linee 12 e 13; 4,5 e 4,6 nelle linee 14 e 15; dell'ultima linea è superstite solo la sommità delle ultime quattro lettere. La terza e la sesta, ma soprattutto la quarta e la quinta linea sono rese lacunose da un foro circolare del diam. di cm 26 (fig. 1).

[C]n(aeus) Antoniu[s] / Cn(aei) l(ibertus) Pamphilus / sibi et / Coni[nia]e) (mulieris) l(ibertae) / Phil[ostr]atae / Rustico l(i-
beto) suo / et Coniniae / t(estamento) f(ieri) i(ussit) / et liber-
ti<i>s / liberta[que] / suis et Coniniae / Philostratae / arbitratu
/ [L](ucii) Varronii L(ucii) l(iberti) Secundi / et Coniniae et /
[Rus]tici.

(1) F. ARISI, *Il Museo Civico di Piacenza*, Piacenza 1960, p. 67. Oltre a quelli piacentini da lui citati, ricordo il cippo mutilo rinvenuto a Parma fuori porta Garibaldi in loc. Mulini Bassi nel 1882 (*CIL*, XI, 6934) ora al Museo Nazionale d'Antichità di Parma, ristudiato dal Susini («*Epigraphica*», XXII, 1960, p. 163).

(2) Il monumento è stato ricomposto, con impiego di perni d'ottone e Tritone, da quattro grandi frammenti e dodici frammenti minori. Hanno eseguito il lavoro nel laboratorio del Museo Nazionale d'Antichità i restauratori Eugenio Dazzi e Bruno Araldi. La stele è ora esposta nel nuovo antiquarium di Veleia.

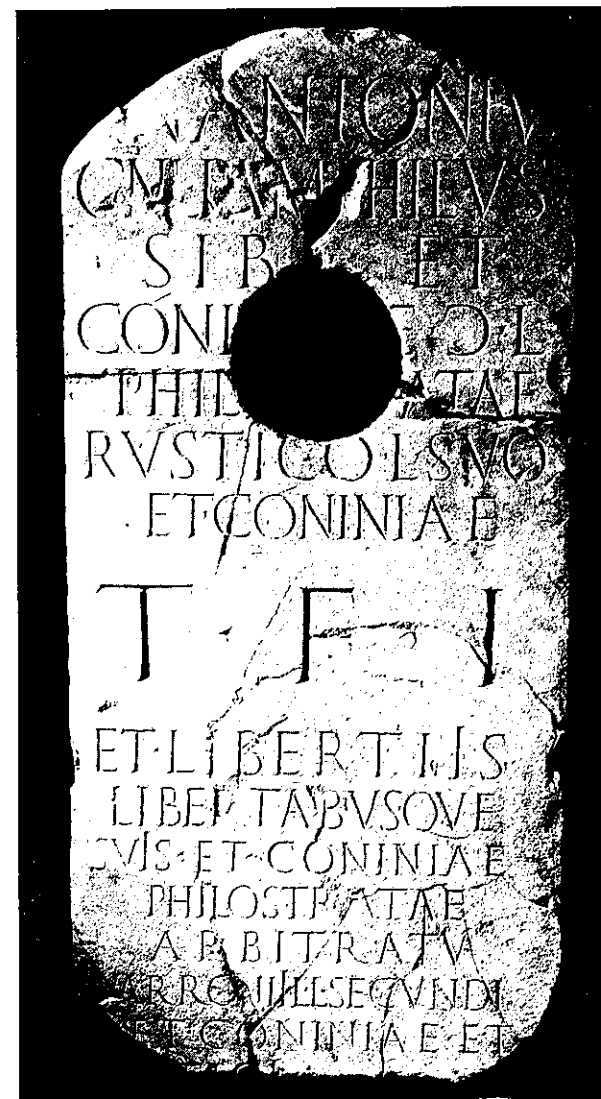


Fig. 1.

La lettura dell'iscrizione è meno semplice di quanto non appaia a prima vista (3).

(3) Mi sono stati larghi di consigli il prof. Giancarlo Susini e la prof. Angela Donati: a entrambi vada il mio più vivo ringraziamento.

Il sepolcro, secondo una delle interpretazioni possibili, è stato ordinato nel testamento dal defunto, *Cn. Antonius Pamphilus*, per sé, per *Coninia Philostrata*, compagna probabilmente non legittima, e per *Rusticus*, già schiavo di campagna forse, forse figlio non riconosciuto, liberto suo e della donna. Letta così la prima parte, identificata, cioè, *Coninia* con *Coninia Philostrata*, costei si ritrova pure nella seconda parte, tra le persone alle quali il defunto ha dato pieni poteri per quanto riguarda l'esecuzione della tomba. Queste sono, cosa non frequente, ben tre: *L. Varronius Secundus*, *Coninia*, *Rusticus*. Il nome di *Rusticus* segue, come nella prima parte, quello della donna.

Resta da spiegare perché *Coninia* sia ricordata due volte col *cognomen* e due volte col solo gentilizio; perché sia *Coninia* alla linea 7, e *Coninia Philostrata* nell'analoga precisazione delle linee 11-12. Ma è noto che la forma della denominazione del medesimo personaggio può variare anche in uno stesso sepolcro (4). Possiamo ammettere che vari anche in una stessa iscrizione.

Secondo un'altra, però, forse più probabile interpretazione, il *Coniniae* della linea 7 non è un genitivo, ma un altro dativo di vantaggio. *Coninia*, una figlia naturale o la patrona stessa di *Coninia Philostrata*, è la terza destinataria del sepolcro. Nominata nella prima parte dopo *Rusticus*, nella seconda, forse perché più anziana, lo precede. *Coninia Philostrata*, non compresa nella seconda parte tra le persone di fiducia del titolare, gli è probabilmente premorta.

L'assenza tra il nome di *Coninia Philostrata* e quello di *Rusticus* (linee 5-6) della congiunzione, tra gli altri nomi non omessa, è probabilmente dovuta alla distrazione del lapicida, attento più all'eleganza dei caratteri e della composizione che all'esattezza del testo.

Mentre sono largamente diffusi nella zona e nella finitima zona insubre (5) i *Cominii* (un *C. Cominius* compare anche nella Tabula alimentaria veleiate) (6), del gentilizio *Coninius* non si conoscono altre testimonianze.

I caratteri dell'iscrizione datano il monumento entro la prima metà del I sec. d.C.

MIRELLA CALVANI MARINI

(4) I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Varese-Milano 1968, pp. 162, 230-231.

(5) P. GNESUTTA UCCELLI, « *Atti Ce.S.D.I.R.* », I (1967-68), p. 115.

(6) *CIL*, XI, 1147, I, 82.

* * *

Censimento dei manoscritti epigrafici in Emilia e Romagna: un codice inedito ferrarese

L'Istituto di Storia Antica dell'Università di Bologna ha iniziato un lavoro sistematico di rilevamento dei codici epigrafici in Emilia e Romagna. La revisione è stata compiuta sinora sui codici della Biblioteca Comunale

Arioste di Ferrara e mi ha permesso di individuare settanta manoscritti di carattere epigrafico. Di essi trentacinque sono opere di autori ferraresi (Classe Prima), cinque sono opere di autori non ferraresi (Classe Seconda), ventisei appartengono alla collezione Antonelli ed uno al Fondo Antolini. Vanno aggiunti infine due manoscritti epigrafici di Giuseppe Antonelli contenuti in due scatole inventariate sotto la dicitura « Manoscritti Antonelli », ed uno stampato con annotazioni manoscritte catalogato P.10.5.25.I di Gaetano Migliore.

Di queste opere alcune sono strettamente epigrafiche, altre sono miscellanee di lettere o di lavori di vario genere compreso quello epigrafico; in altre l'iscrizione è subordinata ad un fine storico-erudito.

Il materiale epigrafico non è sempre locale. Infatti, indipendentemente dall'origine dell'autore, trentacinque manoscritti presentano esclusivamente iscrizioni ferraresi; quindici, iscrizioni relative ad una sola località, non ferrarese; sette, iscrizioni dell'Ecumene Romano con l'esclusione di testi ferraresi, e tredici, iscrizioni dell'Ecumene Romano comprese epigrafi di Ferrara.

Questo inventario preliminare da me realizzato, di ordine più biblioteconomico che strettamente epigrafico, mi consentirà, in seguito, di operare l'analisi particolareggiata dei singoli codici e di sviluppare lavori di cultura epigrafica sulla scorta della tradizione manoscritta ferrarese.

Di essa, relativamente al secolo XV, il manoscritto *Cl. I 361* rappresenta l'aspetto più interessante perché raccoglie le iscrizioni dell'Ecumene Romano, compresi i testi ferraresi, e manifesta, nella rapida successione delle trascrizioni, nella mancanza di commento, nell'uso di abbreviazioni che si aggiungono a quelle epigrafiche, la volontà di formare un *corpus*. Il codice cartaceo, di piccole dimensioni, si compone di 85 fogli. Delle ottocento e più iscrizioni, funerarie, votive, onorarie, trascritte in grafia umanistica, in caratteri prevalentemente corsivi, è indicata, in inchiostro rosso, la località. Mancano i disegni dei monumenti.

Nel secolo XIX gli studiosi ferraresi G. Boschini e G. Antonelli l'hanno attribuito a Battista Panetti, monaco carmelitano che visse tra il 1439 e il 1497 (1), quantunque le fonti non ricordino questa raccolta tra le sue opere (2).

T. Mommsen ha visto il codice ma ne ha usufruito direttamente solo per l'iscrizione 122* del volume XI (3).

Le iscrizioni del manoscritto panettiano sono quelle che già la tradizione iniziata da Ciriaco Anconitano e continuata da Felice Feliciano, Michele Ferrarino, Giovanni Marcanova, Filippo Redi, Giovanni Giocondo aveva divulgato. Dei manoscritti di questi autori quelli che si avvicinano maggiormente, per forma esteriore al *Cl. I 361* sono quelli di Giovanni

(1) G. ANTONELLI, *Indice dei manoscritti della civica biblioteca di Ferrara*, Ferrara 1884, p. 180. Si confrontino anche i mss. *Cl. I 568* (f. 4); *Cl. I 570* (f. 191); *Cl. I 98 I* (ff. 73-74); *Cl. I 98 II* (ff. 11-16).

(2) A. SUPERBI, *Apparato degli uomini illustri della città di Ferrara*, Ferrara 1620, pp. 42 e 90; J.A. FABRICIO, *Bibliotheca Latina*, t. I, l. II, Padova 1754, p. 169 alla voce *Baptista Panecius*; L. UGHI, *Dizionario storico degli uomini illustri*, Ferrara 1804, p. 26.

(3) Cf. *CIL*, V, p. XXI, voci *Panetus* e *Ferravinus*.

Giccondo (4) e di Filippo Redi (5). In ambedue la trascrizione, che nel primo è prevalentemente corsiva ed accompagnata anche dal disegno dei monumenti, è in inchiostro nero; l'indicazione del luogo è in rosso. La differenza di lezioni e la mancanza dei 'blocchi' o gruppi di iscrizioni presenti nel *Cl. I 361*, escludono la dipendenza. Qualche blocco compare invece nel ms. di Giovanni Marcanova (6). Esso, che si presenta differente nella forma esteriore, si distingue dal manoscritto panettiano anche nelle lezioni (7).

Nel codice di Michele Ferrarino (8) si ritrova, invece, un altissimo numero di iscrizioni disposte secondo l'ordine di successione del *Cl. I 361*. Sono, cioè, frequentissimi i blocchi (9). Anche le lezioni coincidono con frequenza; i disegni sono, invece, molto curati e non corrispondono alle scarse cornici del ms. panettiano.

È probabile che il monaco ferrarese si inserisca nella tradizione del Ferrarino; ciò è testimoniato in particolar modo da due iscrizioni false (10) che compaiono solamente nel manoscritto *Parisinus Latinus 6218* di Michele Ferrarino.

ANNA MARANINI

(4) Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. *Florentinus Magliabecchianus XXVIII, 5*.

(5) Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. *Redianus 77*.

(6) Modena, Biblioteca Estense, ms. *α L. 5, 15 (Lat. 992)*.

(7) Un 'blocco' è, ad esempio, la serie di cinque iscrizioni (*CIL*, V, 3278; 3281; 3272; 3340; 3382) che si presentano nello stesso ordine anche nel manoscritto del Panetti.

(8) Reggio Emilia, Biblioteca Municipale, ms. *Regg. C. 398*.

(9) Il gruppo di cinque iscrizioni già indicato per il manoscritto del Marcanova si ritrova, qui, insieme all'iscrizione *CIL*, V, 3595 che nel Panetti è parallela alla *CIL*, V, 3278 e che nel Marcanova non appariva. Le iscrizioni che nel Panetti occupano il foglio 2v si presentano nello stesso ordine al foglio XLIV del Ferrarino. Ugualmente le iscrizioni del foglio 3v nel Ferrarino occupano i fogli XLV e XLVI, nella stessa successione.

(10) *CIL*, V, 474* e 473*.

* * *

CIL, XI: Index geographicus: provinciae, civitates, pagi, vici

Riteniamo opportuno pubblicare questo indice, compilato da B. Galsterer-Kroell, con l'intento di contribuire a colmare una grave lacuna nel vol. XI del *CIL*. Altri contributi per gli stessi indici: H.G. PFLAUM, *CIL, XI: Index consulum*, « St. Romagnoli », XX (1972), pp. 421-445; A. DONATI, *Contributo agli indici di CIL, XI. Regio VIII: 1. Antichità militari; 2. Nomi geografici; 3. Monumenti, edifici, oggetti, indicazioni topografiche e relative espressioni verbali*, ibid., pp. 447-479.

[L'asterisco * davanti ad un numero indica che la voce è integrata].

ACHAIA 4782 add; provincia Achaia 377. 1835. 1837. 4182. 6338.

ACTIUM, [b]ellum Actiens(e) 623; n(atione) A[c]tia(cus) Nicopolita(nus) 38.

AD ARAS 3281-3283.

AD CALE (Cale 3282. At Cale 3284) p. 1396. - 3281. 3283.

AD DECUMUM 3281-3284.

AD DUO SOLARIA (II Solaria 3281. 3283. Ad Solaria 3282) 3284.

AD FINES 3282 (Alpes Cottiae). 3281-3284 (Hispan.).

AD LUCOS 3282. 3283.

AD MARTIS (Martis 3284) 3282-3283 (Italia). 3284 (Alpes Cottiae).

AD MORUM 3281-3284.

AD NOVLAS (Ad Novolas 3284). 3281-3284.

AD PALEM 3281-3284.

AD PORTUM 3281-3284.

AD PRAETORIUM (Praetoria 3282. 3283) 3284.

AD VICESIMUM 3281-3284.

AEGYPTUS 4827. 5213. 5382. 6011. *5214; [n(atione) A]egyp(tus) 116.

[nat(ione)] Aegyp(tus) 3528. natione Aegyp(tus) 3534. n(atione)

Aegyp(tus) 29. [n(atione)] Aeg[yp(t.)] 6735; epistrategia septem nomor(um) 5669; Arsinoe 5669.

via AEMILIA p. 1001. 1401. - 6664. 8103; [curat]or viae Aemil(iae) 571. AEMILIA 1222.

AEQUUM (domus) 23.

AESIS p. 920. 1398; col(onia) 6203; dec(uriones) 6200. d(ecuriones) 6201. 6203; patronus col(oniae) 6203; pat[r(onus)] 6200; aedi-[k(is)] 6203 a; VI v[ir] 6203 a.

AFRICA 797. 831. 2925. 5211. 5269 a. 7554; provincia Africa 5210. provinc(ia) Africa 3364. 3365. 5673. [pr]ovinc(ia) Afric(a) 5689. [pr]ovinc(ia) A[f]rica 571. prov(incia) A[f]rica] 3002.

ALABONS (?) 3281-3284.

ALAMANNI, civis Alamanna 1731.

ALAUNIUM 3281-3284.

ALBA POMPEIA, cur(ator) r(ei) p(ublicae) Alb(ae) Pompeianorum 3940.

ALEXANDRIA, [ci]vit(as) Al[ex(andriana)] 6735; ordo Alexandriae 5693. 5694; natio[ne] Alexand(rinus) 1840. natione Alex(andrinus) 3737.

ALPES 3281-3284; Summas Alpes 3283; in Alpe Cottia 3284.

ALSIUM p. 547. 1351. - 3543. 3716. 3720. 3724; colon(ia) Alsiens(ium) 3716; r(es) p(ublica) Als(iensium) 3543; municipes 3723; d(ecuriones) 3543. 3721. 3722; decurio[nes] 3723; decur(io) 3716; II vir 3721; III vir 3722; III (vir) 3721; q(uaestor) 3721; qu[a]estor 3722; augustalis 3543; augus[tales] 3723; villa Alsiense 3720.

AMBRUSSUM (Ambrusio 3284) 3281-3283.

AMERIA p. 636. 1368. - 3614. 4353; Amerini 4378. 4382. 4390. 4421; Ameritani 4350. 4400. 4404; munic[ipium] Am[eritanorum] 4400; municipes 4384. 4386. 4408. 4412; resp(ublica) Amerinor(um) 4382; resp(ublica) Amer[itanorum] 4350; r(es) p(ublica) Amer(itanorum) 4404; r(es) p(ublica) 4389; un[iversa? pl]ebs urba[na] 7834; s(e-natus) c(onsultum) 4351. 4387; d(ecuriones) 4347. 4352. 4395. 4400; decurio 4364; patronus 4371; patron(us) 4404; III vir 4391. 4393. 4399. 4407. 7833; III vir iterum 4385. 4392. 4398; III vir quart(um) 4387; III vir quinq(uennalis) 4396; III vir q(uin)q(uennalis) 4371; quinq(uennalis) 4375; III vir i(ure) d(i-cundo) 4389. 4395. 4400; [iiii vir] iur(e) d[ic(undo)] 7835; III

vir i(ure) d(icundo) II 4371; IIII (vir) II iur(e) dic(undo) 4367; IIII vir i(ure) d(icundo) iter(um) quinq(uennalis) 4380. 4405; IIII vir i(ure) d(icundo) quin[q(uennalis)] 4373; IIII vir aed(ilicia) p(otestate) 4395; IIII vir aed(ilicia) pot(estate) 4366; quattuorvir aed(ilicia) potestate) 4367; VIII vir 4402; aedilis 4378. 4389; aed(ilis) 4405; aedilitas 4406; q(uaestor) arc(ae) publ(icae) et pec(uniae) alimentar(iae) 4389; [cu]r(ator) pec(uniae) ann(onariae) 4404; cur(ator) ann(onae) populo praebitae 4389; curator kal(endarii) Amerinorum 4382; cur[ato]r [ka]l(endarii) [A]m[e]r[inor]um 4378; [curator] kal(endarii) r(ei) p(ublicae) Amer(itanorum) 4404; [curator] kalen[darii] 4386; curator lusus iuvenum 4395; [curato]r lusus iu[venum] 4386; cur(ator) lusus iuvenum 4371; defensor r(ei) p(ublicae) 4389; omnibus honoribus functus 4382; pontifex 4371. 4373; [pon]t[if]ex 4387; flamen Victoriae et Felic(itatis) Caesar(um) perpetuus 4371. *4373; flamen Martial[is] 4403; sacerdos 4367. 4379; sacer(dos) 4371. *4373; sexvir 4401; sexvir augustalis 4394; VI vir augustal(is) 4371. 7831; VI vir aug(ustalis) 7838; VI vir a[ug]ustalis] 7837; iuvenes aug(ustales) 4395; magistra Fortunae 4391; servus publicus Amerinorum 4421; collegium 4362; coll(egium) centonari(um) 4391.

via ANNIA *7114.

ANCHIALUS, [An]c[h]ialo? 4661.

ANTIOCHIA, nati[one] civi Antiochia[... 2842.

ANTISTIANA (Antestiana 3284) 3281-3283.

ANXANUM, municipium Anxanum 5269 a.

via APPIA 3715; viam Appiam stravit 1827; gurat(or) viae Appiae 5269 a.

APTA IULIA 3281-3284.

APULIA 831. 6336; urbes Apuliae 831; regio Apu[l(ia)] 378.

APULUM, patronus coloni(ae) Apule(n)sium 5215. 5216.

AQUAE SEXTIAE 3934.

AQUAE TAURI p. 524.

AQUAE VOCONTIAE 3281-3284.

AQUILEIA, patronus Aquileien(sium) 831.

AQUINUM, curator rei publicae Aquinatium 3883.

AQUITANIA - Aquit[ani]a] 7553; provincia Aquitania 4182. provinc(ia) Aquitania 6011.

ARADUS, nat(ione) Aradeus 50.

ARELATE 3281. 3283.

ARIMINUM p. 73. 1234. - 354. 355. 361. 366. 376. 379. 405. 408. 414. 416. 422. 424. 3281-3284. 4749. 5965. 5992. 6010. 6354. 6478. 6793. 8103. col(onia) Aug(usta) Arim(inensium) 414; genius Ariminensium 354; gen(io) collegi Ariminens(ium) 355; splendidissima civitas Ariminensium 405; d(ecuriones) 372. 377. 378. 385. 386. 387. 392. 393. 402. 405. 407. 411. 417. 418. 420. 422; dec(uriones) 369; decurion(es) 419. Ex d(ecurionum) c(onsulto) 402; decurio 414. 420; decur(io) A[ri]mini 416; decur(io) Arim(ini) 422; ornamenta decurionatus inlustratus 6378; colonus(?) 364 a; ordo Ariminensium 376. 414; splendidissimus ordo Ariminensium 414. 6378; patronus 376. 378. 383. 417. 6010; patronus coloniae 377. 385. 386.

395. 421; patron(us) col(oniae) 378; patronus col(oniae) Aug(ustae) Arim(inensium) 414; cives 377. 379. 414; col(onia) Arim(inensium) 379; plebs urbana 387; populus 379. 419; plebs 418; ex tr[ibus] decuriis? 430; II vir 406. 411. 412. 416-418; dumvir 414; duovir 400. 401; in honore Ilviratus 418; II vir i(ure) d(icundo) 385. 386; II vir [i(ure) d(icundo)] 6793; duovir i(ure) d(icundo) 413; II vir quiq(uennalis) 378. 385. 386. 392. 421. 6010; duovir quinq(uennalis) 413; II v[ir] quinq(uennalis) 416; quinq(uennalis) 5965. 5992; III vir 378. 385. 386. 406. 417. 418. 6010; aedilis 409; [aed(ilis)] Ari[minensium] 6793; aedil(is) Arim(inensium) 361; aed(ilis) 406. *416; aedilis cur(ulis) 385. 386; aedilis cui et curulis i(uris) d(ictio) et plebeia mandata est 387; annona 377. 379; curator aedium 417; quaestor 414; quaest(or) 416; qua[est]or) aliment(arius) 416; q(uaestor) alim(entarius) ad arkam(?) 417; advoc(atus) public(us) 414; praef(ectus) 5965; pontifex 5992; pontif(ex) 385. 386. 392. 6010; p[ont]if[ex] 406; aug(ur) 378; augur 411. 412. 413. 418. 421; aug[ur] 6793; flamen 414. 421; [f]lam(en) 378; flaminica Arimini 6354; colon(iae) flaminica 407; flam(en) [co]lon(iae) Aug(ustae) Arim(inensium) 408; flamen divi Nervae 385. 386; flamen divi Claudii 6010; flam(en) divi Claud(i) 417; sacerdos 6788. 6789; sacerd(os) divae Plotin(ae) 407; sacerdos divae Aug(ustae) et divae Ma[t]idiae Aug(ustae) 415; [sace]r(dos) divae Sabinae 408; VI vir 420; sexvir 6792; VI vir aug(ustalis) 419; VI vir aug(ustalis) ad Liberum Patrem 358; sexvir et sexvir augustalis 360; [s]exvir A[riminensium] 424; august(alis) 424; haruspex 426 a; colleg(ium) fabr(um) 386; coll(egium) fab(rum) splendidissimae civitatis Ariminensium 405; colleg(ium) centonari(um) 385; colleg(ium) [c]linton(ariorum) 378; co[ll]leg(ia) fabr(um), cent(onariorum), dendr(ophorum) 377. 6378; coll(egium) fabr(um) et cent(onariorum) 379; colleg(ium) [f]abr(um) et centonar[ior(um)] 406; collegia fabr(um) et centonar(iorum) 418; regio Ariminensium 6337; vici 379; vicani 379; vicani vicorum VII 377. 379. 418. 419; vicani vici Dianensis 379; vicus For[tunae?] 404; vicani vic(i) Velab(ri) 417; vicani vici Cermal(i) 419; patronus VII vicorum 6378. patronus vici 421; decuriones (sc. vici) 419; populus (sc. vici) 419; vicani vici Aventin(i) 421.

ARMENIA 1832; Armenia mai[or] 5213.

ARNA p. 811; Arnates 1937. 5614; patronus municipi Arnat(ium) 1937; II vir i(ure) d(icundo) 5614; aed(ilis) 5614; q(uaestor) reip(ublicae) et alimen(torum) Arnat(ium) 5614; VI vir aug(ustalis) 5612.

ARRAGO 3281-3284 (Abragone 3284).

ARRETIVM p. 335. 1082. 1274. - 1836. 1847. 1849. 5935; domo Arretinorum 5935. [r.] p. col(onorum) Fid(entiorum) 6675, 1; ordo Arretinorum 1836; respublica *7085; plebs 1838. 1847; plebs urbana 1841. 1847. 1848; d(ecuriones) 1834. 1835. 1837. 1845. 1847. 1848; decuriones Arretinorum veter(um) 1849; II vir 1841. 1847. 1848; duovir 1845; quinq(uennalis) 1849; III vir qui[n]q(uennalis)] 1846; patronus 1836; praef(ectus) fabr(um) 1841; aedil(is) 1841. 1847; aed(ilis) 1848; quaestor 1841; q(uaestor) 1848; curat(or) kalen-

d(arii) pleb(is) Arret(inorum) 1847; aug(ur) 1841; sevir 1843; sexvir 1844; harispex 1850.

ASISIUM p. 782. 1388. - 6695, 2; Asisius 5384; Asisinate 5371. 5372. 5411; municipium Asisinatum 5375. 5411; municipium 5371. 5387. 5404. 5416. 5432. 8019; municipes 5371. 5372. 5405. 8023; resp(ublica) 5400. 5416; r(es)p(ublica) 5405; incolae 5371; plebs 5372; decuriones 5372. 5409; decurio 8022; d(ecuriones) 5418. *8019; s(enatus) c(onsultum) 5371. 5372. 5380. 5391. 5392. 5395. 5407. 8020; ordo 5381. [or]do 5434; patronus 5387. 5416; patr(onus) 5404. *5432; cur(ator) r(ei) p(ublicae) 5404; IIII vir 5417. 5419; IIII vir i(ure) d(icundo) 5391. 5392. 5395. 5408. 5422. *8021; IIII vir aed(ilicia) pot(estate) 5396. 5413. 5414; IIII vir i(ure) d(icundo) q(uin)q(uennalis) 5416; IIII vir(i) qu[i]nq(uennales) 5378; q(uaestor) II 5416; q(uaestor) alimentor(um) 5395; q(uaestor) pecuniarum publicar(um) 5395; aedilis 5395; [ae]d(ilis) 5408; aed(ilis) 5419; V vir 5391. 5392. 8021; praefectus fabrum IIII 5387; advoc(atus) reip(ublicae) 5416; [po]ntifex 8019; colle[g(ia)] III 5416; fabri 5439; faber 5438. 5439; VI vir 5393. 5394. 5397. 5399. 5400. 5403. 5410. 5412. 5421. 5424. 5426; sevir(i) 5372; se[xvir] 5423; seviratus 5400; [vi] vir 5402. 5429; [sevi]ri aug(ustales) 5401; VI vi[r aug(ustalis)] 5411. 5431; VI vir aug(ustalis) 5371. 5420. 5425. 5427; [vi vi]r aug(ustalis) 5430.

ASCULUM, augur patronus coloniae Asculanorum 1437.

ASIA, provincia Asia 3943; provinc(ia) Asia 14; [provi]nc(ia) Asi[a] 7423.

ASTIGI 3281-3284.

ASTURES 395; Astu[ri]a 1183.

ATESTE, dom(o) Ateste 373.

ATHENAE 7553.

ATTIDIUM p. 824. 1393; municipium Attidiat(ium) 5718; munic(ipium) 5673. 5676. 5679; munici[pes] 5677; munic(ipes) Attidiat(ium) 5718; municipes 5672; incolae *5672. 5677; ordo 5678 a; decuriones 5679; dec(uriones) 5669; d(ecuriones) 5669. 5675; patronus municipi 5679; patr(onus) munic(ipi) 5673; pa[tronus] municipi 5676; [p]o[p]ulus 5678 a; II[ii vir] quinq(uennalis) 5676; aed(ilis) 5675; (a)edi(lis) 5678 a; praef(ectus) i(ure) d(icundo) imper(atoris) Caes(aris) Traiani Aug(usti) 5669.

AUGUSTA BAGIENNORUM, Augusta 1192; II vir Aug(ustae) 1192; flam(en) divi Hadriani Augustae 1192.

AUGUSTA TAURINORUM 3384. 3940; patronus et municipes col(oniae) Aug(ustae) [T]aur(inorum) 3940.

via AURELIA p. 1009. 1401.

AUSONIA, Ausoniae populis gentiles rite cohortes disposit ... 382.

BAETERRAE 3281-3284.

BAETICA, provinc(ia) Baetica 3337; prov(incia) Baetica 2699; prov(incia) Baetica ulterioris Hispaniae 3364.

BALIARES, insulae Baliarum 1331; praefectus insularum Baliarum 6955.

BALNEUM REGIS p. 443. 1310.

BESSI, natione Bessus 3533. 3535; natio(ne) Bes(sus) 7584; nat(ione)

Bes(sus) 58; na(tione) Bessus 47; n(atione) Bess(us) 82; na(tione) [B]essu(s) 103.

BETHLEHEM, Bethl[eh]em 291.

BITHYNIA 6009; provincia Bithyn(ia) 1183; [prov(incia)]Bithynia 5272; nat(ione) Bithynus 70; nat(ione) Bithyn(us) 52; Bithynus 451. 6700.

BLERA p. 507. 1336. - 833; Blera[nus] 3339 add; [m]unicipium 3337; [cu]rator Bleranor[um] 833; IIII vir 3338 add; IIII vir quinquennalis iur(e) dic(undo) [m]unicipi 3337; [mag]ister 3335; VI [vir august(alis)] 3339 add; VI vir august(alis) 3336 a.

BONONIA p. 130. 1239. - 21. 3281-3284. Bon(onia) 254. 6689; Bonon(ia) domo 6734; Bononien(sis) 845. Bononi[ens(is)] 1065. [Bo]nonien(sis) 6840. Bonon(iensis) 6839. [Bononi]ensis 718 add; d(ecuriones) 694. 696; cur(atores) 713; [i]I vir 719; dumviralis 716; [ii] vir i(ure) d(icundo) 712; II v[ir quinquenn]alis 711; II [vir quinquennalis] 701; [ii vir q]uinq(uennalicia) p(otestate) 712; magister 804; magistralis 715; [pr]aef(ectus) fabrum 712; colleg(ium) 715; pontifex 719; pon[tifex] 711; aug(ur) 719; sacerdos 716; VI vir 717. 740 a. 6828. 6832. 6834. 6839; [vi vi]r 696; IIIIII vir 6825. 6828. 6830. 6831. 6833; sexvir 6827; VI vi[r] 6826; IIIIII vir aug(ustalis) 6831; VI vir Claudial(is) 714; [Bononi]ensis [sex]vir [et Clau]dial(is) 718 add; archipresbiterus 752.

BRIGANTIUM 3281-3284.

BRITANNIA 1303. 3002; provincia Britannia (Brittania 5632) 383; bellum Britan(nicum) 395. *1602; expeditio Brittanica 5632; classis Britannica 5632; Brittoni Anavion[en(ses)] 5213. 5214.

BRIXELLUM p. 182. 1251; Brixellanus 1295. Brixellani 1027. 6658; ordo possessoresque Brixellanorum 6658; VI vir 1028; IIIIII vir 1030; VI vir aug(ustalis) 1027. 1029; [vi] vir aug(ustalis) 1025; augustalis 1030; magister augustalis 1026 a; mag(ister) aug(ustalis) bis 1029; collegium centonariorum Brixellanorum 1027.

BRIXIA, patronus Brixianorum 831.

CABELLIO 3281-3284.

CAENINA, sacerdos Caeninensium 2699. *3103.

CAERE p. 533. 1341. - 3595. 3601. 3604. 3605; Caerites 3608. 3614. Caeretani 3367. 3614; municipium Caeritum 3614; municipium 3614; res p(ublica) 3614; s(enatus) c(onsultum) 3596. 3619; [se]natus p(opulus)q(ue) C(aeritum) 3608; senatus populusq(ue) Caeres 3604. 3605; senatu[s popu]lusq(ue) Caeres 3601; s(enatus) populusque Caeres 3595; populus 3613. 3617. *3617 a; decuriones 3614; consilium decurionum 3614; dec(uriones) Caeretanor(um) 3614; magistratus 3614; curator 3367. 3614; cens(or) perp(etuus) 3617; cens(or) perpet(uus) 3616; dictator 3593. 3614; dict(ator) 3615; praef(ectus) aerari 3614; praef(ectus) fabr(um) 3617; tribunus mil(itum) a populo 3617. *3617 a; q(uaestor) 3615; aed(ilis) 3615; aedilis iure dicundo 3614; aedil(is) annon(ae) 3614; scriba 3614; scr(iba) q(uaestorius) 3618; commentarium cottidianum municipi Caeritum 3614; curia Asernia 3593; augustales municipi Caeritum 3614; augustales 3614; augusta[l(is)] 7603 b. 7604.

CAESENSA p. 108. 1235. - 565. (Curva Caesena 3284) 3281-3284; muni-

- cipium 558; res[p(ublica)] 556; curator 556; fiscus Caes(enatium) 565; flamen div[i?] 558; sacerdos 554.
- CALABRIA, regio Calabr(ia) 378; Calab(ria) 831; urbes Calabriae 831.
- CALCHEDON (Calchadona 1832).
- CALES p. 876. 1396.
- CALLAECIA 1183.
- CAMERINUM p. 814. 1392; Camertes 5631. 5634. 5635; municipium 5632. 5634. 5635; municipes 5635; s(enatus) [c(onsultum)] 5628; d(ecuriones) 5629. 5630. 5632. 5635; aequum foedus confirmatum 5635; patronus 5632. 5634. 5635; [i]III vir(atus) 5634; IIII vir i(ure) d(icundo) 5633. 5635; IIII vir iur(e) dic(undo) 5634; aedilis 5635; aed(ilis) 8041; annona 5634. 5635; vicani Censorglaccenses 5632.
- CAMPANIA 3203; regio Campan(ia) 378.
- CAPENA p. 569. 1358. - 3932. 3936; Capenates 3873. 3876 a. 3878. 3890. 3935; municipium Capena foederatum (foederatorum 3936) 3932; municipium Capenat(ium) 3935; municip[ium Cape]natium 3878; municipium 3936; resp(ublica) Capen(atium) 3890; Capenates federati (sic) 3876 a; Capenates foeder(ati) 3873; ordo 3933. 3936; decuriones 3890; d(ecuriones) 3890. 3904. 3936; [de]curiones 3871; praet(or) 3876 a; pr(aetor) 3873; pr[aet(or)] 3872; [i]III vir 7766; q(uin)q(uennalis) 3873; aedil(is) 3932; [quaesto?]res 3868; quaestor designatus 3932; patronus coloniae 3934; sacerdos Cereris 3933; VI [viri] 3905; seviri 3871. 3935; augustales 3936; augustalis prim[us] 3872; mag(ister) 3931; [ma]gistra 3869; magis(tra) Bonae [dae] 3866; vicani 3936; collegium fabrum tignariorum Romanensium (?) 3936; presbiter 7785.
- CAPUA, praef(ectus) Cap(uae) 3717.
- CAMUNNI, nat(ione) Camunn(us) 42.
- CAREIAE p. 553. 1353.
- CARMO 3281-3284.
- CARSULAE p. 664. 1371. - 4575. 4586. 4590; Carsulani 4593. 6675, 2; municipi(um) Carsul[ae] 4590; municipium 4575; mun(icipium) 4579; municipes 4582; populus 4575. 4582. 4589; r(es) p(ublica) C(arsulanorum) 6675, 2; s(enatus) c(onsultum) 4575; d(ecuriones) 4579. 4582. 4587; decur(iones) 4580. 4590; dec(urio) 4591; decurion(es) 4582; patronus mun(icipi) 4579; cur(ator) pec(uniae) frum(entariae) IIII 4579; II vir iure dicundo Carsulis 4575; IIII vir 4572. 4577. 4585; [iiii] vir 4588; ob honorem IIII virat(us) 4582; IIII vir aedil(is) 4579; IIII vir i(ure) d(icundo) 4587; IIII vir i(ure) d(icundo) quinq(uennalis) 4580; IIII vir quinq(uennalis) 4572; IIII vir q(uin)q(uennalis) 4578; IIII vir quinq(uennalis) tert(ium) 4572; quinq(uennalis) 4573; praef(ectus) fabr(um) 4572; fabr(i) 4580; praef(ectus) equit(um) 4572; aedilis 4591; aed(ilis) 4588; q(uaestor) p(ecunia) p(ublicae) et [alimentariae?] 4588; q(uaestor) p(ublici) aer(arii) p(ecunia) p(ublicae)? 4579; scr(iba) q(uaestorius) 4572; iuvenes collegiati 4589; procur(ator) iuvenum 4579; editor iuven(alium) 4580; ponti(fex) 4572; augur 4573. 4576; augur quinq(uennalis) 4579; sexviri 4589; VI vir(i) 4580; VI vir aug(ustalis)

4582. 4584. 7852; VI vir august(alis) 4579; VI vir aug(ustalis) Cars(ulis) 4586; augustales 4573. 4580. 4582; mag(ister) aug(ustalium) 4581; patronus augus(talium) 4580.
- CARTHAGO (Cartago 3518), domo Carthagine 2699; [domo? car]thag[ne] 7314.
- CASINUM, II vir quinq(uennalis) in municipio Casini 5278. via CASSIA p. 1011. 1401. - 3008. 6668. *7114.
- CASTRUM NOVUM p. 530. 1340. - 3576. 3577. 3578. 3583. 3585. 3586; Castronovani 3579. 3580. 3581; col(onia) Iulia Castro Novo 3576. 3577. 3578; c(olonia) C(astrum) N(ovum) 3583; c(olonia) C(astrum) Novum) 3585; col(onia) Cast(rum) Novum) 3586; d(ecuriones) 3575. 3579. 3580; decuriones 3583. *7591; duomvir quinq(uennalis) 3583. 3584; [quinque]nalici(us) 7591; mag(ister) vici 3585; au[gustales] 7591.
- CASTULO 3282-3283.
- CASUENTUM, municipium Casuentinorum 4209; patronus 4209.
- CATULACIA (Catiuacia 3281-3284) 3282.
- CATURIGOMAGUS 3281-3284.
- CENTUM CELLAE p. 534. 1339; [mu]nicipi[um] 3545; [or]do 3545; II [vir] 3544; [pra]ef(ectus) fabrum 3546; sacer[d(os)] 3544; [vi vi]r ter 3544.
- CESSERO (Cessirone 3284) 3281-3284.
- CILICIA, na(tione) Cilix 110; natione Ci(licus) 6396.
- CIMBRI 1831. via CIMINIA, [via Cim]inia 7114.
- CINNIANA (Cilniana 3281. 3283) 3281-3284.
- CLASSIS (Ravenna), civi Classis 281.
- CLATERNAE p. 128. 1238. - 3281-3284; [d(ecuriones)] 6816; [p]at[ro]nus] 6814; mag(ister) q(uin)q(uennalis) 6812; sexvir 683 add. via CLODIA p. 1011. 1401; [via] Clodia *3008. 7114.
- CLUSIUM p. 370. 1278. - 2108. 2115. 2126. 7243; Clusini 2099. 2106. 5836. 6668. 8104; a Clusinorum finibus 6668; populus 2115. 2119; advocatus populi 2119; ple[b]s 2129; cives 2115; respu[b(lica)] 2101; respublic(a) 2119; d(ecuriones) 2119; dequ(rio) 2604; cur(ator) reipu[b(licae)] 2101; ordo 2098. 2115. 2119; splendidissimus ordo Clusinorum 2106; ordo splen[di]dissimus [cl]usinorum 2099; s(enatus) c(onsultum) 2122; patronus 2106; defensor ordinis et civium 2115; II vir 2118. 2119. 2120. 7119; [ii] vir 2127. 7119; II vir q(uin)q(uennalis) 2120; [ii] vir q(uin)q(uennalis)] 2128; [ii] vir quinq(uennalis) 2121; II vir quinq(uennalis) 2116; IIII vir 2117. 2122; IIII vir iter(um) i(ure) d(icundo) 7122; IIII vir [quin]q(uennalis)] 7123; q(uin)q(uennalis) 2120; III vir 2125. 7118; III vir iter(um) i(ure) d(icundo) Clusi 2126; omnibus honoribus functus 2604; magistratus 2604; q(uaestor) 2118. 2124; aedilis 2118; aed(ilis) 2121. 2124. 2603 e. 2604. 7119; iudices 2090; praef(ectus) fabr(um) II 2116; flamen 2116; aug(ur) 2116; VI vir aug(ustalis) 2123; harisp(ex) 7131; harispex 2385; haris(pex) 7132; h[a]rispe(x) 7137; ep(is)c(ops) 2587; col(legium) c[entonariorum] 2114.

COMBUSTA (ad Commusta 3284) 3281-3284.
 CORDUBA 3281-3284.
 CORSICA 4631; nat(ione) Corsi(ca) 109; n[at(ione) cor]sica 6741.
 CORTONA p. 349. 1275. - 1903. 2123; domo Cortona 2123; IIII vir 1905; IIII vir i(ure) d(icundo) 1905; aed(ilis) 1905; q(uaestor) 1905; [vi]vir aug(ustalis) 1904.
 COSA p. 415. 1293; Cosani 2633. 2634; respublica Cosanorum 2633. 2634; cur(ator) reip(ublicae) Cosanorum 2633; d(ecuriones) 2634; ma[gis]ter augustali[s] 2631; mag(ister) 2630; magistra 2630; sevir augustales 2645.
 CUTTIAE 3281-3284; munic(ipi) Cott(iae) o[mn(ibus)] hon(oribus) perf[unctus] 416.
 CREMONA 347. 1298. 6839; d[o]mo Cremona 6839; decurio Cremonae 347.
 Creta, [cre]ta 2107; provinc(ia) Creta 3004; prov(incia) Creta 6338.
 CUMAE, cives Cuma(nus) 3111; Cum(as) q(uaestor) 3717.
 CUPRA MONTANA, municip(ium) Cuprens(ium) Mont(anensium) 5718.
 CURES SABINI, municipium Cur[ium] 558; flamen 558.
 CYRENE *2107; provinc(ia) Cyrenae 3004. 6338.
 CYPRUS, [prov(incia)] Cyp[ri] 7114.
 DACIA, bellum Dacicum 2112. 5646. 5696. 5992.
 DALMATIA, provincia Dalmatia (Delmatia 4646) 2698; [provi]nc(ia) Delmatia 571; Del(matus?) 90; natione Dalmat(a) 71; nation(e) Dalm(ata) 6965; nati(ione) Dalmata (Delmata 98) 69; nati(ione) Del(mata) 68; nat(ione) Delmata 54; nat(ione) (Del(mata) 100. 118. 6736) Dal(mata) 601; nat(ione) Delm(ata) 76. 349; na(tione) Delmata 108; n(atione) Dalmata 3530; n(atione) Delm(ata) 44. 85; n(atione) Del(mata) 89. 343.
 DARDANIA, nationis Dardaniae 705.
 DERTOSA 3281-3284.
 DRUANTIUM (Gruentia 3282) 3281. 3284.
 EBURDUNUM 3281-3284.
 EPORA 3281. 3284.
 ERNAGIUM 3281-3283.
 ETRURIA (Aetruria 5170) 1432. 1806. 1848. 1905. 1941. 2116. 2120. 2699. 3364. 3615. 4375. 7979. Et[ruria] 2120; praetor Etruriae 1432. 3364; [prae]tor Aetruriae 5170; pr(aetor) Etruriae 7979; [pr(aetor)] Etruriae 1905; praet(or) Etrur(iae) XV populor(um) 2699; pr(aetor) E[tr]uriae XV populorum 1941; aed(ilis) Etrur(iae) 2116. 3615; aed(ilis) Et[ruriae] 2120; iurat(or) ad sacra Etr(uriae) 1848.
 FAESULAE p. 298. 1266; Faesulani 1549; d(ecuriones) 1545; sevir et dendrophorus 1551; dendr(ophori) 1552; [h]aruspe[x] 7029; sexvir 1548; cultor[es] Sat[urni] 1555; col(l)egius fa[b]rum Fa(e)sulanorum 1549.
 FALERII. COLONIA FALISCORUM p. 464. 1322. - 3930. 3209; Faleri 3930; Falisci (Falesce 3078 = 7483) 3089. 3090 a. 3091. 3092. 3093. 3112. 3145. 3155. 3155 b; Falisca 7534; municipium Falisci 3155; municipium 3083. 3103. 3112. 3125. 3147; municipes 3116. 3121. 3127;

in[colae] 3121. *3127; colonia Faliscorum *3089. 3091. 3092. 3093. 3094; r(es) p(ublica) 3090 a. 3092. 3123; respublica 3091. 3100; r(es) publ(ica) Faliscor(um) 3155 b; senatus 3116; s(enatus) c(onsultum) 3115. 3116. 3119. 3122. 3124; [senatus c]ol(oniae) Falis[corum] 3091; senatus populusque coloniae Faliscorum 3093; de zenatuo 3081; d(ecuriones) 3098 = 7492. 3081. 3108. 3126; X vir 3119. 3121; ordo 3089; ordo et populus coloniae Faliscorum 3092; [ordo] municipi 3103; populus [col(oniae) Faliscorum] 3089; patronus municipi 3125; [patr]onus munic[ipi] 3112; patronus reip(ublicae) 3100; cur(ator) r(ei) p(ublicae) 3092; cur(ator) iuv(enum) 3123; [curatores] operum et rei publ(icae) 3091; duovir 7501; IIII vir 3113. 3119. 3127; [iiii] vir 7494; IIII vi[r] 3134; IIII v[ir] 3140; II[ii vir?] 3142; IIII vir i(ure) d(icundo) 3116. 3120. 3123. 3930. 7495; [iiii] vir i(ure) d(icundo) 3149; [iii]I vir i(ure) [d(icundo)] 3131; IIII vir i(ure) [d(icundo)] 3132; [iiii] vir iur(e) dic(undo) 3130; IIII vir quinq(uennalis) 3132. 3148 a; IIII vir quinq(uennalis) Faleris 3930; [iiii] vir qui[n]q(uennalis) 3148 b; IIII vir tert(ium) 3129; IIII vir aed(ilis) 3123; praefectus perpetuus 3116; praef(ectus) fabr(um) 3113; [p]raef(ectus) [fabr(um)] 3114; pretod (= praetor) 3081; pr(a)et(ores) 3156 a; ob honorem aedilitat(is) 3123; q(uaestor) 3119. 7501; quaestor 3136; quaest(or) alim(entarius) Caes(aris) 3123; ques(tor) r(ei) p(ublicae) 3123; cur(ator) iuv(enum) 3123; cens(or) 3158; ob honores et immunitates omnes 3126; harac(n)a (= haruspex) 3159; harisp(ex) 3158; pontifex 3115. 3116. 3124; [p]ontif(ex) 3130; pontifex sacriarius Iunonis Quiritis 3125; augur 3129; magistri 3078 = 7483. 7833; gonlegium 3078 = 7483; magistri augustales 3083; mag(istri) augus(tales) 3135; sev[ir] aug(ustalis) 7484; magist[er] collegi] linton[um quod consistit] Fale[riis] 3209.
 FANUM FORTUNAE p. 923. 1398 - 3281-3284. *6221. 6238. 8093; Fanestri 6230. 6231. 6240. 6242. 6309. 6328. 6338. 6408; Fanestris 6232; colonia Iulia Fano Fortunae 6238; colonia [Iulia Fanum Fortunae] 6221; col(onia) Iul(ia) Fanestris 6232; [colonia Iulia Fa]nestris 8092; colonia Fanest(ris) 6338; colonia 6235; respublica 6225. 6308. 6309; plebs urbana 6224; civ[es] 6235; universus ordo Fanestrium 6242; patronus 6220; patronus coloniae Fanest(rium) 6338; [patronus] coloniae 6235; cur(ator) r(ei)p(ublicae) Fan(estrium) 6308. 6309; cur(ator) respublicae Fanest(rium) 6338; cur(ator) r(ei)p(ublicae) 6308. 6309; c(urator) r(ei)p(ublicae) [Fan(estrium)] 6328; [ii vir] i(ure) d(icundo) 6221; quinquennalic(ius) 6225; quinquenn(alis) 6224; quinquenn(alis) praef(ectus) 6224; a[edilis] 6221; [quaestor] 6221; pra[g]m(aticus) Fanestrium 6230; VI vir 6228; sexvir 6230. 6232. 6233. 6234. 6238. 6240; IIIIII vir aug(ustalis) 6229; IIIIII [viri augustales] 6235; fabri 6235; [centonarii] 6235; dendrofori 6235; colle(giatus) f(abrum) F(anestrium) 6231; colle(giatus) cent(onariorum) 6231; colle(giatus) dendro(forum) 6231; vicus Herculani 6224; mag(ister) vici bis 6237.
 FAVENTIA p. 120. 1236. - 628. 3281-3284; sexviri 660 add; VI vir 633; sexvir aedilis 632; harispex 633; [c]oll(egium) fabr(um) 629.
 FERENTIUM p. 454; Ferentienses 2699. 2710 a. 3007. 7421; respu-

bl(ica) Ferentensium 2710 a; civitas splendidissima Ferentensium 3007; plebs 3013; municipes 7417; s(enatus) c(onsultum) 3003. 7427; patronus *2699; decuriones 3013; IIII vir 7432; IIII v[ir] 7441. 7441 a; IIII vir i(ure) d(icundo) ter 3008; [iiii vir te]rt(ium) q(uin)q(uennalis) 7439; [iiii] vir i(ure) d(icundo) q(uin)q(uennalis) II 3013. 7440; IIII vir i(ure) d(icundo) quinq(uennalis) iter(um) 7427; quinq(uennalis) 3008; praef(ectus) [fab]rum bis 3013; [ta]bul(arius) reipubl(icae) Ferentensium 2710 a; augustales 3011. 3013; vicani 2998.

FIDENTIA p. 202; col(oni) Fid(entiorum) 6675.

via FLAMINIA p. 995. 1401. - 3002. 5265; v[ia flamin]ia 365; iurid(icus) de infinito per Flam(iniam) 376; iurid(icus) per Flamin(iam) 377; corr(ector) Flam(iniae) 5381. 6218. 6219.

FLORENTIA p. 203 (= Fiorenzuola).

FLORENTIA p. 302. 1267. - 1545. 1599. 1609. 1617. 3281. 3282. 3283. 3284. 6668. 7030; Florentini 1444. 6712, 190; genius coloniae Florentiae 7030; colon(us) adlect(us) 1617; municipes *1602; plebs urbana 1618; d(ecuriones) 1600. 1617. *7036. 7038; dec(uriones) 1601; d(ecuriones) Florent(iae) 1617; decurio 1607; decurio Flor(entiae) 1609; ordo spl(endidissimus) Flor(entiae) 1545; cur(ator) kal(endarii) Florentinor(um) 1444; II vir 1600. 1601; IIII vir 1610; aed(ilis) 1603. 1610; aed(ilis) 1600. 1601; praef(ectus) fabr(um) 1600. 1601; rex sacrum 1610; pontifex 1610; pont(ifex) 1600; aug(ur) 1601; sexvi[r] 1608; sexvir 1604. 1611. 1614. 1615. 1616; [vi] vir 7035; VI vir 1612. 1613; mag(ister) aug(ustalium) 1604. 1606. 1611; [m]ag(ister) aug(ustalium) 1614 a; augustales 1618; flamen aug(ustalis) 1605.

FORUM BRENTANORUM 6055.

FORUM CASSI p. 505. 1335.

FORUM CLODI p. 502. 1332; Forocloidienses 3310. 7555. 7556; Forocloidienses praef(ecturae) Claudiae *7553. 7556; praef(ectura) Claudia 7556. 3310 a; imago geni praef(ecturae) Claudiae 7556; populus 3303. 7556; populus Forocloidiensis praef(ecturae) Claudiae 7556; Claudienses ex praefectura Claudia 3310 a; urbani 3310 a; resp(ublica) 7556; municipes 7556; ordo Forocloidiensium 3310; patronus 3310 a. *7553. 7555; patroni 7556; decuriones 3303. 7556; decur(iones) 7555; d(ecuriones) 7556; cur(ator) annonae 7556; II viri 3303. 3304. 3305. 3312; II vir quinquenna[li]s 7553; quinquennalis adlectus 7556; primus omniu[m] adlectus in ordine(m) q[ui]nquennalis 7556; q(uaestor) alim(entorum) 7556; [vi] viri 7555; vicani 3303.

FORUM CORNELI p. 126. 1237. - 3281-3284. 6061; urbs Cornel(ia) 667; resp(ublica) Foro Cornel(i) 6061; splendidissimus ordo Foro Cornel(i) 6061; patronus 6061; curator 6061; aed(ilis) 670; q(uaestor) 670; primus magister 667; sacerdos 671; sexvir urbe Cornel(ia) 667; colleg(ium) cent(onariorum) 668; [colleg(ium) c]ent(onariorum) 671.

FORUM DOMITI 3281-3284.

FORUM DRUENTINORUM, Forodruentini 379. 1059; municipium Forodruent(inorum) 1059; resp(ublica) Forodruent(inorum) 379; patr(onus)

municipi Forodruent(inorum) 1059; cur(ator) reip(ublicae) Forodruent(inorum) 379.

FORUM FLAMINI p. 753. 1385. - 5215. 5216. 5217. 7995; civitas 5215; patronus civitat(is) Foro Fla(mini) 5215; splendidissimus ordo Foro Flam(iniensium) 5215; decuriones 5215. 5216; aed(ilis) F(oro) F(la-mini) 5217; municipes 5215; [vi v]ir aug(ustalis) Fo[roflaminie]n-siu[m] 7996.

FORUM LIVI p. 114. 1236. - 3281-3283 (Foroiuli 3284); IIII vir i(ure) d(icundo) 623; IIII vir quinq(uennalis) 624.

FORUM NOVUM p. 201. 1252.

FORUM NOVUM, patr(onus) municipii Foronovanor(um) 1059.

FORUM POPILI p. 111. 1236; VI vir au[g(ustalis)] 573; sacerdos 574; VI vir aug(ustalis) 574.

FORUM SEMPRONI p. 905. 1397. 407. 862. 3281-3284. 6123. 6134; Foro Sempro[ni] 5954 a; [Foro] Semproni 5965; municipium 6123; res publica 6123; municipes 6117; incolae 6117; plebs 6117; cives 6123; decuriones 6117. 6123; d(ecuriones) 407. 6112. 6126. 6127. *6128; patronus municipi 6123; II vir 6123; II vir quinq(uennalis) 6123; II vir [quinq(uennalis)] 6132; quaestor 6123; annona 6117; magistri 6108; fabr(i) tig(narii) 6135; flamen 6123; augustales 6117; augustales VI vir(i) 6126. 6127; augus[t(alis)] vestiarius 6109; VI vir aug(ustalis) *5954 a; [vi vir] augustalis 5965; sexviri 6117; sexvir 6130. 6131; VI vir 862. 6134; [sexvir?] gratuit(o) d(ecreto) d(ecurionum) 6112; ob honorem sexviratus 6126. 6127; [ob] honorem sev[ir]atus 6128.

FREGENAE p. 549. 1351; coloni 3727.

FRONTIANA 3284.

FULGINIAE p. 753. 1385. - 5215. 5217. 5223; Fulgin(iates) 5215; municipium 7993; [p]arens municipii 7993; municipes et incol(ae) 5218; d(ecuriones) 5205. 5208. 5210. 5211. 5222. 5227; dec(urio) Fulg(iniae) 5217; populus 5222; patronus 5210. 5211. 5215; IIII vir i(ure) d(icundo) 5220 a; IIII vir i(ure) [d(icundo)] 5225; quinq(uennalis) ite(rum) 5220 a, b; praef(ectus) fabr(um) 5220 a, b; cultrices collegi Fulginiae 5223; pontif(ex) 5220 a, b; VI vi[r] aug(ustalis) 5221; VI vir aug(ustalis) 5222.

GAESAEO 3283 (Goesao 3282).

GADES 3281-3284.

GALLIA, Gallia Comat[a] 7553; Gallia Cisalpeina 1146; Gall(ia) Na[rbonen]sis 6011; civitat(es) Gall(iae) 707; civis Gallus 6473; Gallica iura 382.

GERMANIA, Germa[nia] 5271; Germ(ania) inferior 709; [Germania sup(erior)] 5271; provincia Germania superior 3365; [p]rov[incia] G[er]ma[nia] 5744; Germani 5210. 5211; na(tione) Germa(nus) 99; na(tione) Ger(manus?) 95; bellum Germanicum 5992; bellum Germanicum 7264; bellum Germanicum 6055.

GERUNDA 3281-3284.

GLANUM 3281-3284.

GRAECIA, Gr(aecus) 60; nat(ione) Gr(aecus) 60; n(atione) Gr(aecus) 122.

GRAVISCAR p. 510; cur(ator) r(ei) p(ublicae) Graviscanorum 3367; praef(ectus) Gravisc(anorum) 3372.
 GRY ..., n(atione) Gry(neus?) 78.
 HASTA 3281-3284.
 HELVILLUM p. 853. 1395. - 3281-3284; II vir 5802; [vi]cani He[lvil-lates?] 5801.
 HIERUSALEM 291.
 HISPALIS 3281-3284.
 HISPANIA 3364. 4370. 5172. *5173. 6344; [Hi]spa[nia] 6966; Hispania citerio[r] 844; [Hi]span(ia) citer[ior] 623; [prov(incia) Hispania citeri]or 1432; [prov(incia) Hispania] citerior 1433; Hisp(ania) ult(erior) 3592; prov[inc(ia) Hispania] ulterio[r] 5744; provinc(ia) Hispania Baetica 14.
 HISPPELLUM p. 764. 1387. - 5265. 5269 a. 5278. 5291; Hispellates 1937. 5041. 5292; urbs Flavia Constans 5265; col(onia) Iul(ia) Hispelli 5278; gol(onia) Iul(ia) Hispel(li) 5269 a; fin(es) col(oniae) Hispell(i) 5291; colon(ia) Hispellatium 5270; splendidissima colonia 5283; civitas 5265; r(es) p(ublica) 5283; [ple]bs omnis urbana Flaviae Constantis 5283; splendid[i]ssimus ordo colon(iae) Hispellatium 5270; d(ecuriones) 5264. 5269 a. 5270. 5275. 5290; patr(onus) 5269 a; patronus 5283; curator r(ei) p(ublicae) eiusdem coloniae 5283; cens(or) 5281; II vir Hispellatium 1937; II v(ir) 5269 a; II vir quin(quennalis) 5264; II vir i(ure) d(icundo) 5276. 5282; II vir quin(q(uennalis)) 5278; duumvir iterum q(uin)q(uennalis) i(ure) d(icundo) 5283; IIII vir 5281. 5288; praet(or) bis 5281; aed(ilis) 5269 a. 5279; aedilis 5283. 5287. 5288; in honore aed(ilitatis) est mortuu[s] 5278; quaestor 5283; praef(ectus) fabr(um) 5274; pontif(ex) 5274; sacerdotes 5265; pont(ifex) gentis Flaviae 5283; VI vir 5275. 5278; sevir 5286. 5287; VI vir august(alis) 5280; ob honor[em] V[i viratus] 5261.
 HISTRIA 2698.
 HORTA p. 462. 1322.
 IGILIUM, insula p. 415. 1293; q(uin)q(uennalis) 2643; [omnibu]s honorib(us) functus 2643; sevir [august]alis 2643.
 IGVIVUM p. 853. 1395. - 114. 5836; Iguvini 5215. 5816. 5829; domo Iguvio 114; municipium 5831. 5832; rep(ublica) 5828; pop(ulus) Igviv(or)um 5829; decurionatus 5820; dec[uriones] 5822; dec(uriones) Iguv(or)um 5829; patronus municipi 5832; patronus Iguv(or)um 5215; IIII vir 5811; IIII vir i(ure) d(icundo) 5826; IIII vir iur(e) dic(undo) 5820. 5821; [i]III vir quin[q(uennalis)] 5809; [a]ed(ilis) 5827; aedil(is) 5811; mag(ister) quinqu(e)nnalis collegi fabrum I[gu(v)]ino[r(um)] 5816; [coll(egium) fabr(um)] centon(ariorum) 5818; [a]vispex extispicus 5824; sacerdos publicus 5824; sevir 5813. 5814. 5819. 5823. 5825; sexvi[r] 5812; VI vir 5815.
 ILDUM 3281-3284.
 ILLYRICUM 16 add. 393. 6791.
 ILVA, insula p. 412. 1291.
 INTERAMNA NAHARS p. 608. 1366; Interamna 4170. 4246; Interamnates Nahartes 4213; Interamnates Nartes 4178. 4182. 4209. 4246; Inter-

amnates 4181. 4214; municipium 4213; municipium Interamnat(ium) Nart(ium) 4209; municipium Interamnat(ium) Nahartis 4213; genio municipi 4170; anno post Interamnam conditam DCCIII 4170; civita[s Interamna]tium 4214; cives Interamnatium civitatis 4180; civitas Interamnatium Nartium 4182; cives 4180. 4181; ordo Interamnatium 4181; s(enatus) c(onsultum) 4172. 4223; d(ecuriones) 4209. 7820; decuriones 4190. 4193; patronus 4181. 4209. 4213; patrona 4180; curator civitatis Interamnatium Nartium 4182; omnibus honorib(us) honeste functo 4209; om[n]ibus hono[ribus] fun[cto] 4214; IIII vir 4189. 4192. 4195. 4203. 4205. 4206. 4217. 4222. 4226. 4227. 4229; IIII vir [i(ure) d(icundo)] 4187; IIII vir i(ure) d(icundo) 4184. 4190. 4193. 4201. 4206. 4210. 4212; [i]III vir i(ure) d(icundo) 4183 a; [iiii vir iure] dicundo 4194; IIII vir iur(e) dic(undo) 4228; IIII vir qui[nq(uennalis)] 4223; quinq(uennalis) II 4209; aed(ilis) 4212; aedilis 4219; [aed(ilis)] cur(ulis) 4206; aed(ilis) cur(ulis) 4207; quaestor 4190. 4193; quaestor a decurionibus 4190; tribunus mil(itum) 4183 a. 4184. 4187. 4189. 4190. 4191. 4192. 4293. 4194; pontifex 4217; [p]ont(ifex) 4206; [p]ontif(ex) 4189; [pont]ifex 4230; pont(ifex) 4172. 4209; augur 4209; sacer(dos) 4209; praet(or) sacror(um) 4209; praet(or) sacror(um) 4189; [praet(or)] sacror(um) 4193; VI vir aug(ustalis) 4199. 4200. 4202. 4204. 4211. 4215. 4218. 4220. 4225. 7822; VI (vir) aug(ustalis) II 4197. 4218; VI (vir) aug(ustalis) 4224; VI vir aug(ustalis) iter(um) 4170; VI [vir a]ug(ustalis) 7823; sev[i]r augustalis 4198; [ordo] arispicum 4194; episcopa 4339; episc(opus) 4340.
 INTIBILI (Intilibi 3283) 3281-3284.
 ISTRIA 831.
 ITALIA 365. 831. 1594. 2699. *6939. 7487; Itali 6246; [n]ation(e) Ital(us?) 63; natione Italica 83. 96 add. 112.
 ITALICA, colon(i) Italicen(ses) in prov(incia) Baetica 2699; [patronus] 2699.
 IUDAEA, bellum Iudaicum 390. 391.
 IUNCARIA 3281-3284.
 KARNUNTUM, aug(ustalis) mun(icipi) Ael(i) Karn(untini) 6358.
 LAMBRUM (Plamrum 3281) 3281-3284; Lambro flumen 3284.
 LANUVIUM, sacerdos Lanivinus 3014 add.
 via LATINA, cur(ator) viae Latinae 2106.
 LAUMELLUM 3281-3284.
 LAVINIUM, Laurentes Lavinates 379. 406. 1836. 1847. 3940. *5034. 5215. 5216. 6015. 7282. 7555; L(aurens) L(avinus) 2625; Laurenti sacerdos 5635; sacerdos 3940; cur(ator) L(aurentium) L(avinatium) 3940; Laur(entium) Lav(inatium) curat(or) 6015; praetor Laurentium Lavinatium 7555; [iiii vir ae]d(ilia) pot(estate) [Laurent(ium) L]avin(atium) 5034; pontif(ex) 3940; flamen lucularis Laurent(ium) Lavina(tium) 5215. 5216; luperc(us) Laur(entium) L[avin(atium)] 406.
 LEPIDUM REGIUM 3281-3284; Regio Lepidi 3283; Regio 3284.
 LIBISOSA 3281-3284.
 LIBURNIA 104.

LIBYA 4991; nat(ione) Liby(us) 92; [nat(ione) Lib]yca 115.
 LIGURIA 1222; Ligures 1828. 1829.
 LORIUM p. 549. 1352; actor 3732; august(alis) 3738.
 LUCA p. 295. 1264. - 1528; colon(ia) 1525; [plebs urb]ana 1525; d(ecuriones) 7023; patron(us) colon(iae) 1525; [ii vir] quinq(uennalis) II 1525; quinquennales 1527; quaestor ad aerar(ium) II 1526; august(alis) 7023; aug(ustalis) Lucae 1528.
 LUCUS FERONIAE p. 569. 1358. - 3938; col(onia) Iul(ia) Felix Lucus Ferr(oniae) 3938; col(onia) 3942; iuvenes Lucoferonenses 3938; d(ecuriones) 3938; trium cibitatu(m) o(mnibus) m(uneribus) onoribus fu(n)ctus 3939; seviri aug(ustales) 3938; magister iuvenum iterum 3938.
 pagus LUCRETIANUS, curat(or) pagi Lucreti(ani?) 7265.
 LUGDUNENSIS, provincia Lugdunensi 716.
 LUNA p. 258. 1254. - 1324. 1335 add. 3592; Lunenses 6956. 6957. 6958; Lunensis *1337. 1354. 6956. 6971; populus 6956. 6957; plebs 1337; [col]lonia 6979; c(olonia) 1331; [col]on(ia) 1342; colonia 6955; spl(endidissima) civitas Lunens(is) 1354; civitas [et] c[ur]riae Lunae 1335 add; colonia et inquilini 1346; coloni et incolae 1341. 1347; [col]loni 6971; cives 6958; ordo Lunens(ium) 6956. 6957. 6958; ordo populusq(ue) Lunensium 6957; ordo populusq(ue) Lunens(ium) 6956; ordo Lunensium 6957; [ord(o)] plebsq(ue) Lunens(is)] 1337; d(ecuriones) 1323. 1333. *6967. 6975; decur(iones) 1356; decuriones [c]oloniq(ue) Lunenses 6971; curio 1331; p(atronus) c(oloniae) 1331; patron(us) 1330. 1354; patronus coloniae 6955; [patr(onus) col]on(iae) 1342; duovir 6957-6959; II vir 1331. 1343; du[ovir] 6970; duovir iter(um) 1345; II vir iter(um) 1347; duovir III 1341. 6964; [ii vir] III qu[inq(uennalis)] 1349 a; II vir IIII 6955; II vir IV 1331; II vir q[ui]nq(uennalis)] 1357 a; [ii vir] quinq(uennalis) 1332 add; [ii vir qu]inq(uennalis) 1342; q(uin)q(uennalis) 6973; quinq(uennalis) primus creatus beneficio divi Claudi 6955; praef[ect(us) fabr(um)] 1342; [praef(ectus)] fabr(um) II 6967; q(uaestor) 6957; [aed(ilis)]? 6970; [cur(ator) aedium sac]rarum et operum [publicor(um)] 1340; scrib(a) 1355; honor fascium 1354; collegium fabr(um) tignariorum 1355; n(umerus) cent(onariorum) 1354; decuriones [scil. collegi fabr(um) tignariorum] 1355; bisell(arius) dendrophor(um) 1355; bisellarius 1355; magistr(i) 1354; mag(istri) 1354; aug(ur) Lunae 1326; flam(en) Romae et Aug(usti) 1331; flam(en) 1342; [flam(en) div]i Clau[di] 1349 a; sac(erdotes) 1355 add; augustalis 1344; [ho]nore[m] augustal(itatis) [gr]atuitum primum dederunt 6971; sexvir 6972; haryspex 1355.
 LUSITANIA 831; prov(incia) Lusitan(ia) 395.
 LYCIA, Lyc(ia) 6164; Lychia 6164.
 MACEDONIA 1829; prov(incia) Macedon(ia) 383; prov(incia) Macedonia 3004.
 MARIANA 3281-3284.
 MATAURUS flumen, pontem Matauro [fecerunt] 6623.
 MATILICA p. 819. 1392; municipium 5646; municipes Matil(icenses) 5646; respublica 5646; decur(iones) 5646; curator reipublicae 5646;

patronus municipi 5646; II vir quinquennalis 5646; VI vir 5649; [se]xviri 5652; V[i vir(i)] 5646; augustalis 5648; aug(ustales) 5646.
 MAURETANIA, provin[c(ia)] Maur[et(ania)] 5744; praeses Mauretaniae 6958; pro[c(urator)] provinciae Mauretaniae Tingitanae 8.
 MEDIOLANUM, Mediol(anus) 1294. 1296; repunctor splendid(issimarum) collegiorum fabr(um) et cent(onariorum) c(oloniae) A(.....?) A(ugustae) F(elicis) M(ediolanensium) 1230.
 MEDULLINI 1826.
 MENAPII, salinatores civitatis Menapiorum 390.
 MENTESA 3281-3284.
 MEVANIA p. 731. 1380. - 3281-3284 (Maevania 3283. 3284). 4654. 5074. 5118. Mevanie 6704, 3; Mevana 5039. 5113. 5114; Mevanates 5033. 5063; municipium Mevanatium 5033; Mevanas municipium 5114; mun(icipium) 5028; r(es) p(ublica) Mevanas 5113; municipes 5029; publica Mevanatium 5063; plebs 5058; patronus municipi Mevanatium 5033; patron(us) mun(icipi) 5028; [patr]onus [m]unicip[i] 5058; [o]rdo 5049; [curat]or r(ei) p(ublicae) 5030; III v[ir] 5050; IIII vir 5043. 5055; [iiii] vir 5056; IIII v[ir] 7928; IIII vir iur(e) dic(undo) 5033; IIII vir i(ure) d(icundo) 5028. 5054; [iiii vi]r iur(e) dic(undo) 5033; [iiii vir ae]dil(icia) pot[estate] 5034; IIII vir quinq(uennalis) 5028; IIII vir quinquennalis 5039; aed(ilis) 7929; q(uaestor) a(erari?) 5054; decuriae IIII scabillar(iorum) veteres 5054; coll(egium) fa[brum] 5023; collegium centonariorum 5047 add; omnium corpor(um) patr(onus) 5054; pontifex 5033; pon(tifex) 5028; VI vir 5052; sevir 7930; VI vir s(acris) f(aciundis) 5044. 5047. 5053; VI [vir] 7929; mag(ister) valetudinis 5046. 5048. 5053. 7927; mag(istri) valetudinis 7926; valetudinis magister 5059; VIII vir val(etudinis) 5044. 5047.
 MEVANIOLA p. 992. - 6605; m(unicipium) M(evaniola) 6605; d(ecuriones) 6605; decurio Mevaniolae 6605; patronus 6605; IIII vir i(ure) d(icundo) 6603; sexvi[r] 6604; c(ollegium) c(entonariorum) m(unicipi) M(evaniolae) 6605.
 MISENUM, na(tione) [v]er(na) Misenas 3736; cl(assis) pr(aetoria) Misenas) 3522-3527. 3532-3535. 3537.
 MOESIA, provinc(ia) Moesia 1835; Moesia inferior 2925; Moesia in[ferior] 3002; Moesia superior 3364; [Moesia sup]er(ior) 571.
 MONS FERETER? p. 974; resp(ublica) 6481; [ple]bs 6481. plebs urbana *6481; [decurio]nes 6481; VI viri 6481; augustal(es) 6481.
 MORINI, salinatores civitatis Morinorum 391.
 MUTINA p. 148. 1248. - 834. 847. 853. 3281-3284; Mutinenses 827. 828. 831. 1146, XX; r(es) p(ublica) Mutinensium 858; Mut(inenses) publ(ice) 827. 828; decurion(es) 858; d(ecuriones) 825; decurio Mutinae 853; patronus Mutinensium 831; patr(onus) col(oniae) 838; II vir 1146, XX; II vir q(uin)q(uennalis) 856; IIII vir 1146, XX; IIII vir i(ure) d(icundo) 848; aed(ilis) 838; vicessumarius 842; praefec(tus) Mutinensis 1146, XX; flam(en) 838; flam(en) Mut(inae) 847; flam(en) Dial(is) 856; VI vir 950; mag(istri) vic(i) 851.
 NAR (flumen) 4188.

NARBO 3281-3284.
 NARBONENSIS, [N]arbonensis 5173; provincia Narbonensis 6055. provincia Narb[onensis] 7553; provincia [Nar]bonensis 7884; provinc(ia) Narbonensis 6054; provinc(ia) Narbon(ensis) 4647; provinc(ia) [N]arbonens(is) 383; prov(incia) Narbon(ensis) 3367.
 NARNIA p. 601. 1365. - 3281-3284. 4121; r(es) p(ublica) N(arnensium) 6675, 3; ordo Narnensium 4118; cives 4118; patronus 4118; IIII vir 4123; IIII vir aed(ilis) 4122. 4124; aediles 4125; episcopus 4163; presbi[ter] 4166; pr(aedium) Narnensium 6684.
 NEMAUSUS 3281-3284.
 NEPET p. 481. 1330. - 3212. 3213. 3214; Nepesinus 3211. 3214; Nepesini 3201. 3202. 3210. 3215; plebs 3206; plebs Nepesina 3211; municipes Nepesini 3214; r(es) p(ublica) Nepesinorum 3202. 3215; d(ecuriones) 3199. 3206. 3210. 3211; decur(iones) 3211; patronus 3214; IIII vir aedil(is) 3211; IIII vir Nepete 3212; IIII vir i(ure) d(icundo) 3215. 3217; [iiii vir] i(ure) d(icundo) 3211. 3216; IIII vir a(edilicia) p(otestate) 3215; q(uaestor) alimentorum [Caesaris] 3211; quaestor arcae r(ei) p(ublicae) Nepesinorum 3215; iuvenes Nepesini 3210; mag(ister) iuben(um) 3215; praefectus fabrum 3205; [po]ntifex 3218; pon[tif(ex)] 3211; august(ales) 3211; [au]gustales 3219; augustalis Nepet(inorum) 3213; aug(ustalis) Nepete 3214; decuriones augustales 3206; magistri augustal(ium) prim(i) 3200; magister 3199; magistra 3196; mag(ister) pagi 3196.
 NICOMEDIA, nationes Nicomed(iae) 105.
 NICOPOLIS, Nicopolitanus 38; n(atione) A[c]tria(cus) Nicopolitanus 38; [n]at(ione) Nic[opolitanus?] 6737.
 NUCERIA 3281-3284.
 NUCERIA CAMELLARIA p. 822. 1392.
 NUMIDIA 1831. 7554; [N]um[i]d[i]a 5381; [pra]ef(ectus) gentis Numidar(um) 7554.
 NUMANTIA, Numantina nato ultimo gentis suae 1362.
 NURSIA, VIII vir II vir(alicia) pot(estate) Nursiae 5006.
 OBULC(u)LA 3281-3284.
 OCELUM 3281-3284.
 OCRICULUM p. 595. 1363. - 3281-3284. 4097. 4101; Ocri(cu)lo 6704, 4; Ocricolanus 4090; Ocricolani 833. 4094; 4095; 4096; 4097; municipium 4087-4090; r(es) p(ublica) Ocriculanorum 4094; civitas 4086. 7805; splendidissima civitas Ocricolana 4096. 4097; plebs 4087. 4090. 4094; cives 4094-4097; incolae 4100; hospites 4100; ordo 4095-4097; decur(iones) 4090; d(ecuriones) 4081. 4086. 4087. 4090. 7805; patronus 4086. 4087. 4096. 4097; patronus municipi 4087. 4088. 4089. 4090; patronus civit(at)is 4086. 7805; curator Ocriculan[or(um)] 833; omnibus muneribus et ho[noribus] 4091 add; omnibus honoribus et oneribus civitatis suae functus 4086; omnibus honoribus functus 4095-4097; IIII vir aedilis 4081. 4087. 4094. 7804; IIII vir iur(e) dic(undo) 4081; IIII vir i(ure) d(icundo) 4087; IIII viri iure d(i)c(undo) IIII 4094; IIII vir quinq(uennalis) 4081. 4087; quinq(uennalis) 4094; q(uin)q(uennalis)

4091 add; quinq(uennalis) II 4090; quinq(uennalis) II dest(inatus) 4087; qu(a)estor IIII 4081 add; qu(a)estor 4094; praef(ectus) fabrum 4081; apparitores 7804; collegium iuvenum 4086; collegium dendroforum 4086; patronus collegi centonar(iorum) 7805; patronus collegi amatorum Romuliorum 7805; pont(ifex) 4091 add; aug(ustalis) 4090.
 ORIPPO 3281-3284.
 OSTIA 3543 a. 4188; Ostienses 1415 a. 1447 a; [ge]nio [colon(iae)] Ostiens(ium) 1415 a. 3371 a; colonia Ostiensium 1447 a; decurio col(oniae) Ost(iensium) 1447 a; curatores 3543 a; quinquennal(is) 3543 a; patronus fabrum navalium Ost(iensium) 1447 a; fla(men) divi Vespasiani 1447 a.
 OSTRA p. 918. 1398. - 5750; Ostr(a)e in municipio 5750; municipes 6190; d(ecuriones) 6190; II vir designatus 6190; coll(egium) f(abrum) 6191; coll(egium) centon(ariorum) 5750; augur 6190; sexvir 6192 a; aug(ustalis) 6192 a; mag(ister?) 6185.
 PALFURNIANA? 3281-3284.
 PAMPHYLIA, Pamphyl(ia) 6164; Panf(ilia) 6164.
 PANNONIA, provincia Pannonia superior 3365; prov(incia) Pannonia superior 1836; [pr]ov(incia) Pan(nonia) inf(erior) 378; [provi]n(cia) Pannonia 571; nat(ione) Pan(nonia) 33. 72. 114; natione Pann(onia) 39; na(tione) Pann(onia) 97; n(atione) Pan(nonia) 340.
 PARIETINAE 3281-3284.
 PARMA p. 187. 1251. - 3281-3284; Parmenses 1059. 1230; col(onia) Iul(ia) Aug(usta) Parm(ensis) 1059; r(es) p(ublica) Parmens(ium) 1230; dec(urio) 1064; patr(onus) col(oniae) Iul(iae) Aug(ustae) Parm(ensium) 1059; cur(ator) r(ei) p(ublicae) Parmens(ium) 1230; II vir 1064; aed(ilis) 1058; q(uaestor) 1064; publ(icae) disp(ensator) pec(uniae) 1066; colleg(ium) cent(onariorum) 1059; patron(us) collegior(um) fabr(um) et cent(onariorum) et dendrophor(um) Parmens(ium) 1059; pontif(ex) 1064; VI vir 1060. 1064; [vi]vir 1062; sexvir 1058; [vi vir] aug(ustalis) 1063; [vi v]ir aug(ustalis) 1063; V[i vir] aug(ustalis)] Fl(avialis) 1063; augustali[s] 1062; mag(ister) august(alium) 1061.
 PARTHENOPAE, se[r]vus reip(ublicae) Pa[r]thenop(a)eus 4426.
 PARTHIA, bellum Parthicum 3108; bellum Par(thicum) 7264.
 PERUSIA p. 350. 1275. - 1923. 1924. 1929. 1930. *1931. 5624; Perusini 1924. 1926; Perus(inus) 2085; Augusta Perusia 1924. 1929; colonia Vibia Augusta Perusia 1930; [colonia] Vib[ia Augusta] Per[us]ia 1931; municipium 1941; municipes 1944. *1946; incolae 1944. 1946; plebs urbana 1924; plebs 1926; comitium 1946; ordo Perusinor(um) 1924; decuriones 1924. 1926; d(ecuriones) 1924. 1925. 1926. 1940. 7093. *7093 a; patronus municipi 1941; patronus Perusinorum 1926; II vir 1924. 7979; II v[ir] 1945; II vir quinq(uennalis) 1941; IIII vir II vir 1943. 1944; IIII vir quinq(uennalis) 1934; VIII vir 1946; aedil(is) 1924. 1926. 1941; praef(ectus) fabr(um) 1934; patronus collegi centon(ariorum) 1926; sacerdos IIII lucorum 1941; sevir 1939; VI vir et aug(ustalis) 1941 a; aug(ustalis) 1942.

- NARBO 3281-3284.
 NARBONENSIS, [N]arbonensis 5173; provincia Narbonensis 6055. provin-
 cia Narb[onensis] 7553; provincia [Nar]bonensis 7884; provin-
 c(ia) Narbonensis 6054; provinc(ia) Narbon(ensis) 4647; provin-
 c(ia) [N]arbonens(is) 383; prov(incia) Narbon(ensis) 3367.
 NARNIA p. 601. 1365. - 3281-3284. 4121; r(es) p(ublica) N(arnensium)
 6675, 3; ordo Narnensium 4118; cives 4118; patronus 4118; IIII
 vir 4123; IIII vir aed(ilis) 4122. 4124; aediles 4125; episcopus
 4163; presbi[ter] 4166; pr(aedium) Narnensium 6684.
 NEMAUSUS 3281-3284.
 NEPET p. 481. 1330. - 3212. 3213. 3214; Nepesinus 3211. 3214; Nepe-
 sini 3201. 3202. 3210. 3215; plebs 3206; plebs Nepesina 3211;
 municipes Nepesini 3214; r(es) p(ublica) Nepesinorum 3202. 3215;
 d(ecuriones) 3199. 3206. 3210. 3211; decur(iones) 3211; patronus
 3214; IIII vir aedil(is) 3211; IIII vir Nepete 3212; IIII vir i(ure)
 d(icundo) 3215. 3217; [iiii vir] i(ure) d(icundo) 3211. 3216; IIII
 vir a(edilicia) p(otestate) 3215; q(uaestor) alimentorum [Caes(a-
 ris)] 3211; quaestor arcae r(ei) p(ublicae) Nepesinorum 3215; iuve-
 nes Nepesini 3210; mag(ister) iuben(um) 3215; praefectus fabrum
 3205; [po]ntifex 3218; pon[tif(ex)] 3211; august(ales) 3211;
 [au]gustales 3219; augustalis Nepet(inorum) 3213; aug(ustalis) Ne-
 pete 3214; decuriones augustales 3206; magistri augustal(ium)
 prim(i) 3200; magister 3199; magistra 3196; mag(ister) pagi
 3196.
 NICOMEDIA, nationes Nicomed(iae) 105.
 NICOPOLIS, Nicop(olitanus) 38; n(atione) A[c]tria(cus) Nicop(olitanus) 38;
 [n]at(ione) Nic[opolitanus?] 6737.
 NUCERIA 3281-3284.
 NUCERIA CAMELLARIA p. 822. 1392.
 NUMIDIA 1831. 7554; [N]um[i]d[i]a 5381; [pra]ef(ectus) gentis Nu-
 midar(um) 7554.
 NUMANTIA, Numantina nato ultimo gentis suae 1362.
 NURSIA, VIII vir II vir(alicia) pot(estate) Nursiae 5006.
 OBULC(u)LA 3281-3284.
 OCELUM 3281-3284.
 OCRICULUM p. 595. 1363. - 3281-3284. 4097. 4101; Ocri(cu)lo 6704, 4;
 Ocricolanus 4090; Ocriculani 833. 4094; 4095; 4096; 4097; muni-
 cipium 4087-4090; r(es) p(ublica) Ocriculanorum 4094; civitas
 4086. 7805; splendidissima civitas Ocricolana 4096. 4097; plebs
 4087. 4090. 4094; cives 4094-4097; incolae 4100; hospites 4100;
 ordo 4095-4097; decur(iones) 4090; d(ecuriones) 4081. 4086. 4087.
 4090. 7805; patronus 4086. 4087. 4096. 4097; patronus municipi
 4087. 4088. 4089. 4090; patronus civit(atis) 4086. 7805; curator
 Ocriculan[or(um)] 833; omnibus muneribus et ho[noribus] 4091 add;
 omnibus honoribus et oneribus civitatis suae functus 4086; omni-
 bus honoribus functus 4095-4097; IIII vir aedilis 4081. 4087.
 4094. 7804; IIII vir iur(e) dic(undo) 4081; IIII vir i(ure) d(i-
 cundo) 4087; IIII viri iure d(i)c(undo) IIII 4094; IIII vir quin-
 q(uennalis) 4081. 4087; quinq(uennalis) 4094; q(uin)q(uennalis)

- 4091 add; quinq(uennalis) II 4090; quinq(uennalis) II dest(inatus)
 4087; qu(a)estor IIII 4081 add; qu(a)estor 4094; praef(ectus) fa-
 brum 4081; apparitores 7804; collegium iuvenum 4086; collegium
 dendroforum 4086; patronus collegi centonar(iorum) 7805; patro-
 nus collegi amatorum Romuliorum 7805; pont(ifex) 4091 add; aug(u-
 stalís) 4090.
 ORIPPO 3281-3284.
 OSTIA 3543 a. 4188; Ostienses 1415 a. 1447 a; [ge]nio [colon(iae)]
 Ostiens(ium) 1415 a. 3371 a; colonia Ostiensium 1447 a; decurio
 col(oniae) Ost(iensium) 1447 a; curatores 3543 a; quinquennal(is)
 3543 a; patronus fabrum navalium Ost(iensium) 1447 a; fla(men)
 divi Vespasiani 1447 a.
 OSTRA p. 918. 1398. - 5750; Ostr(a)e in municipio 5750; municipes
 6190; d(ecuriones) 6190; II vir designatus 6190; coll(egium) f(a-
 brum) 6191; coll(egium) centon(ariorum) 5750; augur 6190; sex-
 vir 6192 a; aug(ustalis) 6192 a; mag(ister?) 6185.
 PALFURNIANA? 3281-3284.
 PAMPHYLIA, Pamphyl(ia) 6164; Panf(ilia) 6164.
 PANNONIA, provincia Pannonia superior 3365; prov(incia) Pannonia su-
 perior 1836; [pr]ov(incia) Pan(nonia) inf(erior) 378; [provi]n(cia)
 Pannonia 571; nat(ione) Pan(nonia) 33. 72. 114; natione Pann(o-
 nia) 39; na(tione) Pann(onia) 97; n(atione) Pan(nonia) 340.
 PARIETINAE 3281-3284.
 PARMA p. 187. 1251. - 3281-3284; Parmenses 1059. 1230; col(onia)
 Iul(ia) Aug(usta) Parm(ensis) 1059; r(es) p(ublica) Parmens(ium)
 1230; dec(urio) 1064; patr(onus) col(oniae) Iul(iae) Aug(ustae) Pa-
 m(ensium) 1059; cur(ator) r(ei) p(ublicae) Parmens(ium) 1230;
 II vir 1064; aed(ilis) 1058; q(uaestor) 1064; publ(icae) disp(en-
 sator) pec(uniae) 1066; colleg(ium) cent(onariorum) 1059; patro-
 n(us) collegior(um) fabr(um) et cent(onariorum) et dendrophor(um)
 Parmens(ium) 1059; pontif(ex) 1064; VI vir 1060. 1064; [vi]vir
 1062; sexvir 1058; [vi vir] aug(ustalis) 1063; [vi v]ir aug(usta-
 lis) 1063; V[i vir] aug(ustalis) Fl(avialis) 1063; augustali[s] 1062;
 mag(ister) august(alium) 1061.
 PARTHENOPAE, se[r]vus reip(ublicae) Pa[r]thenop(a)eus 4426.
 PARTHIA, bellum Parthicum 3108; bellum Par(thicum) 7264.
 PERUSIA p. 350. 1275. - 1923. 1924. 1929. 1930. *1931. 5624; Peru-
 sini 1924. 1926; Perus(inus) 2085; Augusta Perugia 1924. 1929;
 colonia Vibia Augusta Perugia 1930; [colonia] Vib[ia Augusta Pe-
 r]us(ia) 1931; municipium 1941; municipes 1944. *1946; incolae
 1944. 1946; plebs urbana 1924; plebs 1926; comitium 1946; ordo
 Perusinor(um) 1924; decuriones 1924. 1926; d(ecuriones) 1924.
 1925. 1926. 1940. 7093. *7093 a; patronus municipi 1941; patro-
 nus Perusinorum 1926; II vir 1924. 7979; II v[ir] 1945; II vir
 quinq(uennalis) 1941; IIII vir II vir 1943. 1944; IIII vir quin-
 q(uennalis) 1934; VIII vir 1946; aedil(is) 1924. 1926. 1941; prae-
 f(ectus) fabr(um) 1934; patronus collegi centon(ariorum) 1926; sacer-
 dos IIII lucorum 1941; sevir 1939; VI vir et aug(ustalis) 1941 a;
 aug(ustalis) 1942.

PETRA PERTUSA sive Intercisa p. 904. 1397.
 PHOCAEA, Phocaensium civis 6246.
 PICENUM 376. 5696. 5697. 5698. 6218. 6219. 6336; [P]ic[enum] 5381;
 [Pic(enum)] 5689; reg(io) Piceni 2106.
 PISAE p. 271. 1263. - 1420. 1421. 1441. 1444. 1488. 1526. 1528. 6671;
 Pisanus 1420. 1429. 6665; Pisani 1429. 1436. 1441. 1447; colonia
 1420. 1421; colonia Opsequens Iulia Pisa 1420; lex coloniae 1421;
 coloni 1421; coloni Iulienses coloniae Opsequentis Iuliae Pisae 1420;
 resp(ublica) Pisan(or)um 1441; civit(as) Pisana 6665; civis 1447;
 per consensum omnium ordinum 1421; [ordo] populus[que Pi]sa-
 nus 1429; decurio Pisae 1526; decuriones 1421; decurio Pisa[no-
 rum] 1447; d(ecuriones) 1429. 1432; universi decurio[ne]s 1421;
 decem primi 1420; magistratus 1420. 1421; [m]agistratus 1421;
 patronus coloniae 1420; patronus 1421; [patr]onus 1439; prin-
 ceptus coloniae 1421; duoviri 1421; duoviri qui primi creati erunt
 1421; II vir(i) 1421; II vir 1420; qu[inq]uennalis] 1439;
 aedilis Pisae 1441; proquaestores 1421; praefecti 1421; scri-
 ba publ[i]cus 1421; aug(ur) 1449; fla[me]n augustalis 1421;
 aug(ustalis) Pisis 1444. 1528; augustal(is) 1442; [a]ugust(alis)
 1448; sev(ir) aug(ustalis) 1445; aug(ustalis) perpet(uus?) 1446;
 VI (vir) d(ecurionum) s(ententia) f(actus) 1440; cultores Herculis
 Somnialis decuria I 1449; mag(ister) Merc(urialis) sacr. 1417; ob
 honor(em) biselli 1441; coll(egium) fabr(um) naval(ium) Pis(ano-
 rum) 1436; fabr(i) tig(narii) Pis(ani) 1436.
 PISAURUM p. 937. 1399. - 3281-3284. 6335. 6354. 6361; Pisa(urum)
 6372; matronae Pisauenses 6300; Pisauenses 6308. 6309. 6316.
 6325. 6326. 6328. 6337. 6338. 6354. 6372. 6377. 6378. 6379; colo-
 nia Iulia Felix Pisaurum 6335; colonia Iul(ia) Felix Pisaur(ensium)
 6377; colon(ia) Pisaur(ensium) 6338. 6378; col(onia) Pisaur(en-
 sium) 6337; colonia 6332. 6362; [co]lon(ia) 6339; coloni 6377;
 resp(ublica) Pisaur(ensium) 6338; respub(lica) Pis(aurensium) 6308.
 6309; r(es) p(ublica) Pis(aurensium) 6308; r(es) p(ublica) Pisau-
 r(ensium) 6309; r(es) p(ublica) P[isaur(ensium)] 6328; col(ono-
 rum) lib(ertus) 6316; populus 6377; [p]opulus 6352; plebs
 6360. 6378; plebs urbana 6357. 6360. 6369. 6376. 6377. [pleb]s
 urb[ana] 6356; plebs urbana Pisauensium 6354; d(ecuriones)
 6318. 6322. 6323. 6324. 6333. *6339. 6344. 6354. 6357. 6358.
 6360. 6367. 6369. 6370. 6371. 6376. 6378; decuriones 6360.
 6369; decur(iones) 6356. 6375. 6378; decurio 6381; decurio Pi-
 sa(urensium) 6372; ornament(is) decurional(ibus) honor(atus) 6358;
 ornamenta decurionatus inlustratus 6378; [ornamentis] decurionali-
 bus honoratus 6379; splendidissimus ordo Pisauens(ium) 6378;
 patronus 6358. 6369; patronus coloniae 6332. *6339. 6362; patro-
 nus coloniae Pisaur(ensium) 6337. 6338; [pa]trona 6318; cur(ator)
 r(ei) p(ublicae) Pis(aurensium) 6308. 6309; cur(ator) rer(um) publi-
 car(um) Pisaur(ensium) et Fanest(rium) 6338; duovir 6352; II vir
 6344. 6347. 6357. 6362. 6369. 6377. 6381. 6383; II vir q(uin)-
 q(uennalis) 6360. 6362; II vir quinq(uennalis) 6344; 6356; quin-
 q(uennalis) 6358. 6386; annus quinquennal(itatis) 6354; IIII vir

6374; primarius vir 6362; aedil(is) 6357; aedilis 6357. 6377; aed(i-
 les) 6375; aedil(is) cur(ulis) 6370; [aed]il(is) 6374; q(uaestor) 6360.
 6362. 6369. 6377; quaest(or) alimentorum 6357. 6369; quaestor
 6356. 6357; quaest(or) 6357; magister vici 6359; magistri vici
 6367; collegium fabr(um) 6378; coll(egium) fabr(um) 6362; 6370;
 colleg(ium) fabr(um) 6358. 6369. 6371; col(legium) fab(rum) 6335;
 collegium cent(onariorum) 6378; [colleg(ium) centon]arior(um) Pi-
 saur(ensium) 6379; [coll(egium) cent]on(ariorum) 6389; coll(e-
 gium) cent(onariorum) 6362; colleg(ium) centonar(iorum) 6369;
 collegium dendr(ophorum) 6378; coll(egium) dendr(ophorum) 6362;
 collegium navic(ulariorum) 6378; colleg(ium) navicular(iorum) 6369;
 coll(egium) navic(ulariorum) 6362; collegium vicimag(istorum) 6378;
 coll(egium) vicim(agistorum) 6362; colleg(ium) iuvenum forensium
 6362; coll(egia) studior(um) Apollinar(is?) et Gunthar(is?) 6362;
 collegia 6378; curator calendar(i) 6369; q(uin)q(uennales) n(umeri)
 n(ostri) 6335; pont(ifex) 6344. 6360; augur 6371; aug(ur) 6347;
 [au]gur 6352; haruspe[x] 6363; fulginator 6363; flaminica 6333;
 flaminica Pisauri 6354; VI vir 6361. 6373; VI viri 6306; [se]xvir
 6355; sexvir 6368. 6381; VI viri augustales 6306; VI vir(i) augu-
 st(ales) 6362; VI vir aug(ustalis) 6358. 6361. 6364; VI vir augu-
 st(alis) 6369; VI vir augustal(is) 6379; VI vi[r] aug(ustalis)] 6373;
 augustal(es) 6360.
 PISTORIAE p. 298. 1266. - 1541; IIII vir i(ure) d(icundo) Pistor(iis)
 1541.
 PITINUM MERCENS p. 876. - 5966. 6123; Pitinates Mergentini 5965;
 municipium 5959; [pleb]s urbana 5955; plebs urbana 5959. 5965;
 [plebs]urbana 5963; plebs 5960. 5965; d(ecuriones) 5963; [decuri-
 ri]ones 5965; decuri[ones] 5963; decuriones 5959. 5960. 5965;
 orna[menta] decurionalia 5965; [decur]iones 5955; [ordo] Pi-
 t(inatium) Merg(entinorum) 5965; patronus municipi 5959. 6123;
 IIII vir 5961; IIII v[ir] 5964; IIII vir quinq(uennalis) 5959.
 5962. 6123; IIII vir i(ure) d(icundo) 5964; IIII vir aedilis 6123;
 aed(ilis) 5964; pontifex 5959. 6123; VI vir 5967; [sevir] augu-
 stalis 5965; VI vir aug(ustalis) *5954 a.
 PITINUM PISAURENSE p. 889. 1396. - 6035. *6049 add; Pitinates Pisau-
 renses 6354; Pi[t(ini)] P[isauri] 6033; municipium Pitinatium
 Pisauensium 6354; [Pitin]as Pi[saurensis] 6049 add; municipium
 6040; munic(ipium) 6033; populus 6033. 6034; plebs 6033. 6035;
 pleb(s) Pit(inatium) P[is(aurensium)] 6035; plebs urb(ana) 6033;
 ordo 6035; patrona Pitinatium Pisauensium 6354; patronus mu-
 nic(ipi) 6033; pat(rona) 6035; [patro]nus municipi 6040; d(ecu-
 riones) 6029. 6033. 6037. 6038; decuriones 6033; [quin]q(uenna-
 lis) 6040; pontifex 6033; VI vir aug(ustalis) 6036; (VI) vir au-
 g(ustalis) 6033; VI vi[r] au[g]us[t]alis] 6039.
 PLACENTIA p. 240. 1252. - 1192. 1221. 1224. 1227. 3281-3284; m(uni-
 cipium) Placentinum 1230; Placentinus 1232; decur(io) 6940;
 dec(urio) 1219 add; decur(io) Plac(entiae) 1224; decur(io) Placen-
 t(iae) 1227; II vir Plac(entiae) 1192. 1221; II vir i(ure) d(icundo)
 m(municipi) Placentiae 1230; [ii] vir i(ure) d(icundo) 1226; IIII

vir 1217; IIII vir II vir 1217; IIII vir iu[r(e)] d(icundo) 1219 add; IIII vir i(ure) d(icundo) 6940; q(uaestor) 6940; praef(ectus) fabr(um) 1219 add; [praef(ectus)] fabr(um) bi[s] 1220; praef(ectus) fa[b]r(um) III 6940; tr(ibunus) 6940; tr(ibunus) milit(um) a populo 6940; curator aedis Iovis faciund(ae) 6940; flam(en) divi Magn(i) Anton(ini) 1230; augur 1219 add; aug(ur) 6940; IIIIII vir 1223. 1229; VI vir 1218; IIIIII vir aug(ustalis) 1228.

PLANA, nat(ione) Delm(ata) castr(i) Planae 76.

PLESTIA? p. 812; Plestini 5635; curat(or) reip(ublicae) Plestinor(um) 5635; IIII vir 5619; VIII vir 5621; ae[d(ilis)] 5619; quaest(or) 5619; VI vir aug(ustalis) 5620.

POETOVIO, civis Poetavionensis 1016.

ager POLIMARTIENSIS p. 1321.

POLIMARTIUM p. 461. 1321; IIII (vir) i(ure) d(icundo) 7479; mag(istri) iter(um) 3040; [p]lagus St[ell]atinus 3040;

PONTUS 1832. 6009. 7476; provincia Pontus 1182. *5272; Pont[us?] 5173.

POPULONIA p. 412. 1291.

PORTUS PISANUS p. 293.

PORTUS TRAIANI, Port(us) Trai(ani) 6675, 5.

PRAEFECTURA CLAUDIA vide Forum Clodi.

PRAETORIO vide Ad Praetorium.

PROLAQUEUM p. 819; patronus 5642.

PRUSA, Prusa ad Olympum 3943.

PRUSIAS, nat(ione) Bithyn(us) civit(ate) Plusiada (sic) 52.

PYRENAEAE 3281-3284; in Pyraeneum 3281. 3283; summo Pyrennae 3284.

PYRGI p. 546. 1351. - 3710; curat(or) Pyrgens(ium) 3367; d(ecuriones) 3710; in honore(m) Patris Pyrgensis 3710.

QUADRATA 3281-3284.

RAETIA 6221.

RAMA 3281-3284.

RAVENNA p. 1. 1227. - 2. 17. 19. 32. 36. 39. 43. 71. 74. 86. 104. 124. 134. 131. 281. 285. 286. 303. 307. 315. 325 add. 352. 373. 863. 2606. 6239. 6747; mun(icipium) Raven(natium) 19. 863; m(unicipium) R(avennatium) 124-133. *131. 352; r(es) p(ublica) m(unicipi) R(avennatis) 352; r(es) p(ublica) 27. 43. 268; civitas 268; civi[tas] 11. 15; civitas Raven(natium) 281; cives 15; ordo 15; dec(urio) m(unicipi) R(avennatium) 124; dec(urio) [m(unicipi) R(avennatium)] 131; dec(uria) XXVIII 126. 127; dec(urio) c(ollegi) c(entonariorum) m(unicipi) R(avennatium) dec(uriae) XVII 125; [de]c(urio) c(ollegi) c(entonariorum) 6749; dec(urionalia) orn(amenta) 126; decuriones coll(egi) fabr(um) m(unicipi) R(avennatium) 126. 127; dec(uriones) VII collegi fabr(um) m(unicipi) R(avennatium) 132; dec(urio) VIII eiusdem colleg(i) 132; dec(urio) col(legi) cent(onariorum) m(unicipi) R(avennatium) 133; patron(us) mun(icipi) Raven(natis) 19; coll(egium) fabr(um) m(unicipi) R(avennatium) 126. 127; coll(egium) fabr(um) et cent[onariorum] 124; [cura]tor r(ei) p(ublicae) 268; IIII vir 1; IIII vir aed(ilicia) pot(estate) 863; magistri 126. 127;

mag(ister) mun(icipi) Raven(natium) 863; quinquen[ni]um huius civitat(is) 15; augur 124; pontif(ex) 19; aug(ustalis) Raven(nae) 2; aug(ustalis) m(unicipi) R(avennatium) 128. 130; augustal(is) Raven(natium) 6747; VI vir 13; VI vir Raven(natium) 6239; VI vir m(unicipi) R(avennatium) 129; episcopus 267. 279. 288. 290. 294. 295. 298. 302 a; epis(copus) 291; episc(opus) 265. 266; ep(i)s(copus) 257; archiepisc(opus) 286; archiepiscopus 303. 305. 306; arc(hi)ep(i)s(copus) 300; ar(chiepisc)opus 293; sacerdos 255. 262. 263. 294. 295. 307; pontifex 262. 264. 269. 297. 303. 305; presb(byter) 309; pr(es)b(byter) 326; di[aconus] Rav(ennae) 325 add; subdiac(onus) 285; diac(onus) 286; notar(ius) 315; ager Ravennas p. 70. 1233; classis praetoria Ravennas 17. 32. 39. 43. 71. 74. 86. 104. 352. 373. 3528. 3529. 3530. 3531. 3536. 6107. 6739. 6965.

REGIUM LEPIDUM p. 171. 1251. - 972; Regiensis 845. 970. 979; II vir 969. 972; II vir quinq(uennalis) 969; IIII vir 975; aedil(is) 969; aedilicius 972; quaestores 970; q(uaestor) 969; quaestores et magistri collegi 970; collegium fabr(um) et centonariorum Regiensium 970; praef(ectus) fabr(um) IIII 969; augur 976; IIIIII vir 960. 974; VI viral(is) 972; VI vir aug(ustalis) 971.

RIGOMAGUS 3281-3284.

ROMA 297. 361. 628. 819. 831. 862. 1146. 1331. 3041. 3057. 3281-3284. 3592. 3805. 4813. 5028. 6125. 6664; urbs Roma 307. 831; Roma cond(ita) 3592; ab ur(be) Rom(a) 6633; colleg(ium) harenariorum Romae 862; terra Romana 137; dec(uriae) IIII scamillar(iorum) operae veteres 4813.

RUSCINO (Ruscinne 3282) 3281-3284.

RUSELLAE p. 414. 1292; col(onia) Rus(ellana) 2618; [aug]ur 7250; sev(ir) august(alis) 2616; augusta[lis] 7252.

SABINI 1826. 1827; Sabina 7534.

SAENA p. 332. 1274; d(ecuriones) 1806; VI vir augustalis 1801.

SAETABIS 3281-3284.

SAGUNTUM 3281-3284.

SALTIGI 3281-3284.

SAMNITES 1827.

SARDINIA 7483; nat(ione) Sard(us) 113; n(atione) Sard(us) 121; provincia Sardinia 6009; Falesce qui in Sardinia sunt 3078 = 7483.

SARMATES, bellum Sarmatic(um) 5992.

SASSINA p. 976. 1400; Sassinates 414. 6512. 6515. 6520. 6523. 6225. 6526. 6527. 6529. 6531. 6534. 6535. 6536. 6538; m(unicipium) S(assinatium) 6512. 6515. 6523. 6525. 6526. 6527. 6529. 6535. 6536. 6538; munic(ipium) Sassi(natium) 6520; munic(ipium) Sassi(natium) 6531. 6534; munic(ipium) 6505; municipes 6537. 6538; plebs ur[ban]a 6503; plebs urban(a) 6505; cives 6524; incolae 6528; dec[ur]iones 6537; patronus mun(icipi) 6505; patro[nus] 6503; curator Sa[ss]inatium 414; IIII vir 6540; [i]III vir 6514; IIII vir i(ure) d(icundo) 6504; [iiii vir qui]nq(uennalis) *6509. 6510; aed(ilis) 6505; colleg(ium) cent(onariorum) 6523. 6534. 6538; patron(us) coll(egi) centonar(iorum) 6515; patr(onus) colle(gi) cent(onariorum) 6534; c(ollegium) c(entonariorum) 6525. 6526.

6527. 6529. 6533. 6535. 6536; [collegium] cent[onariorum] 6542; collegium centonariorum 6520; c[ollegium] f[abrum] 6512; collegium fabrum 6520; collegium dendrophorum 6520; pontifex 6505; flamen Flav[ialis] 6503; flamen Traianalis 6505; flamen 6516; sacerdos *6544; sacerdos divae Marcian(ae) 6520; VI viri 6534. 8101; VI vir aug(ustalis) 6515; august(alis) 6523.
- SATURNIA p. 419. 1294; Saturnienses 7264. 7265; plebs u[rb]ana Saturn(ina) 2650; plebs u[rb]ana 2651; respu[b(lica)] 7264; r(es) p(ublica) 7265; c[olonia?] 2655; Saturnienses municipes 7264; d(ecuriones) 2648. 2651. 2653. 7265; [patr]onus c[oloniae?] 2655; patronus 7264; curator 2653; II vir 2651; duovir 2652; II vir [i(ure) d(icundo)] 2650; II (vir) q(uin)q(uennalis) Saturni(ensium) 7265; q(uaestor) kal(endarii) r(ei) p(ublicae) et aliment(orum) 7265; [q(uaestor) p(ecuniae) p(ublicae)?] et aliment(orum) 2650; [vi] viri aug(ustales) 2650; sevir au[g(ustalis)] 2651; seviri august(ales) 2647; munus seviratus 2653; pagus 7265; pagani 7265; curat(or) pagi Lucreti(ani) 7265.
- SAXA RUBRA p. 567. 1358.
- SEGUSIO 3281-3284.
- SEGUSTERONE 3281-3284.
- SEMPRONIANA 3281.
- SENA GALLICA p. 922. 1398; incola[e] 6211; magis[t(ri)] 6211; sexvir 6212; sex[vir] 6213; pont(iffex) 6214;
- SENTINUM p. 857. 1394; Sentini 5748. 5749. 5751; Sentinates 5745. 5761; Sentina[tes] 5039; municipium 5750; municipes 5745; municipes Sentinates 5745; plebs Senti(natium) 5761; ordo 5748. 5761; [spl]endidus decurio 5749; d(ecuriones) 5754. 5761; dec(uriones) 5762; patroni 5737; patronu[s municipi] 5743; [c]lens(or) qu[inq(uennalis)] 5764 b; IIII vi[r] 5755; IIII viri i(ure) d(icundo) 5751. 5758; IIII v[ir] i(ure) d(icundo) 5753; IIII vir [q(uin)q(uennalis)] 5758; IIII vir quinq(uennalis) iur(e) dic(undo) 5761. 5762; quinq(uennalis) 5753; quinquiviri 5751; q(uin)q(uennalis) 5748. 5750; aed(ilis) 5753; aedil(is) 5754; aed[il]is] 5741; scriba publicus 5760; coll(egium) fabr(um) Sentinatium 5748; c[ollegium] c[entonariorum] 5749; patronus trium coll(egiorum) principalium 5749; patrona 5749; q(uin)q(uennalis) collegi 5748; augur 5753; [a]ugur 8065; flam(en) 5752; sacerd(os) 5736; VI vir 5759; sexvir 5756; VI vir aug(ustalis) 5757; ordo VI viral(is) 5752; sexvir augustalis primus 5763; augustalis 5754.
- SEMPEDEDA 5711. 5712. 5716; municipium Septemp(eda) 5711. 5712; municip(ium) Septemp(e)da] 5716; [honor(atus)] orname[ntis decurionalibus] 5716; flam(en) Feron(iae) 5711. 5712.
- SERDICA, Ulp(ia) [s]erdic(a) 3849.
- SESTINUM p. 884. 1396. - 422. 6015; r(es) p(ublica) S(estinum) 6015; plebs urb(ana) 6005. 6014; pleb(s) 6014; plebs [s]est(inorum) 6015; d(ecuriones) 5999. 6000. 6003-6006. 6009. 6010. 6014-6016; dec(uriones) 6014; decur(iones) 6017; curator r(ei) p(ublicae) 5996; curia Aug(usta) 5996; patronus 6014. 6015. 6017; IIII vir 6014; IIII vir quinq(uennalis) 6010; [iiii vir] iur(e) dic(undo) 6012;

- aedilis 422; aed(ilis) 6012. 6014; q(uaestor) 6012; quaest(or) 422; coll(egium) cent(onariorum) 6014; [c]oll[eg(ium)] fa[br(um)] 6018; augur 6014; col[l]eg(ium) 6017; flam(en) 6014; sevir(i) 6014; IIIII viri aug(ustales) 6014; IIIII viri augustales 6005; mag(i)stri vic(i) 6013.
- SETERRAS (Siteras 3283) 3281-3284.
- SEXTANTIO 3281-3284.
- SICILIA 377. 571. 4647. 6009. 6058. 6164. 7423; provincia Sicilia 4647. 6009; provinc(ia) Sic[ilia] 7423; prov(incia) Sicilia 6164; prov(incia) Sicil(ia) 377. *571; provin[c(ia)] Sicilia 13.
- SOLOMATES, curator Solomatium 414.
- SORRINENSES NOVENSES p. 454; [s]orri[nenses] 3017; Sorrinenses Novenses 3009. 3014 add; Surrinenses 3010. 3012; splendid(issimus) ordo 3009; d(ecuriones) 3009. 3010; decuriones 3009; praef(ectus) fa[br(um)] 3010; patronus 3014 add; quaestor ark(ae) publicae 3009; pontif(ex) iur(e) dic(undo) Sorr(inensium) Nov(ensium) 3009; patronus coll(egiorum) fabr(um) et cent(onariorum) 3009; augustalis Surrinensium 3012.
- SPOLETIUM p. 698. 1374. - 5006; Spoletinus 4844; thermae Spoletinae 4781; municipium 4815. 4819. 4824; municipes 4789. 4815. 7873; [mun]icipium 4989; m[unicipium] 4783; [co]lon(ia) [Iulia Conc]ordia 4826; respublica 4815; pop(ulus) Spol(etinus) 4844; ordo decurionum 4815; ord[o] 4852; d(ecuriones) 4813. 7872; decuriones 4815; s(enatus) c(onsultum) 4777. 4800. 4807. 4809. 4812; patronus 4815. 4819; patronus m[unicipi] 4783; dictator 4766; III vir 4802; IIII vir 4790. 4793. 4799. 4804. 4816. 7870; IIII vi[r] 7869; II[ii] vir 4806; III[i] vir 4817; IIII [vir] 4796; IIII viri 4788 add; IIII vir aed(ilicia) potest(ate) 5006; IIII vir i(ure) d(icundo) 4800. 4807. 4813. 4815; [iiii] vir i(ure) d(icundo) 4827; [iiii vir] i(ure) d(icundo) 7868; [iiii] vir i(ure) [d(icundo)] 7877; IIII vir i(ure) [d(icundo)] 4795. 4823; IIII vir quinq(uennalis) 4794. 4827; IIII vir q(uin)q(uennalis) 4819; [iiii] vir [quinq(uennalis)] 4792; ob honorem IIII viratus 4819; quinq(uennalis) 4989; proc(urator) patrim(oni) [municipi?] 4989; quaest(or) aerari Spoleti 5006; mag(ister) vic(i) 4798. 4821; mag(istri) vicorum 4815; com[magi]str(a) 4767; magistri quinquen[nales] 4771; pontif(ex) 4796. 4815; [pont]if(ex) 4823; aug[ur] 7868; augur 4806. 4815. 4819; [au]gur 4790; aug(ur) 4827; compital(is) Lar(um) Aug(ustorum) 4818; compit(alis) Larum Aug(ustorum) 4815; [compit(alis)] Lar(um) [Aug(ustorum)] 4825; VI vir 4808; VI vir aug(ustalis) 4810. 4815. 4828; [vi vir] aug(ustalis) 4825; VI vir aug(ustalis) III 4797; episcopus 4966. 4967; notarius aeclesiae 4970.
- SUANA p. 422. 1295.
- SUASA p. 914. 1398. - 6169. 6173. 6174. 6177; Suasani 6162. 6173; mun[icipium] 6165; municipes 6167; respublica Suasa[n]orum 6173; populus 6161; incolae 6167; s(enatus) c(onsultum) 6167; d(ecuriones) 6167. 6170; patronus 6167; patronus mun[icipi] 6165; muner(e) functus 6161; duomvir quinq(uennalis) ex s(enatus) c(onsulto) et d(ecurionum) d(ecreto) 6167; II vir q(uin)q(uennalis) 6169;

II vir 6166; colleg(ium) centonar(iorum) Suasanor(um) 6162; coll(egium) centon(ariorum) 6164; coll(egium) fabr(um) 6164; augur 6169; augur ex d(ecurionum) d(ecreto) creatus 6167; sacerdos divae Augustae 6172; VI vir 6170. 6174. 6176. 6177; sexvir 6161. 6162. 6171; ordo sexviral(is) 6164; ordo VI viral(is) 6172.

SUB SALTU 3281-3284.

SUCRO 3281-3284.

SUTRIUM p. 489. 1331. - 3261; [colonia coniuncta A]ugusta Iuli[a] 3322; colonia Coniunc(ta) Iulia Sutrin(a) 3254; r(es) p(ublica) 3256; populus 3249. 3250. 3258. 3262; pop(ulus) 3256; plebs 3260; ord(o) 3254; decuriones 3249. 3258; decreto decurionum populiq(ue) consensu 3249. 3250; decur(io) 3256; dec(uriones) 3250. 3263; dict(ator) 3257 = 3615; II vir iure dic(undo) 3258; [ii] vir iter(um) quinq(uennalis) 3260; II vir i(ure) d(icundo) iterum 3261; quinquennalis 3261; aedilis 3256; aed(ilis) 3257 = 3615; q(uaestor) 3257 = 3615; cur(ator) p(ecunia) p(ublicae) 3256; curator pecuniae publicae 3261; cur(ator) pec(uniae) publ(i)cae et operum publicorum 3258; scriba aedil(icius) 3259; praetor iuv(enum) 3256; pontifex 3254. 3255. 3261; augur 3256. 3260; august(alis) 3258; magistra 3246.

SYRIA 6117, Sy[ria] Palaestina 1360; n(at)ione Syr(us) 36. 43. 352; n(at)ione Sur(us) 26. 56; natione Surus 198 a.

TADINUM p. 823. 1392.

TANNETUM p. 181.

TARENTUM 1828.

TARQUINII p. 510. 1337. - 3364. 3372. 3380. 3384; Tarquinienses 3367. 3368. 3609; municipi[um] 3366; r(es) p(ublica) Tarquiniens(ium) 3367; resp(ublica) 3367; d(ecuriones) 3375. 3382; dec(uriones) 3379; decur(io) 3372; ordo et cives Tarquiniensium 3367. 3368; patronus 3367; patrona 3368; cur(ator) r(ei) p(ublicae) Tarquiniens(ium) 3367; praef(ectus) Tarq(uiniensium) 3372; IIII vir 3373. 3376. 3380. 3381; IIII vir i(ure) d(icundo) 3374. 3375. 3377. 3387; [iii] vir 3386; IIII v[ir] 3371; IIII vir iur(e) dic(undo) 3382; IIII vir iure dicundo 3382; IIII vir i(ure) d(icundo) iter(um) 3383; IIII vir i(ure) d(icundo) II quin(quennalis) 3384; IIII vir i(ure) d(icundo) iter(um) quin(quennalis) 3385; quinquennalis Tarquinis 3364; aedilis 3382; q(uaestor) III 3378; praef(ectus) fabr(um) 3379; curator arcae bis 3382; flamen an(n)os III 3371; harispi(x) 3390; arispex 3382; ordo arispicum 3382.

TARRACO 3281-3284.

TEUTONI 1831.

THRACIA, bellum Thracicum 705.

THYANA?, natione Thyna 3541.

TIBUR 2699; patronus *2699.

TIBURTIA tellus 7534.

TIBERIS 3364. 5272; Tybris 4188.

TICINUM 3281-3284.

TIFERNUM MATAURENSE p. 882. 1396. - 5991. 5992; Tiferni Mataurenses 6014; plebs 5992; ordo 5991; d(ecuriones) 5992; decuriones

5992; curat(or) kal(endarii) Tif(ernium) Mat(aurensium) 6014; quinq(uennalis) 5992; aed(ilis) 5993; pontif(ex) 5992; flamen 5992.

TIFERNUM TIBERINUM p. 870. 1396. - 5937. 5939; Tifernates Tiberini 5933. 5942; munic(ipium) 5938. 5941; resp(ublica) Tif(ernum) Tib(erinum) 5939; plebs 5939; plebs urb(ana) 5938. 5941; ordo Tif(ernatium) Tib(erinorum) 5933; d(ecuriones) 5938. 5940. 5941; dec(uriones) 5938. 5939. 5941; patronus munic(ipi) 5938. 5941; IIII vir i(ure) d(icundo) 5938; IIII vir q(uin)q(uennalis) 5938; aed(ilis) 5938; q(uaestor) 5938; VI vir 5938; VI viri 5939; seviri 5941; VI vir aug(ustalis) 5928.

TRIALECTUM RHODANI 3284.

TINGITANA, Tincitania (praeses) 6958.

TOLOSA, Tolosensis 6366.

TRANSPADANA 1222. 6338; reg(io) Transpad(ana) 6338.

sacrarium Minervae prope Travi p. 253.

TREBIA (flumen) 8103.

TREBIAE p. 728. - 5054; municipium 5004; mun(icipium) 5054; decurio 5002; Trebis decur(io) 5054; patronus 5004; patron(us) mun(icipi) 5054; IIII vir 5005; IIII vir bis 5001; IIII vir q(uin)q(uennalis) bis 5004; IIII vir i(ure) d(icundo) 5054; quinq(uennalis) 5008; pontif(ex) 5004; pont(ifex) 5054; VI vir 5005; VI (vir) 4997.

TREIA, Treienses 5669; patronus 5669.

TREVIRI 4631 (carmen).

TUDER p. 675. 1372. - 4646. 4659. 4667. 4748. 4750. 5176. 6351; colonia Iulia Fida Tude(r) 4646; splendidissima coloni[a] Tuder 4659; oriundus Tuder 6351; colonia 4639; populus Tudertis 4639; [popu]lus 4663; cives 4639. 4659. 4660. 4665; pleb[is] 4647; inco[lae] 4664; d(ecuriones) 4646. 4652. 4660. 4661. 4744. 4748. 4750. *4750 a. 4750 b. 4751; decuriones 4647. 4663; ordo decurionum 4639; patronus 4646. 4647. 4652. 4665. 4750 a; omnibus honoribus probe functus 4659; II vir Tuder(tinorum) 4750; II vir 4659; II vir i(ure) d(icundo) 4662. 4746; II viri quinq(uennales) 4652. 4653 b; aed(ilis) 4659. 4662. 4750. 7859; q(uaestor) 4662; servi publici 4639; mag(istra) 4644 b; mag(ister) c(ollegi?) 4640; proma(gistra) 4635; Flavialis 4639; [p]raef(ectus) sacr(or)um 4746; cult(ores) Hercu(lis) Fronton(iani) 4669; sexvir 4639; VI vir 4658; [sevi]ri augustales 4664; augustalis 4639; augustales 4663; primus omnium his honoribus ab ordine donatus 4639; vicus Martis Tuder(tium) p. 694. 1374; vica[ni vi]ci Mart(is) Tuder(tium) 4744; vicani vici Martis Tuder(tium) 4748. 4750. *4750 a. 4751; sodales Martenses 4749.

TUFICUM p. 829. 1393. - 5711. 5716. 5718; Tuficani 5711. 5716; municipium 5696. 5713; munic(ipium) Tuficum 5718; munic(ipium) T[uficum] 5716; munic(ipium) 5697; mun(icipium) 5689; m[un]ic(ipium) 5714; m[un]icipes 5716; municipes 5693. 5711. 5717. 5721. 5722; municipes et incolae Tuf(icani) utriusq(ue) sexus 5711; municipes et incolae utriusque sexus 5693; cives 5717;

- incolae 5693. 5711. 5717. 5721; plebs 5693. 5694. 5717. 5718; plebs utriusque [s]e[x]us 5717; resp(ublica) 5694. 5695; decuriones 5718; dec(uriones) 5693; decur(iones) 5694. 5717; d(ecuriones) 5697. 5699. *5714. 5717. 5718. 5721. 8050; [honor(atus)] orname[ntis decur(ionalibus)] 5716; patronus 5721; patronus municipi 5718; patr(onus) m[un(icipi)] 5714; pat(ronus) mun(icipi) 5689. 5696. 5697; [pa]tronus 5698; IIII vir 5694; 5708 add. 5717; IIII vir quinq(uennalis) 8052; IIII vir iure dicund(o) 5718; IIII vir iur(e) dic(undo) 5713; IIII vir iu[r(e) dic(undo)] 5714; [iiii vir] quinq(uennalis) 5698; m(a)gist(ratus) 5717; collegium fabr(um) 5716; pontif(ex) 5718; augur 5718.
- TUSCANIA p. 449. 1311; Tuscanenses 2956; r(es) p(ublica) 2956; civita[s] 2960; municipes 2957; decurialis 2955; dec(urio) Tuscanensium 2956; IIII vir 2959; IIII vir i(ure) d(icundo) 2958; [q(uin)]-q(uennalis) desig(natus) 2958; quaest(or) r(ei) p(ublicae) 2956; [prae]f(ectus) fa]brum 2954; m(unere) f(unctus) 2958; haruspex 2955.
- TUSCIA 4118. 4181. 5170. 5265. 5283. 6958. 7297. 7298; reg(io) Tuscia 2106; Tusci 1827.
- TYRIO 3284.
- UGERNO 3281-3284.
- UGIA 3281-3284.
- UMBRIA 376. 377. 4118. 4188. 5265. 5283. *5689. 5696. 5697. *5698. 6336. 6958. 7281.
- URVINUM HORTENSE p. 747 [cf. Vettona]; Urv(inum) Hor(tense) 5168; IIII vir 7978.
- URVINUM MATAURENSE p. 893. 1397; Urvinat(es) Mat(aurenses) 6051. 6061; Urvin(ates) 6053; Urv(inates) 6073; municipium 6054. 6057. 6060. 6070; municip(ium) 6068; municip[ium] 6053; municipes 6054. 6060; popul(us) Urvin(atium) 6053; patronus 6053. 6061; patronus municipi 6054. 6057. 6060; [patronus] municipi 6070; p[at]ronus 6064; ordo 6071; d(ecuriones) 6053. 6062. 6068. *6069. 6071; decurion(es) 6053. 6054. 6060. 6070; dec(uriones) 6051. 6052. 6053; [d]ecuriones 6071; plebs urb(ana) 6052. 6057. 6067; plebs urbana 6060; [plebs ur]bana 6064; plebs 6052. 6053; omnibus honoribus perfunctus 6060; IIII vir(i) 6072; IIII vir i(ure) d(icundo) 6056. 6057. 6058. 6063. 6067; IIII vir iur(e) dic(undo) 6068; IIII vir i(ure) d(icundo) quinq(uennalis) 6062; IIII vir quinq(uennalis) 6068; IIII vir quinq(uennalis) i(ure) d(icundo) 6054; quinquennalis 6054; X vir 6056. 6061 a. 6065; iudices 6071; q(uaestor) 6063; aed(ilis) 6058. 6068; aed(ilis) bis 6062; aedil(is) 6053. 6056. 6067; collegia 6053. *6070; collegium 6074; colleg(ium) fabr(um) tig[nar(iorum)] 6075; praef(ectus) fabr(um) 6062; flamen 6069; flam(en) 6050; pontifex 6066; pontif(ex) 6053. 6060. 6061; pont(ifex) 6058. 6062.
- VALENTIA 3281-3284.
- VAPPINCUM (Vappinquo 3282. 3284) 3281-3284.
- VARVARIA, Claud(ia) ... Liburn(us) Varbar(ia) 104.
- VEI p. 556. 1354. - 3212. 3805. 3808. 3809. 3812. 3813. 6695, 3; Veientes 3780. 3785. 3795. 3797. 3799. 3805. 3807. 3818. 7748;

- Veientanus 3796. 3817; municip(ium) Vei 3805; municipium Aug(ustum) Vei 3808; [mun(icipium)] Aug(ustum) Vei 3812; municipium Augustum Veiens 3797. 3805. 3809; municipium 3805; municipes intramurani 3797. 3808; [mun]icipes int[ramurani] 3799; [mu]nicipes extramurani 3798; municipes 3807. 3811; respublica Veient(ium) 3818; public(a) Veientanorum 3817; [pl]eps Vei[ent(anorum)] 3795; [pl]eps Veien[t]ium 7748; [plebs Vei]entiu[m] 3785; civ[it(as)] Veientan[a] 3796; ordo 3807. 3811; ordo civ[it(at)is] Veientan[ae] 3796; ordo Veientium 3780; centumviri 3805. 3808. *7747; centumvi[ri] 3814; centu[mviri] 7746; C viri *3806. 3807. 3809. 3811; C [viri] 3808; patronus 3797; pat[ronus] 7747. 7748; II viri 3805. 3807. 3808; II viri Veientium 3807; [ii vi]r Veie[ntium] 3799; II vir 3777. 3798; duumvir 3803; duumvir Veientium 3212; II vir q(uin)q(uennalis) 3780; [ii vir q]uinq(uennalis) 7746. 7747; lib(rarius) ark(ae) 3780; q(uaestor) 3805; omnibus honoribus exornatus 3807. 3809; sacer[dos] 3810; flam[en] 3790; [se]viri 3781; seviraes 3781; V[i vir aug(ustalis)] 3781; seviri augustales 3782; augustales 3798. 3805. 3808. 3809; seviri 3808.
- VELEIA p. 204. 1252; Veleiates 1183; r(es) p(ublica) 1192; respublica Velleiat(ium) 1183; municipium 1146; plebs 1143; municipes 1189. 1189 a; d(ecuriones) 1169. 1174. 1175. 1176. 1177. 1178. 1179. 1180; decurion(es) 1153; patronus 1183. 1185. *1186. 1188; patronus r(ei) p(ublicae) 1192; mag(ister) 1146; promag(ister) 1146; II vir 1146. 1185. 1187; II vir II 1184. 1188; II vir ter 1188; [ii vi]r i(ure) [d(icundo)] 1185; IIII vir 1146; [i]III vi[r] 1190; IIII vir a(edilicia) p(otestate) 1162; [aedili]c(ia) pot(estate) 1191; praefectus 1146; pr[ae]f(ectus) i(ure) d(icundo) 1162; praef(ectus) fabr(um) 1185; praef(ectus) [fabr(um)] 1187; [praef(ectus)] fabr(um) 1188; [pr]aef(ectus) [fabr(um)] 1186; pontif(ex) 1187. 1188; pon[t(ifex)] 1190; [flam(en) a]lugu[st(alis)] 1166; VI vir aug(ustalis) 1161; VI [vi]r aug(ustalis) 1162; s(odalis) H(erculis) 1159;
- Per la 'tavola di Velleia' (1147), si veda l'indice in *CIL*, XI, pp. 225-231.
- VELITRAE, cur(ator) r(ei) p(ublicae) Velitrensiu[m] 2106.
- VENETHI 831.
- VERCELLAE, Vercellus 1306.
- VERONA 6346.
- VETTONA p. 747. 1384 [cf. Urvinum Hortense]; Vettonensis 1926. 6015; municipi[um] 5163; municipium 5175 a, b, c; [muni]cipium 5182; [mu]nicipium 7980; genius municipi[pi] 5163; municipes et incolae 5175; plebs civica 5170; civitas 5170. 5178; respublica 5182; d(ecuriones) 5175. 5178; patronus 5170; patronus municipi 5175 a, b, c; IIII vir 5178; IIII vir iur(e) dic(undo) 5175 b; IIII vir i(ure) d(icundo) 7978; IIII vir q(uin)q(uennalis) II 7978; IIII vir quinq(uennalis) II 5175 b; patronus et curator r(ei) p(ublicae) Vettonensium 1926; IIII vir quinq(uennalis) 5175 b; [quinq]uennalitas 5180; aedil[is] 5169; q(uaestor) II 5169; annona 5178; magiste(r) navium 5183; pontif(ex) 5174. 7978; augur 5175 b;

- flamen aug(ustalis) 5175 b. 7978; VI vir 5179. 7979; sevir 5177.
 VETULONIA p. 414. 1292; Vetulonenses 1847. 3609; cur(ator) reipubl(i-
 cae) Vetulonensium 1847; d(ecuriones) 7257.
 Vicarello p. 496; decurialis decuriae Iuliae Praeconiae 3294; actor 3299.
 VICUS MATRINIUS p. 505; vicani [vici Matrini] 3322.
 VINDELICIA *6221.
 VINDENATES, municipium Vindenatum 4209; patronus 4209.
 VISENTIUM p. 444. 1311. - 2910. 2911; honor Visentium 2910; virtus
 Visenti(um) 2911; Visentinus 2914; populus 2911; d(ecuriones)
 2909. 2913; s(enatus) c(onsultum) 2923 add; senatus populusque
 Visentinus 2914; II vir i(ure) d(icundo) quinq(uennalis) 2910. 2911;
 II vir iure [dic(undo)] 2912; II vir quinq(uennalis) 2914 a; ob ho-
 norem augustalit(at)is 2909; vicani 2911; mag(ister) pagi 2921.
 ager VITERBIENSIS p. 454. 1313; respublica 3014 add; universi incolae
 3014 add; d(ecuriones) 7413; IIII vir aedil(is) ex d(ecurionum)
 d(ecreto) 7413.
 VOLATERRAE p. 324. 1272; o(rdo) 1751; d(ecuriones) 1752; IIII vir
 1746; IIII vir aed(ilis) 1749; IIII vir i(ure) d(icundo) 1752; IIII
 vir iu[re dicund]o iter[um] 1744 add; [iiii vir] i(ure) d(icundo)
 1738. 7066; IIII v(ir) i(ure) d(icundo) 7067; quinq(uennalis) 7066;
 quinq(uennalis) primus 1752; aed(ilis) 1745. 1748; [ae]d(ilis) 1752;
 q(uaestor) 1745. 1751; pont(ifex) 1745. 1752; sexvir aug(ustalis)
 1750; sevir aug(ustalis) 1747.
 VOLCI p. 447. 1311; Vulcentii 2928; Vulcentanus 7395; V[ol]cetani
 3609; populus Vulcentium 2928; ord[o] et populus Vulcentium
 2928; IIII vir i(ure) d(icundo) 2930; IIII vir pro aedile 7395;
 quaestor Vulcentan(us) 7395.
 VOLSINI p. 423. 1295. - 8104; Vulsini 5265; Volsinienses 2696. 2699.
 2702. 2710 a. 2715. 7285. *7308. 7315; [c]olonia 7287 a; resp(u-
 blica) Volsiniensium 2710 a. 2715; r(es) p(ublica) 2714. 2834;
 civitas Volsiniensium 2702; civitas 2834. 7298; civitatis iudicio
 omnium conprob[atus] 7298; aput Vulsiniis Tusciae civitate(m)
 5265; [munic]ipes 7296; populus 2696; ordo 2711; s(enatus)
 c(onsultum) 2703; senatus populusque Vo[lsini]ens(ium) 2696;
 decurio 2690; dec(urio) 7302; d(ecuriones) 2698. *7279; [patr(o)
 nus] *2699. 7290; pa[tronus] 7298; patr[onus] 7303; curator
 r(ei) p(ublicae) istius civitatis 2834; [ta]bul(arius) reipubl(icae)
 [V]olsiniens(ium) 2710 a; magister 2726; IIII vir 2710. 2712.
 *7269; [iiii vir iu]r(e) dic(undo) 2713; [iiii vir iur(e) d(icundo)
 7293; IIII v[ir] q(uinquennalis) pro [ludis] 7301; [iiii vir iu]r(e)
 dic(undo) 2713; IIII v[ir] ter 7304; q(uin)q(uennalis) 2702. 7379;
 [q]uinquennalis 2709 add; omnibus honoribus functus 2702; [ho]-
 norib(us) [func]tus [Volsi]niens(ium) 7305; [cur(ator)] kalend(a-
 rii) 7306; aedil[is] 2708; [aed(ilis)] 7269; [q(uin)q(uennalis) col-
 l(egi) fabr(um) 2710 a; c[oll]egium c[on]s[ul]t[on]ariorum] 7294; schola
 collegi fabrum 2702; aug(ustalis) 2706; augustal[is] 2710 a; [vi
 vi]r aug(ustalis) 7307; sacerdos 5265.
 Incerti [n(at)ione ae?]g(....?) 94; n(at)ione Lemata? 53.

BRIGITTE GALSTERER-KROELL

* * *

Iscrizioni inedite da Brescia e dal suo territorio

1. Ara sepolcrale inedita proveniente da Brescia, ora a Bagnolo.

A Bagnolo Mella (provincia di Brescia) si trova ora un'ara sepolcrale di pietra calcarea della zona di Botticino, che non risulta finora pubblicata. È in buono stato di conservazione (come buone sono le condizioni nelle quali è conservata) (1).

Il pezzo infatti è quasi integro, pur avendo subito varie offese (antiche e recenti) agli spigoli del dado, al listello del coronamento sul davanti e in alto alle anse, specialmente a quella sinistra (queste sembrano sbrecciate più vive e recenti). Secondo informazioni ricevute da fonte attendibile, esso fu trovato in pieno centro di Brescia durante i lavori intrapresi per la costruzione dei Magazzini Coin negli anni 1966-67 all'angolo corso Magenta - via S. Martino della Battaglia a vari metri di profondità sotto il livello stradale odierno. Il punto nel quale fu trovato cade fuori (è un poco a sud) della cinta delle mura della città romana; la profondità fa credere che il pezzo si trovasse in quel punto dalla stessa età romana o dalla fine dell'età romana. Con questo non è detto che fosse tuttora *in situ*: ma è possibile che in origine non fosse eretta molto lontano di lì.

L'ara è d'un tipo molto comune, prodotto certo d'una buona officina, ma non ha un carattere di particolare eleganza: base costituita dalla fascia dello zoccolo, gola rovescia, listello e cavo; dado collo specchio dell'iscrizione delimitato dalla cornice (gola e listello); coronamento (cavo, listello, gola diritta, listello) con in alto anse o pulvini ai due angoli e al centro il rialzo triangolare un po' meno elevato. I fianchi e il retro sono privi di rilievi.

Misure: alt. m 1,22; largh. alla base m 0,66; al listello del coronamento m 0,67; al dado m 0,518; spess. alla base m 0,64; al listello del coronamento m 0,64; del dado m 0,505. Alt. lettere: linea 2: m 0,045; linea 3: m 0,038; linea 4: m 0,034; linee 5-8: m 0,030; linea 9: m 0,028; linea 10: m 0,025; linee 11-12: m 0,023.

L'iscrizione è conservata per intero. Le lettere sono di buona età, regolari e bene incise. In alto nell'ansa destra par di dover riconoscere l'asta d'una lettera (F? esclusa M): se è così, nella sinistra si dovrebbe supporre perduta una V (fig. 1).

(1) A Bagnolo l'iscrizione è in via Caduti della Libertà 5, posata a terra nel vialetto d'ingresso tra due ville. Devo anche questa volta la prima indicazione all'avvocato Angelo Rampinelli di Brescia, mentre devo le notizie sulla provenienza del pezzo al geom. Franco Donati di Bagnolo, che mi ha fornito anche la fotografia.

Rinnovo qui i miei ringraziamenti all'avv. Rampinelli, e al geom. Donati e alla sua signora che mi hanno gentilmente assistito durante la mia ricognizione, il 6 febbraio 1975.

V(ivus)? (ecit) / L(ucius) Petronius / Secundus / sibi et / Vigiliae Nigrinae, / uxori cariss(ima)e, / et L(ucio) Petronio Primo, filio, / L(ucio) Petronio / Nicephoro, patri, / et Petroniae / Primulae, mat(ri).



Fig. 1.

Nell'iscrizione sono ricordate tre generazioni della stessa famiglia, la cui condizione appare modesta e l'origine umile. Nei nomi dei nonni infatti, L. Petronio Niceforo e Petronia Primula, si rileva il *cognomen* *Nicephorus*, che fa credere che il nonno fosse un liberto, essendo un *cognomen* greco che si trova più volte in uso presso dei liberti e doveva essere il nome che essi portavano da schiavi; inoltre che ambedue portano lo stesso gentilizio, ed è perciò possibile anzi probabile che fossero stati ambedue prima schiavi e poi liberti dello stesso padrone, ossia di un L. Pe-

tronius (2). Il gentilizio *Petronius* è diffusissimo anche nella Gallia Cisalpina e nello stesso territorio bresciano (alle iscrizioni di *CIL*, V s'aggiunga l'iscrizione n. 6 pubblicata nei « Comment. Ateneo Brescia », 1955, p. 33: *Q. Petronius Veteranus (sex)vir Augustalis*. Un *Q. Petronius Q. f. Fab(ia) Urbicus ... ex Italia domo Brixia* è in *CIL*, VII, 704 da Chesterholm).

Un caso di semplice omonimia rilevo tra l'individuo nominato nelle righe 7-8 dell'iscrizione qui pubblicata e *CIL*, V, 6066 da Milano, *L. Petronius Primus*. Non saprei cogliere legami o di parentela o di collibertinità tra i *Petronii* noti dello stesso territorio bresciano e quelli attestati nell'iscrizione ora pubblicata, anche se l'identità del prenome potrebbe essere una traccia.

Petronius è un gentilizio romano: per individui dell'età imperiale e in ogni modo per gli individui nominati nell'iscrizione qui pubblicata è del tutto superfluo ricordarne l'origine (3).

Poco frequente, e nuovo nell'epigrafia locale, è il gentilizio che porta la moglie di L. Petronio Secondo: *Vigilia*.

I *cognomina* degli uomini (a parte s'è detto già di *Nicephorus*) sono d'uso comunissimo: *Primus*, *Secundus*. Quelli delle donne *Nigrina* e *Primula*, sono meno frequenti, ma non rari di certo: di *Primula* nel vol. V del *CIL* si contano 16 casi, dei quali 3 di liberte e uno d'ingenua; di *Primulus* sei casi, dei quali due schiavi. *Nigrinus* ricorre in iscrizioni bresciane: cf. *CIL*, V, 4507; *Nigrina* in *CIL*, V, 4324 (*Baebia M. f. Nigrina*, appartenente al ceto senatorio; cf. *CIL*, V, 3354).

Pubblicando sollecitamente questa lapide romana subito dopo rintracciata, ho inteso anche questa volta prevenire il pericolo che andasse perduta la notizia della sua provenienza: ché, se questa notizia, ora affidata solo alla memoria di qualche persona, fosse andata perduta per un caso qualunque, la lapide sarebbe potuta passare in futuro per un'ulteriore testimonianza della romanità di Bagnolo (4).

2. Aretta dedicata alle *Iunones* da Mezzane di Calvisano (Brescia).

Nel fianco settentrionale della chiesetta (5) dedicata a S. Pancrazio, che si trova nelle vicinanze di Mezzane di Calvisano, in mezzo ai campi,

(2) Cf. A. DEGRASSI, *Scritti vari*, III, 1967, p. 191.

(3) Su questa si può vedere G. DEVORO, *Scritti minori*, II, 1967, pp. 242, 245, 270, 277.

(4) Come le lapidi ora giacenti a Trenzano e rinvenute a Brescia nel 1970 (da me pubblicate nei « Comment. Ateneo Brescia », 1971, pp. 77-87) potrebbero passare per testimonianze della romanità di Trenzano.

Bagnolo ha dato copioso materiale dell'età romana: oltre alle iscrizioni *CIL*, V, 4188-4196, e *PAIS*, *Suppl. It.*, 1086, 3, vd. *NotSc*, 1885, p. 336; 1922, pp. 191-195; 1925, p. 341 ss.; « La Veneranda Anticaglia », Milano 1958, 2, p. 35 (necropoli di tombe alla cappuccina); P. GUERRINI, *Bagnolo Mella - Storia e documenti*, Brescia 1926. In *NotSc*, 1922, p. 194, è la menzione d'una *Petronia Acbillia*.

(5) La chiesetta, ora sconsacrata e usata come ripostiglio dal proprietario del terreno, si raggiunge scendendo verso sud lungo una via campestre che si stacca dalla via Mezzane-Calvisano al caseificio, prima dell'incrocio col rettilineo che da Montichiari scende a Visano.

Nella soglia della chiesetta in bei caratteri dell'età umanistica è incisa la scritta IOA[N]N · PAVL · AVEROLDVS · M · D · XXXIX. Nell'interno della stessa chiesa a

è inserita, a circa m 1,20 da terra, un'aretta di calcare bianco della zona di Botticino dedicata alle *Iunones*. La vidi il 21 aprile di quest'anno (1975) (fig. 2).

È rovinata in più d'un punto, a destra in alto nel coronamento e più gravemente in basso a destra nella base. Le modanature sono molto



Fig. 2.

semplici e corrono tutt'intorno al pezzo. Misure: alt. m 0,40; largh. m 0,25, massima 0,29; profondità rilevabile attualmente m 0,17. Alt. lettere: linea 1: m 0,030; linea 2: m 0,022; linea 3: m 0,026; linea 4: m 0,030.

sinistra di chi entra si trova il grosso cippo (m 1,55x0,70x0,56, mass. 0,62), che reca l'iscrizione *CIL*, V, 4138. Il confronto ora possibile col testo originale dimostra che il testo più esatto nei punti di divergenza era quello del Rossi, non quello dello Ioli, al quale il Mommsen diede maggior credito.

Ebbi la prima notizia intorno all'aretta sopra pubblicata e una fotografia dal dott. Gaetano Panazza, Direttore dei Civici Musei di Brescia, che anche qui ringrazio.

*Iunonibus / Augustis / Euelpistus / M(?) I(?) F(?), v(otum)
s(olvit) l(ibens) m(erito).*

Si rilevi nella prima riga il nesso *NI*.

Un'aretta, dunque, eretta alle *Iunones* da un individuo che appare di condizione servile e d'origine orientale come può attestare il nome greco.

Nella quarta riga le iniziali *M.I.F.* non possono, io credo, essere altro che quelle dei *tria nomina* del patrono del dedicante, *Euelpistus*, che era uno schiavo. Nella stessa riga ricorre la formula *V.S.L.M.*, che più frequentemente occupa tutta una riga.

Nel territorio attribuibile all'antica comunità di *Brixia* si trova il gruppo più numeroso di dediche alle *Iunones* della Cisalpina: *CIL*, V, 4221; 4222; 4223 = *DESSAU*, 3115; 4224; 4224a; 4225; 4226; 4227; 4228; 4854 (in cui le *Iunones* sono associate con Ercole); 4157 (da Manerbio); *NotSc*, 1912, p. 10 s. = *AEP*, 1912, 248 = « *Comment. Ateneo Brescia* », 1912, p. 381, n. 76; *NotSc*, 1950, p. 32, n. 2 = *AEP*, 1952, 132.

Data l'identificazione delle *Iunones* colle *Matronae* attestata anche da noti documenti epigrafici (*CIL*, V, 3237; 5249 = *DESSAU*, 3122; 5450 = *DESSAU*, 4826), e considerato che le *Iunones* rappresentano l'*interpretatio romana* del culto delle celtiche *Matronae* o *Matrae* o *Matres*, al gruppo si potrebbero aggiungere le sei dediche alle *Matronae* (6). Al gruppo delle dediche alle *Iunones* s'aggiunge ora l'iscrizione qui pubblicata.

Una novità. Mentre nelle iscrizioni prima note nel territorio bresciano non era attribuito alle *Iunones* (e neppure alle *Matronae*) nessun epiteto, nell'iscrizione qui pubblicata le *Iunones* sono dette *Augustae*, epiteto che nell'ambito della Cisalpina (7) compariva solo in dediche veronesi (*CIL*, V, 3238; 3239; 3240). Questo particolare potrebbe far pensare a un influsso dell'ambiente veronese in una zona che è ai margini del territorio attribuibile a Brescia romana, o anche che il pezzo sia finito in quel di Mezzane, ma vi sia giunto dall'altra riva del Chiese. Non è tuttavia il caso di insistere su queste ipotesi, data la frammentarietà della documentazione di cui disponiamo. Resta in ogni modo che, in base alla documentazione esistente, *Augustus/a* attribuito a divinità s'incontra più frequentemente nelle iscrizioni verso oriente che verso occidente della Cisalpina. Basta scorrere gli *Indici* del V volume del *Corpus*.

(6) Com'è noto (C.B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, p. 117) le *Iunones* sono attestate nella Gallia Cisalpina da Aquileia (nessuna a est di Aquileia) al Lago Maggiore, mentre le *Matronae* lo sono da Verona alle Alpi Marittime e alla Riviera Ligure. La prevalenza delle dediche alle *Iunones* su quelle alle *Matronae* è probabilmente in relazione con le vicende della romanizzazione nei diversi territori e con la maggiore influenza dell'ambiente urbano sulla gente rurale. Noto qui che né le *Matronae* né le *Iunones* sono attestate nelle valli bresciane, né in quelle del Trentino, per quel che mi risulta. Forse le celtiche *Matronae* non vi penetrarono, resistendovi i culti preesistenti indigeni; non vi attecchirono perciò neppure le *Iunones*.

(7) Fuori della Cisalpina è raro e sporadico per quel che ho potuto vedere: *CIL*, XII, 1401: *Augustae*; *CIL*, XIII, 914 = *DESSAU*, 3118 (*Anginnum, Aquitania*): *Augustales*.

Come in generale le dediche alle *Matronae* e alle *Iunones* e affini, la nuova epigrafe appartiene alla categoria dei monumenti modesti, eretti da persone di condizione umile (8), *ingenui* o *liberti* o *servi* che fossero (9). Manca invece nell'epigrafe un'esplicita indicazione del preciso motivo per il quale *Euelpistus* pose l'aretta. Nelle dediche alle *Iunones* e alle *Matronae* sono abbastanza frequenti motivazioni come *pro salute* o semplicemente *pro*, cui segue l'indicazione delle persone (ora nomi comuni, ora nomi propri) per le quali fu sciolto il voto (10). S'incontra anche *ex visu* (CIL, V, 5249 = DESSAU, 3122 da Como) e, con un possibile riferimento alle *Matronae*, anche *libertatis causa*, un ringraziamento per l'ottenuta libertà (11).

Un'altra novità, questa dell'onomastica locale, è il nome del dedicante *Euelpistus*, forma latinizzata del nome greco *Ἐυέλπιστος*, che s'incontra in epigrafi greche anche dell'età romana (12) e in iscrizioni latine dell'età imperiale come nome di schiavi o *cognomen* di liberti o probabili liberti o discendenti di liberti (13).

3. Due frammenti di epigrafi sepolcrali provenienti dai pressi di Gottolengo (Brescia).

Sono conservati attualmente nell'edificio nel quale ha la sede il Municipio di Gottolengo e precisamente nel locale della biblioteca (14). Secon-

(8) Cf. G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul*, Oxford 1941, p. 188; PASCAL, op. cit., p. 120; ma vd. A. PASSERINI, « *Storia di Milano* », I, 1953, p. 211 e nota 2. Vd. anche: A. CALDERINI, *ibid.*, p. 268; G. GIANNELLI, *Iunones, DizEp*, IV, I, particolarmente pp. 224, 239-240.

(9) Nelle iscrizioni bresciane: *ingenui* alle *Iunones*: CIL, V, 4222; 4224a(?); 4225; 4226; 4157; 4854; casi dubbi: CIL, V, 4224 (*cogn. Nikanor*); 4228 (*cogn. Surg*; vd. L. URBINATI, « *Comment. Ateneo Brescia* », 1958, p. 211 ss., particolarmente pp. 223-227; *Surgasteus*); *ingenui* alle *Matronae*: CIL, V, 4246; 4247; 4137; 4159; un caso incerto: 4134 (*cogn. Methe*, di liberta per es. in CIL, IX, 2364 = DESSAU, 6515); *liberti* alle *Iunones*: CIL, V, 4221; 4223; *NotSc*, 1950, p. 32, n. 2; alle *Matronae*: CIL, V, 4160; *servi* alle *Iunones*: CIL, V, 4227 e l'iscrizione qui pubblicata; nessuno alle *Matronae*. Le donne offerenti sono tre, contro dieci uomini.

(10) Nelle iscrizioni bresciane: CIL, V, 4221 *pro suis*; 4227 *pro salute* *Valeriae Iustae*; 4854 *pro C. Valerio Corneliano* (figlio dei dedicanti); inoltre CIL, V, 4134 *pro Cornelia Macrina* (patrona di *Cornelia Methe* che è la dedicante?); 4137 *pro Munatia Catulla*. Di *Euelpistus* si può pensare che l'abbia eretta *pro se*.

(11) Cf. PASCAL, op. cit., p. 119 e nota 4 a proposito di CIL, V, 6574. Ma è incerto che sia una dedica alle *Iunones*.

(12) Per es. IGR, I, 415 da Cuma; II, 438 da Termesso; 1434 da *Cytorus* (Bith.), del 115 d.C.; cf. anche per es. *AEP*, 1971, 447, 55 e 63.

(13) Pur con grafie diverse (anche *Eubelpistus*, *Euuelpistus*, *Haeuelpistus*...) per es. CIL, II, 213; 527; 2184; CIL, III, 2406 da Spalato; 6677 da Berytos; 10545 da *Aquincum*; CIL, VIII, 270 = 11451 = 23246 da *Casae* (Hr el Begar); 2644, 99 (Lucerna) da *Hadrumentum*; CIL, XI, 2255 da Chiusi; 2720 da *Volsinii* (cf. per questo caso anche I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Commentationes Humanarum Litterarum, XXVI, 2, Helsinki 1965, p. 23, nota 3); 3712 da Pyrgi; cf. anche *AEP*, 1957, 105 (Ariccia). Per quel che riguarda l'Italia settentrionale si può citare CIL, V, 798b, 5: *Eubelpistus Noni* (Aquila).

(14) Li vidi il 21 aprile di quest'anno (1975) grazie alla cortesia dei signori Alessandro Vignoni e Piero Lucini e delle loro gentili signore. Rinnovo qui a tutti i miei ringraziamenti e in particolare al signor Lucini al quale devo le informazioni qui pubblicate sul rinvenimento dei due frammenti.

do le informazioni fornite anni fa e di nuovo quest'anno dal signor Piero Lucini, fiduciario locale della Soprintendenza alle Antichità furono rinvenuti prima uno (a) a destra e poi l'altro (b) a sinistra della strada che dal sobborgo Cerreto di Gottolengo va verso la località Garelli, ai margini della quale strada sono stati rinvenuti anche numerosi altri frammenti di pietra e di vasi o di laterizi d'età romana.



Fig. 3.

a) Frammento di cippo sepolcrale (fig. 3). Di pietra calcarea della zona di Botticino, fu rinvenuto nel 1966 nel terreno (mapp. n. 1771) del signor Ferdinando Breda (Cascina Modena), vicino al corso del fiumicello Gambarà, ma fu recuperato nel 1970 (marzo) per l'interessamento del detto signor Lucini e salvato da ulteriori guasti (ne aveva subiti anche dopo il primo rinvenimento).

Misure attuali: alt. m 0,29 (mass. 0,42-43); largh. m 0,18 (mass. 0,32); spess. m 0,26. Alt. lettere: linea 1: m 0,070; linea 2: m 0,060; linea 3: m 0,058. A destra, a distanza di circa cm 9 dalla lettera O della seconda riga dell'iscrizione, par di dover riconoscere un tratto residuo del lato destro del cippo.

[---]ael[...]/[---]uxo[ri]/[---]pat[ri].

In alto sono certo andate perdute due, o almeno una riga, coi nomi di chi pose il cippo, considerando che nella prima riga superstita sia probabile un resto del gentilizio della moglie (mentre del padre non era necessario ripetere il gentilizio nell'ultima riga). Né è detto che l'iscrizione terminasse con *patri*, e che in alto non vi fosse *V · F*.

Nella prima riga tenterei l'integrazione [L]ael(iae) o Ael(iae). Tanto

Laelius quanto *Aelius* non sono nuovi nelle epigrafi del Bresciano, ma anche senza questo precedente potrebbero andar bene. Poiché nella prima riga l'ultimo segno che è rimasto è un'asta verticale e non inclinata, escluderei — anche per ragioni di spazio — *Aem(iliae)*.

b) Cippo sepolcrale a testa tonda iscritto, tronco in basso (fig. 4). Fu rinvenuto nel marzo 1970 in località rispondente al Mappale n. 3170 dei fratelli Fedrini fu Giovanni (Cascina Modena), presso il corso del Gambarà.



Fig. 4.

È anche questo di pietra calcarea (molto compatta).

Misure attuali: alt. m 0,40-41; largh. m 0,28; spess. m 0,23. Altezza lettere: linea 1: m 0,048; linea 2: m 0,040; linee 3-4: m 0,038.

Q(uinti) *Ru*[...] / [*F*]r(ont)on(is). / [*In f*]r(ont)ē p(edes) (tredecim), / [*in a*]g(ro) p(edes) (quinque et viginti).

Reca dunque la delimitazione dell'area sepolcrale. Le misure sono piuttosto modeste. Si noti nella seconda riga il nesso *NT*. Nella prima riga, della lettera *Q* rimane nitida la coda. Un'integrazione della stessa riga potrebbe essere *Q. Ruf[ri]*; dopo *RV* rimane infatti la parte inferiore d'una asta verticale che non saprei interpretare diversamente. Il gentilizio *Rufrius* è già noto da epigrafi del Bresciano.

4. Un'altra aretta dedicata alle *Iunones* proveniente da Mezzane di Calvisano, ora nel Museo di Remedello di Sopra (Brescia).

Nel locale adibito a Museo (ex chiesa dei Disciplini) a Remedello di Sopra è da poco tempo entrato un nuovo pezzo, un'aretta dedicata alle *Iunones*. Verso la metà del mese d'aprile scorso è stata rinvenuta nel greto del fiume Chiese all'altezza di Mezzane dal signor Giuseppe Agrandi di Remedello di Sotto, al quale la presenza della pietra era stata rivelata dalla resistenza che incontrava la draga. Il pezzo fu poi trasportato al Museo di Remedello per l'interessamento del dott. Girolamo Perini, che ne è il conservatore (15).

È una piccola ara di pietra calcarea molto compatta, e si può dire in buono stato, benché rovinata un poco nelle volute e in altri punti, tra i quali lo spigolo destro del dado (danno che appare recente). A destra una crepa della pietra attraversa dall'alto le righe dell'iscrizione. La modanatura è molto semplice e gira tutt'intorno al pezzo sia al coronamento sia alla base (fig. 5).

Misure: alt. m 0,55; largh. m 0,21, massima 0,24; spess. m 0,175, massimo 0,22. Alt. lettere: linea 1: m 0,030; linea 2: m 0,028; linea 3: m 0,024; linea 4: m 0,025 (*I* = m 0,035).

Rufus Acutius / Comincilonis [f(ilius)?] / Iunonibu[s] / iussus fecit libens merito [s?(olvit)].

Le lettere sono chiare, abbastanza profondamente incise, ma non tanto regolari, piuttosto rozze, allungate e serrate tra loro. C'è da pensare, io credo, a un'officina rustica, che per giunta doveva lavorare una pietra dura e facile a scheggiarsi. Alla qualità della pietra e allo stato della superficie che doveva servire per l'iscrizione, è probabilmente dovuto il fatto che il lapicida ha lasciato un poco di spazio all'inizio della seconda riga e

(15) Informato del rinvenimento e invitato dal dott. Perini, mi recai a Remedello il 9 maggio di quest'anno (1975) per esaminare il pezzo. Ringrazio il dott. Perini per la cortesia, la sollecitudine e per le preziose informazioni che mi ha dato.

Ritornai a Remedello il 23 maggio insieme col prof. Albino Garzetti, il quale esaminò il pezzo per la pubblicazione a lui affidata del fascicolo *Brixia* delle *Inscriptiones Italiae*. In quell'occasione il Perini mostrò anche un frammento di marmo di Botticino (cm 10x12), sul quale si vedono residui di lettere (presumibilmente alte in origine mm 50): [---]ra[---].

$\frac{RA}{I}$

Nella seconda riga doveva essere un numero.

Il frammento proviene da Remedello di Sotto (località S. Giovanni, cimitero) e precisamente da un'area chiamata 'villa romana', che ha dato da tre o quattro anni molti frammenti di tavelloni e di ceramica, tessere di mosaico e una testa di marmo, molto danneggiata. Il Gruppo archeologico di Remedello, ora costituito, si ripromette con l'appoggio della Soprintendente, prof. Bianca M. Scarfi, di procedere a degli scavi.

Il prof. Garzetti ha voluto che pubblicassi io anche questo frammento. Gliene sono grato.

uno più ampio nella riga seguente, prima di *Iunonibu[s]*. In fondo alla terza riga, dove lo spigolo è scheggiato, la *S* di *Iunonibus* sembra rivelata dalla fotografia. In fondo alla quarta riga dopo *M.* era forse una *S*.

È difficile eliminare il dubbio se alla fine del seconda riga, e quasi sullo spigolo fosse o non fosse una *F*, e cioè *f(ilius)*; in quel punto la superficie della pietra è scheggiata e poteva esservi una *F* molto magra.

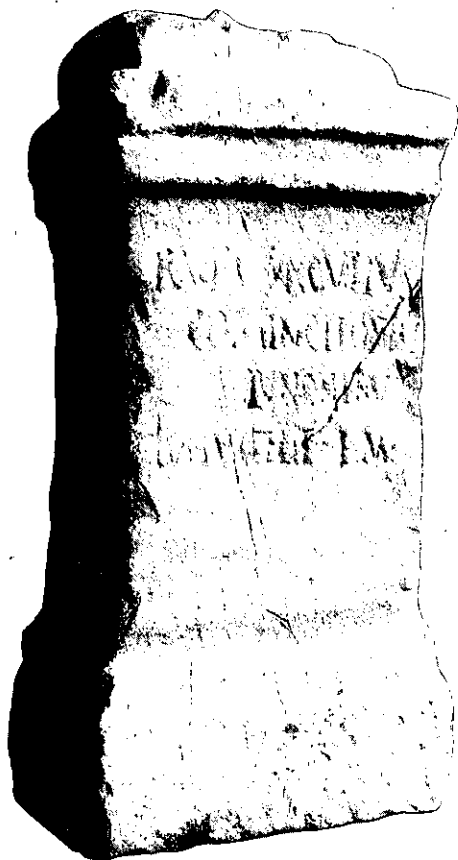


Fig. 5.

D'altra parte nelle iscrizioni della Gallia Cisalpina della prima età imperiale, come credo sia ancora quella qui pubblicata, quando si tratta dell'onomastica di persone di origine indigena in via di romanizzazione, il patronimico consiste più volte nel nome barbarico del padre al genitivo seguito o non seguito da *f.* o *fil.* (*filius*) (16).

(16) Cf. le bresciane *CIL*, V, 4547 da Torbole (Torbole-Casaglio); 4858 da Maderno o da Calvagese; 4883 da Voltino di Tremosine; 5002 da Vezzano, benché lo schema onomastico sia un poco diverso da quello dell'iscrizione qui pubblicata.

Col rinvenimento di questa aretta di Mezzane il numero delle dediche alle *Iunones* esistenti o rinvenute nel territorio attribuibile all'antica *Brixia*, che era salito a quattordici con quella di S. Pancrazio di Mezzane, sale ora a quindici — un gruppo notevole, che non è forse del tutto omogeneo in quanto non è certo che tutte queste testimonianze riguardino lo stesso particolare ambiente.

Mentre l'aretta di S. Pancrazio era stata eretta da un individuo che portava un nome greco ed era di condizione, come pare, servile, l'aretta del Museo di Remedello risulta posta da un individuo appartenente a una famiglia di stirpe indigena in via di romanizzazione come fa comprendere l'onomastica, alcuni elementi di questa in particolare. E in considerazione di questi elementi l'iscrizione potrebbe essere riferita a un'età imperiale piuttosto alta (I-II secolo d.C.).

Nell'iscrizione si presentano delle novità per l'ambiente bresciano: nell'onomastica, soprattutto per la comparsa del nome *Comincilo* (*-onis*), e nella formula che contiene la motivazione della dedica (*iussus fecit*).

Per quel che riguarda l'onomastica par di dover riconoscere nei nomi del dedicante *Rufus Acutius Comincilonis* [*f(ilius)?*] uno schema già noto: il primo tipo *c* della serie stabilita dal Poggi (1886) degli esempi onomastici che rappresentano il lento passaggio dalla nomenclatura preromana alla romana (17). *Rufus*, che nell'onomastica romana comunemente è un *cognomen*, qui è in funzione o almeno in luogo del prenome. Non è il caso di pensare alla posposizione del gentilizio al *cognomen*. Forse *Rufus* corrispondeva anche come significato al nome personale dell'individuo nella lingua propria della gente locale; ma s'è aggiunto un gentilizio di tipo romano (18).

Il gentilizio *Acutius* è a sua volta molto diffuso nelle iscrizioni di Brescia e del suo territorio (19).

La novità, dicevo, è rappresentata dal nome del padre del dedicante, un nome personale in *-o*, *-onis*, *Comincilo*, *Comincilonis*, non attestato in iscrizioni né del territorio bresciano né della Gallia Cisalpina e neppure altrove per quel che m'è stato possibile vedere. Ma non per questo deve suscitare diffidenza: non c'è alcuna difficoltà ad accoglierlo tra i nomi personali, latinizzati, portati da individui di stirpe indigena in via di romanizzazione.

(17) V. Poggi, *Sullo svolgimento delle forme onomastiche durante il periodo della romanizzazione presso i Cisalpini*, «Giorn. It. Linguistica e Filol. Class.», Milano 1886, pp. 129-157. Cf. B. NOGARA, *Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana*, Milano 1895, cap. IX, par. 38, p. 96, categoria 3^a suba, alla quale il Nogara assegna il terzo e il quarto tipo del Poggi. Dall'opera del Poggi prende le mosse, pur con riserve e con una nuova trattazione, nella quale tien conto anche dell'opera del Nogara, G.E.F. Chilver (op. cit., p. 71 ss.). Intorno alla questione vd. anche CALDERINI, op. cit., p. 286 ss.

(18) *Rufus* compare come nome personale più volte: vd. *CIL*, V, 4710; 4858; 4164 (questa di Leno), tutte con onomastica di gente indigena in via di romanizzazione.

(19) *CIL*, V, 4250; 4258; 4384; 4400; 4488; 4916; *NotSc*, 1950, p. 32, n. 2; «Comment. Ateneo Brescia», 1955, p. 37, n. 9 (Ghedì). Testimonianze offre anche la toponomastica: Aguzzano, Gussago, certo da *Acutianus* (*fundus*) o *Acutianum* e da *Acutiacus* rispettivamente, cf. le due voci nel «*Diz. di Top. Lomb.*», 1961², dell'Olivieri; cf. anche C.G. MOR, «Comment. Ateneo Brescia», 1958, particularm. pp. 63-64.

Comincilo infatti ha tutta l'aria d'appartenere a un tipo di nomi personali con una base non latina, che s'incontrano in iscrizioni della Gallia Cisalpina come *Contessilo* (CIL, V, 5991; cf. *Contesil//onis*, in CIL, V, 4601), *Mandilo* (CIL, V, 5001, formato come pare su *Mando*, CIL, V, 4882), *Moccilo* (CIL, V, 6042, formato su *Mocco*, CIL, V, 6644, o *Moccus*, 6645; 6650, cf. anche *Mocus, praen.*, 7656, per tacere di *Moco* della *Sententia Minuciorum* e di altre forme). E si potrebbe aggiungere *Demincilo/Demencelo* (CIL, V, 7885 nei pressi di Nizza), che ha come base riscontro in molte forme attestate: *Deminca* (CIL, V, 5832), *Demincilla* (CIL, V, 5714), *Demincilia* (CIL, XIII, 1946; forse per *Demincilla?* (20), e (gentilizi) *Deminconia* (CIL, V, 2561 e 3027), *Demincilonia* (CIL, V, 5297), nonché *Demincauus* (CIL, V, 5340: *Comago Demincaui f.*) e (gentil.) *Deminoceius* (CIL, V, 8373 da Monastero, Aquileia).

Una ricostruzione analoga potrebb'essere **Mangilo*. Cf. *Mango* (*Mangonis*), CIL, V, 4879, cf. 4600 riga 4; *Mancillus/Mangillus*, CIL, V, 4280, cf. 4600 riga 6; cf. forse anche *Mancius/Mangius* (gentil.), CIL, XII, 4218 = DESSAU, 4585 da St. Pons-de-Tomières, che presuppone *Mangus* (*Mango*).

La stessa formazione è da riconoscere in *Broccilo* (CIL, V, 5535: *Iunonibus Broccilo Brocchi f., v.s.l.m.*), evidentemente derivato da *Brochus* col suffisso composto *-(l)(o)+ -on* (come forme in *-illo* cito *Coipillo, -onis*, nome pers., CIL, V, 4547, *Mogillo, -onis*, n. pers., CIL, XII, 3407 da *Nemausus*, e anche *[- - -]drigillo, -onis*, n. pers., CIL, XIII, 2844 in *Aeduis*) (21).

L'altra novità è la formula *iussus fecit l. m.* (dove intendo *iussus*, scil. *a dis, a Iunonibus*, e *fecit* un equivalente di *posuit* o simili): in questi precisi termini non ricorre in iscrizioni del territorio bresciano (né m'è capitato d'incontrarla altrove). A meno che nell'iscrizione mutila del monastero benedettino di Serle («Arte Lombarda», IV, 1970, p. 25), dedicata a Ercole, sia possibile integrare nella quarta riga, dove ora si legge solo *IVSS*, appunto *iuss[us fecit]*. Ma non so se lo spazio presumibile lo consenta.

Il participio (*iussus*, o anche *iussa*, f., e *iussi*, plur.) è tutt'altro che raro di per sé e ricorre anche in iscrizioni della Gallia Cisalpina: CIL, V,

(20) Cf. A. HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz*, Leipzig 1896-1922.

(21) Qualunque sia l'origine (posto che sia una sola) del nome *Brochus/Brocchus*, diffuso un po' in tutto il mondo romano, ma solidamente attestato da fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche a Roma e nell'Italia peninsulare fin dall'età repubblicana, sia pure tarda, e molto comune, a giudicare dalle testimonianze epigrafiche, nell'area occidentale del mondo antico, che potrebbe dirsi 'gallica' o piuttosto 'celto-ligure' (Gallia Cisalpina, Gallia meridionale, Iberia), resta che il nome appare in uso presso individui appartenenti a famiglie di stirpe indigena durante il processo della romanizzazione come nome personale o *cognomen* (ma è in uso anche il gentilizio *Brochius/Brocchius*). Per la Gallia Cisalpina gli esempi più probanti sono CIL, V, 5618 e 5972. Le testimonianze sono riportate nell'opera dello Holder e nel *Thes. ling. Lat.*; cf. anche KAJANTO, op. cit.; per l'etimologia molto discussa vd. i dizionari etimologici WALDE-HOFMANN³; ERNOUT-MEILLET⁴; M.-L. REW³, n. 1319, cf. 1333; cf. anche DÉP², s.v. *bròcco*². Per *Broccilo* incluso tra i nomi d'origine celtica vd. anche W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigenamen*, p. 22.

2472 a *Iove ex visu iussus*; 2805 *visu iussa potuit*; 6507, cf. PAIS, *Suppl. It.*, 877 = DESSAU, 3803 *visu iussus*; PAIS, *Suppl. It.*, 892 (22).

L'espressione che ricorre nell'epigrafe di Mezzane si presenta — nella sua semplicità (manca qualsiasi altro elemento accessorio), corrispondente alle tanto modeste dimensioni e caratteristiche generali del pezzo — come nuova almeno per il territorio bresciano, anche se la novità non è assoluta in quanto gli elementi che la compongono sia *iussus* al nominativo sia *fecit* equivalente di *posuit* o *statuit* o *dicavit* o *dedicavit* sono frequenti nell'epigrafia latina dell'età imperiale (23): in mezzo alla tanta abbondanza di schemi e di variazioni di certe espressioni nelle dediche alle divinità c'era posto anche per *iussus fecit libens merito*.

ALBERTO ALBERTINI

(22) Analogamente CIL, V, 5597 *visu monitus*; 843 *monitus visu*; cf. 8208 *somnio monitus*; 8237 *moniti renovaverunt*.

(23) Come esempi di *iussus* (*iussi*) al nominativo del participio cito, oltre quelli già citati, CIL, II, 5263 *iussus ille posuit*; CIL, III, 5954 = DESSAU, 4311 *iussus ab ipsis (dis)*; CIL, VIII, 2647 *iussi per religionem*; 16527 = DESSAU, 3332 *per anti-stites iussus*; 23282; 26247; CIL, IX, 2585 *numine iussus*; CIL, XIII, 6488 a *Mercurio ... iussus*; 8043; 11815; 12014 = DESSAU, 9332; DESSAU, 9318; di *fecit* l'abbreviazione *ALF animo libens fecit*, o *libentes fecerunt*, per es. in DESSAU, 9295; CIL, III, 11137 *iussu dei fecit*, dove *fecit* è da considerare l'equivalente di *posuit*, mentre per es. in CIL, II, 144 e XIII, 8775 *votum fecit*; cf. 8770.

* * *

Note carmonensi

CIL, II, 5413. Una recente autopsyia dei monumenti epigrafici conservati nel Museo di Carmona, ordinato con cura eccellente dalla Direzione archeologica di Siviglia, mi induce ad annotare in breve alcune proposte sui testi visti. Anzitutto vorrei richiamare ancora l'attenzione sull'arula alle *Matres Aufaniae*, di cui ha disserito con l'abituale dottrina C. Fernández Chicarro y de Dios, su *EpSt*, V (1968), pp. 149-150 (ivi, alle note 2 e 3 più ampia bibliografia).

Si tratta di un'arula realmente assai piccola (non raggiunge i quindici centimetri di altezza), che contiene un testo inciso in una grafia che non sembra usuale all'officina o alle officine di *Carmo*, o di altri luoghi del *conventus Astigitanus*, o delle non lontane *Italica* ed *Hispalis*: mi riferisco in particolare alle apicature, ma tutto il *ductus* mi ricorderebbe piuttosto qualche officina renana, soprattutto di Colonia e della Mosella. Aggiungo poi il fenomeno, ben raro in Iberia ma comunissimo in Germania, del nesso tra due lettere, che qui riguarda addirittura il nome della divinità (*T* ed *R* in *Matres*); inoltre il fraintendimento di *F* per *E* all'inizio della linea 2 (*Au/Eaniabus*) è cosa ben più comune nel mondo germanico dove si incideva dall'appunto corsivo (dove notoriamente la *E* e la *F* a due tratti si confondono facilmente) con maggiore disinvoltura e correntezza, rispetto a quanto mi pare avvenisse in ambito iberico, ove la tecnica incisoria appare

più colta, per lo meno più aliena da fantasie e contaminazioni grafiche. Va da sé che tra tutte le ipotesi suggerite per intendere l'appellativo delle *Matres* nell'arula carmonense quella del fraintendimento della lettera mi sembra la più accettabile, rispetto all'ipotesi di un altro nesso (tra *E* ed *F*: *Aufeaniabus*) e alla remota congettura *Aueaniabus*.

Per concludere, sarei tentato di supporre che l'arula sia di officina rena, e che sia stata portata a Carmona dal dedicante *M. Iulius Gratus*, evidentemente da un soggiorno germanico: su questo dettaglio della supposta biografia del dedicante tutti gli studiosi sono d'accordo.

CIL, II, 5427. Un'urna cineraria proveniente dalla tomba dell'Elefante, nella necropoli carmonense, ed ora conservata nel locale Museo, reca la citata iscrizione, graffita su una sola riga: VRBANIVAL. Lo Hübner, nel pubblicarla (loc. cit.), ritenne di staccare come segue: VRBANI VAL, evidenziando così un certo spazio che effettivamente esiste tra la *I* e la seguente *V*, ed inserì *Urbanus* tra i *cognomina* dell'indice. C. Fernandez Chicarro, nell'ottima *Guía del museo y necrópolis* (Madrid 1969, pp. 21 e 46) avanza un'altra ipotesi, e cioè che si tratti di un nome (*Urbanival*) « de marcado origen púnico », traccia della sopravvivenza di elementi púnici pur dopo le operazioni militari degli ultimi decenni del III secolo a.C. Infine J. Vives, nell'antologia delle *Inscripciones Latinas de la España romana* (Barcelona 1971, n. 2172, erroneam. indicata nel Museo di Siviglia, cf. p. 259), interpreta sicuramente VAL come abbreviazione di un secondo *cognomen* e tale interpretazione conferma nel volume di indici (Barcelona 1972, s.vv. *Urbanus* e *Val.*).

Vorrei suggerire un'altra semplice ipotesi di lettura: *Urbani. V(ixit) a(nnis) L.* Mi conforta a ciò l'*usus* dell'officina carmonense, palese in altre iscrizioni su urne e su olle cinerarie della stessa necropoli, dove il nome del defunto è indicato al genitivo, seguito dall'indicazione, espressa con forme diverse, della durata della vita (cf. *CIL*, II, 5417 e 5423, nonché altri testi nel museo carmonense).

GIANCARLO SUSINI

* * *

Il nuovo lapidario romano di Tarragona

La cospicua raccolta epigrafica romana di Tarragona ha trovato luogo di recente entro sale e corridoi del complesso monumentale romano attiguo al Museo archeologico; da quest'ultimo infatti le iscrizioni romane, fuor che pochissimi monumenti, sono state tolte per fare luogo ad un'esposizione più elegante delle sculture e degli oggetti d'arte. La nuova sede, che si distribuisce tra il piano terreno ed il sottosuolo, consta dell'edificio che ancora oggi è noto come il 'pretorio' della capitale romana, conosciuto nel passato come residenza regale, palazzo di Pilato, palazzo d'Augusto: ciascuna di queste denominazioni si correda di racconti e saghe. Al 'pretorio' si collegano i corridoi voltati del circo.

Nella nuova collocazione le iscrizioni romane hanno trovato uno spazio indubbiamente maggiore, suscettibile di ampliamenti ed arricchimenti pressoché senza limite. A questo chiaro vantaggio si contrappongono però le situazioni ambientali nelle quali il visitatore, ed ancor più lo studioso, si viene a trovare: nelle parti più remote dei corridoi circensi l'atmosfera è pressoché irrespirabile, almeno proibitiva per lunghe permanenze, e l'illuminazione consta di luci fioche, indubbiamente suggestive, quasi catacombali, ma inutili anche per una sommaria lettura. Quindi lo studioso, dotato di buoni polmoni, si provveda di una lampada autonoma prima d'entrare.

G.C.S.

* * *

Il nuovo Museo delle antichità narbonesi

Nell'ambito dei luminosi appartamenti dell'ex residenza arcivescovile di Narbona è stato sistemato di recente il nuovo Musée de la Préhistoire et des Antiquités Narbonnaises, aperto al pubblico il 3 giugno 1975. Dopo un'ampia sezione pre- e protostorica sei sale (ne è prevista una settima) ospitano numerosi monumenti di *Narbo Martius*, quasi tutti iscritti, di interesse storico eccezionale. La copiosa scelta effettuata tra l'immenso patrimonio lapidario romano di Narbona consente, anche didatticamente, di seguire non superficialmente l'evoluzione della civiltà antica come civiltà delle pietre, delle immagini e delle parole che alle pietre stesse sono affidate, quasi come ripetuto messaggio di comunicazione perenne. Realizzazione scientifica del conservatore Yves Solier, con il contributo dei principali enti amministrativi e di tutela del patrimonio culturale, il nuovo museo si presenta con un'adeguata illustrazione didattica, inappuntabile sul piano del rigore informativo e tuttavia accessibile alla lettura di chiunque. La prima sala è dedicata alle istituzioni della provincia ed all'organizzazione del culto imperiale: di estremo interesse la nota ara alla *Pax Augusta*, la dedica ai *Lares Augusti* ed il lungo testo normativo della *dedicatio* dell'ara al *numen Augusti* nonché delle cerimonie votive e propiziatorie degli anni 11-13 d.C. Seguono nelle sale successive le testimonianze cultuali, tra le quali si notano le dediche ai *Geni dominici* e le numerose attestazioni tauroboliche; imponente è infatti la penetrazione dei culti orientali nella Narbonese.

Nelle sale seguenti sono esposti alcuni elementi archeologici ed epigrafici che riguardano l'attività commerciale, specie nel porto di Narbona, e molti monumenti sepolcrali: tra questi emergono parti di grandi monumenti recanti la raffigurazione, in rilievo e con la tecnica ben nota del « solco di contorno » (soprattutto apparente su monumenti di significato tropaico), di momenti del commercio, del traffico, e del lavoro in genere; il richiamo alle ben note officine della Belgica è evidente. Come ovunque, soprattutto i monumenti funerari consentono di individuare alcuni lineamenti della produzione delle numerose officine di *Narbo Martius*: i tipi monumentali, come gli elementi onomastici, segnano stretti rapporti con

le regioni centrali della penisola italiana, con la stessa regione emiliana e — meno frequentemente — con le regioni transpadane; evidentemente influisce nella formazione dei gusti e nella perpetuazione dei disegni e delle formule l'origine dei coloni, e prima ancora la provenienza dell'elemento militare. Affiora anche qualche elemento iconografico locale, come il fiore-ruota-stella; per il resto, oltre alle stele a ritratto o comunque figurate (ed alle moltissime stele non decorate), si annoverano molti monumenti di grande mole: a dado, ad ara, a cuspide, a tamburo. Interessanti sono le osservazioni che si possono trarre anche sulle dimensioni delle aree sepolcrali e sulle sepolture collegiali.

La scelta dei documenti e dei monumenti esposti nel nuovo museo segna un primo passo verso la completa fruibilità dell'immane materiale epigrafico accumulato nel Musée Lapidaire (una capitale lascia sempre un cospicuo retaggio di pietre), entro la fortificata chiesa Lamourguier, dove finì, durante il secolo scorso, per l'intelligente abnegazione di alcuni studiosi che seguivano attentamente la demolizione delle mura civiche ed il conseguente recupero di numerosi elementi antichi di reimpiego. C'è da bene sperare per il futuro: perché ora la situazione del Musée Lapidaire a Narbona è complicata, per il visitatore, dal fatto che il nitido cartello che sulla facciata precisa gli orari di apertura, anche secondo le stagioni, resta del tutto lettera morta (come — purtroppo — in tanti musei italiani). Questa non è solo l'esperienza di chi cerca di visitare quel lapidario secondo gli orari esposti, ma anche l'unanime riscontro di quanti affacciano le loro case e le loro botteghe sulla piazzetta antistante; quando giunge l'incaricato dell'apertura, il visitatore si sente dire, con ira, che il personale non è tenuto ad aprire al pubblico: la visita viene poi sollecitata, perché l'incaricato, chiavi in mano, deve subito allontanarsi. C'è da augurarsi che, ancor prima della sistemazione della chiesa Lamourguier, il comune di Narbona provveda a regolare seriamente l'accesso al lapidario.

GIANCARLO SUSINI

* * *

La sistemazione della «réserve épigraphique» del Louvre

Alcuni anni fa furono apprestati nuovi locali nei sotterranei del Museo del Louvre, dove è stata ora sistemata la collezione epigrafica, disposta spaziosamente in modo che ogni testo — accuratamente schedato e fotografato — è ben visibile: lo studioso che chieda di accedere alla «réserve» si trova nel comodo migliore per un'accurata autopsia. In più luoghi si è fatto ricorso a ballatoi ed a ripiani per esporre monumenti di mole minore e frammenti iscritti.

Naturalmente il nuovo ordinamento ha scomposto la vetusta compagine di cui è specchio il *Catalogue sommaire des marbres antiques*, ma opportune indicazioni permettono di rintracciare i testi anche secondo quel catalogo. Procedono inoltre le operazioni per l'edizione di un catalogo scientifico generale, sotto la guida di Noël Duval, e col contributo di va-

lorosi giovani epigrafisti: tali R. Sablayrolles, dell'Università di Tolosa, che ha studiato le iscrizioni della collezione Campana — che, assieme alla collezione Borghese, costituisce il patrimonio urbano più importante, qui recato dai due Napoleone — e S. Ducroux, che ha studiato i testi del sepolcreto degli ufficiali a Cartagine; di quest'ultimo studioso è il prezioso schedario (provvisorio ma colto e accurato) *Catalogue analytique des inscriptions Latines sur pierre*, presentato al Colloque C.N.R.S. d'onomastique latine (Parigi, ottobre 1975). L'opera classifica le iscrizioni per argomento, ed è corredata da amplissimi indici e repertori (provenienze, collezioni, concordanze, nomi). Va da sé che il riferimento bibliografico è ovunque completo.

La «réserve» è ordinata in due sezioni: la prima comprende iscrizioni latine, quasi tutte funerarie, da Roma, dall'Africa e da pochi altri luoghi del mondo antico; la seconda raccoglie altre iscrizioni latine d'argomento sacro o pubblico, e molte iscrizioni greche, anche da regioni danubiane. Le pagine che Noël Duval ha premesso al citato *Catalogue analytique* contengono una breve storia della formazione delle raccolte epigrafiche del Louvre.

* * *

In margine al catalogo delle iscrizioni romane di Colonia

Brigitte e Hartmut Galsterer sottolineano con ragione l'eccezionale dovizia di iscrizioni romane di Colonia, rispetto ad ogni altro centro romano di là dell'arco alpino: pertanto il relativo catalogo, *Die römischen Steinschriften aus Köln*, ivi 1975, pp. 139, tavv. 112 con numerose illustrazioni, acquista un significato diverso rispetto agli usuali cataloghi delle raccolte epigrafiche, e presta il destro a considerazioni di carattere più generale. Ricordo anzitutto che molte tra le osservazioni che ho raccolto nello scritto *Fonti epigrafiche: problemi sociali e culturali*, ora in stampa negli atti del Convegno sulla Renania romana presso l'Accademia dei Lincei, derivano dall'esame autoptico dei testi nella impareggiabile esposizione del nuovo museo romano-germanico della città renana (1). A questo scritto rinvio quindi per i lineamenti generali cui anche queste annotazioni si richiamano.

Sembra fuori di dubbio che la crescita della città di Colonia sia avvenuta in maniera sensibilmente differente rispetto alle altre città renane, tanto da sviluppare un accentuato senso civico, forse presente in *CIL*, XIII, 8283 (*M. Val. Celerinus Papiria Astigi cives Agrippine(nsis)* ecc.), cf. Galsterer, n. 219: va anzitutto considerata la presenza di molti civili accanto ai militari, poi si rifletterà che il sentimento espresso nelle epigrafi non palesa esclusivamente l'orgoglio dinamico dei grossi imprenditori di aziende produttive e di trasporto, come per esempio a Treviri ed in altri centri della Belgica, ma un più diffuso senso di soddisfazione per il lavoro, anche

(1) Cf. «Epigraphica», XXXVI (1974), pp. 251-252.

individuale o di piccola impresa, aperto a sollecitazioni culturali o ritenute tali (vi sono iscrizioni in greco, non mancano testi ludici e agonistici (2), nonché esercitazioni letterarie (3), anche se orientate su temi poetici tradizionali), come se vi si specchiasse una 'borghesia' anche minuta, che però non esiteremmo a definire *culta*. Le particolari vicende di Colonia nei tempi successivi hanno poi favorito il sorgere ed il mantenersi di una tenace tradizione antiquaria, che si riflette anche nella copiosa trasmissione codicologica dei testi: i Galsterer inseriscono con ragione alcune riproduzioni di disegni da manoscritti e da incunaboli nel ricco apparato illustrativo in calce al volume.

Va da sé che ciò che più impressiona nella compagine lapidaria della città renana è la straordinaria abbondanza e varietà di monumenti e di tipi monumentali, di ogni epoca, tanto da rendere difficile la descrizione di un orizzonte epigrafico proprio di Colonia, e spesso disperante la ricerca di caratteristiche che consentano sicuramente di risalire ad officine, a vere e proprie botteghe lapidarie. La varietà dei grandi monumenti funerari consente anzitutto di affermare che ogni schema noto a Roma, in Campania e quindi in Italia era noto sulle sponde del Reno, sebbene l'apparato decorativo cogliesse motivi da repertori diversi, di origine celtica e panonica, e le sculture simboliche risultassero chiaramente da matrici culturali e iconografiche diverse, nello straordinario connubio di forme e di significati che l'eclettismo romano consentiva, promuoveva e gustava. Il grande monumento di *Poblicius* ne è un esempio, ma i Ganimedi, i Cautopates ed i diversi geni funerari, le molte ipostasi di Ercole, le sfingi, i leoni e gli altri mostri, le figure onnipresenti del corteggio bacchico, ed infine l'elemento più consueto, cioè le pigne e le grandi uova a coronamento dei sepolcri, confermano l'eclettismo di una società non povera, in straordinaria espansione non esclusivamente mercantile. Lo spuntare ovunque, nei pannelli in rilievo ed in ogni tipo di monumento, di una rigogliosa vegetazione, fatta di racemi, cespugli, fiori, bacche e palme, diluisce i significati concettuali delle figure evocate, e si compone con i rari disegni di origine militare e con i fregi e le tenie, spesso di lontana derivazione celtogermanica, forse originati dall'abitudine dell'intaglio nel legno.

Accanto ai grandi monumenti, specchio di articolazioni famigliari cospicue, pullulano infiniti monumenti minori, di famiglie e di individui, dove sarebbe difficile tentare una classificazione. Anche per i rapporti con altre officine renane, il tipo più singolare e tra i più documentati è quello del monumento a più specchi, raffigurante sicuramente in uno di essi il banchetto funebre, e negli altri, certamente aggiunti dopo la prima fase standard, l'iscrizione e molto spesso l'immagine del cavaliere: il catalogo dei Galsterer ne riproduce numerosi esempi; le iscrizioni seguono un modulo costante, e siglano quindi una monotonia pressoché assoluta. Si ha poi il caso di due blocchi sovrapposti nello stesso monumento, l'uno con il banchetto e l'iscrizione e l'altro con il milite ed il cavallo (*CIL*, XIII, 8312, cf. Galsterer, n. 256; cf. *CIL*, XIII, 8305, e Galsterer, n. 247), e quello di un monumento con l'iscrizione e la scena figurata ripartiti su due facce

(2) Cf. *CIL*, XIII, 8174, 8343 e 12048.

(3) Per esempio *ibid.*, 8371.

(*CIL*, XIII, 8394, cf. Galsterer, n. 410). Altri tipi: monumenti e stele a nicchia e a edicola con figura o con busto, stele e steline talvolta con bustini o ritratti, con rilievi d'uso nei frontoni, o con scene sulla fronte sotto l'iscrizione, talvolta con corone, e infine sarcofagi; è ovvio che per ciascun tipo è possibile tentare di definirne lo sviluppo nel tempo: lo sforzo è stato realmente compiuto dai Galsterer, ed a ben vedere ritengo che i risultati raggiunti per i singoli monumenti non possano essere contestati se non per qualche particolare. Non si insiste oltre sulla ricchezza e sulla complessità del linguaggio decorativo e di quello simbolico, che per comprendersi non può prescindere dalla considerazione dei luoghi di provenienza dei defunti: valga come esemplare, a mio parere, il caso di *CIL*, XIII, 8271, cf. Galsterer, n. 201, un dalmata con un grappolo nella destra ed un coniglietto od un leprottino sul braccio sinistro. Gli infiniti *geni* del mondo provinciale germanico spuntano spesso anche dalle sepolture a reggere le targhe iscritte.

Un prodotto pressoché esclusivo delle officine di Colonia pare la stele o stelina con uno o più clipei provvisti di *images*, talvolta ricavati nei luoghi più diversi dell'apparato monumentale, persino confinati nel frontone, come nel singolare monumento di *Severina nutrix* (Galsterer, n. 331), che reca sulla fronte l'immagine del buon pastore e sui lati la figura della nutrice che allatta e che vigila alla culla. Si tratta evidentemente di monumenti piuttosto tardi, che iniziano già nel II secolo ma si sviluppano nel corso del secolo seguente anche avanzato, anche in corrispondenza della diffusione di immagini fittili dello stesso tipo, che riproducono talvolta interi nuclei famigliari, e di medaglioni bronzei con ritratti clipeati. Tra II e III secolo si datano alcune steline ove alla base del clipeo (quasi come l'impugnatura di uno specchio che rende l'immagine) sta una tabellina peltata (Galsterer, nn. 208, 330 ecc.), talvolta anepigrafe (l'iscrizione era dipinta?), talvolta con acclamazioni e massime in greco.

Il repertorio della città renana si integra naturalmente con i monumenti religiosi: are, arule, cippi, cippetti, formelle, basi prismatiche per le Iuppitersäulen ecc. Le are alle Matrone influiscono più d'ogni altra iconografia sulla produzione a destinazione sacra, anche se si tratta di divinità romane: si veda il caso di *CIL*, XIII, 8233, cf. Galsterer, n. 116. D'altro canto le Matrone, con i loro infiniti appellativi, costituiscono il più comune modo d'interpretazione per molteplici divinità indigene e locali.

Venendo ad annotare alcune considerazioni di carattere tecnico, si segnalano alcune iscrizioni dei primi tempi imperiali, dove il *ductus* si presenta ancora con un solco appena svasato: così in *CIL*, XIII, 8276, cf. Galsterer, n. 207, e nella nota stele di *Mango* (*CIL*, XIII, 8348, cf. Galsterer, n. 321). Alcuni monumenti, un poco più tardi, come *CIL*, XIII, 8303, cf. Galsterer, n. 245, rivelano il largo uso dello scalpello per segnare i contorni delle figure, specie per le gambe e la coda del cavallo, come per indicare le pieghe degli abiti e le capigliature. Sia per levigare il fondo degli specchi epigrafici su molti monumenti sia come vero e proprio sistema decorativo, per esempio nei sarcofagi, si fa un largo uso di quello strumento a pettine che in italiano va sotto il nome di gradina o di gratina.

Tracce di *ordinatio* sui testi di Colonia sono rarissime (naturalmente

si può argomentare solo di allineamenti e di reticolati tracciati con lo stilo, perché ogni vestigio di gesso o di carbone è scomparso), fuor che per i testi tardi e cristiani, dove la rigatura degli spazi da iscrivere diviene un fatto usuale. Nei rari casi nei quali si ravvisano i segni dell'*ordinatio*, si tratta di qualche riga orizzontale, come in *CIL*, XIII, 8238, cf. Galsterer, n. 123, talvolta tracciata in maniera sciatta, come in *CIL*, XIII, 8322, cf. Galsterer, n. 277: si ha l'impressione che più che una prassi di qualche bottega si sia trattato di un aiuto eccezionale fornito a incisori inesperti.

Le fasi di lavorazione dei monumenti si ricavano anche dall'esame della tipologia monumentale, come si è visto sopra a proposito delle scene di banchetto ritenute standard per molti esemplari; Colonia possiede anche il caso eccezionale di quattro stele palesemente collegate tra loro, per tipo, elementi decorativi e contenuto epigrafico (di tre di esse), una delle quali non è iscritta, ma è però preparata in tutto e per tutto per ricevere un testo (4). Nella genesi del monumento iscritto un ruolo importante esercitano, come è noto, sia chi redige la minuta sia chi la interpreta trasferendola sulla pietra: come pressoché ovunque in Germania, anche a Colonia si ricava l'impressione di una straordinaria familiarità con i testi minutati secondo abitudini e schemi di fureria (l'influenza dell'intendenza militare), e di una ben scarsa dimestichezza con il linguaggio epigrafico canonico, o almeno di una scarsa considerazione dell'importanza che uno scritto assumeva una volta portato sulla pietra. Si annoverano così numerosi episodi significativi: per un fallo sulla pietra, non si sostituisce la pietra oppure non si leviga la superficie sino ad eliminare il fallo, ma disinvolatamente si lascia un largo spazio in mezzo ad un nome, come in Galsterer, n. 358; si correggono errori in modo maldestro, lasciando palesemente visibili le lettere erase, persino sul sarcofago di un *negotiator artis lapidariae*, *CIL*, XIII, 8352, cf. Galsterer, n. 325: pessima propaganda per la sua bottega! Così si rileva, per esempio, in *CIL*, XIII, 8344, cf. Galsterer, n. 314, e *CIL*, XIII, 8426, cf. Galsterer, n. 364, addirittura nelle sigle DM sul coperchio. Vi è poi il guazzabuglio della dedica ad Asclepio, *CIG*, 2391, cf. Galsterer, n. 7, dove forse non si può dire di più di quanto si legge nel « *Kölner-Römer Illustrierte* », pp. 44-45. Vi sono infine i casi di lettere incerte, come C per G (*CIL*, XIII, 8346, cf. Galsterer, n. 333), F per E (*CIL*, XIII, 8303, cf. Galsterer, n. 245), e viceversa (fenomeno comune in tutta la Renania, evidentemente per l'equivoco che le due lettere, nella capitale corsiva, possono generare), la Q usata di base per il greco *theta* (*littera nigra*), come in *CIL*, XIII, 8267b, cf. Galsterer, n. 196, ove il fenomeno è analizzato in maniera esemplare, la A senza barra mediana, come in *CIL*, XIII, 8242, cf. Galsterer, n. 132, ed infine una lettera sinistrorsa, come la R di *negotiator* in *CIL*, XIII, 8164a, cf. Galsterer, n. 4: una dedica votiva, dove evidentemente ha influito sul lapicida un modello rovesciato, usato forse per uno dei tanti, tantissimi nesi di cui anche l'epigrafia di Colonia abbonda, come tutta l'epigrafia renana. E qui gli esempi sarebbero realmente infiniti, come numerosissimi sono quelli di lettere l'una all'altra inserita o semisovrapposta.

(4) Ibid., 8341, 8342 e 8409, cf. GALSTERER, nn. 312, 313 e 346; vd. anche « *Kölner Römer Ill.* », pp. 83 e 209-210.

Come nel resto della Renania, anche i testi di Colonia rivelano non raramente mancanza di ordine, di proporzione e di equilibrio nella distribuzione delle diverse parti — parole e lettere — sullo spazio utile: così ci sono i casi di parole e lettere che improvvisamente si stringono (un esempio: *CIL*, XIII, 8363, cf. Galsterer, n. 348), oppure — al contrario — di prenomi scritti per intero e ben spaziati, e magari interpunti, nelle prime righe, come in *CIL*, XIII, 8346, cf. Galsterer, n. 333; cf. *CIL*, XIII, 8309, e Galsterer, n. 253. Naturalmente influisce su ciascun caso il modo effettivo come la persona veniva chiamata, per cui non sappiamo se in *CIL*, XIII, 8303, cf. Galsterer, n. 245, il gentilizio dopo il prenome è omesso per errore o meno. Infine vi sono sigle che si accampano dove possono, quasi nell'interlinea, come alla sesta riga di *CIL*, XIII, 12059, cf. Galsterer, n. 215.

Una parola a parte meritano i fenomeni linguistici veri e propri, come i dittonghi che si dileguano nello stesso testo (*CIL*, XIII, 8307, cf. Galsterer, n. 249), come peraltro si rileva un po' ovunque tra II e III (soprattutto) secolo, e geminazioni vocaliche che interpretano forse pronunce locali e volgari (così, per esempio, in *CIL*, XIII, 8396, cf. Galsterer, n. 390). Sembra realmente che a Colonia lingua e scrittura mutino più disinvolatamente seguendo il parlare e la cultura della gente, e con tutto il zoppicare di officine non sempre esperte: emblematico è il *secundo volumtatem* sul sarcofago di *Deccia Materna* (Galsterer, n. 293).

Si ricava l'impressione di un mondo composito, di un'umanità eccezionalmente vivace e forse cosmopolita, di cui le iscrizioni di Colonia, magistralmente raccolte nel catalogo dei Galsterer, svelano certi aspetti. Oltre ci si spinge solo con il sottile compianto di *L. Cassius Tacitus* per il suo *vernaclus* di nove giorni, oppure frugando impietosamente tra le povere cose dei morti: piccoli oggetti, quasi dei giocattoli, le scarpe di terracotta o di vetro per attraversare lo Stige, e l'obolo da dare a Caronte.

GIANCARLO SUSINI

* * *

Lapidari bulgari

Qualche notizia sulle più recenti sistemazioni delle raccolte epigrafiche mesiche e tracie in Bulgaria, ed in particolare dalla parte occidentale del Paese. La novità più importante è prossima a venire ed è costituita dal nuovo museo di Vidin, sistemato con sobria eleganza nel vecchio konak turco, dignitosamente restaurato: vi troveranno posto le iscrizioni ed i sarcofagi di *Bononia*, cioè della stessa Vidin, e di *Ratiaria*, nonché di altri luoghi della regione. Potranno venirvi raccolti i *disiecta membra*, ora alloggiati qua e là, come i due sarcofagi da *Ratiaria* esposti nel parco attorno alla fortezza di Baba Vida, ed altri oggetti ospitati entro quest'ultima; a Kula, ad occidente di Vidin, sul luogo di *Castra Martis*, è in progetto un *antiquarium*; un'altro lapidario a Mihailovgrad raccoglierà le tabelle votive ad Apollo e ad altre divinità dal santuario che esisteva presso la *civitas Montanesium*. Infine un nuovo lapidario accoglierà le iscrizioni di *Almus*,

ora raccolte nel cortile di una scuola a Lom, mentre il nuovo museo di *Oescus* a Gigen espone con decoro e rigore anche il materiale epigrafico della città danubiana (qualcosa di appena scoperto giace ancora sugli scavi).

A Sofia è stato aperto il sottopassaggio cittadino, in piazza Lenin, che ha messo in luce parte di *Serdica*, la città romana: per rispettare una importante membratura muraria si è operata anche una deviazione considerevole e costosa, con autentico vantaggio per gli studi e la fruizione culturale del monumento; nelle gallerie è ospitata una collezione lapidaria: iscrizioni funerarie provenienti dalle necropoli orientali della città, testi votivi, e soprattutto le iscrizioni dedicatorie delle porte civiche romane, con interessanti esempi di erasione e reincisione.

Di rilevante valore è il lapidario di Sandanski, nella media valle dello Strimone, a poche miglia dalla frontiera ellenica: contiene stele funerarie con *imagines*, dell'età romana (soprattutto del II-III secolo d.C.), mirabilmente ordinate ed esposte, testimonianza eloquente dell'attività di un'officina scrittoria dai contorni ben definiti. Vale la pena di ricordare anche un saggio di D.P. Dimitrov, *I medaglioni sepolcrali isolati nella valle del medio Struma e nella Macedonia settentrionale*, pubblicato in Italia nel 1947, presso l'Istituto di Studi Romani.

Dei monumenti epigrafici della valle dello Strimone conservati nel magazzino lapidario del Louvre si occupa ora, per una dissertazione, M. le Hamiaux.

V. Velkov ha pubblicato una rassegna delle ricerche epigrafiche in Bulgaria dal 1945 ad oggi, in « *Archeologia* » (Sofia), IV (1974); un aggiornamento è contenuto nel rapporto pubblicato in questo volume di « *Epigraphica* ».

G.C.S.

* * *

*L'epigrafia antica in Bulgaria (1944-1974) **

I monumenti epigrafici in lingua tracia, greca e latina rinvenuti nel territorio bulgaro sono fonti di notevole importanza per la Tracia in un periodo che va dal VI secolo a.C. al VI secolo d.C. Le caratteristiche della

* Per le principali pubblicazioni bulgare sono state usate le seguenti abbreviazioni: *Et. Balk.* = « *Etudes Balkaniques* »; *GSU Fac. Zap. Fil.* = « *Godišnik na Sofijskija Universitet. Fakultet zapadni Filologii* » (« *Annuario dell'Università di Sofia. Facoltà di Lettere* »); *GSU FF* = « *Godišnik na Sofijskija Universitet. Faculté Filologique* » (« *Annuario dell'Università di Sofia. Facoltà Filologica* »); *GSU FIF* = « *Godišnik na Sofijskija Universitet. Fakultet Istoričeski i Filosofski* » (« *Annuario dell'Università di Sofia. Facoltà di Storia e Filosofia* »); *GSU IFF* = « *Godišnik na Sofijskija Universitet. Istoriko-filologičeski Fakultet* » (« *Annuario dell'Università di Sofia. Facoltà Storico-Filologica* »); *IAI* = « *Izvestia na Archeologičeskija Institut* » (« *Bollettino dell'Istituto Archeologico* »); *IBID* = « *Izvestia na Bulgarskoto Istoričesko Družestvo* » (« *Bollettino della Società Storica Bulgara* »); *IGBulg* = G. MIHAILOV, *Inscriptiones graecae in Bulgaria repertae*; *IIBI* = « *Izvestia na Instituta za Bulgarska Istorija* » (« *Bollettino dell'Istituto per la Storia Bulgara* »); *Ling. Balk.* = « *Linguistique Balkanique* »; *RPr* = « *Razkopki i Proučvania* » (« *Scavi e Ricerche* »).

civiltà antica in Bulgaria — la formazione delle città coloniali greche sulla costa della Tracia, lo sviluppo dello stato tracio e le sue relazioni con il mondo ellenistico, l'ingresso di questi territori come provincie (*Moesia Superior* ed *Inferior*, *Thracia*, *Macedonia*) nell'ambito dell'impero romano — hanno creato, in forma totale o parziale, le migliori condizioni per la formazione di un ricco materiale epigrafico, che riflette in modo vario le forme della vita antica. Gran parte di questo materiale è andato perduto in seguito alle complesse vicende storiche che hanno interessato le regioni sud-orientali dei Paesi balcanici. Ma quanto è rimasto e quanto viene tuttora scoperto (sia nel corso di campagne di scavo, sia, più spesso, occasionalmente) arricchisce sempre più le nostre conoscenze su epoche, città e località delle quali le iscrizioni costituiscono il più delle volte le sole fonti scritte.

Gli studi epigrafici sono iniziati e si sono sviluppati in Bulgaria in stretto legame con gli studi archeologici. Negli appunti di viaggiatori e di studiosi, dal XV al XIX secolo, le copie di iscrizioni antiche — anche se spesso non molto precise — si trovano unite a descrizioni di oggetti archeologici e di monumenti (1). Dopo la liberazione dal dominio ottomano (1878), i primi studiosi che si occupano con criteri scientifici di archeologia (i fratelli Chkorpil, V. Dobrouski e C. Jireček) si interessano anche di iscrizioni greche e latine (dell'età classica e del Medioevo): ricercano e pubblicano testi secondo i criteri delle pubblicazioni epigrafiche dell'epoca. I fratelli Chkorpil e V. Dobrouski collaborano con l'Accademia delle Scienze di Berlino, impegnata allora nella pubblicazione del volume III del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e dei suoi supplementi (1873, 1889, 1893) nel quale sono comprese le iscrizioni della Bulgaria (2). Anche nei decenni successivi si continua con questo metodo di lavoro: pubblicazione delle nuove iscrizioni unitamente alle restanti scoperte archeologiche, a volte come semplice materiale; a volte accompagnate da un breve commento che è il più delle volte filologico; a volte una pura copia. Molto materiale è sparso nelle opere di G.I. Katsarov, D. Detchev, D. Tsontchev, I. Velkov ecc. Se si escludono alcuni studi sull'esercito romano in Mesia e sui culti di questa provincia, nei quali è stata tentata una sistematica dei materiali epigrafici ai fini della loro utilizzazione come fonti, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale non esistono opere più importanti.

In questo periodo fanno la loro apparizione i primi e più importanti studi che arrivano a deduzioni e conclusioni di carattere generale: la dissertazione, non pubblicata, di H. Danov sulle iscrizioni di alcune colonie della costa occidentale del Mar Nero; le ricerche sulla fonetica e la morfologia delle iscrizioni greche e latine in Tracia (3), opera all'interno della quale si trova una vera e propria monografia sulla lingua delle iscrizioni greche della Bulgaria, ricerca unica del suo genere. I risultati di queste

(1) Per la storia delle scoperte epigrafiche in Bulgaria e per l'attività degli studiosi bulgari, vd. V. BECHEVLIJEV, *Die Epigraphik in Bulgarien*, « *Antike und Mittelalter in Bulgarien* », Berlin 1965, pp. 129-145.

(2) V. BECHEVLIJEV, *Bulgarien und CIL*, « *Das Altertum* », XI (1965), pp. 181-186.

(3) I. VENEDIKOV, *Phonetik der lateinischen Inschriften aus den bulgarischen Ländern*, in bulgaro, « *Izvestia na Seminarite pri Istoriko-Filologičeskija Fakultet Sofia* », I (1942), pp. 227-245.

ricerche rivestono particolare importanza ai fini dello studio della lingua di queste popolazioni durante il periodo romano (4).

Nel 1942 è stata pubblicata l'opera di D.P. Dimitrov su *Les stèles funéraires de la Bulgarie du Nord de l'époque romaine*, nella quale si raggiunge una sistematica ed una interpretazione completa di questi monumenti. Allo stesso periodo risale anche lo studio di G. Mihailov sugli epigrammi greci, raccolta di iscrizioni con commento particolareggiato, opera di notevole interesse per lo studio della cultura antica in Tracia, Mesia e Macedonia (5).

Nel periodo 1944-1974, l'epigrafia antica in Bulgaria si è arricchita di una documentazione di grande importanza per il suo contenuto storico che ha fatto progredire le nostre conoscenze su alcuni centri urbani ed ha impostato una interessante problematica nel campo dello sviluppo storico in Tracia e in Mesia, particolarmente per quanto riguarda i rapporti sociali e culturali e lo sviluppo della lingua degli indigeni (6). Fra i testi più importanti si ricordano: il trattato fra Mesembria ed il re trace Sadas, documento dal quale hanno avuto origine ricerche sullo sviluppo storico della Tracia nel III secolo a.C. e sui rapporti fra le colonie greche ed i Traci (7); l'iscrizione di Seuthopolis, ricca di importanti dati sulla storia e la religione della Tracia e sull'evoluzione dei centri urbani alla fine del IV secolo a.C. (8); il decreto di Apollonia (noto dalla copia di Istros) riguardante un conflitto tra Apollonia e Mesembria (II secolo a.C.), conclusosi con la vittoria delle colonie ioniche alleate (9); l'iscrizione mediante la quale è stata localizzata presso Razgrad la città di *Abritus* (10); i testi sugli strateghi traci (11); il mosaico di *Oescus* grazie al quale è stato conosciuto il nome di un'opera di Menandro, fino allora ignota — scoperta

(4) G. MIHAILOV, *La Langue des inscriptions grecques en Bulgarie*, Sofia 1943.

(5) G. MIHAILOV, *Die griechischen Epigrammen aus den bulgarischen Ländern*, in bulgaro, *GSU IFF*, XL (1942-43).

(6) Si vedano le relazioni sullo stato degli studi epigrafici tenute ai congressi di epigrafia greca e latina da G. Mihailov e B. Gerov. G. MIHAILOV, *Les Inscriptions grecques en Bulgarie*, « *Actes du II^e Congrès Epigraphiques* », Paris 1953, pp. 75-79; *Id.*, « *Atti del III Congresso Intern. di Epigrafia greca e latina* », Roma 1959, pp. 85-87; B. GEROV, *Les Inscriptions latines en Bulgarie*, « *Atti del III Congresso* », cit., pp. 83-84; G. MIHAILOV, *L'Épigraphie en Bulgarie*, « *Akte d. IV. Intern. Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik* », Wien 1964, pp. 239-244; *Id.*, « *Acta of the Fifth Intern. Congress of Greek and Latin Epigraphy* », Oxford 1971, pp. 321-326; *Id.*, « *Akten des VI. Intern. Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik* », München 1973, pp. 521-526. Una rassegna bibliografica delle pubblicazioni epigrafiche fino al 1966 si trova in S. GEORGIEVA - V. VELKOV, *Bibliographie de l'archéologie bulgare*, Sofia 1974², pp. 232-242.

(7) *IGBulg*, I², 307, con ampia bibliografia.

(8) D.P. DIMITROV, *Neuentdeckte epigraphische Denkmäler über die Religion der Thraker in der frühhellenistischen Epoche* (Latomus, 28), Bruxelles 1957, pp. 181-193; *IGBulg*, III, 2, 1731 (testo completo dell'iscrizione).

(9) *IGBulg*, I², 388bis, con bibliografia.

(10) T. IVANOV, *Zwei antiken Inschriften aus der antiken Stadt bei Razgrad*, in bulgaro, *IAI*, XIX (1955), pp. 175-183.

(11) *Ibid.*, pp. 167-175; *IGBulg*, II, 743; L. OGNENOVA - M. LAZAROV, *Une nouvelle inscription du stratège Apollonius Eptaikenthos*, in bulgaro, *IAI*, XXV (1962), pp. 197-203; *IGBulg*, I², 378x. Vd. anche G. MIHAILOV, *Sur les stratégies en Thrace*, in bulgaro, *GSU Fac. Zap. Fil.*, LXI (1967); B. GEROV, *Zum Problem der Strategien in römischen Thrakien*, « *Klio* », LII (1970), pp. 123-132.

confermata più tardi da papiri egiziani (12); l'iscrizione che si riporta al primo periodo del centro romano di *Sexaginta Prista* (13); i testi (II d.C.) che hanno permesso di impostare in modo moderno il problema del sistema difensivo della Tracia mediante l'attestazione della costruzione di fortificazioni in questa regione (14); il rescritto di Antonino Pio recante contributi alla storia del centro antico che sorgeva presso l'attuale Sandanski (15); le iscrizioni che riguardano la storia della Mesia e della Tracia al tempo di Decio e Gallieno (16); il testo che pone il problema dell'amministrazione di *Novae* (17); le iscrizioni sul *koinon* tracio, sulla costruzione delle terme di Stara Zagora (18); i testi di Mesembria che concernono alcuni aspetti della storia della città (19); l'iscrizione sulle 'fabbriche' di Marcianopoli (IV secolo d.C.) (20); i testi da Kabylé, datati agli anni 144 e 271 d.C., che contengono il nome della città e la caratterizzano come centro commerciale e militare per il periodo dal I al III secolo d.C. (21); un'iscrizione edificatoria da Sofia, risalente all'imperatore Tiberio Costantino (578-582 d.C.) (22).

Nella maggior parte dei casi si tratta di rinvenimenti occasionali; limitato è il numero delle iscrizioni scoperte durante regolari campagne di scavo. Costituiscono in certo modo la sola eccezione le placche votive dei santuari traci, in conseguenza degli scavi eseguiti nel periodo preso

(12) T. IVANOV, *Mosaïque romaine de l'Ulpia Oescus*, in bulgaro, Sofia 1953; cf. *The Oxyrynchus Papyri*, part 27, n. 2462.

(13) V. VELKOV, *Eine neue Inschrift über Laberius Maximus und ihre Bedeutung für die ältere Geschichte der Provinz Moesia Inferior*, « *Epigraphica* », XXVII (1965), pp. 90-109.

(14) G. MIHAILOV, *La Fortification de la Thrace par Antonin le Pieux et Marc Aurèle*, « *Studi Urbinati* », n.s., XXXV (1961), pp. 5-19 (estratto); Chr. BUJKELIEV - L. GEROV, *Deux nouveaux monuments épigraphiques relatifs aux travaux de fortification d'Antonin le Pieux*, in bulgaro, « *Archeologia* » (Sofia), VI (1964), pp. 29-33; *IGBulg*, III, 2, 1741bis.

(15) D. DETCHEV, *Ein neuer Brief des Kaisers Antoninus Pius*, « *Österr. Jahr.* », XLI (1954), pp. 110-118; *IGBulg*, IV, 2263.

(16) B. GEROV, *Zur Identität des Imperators Decius mit den Statthalter C. Memmius Q. Valerinus*, « *Klio* », XXXIX (1961), pp. 222-226; *Id.*, *La carriera militare di Marciano, generale di Gallieno*, « *Athenaeum* », XLIII (1965), pp. 333-354.

(17) B. GEROV, *Die Rechtsstellung der untermösischen Stadt Novae*, « *Akte d. IV. Intern. Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik* », Wien 1964, pp. 128-133.

(18) Chr. BUJKELIEV, *Nouveau monument sur le culte de Sabazios en Thrace*, in bulgaro, « *Archeologia* » (Sofia), VII (1965), n. 2, pp. 50-51; D. NIKOLOV, *Inscriptions relative à l'édification d'un établissement de bains près de Stara Zagora*, in bulgaro, « *Archeologia* » (Sofia), X (1968), pp. 43-48.

(19) V. VELKOV, *Inscriptions de Mesembria (1956-1963)*. *Nessebre I*, Sofia 1969, pp. 179-224; *Id.*, *Zur Geschichte der Mesembria Pontica*, « *Acta of the Fifth Intern. Congress of Greek and Latin Epigraphy* », Oxford 1971, pp. 109-112; *Id.*, *Les Rapports culturels entre Mesembria et Callatis à l'époque hellénistique (III^e s. av. notre ère)*, in bulgaro, « *Studia Balkanica* », II, Sofia 1970, pp. 55-62; I. VENEDIKOV, *Trois remarquables monuments de Nessebre*, in bulgaro, « *Vekove* » (Sofia), I (1972), n. 6, pp. 62-71.

(20) G. MIHAILOV, *Epigraphica*, in bulgaro, « *Izvestia Muzei Burgas* », II (1950), pp. 150-153.

(21) Sull'iscrizione dell'anno 144, vd. A. DIMITROVA, *Beitrag zur Geschichte Kabyles und Thrakiens in der Römerzeit*, « *Thracia* » (Sofia), II (1974), pp. 135-146. L'iscrizione dell'anno 271 è ancora inedita.

(22) I. VENEDIKOV, *Une Inscription paléochrétienne de Serdica*, in bulgaro, « *Studia in honorem D. Detchev* », Sofia 1958, pp. 323-332.

in esame, che hanno fornito una ricca documentazione epigrafica. La mancanza di regolari campagne di scavo nelle città romane, e particolarmente nei *fora*, porta come conseguenza l'estrema povertà del materiale 'ufficiale' necessario a ricostruire le tappe fondamentali della loro storia. La città più ricca in questo campo è ancora *Nicopolis ad Istrum* (lo scavo risale a più di 50 anni fa), i cui reperti sono stati utilizzati per deduzioni analogiche a proposito di altri centri. A questo scopo appaiono necessarie accurate ricerche comparate su categorie di documenti che potranno fornire una base più vasta per la conoscenza storica delle provincie romane di Tracia e Mesia (23).

Un momento importante nello sviluppo dell'epigrafia antica nel corso dei tre ultimi decenni è rappresentato dall'edizione di *corpora* e di raccolte di iscrizioni. Fra il 1952 ed il 1972 sono state edite, a cura di V. Bechevliev (24), le iscrizioni — fino ad allora non pubblicate — conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Sofia (si tratta di 102 testi), e, dello stesso autore (25), le iscrizioni greche e latine di Bulgaria datate fra i secoli IV e XIV d.C. Nello stesso periodo è apparsa anche una raccolta dei bolli anforari del Museo di Varna (26) e, a cura di G. Mihailov, il *corpus* monumentale delle iscrizioni greche antiche della Bulgaria, in cinque volumi, dei quali il primo ha avuto due edizioni (27). Il primo volume comprende le iscrizioni della costa del Mar Nero e nella seconda edizione è stato arricchito di circa 200 testi rinvenuti nel periodo 1956-1972. Il secondo volume contiene le iscrizioni della Bulgaria settentrionale, il terzo quelle del territorio di *Philippopolis* (prima parte) e le restanti iscrizioni della Bulgaria meridionale e dell'area sud-orientale (seconda parte). Il quarto volume comprende le iscrizioni della regione di Sofia e della valle dello Strouma. Questa edizione rappresenta il maggior successo dell'epigrafia antica in Bulgaria: numerose iscrizioni, sparse in edizioni difficilmente rintracciabili, mal lette e spesso pubblicate senza fotografia, hanno trovato posto in una edizione critica, riccamente documentata ed accompagnata da adeguato commento. L'opera è stata molto elogiata in numerose recensioni e le è stato assegnato anche un premio della Académie des Inscriptions et des Belles Lettres di Parigi. Le altre edizioni epigrafiche che ho ricordato sono apparse in un'apposita collana dell'Istituto Archeologico Bulgaro, « La Série épigraphique », che in venti anni ha pubblicato dieci testi.

Al momento attuale è in corso un lavoro epigrafico di grande rilievo, non ancora terminato, che porterà all'edizione del *corpus* delle iscrizioni latine rinvenute in Bulgaria (a cura di B. Gérov, I. Vénédikov, V. Velkov, V. Gérasimova). Nel corso del 1976 sarà preparato il volume destinato alle iscrizioni della Bulgaria settentrionale e, in un secondo momento,

(23) B. GEROV, « Atti del III Congresso », cit. alla nota 6, p. 83.

(24) V. BECHEVLIEV, *Epigrafski prinosi (Contribution épigraphiques)*, Sofia 1952.

(25) V. BECHEVLIEV, *Spätgriechische und spätlateinische Inschriften aus Bulgarien*, Berlin 1964.

(26) M. MIRTCHIEV, *Les Timbres amphoriques du Musée de Varna*, in bulgaro, Sofia 1958.

(27) G. MIHAILOV, *Inscriptiones graecae in Bulgaria repertae*, Serdicae, I, 1956; II, 1958; III, 1, 1962; III, 2, 1964; IV, 1966; I², 1971.

verranno raccolti i testi della Bulgaria meridionale. Quando sarà terminata anche questa edizione, il patrimonio epigrafico bulgaro disporrà di *corpora* epigrafici generali e non resterà, per il futuro, che tenere aggiornati questi *corpora*.

Un passo avanti nello sviluppo degli studi epigrafici in Bulgaria è rappresentato anche dall'utilizzazione sempre maggiore delle iscrizioni come fonti per ricerche di storia antica, sui rapporti sociali ed etnici nella Tracia romana e preromana, e per ricerche linguistiche. In tutte le ricerche storiche le fonti epigrafiche occupano, indubbiamente, un loro posto a parte; ma in alcuni settori le iscrizioni giocano un ruolo particolare per la mancanza, o l'insufficienza, di fonti letterarie. Ricerche di questo genere sono state scarse prima del 1944, a causa del carattere stesso delle pubblicazioni epigrafiche e per la mancanza di *corpora* e raccolte organiche. I soli testi epigrafici accessibili erano quelli apparsi nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, nei suoi supplementi e nella rassegna annuale (spesso carente) della « Revue Archéologique » (*AEp*).

Per questo meritano particolare attenzione le opere di H. Danov (28) sui problemi della colonizzazione greca, nota soprattutto da testi epigrafici. Notevole impulso hanno avuto anche le ricerche sulla diffusione delle lingue latina e greca in territorio tracio (i rapporti, la frontiera fra le lingue, il latino volgare in Tracia ed in Mesia, il ruolo dei Traci nella società e la conservazione della lingua trace fra gli indigeni). In questo campo portano contributi importanti le opere di Boris Gérov (29) sulla romanizzazione della Bulgaria settentrionale, che contengono notevoli considerazioni sulle relazioni sociali ed etniche in questa regione fra il I ed il III secolo d.C., e i suoi studi sulle condizioni delle proprietà terriere (30). Grande importanza hanno anche le ricerche, dello stesso autore, sul territorio tracio occidentale nelle quali è stato messo in evidenza — mediante l'utilizzazione e l'acuta interpretazione di numerosi testi epigrafici accanto a materiali e fonti diverse — lo sviluppo storico delle vallate dello Strouma e del Mesta in età antica (31). È opportuno ricordare, dello stesso Gérov,

(28) H. DANOV, *Pontos Euxeinus*, PW, Suppl. IX (1962), coll. 1062-1080.

(29) B. GEROV, *L'Aspect ethnique et linguistique dans la région entre le Danube et les Balkans à l'époque romaine (I^e-III^e s.)*, « St. Urbinati », n.s., 1959, pp. 173-191; *Id.*, *Griechisch und Latein in den Ostbalkanländern in römischer Zeit*, « Neue Beiträge zur Geschichte der Alten Welt », II, Berlin 1965, pp. 233-242; *Id.*, *A propos de la population et des localités de la vallée du cours moyen de la Strouma dans l'antiquité*, « Studia Balcanica », II (1970), pp. 7-23; V. BECHEVLIEV, *Untersuchungen über die Personennamen bei den Thrakern*, Amsterdam 1970; B. GEROV, *Lateinisch-griechische lexicalische gegenseitige Beziehungen in den Inschriften aus den Balkanländern*, in bulgaro, GSU IFF, XLII (1945-46), pp. 1-90; *ibid.*, XLIII (1946-47), pp. 9-129; V. BECHEVLIEV, *La Participation des Thraces à la vie publique de la province romaine de Thrace et de l'Empire romain*, in bulgaro, IIBI, 1-2 (1951), pp. 217-234; *Id.*, *Une inscription mystérieuse du VI^e s. apr. n.è.*, in bulgaro, RPr, IV (1949), pp. 123-129; V. GEORGIEV, *L'Inscription sur la tuile de Glavinica et son importance pour l'histoire du latin vulgaire*, in bulgaro, RPr, V (1950), pp. 131-147.

(30) B. GEROV, *La Romanisation entre le Danube et le Balkan*, in bulgaro, GSU IFF, XLV (1948-49), pp. 1-91; *ibid.*, XLVII (1950-52), pp. 17-120; *ibid.*, XLVIII (1952-53), pp. 307-413; *Id.*, *La Propriété foncière en Mésie et en Thrace à l'époque romaine*, in bulgaro, GSU FF, I (1956), pp. 13-73.

(31) B. GEROV, *Untersuchungen über die Westthrakischen Länder in römischer Zeit*, in bulgaro, GSU FF, LIV (1959-60), pp. 155-405; *ibid.*, LXI (1967), pp. 1-101; *ibid.*, LXII (1968), pp. 120-247; *ibid.*, LXIII (1969), pp. 1-55.

anche le ricerche sul confine fra Tracia e Mesia, su problemi di carattere militare in queste due provincie, su problemi amministrativi, sull'iscrizione di Pisos ecc. (32). Una certa attenzione è stata portata ora ai milliari (33). V. Gérasimova-Tomova ha discusso la prima dissertazione epigrafica sulle milizie ausiliarie in Mesia ed il testo sarà presto pubblicato.

Anche le ricerche di V. Velkov (34) sul problema della schiavitù in Mesia ed in Tracia e sulla sorte degli schiavi traci in Grecia ed a Roma sono state quasi completamente condotte sull'analisi di documenti epigrafici (della Bulgaria, dell'Italia, della Grecia). Ancora sulle iscrizioni si basano le ricerche di M. Tatchéva-Hitova (35) sulla presenza in Tracia di immigrati dall'Asia Minore e dalla Siria nei secoli I-III d.C.

Un importante campo di indagine del quale ci si è occupati dopo il 1944 è quello della diffusione dei Traci al di fuori dei confini della Tracia (36). Anche in questo caso le iscrizioni sono state le sole fonti che hanno permesso ad Alexandre Fol di rintracciare nell'Europa centrale ed occidentale, nell'Africa settentrionale ed in Asia Minore i Traci che si sono trovati in quelle regioni in qualità di soldati, schiavi o in altre posizioni, di studiare la loro condizione e di fare numerose considerazioni sui rapporti sociali di queste persone nel loro paese d'origine, nel quale una parte ha anche fatto ritorno (37). Ricerche sono state fatte anche sui Traci nell'Egitto greco-romano (basate su iscrizioni e papiri), con considerazioni sulle loro vie di penetrazione, sui loro stanziamenti, sulle loro attività e sul contributo da loro portato, dal punto di vista etnico, al Paese nel quale si sono stanziati (38).

(32) B. GEROV, *La Frontière nord de la province de Thrace*, in bulgaro, IAI, XVII (1950), p. 11-29; Id., *Zur Deutung einer Stelle der bekannten Pizosinschrift und des Cod. Justin., X, 1, 4*, in bulgaro, « *Studia in honorem D. Detschev* », Sofia 1958, pp. 255-268; Id., *Nouvelles données sur le début de l'histoire de Oescus*, « *Rev. Philol.* », XXIV (1950), pp. 146-165; Id., *Römische Bürgerrechtsverleihung und Kolonisation in Thrakien vor Trajan*, « *Studi Clasicе* », III (1961), pp. 107-116; Id., *Epigraphische Beiträge zur Geschichte des mösischen Limes in vorclaudischer Zeit*, « *Acta Ant. Hung.* », XV (1967), pp. 85-105; Id., *Über die Datierung der Denkmäler aus dem Mittelstrumatal, Et. Balk.*, 1969, pp. 68-71; Id., *Zwei neugefundene Militärdiplome aus Nordbulgarien*, « *Klio* », XXXVII (1959), pp. 196-216; Id., *Zur Lesung und Deutung einiger lateinischer Inschriften aus Bulgarien*, *GSU Fac. Zap. Fil.*, LXIII (1969), pp. 1-25.

(33) L. OGNENOVA, *Une pierre milliaire de Serdica de l'époque de Septime Sévère*, « *Eirene* », II (1964), pp. 155-164. È in corso di preparazione, a cura di L. Hollenstein e di V. Gerasimova-Tomova, il corpus dei milliari della Bulgaria.

(34) V. VELKOV, *L'Esclavage en Thrace et en Mésie pendant l'antiquité*, in bulgaro, Sofia 1967.

(35) V. VELKOV - M. TATCHEVA-HITOVA, *Elements orientaux méditerranéens en Thrace et en Mésie*, « *Bull. Assoc. Intern. Etudes du Sud-Est Europ.* », XI (1973), pp. 61-101.

(36) G. MIHAILOV, « *Atti del III Congresso* », cit. alla nota 6, p. 87; B. GEROV, *ibid.*, p. 84.

(37) A. FOL, *La Démographie et la caractéristique sociale des pays bulgares contemporains entre le I^e et le III^e s. d'après les inscriptions extra fines provinciarum*, in bulgaro, *IBID*, XXV (1967), pp. 117-125; Id., *Les Thraces dans l'empire romain d'Occident (I^e-III^e s.)*, *GSU FIF*, 3, *Histoire*, LVIII (1964), pp. 300-310; *ibid.*, LXI (1967), pp. 1-17; *ibid.*, LXII (1968), pp. 196-273.

(38) V. VELKOV - A. FOL, *Les Thraces dans l'Égypte greco-romain*, « *Studia Thracica* », in corso di stampa.

Notevole importanza nello sviluppo dell'epigrafia antica in Bulgaria ha anche l'epigrafia tracia, cioè le iscrizioni in lingua tracia, quelle su opere d'arte tracie ed altri testi contenenti nomi propri e dediche. Queste iscrizioni sono redatte in alfabeto greco e latino (per la mancanza di una 'scrittura' tracia), ma sono in diretto rapporto col problema della società e della cultura indigena. Questo problema ha assunto, in Bulgaria, caratteristiche precise solo dopo il 1944, in quanto l'opera di D. Detschev sui resti linguistici traci (che ha costituito la base per queste ricerche) è stata pubblicata nel 1957 (39). La sola iscrizione studiata scientificamente è quella dell'anello di Ezérovo, per la quale sono state formulate numerose ipotesi di lettura, come del resto per altre iscrizioni sepolcrali tracie. In questo campo rappresentano un passo importante le ricerche di V. Géorgiev sulla lingua tracia, e quelle di I. Vénédikov sulle iscrizioni su oggetti artistici.

Nell'opera sulla lingua tracia V. Géorgiev dedica un intero capitolo (*Le iscrizioni tracie della Tracia, della Dacia e della Mesia*) alla sistematica delle iscrizioni su recipienti in argento da Douvanali, dell'anello d'oro dalla stessa località, dell'iscrizione sull'anello di Ezérovo, di quella in argento da Alexandrovo, dell'iscrizione dal villaggio di Branitchévo e delle iscrizioni della Dacia. Egli connette a questo problema tutto un gruppo di iscrizioni (circa 40) rivenute nell'isola di Samotracia, centro popolato da Traci (40), con lo scopo di interpretarle dal punto di vista della lingua tracia. A questi monumenti si è aggiunta poi l'iscrizione (VI secolo a.C.) rinvenuta nei pressi del villaggio di Kjolmen (regione di Preslav), della quale si sono occupati V. Géorgiev e V. Béchevliev (41). Il primo ritiene che questa iscrizione sia redatta in dialetto di transizione, cioè in getico, che si colloca fra il dacomesico ed il tracio, mentre il secondo suppone, esclusa la possibilità che si tratti di getico, che il testo possa essere legato alla spedizione di Dario nel 513 (sarebbe l'iscrizione funeraria di soldati originari dell'Asia Minore morti in questa regione).

Considerazioni del tutto nuove ed importanti per la società tracia sono state fatte da I. Vénédikov, che ha analizzato le *phialai* tracie. Portando prove contro la spiegazione data da B. Filov secondo il quale esse recherebbero il nome del proprietario, egli ha orientato in altra direzione le sue ricerche: secondo I. Vénédikov porterebbero il nome del donatore o dell'artefice e rifletterebero certe usanze dei sovrani traci di offrire

(39) D. DETCHEV, *Die thrakischen Sprachreste*, Wien 1957; K. VLAHOV, *Nachträge und Berichtigungen zu den Thrakischen Sprachresten und Rückwörterbuch*, *GSU FF*, LVII (1963), pp. 221-372; Z. VELKOVA, *Nachträge zu den Thrakischen Sprachresten (1957-1972)*, *Ling. Balk.*, XVII, 2, pp. 55-77.

(40) V. GEORGIEV, *Introduzione alla storia delle lingue indoeuropee*, Roma 1966, pp. 120-205; Id., *La Langue Thrace*, in bulgaro, Sofia 1957, pp. 5-42.

(41) V. GEORGIEV, *Die Deutung der altertümlichen Inschrift aus Kjolmen*, *Ling. Balk.*, XI (1966), pp. 9-23; V. BECHEVLIEV, *Inschrift in unbekannter Sprache aus Nordbulgarien*, « *Studien zur Geschichte und Philosophie des Altertums* », Budapest 1968, pp. 347-349; Id., « *Glotta* », XLIII (1965), pp. 317-322; Id., *Ling. Balk.*, XI (1966), pp. 5-8.

tali *phiaiai*, o recipienti simili, a parenti (42). Anche le ricerche sulla lingua tracia (di fonetica, morfologia, etimologia) sono condotte unicamente su base epigrafica (43). È opportuno a questo proposito ricordare il contributo dato da una studiosa bulgara al problema di un'iscrizione definita in 'illirico', che si è rivelata essere, invece, un testo paleocristiano (44).

Sono stati qui messi in evidenza i progressi fatti, nei tre decenni presi in esame, dall'epigrafia antica in Bulgaria, per quanto concerne la formazione di *corpora* e la pubblicazione dei testi epigrafici noti. I monumenti appaiono ora editi in forma critica, accompagnati da commento, riccamente illustrati, con l'intento di interpretare sempre meglio ed in forma più completa i testi per trasformarli in fonti storiche valide, per farli conoscere a tutto il mondo degli studiosi e cercare così di risolvere i principali problemi dello sviluppo storico dei territori bulgari nell'antichità. Un posto di rilievo è, in questi studi, occupato dall'epigrafia tracia, che sembra offrire importanti sviluppi nel complesso campo dei problemi della regione.

È ora imminente l'edizione completa delle iscrizioni latine della Bulgaria; una volta compiuta, saranno possibili ricerche paleografiche su questo materiale. Ci si occupa anche dell'edizione di un ultimo volume, di carattere generale, del *corpus* delle iscrizioni greche di G. Mihailov: in esso verranno presi in esame problemi diversi di carattere generale e saranno compiute analisi su tutto il materiale epigrafico conservato, in lingua greca. Un problema importante, che attende ancora la sua soluzione, è quello di una sistematica di tutti i testi nei quali si tratta di Traci e di problemi della Tracia, rinvenuti fuori dei confini della regione: la pubblicazione generale di queste iscrizioni porterà a risultati molto importanti sulla diaspora tracia e sul posto da essa occupato nello sviluppo storico del mondo antico.

Le ricerche prosopografiche su agglomerati urbani, regioni o specifici argomenti rappresentano un compito importante; in questo campo i monumenti bulgari vengono utilizzati negli scritti di studiosi stranieri, mentre sono ancora insufficienti le ricerche di studiosi locali.

Altro compito che deve essere ancora affrontato è l'edizione di manuali di epigrafia (dizionari, studi paleografici ecc.) che abbiano il loro fondamento nella documentazione epigrafica del nostro Paese: strumenti di questo genere potranno facilitare il lavoro futuro in un campo d'indagine quale è quello rappresentato dalla Tracia, paese ricco di documentazione epigrafica e ben lontano dall'aver esaurito tutte le proprie possibilità documentarie.

VÉLIZAR VELKOV

(42) I. VENEDIKOV, *Les Inscriptions sur les phiales thraces*, in bulgaro, « Archeologia » (Sofia), XIV (1972), n. 2, pp. 1-7.

(43) Una rassegna della principale bibliografia in Ž. VELKOVA, *Die Thrakische Sprache. Bibliographischer Anzeiger 1852-1965*, *Ling. Balk.*, XII (1967), pp. 156-180; *ibid.*, XVI (1972), pp. 55-62.

(44) L. OGNENOVA, *Nouvelle interpretation de l'inscription 'Illyrienne' d'Albanie*, « Bull. Corr. Hell. », LXXXIII (1959), pp. 794-799.

* * *

Ancora sul collegium Maiorum et Minorum

Una nuova scoperta epigrafica consiglia di ritornare brevissimamente sul tema che avemmo già occasione di trattare in due articoli dei « Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia » (1).

I redattori dell'« Année Épigraphique », 1971 (pubbl. nel 1974) riprendono al numero 513, da un articolo di Sid A. Baghli e P.A. Fevrier in « Bull. Archéol. Algérienne », IV (1970), p. 27, fig. 16, la seguente iscrizione, vista nel 1968 dal Fevrier e poi copiata dal Marcillet-Jaubert nella Plaine de Guert, in località denominata Djenam Roumia o Ain Roumia (2), su una stele di calcare a sommità cuspidata:

*I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / p(ro) s(alute) D(omini) N(ostri) /
Imp(eratoris) Caesari/s M. Aureli Alex/^sandr(i) Aug(usti) /
P(ii) F(elicis) / col(onia) legu/m maioru(m) / et maioru(m) /
¹⁰ pos(uerunt) d(ecreto) d(ecurionum) / p(ecunia) p(ublica).*

L'editore stesso riconobbe che, per la pessima conservazione della superficie iscritta e le condizioni in cui fu effettuata la lettura, questa non poteva considerarsi certa; non escluse pertanto che alla riga 6 si potesse leggere anche P · P · FELICE e alla riga 9 ET MELIORV.

L'« Année Épigraphique » ha accolto la seconda di queste due alternative e, suggerendo a sua volta qualche altro emendamento senza dubbio accettabile, ha proposto la seguente lettura del testo:

*I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / p(ro) s(alute) D(omini) N(ostri) /
Imp(eratoris) Caesari/s M(arci) Aur(eli) Alex/^sandr[i] Aug(u-
sti) / P(ii) Felicis) / collegiu/m Maioru(m) / et Melioru(m) /
¹⁰ pos(uit) d(ecreto) d(ecurionum) / p(ecunia) p(ublica).*

Ora, controllando la trascrizione, sia sulla fotografia pubblicata in « Bull. Archéol. Algérienne », sia su tre diverse fotografie inedite della pietra, scattate dal Marcillet-Jaubert e poste a nostra disposizione dalla squisita cortesia di P.A. Fevrier, riterremo che la lettura possa essere ulteriormente precisata nelle ultime tre righe leggendo:

... / et Minoru(m) / pos(uit) d(e)d(icavit). / B(onis) b(ene).

(1) *Della cristianità del Collegium quod est in domo Sergiae Paullinae*, « Rend. Pont. Accad. Archeol. », XLIV (1971-72), pp. 185-201; *In domo Sergiae Paullinae. Nota aggiuntiva*, *ibid.*, XLV (1972-73), pp. 133-138.

(2) Per l'individuazione della località e le principali scoperte anteriori: St. GSELL, *Atlas archéol. de l'Algérie*, Paris 1911, foglio 39, n. 106 (testo e tavola).

tali *phiaiai*, o recipienti simili, a parenti (42). Anche le ricerche sulla lingua tracia (di fonetica, morfologia, etimologia) sono condotte unicamente su base epigrafica (43). È opportuno a questo proposito ricordare il contributo dato da una studiosa bulgara al problema di un'iscrizione definita in 'illirico', che si è rivelata essere, invece, un testo paleocristiano (44).

Sono stati qui messi in evidenza i progressi fatti, nei tre decenni presi in esame, dall'epigrafia antica in Bulgaria, per quanto concerne la formazione di *corpora* e la pubblicazione dei testi epigrafici noti. I monumenti appaiono ora editi in forma critica, accompagnati da commento, riccamente illustrati, con l'intento di interpretare sempre meglio ed in forma più completa i testi per trasformarli in fonti storiche valide, per farli conoscere a tutto il mondo degli studiosi e cercare così di risolvere i principali problemi dello sviluppo storico dei territori bulgari nell'antichità. Un posto di rilievo è, in questi studi, occupato dall'epigrafia tracia, che sembra offrire importanti sviluppi nel complesso campo dei problemi della regione.

È ora imminente l'edizione completa delle iscrizioni latine della Bulgaria; una volta compiuta, saranno possibili ricerche paleografiche su questo materiale. Ci si occupa anche dell'edizione di un ultimo volume, di carattere generale, del *corpus* delle iscrizioni greche di G. Mihailov: in esso verranno presi in esame problemi diversi di carattere generale e saranno compiute analisi su tutto il materiale epigrafico conservato, in lingua greca. Un problema importante, che attende ancora la sua soluzione, è quello di una sistematica di tutti i testi nei quali si tratta di Traci e di problemi della Tracia, rinvenuti fuori dei confini della regione: la pubblicazione generale di queste iscrizioni porterà a risultati molto importanti sulla diaspora tracia e sul posto da essa occupato nello sviluppo storico del mondo antico.

Le ricerche prosopografiche su agglomerati urbani, regioni o specifici argomenti rappresentano un compito importante; in questo campo i monumenti bulgari vengono utilizzati negli scritti di studiosi stranieri, mentre sono ancora insufficienti le ricerche di studiosi locali.

Altro compito che deve essere ancora affrontato è l'edizione di manuali di epigrafia (dizionari, studi paleografici ecc.) che abbiano il loro fondamento nella documentazione epigrafica del nostro Paese: strumenti di questo genere potranno facilitare il lavoro futuro in un campo d'indagine quale è quello rappresentato dalla Tracia, paese ricco di documentazione epigrafica e ben lontano dall'aver esaurito tutte le proprie possibilità documentarie.

VÉLIZAR VELKOV

(42) I. VENEDIKOV, *Les Inscriptions sur les phiales thraces*, in bulgaro, « Archeologia » (Sofia), XIV (1972), n. 2, pp. 1-7.

(43) Una rassegna della principale bibliografia in Ž. VELKOVA, *Die Thrakische Sprache. Bibliographischer Anzeiger 1852-1965*, *Ling. Balk.*, XII (1967), pp. 156-180; *ibid.*, XVI (1972), pp. 55-62.

(44) L. OGNENOVA, *Nouvelle interpretation de l'inscription 'Illyrienne' d'Albanie*, « Bull. Corr. Hell. », LXXXIII (1959), pp. 794-799.

* * *

Ancora sul collegium Maiorum et Minorum

Una nuova scoperta epigrafica consiglia di ritornare brevissimamente sul tema che avemmo già occasione di trattare in due articoli dei « Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia » (1).

I redattori dell'« Année Épigraphique », 1971 (pubbl. nel 1974) riprendono al numero 513, da un articolo di Sid A. Baghli e P.A. Fevrier in « Bull. Archéol. Algérienne », IV (1970), p. 27, fig. 16, la seguente iscrizione, vista nel 1968 dal Fevrier e poi copiata dal Marcillet-Jaubert nella Plaine de Guert, in località denominata Djenam Roumia o Ain Roumia (2), su una stele di calcare a sommità cuspidata:

*I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / p(ro) s(alute) D(omini) N(ostri) /
Imp(eratoris) Caesari/s M. Aureli Alex/⁵andr(i) Aug(usti) /
P(ii) F(elicis) / col(onia) legu/m maioru(m) / et maioru(m) /
¹⁰ pos(uerunt) d(ecreto) d(ecurionum) / p(ecunia) p(ublica).*

L'editore stesso riconobbe che, per la pessima conservazione della superficie iscritta e le condizioni in cui fu effettuata la lettura, questa non poteva considerarsi certa; non escluse pertanto che alla riga 6 si potesse leggere anche P · P · FELICE e alla riga 9 ET MELIORV.

L'« Année Épigraphique » ha accolto la seconda di queste due alternative e, suggerendo a sua volta qualche altro emendamento senza dubbio accettabile, ha proposto la seguente lettura del testo:

*I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / p(ro) s(alute) D(omini) N(ostri) /
Imp(eratoris) Caesari/s M(arci) Aur(eli) Alex/⁵andr[i] Aug(u-
sti) / P(ii) Fel(icis) / collegiu/m Maioru(m) / et Melioru(m) /
¹⁰ pos(uit) d(ecreto) d(ecurionum) / p(ecunia) p(ublica).*

Ora, controllando la trascrizione, sia sulla fotografia pubblicata in « Bull. Archéol. Algérienne », sia su tre diverse fotografie inedite della pietra, scattate dal Marcillet-Jaubert e poste a nostra disposizione dalla squisita cortesia di P.A. Fevrier, riterremmo che la lettura possa essere ulteriormente precisata nelle ultime tre righe leggendo:

... / et Minoru(m) / pos(uit) d(e)d(icavit). / B(onis) b(ene).

(1) *Della cristianità del Collegium quod est in domo Sergiae Paullinae*, « Rend. Pont. Accad. Archeol. », XLIV (1971-72), pp. 185-201; *In domo Sergiae Paullinae. Nota aggiuntiva*, *ibid.*, XLV (1972-73), pp. 133-138.

(2) Per l'individuazione della località e le principali scoperte anteriori: St. GSELL, *Atlas archéol. de l'Algérie*, Paris 1911, foglio 39, n. 106 (testo e tavola).

Alla penultima riga preferiremmo *pos(uit) d(e)d(icavit)*, oppure *d(ono) d(edit)*, che sono formule diffuse anche in Africa (3) alla menzione di una delibera decurionale, non certamente abituale (si tratti sia di decurioni cittadini, sia di decurioni collegiali) in caso di dedica ad una divinità da parte di un collegio (4).

All'ultima riga leggiamo due *B* invece di due *P*, d'onde la diversa interpretazione. Anche la formula bene augurante *b(onis) b(ene)* è del resto ben attestata in ambiente africano e sembra meglio convenire al senso generale dell'epigrafe, quale si è venuto man mano precisando (5), che non l'eventuale menzione di *p(ecunia) p(ublica)* in una dedica che ora sappiamo essere collegiale (6).

Infine non ci sembra dubbio che tra la settima e la nona riga si debba riconoscere un'altra menzione di un *collegium* denominato *Maioru(m) et Minoru(m)*, la prima dopo quella di *CIL*, VI, 10264 = DESSAU, 7335, iscrizione che avemmo appunto a trattare nei due articoli citati all'inizio.

MINORV si legge, sia pure a fatica e con la guida del confronto romano, nella foto pubblicata in « Bull. Archéol. Algérienne » e MINORV è la parola che si riconosce nelle foto inedite anche se non sono purtroppo in questo punto molto più chiare di quella edita.

Dobbiamo essere grati al Fevrier ed al Marcillet-Jaubert per aver contribuito, con la pubblicazione di questo testo, alla soluzione di un intricato problema.

Si era discusso fin qui se il *collegium Maiorum et Minorum* attestato da *CIL*, VI, 10264 nella casa di *Sergia Paullina* costituisca o no una comunità cristiana sorta presso una grande famiglia e organizzata in forma collegiale già nei primi decenni del II sec. d.C. Ci si era anche chiesto se i *Maiores* ed i *Minores* cui si fa cenno nell'epigrafe romana corrispondessero o meno, gli uni ai maestri-presbiteri della comunità, gli altri ai discepoli-laici. Trovare la stessa denominazione in un'iscrizione sicuramente

(3) *CIL*, VIII, *index*, p. 301 (*posuit*) e pp. 293, 334 (*dedicavit, dono dedit*). La formula *posuit dedicavit* è, ad esempio, ripetuta due volte per esteso nell'iscrizione sepolcrale *CIL*, VIII, 5013 = 17188 = *ILAlg*, 1669 (*Thubursicu Numidarum*).

(4) Non compare soprattutto quando non è menzionata la persona che la esegue. Sui decreti dei decurioni cittadini ed i loro argomenti: R.K. SHERK, *The Municipal Decrees of the Roman West* (Arethusa Monographs, II), Buffalo 1970, particolarmente pp. 73-81; per l'Africa vd. anche *CIL*, VIII, *index*, p. 281. Sui *decuriones* collegiali e le loro competenze: J.P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, IV, Louvain 1900, pp. 304-309.

(5) P. Monceaux (*Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, IV, Paris 1912, p. 456) rileva l'adozione della formula da parte dei cristiani e la sua diffusione in ambiente donatista; ma, come è ben noto, essa era presente ben prima nell'ambiente pagano africano, sia, in particolare modo, in iscrizioni sepolcrali (in *CIL*, VIII, 5013 = 17188 = *ILAlg*, 1669 si veda un caso di *b(onis) b(ene)* immediatamente seguente alla formula *posuit dedicavit*), sia in dediche a divinità come la nostra (*CIL*, VIII, 8826, cf. 20628; 16746 = *ILAlg*, 2927; 16749; 20592 (?); 24152; 24181; 28046 = *ILAlg*, 2963; *AEp*, 1910, 118), sia in iscrizioni *pro salute* dell'imperatore (un'altra per Alessandro Severo in *CIL*, VIII, 2795 = *ILAlg*, 3636). Una raccolta di esempi in *CIL*, VIII, *index*, p. 293 e in *ILAlg*, I, p. 429. In generale sulla formula e sui suoi rapporti con il culto di Saturno in Africa si veda anche M. LEGLAY, *Saturne africaine*, Paris, I, 1961, pp. 53, 227, 356; II, 1966, pp. 288, 291, 292.

(6) È comunque raro l'uso dell'espressione *pecunia pubblica* per indicare denaro tratto dalla cassa collegiale: WALTZING, op. cit., IV, p. 625.

pagana dell'età di Alessandro Severo è quanto meno argomento che di per sé indebolisce la tesi 'cristiana'. Sommato ad altre considerazioni esposte a suo luogo, si potrebbe ritenere che addirittura le faccia cadere.

Resta aperto il problema dell'esatta interpretazione da dare ai *Maiores* e *Minores* di questi collegi. Chissà che qualche altra iscrizione non venga a risolvere anche questo aspetto della questione (7).

MARA BONFIOLI - SILVIO PANCIERA

(7) Dopo che la presente nota era stata consegnata per la stampa, brevi osservazioni, in parte coincidenti, sul testo in questione, sono state fatte in questa stessa rivista (XXXVI, 1974, p. 282) anche da G. Barbieri, alle cui righe in proposito si rinvia per completezza.

* * *

Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine (A.I.E.G.L.): dernières nouvelles

(lettre de Mm. H.G. PFLAUM et G. MIHAILOV, janvier 1976)

Monsieur A.S. Hall, de l'Université de Keele (Angleterre), qui a bien voulu se charger du secrétariat de notre Association jusqu'à maintenant, s'est vu dans l'obligation de donner sa démission étant trop pris par ses travaux universitaires.

Le Comité ad hoc a donc décidé de transférer le secrétariat de l'Association à Paris et en a chargé M. H.G. Pflaum qui devient secrétaire général, assisté de M. Le Glay, secrétaire adjoint. Vous êtes donc prié d'envoyer votre correspondance à la nouvelle adresse du secrétariat:

M. H.G. Pflaum, Secrétaire Général ad hoc
8, rue Poullétier, 75004 Paris (France), tel. 3 26 26 87

La discussion sur l'activité de l'Association et sur la modification éventuelle des statuts, ainsi que l'élection du Président et du Comité définitif, aura lieu lors de la première Assemblée générale de notre Association qui se tiendra en même temps que le VII^e Congrès d'Épigraphie Grecque et Latine, en 1977, en Roumanie. Veuillez consulter à cet effet « Epigraphica » (XXXVI, 1974, pp. 264-265), dans laquelle nos statuts sont publiés. Le Comité vous serait très reconnaissant si vous vouliez bien lui communiquer dès maintenant vos suggestions éventuelles.

La fusion de l'ancienne Association Internationale d'Épigraphie Latine (A.I.E.L.) avec notre Association A.I.E.G.L. (qui compte déjà environ 300 membres) est en cours et devra être approuvée par notre première Assemblée générale en 1977.

L'Association A.I.E.G.L. a été acceptée comme membre de la Fédération Internationale d'Études Classiques (F.I.E.C.) au cours de la réunion de la Fédération à Madrid en septembre 1974.

Un colloque d'onomastique latine s'est tenu à Paris du 13 au 15 oc-

Alla penultima riga preferiremmo *pos(uit) d(e)d(icavit)*, oppure *d(ono) d(edit)*, che sono formule diffuse anche in Africa (3) alla menzione di una delibera decurionale, non certamente abituale (si tratti sia di decurioni cittadini, sia di decurioni collegiali) in caso di dedica ad una divinità da parte di un collegio (4).

All'ultima riga leggiamo due *B* invece di due *P*, d'onde la diversa interpretazione. Anche la formula bene augurante *b(onis) b(ene)* è del resto ben attestata in ambiente africano e sembra meglio convenire al senso generale dell'epigrafe, quale si è venuto man mano precisando (5), che non l'eventuale menzione di *p(ecunia) p(ublica)* in una dedica che ora sappiamo essere collegiale (6).

Infine non ci sembra dubbio che tra la settima e la nona riga si debba riconoscere un'altra menzione di un *collegium* denominato *Maioru(m) et Minoru(m)*, la prima dopo quella di *CIL*, VI, 10264 = *DESSAU*, 7335, iscrizione che avemmo appunto a trattare nei due articoli citati all'inizio.

MINORV si legge, sia pure a fatica e con la guida del confronto romano, nella foto pubblicata in « Bull. Archéol. Algérienne » e MINORV è la parola che si riconosce nelle foto inedite anche se non sono purtroppo in questo punto molto più chiare di quella edita.

Dobbiamo essere grati al Fevrier ed al Marcillet-Jaubert per aver contribuito, con la pubblicazione di questo testo, alla soluzione di un intricato problema.

Si era discusso fin qui se il *collegium Maiorum et Minorum* attestato da *CIL*, VI, 10264 nella casa di *Sergia Paullina* costituisca o no una comunità cristiana sorta presso una grande famiglia e organizzata in forma collegiale già nei primi decenni del II sec. d.C. Ci si era anche chiesto se i *Maiores* ed i *Minores* cui si fa cenno nell'epigrafe romana corrispondero o meno, gli uni ai maestri-presbiteri della comunità, gli altri ai discepoli-laici. Trovare la stessa denominazione in un'iscrizione sicuramente

(3) *CIL*, VIII, *index*, p. 301 (*posuit*) e pp. 293, 334 (*dedicavit, dono dedit*). La formula *posuit dedicavit* è, ad esempio, ripetuta due volte per esteso nell'iscrizione sepolcrale *CIL*, VIII, 5013 = 17188 = *ILAlg*, 1669 (*Tubursicu Numidarum*).

(4) Non compare soprattutto quando non è menzionata la persona che la esegue. Sui decreti dei decurioni cittadini ed i loro argomenti: R.K. SHERK, *The Municipal Decrees of the Roman West* (Arethusa Monographs, II), Buffalo 1970, particolarmente pp. 73-81; per l'Africa vd. anche *CIL*, VIII, *index*, p. 281. Sui *decuriones* collegiali e le loro competenze: J.P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, IV, Louvain 1900, pp. 304-309.

(5) P. Monceaux (*Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, IV, Paris 1912, p. 456) rileva l'adozione della formula da parte dei cristiani e la sua diffusione in ambiente donatista; ma, come è ben noto, essa era presente ben prima nell'ambiente pagano africano, sia, in particolar modo, in iscrizioni sepolcrali (in *CIL*, VIII, 5013 = 17188 = *ILAlg*, 1669 si veda un caso di *b(onis) b(ene)* immediatamente seguente alla formula *posuit dedicavit*), sia in dediche a divinità come la nostra (*CIL*, VIII, 8826, cf. 20628; 16746 = *ILAlg*, 2927; 16749; 20592 (?); 24152; 24181; 28046 = *ILAlg*, 2963; *AEp*, 1910, 118), sia in iscrizioni *pro salute* dell'imperatore (un'altra per Alessandro Severo in *CIL*, VIII, 2795 = *ILAlg*, 3636). Una raccolta di esempi in *CIL*, VIII, *index*, p. 293 e in *ILAlg*, I, p. 429. In generale sulla formula e sui suoi rapporti con il culto di Saturno in Africa si veda anche M. LEGLAY, *Saturne africaine*, Paris, I, 1961, pp. 53, 227, 356; II, 1966, pp. 288, 291, 292.

(6) È comunque raro l'uso dell'espressione *pecunia pubblica* per indicare denaro tratto dalla cassa collegiale: WALTZING, op. cit., IV, p. 625.

pagana dell'età di Alessandro Severo è quanto meno argomento che di per sé indebolisce la tesi 'cristiana'. Sommato ad altre considerazioni esposte a suo luogo, si potrebbe ritenere che addirittura le faccia cadere.

Resta aperto il problema dell'esatta interpretazione da dare ai *Maiores* e *Minores* di questi collegi. Chissà che qualche altra iscrizione non venga a risolvere anche questo aspetto della questione (7).

MARA BONFIOLI - SILVIO PANCIERA

(7) Dopo che la presente nota era stata consegnata per la stampa, brevi osservazioni, in parte coincidenti, sul testo in questione, sono state fatte in questa stessa rivista (XXXVI, 1974, p. 282) anche da G. Barbieri, alle cui righe in proposito si rinvia per completezza.

* * *

Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine (A.I.E.G.L.): dernières nouvelles

(lettre de Mm. H.G. PFLAUM et G. MIHAÏLOV, janvier 1976)

Monsieur A.S. Hall, de l'Université de Keele (Angleterre), qui a bien voulu se charger du secrétariat de notre Association jusqu'à maintenant, s'est vu dans l'obligation de donner sa démission étant trop pris par ses travaux universitaires.

Le Comité ad hoc a donc décidé de transférer le secrétariat de l'Association à Paris et en a chargé M. H.G. Pflaum qui devient secrétaire général, assisté de M. Le Glay, secrétaire adjoint. Vous êtes donc prié d'envoyer votre correspondance à la nouvelle adresse du secrétariat:

M. H.G. Pflaum, Secrétaire Général ad hoc
8, rue Poulliet, 75004 Paris (France), tel. 3 26 26 87

La discussion sur l'activité de l'Association et sur la modification éventuelle des statuts, ainsi que l'élection du Président et du Comité définitif, aura lieu lors de la première Assemblée générale de notre Association qui se tiendra en même temps que le VII^e Congrès d'Épigraphie Grecque et Latine, en 1977, en Roumanie. Veuillez consulter à cet effet « Épigraphica » (XXXVI, 1974, pp. 264-265), dans laquelle nos statuts sont publiés. Le Comité vous serait très reconnaissant si vous vouliez bien lui communiquer dès maintenant vos suggestions éventuelles.

La fusion de l'ancienne Association Internationale d'Épigraphie Latine (A.I.E.L.) avec notre Association A.I.E.G.L. (qui compte déjà environ 300 membres) est en cours et devra être approuvée par notre première Assemblée générale en 1977.

L'Association A.I.E.G.L. a été acceptée comme membre de la Fédération Internationale d'Études Classiques (F.I.E.C.) au cours de la réunion de la Fédération à Madrid en septembre 1974.

Un colloque d'onomastique latine s'est tenu à Paris du 13 au 15 oc-

Alla penultima riga preferiremmo *pos(uit) d(e)d(icavit)*, oppure *d(ono) d(edit)*, che sono formule diffuse anche in Africa (3) alla menzione di una delibera decurionale, non certamente abituale (si tratti sia di decurioni cittadini, sia di decurioni collegiali) in caso di dedica ad una divinità da parte di un collegio (4).

All'ultima riga leggiamo due *B* invece di due *P*, d'onde la diversa interpretazione. Anche la formula bene augurante *b(onis) b(ene)* è del resto ben attestata in ambiente africano e sembra meglio convenire al senso generale dell'epigrafe, quale si è venuto man mano precisando (5), che non l'eventuale menzione di *p(ecunia) p(ublica)* in una dedica che ora sappiamo essere collegiale (6).

Infine non ci sembra dubbio che tra la settima e la nona riga si debba riconoscere un'altra menzione di un *collegium* denominato *Maioru(m) et Minoru(m)*, la prima dopo quella di *CIL*, VI, 10264 = DESSAU, 7335, iscrizione che avemmo appunto a trattare nei due articoli citati all'inizio.

MINORV si legge, sia pure a fatica e con la guida del confronto romano, nella foto pubblicata in « Bull. Archéol. Algérienne » e MINORV è la parola che si riconosce nelle foto inedite anche se non sono purtroppo in questo punto molto più chiare di quella edita.

Dobbiamo essere grati al Fevrier ed al Marcillet-Jaubert per aver contribuito, con la pubblicazione di questo testo, alla soluzione di un intricato problema.

Si era discusso fin qui se il *collegium Maiorum et Minorum* attestato da *CIL*, VI, 10264 nella casa di *Sergia Paullina* costituisse o no una comunità cristiana sorta presso una grande famiglia e organizzata in forma collegiale già nei primi decenni del II sec. d.C. Ci si era anche chiesto se i *Maiores* ed i *Minores* cui si fa cenno nell'epigrafe romana corrispondero o meno, gli uni ai maestri-presbiteri della comunità, gli altri ai discepoli-laici. Trovare la stessa denominazione in un'iscrizione sicuramente

(3) *CIL*, VIII, *index*, p. 301 (*posuit*) e pp. 293, 334 (*dedicavit, dono dedit*). La formula *posuit dedicavit* è, ad esempio, ripetuta due volte per esteso nell'iscrizione sepolcrale *CIL*, VIII, 5013 = 17188 = *ILAlg*, 1669 (*Thubursicu Numidarum*).

(4) Non compare soprattutto quando non è menzionata la persona che la esegue. Sui decreti dei decurioni cittadini ed i loro argomenti: R.K. SHERK, *The Municipal Decrees of the Roman West* (Arethusa Monographs, II), Buffalo 1970, particularem. pp. 73-81; per l'Africa vd. anche *CIL*, VIII, *index*, p. 281. Sui *decuriones* collegiali e le loro competenze: J.P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, IV, Louvain 1900, pp. 304-309.

(5) P. Monceaux (*Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, IV, Paris 1912, p. 456) rileva l'adozione della formula da parte dei cristiani e la sua diffusione in ambiente donatista; ma, come è ben noto, essa era presente ben prima nell'ambiente pagano africano, sia, in particolare modo, in iscrizioni sepolcrali (in *CIL*, VIII, 5013 = 17188 = *ILAlg*, 1669 si veda un caso di *b(onis) b(ene)* immediatamente seguente alla formula *posuit dedicavit*), sia in dediche a divinità come la nostra (*CIL*, VIII, 8826, cf. 20628; 16746 = *ILAlg*, 2927; 16749; 20592 (?); 24152; 24181; 28046 = *ILAlg*, 2963; *AEP*, 1910, 118), sia in iscrizioni *pro salute* dell'imperatore (un'altra per Alessandro Severo in *CIL*, VIII, 2795 = *ILAlg*, 3636). Una raccolta di esempi in *CIL*, VIII, *index*, p. 293 e in *ILAlg*, I, p. 429. In generale sulla formula e sui suoi rapporti con il culto di Saturno in Africa si veda anche M. LEGLAY, *Saturne africaine*, Paris, I, 1961, pp. 53, 227, 356; II, 1966, pp. 288, 291, 292.

(6) È comunque raro l'uso dell'espressione *pecunia pubblica* per indicare denaro tratto dalla cassa collegiale: WALTZING, op. cit., IV, p. 625.

pagana dell'età di Alessandro Severo è quanto meno argomento che di per sé indebolisce la tesi 'cristiana'. Sommato ad altre considerazioni esposte a suo luogo, si potrebbe ritenere che addirittura le faccia cadere.

Resta aperto il problema dell'esatta interpretazione da dare ai *Maiores* e *Minores* di questi collegi. Chissà che qualche altra iscrizione non venga a risolvere anche questo aspetto della questione (7).

MARA BONFIOLI - SILVIO PANCIERA

(7) Dopo che la presente nota era stata consegnata per la stampa, brevi osservazioni, in parte coincidenti, sul testo in questione, sono state fatte in questa stessa rivista (XXXVI, 1974, p. 282) anche da G. Barbieri, alle cui righe in proposito si rinvia per completezza.

* * *

Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine (A.I.E.G.L.): dernières nouvelles

(lettre de Mm. H.G. PFLAUM et G. MIHAILOV, janvier 1976)

Monsieur A.S. Hall, de l'Université de Keele (Angleterre), qui a bien voulu se charger du secrétariat de notre Association jusqu'à maintenant, s'est vu dans l'obligation de donner sa démission étant trop pris par ses travaux universitaires.

Le Comité ad hoc a donc décidé de transférer le secrétariat de l'Association à Paris et en a chargé M. H.G. Pflaum qui devient secrétaire général, assisté de M. Le Glay, secrétaire adjoint. Vous êtes donc prié d'envoyer votre correspondance à la nouvelle adresse du secrétariat:

M. H.G. Pflaum, Secrétaire Général ad hoc
8, rue Poulletier, 75004 Paris (France), tel. 3 26 26 87

La discussion sur l'activité de l'Association et sur la modification éventuelle des statuts, ainsi que l'élection du Président et du Comité définitif, aura lieu lors de la première Assemblée générale de notre Association qui se tiendra en même temps que le VII^e Congrès d'Épigraphie Grecque et Latine, en 1977, en Roumanie. Veuillez consulter à cet effet « Epigraphica » (XXXVI, 1974, pp. 264-265), dans laquelle nos statuts sont publiés. Le Comité vous serait très reconnaissant si vous vouliez bien lui communiquer dès maintenant vos suggestions éventuelles.

La fusion de l'ancienne Association Internationale d'Épigraphie Latine (A.I.E.L.) avec notre Association A.I.E.G.L. (qui compte déjà environ 300 membres) est en cours et devra être approuvée par notre première Assemblée générale en 1977.

L'Association A.I.E.G.L. a été acceptée comme membre de la Fédération Internationale d'Études Classiques (F.I.E.C.) au cours de la réunion de la Fédération à Madrid en septembre 1974.

Un colloque d'onomastique latine s'est tenu à Paris du 13 au 15 oc-

tobre 1975. Un autre colloque d'onomastique grecque sera organisé au début d'octobre 1976 à Plovdiv (Bulgarie) (cf. ici p. 287).

N'ayant pas la possibilité de voter le montant des cotisations avant la première Assemblée de l'Association en 1977, en ne disposant actuellement d'aucune aide financière, le Comité prie les membres de la nouvelle Association de vouloir bien faire parvenir à M. Pflaum une contribution aux frais pour timbres, papier, imprimés, et pour la cotisation annuelle à la F.I.E.C.

* * *

Colloqui onomastici: da Parigi a Plovdiv

Dal 13 al 15 ottobre 1975 si è svolto a Parigi un Colloquio internazionale sull'onomastica latina, organizzato da H.-G. Pflaum e da N. Duval per il Centre National de la Recherche Scientifique, e sotto gli auspici dell'Associazione Internazionale d'Epigrafia greca e latina. I lavori si sono tenuti alla Ecole normale supérieure, il cui direttore — J. Bousquet, anche egli un epigrafista — ha rivolto agli studiosi intervenuti il saluto inaugurale. Va subito dato atto ai colleghi francesi dell'ottima organizzazione del colloquio, i cui risultati si misurano non solo dal contenuto dei rapporti, i cui testi erano stati opportunamente distribuiti in apertura, ma anche dalla dovizia e dall'interesse degli interventi nei dibattiti.

I relatori hanno affrontato alcuni temi, che si possono così raggruppare: *a)* origine ed evoluzione dell'onomastica romana, anche in rapporto alle situazioni politiche e sociali; *b)* individuazione dei substrati e degli apporti etnoculturali, rivelati dall'onomastica, in area provinciale. Nel primo ambito J. Heurgon e M. Lejeune hanno trattato del sistema gentilizio e della sua espansione dall'Etruria in Italia e a Roma, I. Kajanto e H. Solin hanno svolto numerose relazioni (alcune anche fuori programma) sui risultati statistici di indagini onomastiche, soprattutto per quanto concerne i *cognomina* e la denominazione servile, C. Nicolet e G. Barbieri hanno trattato dell'onomastica delle classi dirigenti in età repubblicana ed imperiale, G. Forni ha fornito un quadro complessivo dei problemi della menzione tribale, S. Panciera e A. Licordari hanno svolto problemi particolari dell'onomastica urbana ed ostiense, S. Priuli ha disserito dei nomi noti da fonti letterarie. Particolare interesse hanno suscitato i dibattiti sulle presunte tappe evolutive dell'onomastica latina (una crociata contro i *termini post quem* o *post quem non*), sul legame tra le strutture onomastiche e le forme di organizzazione sociale, sull'intenzionalità semantica della denominazione individuale; il Nicolet ha tracciato una sistematica dell'origine del *cognomen*, ed ha sviluppato il concetto di « dénomination ». H.I. Marrou e C. Pietri hanno descritto la parabola del nome romano verso la denominazione unica, specie nell'età cristiana.

Dello sviluppo e del significato dell'onomastica romana in area provinciale si è discusso con riferimento principale a due aree, quella danubiano-balcanica (G. Mihailov, J. Sasel, A. Mocsy, J. Fitz, J.J. Russu, G. Al-

földy, e per la Grecia G. Daux e J.K. Davies), e quella africana, patrimonio esclusivo degli studiosi francesi: H.-G. Pflaum, impareggiabile moderatore del colloquio, N. Duval — che ai meriti organizzativi ha aggiunto il profitto di una succosa visita alla « réserve épigraphique » del Louvre —, L. Galand, O. Masson, A. Chastagnol. Meno si è discusso dell'area gallica (sul rapporto scritto di M. Le Glay) ed iberica (sul testo inviato da A. To-var, e con gli apporti dell'Alföldy e di R. Etienne). Problema dominante è apparso quello della formazione di lessici onomastici locali, cui tende anche l'iniziativa — illustrata da A. Mocsy, e descritta in altra parte di questo fascicolo — di un archivio onomastico delle provincie romane, in formazione a Budapest.

Altre iniziative presentate durante il colloquio: il nuovo lessico dei nomi propri in preparazione ad Oxford (J.K. Davies), il lessico computerizzato delle iscrizioni urbane del Jory, di cui S. Panciera ha illustrato la proposta per una 'banca epigrafica', vero serbatoio di memorizzazione di ogni elemento letto su iscrizioni romane. G. Mihailov ha presentato in seduta il vol. XXXVI di « Epigraphica ».

I lavori del colloquio sono stati conclusi da R. Syme, che più volte ha recato negli interventi e nei dibattiti l'apporto ineguagliabile della sua arguta dottrina.

La formula del 'colloquio' per l'approfondimento di temi dell'epigrafia greca e latina ha dato quindi eccellenti risultati: è stato annunciato un colloquio sull'onomastica greca, a Plovdiv, nell'autunno del 1976, nell'ambito del Seminario di tracologia. Si è anche fatto cenno all'opportunità di un colloquio sul tema dell'epigrafia e della scrittura, che potrebbe svolgersi a Bologna nel 1978.

G.C.S.

* * *

I lavori per CIL, XVII

Dall'annuale riferimento del prof. G. Walser, impareggiabile animatore del *Corpus miliariorum*, all'adunanza del Curatorium tenuta a Berna il 20 giugno 1975, si ricava in breve questo quadro:

Nel fasc. 1 può dirsi completata la raccolta dei testi della Britannia, ad opera del Wright. Il fasc. 2, comprendente le provincie galliche e germaniche, è la sezione più avanzata di tutta l'opera, poiché la redazione definitiva nel *CIL*, ad opera del Walser e del König, è assai vicina alla conclusione.

Il fasc. 3 è dedicato all'Italia (le undici *regiones* e le due provincie insulari): la schedatura autoptica dei testi è ovunque conclusa fuor che nelle regioni II e III, dove è in svolgimento. L'impresa è condotta per la maggior parte dallo Herzig (affiancato da collaboratori locali, per la *Venetia*, dallo Stylow per la Sardegna, dal Verbrugghe per la Sicilia: nuova recente ricognizione di A. Baldini), e dal gruppo di lavoro della Scuola di Storia Antica dell'Università di Bologna (Donati, Susini) per le regioni II, III, IV e V.

Raccolta e schedatura sono altresì completate per la Rezia ed il Norico (Winkler) e per la Macedonia e l'Acaia (Mottas); alle altre parti dell'Europa orientale, che dovrebbero confluire nel fasc. 4, attendono lo Hollenstein, il Walser, il Mócsy e i loro collaboratori.

Il French ha avviato da tempo, e con successo, le ricerche nelle provincie centrali e settentrionali dell'Anatolia (fasc. 5), ed il Gichon sta facendo altrettanto, assieme a collaboratori, per la *Iudaea* (pertinente al fasc. 6). Prosegue altresì la ricerca nelle provincie africane (fasc. 7).

G.C.S.

* * *

Bericht über die Arbeiten an einem Epigraphischen Handbuch des Onomasticon des Römischen Reiches

Die Forschung über die Personennamen im Römischen Reich sind ein Spezialgebiet der Epigraphik, der Linguistik, der Philologie und der Sozialgeschichte geworden. Die Methoden und Forschungsrichtungen sind weitverzweigt und lebhaft diskutiert, ein vollständiges Onomasticon wäre aber für alle Fragestellungen gleichermaßen nützlich. Es ist indessen klar, dass das Namenmaterial der gesamten Überlieferung kaum lückenlos erfasst und nicht mit allen Belegstellen herausgegeben werden könnte. Um ein Onomasticon zu haben, das absehbarer Zeit erarbeitet werden kann und zumindest über den Bestand, über die Möglichkeiten sprachlicher Zuweisung und vor allem über die Verbreitung der Namen in Raum und Zeit orientiert, wird man Einschränkungen vornehmen müssen. Das bearbeitete Quellenmaterial soll aber zahlenmässig stark, das heisst repräsentativ, in methodischer und quellenkritischer Hinsicht einheitlich und praktisch lückenlos erfassbar sein. Ausserdem soll es die Verteilung der Namen in Raum und Zeit und auch ihre sozialen Umstände widerspiegeln. Diesen Anforderungen werden nur die Inschriften im engen Sinn gerecht.

Eine Gruppe ungarischer Epigraphiker (L. Balla, J. Fitz, A. Mócsy und M. Szilágyi) hat sich 1972 entschlossen, nach diesen Grundsätzen ein epigraphisches Handbuch zum römischen Onomasticon zu erarbeiten. Als Initiator des Unternehmens bin ich der lebenswürdigen Einladung Professor Susinis gerne und dankbar gefolgt, in « Epigraphica » von Plan und von Stand der Arbeit zu berichten.

1. Die Namen werden beim Sammeln des Materials nicht ihrem Kontext entrissen. Es werden daher nicht Namen, sondern Inschriften gesammelt, insofern alle Details, die für die sozialen und anderen Umständen der Namensträger, für die etwaige Datierung und für die gegenseitigen Beziehungen der Personen wichtig sind, festgehalten. Die Mitglieder einer Familie werden in einem Stammbaum zusammengestellt, Rang und Stellung angegeben und der Inhalt der Inschrift in Schlagworten exzerpiert. Die so gesammelten Inschriften bilden die kleinsten Einheiten der

Materialsammlung. Bei jeder Inschrift wird zum Fundort die astronomische Koordinate angegeben, weil die Kartierung der Namen später mit der Hilfe eines astronomischen Netzes erfolgen wird. Ausserdem erhält jede Inschrift die Sigle der Provinz (z. B.: GS 51,9 Heddernheim *CIL*, XIII, 7331). Bei mehrmals publizierten Inschriften werden Querverweise eingetragen, aber während der Sammelarbeit immer eine Entscheidung getroffen, welcher Publikation der Vorzug gegeben werden soll, um lange Zitate mit Gleichheitszeichen zu vermeiden.

2. Nachdem die Sammlung mit einem noch festzusetzenden Jahr für abgeschlossen erklärt worden wird, erhält jeder Name eine Verbreitungskarte mit dem astronomischen Netz. Eine Karte der Westhälfte des Imperiums haben wir bereits drucken lassen. Auf diese Karte werden die Namen mit einem Symbolsystem aufgetragen, das die soziale Stellung der Namensträger, ihre Eigenschaft als Ortsansässig oder 'fluktuierend', ihre Namensformel usw. erkennen lässt. Personen mit einer Heimatsangabe werden auch an ihrem Heimatsort eingetragen. Zugleich erhält jeder Name auch Karteien, die alle Belegstellen enthalten, und wo auch die übrigen Namen im Mehrnamensystem angeführt werden. Die Namen werden erst auf Grund dieser Karten und Karteien in Stichworten bearbeitet. Sehr häufig vorkommende Namen brauchen wohl nicht mit allen Belegstellen angeführt werden, dagegen wird eine Verbreitungskarte mit den erwähnten Symbolen nützlich sein. Unsere handschriftliche Materialsammlung wird für alle Kollegen zugänglich sein. Bei Namen mit einer beschränkten Verbreitung könnte gerade die Verbreitungskarte wegbleiben, dagegen wären die Belegstellen um so wichtiger. Der Anhang könnte Namensgruppen, Namentypen, Analysen der Namensformel, einen Konträrindex der Namen, statistische Tabellen und Kartogramme der Inschriften usw. enthalten.

3. Die Sammelarbeit wurde unter den Mitarbeitern nach Provinzen bzw. Provinzkomplexen (nach den *CIL*-Bänden) aufgeteilt. Vom Stand der Arbeit orientiert die folgende Zusammenstellung:

Britannien, die iberische Halbinsel, Gallien und Germanien stehen vor dem Abschluss, aber für die spanischen Provinzen wird eine kritische Prüfung notwendig sein, wozu R. Étienne und P. Le Roux ihre Hilfe zugesagt haben. Die Bearbeitung des Inschriftenmaterials von Gallia Narbonensis konnte nur anhand von *CIL*, Espérandieu und die « Année Epigraphique » erfolgen; die Mitarbeit eines französischen Kollegen wäre erforderlich. Für den Bereich des *CIL*, III wurden wertvolle Unterlagen zur Verfügung gestellt, insbesondere die ungedruckten *CIL*-Supplemente von A. Gerstl, F. Hild und A. Weber aus dem Wiener Seminar von A. Betz und die Materialsammlung von J.J. Wilkes für Dalmatien. Da somit die Sammlung des epigraphischen Materials für die lateinischen Provinzen Europas ziemlich fortgeschritten ist, haben wir entschlossen, das Werk in drei Teile aufzuteilen, nämlich I: Rom und Italien, II: Europa, III: Afrika. Der II. Teil des Handbuches kann in absehbarer Zeit fertiggestellt werden.

Was die übrigen Teile des Imperiums betrifft, unser grösstes Problem ist die Bearbeitung der griechischen und orientalischen Provinzen,

die am besten doch von einer selbständigen Arbeitsgruppe unternommen werden könnte. Zum Teil I: Rom und Italien wurden *CIL*, V; IX; *PAIS* und *InscrIt*, IX, X, XI bereits exzerpiert. Es freut uns, der Mitarbeit Prof. Susinis versichert zu sein. Afrika wurde von J. Fitz in Angriff genommen; als Mitarbeiter für die Mauretania Sitifensis hat sich P.A. Février für bereit erklärt.

Allen Mitarbeitern und Helfern gilt unser innigster Dank. Mitwirkung aller Art, sei es durch die Zusendung ungedruckter Materialsammlungen, sei es durch Kontrolle unserer Sammlung von Inschriften wäre willkommen.

ANDRÁS MÓCSY

* * *

Da Oxford il nuovo lessico dei nomi propri greci

Uno dei sei più importanti programmi di ricerca della British Academy è costituito da un nuovo lessico onomastico greco, destinato a sostituire il vetusto Pape-Benseler, presentando il materiale — straordinariamente accresciuto — secondo criteri aggiornati.

L'impresa ha avuto inizio nel 1972, ed è perseguita da un gruppo di lavoro cui partecipano alcuni tra i più noti classicisti di Oxford: H. Chadwick, J.M. Davies, P.M. Fraser, J.G. Griffith, L.H. Jeffery, R. Meiggs, S. Sherwin-White, e ancora A. Andrews, T. Asholant, R.A. Coles, A. Crabbe, A. Johnston, H.J. Lloyd Jones, E. Matthew, S. Mitchell, D. Nash, J. Rae e E.G. Turner.

Dal 1976 l'impresa terrà come sede la Bodleian Library, ove il materiale raccolto sarà disponibile. È previsto l'uso di computers.

* * *

Neuauflage der Fasti consulari dell'impero romano

Prof. Werner Eck (66 Saarbrücken, Universität, Seminar für Alte Geschichte) bereitet eine völlig überarbeitete Neuauflage der *Fasti consulari dell'impero romano* von A. Degrassi vor. Er bittet die Kollegen um die Zusendung einschlägiger Publikationen und insbesondere noch unpublizierten Materials.

* * *

« Ductus »: *epigrafi in celluloido*

« Ductus » è il titolo di un cortometraggio documentario, di una ventina di minuti, che spiega l'origine e l'evoluzione dell'alfabeto europeo

dall'antichità ai giorni nostri, come precisa un sottotitolo aggiunto alla compendiosa parola latina. Il documentario è stato preparato da Jean Mallon — di cui ammireremo ancora una volta la prestigiosa dottrina — e sarà sugli schermi nel 1976.

* * *

Quaderni della « Forum Clodii »

Abbiamo sott'occhio il n. 2 di questa stimolante collana, organo della « Associazione *Forum Clodii* di archeologia, storia ed arte nel Braccianese »: il volumetto (Bracciano 1975, pp. 57) riproduce, dopo centoundici anni, un prezioso saggio di Raffaele Garrucci, *Della via Clodia e coerenti e delle città e villaggi che furono sul corso di esse*, edito, assieme ad altre ricerche, nel secondo volume delle *Dissertazioni archeologiche di vario argomento* (ivi si legge anche il saggio sugli itinerari di Vicarello). Queste e altre notizie ricaviamo dalla sobria premessa che Lidio Gasperini, animatore dell'iniziativa, ha scritto per questa ristampa, corredata da un esemplare elenco delle abbreviazioni bibliografiche curato da Silvia Marengo.

Della collana è già apparso il n. 1, *Il lapidario ornamentale di Villa Fiorita alla Manziana* (1974), dello stesso Gasperini. Il programma annunciato è succoso: la terra di Bracciano è densa di memorie e interessi, e il Gasperini li sa suscitare, affiancando l'indagine scientifica ad una migliore presa di coscienza, nell'opinione pubblica, dei problemi connessi alla lettura ed alla tutela dei beni culturali. A questo servono degnamente la « *Forum Clodii* » e la nuova collana, dalle cui pagine gli studiosi recuperano ora anche la prosa obliata ma fruttuosa del Garrucci.

G.C.S.

M.S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa* (Università degli Studi di Padova. Pubbl. dell'Istituto di Storia Antica, XI), Roma 1974, pp. 431.

Der Flaminat als eines der Ämter im *cursus honorum* der Angehörigen der städtischen Oberschicht in den römischen Provinzen Afrikas wird in der hier vorgestellten Studie von Maria Silvia Bassignano einer ausführlichen Behandlung gewürdigt; untersucht werden die Verhältnisse im Gebiet der späteren Diözese *Africa* und der Provinz *Mauretania Tingitana*, wobei in Hinsicht auf die regionale Gliederung die Anordnung des *CIL* übernommen ist. Dieses als Band 11 der Veröffentlichungen des Instituts für Alte Geschichte der Universität Padua erschienene Werk wird eingeleitet mit einem Vorwort des Herausgebers dieser Reihe, Franco Sartori, in dem er die Bedeutung des Flaminates in der römischen Geschichte herausstellt. Anschliessend gibt die Autorin selbst in ihrer Einleitung einen Überblick über die Forschungsgeschichte: Sie referiert die im Laufe der Zeit vorgetragenen Ansichten zu den verschiedenen Fragen des Flaminates, wie seine inhaltliche Bedeutung, die Titulatur seiner Inhaber, die Dauer des Amtes und seinen Stellenwert im Rahmen des städtischen *cursus honorum*; am Ende formuliert sie das Ziel ihrer Arbeit, das in der Neuuntersuchung der epigraphischen Zeugnisse für die Beantwortung der noch kontroversen Fragen und für die Erläuterung der historischen Bedeutung des Flaminates besteht, um einen Vergleich mit den anderen römischen Provinzen zu ermöglichen. Diese recht umfangreiche Einleitung führt den Leser in die Problematik des Themas ein. Die Übersicht des bisherigen Ganges der Forschung, welche ohne eine Wertung durch die Verfasserin gegeben wird, vermittelt ihm eine Hinleitung zum folgenden Hauptteil des Buches, der Dokumentation der epigraphischen Quellen und ihrer Besprechung; gleichzeitig bietet sie die grundlegenden Informationen, durch die der Schlussabschnitt mit der Darstellung der erzielten Ergebnisse erst im richtigen Licht erscheint.

Im Hauptteil des Buches werden von Osten nach Westen die afrikanischen Provinzen in den einzelnen Kapiteln mit den Städten angeführt, in denen *flamines* epigraphisch bezeugt sind. Die Abschnitte, in denen die Städte behandelt werden, sind jeweils in vier Teile aufgeteilt: Am Anfang steht eine kurze Einführung in die historische Entwicklung des Rechtsstatus, die auch für die Inschriftendatierung wichtig ist; danach sind in zeitlicher Reihenfolge die Inschriften angeordnet; in Tabellen werden anschliessend die Amtsinhaber mit ihren Laufbahnen und die Inschriftendatierung aufgeführt, und schliesslich ist der vierte Teil einer eingehenden Behandlung der einzelnen Personen gewidmet. Am Schluss allerdings hätte

man noch eine Zusammenfassung erwartet, in der Ergebnisse einer vergleichenden Analyse etwa zum Personenkreis der Amtsinhaber oder zum Stellenwert des Flaminates innerhalb der Laufbahn allgemein hätten vorgebracht werden können.

Im Bereich der *provincia Tripolitana* sind die Städte wie im *CIL* in der geographischen Reihenfolge von Ost nach West aufgeführt. Bei *Lepcis magna* wäre es wie bei allen anderen Städten besser gewesen, in der Gliederung der Tabellen die Laufbahnen so einzuordnen, wie sie in den Inschriften aufgeführt sind, und nicht den Flaminat herauszunehmen und an die erste Stelle zu setzen, weil dadurch die Stellung dieses Amtes im *cursus* bei einer vergleichenden Zusammenschau besser sichtbar würde; zu Inschrift Nr. 6 ist zu sagen, dass *Germanicus* in Rom, nicht aber in *Lepcis magna* den Flaminat bekleidete. Nr. 13: richtig ...] *Caesaris* [... Nr. 16: richtig *(tribunicia) p(otestate) X, imp(eratoris) / XI*. Nr. 21: Die Datierung des Flaminates in die Zeit des Commodus ist nicht sicher, da eine genaue zeitliche Einordnung der Inschrift nach 198 nicht möglich ist. Nr. 34: Es ist sehr zweifelhaft, ob hier überhaupt ein *flamen* genannt ist. Allgemein kann man aufgrund eines Vergleichs der verschiedenen *cursus* wohl sagen, dass in *Lepcis magna* der einfache Flaminat ein Amt am Anfang der Laufbahn war. Bei der Stadt *Sabratha* ist in Nr. 12 die Ergänzung mit dem Titel eines *flamen perpetuus* sehr zweifelhaft. Nr. 15: Wegen des Priesteramtes des *deus Hercules* vielleicht in die Zeit Maximians zu datieren. In *Gigthis* begegnet man einzig in Nr. 12 der Formel *omnibus honoribus functus*, wie allgemein nach dem Augenschein zu sagen ist, dass in *Gigthis* die Inschriften der *flamines* selten noch ein anderes Amt nennen und dass diese stets als *flamines perpetui* erscheinen; zugleich kann man feststellen, dass hier nur wenige Amtsinhaber nach dem munizipalen *cursus* höhere Funktionen wie etwa das *sacerdotium provinciae* bekleideten und dass nur wenige den Ritterrang erreichten.

Die Städte der *provincia Byzacena* sind in einer dem Rez. nicht einsichtigen Reihenfolge angeordnet. Die Inschriften Nr. 1 f. aus *Ammaedara* zeigen einen verhältnismässig hohen Aufstieg nach dem Flaminat in untere ritterliche Prokurenaturen. Nr. 4 gehört wegen des Inschriftenformulars wohl am ehesten ins 2. Jahrhundert. In *Sufetula* war der in Nr. 1 geehrte Mann als *centurio* gleichzeitig *flamen*. Nr. 4 bringt eine ritterliche Karriere nach dem Flaminat. Für die Inschrift Nr. 3 aus *Cillium* ist eine Datierung zwischen 198 und 208 wegen des Fehlens von Geta als Augustus anzunehmen. In *Leptis minus* trat der in Nr. 1 genannte Flamen später in die ritterliche Militärlaufbahn ein. Nr. 2: Die Datierung ist wohl nicht unbedingt sicher im 3. Jahrhundert festzulegen. Bei der Inschrift Nr. 3 von *Zama Regia* ist es auffallend, dass alle zehn Beamten *flamines Augusti perpetui* sind, wozu man ein erklärendes Wort erwarten könnte. In *Segermes* ist in Nr. 1 eine ritterliche Karriere genannt, an deren Beginn laut aufsteigendem *cursus* das *flamonium perpetuum* stand: Dies gibt einen Hinweis darauf, dass dieses Amt mindestens teilweise ein Ehrenamt war, denn der Dedikant befand sich während seines Militärdienstes meist nicht in *Segermes*. Der Geehrte in Nr. 3 in *Mactaris* wurde wohl erst dann Ritter, als er schon *flamen perpetuus* war. Es scheint ausserdem, dass in dieser Stadt der dauernde Flaminat der Spätantike immer mit dem Amt eines

curator rei publicae verbunden war, und diese Feststellung hätte genauer untersucht werden können. Die Inschrift Nr. 1 in *Sufes* gehört wegen des Formulars frühestens ins 2. Jahrh., eher noch in spätere Zeit. Bemerkenswert für die relativ kleine Gemeinde *Thysdrus* erscheint es, dass in Nr. 1-3 allein drei *flamines* erwähnt sind, die später Ritter wurden, und einer von ihnen brachte sogar eine recht lange Karriere als Prokurator hinter sich. In *Vazi Sarra* schliesslich war der in Nr. 2 ff. genannte Amtsinhaber, wie der Titel besagt, Flamen auf Lebenszeit, gelobte wegen seiner Wahl den Tempel und weinte ihn geraume Zeit später. Mit allem Vorbehalt ist für die Städte der *provincia Byzacena* rückschauend zu bemerken, dass unter den *flamines*, die fast immer *flamines perpetui* waren, relativ viele den Ritterrang erreichten, wenn man einen Vergleich mit den Verhältnissen der *provincia Tripolitana* zieht.

Aufgrund der starken Urbanisation kommen naturgemäss bedeutend mehr Zeugnisse für städtische *flamines* aus der *provincia proconsularis* als aus den beiden zuerst behandelten Provinzen, und so wird dem Leser in diesem Abschnitt eine grosse Menge epigraphischen Materials präsentiert, dessen Gliederung in Bezug auf die Reihenfolge der Städte dem Rez. wie auch bei der *provincia Byzacena* nicht erkennbar ist. Für *Carthago* ist zu bemerken, dass der in Nr. 1 geehrte Mann aufgrund seiner Laufbahn sicherlich Priester in Rom und nicht in der Provinzhauptstadt war. Der in den Inschriften Nr. 18-21 genannte Dedikant war in *Carthago* Flamen des *divus Augustus*, in *Thugga* aber *flamen perpetuus*: Für *Carthago* als eine Grosstadt ist bei einem Überblick festzustellen, dass nicht so viele *flamines perpetui* bekannt sind wie in den kleineren Orten, aber demgegenüber viele Amtsinhaber ohne diese Bezeichnung. Daraus ist der Schluss zu ziehen, dass in der Metropole ein grösseres Reservoir an Kandidaten vorhanden war als in den anderen, kleinen Gemeinden, so dass hier die grosse Zahl der benötigten Priesterstellen jährlich wechselnd besetzt werden konnte, während in den Landstädten bei gleicher Stellenzahl weniger Bewerber zur Verfügung standen und diese dann länger amtieren mussten. Zudem sind die aus der Spätantike, in der der Wille zur Übernahme eines Amtes allgemein schwand, bekannten *flamines* alle als *perpetui* bezeichnet. Von den weiteren Inschriften aus *Carthago* datieren Nr. 24 f. wohl aus nachseverischer und Nr. 33 aus der Zeit Caracallas oder Elagabals. In *Mustis* erweist die Nr. 1, dass der Dedikant während seiner Laufbahn zuerst *IIvir*, dann *flamen perpetuus* war. Der in Nr. 10 genannte Dedikant war vielleicht *flamen perpetuus* des *divus Pertinax*. Nr. 11 stammt wegen des Formulars wohl aus dem 2. Jahrh. In Nr. 12 ist die Laufbahn wichtig: Der Jahresflaminat ist das erste Amt, und erst nach dem Duumvirat wird das *flamonium perpetuum* erwähnt. Die Reihenfolge ist aufschlussreich für die deutliche Unterscheidung der zwei Formen des Flaminates. Beide *flamines perpetui* der Spätantike in Nr. 15 f. sind auch *curatores* der Stadt. Nr. 17 f. stammen wohl aus dem 2. Jahrh. wegen des Formulars. Auch die Inschriften Nr. 1 f. aus *Masculula* datieren aus derselben Zeit. Dasselbe gilt für Nr. 2 f. in *Sicca*. Die Nr. 2 von *Simitthus* zeigt einen auffälligen Titel des Flamen: Die Bezeichnung *flamen Augusti perpetuus* scheint «Priester des Kaiserkultes» zu bedeuten, und zwar speziell des *divus Severus*. In *Thuburnica* stammen die Inschriften Nr. 1 f.

wegen des Ausdrucks *omnibus honoribus functus* wohl frühestens aus dem 2. Jahrh., und Nr. 9 aus dem Anfang desselben Jahrhunderts. Der Titel *flamen Augusti perpetuus* der Inschrift Nr. 1 aus *Bulla Regia* bedeutet «Priester des Kaiserkultes», weil der Provinzialflaminat ebenso bezeichnet ist. In diesem Ort überwiegen wieder generell die *flamines perpetui*. Das gleiche gilt für *Thubursicum Numidarum*, wo auch meist dauernde Flaminat zu verzeichnen sind. Die Nr. 15 stammt aus dem 2. Jahrhundert. In *Thuburbo maius* nennt Inschrift Nr. 1 einen der wenigen städtischen *flamines*, der später eine ritterliche Prokuratorenlaufbahn erreichte. Beide in Nr. 8 f. erwähnten spätantiken *flamines perpetui* hatten auch die Kuratel der Stadt inne. Nr. 12 datiert frühestens aus dem 2. Jahrhundert. Die Inschrift Nr. 1 von *Thisiduo* stammt aus dem Zeitraum 175-177, da Commodus als Augustus nicht erwähnt ist. Bei den Inschriften des *Municipium Aurelium C*[...] sind Datierungen vorzuschlagen für Nr. 3 wohl ins 2. Jahrh. wegen der Ämteraufzählung und für Nr. 4 f. ins 4. Jahrh. wegen des Formulars und der Erwähnung von Flaminat und Kuratel. Die Nr. 1 von *Thubursicum Bure* gehört wohl auch ins 2. Jahrh. aufgrund des Formulars. Von den Inschriften aus *Thugga* fehlt bei Nr. 20 eine Erläuterung zum *flamen Clodianus*. Für Nr. 28 hätte wie für andere entsprechende Inschriften in der Tabelle eine Angabe über den ritterlichen Stand des Flamen zur Verdeutlichung der Laufbahn gemacht werden können. Das Verwandtschaftsverhältnis zwischen den vier Personen von Nr. 31 ff. ist zu erwähnen. Nur zwei der relativ vielen *flamines* erreichten den Ritterrang. Frühestens aus dem 2. Jahrh. stammt wegen des Formulars die Inschrift Nr. 3 in *Vaga*. Bei der Nr. 1 von *Bir el Afû* ist die Häufung der Flaminat auffällig. In *Numlulis* datiert die Inschrift Nr. 2 wohl aus dem 2. Jahrh., während die Nr. 2 von *Uchi maius* wegen des Beinamens des Ortes *Alexandriana* aus der Zeit des Severus Alexander stammen dürfte. Auch die Nr. 2 von *Aunobaris* gehört wohl dem 2. Jahrh. an. In *Furce* stellen die Nr. 1 f. drei neue Beispiele für den Zusammenhang von *flamonium perpetuum* und Stadtkuratel dar. Die beiden Inschriften Nr. 1 f. aus *Thagari maius* sind zwischen 367 und 378 zu datieren wegen des Todes des Valens. Schliesslich dürften die Inschriften Nr. 2, 3 und 5 aus *Thagora*, die Nr. 1 ff. aus *Gales* und die Nr. 1 aus *Ain Gulea* aus dem 2. Jahrh. stammen.

Ähnlich wie in der prokonsularischen Provinz ist auch in *Numidia* eine grosse Anzahl von Inschriften, die städtische *flamines* nennen, bekannt, und so bildet diese Provinz den zweiten Hauptabschnitt im Rahmen des das epigraphische Material beinhaltenden Kapitels. In *Cirta* hiesse es für Inschrift Nr. 5 in der Tabelle besser *fl. pp. V col.* In den Nr. 23 f. wird erneut ein spätantiker *flamen perpetuus* als *curator* erwähnt. Es ist bemerkenswert, dass relativ viele *flamines* den Ritterrang erreichten, nämlich sechs (Nr. 5-12, 14 f., 19 und 22), und dass ein Amtsinhaber den *latus clavus* erhielt (Nr. 17). In *Cuicul* ist die Inschrift Nr. 16 ins Jahr 194-5 zu datieren wegen der Nennung des Statthalters (siehe *PIR*² p. 273 N. 554). Für Nr. 17 f. ist es aufgrund der genauen Beschreibung des Städtischen *cursus* möglich, etwas über den Stellenwert des Flaminates auszusagen: Das Amt kann an verschiedenen Stellen der Laufbahn erscheinen, doch besitzt ein *flamen perpetuus* einen höheren Rang als ein normaler *flamen*.

Der in Nr. 24 genannte *Caecilius Patricius* war nicht Stadtkurator. Die Inschrift Nr. 4 aus *Thibilis* stammt wegen des Formulars frühestens aus der zweiten Hälfte des 2. Jahrh., am ehesten aber aus dem 4. Jahrhundert. In *Madaura* nennen die Inschriften Nr. 24 f. zwei spätantike *flamines* und *curatores rei publicae*. Nr. 27 datiert wohl aus der Spätantike. Von den 37 bekannten *flamines* erreichten 8 den Rang eines Ritters. In *Thamugadi* ist Nr. 14 wegen des Fehlens einer Erwähnung des Geta in die Zeit 198-208 zu datieren. In den Nr. 34 und 38 sind zwei *flamines* und *curatores* genannt. Die zwei in Nr. 37 erwähnten *flamines perpetui excusati* verdienen eine Erklärung; nur fünf der vielen in dieser Inschrift aufgeführten *flamines* waren Ritter. In *Calama* werden in den Nr. 9 f. und 12 ff. vier *flamines* auch als *curatores* bezeichnet. In der Tabelle Nr. 8 wird *Q. Basilus Flaccianus* als Flamen im Jahr 364 geführt, in den Erläuterungen aber in die Zeit 366-368 datiert. Aus den Inschriften Nr. 2, 3 f. und 6 f. in *Diana veteranorum* geht hervor, dass das *flamonium perpetuum* das höchste Amt des *cursus* war. Zu dem in Nr. 4 in *Mascula* genannten Flamen vgl. die *Bennia Saturnina Sofenia* in *Madaura* (Nr. 18). In *Lambaesis* sind in Nr. 8 deutlich zwei Arten des Flaminates unterschieden; die Datierung dieser Inschrift ist nach 195 wegen der Bezeichnung *flamonium Commodianum* anzusetzen. Der in Nr. 13 geehrte Mann war wohl *curator rei publicae*, wie auch der in Nr. 17 erwähnte *Aelius Rufus* und der in Nr. 20 genannte *Varianus*. Nr. 21 gehört frühestens ins 2. Jahrh., Nr. 22 wegen des Namens *Flavius* ins 4. und Nr. 24 ebenfalls ins 2. Jahrh. oder in spätere Zeit. Die Inschrift Nr. 1 aus *Tipasa* schliesslich ist richtig in die Regierungszeit des Antoninus Pius zu datieren.

Den Schluss des Hauptkapitels bilden die drei kleinen Teile, in denen die Provinzen Mauretaniens behandelt werden, für die nur wenige Zeugnisse für *flamines* vorliegen. In *Sitifis* ist in der Inschrift Nr. 1 wegen des präzise angegebenen *cursus honorum* der Stellenwert des Flaminates erkennbar. Die Inschrift Nr. 1 aus *Equizetum* stammt frühestens aus dem 2. Jahrhundert. In *Cartenna* nennt die Nr. 1 den Flaminat als höchstes Amt im absteigenden *cursus*. Auch in *Caesarea* ist der Flaminat in den Nr. 1 und 3 der Gipfelpunkt der Munizipallaufbahn. Der in Nr. 5 erwähnte *Valerius Municeps* war Provinzialflamen. In *Rusuccuru* sind in den Nr. 1 f. zwei *flamines* mit Ritterrang von vier bekannten Amtsinhabern genannt; die Inschriften zeigen den hohen Stellenwert des Flaminates. Auch in *Volubilis* erweisen die Nr. 1 und 8 f. die grosse Bedeutung des Flaminates.

Nach der ausführlichen Dokumentation der epigraphischen Zeugnisse für die städtischen *flamines* beschliesst die Autorin den Textteil ihres Buches mit einem zusammenfassenden Kapitel, das die Schlüsse aus den im Hauptteil ausgebreiteten Details zieht. Es geht dabei um diejenigen Probleme, die schon in der Literaturübersicht angeführt wurden: Die Abgrenzung der verschiedenen Arten des Flaminates, ihre zeitliche Dauer und ihre Einordnung in die munizipale Laufbahn. Auf den ersten Blick sieht der Leser, dass dieser eigentlich wichtigste Abschnitt recht kurz geraten ist und kaum im Detail auf die Grundlagen des Dokumentationssteils eingeht. Die Darlegungen erscheinen zu allgemein, und einige Feststellungen lassen sich nicht stichhaltig begründen. Es ist nicht richtig, die Wahl von

Veteranen und Rittern zu *flamines perpetui* als eine Art Regelfall darzustellen. In Veteranensiedlungen erhielten auch solche Personen, aber im Rahmen eines munizipalen *cursus*, den dauernden Flaminat. In Hinsicht auf den ritterlichen Stand aber verhielt es sich meistens so, dass Angehörige des städtischen *ordo* erst nach der Absolvierung eines *cursus* das Ritterpferd verliehen bekamen. Eine weitere zweifelhafte Aussage scheint dem Rez. die Unterscheidung von drei Arten von Inhabern des Flaminates zu sein, von *flamines*, *flamines annui* und *flamines perpetui*: Wenn in den Inschriften der letztgenannten Personen ihr Amt als 'dauernd' bezeichnet wird, so heisst dies, dass es auch *flamines* nicht auf Lebenszeit gab, die nur ein Jahr amtierten; sie nannten sich dann nur *flamines* oder zur deutlicheren Abgrenzung *flamines annui*. Eine Rangfolge zwischen beiden Gruppen bestätigen die Inschriften, aber es wäre auch interessant gewesen, den Abschnitt über die Möglichkeit einer Hierarchie nicht auf die Priesterämter zu beschränken, sondern umfassend zu untersuchen, welche Bedeutung die Arten des Flaminates im Ablauf des städtischen *cursus honorum* hatten und ob es zwischen den einzelnen Orten Unterschiede gab. Nicht behandelt sind auch die auffallenden Besonderheiten, dass in verschiedenen Gemeinden die bekannten *flamines perpetui* wesentlich häufiger sind als die einfachen *flamines*, und dass es in der Spätantike eine Beziehung zwischen den Ämtern des *flamen perpetuus* und des *curator rei publicae* gegeben zu haben scheint. Diese und weitere Fragen hätten noch genauer untersucht werden können.

Mit Abkürzungsverzeichnis, Bibliographie und Indices beschliesst die Autorin ihr hier besprochenes Buch; zur besseren Nachschlagemöglichkeit aber wünschte sich der Leser ein ausführlicheres Inhaltsverzeichnis und einen Index der Inschriftenpublikationen mit der genauen Nennung aller behandelten epigraphischen Zeugnisse. Maria Silvia Bassignano hat im ganzen gesehen eine Untersuchung über die *flamines* vorgelegt, deren Beschränkung auf Afrika schon durch die grosse Fülle der Inschriften begründet ist. Diese werden ausführlich und genau vorgestellt, wodurch der Forschung eine unentbehrliche Materialsammlung an die Hand gegeben wird. Man muss allerdings in Hinsicht auf die Auswertung der epigraphischen Dokumente in einer vergleichenden Überschau und zusammenfassenden Analyse einige Abstriche machen. Ansonsten wird das Buch für jede weitere Untersuchung über die Priesterämter der Römer von grossem Wert sein.

WOLFGANG KUHOFF

G. ALFÖLDY, *Flamines provinciae Hispaniae Citerioris*, Anejos de «Archivo Español de Arqueología», VI, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Español de Arqueología, Madrid 1973, pp. XV + 97.

L'Alföldy prende qui in esame solo i flamine provinciali della Spagna Citeriore, escludendo quelli municipali, salvo per due casi dubbi (nn. 39 e 75). Il volume consta di due parti: la prima è di carattere generale, la

seconda invece, che costituisce di fatto il lavoro preliminare, è a carattere prosopografico.

Il lavoro inizia con un esame delle iscrizioni attestanti i flamini (pp. 1-19). Eccezzuato Voconio Romano (n. 37), il cui flaminato è documentato solo da Plinio il Giovane, tutti gli altri sacerdoti sono noti unicamente da iscrizioni onorarie (si conosce una sola epigrafe funeraria di flamini nella provincia considerata, cf. p. 4 e n. 45), incise su basi di statue fatte loro erigere dall'Assemblea provinciale o dal Consiglio comunale o infine da privati allo scadere della carica. Vari elementi concorrono a chiarire in quale occasione furono erette le statue. La *lex de officiis et honoribus flaminis provinciae Narbonensis* (comunemente nota come *lex Narbonensis*) consentiva che al flamine che usciva di carica fosse eretta una statua (CIL, XII, 6038 = DESSAU, 6964: ... *placeatne ei qui flamonio abierit permitti sta[tuam sibi ponere]*); in secondo luogo nelle epigrafi il flaminato è in genere registrato alla fine del *cursus* (cf. però p. 13 per eventuali deroghe a tale ordine); da ultimo anche per quei sacerdoti per i quali siano note cariche successive al flaminato, queste non compaiono nelle epigrafi menzionanti il sacerdozio. Da *Tarraco*, sede del concilio provinciale, proviene la maggior parte delle iscrizioni, accanto alle quali si collocano quelle fatte incidere nei comuni di origine dei flamini, che sono però poco rilevanti per quanto riguarda l'organizzazione del concilio stesso. Maggior peso hanno, sotto questo aspetto, i testi rinvenuti a *Tarraco*, soprattutto se considerati dal punto di vista del luogo di ritrovamento e dei dedicanti. Moltissime basi rinvenute nel foro e nell'area templare recano incise dediche del concilio provinciale, cui vanno aggiunte alcune del comune di *Tarraco* e poche altre di persone della cerchia familiare dei flamini, mentre delle sette basi rinvenute in luoghi diversi della città una reca una dedica del concilio, una del comune di *Tarraco* e cinque di privati. Secondo l'Alföldy ne consegue che almeno la zona in cui si trovavano il foro e il tempio apparteneva al concilio provinciale, e che nell'ambito di essa solo al comune e alle persone appartenenti alla più stretta cerchia familiare del flamine, oltre naturalmente al concilio stesso, era consentito erigere statue. Ad esse era riservato un posto fisso come previsto dalla *lex Narbonensis*; ciò è confermato sia dal fatto che le basi e le statue erano di un unico materiale ed avevano all'incirca le medesime dimensioni, sia dall'iscrizione di C. Valerio Arabico (CIL, II, 4248 = DESSAU, 6937), la quale ricorda che in segno di riconoscenza *ob curam tabulari censualis fideliter administr(atam)* fu deciso di collocare la sua statua *inter flaminales viros*. Va ancora rilevato che la *lex Narbonensis* prescriveva anche quali indicazioni dovessero contenere le iscrizioni dei flamini provinciali: ... [*ius esse sta[tuae ponendae nomenque suum patrisque et unde sit et quo anno fla[men fuerit inscribendi]*]. Si spiega così il carattere pressoché costante delle epigrafi, nelle quali però, a differenza di quanto prescritto dalla legge, non c'è mai l'indicazione dell'anno del flaminato e molto spesso, per lo più in testi anteriori ad Adriano, neppure l'*origo* è indicata.

La maggior parte delle iscrizioni databili si colloca fra il 70 e il 170-180 (cf. elenco a p. 14), con un'unica eccezione (n. 35: età di Commodo o di Settimio Severo); non mancano tuttavia casi in cui la datazione è incerta (cf. nn. 26, 32, 39, 41). L'arco di tempo per cui sono attestati

dei flamini provinciali è abbastanza ristretto se si considera, come fa l'Alföldy, che fin dal 15 Tiberio consentì che fosse eretto in *Tarraco* un tempio ad Augusto (TAC., *Ann.*, I, 78, 7: *templum ut in colonia Tarracensis strueretur Augusto petentibus Hispanis permissum, datumque in omnes provincias exemplum*) e che l'esistenza del concilio provinciale è epigraficamente attestata ancora nel III secolo.

Partendo da questi dati di fatto l'Alföldy cerca di spiegare perché siano noti flamini solo a partire dal tempo di Vespasiano, mentre a suo giudizio il flaminato fu istituito appunto nel 15, e formula alcune ipotesi: si può pensare che l'uso di erigere statue, in onore dei flamini uscenti di carica, nel foro o nell'area templare si sia introdotto solo intorno al 70, o addirittura che in questa parte della città appena con l'avvento di Vespasiano siano state erette statue a persone onorate, anche se il costume non era affatto nuovo, come documentano le numerose iscrizioni onorarie del primo impero rinvenute nel Foro piccolo; infine non è da escludere che all'epoca di Tiberio si sia eretto solamente il tempio di Augusto, mentre gli altri edifici nell'area del concilio furono edificati successivamente. Se ha ragione l'Alföldy non può non stupire il fatto che per circa 50 anni, cioè fra il 15 e il 70, non sia rimasta alcuna documentazione del flaminato. Tuttavia non mi pare che il passo di Tacito autorizzi a dire che già nel 15 era stato istituito il flaminato, in quanto lì si accenna solo all'erezione di un tempio ad Augusto; proprio perché dedicato unicamente ad Augusto, senza l'abituale connessione con Roma, al contrario di quanto era avvenuto fino ad allora, il tempio valse come esempio per le altre province (cf. E. KÖSTERMANN, *Cornelius Tacitus. Annalen, I (Buch 1-3)*, Heidelberg 1963, p. 251). Non si può certo escludere che in età giulio-claudia esistesse in *Tarraco* un flaminato municipale (cf. CIL, II, 6097 = G. ALFÖLDY, *Die römische Inschriften von Tarraco*, Berlin 1975, n. 173), ma mi pare un po' azzardato far risalire al 15 il flaminato provinciale, le cui attestazioni a partire dall'epoca di Vespasiano mi sembrano inquadarsi nella generale organizzazione del culto provinciale operata da questo imperatore e documentare che questa provincia, che con l'Africa fu la prima delle province occidentali ad organizzare un flaminato municipale, non fece invece eccezione sul piano del flaminato provinciale. Del resto anche le frequenti coincidenze con quanto prescritto dalla *lex Narbonensis*, oggi attribuita a Vespasiano (cf. J. DEININGER, *Die Provinziallandtage der römischen Kaiserzeit von Augustus bis zum Ende des dritten Jahrhunderts n. Chr.*, München 1965, p. 30 e nota 5; si vedano anche pp. 27-29), mi pare siano un'ulteriore conferma.

Quanto poi al fatto che dopo Marco Aurelio le iscrizioni onorarie sono molto meno numerose che nel periodo precedente, l'Alföldy ritiene che a partire da tale epoca l'uso di erigere statue sia decaduto e che questa evidente evoluzione, le cui cause reali sfuggono, possa essere attribuita a motivi di ordine economico. L'ipotesi non è certo da scartare, anche se forse il fenomeno qui rilevato non è diverso da quanto si riscontra nel resto dell'impero relativamente al culto imperiale, sia provinciale sia municipale, per il quale si nota, fra l'inizio dell'età dei Severi e la metà del III secolo, una progressiva decadenza che porta alla scomparsa. Il fattore economico può aver certamente influito, ma la nuova situazione cul-

turale-religiosa avrà senza dubbio avuto il suo peso, e il trovare dei flaminii cristiani (*CIL*, VIII, 450, 10516 = *ILCV*, 126, 388) denota che il sacerdozio continuò ad esistere, ma con diverso contenuto.

Riguardo all'origine e alla provenienza dei flaminii (pp. 20-27), c'è da osservare che essi venivano scelti fra i cittadini romani, senza distinzione fra indigeni e immigrati (anche se per questi ultimi si teneva conto che la cittadinanza non fosse di data troppo recente), e senza guardare alla condizione giuridica della città di provenienza, purché questa godesse di autonomia. È però interessante rilevare che anteriormente alla metà del II secolo i flaminii provenivano quasi esclusivamente dalle principali città costiere ed insulari e che solo a partire da questo periodo la maggioranza dei sacerdoti era originaria di città del centro e del nord. Per quanto poi concerne la distribuzione dei flaminii entro i singoli *conventus*, i più rappresentati in seno al concilio furono quelli di *Tarraco* e di *Carthago Nova*. Oltre alla posizione sociale ed economica delle città di origine, altri elementi avevano un ruolo preponderante per l'elezione al flaminato. Infatti non solo i flaminii appartenevano per lo più a famiglie che già avevano una tradizione nell'attività del concilio e che disponevano di un certo patrimonio, ma per gli aspiranti al flaminato si teneva anche molto conto della carriera precedentemente svolta. A questo proposito l'Alföldy distingue quattro tipi di carriera (pp. 28-43), collocabili in diversi periodi di tempo: 1) carriera militare equestre, caratteristica dell'età flavia e forse traianea; 2) carriera municipale e carriera militare equestre, tipica del tempo di Traiano e di Adriano e comunque non posteriore alla metà del II secolo; 3) carriera municipale e funzione di *iudex* a Roma: ebbe forma definitiva forse solo con Adriano ed è documentata nel II secolo; 4) carriera municipale. È quella per la quale si hanno le testimonianze più numerose; è infatti documentata per circa la metà dei flaminii noti e soprattutto per quelli provenienti da centri interni o settentrionali. Trovò forma definitiva con Antonino Pio ed è caratteristica della metà e della seconda metà del II secolo. L'Alföldy inoltre suppone che anche quei flaminii, per i quali è menzionata solo la funzione sacerdotale, abbiano rivestito anteriormente qualche altra carica. Il fatto che ai flaminii fosse richiesta una qualche esperienza in campo amministrativo spiega in un certo senso la necessità di sceglierli fra coloro che già avevano svolto funzioni pubbliche, mentre eventuali sacerdozi ricoperti in ambito municipale fornivano la pratica per le funzioni culturali. A seconda della carriera precedentemente percorsa dagli aspiranti, dalla cui cerchia erano esclusi i senatori, variava l'età a cui uno accedeva al flaminato, anche se, secondo l'Alföldy, si può pensare che comunque ci fosse un limite minimo non inferiore ai 25 anni (pp. 44-46).

Passando quindi ad esaminare il flaminato dal punto di vista della titolatura (pp. 46-53), è interessante notare che il titolo ufficiale completo, cioè *flamen Romae, Divorum et Augustorum provinciae Hispaniae Citerioris* non sembra essersi affermato prima di Adriano, anche se l'Alföldy ritiene che possa aver assunto tale forma fino dall'epoca di Vespasiano. Accanto ad esso sono documentate, oltre alla corretta abbreviazione *flamen p.H.C.*, in uso durante tutto il periodo per il quale è attestato il flaminato, altre forme abbreviate nate dal fatto che sono caduti uno o

più termini nella denominazione ufficiale: infatti talora manca *divi* (n. 38a), talora *Roma* (nn. 10, 55, 73, 74), talora, infine, *Roma* e *divi* (nn. 38b, 58, 72). Tutte queste insolite abbreviazioni, usate nell'ultimo terzo del I secolo e nella prima metà del II, non testimoniano, secondo l'Alföldy, né una variazione del titolo a seconda dei periodi, né tanto meno un mutare dei compiti culturali. Il fatto che per lo più siano documentati in epigrafi fatte incidere o da privati o dal comune (6 contro 4 fatte incidere dal concilio provinciale), a differenza di quanto si nota per il titolo completo, ricorrente sempre in testi fatti incidere dal concilio, che usava naturalmente la denominazione ufficiale nella forma più completa, sembra dar ragione all'Alföldy.

Nell'ambito del culto provinciale accanto ai flaminii sono attestate, come in altre province, anche delle flaminiche, a dire il vero in numero ridotto (12). Riguardo alla loro provenienza si nota lo stesso fenomeno già rilevato per i flaminii, cioè che inizialmente provengono dai centri costieri e poi da quelli interni e settentrionali. Il problema maggiore è costituito dal rapporto intercorrente fra flaminii provinciali e flaminiche provinciali. In sei casi sono sicuramente marito e moglie, per cui l'Alföldy pensa che la moglie di un flamine provinciale in carica ricevesse il titolo di flaminica provinciale e che fosse incaricata di funzioni di culto, contrariamente a quanto attestato per la Gallia Narbonese, dove con flaminica si indicava la *uxor flaminis*, indipendentemente dal fatto che le fossero demandate funzioni specifiche. Altri due casi documenterebbero però che non ogni flaminica era moglie di un flamine provinciale (nn. 104 e 111). L'Alföldy ritiene i due casi poco chiari e pertanto poco probanti; bisogna tuttavia osservare che nell'ambito del flaminato municipale si ha una discreta documentazione di flaminiche i cui mariti non erano affatto flaminii (cf. ad esempio *CIL*, II, 494, 2188; V, 3916, 7811; XII, 690, 1363, 2244, 3175, 3242, 4244), per cui penso che lo stesso fenomeno possa essersi verificato anche nel flaminato provinciale. Infine in quattro iscrizioni compare il semplice titolo *flaminica* che l'Alföldy considera come abbreviazione del titolo completo, cioè *flaminica provinciae Hispaniae Citerioris*; ne consegue che anche queste quattro sono sacerdotesse provinciali e non municipali, come da taluni sostenuto.

Per colui che era stato flamine esisteva la possibilità di rivestire poi altre cariche (pp. 54-56). Benché ciò sia sicuramente documentato solo in tre casi (nn. 37, 45, 50), non si può tuttavia escludere che anche altri personaggi abbiano proseguito la carriera dopo il flaminato, ma la mancanza di precisa documentazione non consente di uscire dal campo delle ipotesi. Si può comunque pensare che almeno a coloro che avevano rivestito le milizie equestri prima del flaminato fosse possibile assumere poi le procuratele più basse. Nonostante esistesse la possibilità di proseguire la carriera (fatto che, come si è visto, si verificava piuttosto raramente), il flaminato fu considerato generalmente come il coronamento della attività pubblica; ciò si nota soprattutto a partire dal II secolo, quando ebbero accesso al sacerdozio persone non appartenenti alla classe equestre e pertanto escluse dalla possibilità di rivestire in seguito cariche più alte. Qualunque fosse la classe sociale cui appartenevano, i flaminii costituirono, assieme a senatori e cavalieri, l'élite della società spagnola e, anche se ad

turale-religiosa avrà senza dubbio avuto il suo peso, e il trovare dei flaminii cristiani (*CIL*, VIII, 450, 10516 = *ILCV*, 126, 388) denota che il sacerdozio continuò ad esistere, ma con diverso contenuto.

Riguardo all'origine e alla provenienza dei flaminii (pp. 20-27), c'è da osservare che essi venivano scelti fra i cittadini romani, senza distinzione fra indigeni e immigrati (anche se per questi ultimi si teneva conto che la cittadinanza non fosse di data troppo recente), e senza guardare alla condizione giuridica della città di provenienza, purché questa godesse di autonomia. È però interessante rilevare che anteriormente alla metà del II secolo i flaminii provenivano quasi esclusivamente dalle principali città costiere ed insulari e che solo a partire da questo periodo la maggioranza dei sacerdoti era originaria di città del centro e del nord. Per quanto poi concerne la distribuzione dei flaminii entro i singoli *conventus*, i più rappresentati in seno al concilio furono quelli di *Tarraco* e di *Carthago Nova*. Oltre alla posizione sociale ed economica delle città di origine, altri elementi avevano un ruolo preponderante per l'elezione al flaminato. Infatti non solo i flaminii appartenevano per lo più a famiglie che già avevano una tradizione nell'attività del concilio e che disponevano di un certo patrimonio, ma per gli aspiranti al flaminato si teneva anche molto conto della carriera precedentemente svolta. A questo proposito l'Alföldy distingue quattro tipi di carriera (pp. 28-43), collocabili in diversi periodi di tempo: 1) carriera militare equestre, caratteristica dell'età flaviana e forse traianea; 2) carriera municipale e carriera militare equestre, tipica del tempo di Traiano e di Adriano e comunque non posteriore alla metà del II secolo; 3) carriera municipale e funzione di *iudex* a Roma: ebbe forma definitiva forse solo con Adriano ed è documentata nel II secolo; 4) carriera municipale. È quella per la quale si hanno le testimonianze più numerose; è infatti documentata per circa la metà dei flaminii noti e soprattutto per quelli provenienti da centri interni o settentrionali. Trovò forma definitiva con Antonino Pio ed è caratteristica della metà e della seconda metà del II secolo. L'Alföldy inoltre suppone che anche quei flaminii, per i quali è menzionata solo la funzione sacerdotale, abbiano rivestito anteriormente qualche altra carica. Il fatto che ai flaminii fosse richiesta una qualche esperienza in campo amministrativo spiega in un certo senso la necessità di sceglierli fra coloro che già avevano svolto funzioni pubbliche, mentre eventuali sacerdozi ricoperti in ambito municipale fornivano la pratica per le funzioni culturali. A seconda della carriera precedentemente percorsa dagli aspiranti, dalla cui cerchia erano esclusi i senatori, variava l'età a cui uno accedeva al flaminato, anche se, secondo l'Alföldy, si può pensare che comunque ci fosse un limite minimo non inferiore ai 25 anni (pp. 44-46).

Passando quindi ad esaminare il flaminato dal punto di vista della titolatura (pp. 46-53), è interessante notare che il titolo ufficiale completo, cioè *flamen Romae, Divorum et Augustorum provinciae Hispaniae Citerioris* non sembra essersi affermato prima di Adriano, anche se l'Alföldy ritiene che possa aver assunto tale forma fino dall'epoca di Vespasiano. Accanto ad esso sono documentate, oltre alla corretta abbreviazione *flamen p.H.C.*, in uso durante tutto il periodo per il quale è attestato il flaminato, altre forme abbreviate nate dal fatto che sono caduti uno o

più termini nella denominazione ufficiale: infatti talora manca *divi* (n. 38a), talora *Roma* (nn. 10, 55, 73, 74), talora, infine, *Roma* e *divi* (nn. 38b, 58, 72). Tutte queste insolite abbreviazioni, usate nell'ultimo terzo del I secolo e nella prima metà del II, non testimoniano, secondo l'Alföldy, né una variazione del titolo a seconda dei periodi, né tanto meno un mutare dei compiti culturali. Il fatto che per lo più siano documentati in epigrafi fatte incidere o da privati o dal comune (6 contro 4 fatte incidere dal concilio provinciale), a differenza di quanto si nota per il titolo completo, ricorrente sempre in testi fatti incidere dal concilio, che usava naturalmente la denominazione ufficiale nella forma più completa, sembra dar ragione all'Alföldy.

Nell'ambito del culto provinciale accanto ai flaminii sono attestate, come in altre province, anche delle flaminiche, a dire il vero in numero ridotto (12). Riguardo alla loro provenienza si nota lo stesso fenomeno già rilevato per i flaminii, cioè che inizialmente provengono dai centri costieri e poi da quelli interni e settentrionali. Il problema maggiore è costituito dal rapporto intercorrente fra flaminii provinciali e flaminiche provinciali. In sei casi sono sicuramente marito e moglie, per cui l'Alföldy pensa che la moglie di un flamine provinciale in carica ricevesse il titolo di flaminica provinciale e che fosse incaricata di funzioni di culto, contrariamente a quanto attestato per la Gallia Narbonese, dove con flaminica si indicava la *uxor flaminis*, indipendentemente dal fatto che le fossero demandate funzioni specifiche. Altri due casi documenterebbero però che non ogni flaminica era moglie di un flamine provinciale (nn. 104 e 111). L'Alföldy ritiene i due casi poco chiari e pertanto poco probanti; bisogna tuttavia osservare che nell'ambito del flaminato municipale si ha una discreta documentazione di flaminiche i cui mariti non erano affatto flaminii (cf. ad esempio *CIL*, II, 494, 2188; V, 3916, 7811; XII, 690, 1363, 2244, 3175, 3242, 4244), per cui penso che lo stesso fenomeno possa essersi verificato anche nel flaminato provinciale. Infine in quattro iscrizioni compare il semplice titolo *flaminica* che l'Alföldy considera come abbreviazione del titolo completo, cioè *flaminica provinciae Hispaniae Citerioris*; ne consegue che anche queste quattro sono sacerdotesse provinciali e non municipali, come da taluni sostenuto.

Per colui che era stato flamine esisteva la possibilità di rivestire poi altre cariche (pp. 54-56). Benché ciò sia sicuramente documentato solo in tre casi (nn. 37, 45, 50), non si può tuttavia escludere che anche altri personaggi abbiano proseguito la carriera dopo il flaminato, ma la mancanza di precisa documentazione non consente di uscire dal campo delle ipotesi. Si può comunque pensare che almeno a coloro che avevano rivestito le milizie equestri prima del flaminato fosse possibile assumere poi le procurature più basse. Nonostante esistesse la possibilità di proseguire la carriera (fatto che, come si è visto, si verificava piuttosto raramente), il flaminato fu considerato generalmente come il coronamento della attività pubblica; ciò si nota soprattutto a partire dal II secolo, quando ebbero accesso al sacerdozio persone non appartenenti alla classe equestre e pertanto escluse dalla possibilità di rivestire in seguito cariche più alte. Qualunque fosse la classe sociale cui appartenevano, i flaminii costituirono, assieme a senatori e cavalieri, l'élite della società spagnola e, anche se ad

turale-religiosa avrà senza dubbio avuto il suo peso, e il trovare dei flaminii cristiani (*CIL*, VIII, 450, 10516 = *ILCV*, 126, 388) denota che il sacerdozio continuò ad esistere, ma con diverso contenuto.

Riguardo all'origine e alla provenienza dei flaminii (pp. 20-27), c'è da osservare che essi venivano scelti fra i cittadini romani, senza distinzione fra indigeni e immigrati (anche se per questi ultimi si teneva conto che la cittadinanza non fosse di data troppo recente), e senza guardare alla condizione giuridica della città di provenienza, purché questa godesse di autonomia. È però interessante rilevare che anteriormente alla metà del II secolo i flaminii provenivano quasi esclusivamente dalle principali città costiere ed insulari e che solo a partire da questo periodo la maggioranza dei sacerdoti era originaria di città del centro e del nord. Per quanto poi concerne la distribuzione dei flaminii entro i singoli *conventus*, i più rappresentati in seno al concilio furono quelli di *Tarraco* e di *Carthago Nova*. Oltre alla posizione sociale ed economica delle città di origine, altri elementi avevano un ruolo preponderante per l'elezione al flaminato. Infatti non solo i flaminii appartenevano per lo più a famiglie che già avevano una tradizione nell'attività del concilio e che disponevano di un certo patrimonio, ma per gli aspiranti al flaminato si teneva anche molto conto della carriera precedentemente svolta. A questo proposito l'Alföldy distingue quattro tipi di carriera (pp. 28-43), collocabili in diversi periodi di tempo: 1) carriera militare equestre, caratteristica dell'età flavia e forse traianea; 2) carriera municipale e carriera militare equestre, tipica del tempo di Traiano e di Adriano e comunque non posteriore alla metà del II secolo; 3) carriera municipale e funzione di *iudex* a Roma: ebbe forma definitiva forse solo con Adriano ed è documentata nel II secolo; 4) carriera municipale. È quella per la quale si hanno le testimonianze più numerose; è infatti documentata per circa la metà dei flaminii noti e soprattutto per quelli provenienti da centri interni o settentrionali. Trovò forma definitiva con Antonino Pio ed è caratteristica della metà e della seconda metà del II secolo. L'Alföldy inoltre suppone che anche quei flaminii, per i quali è menzionata solo la funzione sacerdotale, abbiano rivestito anteriormente qualche altra carica. Il fatto che ai flaminii fosse richiesta una qualche esperienza in campo amministrativo spiega in un certo senso la necessità di sceglierli fra coloro che già avevano svolto funzioni pubbliche, mentre eventuali sacerdozi ricoperti in ambito municipale fornivano la pratica per le funzioni culturali. A seconda della carriera precedentemente percorsa dagli aspiranti, dalla cui cerchia erano esclusi i senatori, variava l'età a cui uno accedeva al flaminato, anche se, secondo l'Alföldy, si può pensare che comunque ci fosse un limite minimo non inferiore ai 25 anni (pp. 44-46).

Passando quindi ad esaminare il flaminato dal punto di vista della titolatura (pp. 46-53), è interessante notare che il titolo ufficiale completo, cioè *flamen Romae, Divorum et Augustorum provinciae Hispaniae Citerioris* non sembra essersi affermato prima di Adriano, anche se l'Alföldy ritiene che possa aver assunto tale forma fino dall'epoca di Vespasiano. Accanto ad esso sono documentate, oltre alla corretta abbreviazione *flamen p.H.C.*, in uso durante tutto il periodo per il quale è attestato il flaminato, altre forme abbreviate nate dal fatto che sono caduti uno o

più termini nella denominazione ufficiale: infatti talora manca *divi* (n. 38a), talora *Roma* (nn. 10, 55, 73, 74), talora, infine, *Roma* e *divi* (nn. 38b, 58, 72). Tutte queste insolite abbreviazioni, usate nell'ultimo terzo del I secolo e nella prima metà del II, non testimoniano, secondo l'Alföldy, né una variazione del titolo a seconda dei periodi, né tanto meno un mutare dei compiti culturali. Il fatto che per lo più siano documentati in epigrafi fatte incidere o da privati o dal comune (6 contro 4 fatte incidere dal concilio provinciale), a differenza di quanto si nota per il titolo completo, ricorrente sempre in testi fatti incidere dal concilio, che usava naturalmente la denominazione ufficiale nella forma più completa, sembra dar ragione all'Alföldy.

Nell'ambito del culto provinciale accanto ai flaminii sono attestate, come in altre province, anche delle flaminiche, a dire il vero in numero ridotto (12). Riguardo alla loro provenienza si nota lo stesso fenomeno già rilevato per i flaminii, cioè che inizialmente provengono dai centri costieri e poi da quelli interni e settentrionali. Il problema maggiore è costituito dal rapporto intercorrente fra flaminii provinciali e flaminiche provinciali. In sei casi sono sicuramente marito e moglie, per cui l'Alföldy pensa che la moglie di un flamine provinciale in carica ricevesse il titolo di flaminica provinciale e che fosse incaricata di funzioni di culto, contrariamente a quanto attestato per la Gallia Narbonese, dove con flaminica si indicava la *uxor flaminis*, indipendentemente dal fatto che le fossero demandate funzioni specifiche. Altri due casi documenterebbero però che non ogni flaminica era moglie di un flamine provinciale (nn. 104 e 111). L'Alföldy ritiene i due casi poco chiari e pertanto poco probanti; bisogna tuttavia osservare che nell'ambito del flaminato municipale si ha una discreta documentazione di flaminiche i cui mariti non erano affatto flaminii (cf. ad esempio *CIL*, II, 494, 2188; V, 3916, 7811; XII, 690, 1363, 2244, 3175, 3242, 4244), per cui penso che lo stesso fenomeno possa essersi verificato anche nel flaminato provinciale. Infine in quattro iscrizioni compare il semplice titolo *flaminica* che l'Alföldy considera come abbreviazione del titolo completo, cioè *flaminica provinciae Hispaniae Citerioris*; ne consegue che anche queste quattro sono sacerdotesse provinciali e non municipali, come da taluni sostenuto.

Per colui che era stato flamine esisteva la possibilità di rivestire poi altre cariche (pp. 54-56). Benché ciò sia sicuramente documentato solo in tre casi (nn. 37, 45, 50), non si può tuttavia escludere che anche altri personaggi abbiano proseguito la carriera dopo il flaminato, ma la mancanza di precisa documentazione non consente di uscire dal campo delle ipotesi. Si può comunque pensare che almeno a coloro che avevano rivestito le milizie equestri prima del flaminato fosse possibile assumere poi le procuratele più basse. Nonostante esistesse la possibilità di proseguire la carriera (fatto che, come si è visto, si verificava piuttosto raramente), il flaminato fu considerato generalmente come il coronamento della attività pubblica; ciò si nota soprattutto a partire dal II secolo, quando ebbero accesso al sacerdozio persone non appartenenti alla classe equestre e pertanto escluse dalla possibilità di rivestire in seguito cariche più alte. Qualunque fosse la classe sociale cui appartenevano, i flaminii costituirono, assieme a senatori e cavalieri, l'élite della società spagnola e, anche se ad

essi non fu consentita un'ulteriore ascesa sociale, questa non fu però preclusa ai discendenti (cf. nn. 38 e 57: i figli di questi flaminii furono, rispettivamente, senatore e cavaliere).

Analizzando ora la parte prosopografica, comprendente due liste separate, redatte in ordine alfabetico (sarebbe stato però opportuno anche un elenco in ordine cronologico), dei flaminii e delle flaminiche provinciali, accompagnate da brevi note biografiche per ogni personaggio, si possono fare alcune osservazioni puntuali.

P. 65, n. 7: per quanto riguarda il cognome del flamine l'Alföldy preferisce intendere *Galleria* [*M*]aecianus, anziché *Gallaecianus*, come aveva letto l'Hübner, poiché considera strana l'assenza della tribù, ma casi analoghi sono qui attestati (cf. nn. 12, 14, 26, 39, 56, 71).

P. 66, n. 13: contrariamente a quanto sostenuto dall'Hübner (*CIL*, II, 4263 comm.), l'Alföldy scarta l'identificazione di *L. Caecilius Porcianus*, originario dell'Africa, con il flamine qui esaminato e ritiene che costui vada invece identificato con il *Caecilius Porcianus* di *CIL*, II, 3119. Non è chiaro su cosa si fondi il ragionamento. Personalmente ritengo preferibile l'ipotesi dell'Hübner, poiché il fatto che uno fosse originario di un'altra provincia non era pregiudizievole per l'elezione al flaminato (cf. *AEP*, 1916, 91 = *ILAlg*, 625 = *Inscr. Lat. Mar.*, 123; *CIL*, VIII, 7986, 7987 = *ILAlg*, II, 36, 71, e, a proposito di queste due ultime iscrizioni C. NICOLET, *L'Ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 a.C.)*, Paris 1966, p. 184 e note 24bis-26; *Id.*, *Remarques épigraphiques sur la titulature des chevaliers romains*, « Les Cahiers de Tunisie », XV, 1967, p. 82).

P. 68, n. 17: la successione delle cariche come è data nel testo, cioè procuratela, prefettura, flaminato, è, a giudizio dell'Alföldy, confusa, per cui egli pensa che l'ordine esatto si ottenga invertendo procuratela e prefettura. Mi domando se non si possa pensare che le due cariche non religiose siano state riportate in ordine discendente, mentre il flaminato fu registrato a parte, ed inoltre che la procuratela sia stata rivestita dopo il sacerdozio (cf. p. 55).

P. 75, n. 35: riportando il *cursus* del flamine, per le righe 8-9 del testo epigrafico l'Alföldy dà la seguente lettura: *sa[cerdos] / Romae et Au[gusti] con/ven] <t>us <Lucensium?>*. Ripubblicando ora il testo (*Röm. Inschr. von Tarraco*, n. 284) nel relativo commento così ricostruisce le due righe: *sa[cerdos] / Romae et Au[gusti] con] / <ventus Lucens> [ium]*. Ritengo pertanto che vada accolta questa seconda ricostruzione.

P. 78, n. 40 e p. 88, n. 62: le due epigrafi qui indicate come inedite si trovano ora nella raccolta delle iscrizioni di *Tarraco* curata dallo stesso Alföldy (*Röm. Inschr. von Tarraco*, nn. 290 e 305).

P. 89, n. 65: secondo l'Alföldy in *CIL*, II, 4236 non c'è menzione del dedicante; tuttavia nel commento al medesimo testo in *Röm. Inschr. von Tarraco*, n. 324, così scrive: « Die Siglen P.H.C. in Z. 6 wollen also den Dedikanten, nämlich den Landtag, bezeichnen ». Se è valida tale interpretazione, allora nel testo in questione *Ulpus Reburus* è indicato solo come *flamen*, senza ulteriori specificazioni.

P. 93, n. 75: la generica datazione « frühe Kaiserzeit » può essere ora meglio precisata. Infatti da un'altra epigrafe di *Tarraco* (*Röm. Inschr. von Tarraco*, n. 174), databile all'età flavia o alla prima metà del II secolo, è noto un *L. Rufidius Pollentinus* che, secondo quanto scrive l'Alföldy nel commento al testo, è forse lo stesso *Pollentinus* qui ricordato come flamine. Se è esatta questa identificazione, anche il testo che documenta il flaminato va datato alla stessa epoca.

P. 94, n. 101: è qui attribuita ad *Aemilia Paterna* anche l'epigrafe di *CIL*, II, 4462; la successiva revisione del testo ha indotto l'Alföldy ad ascriverlo ad altra persona (cf. *Röm. Inschr. von Tarraco*, n. 319 comm.).

Va ancora osservato che nell'elenco delle flaminiche non compare quella menzionata nell'epigrafe di p. 93, n. 75. Non è chiaro il motivo dell'esclusione, a meno che ciò non sia dovuto al fatto che il sacerdozio è solo ipotetico, essendo il testo quasi completamente integrato. Da ultimo è doveroso rilevare alcune imprecisioni di stampa, inevitabili in questo genere di lavori: a p. 63, n. 5 manca l'indicazione del volume del *CIL* nella citazione della prima epigrafe, che sarà pertanto *CIL*, II, 6093; a p. 73, n. 31 l'indicazione della tribù nella denominazione del flamine compare in caso nominativo anziché in quello ablativo; a p. 78, n. 40 e a p. 94, n. 103 l'iscrizione dei *AEP*, 1929 non è la 231, bensì la 232.

La ricca e suggestiva indagine dell'Alföldy, oltre a costituire un punto fermo per la conoscenza del flaminato in ambito provinciale, tocca anche problemi che esulano dal campo della semplice organizzazione religiosa, in particolare quelli di ordine economico e sociale, dal cui approfondimento potranno forse trovare risposta quegli interrogativi che ancora permangono a proposito del flaminato. Questo lavoro, pertanto, non solo conferma che lo studio delle istituzioni religiose provinciali non può essere disgiunto da quello della evoluzione sociale delle singole province, ma dimostra anche che per quanto concerne i sacerdozi municipali e provinciali le nostre conoscenze sono ancora scarse.

MARIA SILVIA BASSIGNANO

D.W. BRADEN-M.F. MCGREGOR, *Studies in Fifth-Century Attic Epigraphy* (University of Cincinnati Classical Studies, IV), Norman, Oklahoma, 1973, pp. XVII + 140, tavv. XXIV.

Lo spunto alle ricerche che costituiscono l'oggetto di questo volume è dato agli Autori da una serie di recenti articoli di H.B. Mattingly, in cui vengono messi in discussione i criteri tradizionali di datazione delle iscrizioni attiche del V secolo a.C., basati soprattutto sul principio che il *sigma* a tre tratti non compare nei documenti ufficiali dopo il 445 a.C. Per sostenere la sua teoria il Mattingly, fondandosi su vari argomenti per lo più di carattere storico, di cui nessuno però verificabile con assoluta certezza, abbassa la datazione di alcune iscrizioni in cui compare appunto

il *sigma* a tre tratti, dando esca così all'accendersi di una vasta polemica non ancora risolta (si veda da ultimo l'articolo di M.B. Walbank, « *Φόρος, Tribute to B.D. Meritt* », New York 1974, pp. 161-169), cui, schierandosi contro il Mattingly, ha dato i contributi più validi R. Meiggs in vari scritti, ma soprattutto in un fondamentale articolo pubblicato nel « *Journal of Hellenic Studies* » del 1966 (pp. 86-98), in cui egli prende in esame i testi del periodo 460-430 a.C.

È stata proprio la comparsa di questo articolo del Meiggs che ha parzialmente modificato i piani iniziali dei due studiosi americani Bradeen e McGregor — che si erano recati ad Atene con l'intento di ricercare un criterio di datazione paleografica dei documenti pubblici del V secolo — spingendoli in parte a verificare le conclusioni del Meiggs e in parte a migliorare, ove possibile, alla luce di un attento esame autoptico, la lettura di alcuni testi già editi.

Ovviamente le iscrizioni che maggiormente sollecitano l'interesse dei due studiosi sono quelle di cui il Mattingly modifica la datazione tradizionale. È questo il caso della lista delle sessagesime dei tributi della lega delio-attica, cui viene generalmente assegnato il numero d'ordine 26 corrispondente all'anno 429-8 a.C. e per la quale il Mattingly propone la data del 427-6, assegnandole di conseguenza il numero d'ordine 28; come pure del decreto ateniese che regola alcune questioni relative alla città di Mileto (*IG*², I, 22) di cui il Mattingly abbassa al 426-5 la data tradizionale del 450-49; e ancora dell'alleanza di Atene con Egesta (*IG*², I, 19), datata dal Mattingly al 418-7 invece che al decennio 460-450 e del decreto concernente i Colofoni, datato dal Mattingly al 427-6 invece che al 447-6. In tutti questi casi tuttavia la pietra non è in grado di fornire alcun nuovo indizio risolutivo ai vari problemi cronologici. Seppure talora i due studiosi giungono a qualche miglioramento nella lettura dei testi, gli argomenti a sostegno delle datazioni alte rimangono essenzialmente quelli già portati, a seconda dei casi, da Meritt, Wade-Gery, Meiggs, Lewis.

Queste osservazioni valgono anche per il già citato decreto regolante i rapporti con Mileto, cui vengono dedicate quasi cinquanta pagine ed a proposito del quale i risultati più vistosi cui i due studiosi pervengono sono l'apporto di qualche leggera variazione nella dislocazione degli otto frammenti che compongono l'iscrizione, alcuni dei quali erano stati collocati troppo distanti gli uni dagli altri, e l'elaborazione di una teoria sul modo in cui il decreto sarebbe stato inciso (il lapicida avrebbe scritto preliminarmente col gesso il testo, incorrendo in alcuni ionismi, che furono corretti caso per caso senza riscrivere il resto: in tal modo si potrebbero spiegare quasi tutte le anomalie dell'ordine stoichedico fino alla linea 46). I due Autori tentano anche un'interpretazione un po' più ampia di quanto sia stato fatto finora delle linee 28 ss., guadagnando qualche dettaglio, senza tuttavia mutare la sostanza di quanto era stato appurato dagli studiosi precedenti (come si può leggere, in forma dettagliata, già nella basilare trattazione del decreto fornita da H. Oliver, in *TAPA*, LXVI, 1935, pp. 177-198 e, sintetizzato in poche parole, nel commento che del testo dà H. Bengston, *Die Staatsverträge des Altertums*, II, n. 151). Collocandosi il decreto dopo un colpo di mano degli aristocratici a Mileto, emerge in particolare l'intento degli Ateniesi di far in modo che i Milesi rimasti loro leali vengano

risarciti di quanto è stato loro confiscato o illegalmente estorto durante il periodo della rivolta. I nuovi tentativi di integrazione, tuttavia, essendo la maggior parte delle lacune assai ampie, hanno un valore soltanto indicativo e quasi sempre molto relativo. Nell'intento di ribadire la datazione tradizionale dell'epigrafe al 450-49 i due studiosi non tralasciano di mettere in evidenza il contributo pressoché risolutivo che forniscono al problema della cronologia della rivolta milesia le liste delle sessagesime, anche alla luce di un nuovo frammento pubblicato di recente dal Meritt (« *Hesperia* », XLI, 1972, p. 403 ss.).

Al di fuori della polemica con il Mattingly si collocano le rimanenti iscrizioni trattate nel volume. Tra queste emerge il trattato fra Atene e i Beoti (*IG*², I, 68-69 + *SEG*, X, 81) presentato qui per la prima volta completo di un quinto frammento inedito, recentemente identificato da M.B. Walbank, frammento di un certo rilievo, perché viene a confermare che il trattato riguarda i Tespiesi (cf. linea 16), come già aveva intuito il Meritt (cf. « *Hesperia* », XIV, 1945, pp. 105-115).

Alla collaborazione dei due studiosi con il Walbank si deve anche una ricostruzione del testo del decreto di prossenia *IG*², I, 149, in base ad un nuovo attacco di due frammenti, che fa risultare la lacuna centrale più breve di quanto precedentemente si era pensato.

Altre revisioni nella lettura, consistenti per lo più nel guadagno di qualche lettera sono state effettuate per i testi di *IG*², I, 12-13a; 16; 26; 27; 28a; 29; 34-35; 46; 50; 52; 60; 70; 87; 97; 101; 105; 106; 107; 108; 124; 305; 311 e *ATL*, liste 1, 25 e D23.

In complesso si tratta di un lavoro tanto attento e paziente, quanto ingrato e poco appariscente, ma che costituirà certamente un utile contributo alla redazione della terza edizione del primo volume delle *Inscriptiones Graecae*, alla quale vari studiosi americani stanno già lavorando.

MARIA LETIZIA LAZZARINI

M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, I. *Edictum*; II. *Imagines* (Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Antica e Scienze Ausiliarie dell'Università di Genova, 8), Genova 1974.

L'opera di Marta Giacchero si inserisce come ultimo e più aggiornato contributo in ordine di tempo nel novero degli studi riguardanti l'editto di Diocleziano. Essa comprende due volumi: il primo riporta la ricostruzione del testo sia latino, sia greco dell'editto diocleziano; il secondo raccoglie fotografie e riproduzioni di iscrizioni latine e greche datate fra la fine dell'anno 301 e il 302 d.C., che riferiscono di una riforma monetaria entrata in vigore nel settembre del 301; infine tavole sinottiche della disposizione dei frammenti. Un terzo volume è in corso di preparazione e in esso verrà affrontata l'interpretazione dell'editto per enunciarne la portata storica, economica e sociale.

L'opera si basa sulle ricostruzioni precedenti, ma soprattutto sulla scoperta dei frammenti dell'*edictum* rinvenuti ad Afrodisia di Caria nel 1971-72, e sul recupero ad Aezani di Frigia di grandi blocchi che riportano incisa la tariffa. L'A. ha potuto ricostruire, quasi nella sua interezza, il testo latino dell'editto, noto prima in buona parte, ma soltanto attraverso la versione greca. I più recenti frammenti inediti contengono capitoli, sconosciuti fino ad ora, della tariffa e riportano l'indicazione esatta del prezzo dell'oro e dell'argento, precisato anche nel testo di Afrodisia di Caria, che riferisce una *constitutio* imperiale, emanata per stabilire il valore del circolante a partire dell'1 settembre dell'anno 301.

La ricostruzione si basa quindi su 132 frammenti latini e greci di cui l'A. dà singolarmente, frammento per frammento, una descrizione delle caratteristiche, l'indicazione del punto in cui quel frammento si inserisce nel testo, l'*editio princeps*, le eventuali altre edizioni, le correzioni successive, le nuove proposte di lettura; infine viene indicato se quel frammento è stato utilizzato nelle ricostruzioni precedenti dell'editto. Sono poi elencate le edizioni del testo che, con il passare del tempo e l'accrescersi delle scoperte, è stato ricostruito in forma sempre più completa, fino ad arrivare a quest'ultima edizione, che ha potuto usufruire del maggior numero di frammenti sia greci sia latini, molti dei quali si integrano a vicenda, facilitandone così la comprensione. Ampia parte del primo volume è dedicata allo studio dei termini che compaiono nel testo latino e in quello greco; l'A. nota come molti siano i termini latini traslitterati nel testo greco, a dimostrazione del grande apporto lessicale latino alla lingua greca nella stessa penisola ellenica: infatti, tutti i frammenti greci della tariffa (eccetto uno che è stato rinvenuto in Italia, a Pettorano sul Gizio) provengono dalla provincia d'Acaia.

Dei termini latini viene dato un lungo elenco indicando, accanto a ciascuno, l'eventuale riferimento alle testimonianze dei papiri egiziani e ai documenti epigrafici dell'Anatolia. Apporti linguistici sono però documentati anche da termini greci che compaiono nel testo latino a riprova della compenetrazione avvenuta ormai tra i due lessici. Anche questi vocaboli vengono elencati in ordine alfabetico.

A questa analisi strettamente legata al testo dell'editto, segue una parte in cui vengono esaminati i ritrovamenti di Afrodisia di Caria che riportano il valore delle monete diocleziane al momento dell'emanazione dell'editto stesso. Stabilito che la riforma monetaria era entrata in vigore nel 294, attraverso i ritrovamenti di Afrodisia si è potuta conoscere una modifica apportata ad essa, che ebbe applicazione nel settembre dell'anno 301. L'iscrizione che riporta il testo di questa *constitutio* imperiale è stata rinvenuta, anche se frammentaria, nella stessa area che ha restituito gli ultimi frammenti dell'*edictum de pretiis*. L'A. ritiene che la riforma si riferisca non alla coniazione vera e propria delle monete, che rimangono invariate rispetto a quelle dell'anno 294, ma al valore nominale attribuito alle monete stesse. Quindi l'*edictum* emanato poco dopo indica i prezzi delle merci e dei servizi secondo i nuovi valori nominali attribuiti alle vecchie monete in base al provvedimento dell'1 settembre 301. Ad Aezani di Frigia si sono poi trovati frammenti dell'*edictum* che riportano parti, sconosciute prima, riguardanti il prezzo dell'oro e dell'argento. In base

a queste scoperte si può dedurre che il rapporto oro/argento era di 1/12; il primo costava infatti 72.000 denari la libbra, il secondo 6.000. L'A. osserva che l'*argenteus* emesso da Diocleziano col peso di 96 pezzi la libbra dopo la riforma del 294, avrebbe dovuto valere 62,50 *denarii*: ma nel provvedimento del 301, si stabilisce che l'*argenteus* abbia il valore di 100 *denarii*. Quindi si può concludere che all'argento coniato veniva attribuito un plusvalore monetario che, conoscendo il rapporto di 1/12 fra oro e argento, si può pensare fosse applicato anche alla monetazione aurea. La sopravvalutazione monetaria era poi ancor più evidente per quanto riguarda le monete divisionali.

Come ultime informazioni generali sono date le indicazioni metrologiche riguardanti la tariffa: unità monetaria, pesi e misure, sistemi numerali seguiti nel testo latino e in quello greco. La seconda parte del primo volume comprende il testo latino dell'editto e quello latino e greco della tariffa con l'indicazione dei frammenti che riportano i vari capitoli. I due testi sono presentati uno a fronte all'altro. Segue infine la traduzione italiana dell'Editto completo.

Il secondo volume riporta due carte indicanti i luoghi dell'Acaia e dell'Impero in cui si sono ritrovati i frammenti dell'Editto sui prezzi; l'A. si serve di segni diversi per indicare i frammenti dell'editto latino, della tariffa greca o latina.

Seguono fotografie dei frammenti stessi e delle iscrizioni greche e latine datate fra la fine dell'anno 301 e il 302 usate nel primo volume per spiegare con maggior chiarezza i rapporti tra la riforma monetaria del 301 e l'editto stesso. Qualora non sia stato possibile reperire le fotografie, si è ricorsi alle riproduzioni dei testi originali. Infine l'A. ha aggiunto delle tavole sinottiche in cui si indica la disposizione dei frammenti latini e greci per rendere evidenti, anche visivamente, le parti che le iscrizioni tramandano, o in una sola lingua, oppure in entrambe.

Questi due volumi presentano in maniera estremamente aggiornata e completa il testo dell'editto; si attende con interesse la pubblicazione del terzo volume per avere le conclusioni storiche, sociali e politiche, che dalla ricostruzione del testo possono essere desunte.

ANNA MARIA ROSSI

A. MARINUCCI, *Le iscrizioni del Gabinetto Archeologico di Vasto* (Documenti di Antichità Italiche e Romane, 4), Roma 1973.

Sotto l'egida del Ministero della Pubblica Istruzione, la Soprintendenza alle Antichità degli Abruzzi e la Soprintendenza ai Monumenti, alle Antichità e alle Belle Arti del Molise hanno dato vita ad una collana volta ad illustrare «notevoli centri archeologici e problemi di varia antichità» delle due regioni: nell'ambito di questa collana A. Marinucci ha preso in esame le iscrizioni del Gabinetto Archeologico di Vasto, in occasione del riordinamento del Museo Civico realizzato sotto il patrocinio dell'Amministrazione comunale di Vasto.

Il volume si apre con una introduzione nella quale l'Autore parte da un chiaro inquadramento della storia della regione frentana e, al suo interno, del territorio istoniense; esamina poi le fonti storiche ed epigrafiche, per passare a descrivere la pianta di Vasto oggi, sovrappostasi alla città frentano-romana di *Histonium*, di cui ripete fedelmente, nella parte settentrionale, l'impianto urbanistico, come dimostrerebbero la forma rettangolare degli isolati racchiusi fra vie ortogonali e molti reperti, analizzati in maniera sintetica ma precisa.

Dopo questa premessa, l'Autore prende in esame i *tituli*: si tratta di 108 iscrizioni latine (funerarie, sacre, onorarie, dedicatorie di opere pubbliche, giuridiche, fra cui si segnala il n. 108 = *CIL*, IX, 2827, che riporta il giudizio emanato in occasione di una disputa per la delimitazione di fondi rustici), 49 bolli laterizi (i nn. 109-157), 1 frammento di dolio (il n. 158), 29 iscrizioni latine ora irreperibili (nn. 159-187), 2 iscrizioni false (n. 188 e 189), 2 iscrizioni osche (nn. 190 e 191).

Le iscrizioni sono minuziosamente descritte: se ne indicano la destinazione, il luogo di provenienza, l'anno del rinvenimento, il numero d'inventario, lo stato di conservazione; segue il testo, spesso accompagnato da commento, e infine la bibliografia. Il volume è chiuso dagli indici e dalle riproduzioni fotografiche della maggior parte dei monumenti.

Apprezzabile è il lavoro fotografico, chiaro al punto che rende possibile una comparazione con i testi, da cui si rilevano alcuni errori di trascrizione: nel testo n. 8, alla linea 4, andava trascritto [*i*]nsta^rav[*it*] (come risulta anche da *CIL*, IX, 2842 e da *DESSAU*, 5362); alla linea 2 ex. del n. 25: *mu*[*nicipio*] (cf. *CIL*, IX, 2862); alle linee 3 e 6 del n. 37 si legge rispettivamente *annis* e *meses* (così anche in *CIL*, IX, 2880); alla linea 3 del n. 96 andava trascritto *urb(ano)*; alla linea 2 del n. 99: [*V*]ibiae. Anche nel gruppo delle iscrizioni ora non più conservate si notano alcune differenze fra il testo dato nel *CIL* e quello del Marinucci (vd. i nn. 170, 171, 174, 175, 178); a sviste si debbono evidentemente attribuire anche alcuni errori di rinvio al *CIL* (così per il n. 10, che corrisponde a *CIL*, IX, 2845-2846, e per il n. 169, che corrisponde a *CIL*, IX, 2892).

Alla linea 8 del n. 58 (nella trascrizione di questo testo manca l'indicazione della divisione fra le linee 5 e 6) il Marinucci legge V.A. mentre il Dressel aveva letto X.A., integrando [*vi*]:x(*it*) a(*nnis*).

PAOLA GIACOMINI

G. PONTIROLI, *Catalogo della Sezione archeologica del Museo Civico «Ala Ponzona» di Cremona*, Milano 1974, pp. 297, tavv. 187 (le iscrizioni alle tavv. 116-141).

Il Comune di Cremona e la Regione Lombardia hanno curato la pubblicazione di quest'opera veramente ragguardevole, della quale bisogna subito dire che ci si augurerebbe di potere disporre di altrettanto per ogni museo italiano.

Precede il catalogo una corretta e limpida ricostruzione della storia di Cremona antica, poi un sommario di storia del museo e dei criteri di raccolta e di esposizione: qui subito il P. sottolinea la novità — si può ben dire l'*unicum* — dell'esposizione di falsi epigrafici (sala VII, pp. 185-191). Non è il minore dei meriti del museo cremonese, e di chi ne ha curato l'ordinamento: si tratta di un nucleo di testi straordinariamente importanti sia per l'esegesi stessa del patrimonio testuale antico di Cremona e del Cremonese, sia per la storia della cultura umanistica, intesa anche come storia e ricognizione delle tecniche dell'incisione; c'è da aggiungere che anche le iscrizioni false sono riprodotte, come ogni altro monumento, in tavole assai nitide.

Il catalogo degli oggetti e dei monumenti del museo è accurato, comprende descrizione, dimensioni, provenienza e vicende, stato di conservazione, bibliografia, datazione e commento, integrato da una seria conoscenza degli archivi utili. Tra i monumenti iscritti più importanti fuori del vero e proprio lapidario (sala VII) sono la 'Vittoria' di Calvatone, il rivestimento della ben nota *capsa* della *legio IV Macedonica*, i bolli anforari rodi (nonché numerosi altri oggetti dell'*instrumentum*, tra cui tipari e matrici), la lastra policonica degli *Arruntii*, lo sconcertante elmo di *M. Patolcio(s)*, che — se autentico — costituisce un documento dell'età repubblicana di grande interesse, e — per quanto mi risulta da una prima indagine, oltre che dall'apparato del P. — inedito. Non inedita, ma qui pubblicata con diversa lettura e commento, è la *defixio* già studiata da U. Gualazzini, « Arch. Stor. Lombardo », XC (1963), pp. 317-329.

Il lapidario comprende qualche testo votivo, onorario, edificatorio, ma soprattutto, com'è ovvio, testi funerari su stele lisce, corniciate, con fastigio e talvolta con ritratti, della più antica e semplice tradizione monumentale delle colonie padane; alcune iscrizioni appartengono a militari; altre forniscono notizie sulle dimensioni delle aree sepolcrali. Si tratta per lo più di testi dell'età augustea e dei primi tempi dell'impero, seguenti quindi alle colonizzazioni triumvirali; come è noto i principali testi cremonesi dell'età repubblicana sono raccolti nel milanese Castello Sforzesco. Tra i monumenti del lapidario costituisce una indubbia curiosità la raffigurazione della volpe e del gallo, dialoganti, con le scritte come in fumetto: *salve tu, novi te*.

L'opera è conclusa da indici, anche per il materiale epigrafico: i nomi (non solo di persona, poiché vi si annovera anche la *Victoria Augusta*), altri esponenti, soprattutto di antichità militari, i *notabilia* ed il conguaglio bibliografico. Un'osservazione al modo di trascrivere i testi nel catalogo: le lacune sono rese con i puntini di sospensione, e ciò non è ortodosso, ma ha il merito di farsi capire da qualsiasi lettore. Il che non è l'ultimo, tra i molti meriti del volume.

GIANCARLO SUSINI

J. e L. ROBERT, *Index du « Bulletin Epigraphique », 1938-1965*, I. *Les mots grecs*, Paris 1972; II. *Les publications*, Paris 1974; III. *Les mots français*, Paris 1975, a cura dell'Istituto Fernard Courby e con il concorso del Centre National de la Recherche Scientifique.

Il prodigioso patrimonio epigrafico conosciuto dagli Autori durante tanti decenni di milizia scientifica, soprattutto in Anatolia, e lo spoglio accurato e paziente di infinite pubblicazioni hanno condotto — come è noto — alla formazione di un monumentale schedario dell'epigrafia greca, di cui solo parte è travasata anno per anno nel « *Bulletin Epigraphique* » della « *Revue des Etudes Grecques* ». Eppure già tanto imponente appare la mole degli argomenti schedati in ciascuno di questi tre volumi, dei quali un interesse particolare riveste il terzo, sia per la copiosa scelta degli esponenti francesi, sia — e soprattutto — per avere raccolto in una sezione preliminare (pp. 1-6) i rinvii ad ogni questione di metodo (e sono tante) trattate dai Robert in ventisette anni di rassegne sistematiche.

A ragione J. Pouilloux, nella premessa al vol. III, richiama l'attenzione del lettore e dello studioso su questa parte dedicata alla « *méthode* », avvertendo anche che la schedatura di base effettuata per questa come per le altre sezioni è tuttora disponibile presso l'Istituto Courby, che risponde anche a richieste rivoltegli per corrispondenza. Gli esponenti più significativi in questa sezione sono « *commentaire* », ove si leggono raccolte puntuali osservazioni sul concetto di epigrafia e sui compiti della disciplina, « *corrections* », che raccoglie numerosi avvertimenti a diffidare del troppo facile « errore del lapicida », « *déontologie* », « *écriture* », sotto il quale si leggono anche le osservazioni sul rapporto tra l'epigrafia e la paleografa, « *lemme* » e « *restitution* ». Ne deriva una *summa* di regole e di avvertimenti, quasi l'abito di rigore dell'epigrafista.

G.C.S.

* * *

Annunci bibliografici

G. ALFÖLDY, *Römische Sozialgeschichte*, Wiesbaden 1975.

J.M. ALONSO-NUÑEZ, *La visión historiográfica de Ammiano Marcelino*, Studia Romana, II, Valladolid 1975.

Asculum, I. *Storia di Ascoli Piceno nell'età antica*, di U. LAFFI; *Studio sull'urbanistica di Ascoli Piceno romana*, di M. PASQUINUCCI; *Prefazione*, di E. GABBA, Pisa 1975.

M. BENABOU, *La Résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976.

J.M. BLÁZQUEZ, *Diccionario de las religiones prerromanas de Hispania*, Colección Colegio Universitario, 6, Madrid 1975.

J.M. BLÁZQUEZ, *Historia social y economica. La España romana (siglos III-V)*, Madrid 1975.

E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, I. *Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Aquileia 1975.

P. CASTRÉN, *Ordo populusque Pompeianus. Polity and Society in Roman Pompeii*, Acta Instituti Romani Finlandiae, VIII, Roma 1975.

C.A. DI STEFANO, *Bronzetti figurati del Museo Nazionale di Palermo*, Studi e Materiali, Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, Roma 1975.

N. DUVAL - F. PRÉVOT, *Recherches archéologiques à Haidra*, I. *Les Inscriptions chrétiennes*, Roma 1975.

« Emilia Preromana », Rivista di studi preistorici e protostorici e di museografia dell'Emilia e Romagna », VII (1971-74), volume dedicato alla memoria di Luciano LAURENZI.

P. FRACCARO, *Opuscula*, IV. *Della guerra presso i Romani*, Pavia 1975.

C. GARCIA MERINO, *Población y poblamiento en Hispania romana. El Conventus Cluniensis*, Studia Romana, I, Valladolid 1975.

G. GERACI, *La collezione Di Bagno: le iscrizioni greche e latine*, Faenza 1975.

A.E. GORDON, *The Inscribed Fibula Praenestina. Problems of Authenticity*, Berkeley 1975.

Studi in onore di Margherita GUARDUCCI, « *Archeologia Classica* », XXV-XXVI (1973-74).

Bibliografia di Margherita Guarducci: A. ADRIANI, *Commento ad una scultura onoraria romana da Alessandria*; R. ARENA, *Dei problemi posti da un'iscrizione latina con dedica a Dite*; G. BECATTI, *Opere d'arte greche nella Roma di Tiberio*; I. CAZZANIGA, *'Glaucippe' o 'Alcippe', la « Dama dall'Elefante »?*; W. BELARDI, *Appunti sulla forma e sull'impiego di μῆνις nel primo verso dell'Iliade*; L. BRACCESI, *Ancora su IG I² 53 (Un trattato tra gli Ateniesi e il re Artas?)*; M. BURZACHECHI, *Nuove epigrafi arcaiche della Magna Grecia*; A. CAMPANA, *Ciriaco d'Ancona e Lorenzo Valla sull'iscrizione greca del tempo dei Dioscuri a Napoli*; G. CAMPOREALE, *Vasi plastici di bucchero pesante*; F. CASTAGNOLI, *Topografia romana e storiografia di Roma arcaica*; G. COLONNA, *Nomi etruschi di vasi*; M. CRISTOFANI, *Appunti di epigrafia etrusca arcaica*, II; G. D'ANNA, *Alcune osservazioni sulle fonti di Gellio*, N.A., XVII, 21 e sulla cronologia geronimiana dei poeti latini arcaici; G. DAUX, *Sur quelques stèles funéraires grecques d'époque archaïque ou classique*; M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Albei Tiberis ripas et pontes tredecim*; E. FOLLIERI, *Un codice di Areta troppo a buon mercato: il Vat. Urb. gr. 35*; B. FORLATTI TAMARO, *Epigrafi cristiane sepolcrali con graffiti da Aquileia*; L. GASPERINI, *Alfabetario arcaico da Cirene*; A. GIULIANO, *Un cammeo con Oreste e Efegnia in Tauride*; L. GUERRINI, *Motivi antichi interpretati da artisti del 1600*; C. HABICHT, *Ein thesprotischer Adliger in Dienste Ptolemaios V*; L.H. JEFFERY, *Demiourgoi in the Archaic Period*; A. LA REGINA, *Cluvienses Carricini*;

M.L. LAZZARINI, *I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi*; M.G. MARA, *La II epistola di Pietro: testo e annotazioni erasmiane*; S. MARIOTTI, *La leggenda di Petronio Antigenide (sulla fortuna di un carne epigrafico pesarese)*; A. MARTINA, *Aesch., Choeph. 71-74*; O. MASSON, *A propos de la plus ancienne inscription rhodienne (Inscr. Lindos, 710)*; B.D. MERITT, *The Prytanies of 408/7 B.C.*; G. MORELLI, *Un antico saturnio popolare falisco*; P. MORENO, *Cronologia del colosso di Rodi*; L. MORETTI, *Erme acefale iscritte, edite e inedite*; M. PALLOTTINO, *Un documento della presenza etrusca nella penisola sorrentina: l'alphabetario di Vico Equense*; S. PANGIERA, *Due nuovi frammenti di calendario romano*; E. PARATORE, *Note di critica testuale giovanaliana*; W. PEEK, *Kretische Vers-Inschriften*; D. PEPPAS DELMUSU, *Monumento sepolcrale di un guerriero. Stele e « loutrophoros »*; G. PFOHL, *Literarische Epigraphik: zur poetischen Inschrift der Klassischen Zeit*; A. PINCHERLE, *S. Agostino: tra il « de doctrina christiana » e le « Confessioni »*; F.M. PONTANI, *Epigrammi inediti di Marco Musuro*; J. POUILLLOUX, *La Mort de l'amazone. A propos d'une épigramme de Rome*; C. QUESTA, *Ancora sull'antichissima edizione dei cantica plautini*; A.E. RAUBITSCHKEK, *Zur Periklesstatue des Kresilas*; J.M. REYNOLDS, *A Civic Decree from Tocra in Cyrenaica*; G.M. RICHTER, *Inscriptions on Engraved Gems of the Roman Period and Some Modern or Problematical Representations*; T. RITTI, *L'uso di « immagini onomastiche » nei monumenti sepolcrali di età greca: alcune testimonianze epigrafiche, archeologiche e letterarie*; P. ROMANELLI, *Ancora sulle case semisotterranee di Bulla Regia (Tunisia)*; L.E. ROSSI, *Un'immagine aristofanea: l'« amante escluso » in Nub. 125 sg.*; M. SIMONETTI, *La cattedra di Pietro durante la controversia ariana*; G. SOTGIU, *Un collare di schiavo rinvenuto in Sardegna*; R.A. STACCIOLI, *Frammenti di una kelebe corinzia con il mito di Elena*; S. STUCCHI, *Per una pubblicazione scientifica del « Piazzale delle Cisterne » di Tolemaide di Cirenaica*; G. SUSINI, *Interpretazioni e deperimento di un'iscrizione antica: il milliario di Campiano*; P. TESTINI, *La lapide di Anagni con la « Traditio legis »*. Nota sull'origine del tema; M. TORELLI, *Feronia e Lucus Feroniae in due iscrizioni latine*; G.A. WOODHEAD, *The Date of the 'Springhouse Decree' (IG, I², 54)*.

T. HELEN, *Organisation of Roman Brick Production in the First and Second Centuries A.D. An Interpretation of Roman Brick Stamps*, « Annales Academiae Scientiarum Fennicae », Dissertationes Humanarum Litterarum, I, Helsinki 1975.

A. HUS, *Les Siècles d'or de l'histoire étrusque (675-475 avant J.C.)*, Collection Latomus, 146, Bruxelles 1976.

E. JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, Monografie di Archeologia Libica, XI, Roma 1974.

B. KREILER, *Die Statthalter Kleinasiens unter den Flaviern*, München 1975.

C. LETTA - S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, CeSDIR, Monografie, 7, Milano 1975.

P. MACKENDRICK, *The Dacian Stones Speak*, Chapel Hill 1975.

M. MARINI CALVANI, *Veleia. Guida alla visita della zona archeologica e dell'antiquarium*, Parma 1975.

M. MICHELUCCI, *La collezione di lucerne del Museo Egizio di Firenze*, Accademia La Colombaria, Studi XXXIX, Firenze 1975.

S. MROZEK, *Prix et rémunération dans l'Occident romain (31 av. n.è. - 250 de n.è.)*, Societas Scientiarum Gedanensis, Seria Monografii, 55, Gdansk 1975.

A.J. PODLECKI, *The Life of Themistocles. A Critical Survey of the Literary and Archaeological Evidence*, Montreal 1975.

B. PRIMOV, *Les Bougres. Histoire du pape bogomile et de ses adeptes*, Paris 1975.

V. RIGHINI, *I bolli laterizi romani. La Collezione Di Bagno*, Bologna 1975.

P. RUGO, *Le iscrizioni dei secc. VI-VII-VIII esistenti in Italia, II. Venezia e Istria*, Cittadella 1975.

H. SOLIN, *Epigraphische Untersuchungen in Rom und Umgebung*, « Annales Academiae Scientiarum Fennicae », 192 (1975).

S. STUCCHI, *Archeologia Cirenaica*, Monografie di Archeologia Libica, IX, Roma 1975.

Studies in the Romanisation of Etruria, a cura di P. BRUUN, P. HOHTI, J. KAIMIO, E. MICHELSEN, M. NIELSEN, E. RUOFF VÄÄNÄNEN, Acta Instituti Romani Finlandiae, V, 1975.

C.H.V. SUTHERLAND - C.M. KRAAY, *Catalogue of Coins of the Roman Empire in the Ashmolean Museum, I. Augustus (c. 31 B.C. - A.D. 14)*, Oxford 1975.

B.E. THOMASSON, *Senatores procuratoresque Romani nonnulli quorum cursus honorum munerumve post volumina Prosopographiae Imperii Romani edita aut innotuerunt aut melius noti sunt quomodo rei publicae operam dederint*, Göteborg 1975.

A. TOVAR - J.M. BLÁZQUEZ, *Historia de la Hispania romana*, Madrid 1975.

A. WASOWICZ, *Olbia Pontique et son territoire*, Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 13, Paris 1975.

L. WEIDAUER, *Probleme der frühen Elektronprägung*, Typos, 1, Fribourg 1975.

INDICI

a cura di Angela Donati

— *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari; non sono inseriti, per i particolari problemi lessicali che comportano, gli esponenti onomastici traci contenuti nell'articolo di G. Mihailov (pp. 25-67);

— *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti; sono stati ovviamente omessi gli esponenti dell'*index geographicus* di B. Galsterer-Kroell (pp. 224-252);

— *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

— TAVOLE DI CONGUAGLIO con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Gli indici qui pubblicati serviranno anche alla raccolta in volume di indici periodici di « Epigraphica »: in tale circostanza i singoli esponenti saranno raggruppati nelle categorie tradizionali.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione.

I. ONOMASTICA

- Abbaeus*, 204 (fig. 12)
Acutius Rufus Comincilonis [f.], vd. *Rufus Acutius*
Rufus Acutius Comincilonis [f.], 261 ss.
Aelia L.l. Helpis, 204 (fig. 12)
Aelia Rboxane, 200
Ael(ia?), 259 s.
Aetius Vares, 205*
Agoracritus, 200
P. *Alfius Erastus*, 215 (fig. 2)
Amphion, 102; 110
[C. *An?cit[ius Rufus]*, 102; 110; 112
Andro, 102; 110; 113
Annalis, 124 (bis); 142
M. *Antonius Andro*, 102; 110; 113
[C]n. *Antoniu[s] Cn.l. Pamphilus*, 220 ss.
Arruntius Gallus, 129
M. *Arruntius Rogatus*, 129
L. *Arruntius Teres*, 129
Asiaticus, 202 (fig. 9)
Asiaticae, 202 (fig. 9)
P. *Aurarius P.f.Pol. Crass[us]*, 216 ss.
M. *Aurelius Agoracritus*, 200
Aurelius Pitholaus, 200
Brocchilo, 264
L. *Caesius Gyrus*, 201 s.
Cassia Priscilla, 201
Charito, 122 s.
Comincilo, 261 ss.
Coni[nia] U.l. Phil[ostr]ata, 220 ss.
L. *Cornelius Annalis*, padre, 124; 142
L. *Cornelius Annalis*, figlio, 124; 142
L. *Cornelius Felix*, 124; 142
P. *Cornelius Scipio, prognatus Publio*, 84 ss.
Cornelia Peregrina, 124; 142
Crass[us], 216 ss.
[C. *De?cit[ius Rufus]*, 102; 110; 112
D[ip]hilus (?), 102; 109
Dra[co], 135
Erastus, 215 (fig. 2)
Etilis M. Antoni Andronis, 102
Euelpistus, 257 s.
F(?), 257 s.
[F]abia Ni[ce], 132
Fausta, 204 (fig. 12)
Felix, 124; 142
C. [F]ictorius Flaccus, 102; 110; 113

- Flaccus, 102; 110; 113
 Fortunata, 198
 [F]ronto, 260
 A. Fulcinius A.f. Rufus, 201
- Gallus, 129
 Galla, 201
 Gorge, 135
 Gyrus, 201 s.
- Helius, 204 (fig. 13)
 Helpis, 204 (fig. 12)
 Hilarus, 203 (fig. 10)
 Hilara <I>(iberta?), 213
 Hilara, 205*
- M (?) I (?) F (?), 257 s.
 M. Iulius Amphion, 102
 [M. Iulius] Aug.l. Amphion, 110
 C. Iulius Milo, 102
 [C. Iulius C.] l. Milo, 110; 112
 Iun(ius) Dra(co), 135
 Iustus, 201
- Kar(us), 136
- [L]ael(ia)?, 259 s.
 Lateria Q.f. Galla, 201
 Lucius Rufo, 205*
- Marci[n?]us N[-i] S[tabilionis], 102; 109; 112
 Q. Marcius (?), 136
 Q. Marcus (?), 136
 Marianus, 141
 Q. Mem(nius) Kar(us), 136
 Milo, 102; 110; 112
 M[op]bilus (?) [C.--]cit[i Rufi], 102; 108; 112
- Ni[ce], 132
 Nicephorus, 254 s.
 Nigrin(a), 254 s.
 P. Nonius Zethus, 205*
 Nonia Hilara, 205*
- Octavius Iustus, 201
 Onagris, 202 (fig. 9)
- Pamphilus, 220 ss.
 Pelagianu[s], 132
 Peregrina, 124; 142
 L. Petronius Charito, 122 s.
 L. Petronius Nicephorus, 254 s.
 L. Petronius Primus, 254 s.
 L. Petronius Secundus, 254 s.
 Petronia Primula, 254 s.
 Phil[ostr]ata, 220 ss.
 Phoebe, 135
 Pitholaus, 200
 L. Pompeius Pelagianu[s], 132
 Cn. Pomponius J.l. Abbaeus, 204 (fig. 12)
 Pomponia Cn.l. Fausta, 204 (fig. 12)
 C. Popillius Prudens, 198
 Popillia Fortunata, 198

- [P]rimitivus (?), 205
 Primula, 254 s.
 Primus, 254 s.
 Prisca, 201
 Priscilla, 201
 Q. Propertius Hilarus, 203 (fig. 10)
 Prudens, 198
 M. Publicius Asiaticus, 202 (fig. 9)
 Publicia Asiaticae, 202 (fig. 9)
 Pullaenus, 136
- Quarta Hilaris lib., 203 (fig. 10)
- Rboxane, 200
 Rogatus, 129
 Rufo, 213
 Rufo, 205*
- Q. Ru[frus?] [F]ronto, 260
 Rufus, 201; [Rufus], 102; 108; 110; 112; Rufus preposto al gentilizio, 261 ss.
 Rusticus, 220 ss.
- Sabinia, 169
 Satyrus, 204 (fig. 13)
 Secundus, 220 ss.; 254 ss.
 Severus, 203 (fig. 11)
- [C. Si?]cit[ius Rufus], 102; 110; 112
 S[tabilio], 102; 110 ss.
- [C. Ta?]cit[ius Rufus], 102; 110; 112
 Teres, 129
 Tyche, 215 (fig. 2)
- Urbanival (?), 266
 Urbanus, 266
 Utilis C. Fictori Flacci, 102
- Val (?), cognomen?, 266
 Val(eria) Onagris, 202 (fig. 9)
 Vares, 205*
- [L.] Varronius L.l. Secundus, 220 ss.
 Versinia J.l. Tyche, 215 (fig. 2)
 Vettia Prisca, 201
 Vigilia Nigrin(a), 254 s.
 M. Volcius Helius, 204 (fig. 13)
 M. Volcius Satyrus, 204 (fig. 13)
- Zethus, 205*
- [...]a Phoebe, 135
 [...] Gorge, 135
 [...] M. Iuli Amphionis, 102
 [...] C. Iuli Milonis, 102
- Ἀγρίππας, 68
 Ἀίλιος Ἀγρίππας, 68
 Ἀίλιος Ἐρμιογένης, 68
 Ἀίλιος Μουζιανὸς Καρρῶν, 42 ss.
 [Αἰλ?]ία Πλωτεῖνα, 38
 Ἀλέξανδρος, 44
 Ἀππιανός, 44
 Ἀρτεμῆς, 72 s.
 Ἀφ(ή)λιος Ἡραγένης Ἡράων, 39

- Ἀδρήλιος Θρά[σων ?], 38
 Ἀδρ(ήλιος) Μονκ[φιανός ?], 47
 Ἀδρ(ήλιος) Τηρης Σκελητος, 54; 55
 Ἀδρ(ηλία) Μαρκέλλα, 54 s.
 Α[δρηλία] Ματερ(-), 48
 Βιργίλιος (poeta), 72; 73
 Γόρδιος Φα[---], 70
 Διως, 50 s.
 Δομιτιανός, 81
 Δωρίς, 77
 *Ελπίνει[ος], 75
 *Ερμωγένης, 68
 *Ηραγέ[νης], 39
 *Ηρανος, 39
 Θρασύμαχος, 9; 11 ss.; 16
 Θρά[σων ?], 38
 *Ιουλιανός, 48
 Καιρέλλιος Σαβί[νος], 42
 Καμρεύς, 9; 11 ss.; 16
 Κλανδιανός, 73
 Κυπρίς, 77
 Λογγεῖνος, 51
 Λούπος, 38
 Μονκιανός, 42 ss.
 Μονκιανός Σατορνείλος, 44
 Μονκ[φιανός ?], 47
 Νέπως, 53
 *Όμερος (poeta), 72; 73
 Πανάκεια, 71
 Πελεγνιανός, 40
 Πλοτεῖνα, 38
 [Πολυ]νεΐκης, 74
 Πομπειανός, 40; 48
 Πριμιτῆβος, 72 s.
 Σαβί[νος], 42
 Σαλλούστιος Λούπος, 38
 Σατορνείλος, 44
 Σειγηρός, 51 s.
 Τριχάς, 9; 11 ss.; 16
 Φα[---], 70
 Τίτος Φλαούσιος Σκελον υἱός Κυρεῖνα Διως, 50 s.
 Φ[λ(άβιος)] *Ιουλιανός, 48
 Φλ(αούσιος) Διως Λογγεῖνος, 51 s.
 Τ(ίτος) Φλ(αούσιος) Νέπως Διως, 53
 Χρυσήτις, 75
 [---]ύτων, 76

II. GEOGRAPHICA

- Abbasanta (Oristano), Nuraghe Losa, 141
 Abritus, vd. Razgrad
 Ain Roumia, vd. Plaine de Guert
 Alba Fucens, territorio, 212 s.
 Almus, vd. Lom
 Amphipolis (Thracia), 25 ss.
 Antella, vd. Bagno a Ripoli
 Apollonia (Pontica), vd. Sozopol
 Appiano Gentile (Como), 166
 Armento (Potenza), 209 ss.
 Augusta Traiana, vd. Stara Zagora
 Bagno a Ripoli (Firenze), fraz. Antella, 213 ss.
 Bagnolo Mella (Brescia), via Caduti della Libertà, 253 ss.
 Bononia, vd. Vidin
 Bou'l Freis, 154 ss.
 Brescia, 253 ss.
 Brixia, vd. Brescia
 Cacivio, vd. Appiano Gentile
 Calvisano (Brescia), fraz. Mezzane, 261 ss.
 chiesa di S. Pancrazio, 255 ss.
 Carmo, vd. Carmona
 Carmona
 Musco, 265 s.; 266
 necropoli, 266
 Cernobbio (Como), 167
 Cerreto, vd. Gottolengo
 Chéria, 157
 Chiavenna Rocchetta, vd. Lugagnano Val d'Arda
 Colonia
 Römisch-Germanisches Museum, 269 ss.
 Como
 Museo Civico (ex casa Giovio), 159 ss.
 fraz. Montano, 166
 Daskalovo, vd. Sofia
 Delfi, 7 ss.
 Djenam Roumia, vd. Plaine de Guert
 Ferrara
 Biblioteca Comunale Ariostea, 222 ss.
 Gigen, 274; 276
 Gottolengo (Brescia)
 Municipio, 258 ss.
 fraz. Cerreto, 258 s.
 Grumento Nova (Potenza), 209 ss.
 Grumentum, vd. Armento e Grumento Nova
 Henchir Redir el Fras, 157
 Henchir Regada, 158

- Henchir Zoura, 158
 Hipponion, 19 ss.
 Javorovo, vd. Stara Zagora
 Kabyle, 277
 Kazanlâk, vd. *Seuthopolis*
 Kiolmen, 281
 Köln, vd. Colonia
 Komotini, Museo, 33 s.
 Laino (Como), 170
 Lambiridi, 158
 Lom, 274
 Losa, nuraghe, vd. Abbasanta
 Lugagnano Val d'Arda (Piacenza), fraz. Chiavenna Rocchetta, 220 ss.
 Marcianopoli, 277
 Mdoukal, 157
Mesembria, vd. Nesebâr
 Mezzane, vd. Calvisano
 Mihailovgrad, 273
 Milano
 Università Cattolica del S. Cuore, 159 ss.
 Modena, viale Amendola, 216 ss.
 Montano, vd. Como
Municipium Montanensium, vd. Mihailovgrad
Mutina, vd. Modena
Narbo Martius, vd. Narbonne
 Narbonne
 Musée Lapidaire, 268
 Musée de la Préhistoire et des Antiquités Narbonnaises, 267 s.
 Nesebâr, 276; 277
Nicomedia (Bitinia), vd. Ἰστανζο;
Nicopolis ad Istrum, vd. Nikjup
Novae, vd. Stâklen
 Nuraghe Losa, vd. Abbasanta
Oescus, vd. Gigen
 Olgiate (Como), 164
 Ostia, 208
 Parigi
 Museo del Louvre, 268 s.
 Plaine de Guert, loc. Djenam Roumia (o Ain Roumia), 283 ss.
Ratiaria, vd. Vidin
 Razgrad, 276
 Reggello (Firenze), Castello di Sammezzano, 213 ss.
 Remedello di Sopra (Brescia), 261 ss.
 Roma
 Antiquario Comunale, 79 s.
 'cappelle Merolli', 69 s.
 loc. 'Capo di Bove', 72 s.
 chiesa di S. Giorgio al Velabro, 110 ss.; 114
 chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, 74
 Comando Carabinieri, piazza S. Ignazio, 199
 borgata Finocchio, 68 s.
 Museo Capitolino, 74 s.; 110 ss.
 Museo Lateranense, 78 s.
 Museo Nazionale Romano, 77 s.; 81 s.
 Musei Vaticani, 208
 piazza Cola di Rienzo, 199 s.

- piazza Colonna, 208
 piazza S. Ignazio, 199
 Porta Latina, 198
 sepolcro degli Scipioni, 84 ss.
 Tor Fiscale, via del Campo Barbarico, 81 s.
 Vaticano, Cortile della Pigna, 78 s.
 via Bertolone, 200
 via Cavour, 74 s.
 via Imperiale, 79 s.
 via Margutta, 201-208
 via Nomentana, villa Torlonia (già Bolognetti), 71
 via Salara, 202
 villa Corsini, 201
 villa Torlonia (già Bolognetti), via Nomentana, 71
 Ruše, 277
 Ruscade, 158
 Sammezzano, castello, vd. Reggello
 Samotracia (isola), 281
 S. Antioco (Cagliari)
 Museo Comunale, 124 ss.; 142 ss.
 necropoli punico-romana, 124 ss.; 129 ss.; 131 ss.; 133 ss.; 135; 136 (ter)
 Sandanski, 274; 277
 Saponara, vd. Grumento Nova
Serdica, vd. Sofia; vd. anche Σέρδιων πόλις
 Serres, 34
Seuthopolis, 276
Sexaginta Prista, vd. Ruše
 Sofia, 274; 277
 Daskalovo, 35 ss.
 Sorbo, vd. Tagliacozzo
 Sozopol, 276
 Stâklen, 277
 Stara Zagora, 50 ss.; 277
 Javorovo, 50 ss.
Sulci, vd. S. Antioco
 Tagliacozzo (L'Aquila), fraz. Sorbo, 212 s.
Tarraco, vd. Tarragona
 Tarragona
 Lapidario romano, 266 s.
 Tavernerio (Como), 165
 Timgad, 154 s.
 arco di Traiano, 157
 Torno (Como), 166
 Uggiate Trevano (Como), 168 (bis)
 Vidin, 273
 Ἄργος
 Ἄργος [μεν πατρῆς], 72 s.
 Ἰστανζο
 Ἰστανζιδης, 81
 Ἀτθίς (γῆ), 77
 Ἀθωνία
 ἐν [Ἀθων]ίοις θανόντα, 81
 Γρουμεντόν, 211

Καλάσαρνα, 211
 Καππαδοκία
 Καππαδόκης, 70

[Πιερίας], 80
 Πόντος, 76; 77

Ῥώμη, 73

Σέρδων πόλις, 40

III. NOTABILIORA

Africa, linguaggio osceno, 156 ss.

aidilis

aid(ilis), 216 ss.

alumnus, 204, fig. 3

apotropaiche, iscrizioni, 154 ss.

arbitratus, nella costruzione di un sepolcro, 220 ss.

arconti, nelle città della Tracia, 41

area sepolcrale, misure, 260

Arruntia gens, in Sardegna, 129

Asclepio, epiteti in Tracia, 48 ss.

Aufaniae Matres, 265 s.

Augustalis

Aug(ustalis), 205*

Augustus

Aug(ustae) Iunones, 255 ss.

baptisma

unus Deus, una fides, unu(m) baptisma, 208

bolli di lucerne

— africano, 135; 136; 141

— sardo, 136

— in Sardegna, 135 ss.

bonus

b(onis) b(ene), 157; 283 s.

Brixia

onomastica indigena, 263

patrimonio religioso, 257 s.; 263; 265

Bulgaria

romanizzazione, 279 ss.

studi epigrafici, 274 ss.

⋈ (*mulier*), 204, fig. 12; 215, fig. 2; 220 ss.

carmen epigrafico, 125 ss.; 142 ss.

— in Sardegna, 150 ss.

Carmona, uso dell'indicazione dell'età, 266

Cisalpina Gallia

— onomastica indigena, 263 s.

codici epigrafici

— a Como, 159 ss.

— a Ferrara, 222 ss.

cohors

m(iles) IV choortae, 205*

collegium

— *fabrum tignariorum*

— *album* del collegio, 110 ss.

— ara a Roma, 100 ss.

— composizione del collegio, 112; 114

— data di fondazione, 120 ss.

— *magistri*, 110 ss.; 115

— *ministri*, 102 ss.; 114 s.

- *Maioru(m) et Melioru(m)*, 283 ss.
- *Maioru(m) et Minoru(m)*, 283 ss.
- collezione epigrafica
 - Campana (Roma), 198 s.
 - Giovio (Como), 163 ss.
 - Merolli (Roma), 201; 202; 203
 - Tridi (Como), 163 ss.
 - del Museo del Louvre, 268 s.
- Colonia, officina lapidaria, 269 ss.
- Cornelia gens*
 - in Sardegna, 127 s.
 - a *Sulci*, 127
- P. Cornelio Scipione, *prognatus Publio*, identificazione, 84 ss.
- corona d'oro, 209 ss.
- corpora* epigrafici, in Bulgaria, 278
- cristiana comunità (?), 284 s.
- cursus* equestri, 178 ss.
- Delfi
 - arconte a Delfi, 9; 11 ss.; 16
 - fratria dei Labiadi, 7 ss.
 - terremoto, 8
- Deus*
 - unus deus, una fides, unu(m) baptisma*, 208
- diritto romano, studio nell'antichità, 70
- elogia* degli Scipioni, 84 ss.
- epigrammi greci, 42 ss.; 68 ss.
- equus splendidus*, carriere, 178
- equestre ordine, 174 ss.
- erazione di titolatura imperiale, 118 ss.
- erotica iscrizione, 153 ss.
- età della morte, 72
- Fabia gens*, in Sardegna, 133
- fabri tignarii*, collegio a Roma, 100 ss.
- falsa iscrizione, 205 (ter)
- fides*
 - unus Deus, una fides, unu(m) baptisma*, 208
- flamen Dialis*, P. Cornelio Scipione, 85 s.; 91 ss.
- fonetica, fenomeni evolutivi, 188 ss.
- fratria dei Labiadi a Delfi, 7 ss.
- vd. anche Labiadi
- Giovio Giov. Battista
 - biblioteca, 159 ss.
 - collezione epigrafica, 159 ss.
- Gordiano, vd. *Γορδιανός*
- grafia, fenomeni evolutivi, 188 ss.
- invidia*, funzione apotropaica, 154; 155; 157 s.
- iscrizioni
 - apotropaiche, 154 ss.
 - erotica, 153 ss.
 - ritenuta falsa, 205 (ter)
 - graffita, 25 ss.; 157
 - su lamine auree, 19 ss.
 - in lingua tracia, 281 s.
 - metriche greche, 20 ss.; 42 ss.; 68 ss.
 - latina, 124 ss.; 142 ss.
 - rupestre, 7 ss.
 - sacra, motivo della dedica, 263 s.

- Iunones*, 261 ss.
 - *Augustae*, 255 ss.
 - identificazione con le *Matronae*, 257 ss.
 - nel territorio di *Brixia*, 257 s.
- Iuppiter*
 - (*Iuppiter*) *O(ptimus) M(aximus)*, 283
- iussus*
 - iussus fecit*, 261; 264
- Labiadi
 - assemblea dei Labiadi, 11 s.
 - cassa dei Labiadi, 9; 11 ss.; 15
 - fratria a Delfi, 7 ss.
 - statuto, 11
 - ταγοί* della fratria, 16
- laminette orfiche, 19 ss.
 - di Hipponion, 19 ss.
- lapicida
 - accorgimenti grafici, 129
 - errori, 36 s.; 45; 125; 201
 - omissione di parola, 81
- Lapidari Musei
 - in Bulgaria, 273 s.
 - Colonia, 269 ss.
 - Narbona, 267 s.
 - Parigi, Louvre, 268 s.
 - Tarragona, 266 s.
- legio*, vd. *λεγιών*
- lex Rubria*, 217 s.
- littera nigra*, 204, fig. 12
- lucerne (con bollo), 135; 136 (ter); 141
- lustrum*, del *collegium fabrum tignariorum*, 102; 110 ss.
- Macedonia*, studi epigrafici, 274 ss.
- magistri*
 - *quinquennales* del *collegium fabrum tignariorum*, 110 ss.; 115
- Maiores*
 - collegium Maioru(m) et Minoru(m)*, 283 ss.
- mamma*, 132
- materiarius*
 - negotians materiarius*, 213 ss.
- Matres Aufaniae*, 265 s.
- Matronae*, identificazione con *Iunones*, 257 s.
- Mesia, schiavitù in Mesia, 280
- vd. anche *Moesia*
- miles*
 - m(iles) IV choortae*, 205*
- Minerva, altare, 100 s.
- ministri*
 - *lustrum secundi*, 102 ss.
 - nei collegi professionali romani, 115 s.
- Minores*
 - collegium Maioru(m) et Minoru(m)*, 283 ss.
- Modena, forma istituzionale, 217 ss.
- Moesia Superior* ed *Inferior*, studi epigrafici, 274 ss.
- vd. anche Mesia
- Narbona
 - Museo di Antichità e Museo Lapidario, 267 s.
 - officina lapidaria, 267 s.
- Natura, vd. *Φύσις*
- negotians materiarius*, 213 ss.

- offerte
— a santuari, 36 ss.
— di sovrani traci, 281 s.
- officine lapidarie
— di Carmona, 266
— di Colonia, 269 ss.
— di Narbona, 267 s.
— renane, 265 s.
- Omero, vd. Ὀμηρος
- onomastica
— greca, colloquio, 287
—, nuovo lessico, 290
— indigena nella Cisalpina, 263 s.
— latina, colloquio, 286 s.
—, lessico, 288 ss.
— punica (?), 266
— tracia, 25 ss.; 56 ss.
- ordine equestre, 174 ss.
- orfiche laminette, 19 ss.
— di Hipponion, 19 ss.
- oscene espressioni, 154 ss.
- Parigi, Louvre, collezione epigrafica, 268 s.
- pedicare, 153; 155; 157
- pballus, raffigurazione, 68; 154; 157
- placche votive, in santuari traci, 277
- poeti, reminiscenze nei carmi epigrafici, 145 ss.
- Polia tribus
Pol(lia), 216 ss.
- Pompeia gens, a Sulci, 132
- praetexta, di magistrato cittadino, 125; 127
- professionali strumenti, raffigurazione, 214
- pronunzia latina, evoluzione, 188 ss.
- puer, 203, fig. 11
- punico (?) nome, 266
- purpura, di magistrato cittadino, 125; 127
- Quirina tribus, vd. Κυρίνα
- raffigurazioni
pballus, 68; 154; 157
strumenti professionali, 214
- reimpiego
— di stele, 220 ss.
— di urna, 208
- renane, officine lapidarie, 265
- Roma, collezioni epigrafiche
— Campana, 198 s.
— Merolli, 201; 202; 203
- Rovelli Giuseppe, 162
- Rubria lex, 217 s.
- Sabina, imperatrice, 116 ss.
- santuari traci, 35 ss.; 277
- schiaivi
— nei collegi professionali romani, 114 s.
— in Mesia e Tracia, 280
- Scipioni
— Africano, figli, 84 ss.; 89 ss.
— Barbato, elogio, 92 s.
elogi degli Scipioni, 84 ss.
rami della famiglia, 95 ss.
sepolcro degli Scipioni, 84 ss.

- securae, di magistrato cittadino, 125; 127
- sepolcro
— di famiglia, 125 s.
—, misure dell'area, 260
— costruito arbitrato di qualcuno, 220 ss.
— per volontà testamentaria, 220 ss.
- Severo Alessandro
D.N. Imp. Caesar. M. Aur. Alexander Aug. P. Fel., 283
- sexvir
(sex)vir, equestre, 216 ss.
- splendidus
— in età repubblicana, 176
— nelle fonti letterarie, 176 s.
— aristocrazia cittadina, 184 ss.
— eques Romanus, nelle iscrizioni, 178 ss.
- statuto dei Labiadi, 11
- strumenti professionali, raffigurazioni, 214
- Tarragona, Lapidario romano, 266 s.
- tignarii fabri, collegio a Roma, 100 ss.
- Tracia
arconti nelle città tracie, 41
Asclepio, epiteti in Tracia, 48 ss.
lingua tracia, 281
offerte di sovrani traci a santuari, 281 s.
onomastica tracia, 25 ss.; 56 ss.
santuari traci, 35 ss.; 277
schiaiviti in Tracia, 280
studi epigrafici, 274 ss.
Traci a Samotracia, 281
- tribunus
tribunus militum, 216 ss.
- Tridi Fulvio, 159 ss.
- Virgilio, reminiscenze nei carmi epigrafici, 145 ss.; vd. anche Βιργίλιος
votive, placche nei santuari traci, 277
- ἀγαθός, vd. Τύχη
- Ἄιδης
Ἄιδος σκότος οὐλοέντος, 20; εἰς Ἄϊδαο δόμους ἐδήρεας, 20
- ἀνδριάς, 40; 48
- ἀπάτωρ
[ἀπάτ]ωρ Φύσις, 81
- ἀρχιερεὺς
ἀρχιερεὺς τοῦ κοινοῦ τῆς ἐπαρχείας, 50 s.; ἀρχιερεὺς δι ὅπλων, 54 s.
ἀρχιερα[εἰων]δί ὅπλων, 54 s.
- ἄρχων
[ἄρχων] τῆς Σερδων πόλειω[ς], 40
- Ἀσκληπιός
Ἀσκλη[πιός], 42
Θεῶ Ἀσκληπιῶ, 39
Κυρίω Ἀσκληπιῶ, 45
Ἀσκληπιῶ Κελαδεηνῶ, 44; Ἀσκληπιῶ Κελεδεσηνῶ, 42;
[Ἀσκληπιῶ Κελαδεηνῶ, 39
Κυρίω Ἀσκληπιῶ[ι Κε]λαδιζην[ωι], 37 s.; Κυρίω Ἀ[σ]κληπιῶ Κελεδεηνῶ, 38;
Κυρίω Ἀσκληπιῶ Κειλ[αδη]νῶ, 39; Κυρίω Ἀσκληπιῶ Κελαδεηνῶ, 46
Κυρίω Ἀσκληπιῶ Κο[υλ]κουσηνῶ Κελαδεσηνῶ, 39; Κ[υρίω] Ἀ[σ]κληπιῶ
Κουλλ[ου]σηνῶ Κελαδεσηνῶ, 48
- αὐτοδίδακτος
αὐτοδιδασ[τος], 80
- βάχχος
μύσται καὶ βάχχοι, 20; 24

- Βαρεία* (Terra)
ὄδς *Βαρείας καὶ Οὐρανοῦ ἀστερόεντος*, 20
- Βιργίλιος*
Βιργιλίσιος νόος, 73; [*Βιργιλίου νόος καὶ ἦτορ Ὀμήρου*], 72 s.
- Γορδιανή*
[*λεγ(ιῶνος)---*] *Κλ(αυδίας) Γορδιανῆς*, 48
- Γορδιανός*
αὐτ(οκράτορι) Γ[ορδια]νῶ σεβ(αστῶ) τὸ β' καὶ Π[ομπ]ειανῶ ὑπάτοις, 48
- δεσπότης*
ὑπὲρ δεσποτῶν σωτηρίας, 51 s.
- Δοουπυρος*
τῶ Κυρίω Δριγέσω καὶ Δοουπυρωι, 51
- Δριγέσος*
Κυρίω Δριγέσω, 53; *τῶ Κυρίω Δριγέσω καὶ Δοουπυρωι*, 51
- δῶρον*, 39
στρατιῆς δῶρον τότε σοι, 42
- εἰνόδιος*
εἰνόδιος κείσαι, 71
- ἐπίκοος*
Θεοῖς ἐπ[η]κόοις, 39
- εὐτυχῶς*, 48
ε[ὐ]τ[υχῶς], 44
- εὐχαριστήριον*, 51
[εὐχαριστήριον], 38; *εὐχα[ριστήριον]*, 39
- εὐχή*, 36 s.; 38
- εὐχομαι*
εὐξάμενος, 40; [*εὐξά]μενος*, 43; *εὐξαμένη*, 38
- Ζεύς*
Διὶ Σαβαζίῳ θεῶ προγονικῶ, 50 s.
- ἡλικία*
πρὸ ἡλικίας, 77
- ἡρίον*
Μνημοσύνας τότε ἡρίον, 20 ss.
- ἦτορ*
ἦτορ Ὀμήρου, 73
- Θ* (*littera nigra*), 204, fig. 12
- Θεός*
Θεῶ Ἀσκληπιῶ, 39
Θεοῖς ἐπ[η]κόοις, 39
Θ(εοῖς) [Κ(αταχθονίους)], 73; [*Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίους)*], 78
Διὶ Σαβαζίῳ θεῶ προγονικῶ, 50 s.
- Κεἰλαδεῖνος*, vd. Ἀσκληπιός
- Κεἰλαδεουῆνος*, vd. Ἀσκληπιός
- Κεἰλαδῆνος*, vd. Ἀσκληπιός
- Κεἰλαιδεουῆνος*, vd. Ἀσκληπιός
- Κεἰλαιδικῆνος*, vd. Ἀσκληπιός
- Κεἰλαδεῖνος*, vd. Ἀσκληπιός
- Κεἰλαδεῖνος*, vd. Ἀσκληπιός
- Κυλεδεωῆνος*, vd. Ἀσκληπιός
- Κλανδία*
[*λεγ(ιῶνος)---*] *Κλ(αυδίας) Γορδιανῆς*, 48
- κοινόν*
κοινόν (τῶν Θρακῶν), 50 s.
- Κουλκουσηῆνος*, vd. Ἀσκληπιός
- κράνα*, vd. *κρήνη*
- κρήνη*, 20
- κυπάρισσος*
λευκά κυπάρισος, 20

- Κυπρίς* (Afrodite), 77
- Κυρεῖνα* (*tribus*), 50
- Κόριος*
vd. Ἀσκληπιός; Δοουπυρος; Δριγέσος
- Λαβυάδαι*, 7 ss.
vd. anche Labiadi
- λεγιών*
[*λεγ(ιῶνος)---*] *Κλ(αυδίας) Γορδιανῆς*, 48
- Μνημοσύνα*, vd. *Μνημοσύνη*
- μνεία*
μνεί[ας] ἔνεκεν, 68
- Μνημοσύνη*
Μνημοσύνας τότε ἡρίον, 20 ss.; *Μνημοσύνας ἀπὸ λίμνας*, 20; *Μνημοσύνης ἀπὸ λίμ[νης]*, 20
- μοῖρα*
μ[ί]τος-]-μοῖρον[όμος], 81
[νῆμα Μοίρ]ης, 75; *Μοῖραν [ἐκπροσφυεῖν]*, 79
- μύστης*
μύσται καὶ βάχχοι, 20
- νεωκόρος*
νεωκόρος ἐν παιδί, 55
- οἰκονόμος*, 44; 51
- Ὀμηρος*
μοῦσα Ὀμήρου, 73; [*Βιργιλίσιος νόος καὶ ἦτορ Ὀμήρου*], 72 s.
- ὄνομα*, vd. *οὔνομα*
- οὔνομα*, 73; 75; 76
- Οὐρανός*
ὄδς Βαρείας καὶ Οὐρανοῦ ἀστερόεντος, 20
- πάνμουσος*, 68 s.
- παράδοξος*, 68 s.
- Πεντεκαίδεκα τῶν Λαβυαδῶν*, 9 ss.; 16
- πόντος* (?), 77
- προγονικός*
Διὶ Σαβαζίῳ θεῶ προγονικῶ, 50 s.
- Πυρμ[ή]ρουλας*, 38
- Σαβάζιος*
Διὶ Σαβαζίῳ θεῶ προγονικῶ, 50 s.
- σιγνίφερ*
σιγνίφερ [λεγ(ιῶνος)---] *Κλ(αυδίας) Γορδιανῆς*, 48
- τόπος*
τόπος <θνητοῖς> κάλλιστος ὑπάντων, 71
- Τύχη*
Λαβηῆ Τύχη, 39; 48; 51; 53
- ὑπάτος*
ἐπὶ ὑπάτῳ Πομπειανῶ καὶ Πελεγνιανῶ ὑπάτοις, 40
αὐτ(οκράτορι) Γ[ορδια]νῶ σεβ(αστῶ) τὸ β' καὶ Π[ομπ]ειανῶ ὑπάτοις, 48
- φέγγος*
τῆς αὐτῆς ἡοῦς φέγγος ἀμει[βομένους], 75
- Φύσις*
[ἀπάτ]ωρ Φύσις, 81
- φύω*
[ἐτέω]ν ἐπτά[μόνον] γὰρ ἔφυς, 71 s.
- χθόνιος*
<h>υπὸ χθονίω βασιλῆϊ, 20; 22
- ὠρδιῆτος*
ὠρδι(νάτος), 47

ELENCO DEI COLLABORATORI

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

COLLITZ - BECHTEL, 1683	= p. 7 ss.
<i>CIL</i> , I, 33	= 84 ss.
I ² , 10	= 84 ss.
II, 5413	= 265 s.
5427	= 266
VI, 996	= 116 ss., fig. 7
5558	= 199
5560	= 198, fig. 4
10264	= 284
11323	= 201, fig. 7
13978	= 201; 202, fig. 8
25153	= 202, fig. 9
25264	= 202; 203, fig. 10
26480	= 203, fig. 11
30982	= 100 ss., figg. 1-5
31220 ^a	= 116 ss., fig. 7
VIII, 18003	= 157
XI, 1620	= 213 ss.
XIV, 393	= 208, fig. 18
<i>CLE</i> , 8	= 84 ss.
DESSAU, 4	= 84 ss.
7224	= 116 ss., fig. 7
<i>IG²</i> , II-III, 10808	= 77
<i>IGBulg</i> , IV, 2125	= 39 ss.
<i>IGUR</i> , 63	= 73 s.
<i>InscrIt</i> , XIII, 1, 33	= 116 ss., fig. 7
<i>Inscr. Latines de l'Algerie</i> , I, 3709	= 158
II, 58	= 158
<i>ILLRP</i> , I ² , 311	= 84 ss.
PEEK, <i>GVI</i> , 1789	= 77
<i>AEP</i> , 1941, 70	= 122 s., fig. 8
71	= 110 ss., fig. 6
1971, 513	= 283 ss.
«Bull. Corr. Hell.», LXI (1937), p. 66	= 17
XC (1966), pp. 82-92	= 11 ss.
«Epigraphica», XXVIII (1966), p. 28, n. 17	= 204, fig. 13
n. 19	= 203; 204, fig. 12
p. 30, n. 20	= 202; 203, fig. 10
p. 30, sotto n. 20	= 205, figg. 15-16
XXXVI (1974), pp. 7-32	= 19 ss.

Non è ripetuta qui la tavola di conguaglio dell'articolo di I. Calabi Limentani (p. 173).

Alberto ALBERTINI, Istituto di Storia Romana, Università Cattolica del S. Cuore, Brescia.

Gino BANDELLI, Istituto di Storia Antica, Università, Trieste.

Maria Silvia BASSIGNANO, Istituto di Storia Antica, Università, Padova.

Mara BONFIOLI, Istituto di Storia dell'Arte, Università, Siena.

Ida CALABI LIMENTANI, Istituto di Storia Antica, Università, Milano.

Mirella CALVANI MARINI, Museo Nazionale di Antichità, Parma.

Paolo CUGUSI, Istituto di Filologia Classica, Università, Cagliari.

Ségolène DEMOUGIN, 104 rue du Théâtre, Paris.

Ivan DI STEFANO MANZELLA, via di S. Paolo alla Regola 28, Roma.

Angela DONATI, Istituto di Scienze Storiche, Università, Sassari.

Brigitte GALSTERER-KROELL, Mettfelderstr. 34, Rodenkirchen (D).

Paola GIACOMINI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.

Margherita GUARDUCCI, via della Scrofa 117, Roma.

Wolfgang KUHOFF, Ruhr-Universität, Bochum.

Anna MARANINI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.

Jean MARCILLET JAUBERT, Institut F. Courby, Lyon.

Georgi MIHAILOV, Università, Sofia.

András MÓCSY, Tudományegyetem, Budapest.

Luigi MORETTI, Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane, Università, Roma.

Silvio PANCIERA, Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane, Università, Roma.

Lawrence PEARSE, 31 Carmarthen Road, up Hatherley, Cheltenham, GLOS. GL 51 5J2 (GB).

Anna Maria ROSSI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.

Fernando REBECCHI, Istituto di Archeologia, Università, Bologna.

Giovanna SORGIU, Istituto di Storia Antica, Università, Cagliari.

Giancarlo SUSINI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.

Luigi TONDO, Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, Firenze.

Vélizar VELKOV, Museo Archeologico, Sofia.

EPIGRAFIA E ANTICITÀ

Collana diretta da
GIANCARLO SUSINI

- 1 - A. DONATI, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brundisina* (1969), 48 pp. con 19 illustrazioni e 5 disegni L. 3.000
- 2 - H. SOLIN, *L'interpretazione delle iscrizioni parietali. Note e discussioni* (1970), 80 pp. con 33 disegni e 3 illustrazioni L. 5.000
- 3 - R. CHEVALLIER, *Épigraphie et Littérature à Rome* (1972), 84 pp. L. 4.500
- 4 - G. GERACI, *La collezione Di Bagno: le iscrizioni greche e latine* (1975), XII-256 pp., 205 illustrazioni in 44 pp. f.t. L. 50.000

In preparazione:

Supplemento epigrafico cispadano

Le pubblicazioni possono essere richieste all'editore con pagamento anticipato per pagamento contro assegno esclusivamente
Enti e Istituti per pagamento a vista fattura

FRATELLI LEGA EDITORI
48018 FAENZA - Corso Mazzini 33 - Tel. 21060 - C.c.p. 8/4571

Pubblicazioni di interesse epigrafico e antiquario
della SOCIETÀ DI STUDI ROMAGNOLI

- | | |
|--|----------|
| <i>Studi Sarsinati</i> (1954) | esaurito |
| <i>Studi archeologici Riminesi</i> (1962) | L. 5.000 |
| <i>Studi archeologici Romagnoli</i> (1963) | L. 5.000 |
| <i>Studi Faentini in memoria di mons. Giuseppe Rossini</i> (1966) | L. 5.000 |
| A. DONATI, <i>Aemilia tributim discripta. I documenti delle assegnazioni tribali romane nella regione romagnola e cispadana</i> (1967) | esaurito |
| <i>Sarsina. La città romana. Il Museo Archeologico</i> (1967) | esaurito |
| <i>San Giovanni in Galilea. Il Museo « Renzi »</i> (1968) | esaurito |
| <i>Cesena. Il Museo Storico dell'Antichità</i> (1969) | L. 1.000 |
| <i>Studi di antichità</i> (1969) | L. 5.000 |
| <i>La villa romana</i> (1971) | esaurito |
| M. BERGAMINI, <i>La ceramica romana</i> (1973) | L. 3.000 |
| M. BOLLINI, <i>Le iscrizioni greche di Ravenna</i> (1975) | L. 5.000 |
| <i>Studi sulla Romagna. Un consuntivo critico dal 1949</i> (1974) | L. 8.000 |
| <i>Russi. La villa romana. La città</i> (1975) | L. 2.000 |

Indirizzare le ordinazioni alla

SOCIETÀ DI STUDI ROMAGNOLI
47023 CESENA (Italia) - Biblioteca Malatestiana

Per il pagamento servirsi del c.c.p. n. 8/12367 intestato alla Società

CASA EDITRICE CESCHINA

20129 MILANO - VIA CASTELMORRONE, 15

Studi di architettura

LILIANA GRASSI

PROVINCE DEL BAROCO E DEL ROCOCO'

Lessico biobibliografico di architetti in Lombardia.

Volume in-8° di LXVII-580 pagine, con circa 800 illustrazioni in nero, su carta patinata, legato in tela con sovracoperta plastificata

L. 35.000

ANGIOLA MARIA ROMANINI

L'ARCHITETTURA GOTICA IN LOMBARDIA

Due grossi volumi in grande formato, con ricche illustrazioni in nero e a colori

L. 18.000

Gli stessi, rilegati in tutta tela

L. 22.000

ANGIOLA MARIA ROMANINI

ARNOLFO DI CAMBIO

E LO STILNOVO DEL GOTICO ITALIANO

Volume in-8° di 254 pagine di testo con 34 pagine e 152 tavole fuori testo, con 252 illustrazioni, da fotografie in gran parte originali, legato in broccato, sovracoperta

L. 10.000

GINO TRAVERSI

ARCHITETTURA PALEOCRISTIANA MILANESE

Volume in grande formato, riccamente illustrato in nero e a colori

L. 10.000

Lo stesso, rilegato in tutta tela

L. 12.000

Atti dell'8° Congresso di Studi Alto-Medioevali

1° STUCCHI E MOSAICI ALTO-MEDIOEVALI

Volume in-8° di 390 pagine con oltre 200 illustrazioni, disegni e piante, indici analitico e generale, in broccato con sovracoperta a tre colori, plasticata

L. 8.000

Raccoglie 25 relazioni di studiosi di 8 nazioni, su argomenti di alto interesse storico e scientifico.

2° La CHIESA DI S. SALVATORE IN BRESCIA

Volume in-8° di 334 pagine, con oltre 200 illustrazioni e 16 grafici di grande formato, indici analitico e generale, in broccato con sovracoperta a tre colori, plasticata

L. 8.000

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI
PER I COLLABORATORI DI « EPIGRAPHICA »

La redazione di « Epigraphica » desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, soprattutto quando i testi siano in una lingua diversa dall'italiano. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate secondo alcuni criteri di massima, dei quali si danno alcuni esempi:

monografie

A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. GUARDUCCI, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, « Epigraphica », I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. FORNI, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, « Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus », Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r.	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	f., ff.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff.	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEp	= « Année Epigraphique »
BEp	= « Bulletin Epigraphique »
CIE	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
CIG	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
CIL	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
CLE	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed. Bücheler
DESSAU	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DictAnt	= DAREMBERG - SAGLIO, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
DITTENBERGER	= W. DITTENBERGER, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
DizEp	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
EphEp	= « Ephemeris Epigraphica »
EpSt	= « Epigraphische Studien »
IG, IG ²	= <i>Inscriptiones Graecae</i> (e <i>editio minor</i>)
IGR	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
IGUR	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
ILLRP	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
InscrIt	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
NotSc	= « Notizie degli Scavi di Antichità »
OGIS	= <i>Orientalis Graeci inscriptiones selectae</i>
PIR, PIR ²	= <i>Prosopographia imperi Romani</i> , I e II ed.
PW	= PAULY-WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= « Supplementum Epigraphicum Graecum »
TAM	= <i>Tituli Asiae Minoris</i>
ZPE	= « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik »

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.

La redazione di « Epigraphica » tiene a disposizione di chi ne facesse richiesta un fascicolo a stampa contenente le principali norme bibliografiche.